STORIA GENERALE DELL' INQUISIZIONE.

STORIA GENERALE
DELL' INQUISIZIONE

CORREDATA DA RARISSIMI DOCUMENTI

OPERA POSTUMA

DI PIETRO TAMBURINI

DIRETTORE DELLA FACOLTA' POLITICO-LEGALE DELL' UNIVERSITA' DI PAVIA
CAVALIERE DELLA CORONA FERREA

COLLA VITA DELL' AUTORE

seconda edizione riveduta e migliorata

VOLUME QUARTO

MILANO
PRESSO I FRATELLI BORRONI
Via del Verziere, 4

NAPOLI
PRESSO GIUSTINO MEROLLA
Strada Quercia, 16

1866

STORIA GENERALE

DELL' INQUISIZIONE

LIBRO QUARTO

CAPITOLO PRIMO.

Stato della processura del signor Dellon fatta dall' Inquisizione di Goa e notizie intorno all' interno regolamento delle case dell'Inquisizione.

Non paghi gli Spagnuoli del sangue versato a torrenti da Cortes e da Pinzaro, che un giorno o l'altro sarà rovesciato su i figli dei loro carnefici, vollero trasportare eziandio fuori d'Europa il tribunale dell'Inquisizione ed intorno al medesimo, in luogo di compilare storie talvolta d'impura origine, abbiam creduto meglio di tradurre quanto ha scritto la vittima stessa.

Io viveva, dice egli, a Daman abbastanza contento della mia sorte, dov'era più stimato che non può sperarlo un giovane medico, ed aveva acquistati molti amici, quando Dio permise che si sollevasse contro di me una terribile persecuzione, e fui improvvisamente arrestato e condotto al Sant' Ufficio. La casa dell' Inquisizione, che i Portoghesi chiamano *Santa Casa*, è situata in un lato della gran piazza della cattedrale dedicata a santa Caterina. È un magnifico edificio con tre porte, la principale delle quali conduce ad una vasta scala che introduce nel salone di cui dovrò altrove parlare. Le altre porte laterali ser-

vono agli appartamenti degl'inquisitori, ognuno de'quali è bastantemente vasto per alloggiare una signorile famiglia. Sonovi inoltre molti appartamenti per gli ufficiali della casa: ma penetrando più a dentro trovasi un grande edificio, diviso in più piani ed in vari corpi di edificî separati gli uni dagli altri da cortili rustici. In ogni piano trovasi un corritoio a guisa di dormitorio, diviso in sette od otto camere, ossiano prigioni, ognuna di dieci piedi da ogni lato, che in tutto possono essere circa dugento.

Sonovi de'corritoi oscuri e senza finestre, che non ricevono luce che dalla porta, quasi sempre chiusa. Inoltre queste cellette sono più anguste delle altre, ed una me ne fu mostrata un giorno, in cui mi lagnava di essere troppo rigorosamente trattato, per farmi sentire che poteva esserlo assai peggio.

Ad eccezione di queste camere oscure, tutte le altre sono quadrate, fatte a vôlta, bianche, decenti e rischiarate da una piccola finestra alta circa sette piedi sopra il suolo. Le muraglie delle carceri hanno tutte la spessezza di cinque piedi e si chiudono con due porte, l'interna delle quali rimane aperta dalla metà in su in forma di griglia. Ha una finestrella per la quale i prigionieri ricevono il cibo e quant'altro loro abbisogna, la quale finestrella vien chiusa a chiave e con doppio catenaccio.

L'altra porta non ha veruna apertura, e d'ordinario si lascia aperta dalle sei fino alle undici del mattino, affinchè il vento possa entrare per le fessure dell'altra porta con griglie e purgare l'aria della prigione.

A tutti gli sciagurati condotti in queste carceri viene somministrato un vaso di terra pieno d'acqua per lavarsi, un altro più decente, detto *gurguleta*, pieno di acqua da bevere, una tazza di una specie di terra sigillata che trovasi comunemente nelle Indie e che rinfresca maravigliosamente l'acqua, lasciandovela per qualche tempo. Gli si dà pure una scopa onde ripuliscano la loro cameruccia, una stuoja per stenderla sul tavolato, su cui dormono, un gran bacino per le loro occorrenze, che viene cambiato ogni quattro giorni, ed un coperchio che serve per raccogliere le immondezze raccolte colla scopa.

I prigionieri sono alimentati secondo l'uso del paese, i negri con acqua di riso, con riso e pesce fritto; lo stesso trattamento hanno i bianchi, e di più qualche frutto, un poco di carne la domenica ed il giovedì a pranzo; il quale regime non

è osservato soltanto per effetto di risparmio, ma ancora per mortificare le persone che pretendesi avere incorsa la scomunica maggiore, per preservarli dalla crudele infermità dagl' Indiani chiamata *mordechi*, che altro non è che un'indigestione frequentissima in que'cocenti climi per coloro che non fanno verun esercizio.

I medici ed i chirurgi vanno qualche volta a visitare gli ammalati, ai quali nelle malattie pericolose non viene amministrata nè l'eucaristia, nè l' estrema unzione, come i sani non odono mai nè predica, nè messa. Coloro che muoiono in prigione vengono seppelliti nel recinto della casa senz'alcuna cerimonia, e se giusta le massime del tribunale sono giudicati degni di morte, ne cavano lo scheletro, che si conserva per essere bruciato nel primo *auto-da-fè.*

Perchè nelle Indie si ha sempre gran caldo, non viene dato letto ad alcuno, ed i prigionieri non vedono altra luce che quella del giorno. In ogni cella trovansi due tavolati per coricarsi, perchè quando la necessità lo vuole si chiudono due prigionieri assieme. Oltre la stuoja, gli Europei ed altre persone alquanto distinte, hanno una coltre, la quale raddoppiandosi tiene loro luogo di materasso.

Oltre gl'inquisitori ed i qualificatori, l'Inquisizione tiene altri ufficiali, detti *Familiari del Sant'Ufficio*, che sono propriamente gli usceri del tribunale. Le persone d'ogni condizione si fanno gloria di essere ammessi a questa nobile incombenza, fossero anco principi o duchi. I famíliari servono pure ad arrestare le persone denunciate al tribunale, avendosi d'ordinario l'avvertenza di mandare un famíliare della stessa condizione dell'imputato. Questi ufficiali non sono pagati, riputandosi abbastanza ricompensati dall'onore che loro viene dal servire il Sant'Ufficio. Oltre questi ufficiali, sonovi pure de' segretari, usceri, detti *Merinhos*, un alcade, o carceriere, e molte guardie per custodire i prigionieri, portar loro il cibo e le altre cose necessarie.

Siccome tutti i prigionieri sono separati, e rare volte accade che trovinsene due assieme, bastano quattro persone per custodirne dugento. Nell'Inquisizione viene mantenuto un perfetto silenzio, ed un prigioniero che piagnesse o pregasse Dio ad alta voce si esporrebbe ad essere battuto dalle guardie: perchè al menomo romore accorrono subito dove si fa, per avvisar di tacere, e se il prigioniero non ubbidisce al primo o al

secondo invito, aprono le porte e lo battono senza pietà. L'alcade e le guardie stanno continuamente ne'corritoi, ed alcuni vi dormono la notte.

L'inquisitore, accompagnato da un segretario e da un interprete, visita tutti i prigionieri di due in due mesi. Loro chiede se abbisognano di alcuna cosa, se ricevono il cibo alle ore prescritte e se hanno motivo di lagnarsi degli ufficiali che li avvicinano. Il segretario scrive le risposte di tutti, e fatto ciò si richiude la porta. Del resto tali visite non hanno altro scopo che quello di dare risalto alla ostentata giustizia ed alla bontà del tribunale, senza giovare in verun modo ai prigionieri, chè anzi coloro che osano lagnarsi vengono più duramente trattati.

Nè i prigionieri ricchi ricevono un migliore trattamento, valendosi dei beni confiscati a questi per somministrare il necessario ai poveri; perchè il Sant'Ufficio non si scorda mai di confiscare tutti i beni mobili ed immobili di coloro che hanno la sventura di cadere in suo mano.

La vera cagione di tutte le persecuzioni che mi fecero soffrire i ministri dell'Inquisizione fu una mal fondata gelosia del governatore di Daman. È inutile l'avvisare che questo titolo non venne mai accennato nella mia processura, ma per appagare la passione del governatore di Daman si misero in campo diversi pretesti, onde farmi arrestare ed allontanarmi dalle Indie, dove forse mi sarei trattenuto fino alla fine de' miei giorni.

La prima occasione che diedi ai miei nemici di servirsi dell'Inquisizione per perdermi fu l'abboccamento avuto con un frate indiano dell'ordine di san Domenico intorno agli effetti del battesimo. Eravamo d'accordo intorno alle tre specie di battesimo riconosciute dalla Chiesa cattolica, e non fu che per modo di discorso, e non per dubitarne, ch'io presi a negare l'effetto di quello che chiamasi *flaminis*, e per sostenere la mia tesi allegai il passo evangelico: *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto ec.*

Pure non aveva appena terminato di parlare, che il buon padre si ritirò senza nulla rispondere, come avesse cosa urgente da fare, e probabilmente andò a denunciarmi al commissario del Sant'Ufficio. Parlai più volte dopo allo stesso religioso, e perchè non diede verun segno di raffreddamento, fui ben lontano dal credere che mi avesse fatto un così mal giuoco.

Aveva pure in altre occasioni mostrato di non curarmi di

certe minuziose pratiche religiose usate dai Portoghesi, come di baciare le imagini dei santi, e di prostrarsi innanzi alle medesime onde si è potuto supporre ch'io le disprezzassi e per conseguenza che fossi eretico.

Mi trovai un giorno presso un gentiluomo portoghese mentre dovevasi cavar sangue ad un suo figlio infermo: vidi che il giovanetto teneva nel suo letto un' imagine d'avorio della Madonna, e che, avendola assai cara, l'andava frequentemente baciando e volgendole il discorso. Spiacendomi questa maniera praticata dai Portoghesi di onorare le imagini, dissi al giovinetto che, se non stava ben in guardia, il suo sangue imbratterebbe l'imagine: ed avendomi risposto che non sapeva risolversi ad abbandonarla, gli rappresentai che si eseguirebbe con maggiore difficoltà l'operazione. Allora mi rinfacciò che i Francesi erano eretici e che non adoravano le imagini. Al che risposi che ben credeva che si dovessero onorare, e che se potevasi usare il vocabolo di *adorazione*, non poteva essere che rispetto a quelle di Gesù Cristo, ed ancora riferendo l'adorazione a Gesù rappresentato dall'imagine; al quale proposito allegai la sessione 25 del concilio di Trento.

Accadde, press'a poco nello stesso tempo, che uno de'miei vicini venne in casa mia, e vedendo un crocifisso che stava a canto al letto, « Ricordatevi, mi disse, di cuoprire quest'imagine, se mai vi accadesse di avere qualche donna con voi. — E che? gli soggiunsi, credete forse che si possa in tal modo sottrarsi alla vista di Dio? Abbiate, o signore, una più elevata idea della divinità, e non fatevi a credere che un poco di tela possa celare i vostri peccati a quel Dio che legge nel cuore dell'uomo: del resto che altro è questo crocifisso se non un pezzo d'avorio? »

La cosa non andò più in là, ma il mio buon vicino soddisfece esattamente al suo preteso dovere di denunciarmi al commissario dell'Inquisizione.

Mi fece ancora torto la mia ostinazione a non voler portare qualche reliquia al collo: ma ciò che più di tutto contribuì alla mia prigionia ed alla condanna fu che, parlandosi un giorno della giustizia umana, io dissi che dovevasi piuttosto chiamare ingiustizia, perchè gli uomini, non giudicando che dietro le apparenze, spesse volte ingannatrici, erano soggetti ad ingannarsi, e che il solo Dio potevasi chiamare veramente giusto. Uno degli astanti mi disse che generalmente ciò che io

diceva era la verità, ma che dovevasi ad ogni modo fare una distinzione; che se in Francia non si trovava vera giustizia, essi avevano sopra di noi questo vantaggio, che si trovava fra di loro un tribunale le di cui decisioni non erano nè meno infallibili nè meno giuste di quelle di Gesù Cristo. Per provargli il contrario, addussi l'esempio del padre Efrem cappuccino, maltrattato per sorpresa e per invidia dall'Inquisizione. Aggiunsi che reputava la Francia felice per non avere voluto ammettere questo severo tribunale, e che io stesso non mi credeva subordinato alla sua giurisdizione. Questo colloquio venne fedelmente narrato al padre commissario e servi in appresso di fondamento al mio processo.

A fronte dell'inviolabile segreto che l'Inquisizione richiede da tutti coloro che si avvicinano ai suoi tribunali, non lasciai d'avere qualche sentore delle disposizioni che si prendevano contro di me; lo che mi fece temere di venire tra le mani del Sant'Ufficio e mi persuase a presentarmi al commissario, da cui sperava protezione e consiglio, perchè gli era raccomandato da ragguardevoli persone e perchè dopo che soggiornava in Daman mi si era sempre mostrato amico. Gli raccontai ingenuamente l'accaduto e lo pregai a dirmi come dovessi contenermi in avvenire, accertandolo che, siccome io non nudriva verun cattivo disegno, era apparecchiato a correggermi ed a disdirmi, s'egli credeva che avessi detta alcuna cosa non buona.

Il buon padre confessò che il mio contegno aveva scandolezzate molte persone: essere persuaso dell'innocuità delle mie intenzioni, e che inoltre in tutto ciò ch'io aveva detto non eravi nulla che fosse assolutamente peccaminoso, ma che ad ogni modo mi consigliava ad accomodarmi alla maniera di pensare del popolo; che veramente versava in certi leggeri errori rispetto alla vera divozione, ma che non s'aspettava a me il correggerlo nè il riformarlo. Ringraziai il commissario de' saggi suoi suggerimenti e mi ritirai sollevato da un gran peso, soddisfattissimo del buon padre che mi aveva così amorevolmente trattato.

Sebbene l'esposte cose fossero più che sufficienti per perdermi secondo le massime direttrici dell'Inquisizione e le costumanze del paese, pure la burrasca si sarebbe forse dissipata e non sarebbe scoppiata così presto, se la mia perdita non avesse giovato alle gelose viste del governatore di Daman.

Era costui Emmanuele Hurtado de Mendoza, il quale si com-

brò delle frequenti ma innocenti visite che io faceva ad una signora da lui amata senza esserne corrisposto, ciò che io in allora non sapeva; onde, giudicando egli dalle apparenze, suppose ch'io fossi a lui preferito. Un certo prete negro, segretario del Sant'Ufficio, abitava di contro alla casa di questa signora, ed essendosi, non meno del governatore, di lei invaghito, l'aveva più volte sollecitata a prestarsi alle sue voglie. Costui non tardò a diventare di me geloso come il governatore; e sebbene fosse in addietro mio amico, e gli avessi renduti importanti servigi, non ebbe difficoltà di unirsi all'Hurtado per opprimermi, stringendo d'accordo così caldamente il commissario che, dietro i rapporti da lui spediti, sulle loro istanze, a Goa, ebbe ordine dagl'inquisitori di farmi arrestare, come fece la notte del 24 al 25 d'agosto del 1673 verso le dieci ore della sera.

Tornava allora al mio alloggio dalla casa della signora donna Francesca Pereira, che senza gravissimi impedimenti mai non trascurava di visitare ogni giorno. Questa generosa signora, riconoscente de' più piccoli servigi, aveva desiderato ch'io prendessi un appartamento presso alla sua casa, e per obbligarmi me ne aveva dato uno lo stesso giorno di sua ragione, posto in faccia al suo. Usciva dunque da quest'illustre famiglia, quando il giudice criminale della città mi si fece incontro e mi ordinò di seguirlo fino alla prigione, in cui mi condusse, senza dirmi per ordine di chi finchè non vi fui chiuso dentro.

Per quanto grande fosse la mia sorpresa nel vedermi arrestato, siccome non mi conosceva colpevole, lusingavami non senza fondamento che Emmanuele Hortado, che mi si era sempre mostrato amicissimo, non permetterebbe ch'io restassi una sola notte in prigione. Ma quando intesi ch'era arrestato per ordine dell'Inquisizione, fu tanto grande la mia sorpresa che rimasi qualche tempo immobile. All'ultimo, essendomi alquanto rincorato, pregai di farmi parlare al commissario: ma intesi per colmo di mia sventura ch'era quello stesso giorno partito per Goa; di modo che non ebbi altro conforto che la speranza che tutti mi davano di essere ben tosto liberato, perchè, mi si diceva, il Sant'Ufficio non solo è giusto, ma ancora è inclinato alla clemenza, principalmente verso coloro che confessano i propri falli di buona grazia senza farsi lungamente pregare.

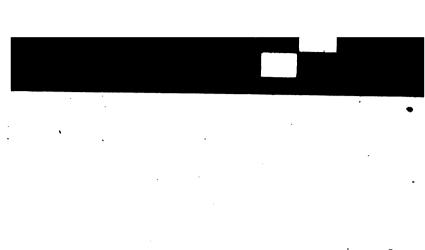
Tutte queste buone parole non facevano che vivamente non sentissi la mia sciagura, e la vista degli amici che venivano a

confortarmi accresceva la mia afflizione. La prigione di Daman è più bassa che il vicino fiume, ond'è umida e malsana. Questo triste soggiorno consiste in due camere basse ed una alta, presso alla quale trovasi l'abitazione del carceriere. Gli uomini stanno nella bassa e le donne nell'alta prigione. Io fui posto nella più vasta, nella quale si trovavano all'incirca quaranta persone, e non eravi altro luogo per soddisfare alle ordinarie necessità.

Tosto che mi vidi in così triste stato, seriamente pensando alla mia sventura, ne scoprii l'apparente cagione e risolsi di tutto tentare per riavere la libertà. I miei amici mi andavano ripetendo che il più facile mezzo era quello di confessare tutto ciò che supponeva aver potuto dar luogo alla mia prigionia. Volendo dunque approfittare dei loro avvisi, scrissi a Goa al grande inquisitore, dichiarando ingenuamente nella mia lettera tutto ciò che supponeva essermi stato apposto e supplicandolo di riflettere che aveva mancato piuttosto per leggerezza e per imprudenza che per malizia. La mia lettera fu fedelmente ricapitata, ma, contro l'aspettazione di tutti gli amici, non fu data risposta, lasciandomi languire in quell'infame carcere in compagnia di molti negri, ch'erano stati ugualmente arrestati per ordine dell'Inquisizione.

Le generose cure di donna Francesca rendettero più sopportabile la mia prigionia finchè restai a Daman. Il padre commissario non mi aveva trovato colpevole nella spontanea confessione che gli aveva fatta, e quand'anco lo fossi stato, io doveva essere lasciato libero, secondo le leggi dell'Inquisizione; ma perchè tale non era il desiderio del governatore e del prete negro, questo buon padre, dimenticando tutte le leggi, mi avea accusato come eretico dommatizzante. Avrebbe potuto spedirmi a Goa subito dopo arrestato, e così facendo avrei forse, dopo tre mesi, ricuperata la libertà, ma i miei rivali volevano che la mia prigionia fosse lunga. Il commissario tornò a Daman il 20 di dicembre colla piccola flottiglia che d'ordinario parte in tale stagione per scortare i vascelli mercantili che vanno da Goa a Cambaja, città dell'impero del Mogol, presso alla quale si getta in mare il fiume Indo. Questo padre, che aveva ordine di mandarmi a Goa sulle galeotte che formavano questa flotta, mi avvisò di stare apparecchiato a partire quando tornerebbe da Cambaja.

In sul finire di dicembre un portoghese, chiamato Manuele

Il martirio della ruota usato dall' Inquisizione

Vas, che aveva da qualche tempo conosciuto, essendo stato accusato di avere una moglie in Portogallo, fu per ordine del Sant'Ufficio condotto nella prigione in cui io mi trovava, per avere sposata un'altra donna a Daman da circa un mese. La mia generosa benefattrice, avendo saputo che doveva essere trasportato a Goa, non mancò di apparecchiarmi provvigioni bastanti per un viaggio assai più lungo di quello che doveva fare. Una parte della flotta essendo finalmente di ritorno da Cambaja, il commissario mandò l'ultimo giorno di dicembre ferri e catene per mettere ai piedi di coloro che si dovevano condurre a Goa. I negri furono incatenati a due a due, ad eccezione di pochissimi, i quali erano così estenuati dalla fame sofferta in prigione che imbarcandoli si dovettero lasciar liberi. Si fece ai Portoghesi ed a me l'onore di darci ferri separati. Uscii nello stesso giorno di prigione con tutti gli altri e venni condotto coi ferri ai piedi in un palanchino fino in riva al fiume, dove trovai molti amici che mi avevano preceduto, ed ebbi la libertà di abbracciarli e di dar loro l'estremo addio. Trovai anche il governatore, che adoperò fino le lagrime per provare quanto gli spiacesse la mia disgrazia.

Uscimmo dal fiume il primo giorno del 1674 con intenzione di andare ad aspettare a Bazaim una divisione della flotta che non era ancora giunta. Avendo il vento in poppa e dovendo fare soltanto venti leghe, vi giugnemmo il giorno susseguente, ed appena ancorati, si fecero scendere a terra i prigionieri, per condurli in una prigione finchè si salpasse. Io vi fui condotto cogli altri, ed un mio amico, che da qualche tempo si era stabilito a Bazaim, avendo inutilmente cercato di avere la licenza di parlarmi, mi partecipò con una lettera, che a stento potè farmi ricapitare, l'interessamento che prendeva alla mia sciagura.

La prigione di Bazaim è più vasta e meno sudicia di quella di Daman, e vi trovammo molti compagni d'infortunio che il commissario dell'Inquisizione in quella città vi teneva da gran tempo, aspettando l'occasione opportuna per mandarli a Goa. Furono tutti incatenati al par di noi allorchè ci condussero a bordo il giorno 7 di gennajo. Giunti a Goa il 14, i capitani che ci avevano condotti diedero subito avviso del nostro arrivo all'inquisitore; ed a norma degli ordini che furono loro comunicati, ci fecero scendere a terra il giorno dopo, conducendoci direttamente all'Inquisizione; ma, perchè quel giorno non eravi

udienza, uno degli ufficiali del tribunale ci fece condurre nella prigione dell'ordinario, ossia dell'ufficialità. Io v'entrai tra i primi e vidi a poco a poco giugnervi tutta la nostra sventurata gente, che all'ultimo trovossi riunita dopo essere stata dispersa durante il viaggio.

La è questa la più schifosa, la più oscura, la più orrida prigione di quante io ne ho vedute, e dubito che si possa immaginarne una più infetta e più spaventosa. È una specie di cantina, dove non penetra la luce che a traverso ad una piccola apertura, onde non è mai veramente chiara.

Fattasi notte, io non seppi risolvermi a coricarmi, tanto a cagione degl'insetti che formicolavano in quella prigione infernale, che delle sozzure ond'era tutta piena, e mi vidi costretto a passare la notte seduto ed appoggiato ad una parete. Ad ogni modo, per quanto orribile fosse questo carcere, io l'avrei preferito di buon grado alle prigioni dell'Inquisizione, perchè in questa aveva compagnia e sapeva non esservene in quelle dell'Inquisizione.

Vedendomi lasciato nell'*Aljovar* (che così chiamavasi questo carcere in portoghese) tutto il giorno e la seguente notte senza nulla dirmi, cominciai a lusingarmi di potervi restare finchè l'affar mio fosse ultimato; ma vidi svanite le mie speranze quando il 16 di gennajo, circa le otto del mattino, venne un ufficiale dell'Inquisizione con ordine di condurci alla *Santa Casa*.

Non senza molta fatica giunsi colà, a cagione dei ferri che aveva ai piedi: ad ogni modo, dovetti attraversare a piedi in così triste equipaggio quel tratto di città che trovasi tra l'*Aljovar* e l'Inquisizione: mi fu dato ajuto nel salire la scala, ed all'ultimo entrai co' miei compagni nella gran sala, dove trovaronsi de' fabbri che ci levarono i ferri: dopo di che io fui chiamato per il primo all'udienza. Attraversata la sala, passai in una anticamera e di là in una stanza dove stava il mio giudice. I Portoghesi chiamano questo luogo *Mesa do Sancto Officio*, cioè tavola o tribunale del Sant'Ufficio: era tappezzato di più liste di taffetà alternativamente turchine ed aranciate. Vi si vede in testa un grande crocifisso di rilievo, posto contro le tappezzerie ed alzato fin presso alla volta, ed in mezzo alla camera un vasto palco, sul quale è posto un tavolo lungo circa quindici piedi e largo quattro. Eranvi sul palco ed intorno alla tavola due seggiole d'appoggio e molte scranne, ed in capo, dalla banda del

ocifisso, stava il segretario sopra una scranna snodata. Io venni llocato all'opposta estremità, in faccia al segretario, ed affatto icino a me sopra una delle seggiole sedeva il grande inquisiwe delle Indie Francesco del Gado, e Matos, prete secolare di irca quarant'anni, segretario.

Appena entrato nella camera dell'udienza, mi gettai in giocchio ai piedi del mio giudice, sperando di poterlo in così mile positura muovere a compassione; ma egli non mi lasciò in tale stato e mi ordinò di alzarmi. Avendomi poi chiesto il nome e la professione, s'informò se sapessi per quale motivo ero stato arrestato e mi esortò a dichiararlo prontamente, come l'unico mezzo di ricuperare ben tosto la libertà. Dopo avere soddisfatto alle due prime inchieste, gli dissi che credeva di sapere il motivo della mia prigionia e che, se voleva avere la bontà di ascoltarmi, era apparecchiato a confessare ogni cosa all'istante; aggiunsi le lagrime alla preghiera e m'inginocchiai un'altra volta a' suoi piedi; ma il mio giudice, senz'esserne commosso, mi disse che non era necessario, che aveva affari più importanti del mio da terminare, che mi si darebbe avviso; quando ad un tratto, preso un campanello d'argento che stava presso di lui, chiamò l'alcade, il quale mi fece uscire dalla camera e mi condusse in un lungo corritoio poco distante, ove mi tenne dietro il segretario.

Colà fu portato il mio baule, che fu aperto in mia presenza: fui minutamente visitato, levandomi tutto quanto aveva in dosso, perfino i bottoni delle maniche ed un anello che teneva in dito, non lasciandomi che un *Agnus Dei*, il fazzoletto ed alcune monete d'oro che aveva cucite entro ad un nastro che teneva sotto al ginocchio, dove non si pensò di guardare: di tutto il rimanente si fece all'istante un inventario, che poi fu affatto inutile, poichè le cose di qualche pregio più non mi furono restituite, sebbene il segretario in allora mi accertasse che uscendo tutto avrei ricuperato, e lo stesso mi venisse poi ripetuto dal primo inquisitore. Terminato l'inventario, l'alcade mi prese per mano e mi condusse in una prigione lunga e larga dieci piedi, dove fui chiuso solo, senza più vedere alcuno fino a sera, quando mi fu recata la cena. E perchè non aveva mangiato nè quel giorno nè il precedente, ricevetti avidamente quanto mi fu dato, e la seguente notte potei dormire alcune ore. Il susseguente giorno essendo venute le guardie per recarmi la merenda, loro chiesi i libri ed i pettini; ma seppi che i primi non si

accordavano ad alcuno, nemmeno il breviario ai preti, e che secondi più non mi sarebbero di alcun uso; infatti mi taglia rono subito i capelli, come si pratica con tutti i prigionieri, d qualunque condizione essi siano, lo stesso giorno ch'entrano ii queste carceri o nel successivo.

Era stato avvisato, quando fui chiuso in prigione, che, ab bisognando di qualche cosa, bastava che bussassi dolcement alla porta per chiamare le guardie, o chiederlo loro nelle or del pranzo: e che, quando bramassi di andare all'udienza, m rivolgessi all'alcade, il quale, come le guardie, mai non parla a prigioniero senza compagno. Mi si era pur fatto sperare ch riavrei la libertà subito dopo la mia confessione; onde mai no cessava d'importunare quella gente perchè mi conducessero a giudice, ma non mi fu fata questa grazia che l' ultimo giorn di gennajo del 1674.

L'alcade, accompagnato da una guardia, venne a prenderm alle due ore dopo il mezzodì. L'alcade mi precedeva e la guar dia mi seguiva. Giunti presso alla camera in cui si tiene l'udienza essendosi l'alcade alquanto innoltrato, e fatta una profonda ri verenza, uscì di nuovo per farmi entrar solo. Trovai, come l prima volta, l'inquisitore ed il segretario, che mi fecero seder sopra uno sgabello che stava in fondo al tavolo. Presso di m giaceva sul tavolo un messale, sul quale, prima di cominciar l'interrogatorio, mi fecero porre la mano e promettere di dir la verità e di conservare il segreto, due giuramenti che si ri chiedono da coloro che si accostano a questo tribunale tant per deporre che per ricevere qualunque ordine.

In appresso fui interpellato se conosceva il motivo della mi prigionia e se ero apparecchiato a dire ogni cosa; al che avend risposto essere questo il mio desiderio, raccontai minutament quanto dissi in principio di queste mie memorie, circa il bat tesimo e le immagini, senza dir nulla di ciò che aveva proferit intorno all' Inquisizione, perchè in allora non me ne ricordai Il giudice avendomi interpellato se non aveva altro a dire, e avendo risposto che no, invece di ordinare che fossi lasciato i libertà, come io sperava, terminò l'udienza con queste parole « ch' era stato ben consigliato ad accusarmi volontariamente e che mi esortava per le viscere di nostro signore Gesù Crist a dichiarare prontamente ogni altra cosa, affinchè potessi spe rimentare la bontà e la misericordia del tribunale verso color che mostrano un vero pentimento de' loro delitti con un

sincera e non forzata confessione. » Terminate e scritte la sua esortazione e la mia dichiarazione, me ne fu fatta lettura, ed io sottoscrissi; dopo di che l'inquisitore suonò il campanello per chiamare l'alcade, che mi ricondusse nel mio carcere.

Fui nuovamente condotto innanzi al mio giudice, senz'averlo domandato, il 15 di febbrajo; lo che mi fece credere che si avesse qualche intenzione di liberarmi. Appena giunto, venni interpellato di nuovo, per sapere se avessi nulla da dire, esortandomi a non asconder nulla. Mi fu nuovamente chiesto il mio nome, quello de'miei genitori, fratelli, avo ed ava, padrini e madrine, se ero cristiano di otto giorni, *christam de oito dias*, perchè in Portogallo non si battezzano i fanciulli prima che abbiano otto giorni. Il mio giudice mi parve meravigliato quando gli dissi che questo costume non aveva luogo in Francia, dove si battezzavano i fanciulli al più presto possibile. Mi si domandò inoltre il nome del parroco che mi aveva battezzato, e della diocesi, se era stato cresimato e da quale vescovo. Avendo a tutto risposto, mi fu ordinato d'inginocchiarmi, di far il segno di croce, di recitare il *Pater*, l'*Ave Maria*, il *Credo*, ec. All'ultimo si terminò come la prima volta, esortandomi per le viscere della divina misericordia a confessare subito tutti i falli di cui non mi era accusato; le quali cose essendo state scritte, lette in mia presenza e da me sottoscritte, fui licenziato.

Dall'istante in cui era entrato in questa prigione mai non aveva cessato di dolermi e di piangere, ma tornando da questa seconda udienza mi abbandonai interamente alla disperazione, vedendomi chieste cose cui parevami impossibile di poter soddisfare, perchè non sapeva risovvenirmi di ciò che mi si chiedeva. Tentai adunque di morire di fame: riceveva peraltro i cibi che mi si recavano, perchè non poteva rifiutarli senza espormi ad essere battuto dalle guardie, che attentamente osservano quando si restituiscono i piatti se siasi mangiato quanto basta per nudrirsi; ma la mia disperazione mi suggeriva i mezzi d'ingannarli, gettando una parte dei cibi tra le sozzure. Quest'eccessiva dieta non mi lasciava dormire, ed ogni mia occupazione riducevasi al pianto. Per altro andava ogni giorno pensando al passato; e finalmente, dopo avere più maturamente riandato tutto ciò che aveva detto e fatto in Daman, mi risovvenne di quanto aveva detto intorno all'Inquisizione. Chiesi subito una udienza, che mi venne accordata soltanto per i 16 di marzo. Non dubitai di poter finalmente uscire in quel giorno da tante pene

dopo la sincera confessione che stava per fare: ma rimasi affatto interdetto allorchè intesi dirmi che non era questo ciò che si aspettava da me; e non avendo altro da dire, fui rimandato subito, senza nemmeno aver voluto scrivere la mia dichiarazione.

Ed eccomi giunto ai più difficili tempi della mia prigionia; perchè, per quanto dura fosse fin allora stata, mi restava il conforto di avere sofferto con qualche rassegnazione; ma ora, perduta ogni speranza di salute, andava meditando i mezzi di finire l'infelicissima mia esistenza. Non aveva peraltro dimenticato essere proibito l'attentare alla propria esistenza, e non voleva eternamente perdermi, ma altresì odiava la vita; onde l'estremo desiderio di morire offuscò la mia ragione in tal modo che venni immaginando un di mezzo tra la disperazione che porta a morire tutt'ad un tratto e la morte naturale che potrei lentamente procurarmi coll'altrui opera. Finsi perciò di essere ammalato e febbricitante. Si fece subito venire un medico gentile, detto Pandite, che trovò il mio polso alterato; e credendola una vera febbre mi ordinò una cavata di sangue, che venne reiterata cinque volte in cinque giorni, ed ogni volta quando tutti gli astanti si erano ritirati slacciava la benda e lasciava uscire molto sangue. E perchè non prendeva quasi verun alimento, mi trovai in breve ridotto all'estrema debolezza.

L'alcade, che osservava un così notabile cambiamento nella mia persona, era estremamente meravigliato non meno che il Pandite del pessimo stato cui era ridotto, che omai più non lasciava speranza di salute; onde dovette darne avviso all'inquisitore, che mi fece proporre di confessarmi; e perchè mi credeva io stesso in gravissimo pericolo, cominciai a pentirmi di quanto aveva fatto, e, non volendo perdere ad un tempo il corpo e l'anima, acconsentii a ricevere il confessore. Venne dunque un buon francescano, cui avendo manifestato tutto l'animo mio, seppe in modo confortarmi a sperar bene, che dal canto mio feci ogni possibile per ricuperare la sanità. Gli permisi d'informare segretamente l'inquisitore dell'accaduto, il quale, per dissipare alcun poco la malinconia che mi opprimeva, fece chiudere nel mio carcere un negro, il quale era stato accusato di magia, e che fu il mio compagno per cinque mesi, dopo i quali trovandomi omai risanato, mi lasciarono nuovamente solo.

Chiamato di nuovo all'udienza, l'inquisitore mi rimproverò i commessi eccessi; e, rimandandomi nel mio carcère, per sollevarmi dal peso per me insoffribile della solitudine, mi fu dato un altro carcere ed un altro compagno, il quale restò meco circa due mesi. Erano omai diciotto mesi che mi trovava nelle carceri dell'Inquisizione, quando i miei giudici, sapendo che mi trovava in miglior stato di salute, mi fecero per la quarta volta condurre all'udienza e mi chiesero s'ero alla fine disposto a dichiarare ciò che da me aspettavano. Avendo risposto che non mi ricordava che di quanto aveva già deposto, il procuratore del Sant'Ufficio si presentò con una scrittura per significarmi le informazioni fatte contro di me; indi mi fu dato tutto il tempo che mi abbisognava per difendermi dalle accuse, mentre le altre volte veniva rimandato subito dopo avere risposto. Io dunque non negai i fatti già da me confessati, ma presi a dimostrare ai miei giudici che non erano poi così peccaminosi com' essi credevano. Rispetto a quanto aveva detto intorno al battesimo, risposi che non aveva avuto altrimenti intenzione di combattere la dottrina della Chiesa, ma che il passo, *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*, essendomi parso formale, ne aveva chiesta la spiegazione. Il grande inquisitore parvemi sorpreso di questo passo, che tutti sanno a memoria, ed io rimasi meravigliato della sua sorpresa. Mi domandò dove l'avessi tolto, e gl' indicai il capitolo ed il versetto del vangelo di san Giovanni, dove si trova. Fece recare il nuovo Testamento, cercò il luogo, lo lesse e non lo spiegò; e parve soddisfatto.

Intorno all' adorazione delle immagini, dissi di non avere detta cosa che non fosse letteralmente registrata nel concilio di Trento, e gli citai il passo della sess. 25. *De invocatione sanctorum.* « *Imagines Christi, Deiparæ Virginis et aliorum sanctorum retinendas, iisque debitum honorem et venerationem impertiendam, ita ut per imagines, coram quibus procumbimus, Christum adoremus, et sanctos, quorum illæ similitudinem gerunt, veneremur.* »

Il mio giudice mi sembrò ancora più sorpreso, ed avendo cercato il passo nel concilio di Trento, chiuse il libro senza spiegarlo.

Avvi qualche cosa d'incomprensibile nella crassa ignoranza di coloro che giudicano gli altri in materia di fede, e confesso

che difficilmente presterei fede a me stesso rispetto a questi fatti, se io stesso non ne fossi stato testimonio.

Il procuratore fiscale, leggendo le informazioni, aveva detto che, oltre quello ch'io aveva confessato, era di più accusato ed in parte convinto d'avere parlato con disprezzo dell'Inquisizione e de' suoi ministri e d'aver pure parlato con minore rispetto che non si conviene del romano pontefice e della sua autorità, conchiudendo che l'ostinazione fin allora dimostrata, disprezzando tante dilazioni e caritatevoli ammonizioni, era una manifesta prova del pernicioso progetto ch'io aveva d'insegnare e di fomentare l'eresia; che perciò era incorso nella pena della scomunica maggiore, che i miei beni dovevano essere confiscati a profitto del re, ed io *rilasciato* per essere bruciato.

Lascio a coloro che leggeranno queste mie memorie il considerare l'effetto che produssero sul mio spirito le crudeli conclusioni del fiscale: ad ogni modo posso ingenuamente dire che, per quanto fossero queste parole terribili, mi parve in allora meno terribile la morte che la continuazione di così dura schiavitù. Perciò, malgrado il turbamento e lo stringimento di cuore che mi prese udendo queste conclusioni, non lasciai di rispondere pacatamente alle nuove accuse che mi venivano allora manifestate: « Che le mie intenzioni mai non erano state cattive, ch'era sempre stato buon cattolico, come potevano attestarlo tutti coloro che mi avevano conosciuto nelle Indie, ed in particolare il padre Ambrogio ed il padre Ivone, cappuccini francesi, ai quali mi era più volte confessato, avendo fatto alcuna volta sedici leghe per soddisfare al precetto della Pasqua, ec. » L'inquisitore, prendendo la parola, mi disse che davami tempo per pensare a ciò che risguardava il papa; ma che non poteva abbastanza meravigliarsi della mia impudenza nel dire d'avere altra volta confessato ciò che risguarda l'Inquisizione, quando mai non aveva aperto bocca. Io mi ricordava così nettamente di quanto mi era stato risposto, ed era altronde così riscaldato dalla collera, che fui per prorompere in ingiuriose parole contro il giudice, se non mi facevano subito ritirare.

In appresso fui ancora chiamato tre o quattro volte in meno d'un mese all'udienze, nelle quali mi si voleva persuadere di confessare l'accusa datami sul conto del papa. Mi fu partecipato un nuovo argomento che il procuratore pretendeva

aver tirato contro di me su quest'oggetto, e non era altrimenti diverso da quanto mi era già stato detto. Si tentò pure, nelle ultime udienze, di farmi confessare che ne' fatti ammessi io aveva avuto intenzione di difendere l'eresia; ma non volli giammai convenirne, nulla essendovi di vero.

Ne'mesi di novembre e di dicembre udiva ogni mattina le grida di coloro che venivano posti alla tortura, la quale è tanto crudele che io vidi molte persone d'ambidue i sessi bruttamente storpiate, e tra costoro il mio primo compagno di prigione. In questo santo tribunale non si ha verun riguardo alla qualità, all'età nè al sesso; si trattano tutti colla stessa severità, e tutti vengono indifferentemente posti alla colla quasi affatto ignudi, quando l'interesse dell'Inquisizione lo richiede. Prima d'entrare nelle prigioni del Sant'Ufficio mi ricordava d'avere udito dire che l'*auto-da-fè* d'ordinario si celebrava nella prima domenica dell'Avvento, perchè leggesi in chiesa quel luogo del Vangelo che parla del giudizio finale; pretendendo gl'inquisitori che questa cerimonia ne sia una viva e naturale rappresentazione. Altronde io era persuaso esservi moltissimi prigionieri, avendo potuto pel profondo silenzio che regna in questa casa contare press'a poco quante porte si aprivano nell'ora del pranzo. Aveva pure avuta quasi certa notizia dell'arrivo di un arcivescovo di Goa nel mese di ottobre, dopo vent'anni di sede vacante. Tutte queste ragioni mi facevano sperare che potrei uscire in principio di dicembre: vedendo però passare la prima e la seconda domenica dell'Avvento, dubitai che la mia libertà o il mio supplicio venissero protratti almeno un anno. Ma quando meno me l'aspettava, mi trovai vicino ad uscire dalla dura prigionia in cui languiva già da due anni.

Osservai che il sabbato, 11 gennajo 1676, avendo voluto dopo il pranzo dare, secondo la pratica, le mie camicie da lavare agli officiali, non vollero riceverle, rimettendomi al giorno dopo. Non mancai di fare le mie riflessioni intorno al motivo di questo straordinario rifiuto, e non trovandone alcuno che mi appagasse, conchiusi che si potesse celebrare l'*auto-da-fè* il susseguente giorno, e mi raffermai in questo pensiero perchè, dopo avere suonato i vesperi alla cattedrale, suonarono subito dopo il mattutino, cosa che non aveva ancora udita dopo che colà mi trovavo, tranne la vigilia del *Corpus Domini*. Pare che la gioia dovesse rinascere nel mio cuore,

poichè mi credeva vicino ad uscire da questo sepolcro, dov'era da due anni rinchiuso: pure il timore cagionatomi dalle sanguinose conclusioni e l'incertezza della mia sorte accrebbero talmente la mia agitazione ed i miei dolori che passai il rimanente di quel giorno e tutta la notte nel più deplorabile stato.

Mi fu recata la cena, che rifiutai senza che mi fossero fatte le solite istanze perchè la ricevessi; e quand'appena furono chiuse le porte, mi abbandonai alle più tristi riflessioni. All'ultimo, dopo avere assai pianto e sospirato, caddi in un profondo sopore verso le undici ore. Ma non era da gran tempo addormentato quando venni bruscamente risvegliato dall'improvviso fracasso che fecero le guardie aprendo i catenacci della mia prigione. Mi sorprese il vedere entrare persone col lume, e l'ora insolita assai contribuiva a raddoppiare il mio spavento.

L'alcade mi presentò un abito, ordinandomi di indossarlo e di tenermi apparecchiato ad uscire quando verrebbe a chiamarmi, e si ritirò lasciando nella mia prigione una lampada accesa. In tale occasione io non ebbi nè la forza di alzarmi nè quella di rispondere; e quando mi vidi solo fui preso da una generale e così violenta paralisia che per più d'un'ora non potei osservare la veste che l'alcade mi aveva recato. All'ultimo mi alzai e, prostratomi innanzi ad un crocifisso che avea dipinto sul muro, mi raccomandai a Dio, ponendo la mia sorte nelle sue mani; indi mi coprii con quell'abito, ch'era una veste le di cui maniche scendevano fino alla mano, ed un paio di pantaloni che giugnevano fino al tallone, il tutto di tela screziata di bianco.

Non ebbi appena vestito quell'abito che que' signori che erano venuti la prima volta in sul far della sera tornarono alle due ore della mattina nella mia camera, da cui mi fecero uscire per condurmi in un lungo corritoio, dove trovai molti de' miei compagni d'infortunio di già disposti in piedi contro la muraglia: io mi posi in linea; e ne arrivarono ancora molti altri dopo di me. Sebbene si trovassero in questa galleria quasi dugento uomini, che tutti osservavano il più profondo silenzio, e non vi fossero che circa dodici bianchi, che a stento si distinguevano dagli altri, perchè tutti erano coperti di una nera zimarra di tela, si sarebbe facilmente creduto che tutte queste persone fossero altrettante statue collocate lungo il muro, se

1 San Benito della donna condannata al fuoco
2. San Benito della religiosa riconciliata
3. San Benito della penitente dopo condannata che si
bbrucia strozzata

il movimento degli occhi, che soli erano liberi, non li avessero mostrati esseri viventi.

Il luogo in cui ci trovavamo così adunati non era illuminato che da alcune lampade, il di cui funereo lume fra tanti oggetti neri, tristi, funesti, portava fin in fondo all'anima i più sinistri presentimenti.

Le donne, ricoperte della stessa zimarra, erano in un vicino corritoio; e non tardai ad accorgermi che in un dormitorio poco discosto dal nostro eranvi altri prigionieri ed alcune persone in abito nero e lungo che di tempo in tempo passeggiavano. In allora non seppi chi fossero, ma intesi poche ore dopo che colà stavano gl'infelici condannati alle fiamme e che coloro che passeggiavano erano i loro confessori.

Siccome non mi erano note le formalità del Sant' Ufficio, sebbene avessi in passato vivamente desiderato di morire, adesso raccapricciava per timore di essere uno de' condannati al fuoco; per altro non tardai troppo a rassicurarmi alquanto, considerando che l'abito mio non aveva alcuna cosa che lo distinguesse da quello degli altri, e che non era verosimile che si facessero morire tutti coloro che avevano il mio abito.

Quando fummo tutti collocati lungo la parete di questo corritoio, ci venne dato in mano un cero giallo; indi furono portati certi involti di abiti fatti a guisa di dalmatiche, ossiano grandi scapulari, i quali erano di tela gialla con due croci di sant'Andrea di color rosso, una davanti ed una di dietro. Costumasi di dare questa sorta d' insegne a coloro che hanno commessi o sono imputati d'avere commessi delitti contro la fede di Gesù Cristo, ebrei, maomettani, stregoni od eretici che già furono cattolici. Questi grandi scapulari colle croci di sant'Andrea chiamansi *San Benito.*

Coloro che risguardansi come convinti e si ostinano a negare i fatti loro imputati, o che sono ricaduti, portano una specie di scapulare, chiamato *Zimarra*, il di cui fondo è grigio, coll'immagine del paziente dipinta davanti e di dietro sopra tizzoni accesi, con fiamme che si alzano e con figure di demonii tutt'all'intorno, e sotto la leggenda portante i loro nomi e delitti. Ma coloro che confessano i loro delitti dopo pronunciata la sentenza e prima di essere condotti al supplicio, e che non sono ricaduti, portano sulle loro zimarre fiamme rovesciate colla punta in giù, lo che chiamasi *Fogo revolto.*

Vennero distribuiti dei *San Benito* ad una ventina di negri

accusati di magia, ad un portoghese convinto dello stesso d
litto e che inoltre era nuovo cristiano: e perchè volevasi fa
contro di me intera vendetta, mi si fece vestire una zimar
simile a quella degli stregoni e degli eretici, sebbene avessi c
stantemente professata la fede cattolica. I miei timori si ra
doppiarono quando mi vidi così vestito, sembrandomi che, n
essendovi fra tanti delinquenti che ventidue persone coper
di questo malaugurato *San Benito*, potrebbbero essere questi d
stinati a pena capitale.

Fatta questa distribuzione, vidi comparire cinque berret
di cartone tagliate in punta alla foggia di un pane di zuccar
tutte coperte di diavoli e di fiamme, con una scrittura all'i
torno *Feticiero* (fattucchiere), le quali berrette furono poste
capo ad altrettante persone, le più colpevoli tra quelle ch'era
accusate di magia; e perchè queste stavano assai vicine a m
supposi che non si lascerebbe di presentarmi ancora la mia,
che non accadde. Allora tenni per cosa sicura che que' mis
rabili dovessero perire tra le fiamme; e perchè meglio di n
non conoscevano le formalità del Sant'Ufficio, seppi in appres
che allora si credettero affatto perduti. Quando tutti ebbimo
ornamenti appropriati ai nostri delitti, ci fu permesso di sede
per terra, in aspettazione di nuovi ordini.

Verso le quattro ore del mattino alcuni servitori della ca
vennero, accompagnati dalle guardie, a distribuire pane e fic
a coloro che ne vollero; ma sebbene io non avessi cenato
precedente sera, mi sentiva sì mal disposto a mangiare che no
avrei preso nulla, se una delle guardie, essendomisi avvicinat
non mi avesse detto: « Prendete il vostro pane e, se non p
tete mangiarlo adesso, ponetelo in tasca, chè prima di ritorna
avrete fame. » Queste parole mi consolarono assai e dissiparon
ogni timore dandomi certezza del ritorno, onde approfittai d
suoi consigli. Finalmente, dopo avere molto aspettato, si fe
giorno verso le cinque ore, ed allora si potè leggere in fron
a tutti i diversi effetti della vergogna, del dolore, del terro
ond'era l'animo loro agitato; perciocchè sebbene fossero tu
contenti di vedersi vicini ad uscire da così dura prigionia, v
niva scemata la gioia dall'incertezza in cui si trovavano intorn
all'avvenire.

Finalmente cominciò a suonare la maggior campana dell
cattedrale poco prima del levar del sole, per avvisare il popol
d'accorrere a vedere l'augusta cerimonia di un *auto-da-fè*, ch

1. San Benito del condannato al fuoco
2. San Benito del riconciliato.
3. San Benito del penitente dopo la condanna che si abbrucia dopo strozzato

è come il trionfo del Sant'Ufficio; e ben tosto cominciammo ad uscire ad uno ad uno Osservai, passando dal corritoio nella gran sala, che l'inquisitore stava seduto alla porta, tenendo un segretario presso di lui; che la sala era piena di abitanti di Goa, i di cui nomi erano registrati sopra una lista che teneva in mano il segretario, e che, di mano in mano che facevasi uscire un prigioniere, nominava uno di que'signori che stavano nella sala, il quale accostavasi subito al delinquente per accompagnarlo e servirgli di padrino nell'*auto-da-fè*. Questi padrini rispondono delle persone che accompagnano e sono obbligati di presentarle quando la festa è terminata: ed i signori inquisitori pretendono di onorarli sceglienduli per questa triste incombenza.

Io ebbi per mio padrino il generale de'vascelli portoghesi delle Indie: uscii con lui, e quando giunsi in su la strada, vidi che la processione cominciava preceduta dalla comunità dei domenicani, che hanno questo privilegio a motivo che san Domenico loro istitutore è stato altresì il fondatore dell' Inquisizione. Volteggiava innanzi a loro lo stendardo del Sant' Ufficio, nel quale vedevasi rappresentato con ricchissimo ricamo il santo patriarca, con una scure in una mano e nell' altra un ramo d'ulivo coll'iscrizione: *Justitia et misericordia*. Tengono dietro a questi frati i prigionieri, che camminano l' uno dietro l' altro con un cero in mano ed il loro padrino a lato. Vanno avanti i meno colpevoli, e siccome io non era riputato de' più innocenti, veniva preceduto da circa cento *penitenziati*. Le donne erano frammischiate agli uomini, e l'ordine della processione non era regolato dalla diversità dei sessi, ma dall'enormità dei delitti. Io aveva, come tutti gli altri, la testa ed i piedi nudi, e mi trovai molto a disagio in tutto il viaggio che durò più di un'ora, a motivo de'ciottoletti di cui si sono sparse le strade di Goa e che mi cavarono sangue dai piedi.

Ci fecero girare per le più vaste strade, ovunque osservati dall'affollato popolo accorso da tutte le parti dell' Indie e che faceva spalliera a tutto il cammino per cui dovevamo passare, perchè si ha la precauzione di avvisare dal pulpito, nelle parrocchie dei luoghi lontani, l'*auto-da-fè* molto tempo prima che si faccia. Finalmente, coperti di vergogna e di confusione ed affaticati da così lungo e disagiato cammino, giungemmo alla chiesa di S. Francesco, che questa volta era destinata ed apparecchiata per la celebrazione dell' *auto-da-fe*. L'altar maggiore

era coperto di nero ed eranvi sopra sei candellieri d'argento con altrettanti ceri bianchi accesi: ai due lati dell'altare erano innalzati due specie di troni; uno alla diritta per l'inquisitore ed i suoi consiglieri; alla sinistra l'altro pel vicerè e per la sua corte.

A qualche distanza ed in faccia all'altar maggiore, tirando alquanto verso la porta, era stato eretto un altro altare sul quale eransi posti dieci messali aperti: di là fino alla porta della chiesa era stata fatta una galleria larga tre piedi con una balaustra da ogni lato; e nell'una e nell'altra parte eransi collocate alcune panche per farvi sedere i delinquenti e i loro padrini, che vi si collocavano di mano in mano che entravano in chiesa, di modo che i primi venuti erano i più vicini all'altare. Tosto ch'io fui entrato e seduto al mio posto, presi a considerare l'ordine che facevasi tenere a coloro che giugnevano dopo di me. Vidi che coloro cui eransi date quelle orrende mitre venivano gli ultimi, che subito dietro loro si portava un gran crocifisso, la di cui faccia era rivolta a quelli che lo precedevano e che era seguito da due persone e da quattro statue, ognuna collocata sopra una lunga pertica ed accompagnata da altrettante cassette portate tutte da un uomo contenenti le ossa degli uomini rappresentati dalle statue. La faccia del crocifisso volta verso coloro che lo precedevano indica la misericordia loro usata, liberandoli dalla morte, sebbene l'avessero giustamente meritata, e lo stesso crocifisso, voltando le spalle a coloro che lo seguivano, significava che que' sciagurati non avevano più nulla a sperare: in tal modo tutto è misterioso nel Santo Ufficio.

La maniera ond'erano vestiti quegl'infelici non era meno fatta per ispirare orrore che compassione. Tanto le persone viventi quanto le statue erano coperte di certe zimarre di tela grigia, su cui erano dipinti diavoli, fiamme e tizzoni infuocati, tra i quali erano al vivo rappresentati i volti del paziente, colla sentenza scritta a'piedi, portante brevemente in grandi caratteri il suo nome, quello della sua patria ed il delitto per cui era condannato. Oltre quest'abito d'orrore, avevano tutte le altre vesti coperte di fiamme e di demoni. Le cassette in cui stavano chiuse le ossa di coloro che erano morti e processati prima o dopo per dar luogo alla confisca de'loro beni erano pure colorite di nero e coperte di diavoli e di fiamme.

Convien qui riflettere che l'Inquisizione non restringe la sua

giurisdizione alle persone viventi o a quelle che sono morte nelle prigioni, ma fa spesse volte i processi a coloro che sono morti molti anni prima di essere accusati, qualunque volta cadono in sospetto di grave delitto; nel qual caso si disseppelliscono e, se sono convinti, si bruciano le loro ossa negli *auto-da-fè* e si confiscano tutti i loro beni, spogliandone coloro che li avevano ereditati. Io non dico qui cose che non abbia veduto praticare io stesso, poichè tra le statue che comparvero quando io uscii dall' Inquisizione, eravene una che rappresentava un uomo morto da gran tempo cui era stato di fresco fatto il processo, indi disseppellito, confiscati i beni e bruciate le ossa, o forse quelle di altra persona sepolta nello stesso luogo.

Questi sventurati erano entrati col descritto funebre abbigliamento e si erano posti a sedere nel luogo loro destinato presso alla porta della chiesa. L' inquisitore, seguito dai suoi ufficiali, entrò ed andò a collocarsi sul tribunale che gli era stato apparecchiato al destro lato dell'altare, mentre che il vicerè e la sua corte presero posto dall'altra banda. Si pose il crocifisso sull' altare fra i sei candellieri, e tutti così trovandosi ai luoghi loro destinati, e tutta la chiesa essendo affollata di gente, il provinciale degli agostiniani salì sul pulpito e predicò mezz' ora. Malgrado l' imbarazzo e l'agitazione della mente in cui mi trovava, non lasciai di notare il paragone ch' egli fece dell' Inquisizione coll' arca di Noè. tra le quali osservò per altro questa diversità, che gli animali ch' entrarono nell' arca ne uscirono dopo il diluvio conservando la stessa natura che avevano quando entrarono, mentre l' Inquisizione aveva la maravigliosa proprietà di cambiare in tal maniera coloro che vi erano chiusi che vedevansi uscire mansueti come agnelli, quando vi erano prima entrati colla crudeltà del lupo e colla fierezza del leone.

Terminato il sermone, due lettori salirono l' uno dopo l'altro sul pulpito per leggere ad alta voce i processi di tutti i colpevoli e significare loro le pene cui erano condannati. Quello cui si riferiva il processo che si stava leggendo, veniva dall'alcade condotto in mezzo alla galleria, dove stava in piedi con un cero in mano finchè fosse pronunciata la sua sentenza; e perchè si suppone che tutti i delinquenti sono incorsi nella scomunica maggiore, terminata la lettura, veniva condotto ai piedi dell'altare dov'erano i messali, sopra uno dei quali gli si

faceano mettere le mani dopo essersi inginocchiato, e tenevasi in tale positura finchè v' erano tante persone quanti erano i libri. In allora il lettore sospendeva la lettura dei processi per recitare ad alta voce una confessione di fede, dopo avere brevemente esortati i colpevoli a recitarla colla bocca e col cuore insieme a lui; fatta la qual cosa, ognuno tornava al suo luogo, e ricominciavasi la lettura de' processi.

Io fui chiamato quando venne la mia volta ed intesi che tutto il mio affare verteva sopra tre capi: il primo per avere sostenuta l' invalidità del battesimo *flaminis;* l'altro per aver detto che non si dovevano adorare le imagini ed avere bestemmiato contro il crocifisso, dicendo di un crocifisso d' avorio ch'era un pezzo d'avorio; l'ultimo finalmente per avere parlato con disprezzo dell' Inquisizione e de' suoi ministri, ma più di tutto per la cattiva intenzione che aveva avuto, dicendo tutte queste cose; pei quali delitti era dichiarato scomunicato, e per riparazione i miei beni confiscati a profitto del re, io bandito dalle Indie e condannato a servire cinque anni sulle galere del Portogallo, inoltre a fare le altre penitenze che mi sarebbero ingiunte privatamente dagl'inquisitori. Di tutte queste pene mi sembrò la più molesta quella di dovere indispensabilmente abbandonare le Indie dove aveva determinato di viaggiare ancora lungo tempo: ma questo dispiacere non era poi così grande che non fosse in gran parte addolcito dalla speranza di vedermi tra poco uscito dalle mani dell' Inquisizione. Quand' ebbi fatta la mia confessione di fede, tornai al mio posto, ed allora approfittai dell'avviso datomi dalla guardia di non ricusare il pane, perchè la cerimonia essendo durata tutto il giorno, non vi fu alcuno che non mangiasse in chiesa.

Quando fu finita la lettura dei processi di tutti coloro cui erasi fatta grazia della vita, l' inquisitore si alzò dalla sua sedia per vestirsi di camice e di stola, ed essendo accompagnato da circa venti preti tutti con una bacchetta in mano, scese in mezzo alla chiesa, dove, poi ch'ebbe recitate diverse preghiere, fummo tutti assolti dalla scomunica che pretendevasi avessimo incorsa, mediante un colpo di bacchetta che quei preti davano sull'abito a cadauno di noi. Non posso omettere di qui riferire una cosa che dimostrerà fino a qual segno giunga la superstizione portoghese in tutto ciò che si riferisce all'Inquisizione: ed è che, durante il cammino ed in tutto il tempo ch' io restai in chiesa, quello che mi serviva da padrino mai non volle rispon-

dermi, sebbene gli avessi più volte parlato, e mi ricusò perfino una presa di tabacco che gli domandai, tanto aveva egli paura di partecipare alla censura da cui mi credeva legato! Ma non fui appena assolto che m'abbracciò, mi offrì tabacco e mi disse che allora mi riconosceva per suo fratello, poichè la Chiesa mi aveva sciolto.

Quando la cerimonia fu terminata e che l'inquisitore ebbe ripreso il suo luogo, si fecero venire l'una dopo l'altra le sventurate vittime che dovevano essere immolate dalla santa Inquisizione. Eranvi un uomo ed una donna e le imagini di quattro morti colle cassette che contenevano le loro ossa. L'uomo e la donna erano indiani negri e cristiani, accusati di magia e condannati come ricaduti, ma effettivamente stregoni quanto coloro che li condannavano. Due delle quattro statue rappresentavano uomini convinti di magia, e le altre due nuovi cristiani che dicevasi avere giudaizzato, uno de'quali era perito nelle prigioni del Sant'Ufficio, e l'altro in casa sua, e da gran tempo sepolto nella sua parrocchia; ma essendo stato poi accusato di giudaismo dopo la morte, siccome aveva lasciati moltissimi beni, si ebbe la cura di aprire il suo sepolcro e di levarne le ossa per bruciarle nell'*auto-da-fè*. Da ciò si vede che la santa Inquisizione vuole esercitare la sua potenza sui vivi e sui morti.

Si lessero i processi di quei sgraziati, che terminavano con queste parole: Che il Sant'Ufficio non potendo loro far grazia a motivo della loro ricaduta o della loro impenitenza, e trovandosi indispensabilmente obbligato a punirli secondo il rigore delle leggi, li rilasciava per essere bruciati. Nell'atto che venivano pronunciate queste ultime parole un usciere della giustizia secolare s'avvicinava e prendeva possesso di que'sciagurati dopo che avevano ricevuto un piccolo colpo sul petto dalla mano dell'alcade del Sant'Ufficio, per dinotare ch'erano abbandonati.

Così ebbe fine l'*auto-da-fè*: e mentre che quegli infelici furono condotti in riva al fiume, dove s'erano recati il vicerè e la corte e dov'era apparecchiato il rogo su cui venivano immolati, noi fummo ricondotti all'inquisizione dai nostri padrini senza osservare alcun ordine. Sebbene io non mi sia trovato presente all'esecuzione di quelle persone così abbandonate dal Sant'Ufficio, siccome ne fui diligentemente informato da molti che videro più volte tali spettacoli, riferirò brevemente le formalità che vi si osservano.

Tosto che i condannati sono giunti al luogo in cui trovansi adunati i giudici secolari, si chiede loro in quale religione vogliono morire, senza altrimenti informarsi de'loro processi, che sempre si suppone essere stati ben fatti e per conseguenza giustamente condannati, poichè non si dubita della infallibilità dell'Inquisizione; e quando hanno risposto a quest'unica interrogazione, l'esecutore li prende, li lega ad un palo sul rogo, dove sono prima strozzati se muoiono cristiani, e bruciati vivi se si ostinano nel giudaismo o nell'eresia: la qual cosa accade così rare volte che appena se ne vede un esempio in quattro *auto-da-fè,* sebbene se ne celebrino pochi in cui non si abbruci un buon numero di persone. Il giorno susseguente all'esecuzione si portano nella chiesa di San Domenico i ritratti de'giustiziati. Soltanto le loro teste vi sono rappresentate naturalmente, poste sopra tizzoni accesi con al di sotto il loro nome, quello del padre e del paese, la qualità del delitto pel quale sono stati condannati, coll'anno, il mese ed il giorno dell'esecuzione. Se la persona bruciata era caduta due volte nello stesso delitto, pongonsi sotto al ritratto queste parole: *morreo queimado por hereje relapso,* cioè bruciato come eretico ricaduto. Se, essendo stato accusato una sol volta, si ostina nell'errore, si pone: *por hereje contumas;* ma perchè questo caso è assai raro, trovansi pochi ritratti con questa iscrizione. Finalmente, se, non essendo stato accusato che una sola volta da sufficiente numero di testimoni, persista a dirsi innocente e professi ancora il cristianesimo fino alla morte, vien posto sotto al ritratto: *morreo queimado por hereje convitto negativo;* e di questi vedonsene moltissimi. Ora può ritenersi per indubitato che di cento negativi hannovene per lo meno novantanove che sono non solo innocenti del delitto che negano, ma che, oltre l'innocenza, hanno il merito di preferire la morte alla menzogna, confessandosi colpevoli di un delitto che non commissero; perchè non è possibile che un uomo sicuro di salvare la vita se confessa, persista a negare e preferisca di essere bruciato piuttosto che convenire di una verità la di cui confessione gli salva la vita. Queste orribili pitture vengono poste nella navata sopra la porta della chiesa, come tanti illustri trofei consacrati alla gloria del Sant'Ufficio; e quando questa faccia della chiesa è tutta coperta, si vanno disponendo sulle pareti laterali alla porta. Coloro che sono stati a Lisbona nella grande chiesa dei domenicani, che non è discosta dalla casa d'Inquisizione, avranno osservate parecchi centinaia di cotali triste pitture.

Io era così abbattuto al mio ritorno dall'*auto-da-fè*, che non era meno desideroso di rientrare nella mia prigione per riposarmi, di quello che io fossi stato il precedente giorno di uscirne. Il mio padrino mi accompagnò fino nella sala; e l'alcade avendomi condotto nel corritoio, andai a rinserrarmi da me medesimo, mentre ch'egli ne conduceva degli altri, e mi gettai subito sul mio letto, aspettando la cena, che quel giorno, per l'imbarazzo dell'*auto-da-fè*, non fu che di pane e di fichi. In quella notte dormii meglio che per lo innanzi; ma appena si fece giorno aspettai con impazienza di sapere cosa farebbero di me. Venne l'alcade verso le sei ore a chiedermi l'abito portato in processione; voleva consegnargli anche il *San Benito*, ma non volle riceverlo, perchè io doveva portarlo tutti i giorni di domenica e di festa fino al compimento della mia sentenza. Mi fu recato da mangiare verso le sette ore, e poco dopo venni avvisato di raccogliere i miei effetti e di tenermi apparecchiato ad uscire quando sarei chiamato. Ubbidii prontamente a questo invito; verso le nove ore essendo venuta una guardia ad aprire la porta, mi posi il fardello delle cose mie in su le spalle e lo seguii fino nella gran sala, dove già si trovavano quasi tutti i prigionieri. Dopo alcun tempo vidi entrare una ventina dei miei compagni che nel precedente giorno erano stati condannati alle sferzate e che venivano per riceverle dalla mano del carnefice girando per tutte le strade della città. Colà trovandoci adunati, comparve l'inquisitore, innanzi al quale cademmo tutti in ginocchio per ricevere la sua benedizione, dopo avere baciata la terra ai suoi piedi. In appresso fu ordinato ai negri che non avevano arredi o pochissimi di prendere quelli dei bianchi. Que'prigionieri che non erano cristiani furono subito spediti ai luoghi indicati dalla sentenza, gli uni in esilio, altri alle galere o alla casa in cui si fabbrica la polvere, ed i cristiani sì bianchi che negri vennero condotti in una casa presa espressamente in affitto nella città onde istruirli per qualche tempo.

Le sale ed i corritoi dell'edificio vennero date ai negri; ed i pochi bianchi furono collocati in una camera separata, dove venivano chiusi soltanto la notte, lasciandoci di giorno la libertà di passeggiare per tutta la casa e d'intrattenerci con coloro che ci venivano a trovare. Si facevano ogni di due catechismi, uno per i negri ed un altro per i bianchi, si diceva ogni giorno la messa, cui assistevano tutti, come pure alla preghiera della mattina e della sera.

Dopo essere rimasti in quella casa fino al 23 di gennajo, fummo di nuovo condotti alla sala dell'Inquisizione e di là chiamati l'uno dopo l'altro alla tavola del Sant'Ufficio per ricevere dall'inquisitore una carta contenente le penitenze cui erasi compiaciuto di condannarci. V'andai la mia volta; mi fecero inginocchiare e porre le mani su gli Evangeli e giurare di conservare inalterabilmente il segreto intorno a tutto il passato ed intorno a quanto avessi saputo in tempo della mia detenzione. In appresso ricevetti dal giudice una scrittura da lui sottoscritta, contenente le cose che io doveva fare; e perchè questa memoria è breve, la trascrivo interamente:

1. Ne'tre prossimi anni vi confesserete e comunicherete, nel primo ogni mese e ne'due susseguenti nelle feste di Pasqua, della Pentecoste, di Natale e dell'Assunzione di M. V.

2. Udirete la messa e la predica, se ne avete il comodo, tutte le domeniche e le feste.

3. Reciterete ne'detti tre anni ogni giorno cinque volte il *Pater* e l'*Ave Maria* in onore delle cinque piaghe di nostro signore Gesù Cristo.

4. Non avrete amicizia nè relazione di sorta alcuna con eretici o persone di sospetta fede che possano recare pregiudizio alla vostra salute.

5. Finalmente manterrete esattamente il segreto intorno a quanto avete veduto, detto, ascoltato o trattato con noi in qualunque luogo del Sant'Ufficio.

Sott. *Francesco Delgado* e *Matos.*

Avendo ricevuta questa scrittura, baciai la terra e tornai in sala per aspettare gli altri. Uscendo di là, fummo separati, e soli dodici di noi fummo condotti alla prigione dell'*Aljovar*, dov'era stato chiuso arrivando a Goa, prima di entrare nell'Inquisizione. Rimasi in quel luogo fino al 25, quando, avendomi un ufficiale del Sant'Ufficio poste le catene ai piedi, fui condotto a bordo di un vascello che stava in rada pronto a partire per il Portogallo. Venni consegnato al capo de'marinai, che si obbligò di presentarmi all'Inquisizione di Lisbona. Il vascello fece vela il 27 di gennajo del 1676 ed arrivò a Lisbona il 15 dicembre dello stesso anno.

Non fu appena gettata l'àncora nel fiume, che il maestro andò a dare avviso della mia venuta all'Inquisizione. Vi fui condotto il giorno dopo e per ordine degl'inquisitori, che pure si sdegnarono di vedermi, passato alla prigione, chiamata la *Galera.* Da prima mi fu posta una catena al piede, cui per un piede era pure attaccato un altro condannato dall'Inquisizione e che si era sottratto al fuoco confessando quanto si volle che confessasse il giorno innanzi alla sentenza. In questa galera tutti i delinquenti sono accoppiati con una catena lunga circa otto piedi. Vanno quasi tutti i giorni a lavorare nell'arsenale del re, dove sono impiegati a portar acqua ai falegnami, a scaricare le navi, a cercar pietre nella sabbia per la loro zavorra, acqua e viveri pei loro viaggi, ed infine vengono adoperati in tutto ciò che abbisogna pel servigio del principe o degli ufficiali che loro comandano, per quanto tali incombenze possano essere penose e vili.

Quando un forzato ha qualche affare che indispensabilmente richieda la di lui presenza, gli si permette di attendervi e di girare per la città ancora senza compagno, pagando però una guardia che gli vien data e che mai non lo abbandona. In tale circostanza porta solo la catena, che, per essere assai lunga, se la reca in su le spalle, lasciandola cadere per di dietro. Il giorno dopo, entrato nella galera, mi furono tagliati i capelli e fui vestito ed adoperato come gli altri forzati; ma per quanto penoso fosse questo genere di vita, mi riusciva assai meno noioso che la spaventosa solitudine del Sant'Ufficio, per la libertà che aveva di vedere e parlare con chi mi piaceva. Secondo la sentenza contro di me pubblicata a Goa, avrei dovuto passare cinque anni in così dura schiavitù; e poco doveva sperare dagl'inquisitori perchè aveva avuta la temerità di parlare contro la pretesa infallibilità del Sant'Ufficio; pure il naturale desiderio che hanno tutti gli sventurati di vedere il fine della loro miseria mi fece pensare ai mezzi di ricuperare la libertà prima che non doveva verosimilmente sperarlo. Cominciai ad informarmi se vi fossero in Lisbona francesi che potessero essermi utili, ed avendo saputo che il signor Fabre, primo medico della regina di Portogallo, non solo godeva tutto il favore di questa principessa, ma inoltre era stimato assai da tutta la Corte, m'addrizzai a lui, pregandolo ad accordarmi la sua protezione. Egli me lo promise cordialmente, offrendomi non solo il suo patrocinio, ma ancora la sua borsa e la tavola, cui non isdegnava

di ammettermi frequentemente così incatenato com'era, senza che la mia presente condizione mi rendesse a lui spregevole. Aveva pure la bontà di visitarmi nella mia prigione e di consolarmi quando le sue occupazioni glielo permettevano. Scrissi poi in Francia alla mia famiglia, facendole conoscere il deplorabile mio stato, affinchè direttamente o col mezzo degli amici mi ottenessero la protezione della regina, che sperava di poter far agire in mio favore. Il signor Fabre, ch'era naturalmente generoso e benefico, avendo saputo per le lettere ricevute da Parigi che diverse persone ch'egli apprezzava assai s'interessavano per la mia libertà, non lasciò nulla d'intentato per farmela avere al più presto possibile.

Mi fece presentare un'ampia istanza agl' inquisitori, nella quale esponeva loro tutti i motivi della mia prigionia, supplicandoli di voler moderare l'eccessivo rigore del tribunale delle Indie. Questa supplica fu portata al tribunale da un frate cappuccino francese, che era uno dei qualificatori e che spesso veniva a confortarmi. Non fu data risposta a questa prima memoria nè ad altre tre presentate in meno di due mesi e che mi furono ritornate per mezzo dello stesso religioso. Il motivo di questo silenzio fu, che la carica d'inquisitore generale era vacante e che don Vincenzo Verissimo d'Alencastra, arcivescovo di Braga, che poi fu creato cardinale da Innocenzo XI, tardò a prendere possesso della carica d'inquisitore generale.

Tostochè cominciò ad esercitarne le funzioni, presentai una nuova istanza, che fu letta in consiglio: ma don Verissimo disse che non poteva credere che fosse vero l'esposto, non essendo verosimile che un uomo fosse condannato cinque anni alle galere per così leggeri cagioni. La risposta del grande inquisitore, di cui il padre cappuccino m'informò, mi fu assai grata, tanto più che aveva saputo per altra parte che questo prelato era umano, dotto, generoso. Tutto ciò mi consigliava a fargli presentare una nuova memoria, colla quale lo supplicava a voler far esaminare il mio processo, onde verificare quanto io esponeva.

A bella prima tale proposizione incontrò grandissime difficoltà, perchè niuno voleva prestarsi a questa revisione del processo, a motivo, dicevasi, che tutti i tribunali dell'Inquisizione erano sovrani e senz'appello dall'uno all'altro; ed era un attentato contro quello di Goa il volere riconoscere i suoi giudizi. Nè io avrei più ottenuta la mia inchiesta se l'inquisitore gene-

L'eretico interrogato fra i tormenti dai padri inquisitori.

rale non avesse gagliardamente preso a difendermi; il quale, dopo avere lungamente resistito, si era all'ultimo arreso alle calde istanze di autorevoli personaggi e della contessa di Figuerol, che sommamente apprezzava il medico della regina.

Don Verissimo si fece dunque leggere il mio processo; ed essendo rimasto pienamente convinto ch'io aveva esposta la verità, e riconoscendo l'ingiustizia e l'ignoranza de'miei giudici, ordinò ch'io fossi posto in libertà. A tale effetto scrisse di proprio pugno sotto la mia memoria: *Sia liberato a seconda della domanda e vada in Francia.* L'Inquisizione mi mandò, subito dopo letto in consiglio il decreto, un familiare a darmi avviso della grazia ottenuta ed a dirmi che cercassi qualche vascello che partisse per la Francia, e ne dessi parte all'Inquisizione; la quale mi farebbe ricevere a bordo. Ebbi questa notizia il giorno 10 di giugno, ma la mia gioia venne rattristata dalla considerazione di trovare un vascello per negoziare il mio tragitto, mentre non aveva la libertà di agire. Rappresentai il giorno dopo questa circostanza agl'inquisitori con una memoria che feci loro consegnare.

I signori del consiglio ordinario che avevano intese rigorosamente le parole di cui erasi valso l'inquisitore generale per accordarmi la libertà, spiegando l'ultima frase *e che vada in Francia*, posta per esuberanza di grazia come un'obbligazione d'imbarcarmi, risposero alla mia memoria che si acconsentirebbe all'intera mia liberazione, come io chiedeva, purchè dessi una guarenzia la quale rispondesse ch'io non mi tratterrei in Lisbona che il tempo necessario per trovare l'occasione ed i mezzi d'imbarcarmi.

Siccome da tutti questi tribunali si fanno le cose con estrema lentezza, quest'ultima risposta non mi venne partecipata che il 28 di giugno. Mi recai all'istante a darne parte al primo medico della regina, e lo pregai a voler terminare ciò che aveva con tanta bontà cominciato. Alcuni pressantissimi affari vietarono al signor Fabre di andare nello stesso giorno all'Inquisizione, ma essendovisi recato il giorno successivo alla festa di san Pietro, fece un atto di guarenzia col quale si assoggettava ad un'ammenda di quattrocento scudi, se io non partiva da Lisbona entro tre mesi.

Al dopo pranzo dello stesso giorno, ultimo di giugno del 1686, gl'inquisitori mandarono un *familiare* alla galera, che mi fece levare la catena e mi condusse all'Inquisizione. Colà giunto,

venni introdotto all'udienza, dove uno di que'signori mi chiese s'io conosceva il medico della regina: gli risposi di si. Soggiunse ch'egli si èra fatto garante per me, che il Sant'Ufficio mi accordava la grazia, e che d'ora in poi poteva andare dove più mi piacesse. Avendomi fatto segno d'uscire, gli risposi con un profondo inchino, ed in tal modo mi trovai liberato dalla tirannica autorità dell'Inquisizione, sotto i rigori della quale aveva sofferto quattro anni, contando dal giorno del mio arresto, accaduto il 24 d'agosto del 1673 fino all'ultimo di giugno del 1677. Da che mi vidi fuori di quest'orribile casa, mi recai subito in una chiesa a renderne grazie a Dio, indi passai alla casa del signor Fabre, che pianse per la gioia abbracciandomi. In sul fare della sera tornai sulla galera per dare l'ultimo addio agli infelici miei compagni d'infortunio e per prendere i pochi effetti che aveva.

CAPITOLO II.

Gli eretici e gli stregoni.

Dopo aver narrato i molteplici fatti sotto i quali apparve di che sia capace il fanatismo religioso, non sarà discaro al lettore se a compimento veniamo a dire alcun che circa alle streghe, che si supponevano in Francia, in Italia, in Ispagna, in Alemagna, siccome vere. Anche questo è uno tra i delirii umani che costò tanto sangue alla povera umanità. In Francia, dopo i templari e qualche altro esempio, sembrava che tacessero i tribunali del Sant'Ufficio, ma il tetro regno di Enrico II e di Diana di Poitiers pose fine ai tempi di tolleranza. Caterina de' Medici al contrario, cinta d'astrologi e di maghi, avrebbe voluto proteggere costoro. Essi crescevano assai di numero. Lo stregone Trois-Echelles, giudicato sotto Carlo IX, li conta a centomila.

Sebbene in Francia non si volesse il Sant'Ufficio com'era ordinato in Ispagna, il Parlamento ne faceva le veci, ed a Tolosa in poco tempo vengono mandati al rogo 400 corpi umani. Bodin, legista di Augers, non vede che streghe e stregoni, e consiglia abbruciare, abbruciare. Remy in Lorena, Boquet nel Giura, Leloyer nell'Anjou sono uomini impareggiabili da fare scoppiare d'invidia Torquemada.

In Lorena fu come un contagio terribile di stregoni e di visionarii. Le moltitudini, disperate dal continuo passaggio di soldati e di banditi, non pregavano più altro che il diavolo. Il popolo correva dietro agli stregoni. Parecchi villaggi spaventati fra due terrori, quello degli stregoni e quello dei giudici, aveano

voglia d'abbandonare le loro terre e fuggire, se si dee credere a Remy giudice di Nancy. Nel suo libro intitolato al cardinale di Lorena (1596) afferma avere arso in sedici anni mille e ottocento streghe. « Io fo sì ben ragione, egli dice, che l'anno passato ve ne furono sedici che si uccisero per non passare per le mie mani. »

Lancre scrisse un'istoria delle streghe da lui fatte abbruciare e fu terribilissimo nel far erigere forche. Ne venne sgomento a tutti gli abitanti baschi; si conobbe che Lancre e socii erano forti ed armati del braccio del re. Le denunzie piovvettero come grandine. Tutte le donne si accusavano scambievolmente. Poi si fecero venire i figliuoli a denunziare le madri. Lancre nella sua gravità giudica che un testimonio di ott'anni è buono, sufficiente e degno di fede. Lancre menò di galoppo il processo a briglie abbandonate. Furono condotte al rogo moltissime streghe. Fra gl'imputati di maleficio vi erano otto preti. Il clero era in ansietà. Il vescovo di Bajona avrebbe voluto resistere; ma non essendo ardito, s'assentò e designò il suo vicario generale per assistere al giudizio. Per ventura il diavolo sovvenne agli accusati meglio che il vescovo. Siccome egli apre tutte le porte, una mattina si trovò che degli otto cinque erano fuggiti. I commissari senza perder tempo arsero i tre che rimanevano.

Il libro di Lancre è stato scritto singolarmente col fine di provare che la giustizia laica in Francia valea meglio dell'Inquisizione; ed in fatti col pretesto di stregoneria furono sagrificati molti che sparlavano del re e de' magistrati. Ma quello che più mostra l'osservanza ed il fanatismo degli uomini sono i processi che si fecero alle streghe ed i riti che usavano ai tempi di Carlo e Federigo Borromeo.

Queste streghe non rado erano sollecitate dal diavolo in que' conventicoli a calpestare la croce, ed era tanto il fanatismo in esse che credevano veder guizzare vivo sangue. Il cardinale Carlo deputò Francesco Borsato, uno de' meglio periti nel diritto, il quale, trovato il male ancor peggio che la fama dicesse, aperse i processi, e ne furono bruciate moltissime. Lo stesso prevosto di Rovereto Domenico Quattrino fu dal Borromeo dannato al fuoco, perchè undici testimoni l'aveano visto ne' congressi col demonio menare un ballo cogli abiti della messa e recando in mano il santo crisma (*v.* Oltrocchi, *n. ad V. s. Caroli*, *pag.* 684-694). Anzi sarà pregio dell'opera il qui udire un tal

padre Carlo che sotto gli 8 dicembre 1583 descriveva al suo superiore il supplizio di alcune fra queste. « In un vasto campo, così egli, era costrutto un rogo, e ciascuna delle malefiche fu sovra una tavola dal carnefice distesa e legata, poi messa boccone sulla catasta, a lato della quale fu appiccato fuoco, e tanto fervea l'incendio che in poco d'ora apparvero le membra consunte, le ossa incenerite. Dopo che il manigoldo le ebbe avvinte alla tavola, ciascuna riconfessò le sue peccata, ed io le assolsi. Certo Stoppano, poi due altri sacerdoti le confortavano in morte e le affidavano del divino perdono. Io non basto a spiegare con qual intimo cordoglio e quanto di pronto animo abbiano incontrato il gastigo. Avanti d'essere condotte al supplizio, confessate e comunicate, protestavano di ricevere tutto dalla mano di quel lassù in pena de' loro traviamenti, e con sicuri indizi di contrizione offrivano il corpo e l'anima al Signore del tutto.

« Brulicava la pianura d'una turba infinita, stipata, intenerita a lagrime, gridante a gran voce Gesù, e le stesse miserabili poste sul rogo fra il crepitare delle fiamme udivansi replicare quel santissimo nome, e a pegno di salute avevano al collo il santo rosario.... Questo volli io che la Tua Riverenza sapesse, perchè potesse ringraziare Iddio e lodarlo per li preziosi manipoli da questa messe raccolti. » Fin qui egli. Sarebbero gettate le parole ch'io aggiungessi.

Stefano Merlo nella sua cronichetta riferisce che fu mandato inquisitore frate Modesto da Vicenza, uomo fanatico « che al mondo non si saria trovato il più furibondo e simulatore di lui, ed aveva tanta capacità da guadagnar scudi che faceva ogni diligentia a trovar gente che avesse voglia di vendicarsi nell'accusare altri assai per cumular dinari. »

Costui fece abbruciare uomini, donne, vecchi, fanciulli, adoperando prima torture le più dolorose e crudeli. E fra le vittime, delle quali giacciono le sentenze nell'archivio di Sondrio, havvi quella di Santina Lardina pronunziata appunto da frate Modesto contro quell'infelice, che fu abbruciata nel *Campello* di Sondrio. Quanti tormenti, quante cavillazioni, quante suggestive dimande furono d'uopo per far confessare a quella sciagurata tante colpe delle quali ognuno di noi può giurare ch'ella morisse affatto innocente. E per dare idea dell'inquisitore del tribunale e dei tempi vi porto un brano che si contiene nella lunga sentenza.

« Interrogata, ecc. Ha confessato che da quel grande Signore che era el diavolo je fu dato un altro diavolo el quale se domandava Lionardo, al quale suo moroso la detta Santina je toccò la man sinistra alla roversa, e fu da quello abbrazata, basata e desonestamente toccata, et pena quelo poi balò indereto et con quelo carnalmente comesse el peccato della sodomia. »

Ma a dipingere al vivo quell'età nulla gioverà meglio che il dire delle grossolane superstizioni che correano e delle bruttissime maniere che faceansi nella processura. Le leggi imperatorie uccideano le maliarde, nelle longobardiche troviamo condannate *Strigam que dicitur Masca.* Il popolo, sempre inclinato al meraviglioso, e più ne' secoli d'ignoranza era corrivo a tai fole. Quando poi vide processate le streghe, si convinse che vi fossero veramente, e parve peccato il dubitarne. Frate Bernardo Rategno comasco, zelante inquisitore, fino al 1505 a Como lasciò un libro, *De strigiis,* ove non solo si mostra per morale certezza sicuro di loro esistenza, ma rimane scandolezzato che siavi chi metta la cosa in dubbio. « Han nome *Masche,* così egli, fanno congrega principalmente la notte avanti il venerdì, rinnegano in presenza del diavolo la santa fede, il battesimo, la B. Vergine, calpestano la croce, prestano fedeltà in mano del diavolo, toccandogli la mano col dosso della loro sinistra e dandogli alcuna cosa in segno di soggezione. » Per convalidare quanto dice, adduce esempi di sè stesso (p. 92), che, agitando processi in Valtellina ed a Ponte, ebbe deposizione da uomini d'intera fede che veramente le aveano vedute in tregenda, e fino una Tognina di otto in dieci anni vi fu menata da sua zia Maddalena, ove vide e conobbe varie persone che nominò. Così oltre a Prebenno, oltre a Chiavenna (p. 93).

Niuno poi era in Como che non sapesse il caso accaduto un cinquant' anni prima in Mendrisio a Lorenzo Concorezzo podestà e Giovanni de Fossato, i quali indussero una strega a menarli al giuoco. Essa gli esaudì e videro le congregate; ma il diavolo, accortosi di loro, li fe' battere in malo modo.

Le streghe venivano incolpate d' ammaliare uomini, fanciulli, vigne, giumenti, medicar que' mali che nascevano d'opera del diavolo, conversare con Diana e con Erodiade, disfare gli amori, impedire i connubi, spesso ricevere dal diavolo certe robe che mangiandole o solo toccandole producono di tali malanni che i medici consumati dichiarano incurabili. Quanto al trasformarsi, il nostro Rategno lo crede mero prestigio, seb-

bene non neghi che, al modo onde furono mutati i compagni d'Ulisse e di Diomede, non possano anche le persone cangiarsi in gatte e in altre bestie (p. 92).

I papi pubblicavano bolle contro le streghe e stregoni. Se ne contano meglio di 103 (V. *Pegna*), e singolarmente memorabile è quella di Innocenzo VIII, 1484, dopo la quale tante furono le stragi che nel solo elettorato di Treviri in pochi anni si condannarono per stregoni 6500 persone (v. Sprengel, *Storia prammatica della medicina*). Ai 9 di gennaio 1585 Sisto V pubblicò una bolla *Cœli et terræ creator Deus*, lunghissima, ove annovera e condanna ogni maniera di stregherie, l'astrologia giudiziaria, la geomanzia, idromanzia, necromanzia, ecc. Una bolla di Pio II (17 marzo 1463) accusa di sortilegio gli abitanti di Rezzonico. I vescovi nelle visite interrogavano ogni parroco se vi fossero o streghe o maghi. Il vescovo Filippo Visconti fece savj provvedimenti sull'esorcizzare. Anche Pier Antonio Stampa, chiavennasco e curato di Delchio, pubblicò la *Fuga dæmonum*.

Con questi pregiudizi lavoravano i carnefici ed i manigoldi.

L'Oberti scrive che a Como l'inquisitore Antonio da Casale in un solo anno consegnò al braccio secolare più di 300 persone, ed il Tartarotti riferisce nel suo libro, *Il congresso notturno delle lamie*, che in pochi giorni vennero arse 41 streghe, e nella diocesi ogni anno passava il migliaio. Dal Muralto abbiamo che nel 1514 *infinite eretiche della mala compagnia* furono catturate e 900 abbruciate siccome impenitenti. Cita lo stesso autore che nell'anno 1519 esisteva in Mendrisio una donna cattivissima che ammazzava uomini, donne, fanciulli e li mangiava, e che scoperta, fu posta viva su la ruota.

Presso Mendrisio è ancora un campo delle streghe, ove è tradizione che molte ne siano state arse. La valle di Sementina presso Bellinzona dicevasi la valle delle streghe. Carlo Borromeo stesso sentiva gran cose che accadevano nella Mesolcina, valle italiana per cui i Grigioni confinano [illegible], cioè di combriccole notturne, di spettri, di malie, [illegible] all'improvviso trabalzati dalle rupi, di [illegible], di nembi addensati a cieli sereni; e [illegible], pietro Stoppani, prevosto di Mesolcina, poi arciprete di Monza [illegible] delle azioni di san Carlo manoscritto nell'Ambrosiana [illegible] caverne dei processi uditi.

CAPITOLO III

Alcune altre streghe e maghi.

Il 7 e l'8 novembre del 1610 gl'inquisitori di Logrogno celebrarono un *auto-da-fè* dei più solenni dopo aver condannato cinquantadue persone, parte delle quali alla *relaxatione*, venti alla riconciliazione, e ventuno a diverse penitenze. Fra le prime sei furono abbruciate vive, cinque in effigie colle loro ossa, che furono sterrate; fra gli altri si contavano sei bestemmiatori, otto rei di sospette proposizioni, sei ebrei, un maomettano, un luterano, due ladri sacrileghi e diciotto incolpati di stregoneria.

Coloro che erano imputati di stregoneria fecero dichiarazioni franche ed estese. Essi spiegarono l'indole segreta di questa associazione, che si chiamava *Aquelarre*, cioè prato del becco, imperciocchè il diavolo si faceva vedere in detto luogo sotto le sembianze di questo animale.

Nel lunedì, mercoledì e venerdì d'ogni settimana si teneva seduta, nella quale si vedeva Satana assiso sur un elevato trono, che alle volte sembrava d'oro ed altre nere come l'ebano. Gli stringeva il capo una triplice corona di piccioli corni sorpassati da tre lunghissimi, due dei quali s'ergevano nella parte posteriore del capo, l'altro su la fronte.

Gli occhi suoi erano grandi e scintillanti, la sua barba simile a quella d'un caprone, mezzo uomo e mezzo capro. Le dita delle sue mani sono curve siccome gli artigli degli avvoltoi, la sua voce è rauca e parla in tuono grave e severo. All'incomin-

ciare dell'assemblea tutti gli intervenuti s'inginocchiano ed adorano Satana chiamandolo loro padrone e loro dio, ognuno si affretta a baciargli la mano, la guancia sinistra, il deretano e la verga. La seduta comincia a nove ore di sera e d'ordinario finisce a mezzanotte, ma non può esser protratta oltre all'ora in cui il gallo canta.

Nelle principali feste dell'anno, gli intervenuti si confessano da Satana dopo d'aver ascoltato la messa e d'aver assistito alle altre cerimonie della chiesa; allora si alza dal trono e rivolge ai medesimi forti rimproveri, e non concede loro l'assoluzione se non dietro solenne promessa di non più peccare.

A questa cerimonia un'altra ne succede. Tutto ad un tratto si vedono comparire cinque o sei diavoli subalterni; chi di loro innalza un altare, chi porta il calice, la patena ed il messale e tutte le altre suppellettili che voglionsi per celebrare l'incruento sacrificio. Il diavolo prima d'incominciare la messa esorta i radunati a non far più ritorno al cristianesimo, promettendo ai medesimi un paradiso molto più delizioso di quello che loro ha promesso Cristo, e saranno certi d'ottenerlo tutti coloro che commetteranno tutti gli atti che sono proibiti ai cristiani.

Indi si assideva sopra uno scanno nero, dove riceveva le offerte. La principale delle streghe, ch'era chiamata la *regina*, assidevasi alla sua destra tenendo fra le mani una pace, sulla quale era incisa la figura di Satana; alla sua sinistra si vedeva il primo degli stregoni, detto il *re*, tenendo fra le mani un bacino. I principali fra i radunati e gli altri profeti recavano le loro offerte, a norma delle loro intenzioni e dei loro mezzi; le donne offrivano ciambelle di frumento: poscia si bacia la pace, gli si bacia ancora una volta il deretano, dal quale esce fetido odore, e gli si tiene la coda alzata mentre lo si bacia. Indi continua la messa interrotta per questa cerimonia; consacra una cosa rotonda e nera che rassembra una suola di scarpa, su la quale si vede la sua imagine, pronunciando le parole della consacrazione del pane, indi consacra il calice contenente il gustoso liquore e comunica gli astanti, e ciò che dà a mangiare è nero e difficile a masticarsi e ad essere ingollato; il liquore è nero e nauseante.

Finita la messa, Satana si congiunge carnalmente con tutti gli uomini e le donne, e poscia ordina loro di fare altrettanto. Questo commercio finisce colla mescolanza de'sessi, senza distin-

zione di stato o di parentado. I radunati maschi si tengono onorati quando sono dal re chiamati pei primi a simili operazioni, ed altrettanto dicasi delle donne.

Satana licenzia tutti compiuta la carnale cerimonia, loro raccomandando di fare quanto male più possono ai cristiani e perfino alle streghe o stregoni che l'avessero offeso ed a tutti i prodotti della terra, cambiandosi a tal scopo in cane, in gatto, in lupo, in volpe, in augello di rapina od in altri animali, secondo il bisogno; come pure adoperando polveri o liquidi velenosi estratti dai rospi, che ogni proselito sempre seco porta. Gli aspiranti prima di essere ricevuti nelle congreghe devono essere presentati da una strega o stregone riconosciuto. Quando entrava nell'assemblea il diavolo diceva: « Io lo tratterò bene, acciocchè altri si arruolino nelle file de' miei proseliti, ma è mestieri innanzi tutto che abjuri la sua fede ed abbracci la mia. Il candidato apostata di Dio e di Gesù, della Santissima Vergine, promette di non più invocare i nomi di Gesù e di Maria, di non più farsi il segno della santa croce e di non osservare nessuna cerimonia voluta dalla chiesa. Egli riconosce Satana per unico suo dio e lo adora come tale, promettendogli ubbidienza e venerazione, fedeltà e costanza fino alla morte. Satana allora segna in qualche parte del corpo l'iniziato coll'unghie della sua mano sinistra, e gli stampa sul volto o sulla fronte l'effigie d'un rospo, che serve a tutti gli stregoni o streghe di riconoscimento; indi consegna al padrino od alla madrina, a norma del sesso cui appartiene l'iniziato, un rospo, e gli raccomanda di mantenerlo bene, poichè la sua fortuna da quell'animale dipende. Non potendosi scambiare in altri animali senza l'ajuto di quel rospo, non potea compiere grandi viaggi in pochissimo tempo se non tiene indosso il rospo.

Non si può fare a Satana presente più gradito che offrirgli un pasto con ossa e carni di cristiani morti sotto l'imputazione di malefizio, ovver di fanciulli morti senza battesimo.

Tutti questi dettagli ed altri ancora, che reputo inutile ripetere, furono rivelati agli inquisitori da Maria Zuzaya, che morì pentita, e per la confessione di diciotto altri stregoni. La suddetta Maria, dopo di avere spiattellato tutto all'Inquisizione, questa gli fece la grazia di non abbruciarla viva, ma di strozzarla prima.

Giovanni di Goibarut, marito di certa Graziana, regina delle streghe, confessa le medesime cose di Maria: quindi era una

generale pazzia che attaccava in questi tempi il cervello degli uomini e delle donne.

Maria di Bareneca figlia di Maria, già professa strega, confessa di esser giaciuta con Satana e di aver fatto ogni suo volere, e che dopo sentiva atrocissimi dolori, con perdita copiosa di sangue. Sua madre la consolava dicendo che ad essa pure era accaduto altrettanto la prima volta che godette degli amplessi del loro signore e padrone; la medesima confessò che avea fatto morire nove fanciulli succhiando loro il sangue dalle parti genitali, ed avvelenato molte altre persone.

Giovanni di Sansinò, cugino di Michele Gòibar, re degli stregoni, depose ch'egli era incaricato di suonare il flauto mentre Satana si trastullava colle donne.

Stefania di Telleca confessò di aver cagionato la morte a molti individui ungendoli al collo od in altre parti del corpo con un unguento che gli aveva dato il diavolo. Da qui forse ebbe origine, quando gli Spagnuoli governavano la Lombardia, il tremendo caso degli untori, processo che forma l'onta di Milano e dei giudici che vi ebbero parte. Siccome fu soggetto d'un'inquisizione straordinaria e d'un gastigo senza pari, così diremo più sotto due parole, lasciando ad altra penna di svolgere questa pagina funesta della storia.

CAPITOLO IV.

Il martello delle streghe.

Le streghe non si davano grande affanno di nascondere le loro gherminelle. Piuttosto ne menavano vanto, e dalla loro medesima bocca Sprenger ha raccolto una gran parte delle storie che ornano il suo Manuale. È un libro pedantesco, lucidato ridicolosamente sulle divisioni e suddivisioni usitate dai tomisti, ma ingenuo ed uscente dall'anima d'un uomo veramente spaurato, che, a questo duello terribile fra Dio e il diavolo, ove *Dio permette* generalmente che il diavolo abbia il disopra, non vede altro rimedio che inseguirlo con le fiamme in mano abbruciando al più presto i corpi ove si pone ad abitare.

Sprenger ha senza più avuto il merito di fare un libro più compito, che corona un vasto sistema, tutta una letteratura. Agli antichi *penitenziarj*, ai manuali de'confessori per l'inquisizione dei peccati, tennero dietro i *directoria* per l'inquisizione dell'eresia, che è il più gran peccato. Ma per la massima eresia, ch'è la stregheria, si fecero *directoria* o manuali speciali, i martelli per le streghe. Questi manuali, perpetuamente arricchiti dallo zelo dei domenicani, pervennero al sommo della professione nel *Malleus* di Sprenger, libro di cui egli stesso si servì nella sua gran missione d'Alemagna e che restò per un secolo la guida e il lume dei tribunali d'Inquisizione.

Come Sprenger venne a studiare queste materie? Egli narra ch'essendo a Roma nel refettorio ove i monaci albergavano i pellegrini, ne vide due di Boemia; l'uno era un giovine prete,

l'altro il padre. Il padre sospirava e pregava pel buon esito del suo viaggio. Sprenger, commosso di carità, gli chiede la cagione del suo rammarico. La cagione si era che il suo figlio era ossesso; a gran pena e spesa egli lo conduceva a Roma, al sepolcro dei santi. « Ov'è questo figlio? » dice il monaco. « Allato a voi. » A questa parola io trasalii e mi tirai indietro. Guardai il giovane prete, e fui maravigliato a vederlo mangiare con aria modestissima e rispondere con dolcezza. Seppi che, avendo detto male parole a una vecchia, costei gli aveva fatto una malía; la malía era sotto un albero. Ma quale? La strega perfidiava a non volerlo indicare. Sprenger, sempre per carità, prese a condurre l'ossesso di chiesa in chiesa e di reliquia in reliquia. Ad ogni stazione, esorcismo, furore, strida, contorsioni, balbettío in ogni lingua e scambietti senza fine. E tutto ciò in cospetto del popolo, che li seguiva, ammirava, rabbrividiva. I diavoli, sì comuni in Alemagna, erano più rari in Italia. Dopo pochi giorni, Roma non parlava d'altro. Questo affare, che fece gran chiasso, mise senza dubbio in vista il domenicano. Egli studiò, compilò tutti i *Mallei*, e altri manuali manoscritti, e divenne di prima forza nella procedura demoniaca. Il suo *Malleus* fu fatto probabilmente nei vent'anni corsi tra quest' avventura e la gran missione data a Sprenger da papa Innocenzo VIII, nel 1484.

Era veramente necessario eleggere un uomo destro a questa missione d'Alemagna, un uomo d' ingegno, d' abilità, che vincesse le ripugnanze delle lealtà germaniche al sistema tenebroso che si voleva introdurre. Roma avea tocco un duro smacco nei Paesi-Bassi, ove metter voleva in onore l'Inquisizione, e, per conseguenza, le chiuse la Francia (Tolosa soltanto, come antico paese albigese, vi sostenne l'Inquisizione). Verso l'anno 1469, un penitenziere di Roma, divenuto decano d'Arras, ideò di sgomentare le *camere di retorica* (o adunanze letterarie), che cominciavano a discutere materie religiose. Egli arse per istregone uno di questi *retori* e con esso lui dei borghesi ricchi, anche dei cavalieri. La nobiltà, così toccata, s' irritò, la voce pubblica veementemente sclamò. L' Inquisizione fu vituperata, maledetta, specialmente in Francia. Il Parlamento di Parigi le chiuse duramente la porta, e Roma, per la sua goffaggine, perdè quest'occasione d'introdurre in tutto il nord quel dominio di terrore.

Il momento parea meglio scelto verso il 1484. L' Inquisi-

zione, che s'era sì tremendamente ampliata in Spagna e dominava il monarcato, sembrava esser diventata allora un'istituzione conquistatrice che dovesse andare da sè, penetrare per tutto e invader tutto. Essa trovava, è vero, un ostacolo in Alemagna, il geloso contrasto dei principi ecclesiastici, i quali, avendo i loro tribunali, la loro inquisizione personale, non si erano mai acconciati a ricevere quella di Roma. Ma la condizione di questi principi, le gravissime inquietudini che avevano dei moti popolari, li rendevano più trattabili. Tutto il Reno e la Svevia, l' oriente stesso verso Salisburgo sembravano essere sottominati. Di momento in momento scoppiavano rivolte di contadini. Pareva, a dir cosi, un immenso vulcano sotterraneo, un invisibile lago di fuoco, che qua e là si fosse scoperto con getti di fiamma. L'Inquisizione straniera, più temuta che la tedesca, giungeva in punto per mettere il terrore nel paese, frangere gli spiriti ribellanti, ardendo come stregoni oggi quelli che domani forse sarebbero stati ribelli. Ottima arme popolare per domare il popolo, derivativo ammirabile. Questa volta si sviava la tempesta sugli stregoni, come nel 1349 e in tante altre occasioni s'era riversata addosso agli ebrei.

Ma ci voleva un uomo. L'inquisitore che per primo andava a rizzare il suo tribunale innanzi alle Corti gelose di Magonza e di Colonia, innanzi al popolo beffardo di Francoforte e di Strasburgo, doveva essere un uomo d' ingegno. Era necessario che la sua propria destrezza pareggiasse, facesse talora dimenticare l'odiosità del suo ufficio. Del resto Roma s' era sempre piccata di saper bene eleggere gli uomini. Poco curante delle questioni, molto delle persone, ha creduto, non senza ragione, che il buon successo degli affari dipendesse dal carattere tutto speciale degli agenti inviati in ciascun paese. Sprenger era veramente il caso. Primieramente egli era tedesco, domenicano, sostenuto anticipatamente da quell' ordine temuto, da tutti i suoi conventi, dalle sue scuole. Occorreva un degno figlio delle scuole, un buon scolastico, un uomo fondato nella *Somma*, forte in san Tomaso, padrone dei testi. Sprenger avea tutti questi pregi e davantaggio era uno sciocco. Ecco a cagion d'esempio come argomentava:

Si dice, si scrive spesso che *diabolus* vien da *dia* due, *e bolus*, pillola, perchè, ingollando ad un tratto e l' anima e il corpo, fa di tuttadue le cose una sola pillola, un sol boccone. Ma (egli dice continuando con gravità sganarelliana) secondo

l'etimologia greca *diabolus* significa *clausus ergastulo*, o anche *defluens* (Teufel?) vale a dire cadente, perchè è caduto dal cielo.

Donde viene maleficio? « Da *maleficiendo* che vale *male de fide sentiendo*. » Strana etimologia, ma di gravissima conseguenza. Se il *maleficio* è assomigliato alle *cattive opinioni*, ogni stregone è un eretico, e ogni dubitante è uno stregone. Si può ardere come stregoni tutti coloro che la pensassero male. Così si era fatto in Arras, e così a poco a poco si volea fare da per tutto.

Ecco l'incontrastabile e solido merito di Sprenger. Egli è un imbecille, ma intrepido; egli accampa arditamente le tesi meno accettabili. Un altro si proverebbe d'eludere, d'attenuare, di menomare le obbiezioni. Lui, no! Dalla prima pagina mostra la faccia, espone ad una ad una le ragioni naturali, evidenti che tolgono di credere ai miracoli diabolici. Poi aggiunge freddamente: *Tanti errori ereticali*. E senza confutare le ragioni, egli copia i testi contrari, san Tomaso, Bibbia, leggende, canonisti e glossatori. Ei mostra prima il buon senso; poi lo polverizza con l'autorità.

Soddisfatto, si ripone a sedere sereno, vittorioso; par che dica: Ebbene, ora che ne dite? Sareste voi tanto ardito da adoperare la vostra ragione?... Dubitate un po', per esempio, che il diavolo non si diverta a cacciarsi fra i coniugi, quando tutti i giorni la Chiesa e i canonisti ammettono questo motivo di separazione! La Chiesa non s'inganna, ma a rincontro s'ingannano coloro che non credono a lei.

Certo non v'è che apporre. Nessuno fiaterà. Sprenger, a capo di questo Manuale dei giudici, dichiarando *eretico* il menomo dubbio, il giudice è legato; sente che non deve mettere il piede in fallo; che, se per isventura avesse qualche tentazione di dubbio e d'umanità, dovrebbe cominciare dal condannarsi e ardersi da sè stesso.

Da per tutto si segue lo stesso metodo. Il buon senso prima; poi di fronte, di faccia e senza precauzione, la negazione del buon senso. Alcuno, per esempio, sarebbe tentato di dire che, poichè l'amore è nell'anima, non occorre gran fatto il supporre che ci voglia l'azione misteriosa del diavolo. Non è egli un raziocino specioso? « No, dice Sprenger, *distinguo*. Il taglialegne non è causa della combustione, è solo causa indiretta. Il taglialegne è l'amore (vedi Dionigi l'areopagita, Origene, Giovanni

damasceno). Dunque l'amore non è che la causa indiretta dell'amore.

Ecco cosa vuol dire studiare. Una debole scuola non poteva produrre un uomo siffatto. Colonia sola, Lovanio, Parigi avevano le macchine acconce a modellare il cervello umano. La scuola di Parigi era forte; ma più forte era Colonia, gloriosa regina delle tenebre, che ha dato a Hutten il tipo degli *Obscuri viri*, degli oscurantisti e ignorantelli, razza sì fiorente e sì feconda.

Quel fondato scolastico, pieno di parole, vôto di senno, nemico giurato della natura non meno che della ragione, siede con superba fede ne' suoi libri e nella sua toga, nella sua logica e nella sua polvere. Sulla tavola del suo tribunale, egli ha da un lato la *Somma*, dall'altra il *Directorium*. Non ne scatta tantino. Egli ghigna di tutto il resto. A un uomo del suo calibro non se ne danno ad intendere; un uomo come lui non incapperà nell'astrologia e nell'alchimia, sciocchezze pure non tanto sciocche, che condurrebbero ad osservare. Che dico? Sprenger è uno spirito forte, egli dubita delle antiche ricette. Sebbene Alberto Magno affermi che la salvia in una fontana basta a creare una gran tempesta, egli tentenna il capo. La salvia? Datela di grazia a intendere ad altri. Ogni poco d'esperienza che s'abbia, si riconosce subito in questo l'astuzia di colui che vorrebbe far perdere la sua traccia e sviare l'astuto principe dell'aria; ma perderà il ranno e il sapone; ha a far con un dottore più maligno del Maligno.

Avrei voluto vedere in faccia questo tipo mirabile del giudice e le persone che gli conducevano innanzi. Creature che Dio prendesse da due mondi diversi non sarebbero più opposte, più estranee l'una all'altra, più sfornite di linguaggio comune. La vecchia, scheletro coperto di cenci, con l'occhio fiammeggiante di malizia, tre volte ricotta al fuoco d'inferno; il sinistro solitario pastore della Foresta Nera o degli alti deserti delle Alpi, ecco i selvaggi che si parano innanzi all'occhio del saccente, al giudizio dello scolastico.

Del resto non lo faranno sudar lungamente sul suo letto di giustizia. Canteranno tutto senza tormenti. La tortura verrà, ma poi, a compimento e a fregio del processo verbale, spiegano e raccontano per ordine tutto quel che hanno fatto. Il diavolo è l'intimo amico del pastore e giace con la strega. Ella ne sorride, ne trionfa. Ella visibilmente gode del terrore dell'assemblea.

Ecco una vecchia assai pazza; il pastore non le cede di pazzia. Sono sciocchi? Nè l'uno nè l'altro. Sono anzi sottili, trincati, sentono germogliar l'erba e vedono a traverso le mura. Quel che vedono ancor meglio sono le monumentali orecchie asinine che ombreggiano il berretto del dottore: sopratutto la paura che ha di loro. Imperocchè, per quanto faccia il bravo, trema. Egli medesimo confessa che il prete, se egli non vi bada, scongiurando il demonio, lo reca talora a mutare albergo, a passar nello stesso prete, parendogli cosa più lusinghiera abitare in un corpo sacrato a Dio. Chi sa se questi semplici diavoli di pastori e di streghe non avessero l'ambizione di abitare in un inquisitore? Egli non è punto securo quando, ingrossando la voce al possibile, dice alla vegliarda: « Se il tuo Signore è così possente, perchè non sento io i suoi colpi? — Io li sentiva fin troppo, dice il pover uomo nel suo libro. Quando io era a Ratisbona, quante volte veniva a picchiare ai vetri della mia finestra! Quante volte ficcava gli spilli nel mio berretto! Poi venivano cento visioni, cani, scimie, ecc. »

La più gran gioia del diavolo, del gran logico, era di mettere al muro il dottore, per bocca della falsa vecchia, con argomenti spinosi, domande insidiose onde non è possibile salvarsi che facendo come la seppia, che fugge intorbidando l'acqua e annerendola come inchiostro. Per esempio: « Il diavolo non opera che in quanto Dio lo permette. Perchè punire i suoi instrumenti? » — Ovvero: Noi non siamo liberi. Dio permette, come nel caso di Giobbe, che il diavolo ci tenti e ci stimoli, ci violenti con battiture.... Si ha a punire chi non è libero? » Sprenger esce d'impaccio dicendo: « Voi siete esseri liberi, e qui sfila giù testi. Voi siete servi solo del vostro patto col maligno. » — Al che la risposta sarebbe assai agevole: « Se Dio permette al maligno di tentarci, di fare patto, esso rende possibile questo patto, ecc. »

« Io sono un grande stupido, egli dice, a dar retta a costoro! È uno sciocco chi disputa col diavolo. » — Tutto il popolo dice come lui. Tutti fan plauso al processo; sono commossi, frementi, impazienti del supplizio. D'impiccati ce n'è in buon dato. Ma lo stregone e la strega, sarà una festa curiosa vedere come questi due eretici scoppietteranno nella fiamma.

Il giudice ha per sè il popolo. Non è impacciato. Col *Directorium* basterebbero tre testimoni. Come non trovare tre testimoni, specialmente per attestare il falso? In ogni città male-

dica, in ogni villaggio invidioso, pieno d'odj di vicini, i testimoni abbondano. Del resto il *Directorium* è un libro anticato, vecchio d'un secolo. Nel secolo decimoquinto, secolo colto, tutto s'è affinato. Se non vi sono testimoni basta la *voce pubblica*, il grido generale.

Grido sincero, grido della paura, grido lamentevole delle vittime, dei poveri ammaliati. Sprenger n'è commosso. Non crediate che sia di quegli scolastici insensibili, uomini d'arida astrazione. Egli ha cuore. Appunto per ciò corre sì facilmente ad uccidere. Egli è compassionevole, pieno di carità. Egli ha pietà di quella donna desolata, dianzi incinta, di cui la strega soffocò il figlio con uno sguardo. Egli ha pietà del pover uomo di cui ella ha fatto disertare il campo dalla grandine. Egli ha pietà del marito che, non essendo punto fattucchiero, vede bene che sua moglie è strega e la strascina, con la fune al collo, a Sprenger, che la fa ardere.

Con un uomo crudele si potrebbe forse scamparla, ma con questo buon Sprenger non v'ha nulla da sperare. La sua umanità è troppo forte; si è arso senza rimedio, o ci vuole gran destrezza, gran presenza di spirito. Un giorno gli portano la querela di tre buone donne di Strasburgo che lo stesso dì, alla stessa ora, sono state picchiate di percosse invisibili. In che maniera? Esse non possono accusare che un uomo di brutta cera che dee aver fatto la malía. Citato avanti all'inquisitore, l'uomo protesta, giura per tutti i santi che non conosce queste signore, che non le ha mai vedute. Il giudice non vuol crederlo. Lagrime, giuramenti, tutto era nulla. La sua grande compassione per quelle signore lo rendeva inesorabile, lo faceva salire in ira alle denegazioni dell'accusato. E già era per rizzarsi. L'uomo stava per essere torturato e in sul tormento avrebbe confessato, come facevano i più innocenti. Senonchè questi ottiene di parlare e dice: « Mi ricordo, di fatti, che ieri, a quest'ora io ho battuto.... Chi? Non già creature battezzate, ma tre gatte che s'avventavano furiosamente a mordermi le gambe.... » — Il giudice, penetrativo com'era, attinse subito la ragia: il povero uomo era innocente; le donne erano sicuramente, a certi dì, trasformate in gatte, e il maligno prendea diletto a scaraventarle alle gambe dei cristiani per farli mal capitare e passare per istregoni.

Con un giudice meno abile non si sarebbe indovinata. Ma non si poteva sempre avere un sì gran valentuomo. Era ben

necessario che sempre sul tavolino dell'Inquisizione vi fosse un buon asinesco che rivelasse al giudice, semplice e poco esperto, le astuzie del vecchio nemico, i mezzi di sventarle, la tattica abile e profonda di cui il grande Sprenger aveva sì felicemente fatto uso nelle sue campagne del Reno. A tal fine, il *Malleus*, che si poveva portare in tasca, fu stampato generalmente in un sesto raro allora, il piccolo 18.° Non sarebbe stato conveniente che all'udienza, impacciato, il giudice squadernasse sulla tavola un infoglio. Poteva, senza affettazione, guardare con la coda dell'occhio e sotto la tavola scartabellare il suo manuale di bestialità.

Il *Malleus*, come tutti i libri di tal genere, contiene una singolar confessione, ed è che il diavolo guadagna terreno, vale a dire che Dio ne perde; che il genere umano, redento da Gesù, diventa la conquista del diavolo. Il diavolo, troppo visibilmente, progredisce di leggenda in leggenda. Quanta strada ha fatto dai tempi del Vangelo, quando ei si reputava a gran ventura l'entrare nei porci, fino al tempo di Dante, in cui, teologo e giurista, egli argomenta co'santi, piatisce e, per conclusione di un silogismo vittorioso, portandosene seco l'anima controversa, dice con un riso trionfale: « Tu non sapevi ch'io logico fossi! »

Ai primi tempi del medio evo, egli aspetta ancora l'agonia per prender l'anima e portarla via. Santa Ildegarda (verso il 1100) crede *che non possa entrare nel corpo d'uomo vivo*, altrimenti le membra si disperderebbero. V'entrano soltanto l'ombra e il fumo del diavolo. Quest' ultimo barlume di buon senso sparisce nel secolo duodecimo. Nel decimoterzo noi vediamo un priore temere siffattamente d'esser preso vivo che si fa custodire giorno e notte da dugento uomini armati.

Allora comincia un'epoca di terrori crescenti, in cui l'uomo si fida sempre meno alla protezione divina. Il demonio non è più uno spirito furtivo, un ladro notturno che s'insinua nelle tenebre; è l'intrepido avversario, l'audace scimia di Dio, che, sotto il suo sole, di pieno giorno, contrafà la sua creazione. Chi lo dice? La leggenda? No, ma i più grandi dottori. Il diavolo trasforma tutti gli esseri, dice Alberto Magno. San Tomaso va assai più avanti. « Tutti i mutamenti, egli dice, che possono farsi da natura e per germi, il diavolo può imitarli. » Stupenda confessione che, in sì autorevole bocca, viene nientemeno che a costituire un creatore in faccia al Creatore! « Ma quello che

può farsi senza germinare, egli aggiunge, una metamorfosi d'uomo in bestia, la resurrezione d'un morto, il diavolo non può fare. » Ecco rappiccinita la parte di Dio. In proprio, egli non ha che il miracolo, l'azione rara e singolare. Ma il miracolo cotidiano, la vita, non appartiene più solo a lui: il demonio, suo imitatore, divide con lui la natura.

Per l'uomo, i cui deboli occhi non fanno divario dalla natura creata da Dio alla natura creata dal diavolo, ecco il mondo spartito. Tutte le cose verseranno in grande incertezza. L'innocenza della natura è perduta. La pura sorgente, il bianco fiore, l'augelletto son proprio di Dio, o perfide imitazioni, laccinoli tesi all'uomo?... Indietro; tutto diventa sospetto. Delle due creazioni, la buona, come l'altra sospetta, è oscurata e soprafatta; l'ombra del diavolo vela il dì, si estende su tutta la vita. Giudicando dall'apparenza e dai terrori umani, non partecipa all'impero del mondo, l'ha usurpato tutto quanto.

Le cose sono a tai termini al tempo di Sprenger. Il suo libro è pieno delle confessioni più lamentevoli sull'importanza di Dio. Dio *permette*, egli dice, che avvenga così. *Permettere* una illusione sì completa, lasciar credere che il diavolo è tutto, Dio nulla, è più che *permettere*, è sentenziare la dannazione d'una infinità d'anime sfortunate che nulla difende da tale errore. Non v'ha preghiera o penitenza o pellegrinaggio che basti, neppure (lo confessa) il sàgramento dell'altare. Strana mortificazione! Alcune monache, ben confessate, *con l'ostia in bocca*, confessano che in quel medesimo punto sentono l'infernale amante che senza vergogna nè paura le travaglia e non lascia libera la preda. E incalzate di domande, aggiungono piangendo ch'egli ha il corpo, *perchè ha l'anima.*

Gli antichi manichei, i moderni albigesi, furono accusati d'aver creduto alla potenza del male che lottava accanto al bene, e agguagliato il diavolo a Dio. Ma qui è più che eguale. Se Dio, nell'ostia, non fa nulla, il diavolo sembra superiore.

Io non istupisco dello spettacolo strano che offre allora il mondo. La Spagna con cupo furore, l'Alemagna con l'ira sgomenta e pedantesca di cui fa fede il *Malleus* inseguono l'insolente vincitore nei miserabili ove elegge domicilio; si ardono, si distruggono le abitazioni viventi, ove s'era annidato. Trovandolo troppo forte nell'anima, vogliono cacciarlo dai corpi. A che pro? Ardete questa vecchia: egli torna dalla vicina; che dico? Egli agguanta talora (se prestiamo fede a Sprenger) il prete che lo esorcizza, trionfando del suo stesso giudice.

I domenicani, ridotti agli spedienti, consigliavano tuttavia di far prova dell'intercessione della Vergine della ripetizione continua dell'*Ave Maria*. Tuttavia Sprenger confessa che questo rimedio è efimero. Si può esser preso fra due *Ave*. Di qua l'invenzione del Rosario, la Corona degli *Ave*, onde si può senza attenzione brontolare in infinito, mentre lo spirito è altrove. Intere popolazioni adottano questo primo esperimento dell'arte, onde Lojola si proverà a condurre il mondo e di cui i suoi *Exercitia* sono l'ingegnoso rudimento.

Tutto questo sembra pugnare con quello che uomini dotti hanno detto sulla decadenza della stregheria. Il diavolo è ora popolare e presente da per tutto. Sembra aver vinto. Ma si vale della vittoria? Vince in realtà?

Sì, sotto l'aspetto della rivolta scientifica, ch'è per partorire il luminoso risorgimento; non sotto l'aspetto antico dello spirito tenebroso della stregheria. Le sue leggende, nel secolo decimosesto, più numerose, più sparse che mai, valgono facilmente al grottesco. Si trema e pur si ride.

CAPITOLO V.

Cent'anni di tolleranza, indi reazione.

La Chiesa dava al giudice ed all'accusatore in confisca i beni degli stregoni. Da per tutto ove il diritto canonico resta forte, i processi di stregheria si moltiplicano, arricchiscono il clero. Da per tutto ove i tribunali laici avvocano a sè questi affari, e' diventano rari e spariscono, almeno per cent'anni, fra noi, 1450-1550.

Un primo raggio di luce spunta già in mezzo al secolo decimoquarto e muove di Francia. L'esame che il Parlamento fa del processo di Giovanna d'Arco, la sua riabilitazione, dan cagione di riflettere sul commercio degli spiriti, buoni o cattivi, sugli errori dei tribunali ecclesiastici. Strega per gl'Inglesi, pei più gran dottori del concilio di Basilea, ella è pei Francesi una santa, una sibilla. La sua riabilitazione inaugura tra noi un'èra di tolleranza. Il Parlamento di Parigi riabilita anche i pretesi Valdesi d'Arras. Nel 1498 rimanda come pazzo un fattucchiero che gli traducono avanti. Non vi sono condanne sotto Carlo VIII, Luigi XII e Francesco I.

Tutt'all'opposto, la Spagna sotto la pia Isabella (1506), sotto il cardinale Ximenes, comincia ad ardere le streghe. Ginevra, allora sotto il suo vescovo (1515), ne arse cinquecento in tre mesi. L'imperatore Carlo Quinto, nelle sue costituzioni tedesche, vuole invano stabilire che « la stregheria, recando danno ai beni ed alle persone, è un affare *civile* (non ecclesiastico.) » Invano *sopprime la confisca* (salvo il caso di lesa-maestà) I piccoli

principi-vescovi, a cui la stregheria è uno de'migliori proventi, continuano ad ardere furiosamente. L'impercettibile vescovato di Bamberga, in un momento, arde seicento persone, e quello di Wurtzburgo novecento! Il metodo è semplice. Adoperare a bella prima la tortura contro i testimoni a carico col dolore, con lo spavento. Spremere dall'accusato, con l'eccesso delle sofferenze, una confessione e credere questa confessione contro l'evidenza dei fatti. Esempio. Una strega confessa aver cavato dal cimitero il corpo d'un fanciullo morto di fresco per valersene nelle sue composizioni magiche. Il marito dice: « Andate al cimitero. Il fanciullo v'è.... » Scavano e lo trovano appunto nella sua bara.

Ma il giudice decide, contro alla testimonianza de' propri occhi, che è un'*apparenza*, una illusione diabolica. Egli antepone la confessione della donna allo stesso fatto. Ell'è arsa viva senza alcuna pietà! Tanto potette il religioso fanatismo!

Questi buoni principi-vescovi la diedero si per mezzo alle stragi che più innanzi il più bigotto imperatore che mai fosse, l'imperatore della guerra de'trent'anni, Ferdinando II, è costretto a dare il fermo, a porre a Bamberga un commissario imperiale, perchè si segua il diritto dell'impero, e il giudice episcopale non cominci questi processi con la tortura che li definiva anticipatamente e conduceva difilato al rogo le vittime disegnate.

Si accalappiavano le streghe assai facilmente per le loro confessioni e talora senza tortura. Molte erano quasi pazze. Confessavano che si trasformavano in bestie. Spesso le italiane si facevano gatte e, sdrucciolando sotto le porte, succiavano, a lor detto, il sangue dei fanciulli, ovvero ne mangiavano qualche membro.

Nel paese delle grandi foreste, in Lorena e nel Giura, le donne volentieri si facevano lupe, divoravano i passeggeri, a quanto dicevano, anche quando passava nessuno. Erano arse. Alcune fanciulle affermavano essersi abbandonate al diavolo, ed eran trovate ancor vergini. Erano arse. Parecchie sembravano aver fretta od un estremo bisogno d'esser arse. Talora follia, furore. E talora disperazione. Una inglese, condotta al rogo, disse al popolo: « Non accusate i miei giudici; io ho voluto capitar male. I miei parenti erano sfuggiti da me con orrore. Mio marito mi aveva rinnegata. Io sarei tornata al mondo disonorata.... Ho voluto morire.... Ho mentito. »

La prima parola espressa di tolleranza contro allo stolto Sprenger, al suo orrendo manuale e ai suoi domenicani, fu proferita da un legista di Costanza, Molitor. Egli disse una cosa assennata: che non si potevano prendere sul serio le confessioni delle streghe, poichè in esse chi parlava era per l' appunto il padre della bugia. Egli si fe' beffa dei miracoli del diavolo, sostenne ch'erano illusorj. Gli umoristi Hutten ed Erasmo, nelle satire che fecero degl'idioti domenicani, per indiretto ferirono gravemente l'Inquisizione. Cardano dice spiattellatamente: « Per confiscare, i medesimi uomini accusavano, condannavano e in appoggio inventavano mille fiabe. »

L'apostolo della tolleranza, Châtillon, il quale sostenne, contro i cattolici e i protestanti al medesimo tratto, non doversi bruciar gli eretici senza parlare degli stregoni, avviò gli animi a miglior via. Agrippa, Lavatier e sopra tutti Wyer, l'illustre medico di Clèves, dissero a ragione che se queste misere streghe sono lo zimbello del diavolo, bisognava pigliarsela col diavolo più che con loro, guarirle e non arderle. Alcuni medici di Parigi vengono a tanto d'incredulità da pretendere che le ossesse, le streghe, sono imposture. Era un eccesso. Le più erano inferme, sotto l'impero d'un' illusione.

Agrippa e altri sostengono che nella magia è ogni coscienza. Magia bianca, è vero. Ma il terrore degli sciocchi, il furore fanatico ne fan pochissimo divario. Ecco che contro Wyer, contro i veri dotti, contro la luce e la tolleranza, sorge un violento contrasto di tenebre dalla parte onde era meno da aspettarsela. I magistrati in Francia, che da quasi un secolo s'erano mostrati spregiudicati, equi, ora navigando a gran numero per perduti nel catholicon di Spagna, e nella furia della lega, si mostrano più preti che i preti. Non volendo l'Inquisizione in Francia, la emulano, vorrebbero ecclissarla; tantochè in un tratto il solo Parlamento di Tolosa manda al rogo *quattrocento corpi umani*. Figuriamoci l'orrore, il negro vapore di tanta carne e adipe che in mezzo alle strida acute, agli urli si strugge orribilmente e bolle. Esecrabile e nauseabondo spettacolo che non s'era più visto dopo gli abbrustolamenti e le arrostiture albigesi fatte da san Domenico.

Ma tuttavia Bodin, il legista d'Angers, l'avversario virulento di Wyer, non è contento. Egli si fa dal dire che gli stregoni sono sì numerosi che potrebbero in Europa rifare un esercito di Serse, di un milione e ottocentomila uomini. Poi

(nuovo Caligola) s'augura che questi due milioni d'uomini siano raccolti in uno perchè egli possa giudicarli, arderli ad un solo tratto.

V'entra la concorrenza. I legisti cominciano a dire che il prete, spesso intrinseco della strega, non è più un giudice da fidarsene. Di fatti i giuristi paiono a certo momento ancor più fidati.

I preti erano umiliati. Avrebbero potuto far meglio di questo laico? Di che i monaci signori di San Claudio, contro i loro sudditi, dediti alla stregoneria, presero a giudice un laico, l'onesto Boguet. In quel melanconico Giura, paese povero, di magri pascoli e di abeti, il servo senza speranza si dava al diavolo per diventar ricco. Tutti adoravano il gatto nero.

Il libro di Boguet, 1602, ebbe un'autorità immensa. I signori de'Parlamenti studiarono, come un manuale, questo aureo libro del piccolo giudice di San Claudio. Boguet, in fatto, è un vero legista, anche scrupoloso, a modo suo. Egli biasima la perfidia che si usava in questi processi; egli non vuole che l'avvocato tradisca il suo cliente, nè che il giudice prometta grazia all'accusato per farlo morire. Egli biasima le prove molto incerte a cui si sommettevano ancora le streghe. « La tortura, egli dice, è inutile; non le vince. » Finalmente egli ha l'umanità di farle strangolare prima di gettarle al fuoco, se ne levi i lupi mannari « che bisogna badar bene di bruciar vivi. » Egli non crede che il diavolo voglia far patto co'fanciulli. « Satana è accorto; egli sa benissimo che al disotto di quattordici anni questo contratto con un minore potrebbe esser annullato per difetto d'età e di discrezione. » I fanciulli son dunque salvi? Niente affatto; egli si contradice; in altro luogo afferma che non si purgherà questa lebbra che bruciando tutto, fino alle culle. Se fosse vissuto, l'avrebbe fatto.

Fece del paese un deserto e non vi fu mai giudice che distruggesse con più coscienza il prossimo.

Ma il grido di vittoria della giurisdizione laica fu levato al Parlamento di Bordeaux nel libro di Lancre, *Incostanza dei demonj*, 1612. L'autore, uomo di spirito, consigliere di quel Parlamento, racconta a modo di trionfatore la sua battaglia contro il diavolo nel paese basso, ove in meno di tre mesi ha spacciato non so quante streghe e, quel che è più forte, tre preti.

Egli guarda con occhio di compassione l'Inquisizione di

Spagna, che, lì presso a Logrono, frontiera di Navarra e Castiglia, ha tirato in lungo due anni un processo e finito c un magro *auto-da-fè*, mettendo in libertà tutto un popolo donne.

CAPITOLO VI.

Le streghe basche, 1609.

Questo animoso giudizio di preti fa ben vedere che il De Lancre è uno spirito indipendente. Egli è indipendente in politica. Nel suo libro del *Principe* (1617) dichiara senza ambagi che « la legge è al disopra del re. »

I Baschi non furono mai meglio caratterizzati che nel libro dell'*Incostanza*. In Francia come in Ispagna, i loro privilegi li mettevano quasi a repubblica. I Francesi non avevano altr'obbligo col re che servirlo in armi; al primo rullo di tamburo dovevano armare duemila uomini sotto i loro capitani baschi. Il clero non aggravava la mano, non perseguitava gran fatto gli stregoni, essendolo lui stesso. Il prete ballava, cingeva la spada, menava la sua amica al sabbato. Questa amica era la sua sagrestana, o la donna che rassettava la chiesa. Il curato non pigliava alterchi con nessuno, diceva a Dio la sua messa bianca il giorno, la notte al diavolo la messa nera, e talora nella medesima chiesa (Lancre).

I Baschi di Baiona e di Saint-Jean-de-Luz, teste vuote ed eteroclite, andando in barca ne' mari più furiosi a pescar le balene, lasciavano molte vedove. Si avventarono a masse nelle colonie di Enrico IV, nell'impero del Canadà, raccomandando le loro donne a Dio o al diavolo. Rispetto ai figli, questi marinai, assai onesti e probi, se ne sarebbero dato più pensiero se ne fossero stati sicuri. Ma, al ritorno, calcolavano, annoveravano i mesi, e il conto non tornava mai.

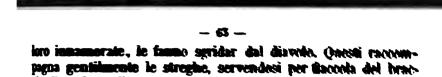
Le donne, graziosissime, molto ardite, imaginose, passavano il giorno assise ne'cimiteri, sovra le tombe, a cicalare del sabbato, nell'attesa di andarvi la sera. Era la loro rabbia e la loro furia.

La natura le fa streghe: sono le figlie del mare e dell'illusione. Nuotano come pesci, scherzano nell'onde. Il loro signor naturale è il principe dell'aria, re dei venti e dei sogni, quello che empieva di sè la sibilla e le dettava il futuro.

Il giudice che le arde n'è tuttavia innamorato.

« Quando altri le vede passare, coi capelli sparsi all' aura e sugli omeri, si ammiravano le loro belle chiome, così bene adorne e così ben armate che, passandovi il sole come a traverso una nube, il fulgore ne risulta violento e forma ardenti lampi.... Donde il fascino dei loro occhi, pericolosi in amore, come in sortilegio. »

Questo Bordelese, magistrato amabile, il primo tipo di quei giudici mondani che hanno scemata la gravità a toga nel secolo decimosettimo, suona il liuto negl'intermedi, e fa anche ballare le streghe prima di farle ardere. Egli scrive bene; è assai più chiaro di tutti gli altri. E tuttavia si scopre in lui una nuova causa di oscurità, inerente al tempo. Essendo tante le streghe che il giudice non può arderle tutte, le più sottilmente s'avvedono ch'egli sarà indulgente a quelle che entreranno meglio nel suo pensiero e nella sua passione. Qual passione? Primieramente una passione popolare, l'amore del maraviglioso orribile, il piacere d'aver paura, ed anche, se è mestier il dirlo, il divertimento delle cose indecenti. Arroge la vanità; più queste abili donne danno a divedere che il diavolo è terribile e furioso, più il giudice s'invanisce di domare un tanto avversario. Egli mena vampo della sua vittoria, grandeggia nella sua stoltizia, trionfa di quel folle cicaleccio.

Il più bel documento, in tal genere, è il processo verbale spagnuolo dell'*auto-da-fè* di Logrono (9 novembre 1610). Lancre, che lo cita con gelosia, e vorrebbe rinviarlo, confessa l'incanto infinito della festa, lo splendore dello spettacolo, il profondo effetto della musica. Sopra un palco erano arse in piccol numero, e sopr'un altro, la moltitudine delle messe in libertà. L'eroina ripentita, di cui si lesse la confessione, ha osato tutto. Le follie maggiori del mondo. Al sabbato si mangiano i fanciulli e, per secondo piatto, dei corpi di stregoni dissotterrati. I rospi danzano, parlano, si querelano amorosamente delle

loro innamorate, le fanno sgridar dal diavolo. Questi accompagna gentilmente le streghe, servendosi per fiaccola del braccio d'un fanciullo morto senza battesimo.

La stregheria, tra i Baschi, aveva aria meno fantastica. A quel che pare, il sabbato non era altro allora che una gran festa ove tutti, anche i nobili, andavano a sollazzo. In prima fila figuravano persone velate, mascherate, che alcuni credevano principi. « In passato, dice Lancre, non ci comparivano che idioti delle lande; al presente, anche persone di qualità. » Satana, per far festa a questi notabili del luogo, creava talora in tal caso un *vescovo del sabbato*. Questo è il titolo ch'egli diede al giovane signore Lancinena, col quale il diavolo in persona si compiacque di aprire il ballo.

Così bene appoggiate, le streghe regnavano. Esse esercitavano sul paese un terrore d'imaginazione incredibile. Molte persone si credevano martoriate dalle streghe, e di fatto si ammalavano gravemente. Molte divenivano epilettiche e abbaiavano come cani. La piccola città di Acqs avea essa sola quaranta di questi infelici abbaiatori. Una spaventevole dipendenza li legava alla strega, tantochè una dama, chiamata come testimone, all'avvicinarsi della strega, nè vedendola ancora, si mise ad abbaiare furiosamente e senza poter rattenersi.

Coloro a cui si attribuiva una sì tremenda potenza erano signori. Nessuno avrebbe osato escluderli. Anche un magistrato, l'assessore criminale di Baiona, lasciò fare il sabbato in casa sua. Il signor di Saint-Pè, Urtubi, fu costretto di far la festa nel suo castello. Ma la sua testa ne fu scossa tanto ch'egli si imaginò che una strega gli succhiava il sangue. Prendendo coraggio dalla paura, con un altro signore si condusse a Bordeaux, ricorse al Parlamento, che ottenne dal re che due dei suoi membri, i signori d'Espagnet e de Lancre, avessero commissione di giudicare le streghe del paese basco. Commissione assoluta, senza appello, che procedette con rigore inaudito, giudicò in quattro mesi sessanta od ottanta streghe e ne esaminò cinquecento, parimente segnate del segno del diavolo, ma che nel processo figurarono solo come testimoni (maggio-agosto 1609.)

Non era impresa senza pericolo per due uomini ed alcuni soldati l'andare a far processi così in mezzo ad una popolazione violenta, di testa molto esaltata, [illegible] quantità di mogli di marinai ardite e selvagge. L'altro pericolo erano i preti, dei

quali parecchi erano stregoni, e che i commissari laici doveano giudicare, non ostante la viva opposizione del clero.

Quando i giudici arrivarono, molte fuggirono ai monti. Altre arditamente restarono, dicendo che gli arsi sarebbero i giudici. Le streghe avean sì poca paura che all'udienza s'addormentavano del sonno sabbatico, e al destarsi affermavano aver goduto, nello stesso tribunale, le beatitudini di Satana. Parecchie dissero: « Noi soffriamo soltanto perchè non possiamo dimostrargli che ardiamo di soffrire per lui. »

Le interrogate dicevano non poter parlare. Satana facea lor nodo alla gola e strozzava la parola.

Il più giovane dei commissari, Lancre, che scrive questa storia, era uomo di mondo. Le streghe videro che con un tal uomo v'erano vie di scampo. La lega fu rotta. Una mendicante di diciassett'anni, la Murgui (Margherita), che avea trovato profitto a farsi strega e che, quasi fanciulla, conduceva ed offriva fanciulli al diavolo, prese insieme colla sua compagna (una Lisalda di pari età) a denunziar tutte le altre. Ella disse tutto, scrisse tutto con la vivacità, la violenza, l'enfasi spagnolesca, con cento particolarità impudiche, vere o false. Ella spaventò, divertì, abbindolò i giudici, li menò pel naso come tanti gonzi. Essi commisero a questa figlia corrotta, leggiera, arrabbiata, il tremendo carico di cercare sul corpo delle ragazze e dei giovinetti il luogo ove Satana avesse fitto il suo segno. Si conosceva questo posto dalla sua insensibilità e dal potervisi impunemente ficcar degli aghi. Un chirurgo martirizzava le vecchie, essa le giovani, chiamate a depor la verità, le quali però, se le dicea segnate, potevano essere messe in accusa. Odioso invero che questa giovane svergognata, divenuta padrona assoluta del destino di quelle infelici, andasse ficcando loro gli aghi nel corpo e potesse a suo arbitrio designare questi corpi sanguinosi alla morte.

Ella signoreggiava talmente Lancre, da dargli a credere, che mentre egli dorme a Saint-Pè, nel suo albergo, cinto dai suoi servitori e dalla sua scorta, il diavolo gli è entrato la notte in camera, vi ha detto la messa nera, che le streghe si son cacciate fin sotto alle sue cortine per avvelenarlo, ma che lo hanno trovato ben custodito da Dio. La messa nera è stata servita dalla dama di Lancinena, con la quale Satana ha amoreggiato nella camera stessa del giudice. È facile scorgere a che probabilmente mirasse questa miserabile novella; la men-

dicante l'ha con la dama, ch'era avvenente e che senza questa calunnia avrebbe potuto prendere qualche impero sul galante commissario.

Lancre e il suo confratello, spaventati, seguivano i loro processi, non potendo tirarsi indietro. Fecero piantar le forche reali sugli stessi luoghi ove Satana aveva tenuto il sabbato. Ne venne sgomento; si sentì ch'erano forti ed armati del braccio del re. Le denunzie piovvero come grandine. Tutte le donne di seguito andarono ad accusarsi scambievolmente. Poi si fecero venire i fanciulli a denunziare le madri. Lancre, nella sua gravità, giudica che un testimone di ott'anni è buono, sufficiente e degno di fede.

Il signor d'Espagnet non poteva spendere che un minuto in questo affare, dovendo condursi quanto prima agli Stati di Bearn. Lancre, spinto, a sua insaputa, dalla violenza delle giovani rivelatrici, che sarebbero rimaste in pericolo se non avessero fatto ardere le vecchie, menò di galoppo il processo, a briglie abbandonate. Un numero sufficiente di streghe fu dannato al rogo. Vedendosi perdute, parlarono, denunziarono. Quando le prime furono condotte al fuoco, vi fu una scena orrenda. Il carnefice, l'usciere, i messi si crederono in fin di morte. La moltitudine infuriò contro queste infelici, quando erano trasportate al castigo, per costringerle a ritrattare le loro accuse. Vi fu chi mise loro il pugnale alla gola; poco mancò che non perissero sotto le unghie delle loro compagne furiose.

La giustizia ne uscì tuttavia ad onore. Ed allora i commissarii passarono al più difficile, al giudizio di otto preti che avevano in mano. Le rivelazioni delle fanciulle gli avevano scoperti. Lancre parla de' loro costumi come un uomo che ha visto tutto in fonte. Egli li tassa non solo de' loro galanti esercizii nelle notti del sabbato, ma sopratutto per le loro sagrestane. Ripete anche le storie, che i preti hanno inviato i mariti a Terra-Nova e riportato dal Giappone i diavoli che mettono a loro discrezione le donne.

Questo fu verso l'agosto del 1609. Gl'inquisitori spagnuoli che facevano a Logrono il loro processo non riuscirono all'*auto-da-fè* che l'8 novembre 1610. Aveva avuto assai più impaccio che quelli di Francia, atteso il numero immenso, spaventevole, degli accusati. Come ardere tutto un popolo? Ne chiesero parere al papa e ai più gran dottori di Spagna. Fu risoluto dare indietro. Fu inteso che si abbrucerebbero soli gli

ostinati e coloro che persistessero a negare, e che quelli che confessassero sarebbero rimessi in libertà. Questo è il metodo che già salvava tutti i preti nei processi di libertinaggio. Bastava la lor confessione ed una lieve penitenza.

L'Inquisizione, esterminatrice degli eretici, crudele ai mori e agli ebrei, era assai mite pei maliardi. Costoro, in gran numero pastori, non erano punto in lotta con la Chiesa. I diletti assai vili, spesso bestiali, dei guardacapre davan poca apprensione ai nemici della libertà di pensare.

Il libro di Lancre è stato scritto singolarmente col fine di mostrare quanto la giustizia di Francia laica e parlamentare valesse meglio che la giustizia de' preti. È scritto con disinvoltura a corso di penna, e assai piacevole. Mostra la gioia d'un uomo uscito ad onore d'un gran pericolo. Gioia di guascone e vana. Egli narra con orgoglio che, al sabbato che seguì al primo supplizio delle streghe, i costoro figliuoli andarono a querelarsene con Satana. Questi rispose che le loro madri non erano arse, ma vivono felici. I fanciulli crederono di fatto sentir dal fondo della nuvola le voci delle madri che dicevano trovarsi in piena beatitudine. Tuttavia Satana aveva paura. Egli s'assentò per quattro sabbati, mettendo in sua vece un diavoletto di nessun momento. Quando gli stregoni chiesergli la causa della sua assenza, rispose: « Io sono stato a difendere la vostra causa contro Giannino (così chiama Cristo). Io l'ho vinta. E quelle che sono ancora in prigione non verranno arse. »

Il gran mentitore fu smentito. E il magistrato vincitore afferma, che all'ultima che fu arsa si vide uscir dal capo un nuvolo di rospi. Il popolo s'avventò lor contro a sassate, tanto ch'ella fu piuttosto lapidata che arsa. Ma, con tutto quest'assalto, non poterono ammazzare un rospo nero che scampò le fiamme, i bastoni, i sassi, e si salvò, come demonio ch'era, in un luogo ove non si seppe mai ritrovarlo.

CAPITOLO VII.

La Chiesa milanese sotto Carlo Borromeo.

Lasciamo per ora tutti questi orrori, che non sarebbero a credersi ove non lo attestassero irrefragabili documenti, per occuparci d'un uomo che fu canonizzato e ch'ebbe, come si disse, a fare anch'egli con le streghe: voglio dire del cardinale Carlo Borromeo.

Molti uomini privilegiati sostennero con saviezza la porpora e il pastorale, si fecero venerandi per santità di vita, riformarono e migliorarono i costumi del popolo; molti furono proclamati benefattori del genere umano o perchè soccorsero i loro simili coll'opera e con instituzioni nelle private e pubbliche calamità, o perchè propagarono l'istruzione delle divine e umane discipline; molti largheggiarono i propri beni allo splendore ed all'utilità della patria, consacrarono sè stessi, i propri studi a vantaggio de' loro fratelli; pochi e forse nessuno unì tutte queste eminenti qualità come san Carlo Borromeo. Egli fu l'uomo che comprese nella sua vasta mente quanti bisogni avea la Chiesa e l'umanità, e accolse nel suo cuore purissimo tante virtù che il fecero ossequiato vivente e venerato dopo morte. È forza risalire a' tempi della Chiesa primitiva, quando i pastori erano i padri dei popoli e lo splendore delle dottrine, per trovare mortali cui pareggiare questo moderno. E tante mirabili azioni furono da lui operate in pochi anni e fra continui travagli; la sua storia, come quella di sant'Agostino e di sant'Ambrogio, appartiene non solo al divoto che si prostra innanzi alle sante

reliquie e apprende le abnegazioni della vita, ma a tutti quelli che considerano l'influenza dell'uomo sul miglioramento del proprio secolo e delle umane generazioni. Quindi il ripeterla, anche in brevi tratti ed in umili parole, può sempre riuscire un insegnamento di virtù ed un conforto per chi talora lamenta che sia scarsa sulla terra.

Sorge sopra il Lago Maggiore un erto scoglio su cui è edificata una rôcca che fu già de'Visconti, onde aggiunsero ai loro titoli quello di conti d'Angera, e venne poi in podestà di una illustre e doviziosa famiglia milanese, quella de' conti Borromei. Quivi il 2 ottobre 1538 al conte Giberto Borromeo ed a Margherita De Medici nacque un secondo figlio maschio che chiamarono Carlo: allevato questo in una famiglia fregiata di belle virtù, appalesò fino dalla giovinezza carattere soave e mente pietosa, sicchè vestì abito ecclesiastico ed ebbe un benefizio di famiglia: corsi i primi studi, si rese a Pavia per impararvi le leggi, ove fece prova di forza d'animo e perchè in quel tempo perdette il padre e perchè sostenne senza mutarsi gli scherni de' compagni che rideano della sua modestia. Appena conseguì la laurea, il cardinale Giovanni Angelo De Medici fratello di sua madre gli conferì un' abbazia: però anche la moderazione pareva già bella al giovanetto, poichè e' pregò il padre di concedergli distribuire ai poveri il reddito del beneficio, e appena compiuti gli studi pensò a riformare alcuni abusi dell'abbazia: in questi tratti erano i germi della sua vita futura; sicchè ben vedeva il Castiglione, preposto di sant'Ambrogio, quando, incontrato quel giovane per le vie, lo riguardava con ammirazione e presagiva che sarebbe stato riformatore e conforto della Chiesa e popolazione milanese.

In questo mezzo accadeva un avvenimento onde potea inorgoglirne una famiglia ed un uomo: il cardinale De Medici, che era zio de' Borromei, era esaltato pontefice col nome di Pio IV. Il giovane abate udiva con animo pacato quella notizia; ma pochi mesi dopo il papa lo chiamava a Roma e, sebbene avesse appena ventidue anni, lo creava protonotario, poi cardinale e arcivescovo di Milano; poscia poneva in sua mano tutta l'amministrazione dello Stato.

Però il Borromeo, sollevato improvvisamente a tanta dignità e potenza, fra lo splendore della Corte romana, l'ossequio degli uguali, la bassezza dei minori, non lasciò la sua naturale moderazione, e solo stretto dal grado dovè prendere la pompa

ed il lusso che richiedeva. Ma in pari tempo gli sollevò l'animo a trarre utile dalla sua dignità pel bene delle lettere e della Chiesa universale: quindi univa nel proprio palazzo gli uomini più illustri di Roma e formava una accademia ove si leggevano erudite memorie, che pubblicavansi col titolo di *Notti vaticane;* in tal modo ei richiamava e diffondeva l'amore degli utili studii.

Arduo era l'altro pensiero del giovane cardinale: la Chiesa ancora lacerata dalle eresie, il concilio di Trento sospeso, una parte del clero che domandava si proseguisse, un'altra che s'opponeva, e intanto, non data esecuzione ai buoni ordinamenti già presi, peggiorare gli antichi abusi, nuovi clamori turbare gli animi e le coscienze. Il savio Borromeo considera e vede non avervi che un solo mezzo a cessare tanti mali: riaprire il concilio di Trento: non teme le difficoltà, i pericoli: propone; ripulsato torna alla richiesta, persuade: e il pontefice si arrende. I padri si uniscono ancora, la riforma è compiuta, e la Chiesa restituita all'antica dignità e pace. Quindi il compimento di tant'opera si deve alla saviezza di vedute ed alla persistenza di un giovane la cui missione era sollevare la dignità delle cose sacre ed umane.

In questo mezzo colse una fiera sciagura al Borromeo, gli morì Federigo il maggior fratello, e ne fu crudelmente afflitto. Carlo era soltanto cardinale abate, e tosto alcuni il sollecitarono perchè deponesse la porpora per dare successori alla famiglia; ma egli aveva ferma la sua missione, e, perchè le seduzioni pur cessassero, prese tosto gli ordini presbiterali. Però, perchè non si credesse in lui ambizione, rifiutò i novelli onori e le cariche che gli offriva il pontefice; dimise il lusso della propria corte, pensò ad opere di beneficenza e chiese di rendersi a Milano per ritornare la sua diocesi giusta i dettati del concilio di Trento; e non avendolo ottenuto, vi mandò all'uopo suoi legati da Roma e ne faceva sempre suo primo pensiero fra le cure di Stato. In fine, dopo continuo chiedere, ottenne di ritornare a Milano, ove fu accolto con entusiasmo da' cittadini (23 settembre, 1565): quivi tosto rivolse il pensiero ad utilità della Chiesa a lui affidata coll'unire un concilio provinciale. Intanto il pontefice ammalava, e Carlo volava ad assisterlo nell'estremo suo viaggio. Allora fe' pur prova di moderazione e saviezza, poichè nel conclave non sollecitò voti per sè, e sebbene non fosse a lui favorevole, procurò l'elezione del Ghislieri, perchè la credeva utile alla prosperità della Chiesa.

Sciolto da questa cura, il cardinale Borromeo non ebbe altro pensiero che della sua patria: ricorse i bisogni e i mali ond'era afflitta per ripararvi: contradizioni, difficoltà, pericoli erano nulla a un animo deliberato; tornò a Milano: da quel momento fece al bene de'suoi il sacrificio di tutta la vita. Quivi erano costumi corrotti nel clero, nei magistrati e nel popolo; lusso e amor di piaceri svergognato, i poveri abbandonati, fuggite dagli animi la modestia, la moderazione, la carità. Ei stabilì provvedere a tutto: volle essere primo all'esempio: riordinò la propria famiglia a temperata moderazione, tolse intorno a sè ogni superfluo e rinunciò alle cariche insigni e doviziose che ancora gli restavano a Roma: poi visita la diocesi, raccoglie concilii e provoca importanti riforme; restituisce nuovi ministri ecclesiastici al buon governo della Chiesa, chiama al buon ordine i frati umiliati, apre asilo a nuovi religiosi, fonda seminarj per l'istruzione, case di beneficenza pei bisognosi, e largheggia nella carestia a soccorso degli indigenti. Quindi contro di lui l'opposizione de' tristi, de' renitenti, contro di lui quelli cui percosse la riforma, quei che intendevano tenere alle antiche giurisdizioni: i canonici della Scala negano riceverlo a visitare il loro capitolo, lo respingono con ingiuria; gli umiliati gli suscitano contro una congiura e, mentre orava colla propria famiglia nella chiesetta dell'arcivescovado, tentano ucciderlo d'archibugio: il Senato e il governatore di Milano gli contrastano le ordinanze che toglievano a' laici privilegi ecclesiastici e impedivano svergognati baccanali per la città. Ma il Borromeo non piega e nella sua modestia tutta prende la dignità della propria missione: dimette fra' vani lamenti i ministri che meritarono censure, costringe ad intervenire al concilio alcuni vescovi suffraganei che negavano, patisce in silenzio le ingiurie personali dei canonici della Scala, ma li richiama al dovere ed all'ubbidienza, e mentre intercede grazia pe' suoi assassini, dà solenne scomunica al renitente governatore di Spagna.

Il combattere di tante opinioni, l'avvicendarsi di tante cure, di tanti avvenimenti suscitavano pensieri diversi, altri favorevoli, altri avversi all'irremovibile pastore. Ma egli era sicuro nella purezza della sua coscienza e ne avea giudici buoni ed il cielo; seguiva fermo nella sua missione, viaggiava a Roma, ritornava Milano e vi celebrava il giubileo (1576), continuava le riforme e attendeva che apertamente facessero ragione di lui le circostanze ed il tempo.

Era prossimo questo momento, e dovea un flagello pestilenziale rivelare a tutti quale fosse la grande pietà di quell'uomo straordinario.

Alle penitenze del cessato giubileo erano succeduti nel 1576 i sollazzi e le feste onde gli uomini sovente sono vaghi dopo l'astinenza; era il luglio e appena aveasi posto fine ai ricreamenti estivi, quando s'avventò alla città l'orientale pestilenza e converti i tripudj in pianto. Entrò una subita paura in tutti e presero confusamente la fuga dalla contristata città; quindi non ordine, non reggitori: il male e la miseria certi, dubbio l'evento e maggiore la tristezza. Allora gli animi desolati levarono le speranze verso il cardinale Carlo Borromeo, che reggeva la Chiesa milanese, l'invocarono siccome consigliere, provveditore e padre.

Ne corse tosto al pio l'infausta novella a Lodi, mentre attendeva alle esequie del vescovo ivi defunto, e subitamente ei determinò della propria nuova missione: depose di dare la vita per alleviare la miseria de' suoi. Mosse tosto verso Milano, ed a Porta Orientale gli fu incontro il popolo, che prostrato sulla terra gli domandava misericordia cogli atti e colle voci dolorose. Il Borromeo, resosi prima alla cattedrale ed invocato lo Spirito Incarnato a rischiarargli la mente, andò a visitare la casa d'una gentil donna alla Scala, ov'erano molti malati: confortò, fece separare le orsoline ivi accorse, e prese notizia di quanto occorreva. Indi, ricovrato all' arcivescovado, ebbe tosto intorno i migliori magistrati, i quali il richiedevano di consiglio in tanto frangente, ed egli prometteva a loro tutto sè stesso e gli inanimava a star fermi, a non abbandonare il proprio posto, ad apparecchiarsi ad una grande carità; poi esortò tutti i cittadini ad una buona vita, ordinò l'aprimento del Lazzaretto ed ospedale di San Gregorio, innalzato per simili calamità da Lodovico il Moro; e diede altre provvide ordinanze.

Gli amici del cardinale s'accorsero del suo proponimento, e il pregarono a ritirarsi in luogo sicuro ed a salvare la vita; ma egli invece si apparecchiò come se dovesse ad ogni momento lasciarla; e nella fresca età di trentotto anni, accomodata l'anima a Dio e ordinate le cose terrene, si pose a camminare per la città, a visitare le case ov' erano gli afflitti di pestilenza.

Intanto nel Lazzaretto era un grave disordine, perchè vi

si racchiudevano confusamente gl' infermi nelle celle e vi si lasciavano senza provvedimenti: appena lo seppe san Carlo volò a quel ricovero, e vide dalle finestre e dai chiusi cancelli sporgergli supplici le mani gli ammalati e dimandargli ajuto: entrò animoso nel recinto, ne visitò ogni parte e diede a quegli scorati promesse, che tosto mise ad effetto. Ritornato infatti all'arcivescovado lamentava quella miseria, e quasi coi servi che lo avevano accompagnato incolpava sè stesso che quegli sciagurati mancassero di sacerdoti ed infermieri, perchè non ne avesse dato egli pel primo l'esempio. Riordinò il Lazzaretto e pose a reggerlo frate Bartolomeo da Belintano da Salò, con podestà di castigare i renitenti; ed il buon frate vi fece atti di mirabile carità: riordinò anche le pievi, perchè non mancassero di sussidj nè di religiosi conforti. Mentre diffondeva questi ordini, operava coi soccorsi: mandò al Lazzaretto i mobili del proprio palazzo e fino il proprio letto, e perchè gli mancavano danari, mandò alla Zecca il suo vasellame d' argento e fece battere moneta onde averne al bisogno; nel tempo stesso inviò alcuni buoni ad elemosinare la carità dai più agiati milanesi.

Molti cittadini, presi da subito spavento, si chiudevano nelle case o fuggivano dalla città, e lo stesso grande di Spagna che governava le provincie lombarde abbandonava il proprio uffizio, ritraevasi a Vigevano, rifiutava aprire il tribunale sopra la sanità e assumere a carico dello Stato il provvedere a tanta sciagura. Fra i mali e il terrore non si osava quasi levarne lamento; ma il Borromeo era del pari determinato a combattere i pericoli della peste e degli uomini. Apre l'arcivescovado a tutti quelli che desiderano parlargli, ammonisce i timidi, chiama intorno a sè i più animosi e li esorta a curare gli appestati; scrive i loro nomi in un libro, dà loro una veste siccome assisa di carità, li benedice, ed essi sono tramutati in altrettanti benefattori fra quella miseria. Nessuno ei risparmiò che avesse senso di pietà, e spartiva le cure più gravi fra quegli della stessa sua famiglia: divise la città per quartieri, a ciascuno de' quali deputò alcuni visitatori che invigilassero e provvedessero ai bisogni degli ammalati e dei poveri. Nel tempo stesso colla dignità dell' apostolo di Dio fece querela al magistrato che era fuggito, e colta l'occasione che quasi di nascosto egli era venuto a Milano per presiedere a una deliberazione del Senato, gl'inviò una lettera in cui gli rimproverava la sua

La fame a Milano.

viltà e gli minacciava i castighi del cielo se avesse ancora lasciata derelitta la città e negati al pubblico i sussidj in tanta jattura. A quelle parole dette da un uomo primo ai pericoli ed inspirato per le disgrazie de' suoi figli si scosse il governatore e fu stretto riordinare il tribunale sopra la sanità ed assumerne le spese.

Ma intanto cresceva la miseria nella città: i signori licenziavano i servi, gli opificj i lavoratori; il commercio, le arti tacevano: nel popolo l'indigenza e lo squallore. Tutti que'poveri rimasti senza modi a vivere s' avviarono all' arcivescovado e con miserabili lamenti e pianti, altri protendendo le scarne mani, altri prostrati a terra, domandavano ajuto al loro padre e consolatore. Fu commosso il pio a quella miseria: accolse benignamente come fratelli que'disgraziati e li confortò di buone parole e di care speranze: pensò subitamente a dare sussidj ai più giovani e robusti; alcuni destinò siccome guardie e infermieri per gli altri ammalati, sicchè i bisognosi ajutassero pei primi que' che avevano bisogno di ajuto; altri divisò ad altre cure. Ma ne rimaneano ancora quattrocento che dimandavano carità, e il cardinale, non avendo in tanto frangente ove tosto ricovrarli, li raccolse e li sovvenne per parecchi giorni sotto i portici della chiesa di Santo Stefano in Broglio, indi li inviò in un luogo detto della Vittoria, lunge otto miglia dalla città, ed ivi li provvedeva de' viveri e li correggeva perchè fossero temperati, talchè erano siccome in luogo di perfezione.

Per gli altri indigenti il prelato faceva raccogliere elemosine per le città e per le terre, e venendo il verno, nè reggendogli l' animo di vedere tanti poveri senza vesti, ordinò subitamente di porre mano alla propria guardaroba, e a quanto si serbava per la sua corte, e ne fece fare abiti pei poveri con cappuccio, perchè valesse di cappello, sicchè in breve adoperò ottocento braccia di panno rosso e seicento di pavonazzo; nè questo bastando al bisogno, fece pure togliere dalle stanze tutti i drappi che valevano a tappezzerie, a padiglioni di letti, i tappeti alle tavole ed i soppedanei: invigilava ei stesso perchè nulla restasse, e tutto era tramutato in vesti che distribuiva ai poveri. Spogliò la casa delle biancherie, e restarono solo lenzuola per mutarsi una volta alla famiglia, e la fodera di un tappeto per coperta al suo letto; mandò all'ospedale de'vecchi le preziose sue pellicce, diede ad altri molti de'propri abiti, sicchè restò appena col più bisognevole. Vedeasi quindi per la città camminare il

popolo coi colori della corte dell'ottimo pastore, che testimoniavano della sua carità; gli altri cittadini ne presero esempio e largheggiarono nelle elemosine; le donne portavano al cardinale le loro gioje, i signori offerte in danaro, e lo stesso Borromeo nel suo Memoriale ricorda con queste parole la carità de'Milanesi: — Hanno soccorso e sostenuto in vita alcuna volta vicino a settantamila poveri, abbandonati da ogni altro ajuto e, per la proibizione del commercio, privi ancora del sussidio delle loro fatiche e sudori. — Anche i popoli della campagna e delle vicine città ebbero pietà per la miseria di Milano: v'inviarono sussidj, e specialmente Casal Maggiore vi mandò abbondante copia di vettovaglie: era l'esempio, la voce d'un sol uomo che qual fuoco avvivatore accendeva tutti gli animi dello stesso spirito di carità.

Quei tempi però non erano in tutto scevri da pregiudizj, nè illuminati abbastanza da mediche cognizioni, sicchè il porporato, per animare i cittadini a una vita di perfezione, invocando l' ajuto del cielo, fece, oltre le pubbliche preci, alcune processioni. Però in queste ei dava il primo esempio della moderazione e della fermezza nei patimenti: camminava scalzo e con laceri i piedi, sovente rivolgeva al popolo discorsi con cui gli ministrava coraggio e gl'indicava un modo di condursi savio e prudente. Quindi chi seguiva il suo esempio, univa forza d'animo, moderazione, e si toglieva dalle pratiche superstiziose, poichè sapendo san Carlo che si erano introdotti amuleti, medaglie, anelli, solito mercimonio di que' che vogliono vivere della credulità altrui, ne avvisò il popolo siccome di falsità.

Ma pure la contagiosa infezione seguiva a infuriare, ogni dì si avventava a nuove vittime, nè più valeva il Lazzaretto di san Gregorio ai nuovi infermi: allora l' accorto Borromeo suggerì due savj provvedimenti che dovevano infine ricondurre la salute. Consigliò primamente che fuori delle porte della città si allestissero sei accampamenti con capanne o sei ospedali per ricoverare i malati che giacevano abbandonati e senza cure: l' altro fu di venire al più risoluto provvedimento, già praticato altre volte nella peste, di porre la città sotto generale quarantena, colla quale si vietava a ogni cittadino di uscire di casa, ed alcuni deputati ad ore stabilite recavano ad ogni porta il vitto. Il pastore coll'efficacia delle parole persuase il popolo a quel provvedimento, elevò nelle contrade altari perchè vi

si celebrassero i divini uffici, sicchè ognuno dal proprio ricovero potesse avere i conforti della religione.

Dopo questi fatti è facile pensare in quale squallore esser dovesse l'afflitta Milano: giovi udirlo da un testimonio di veduta, anzi dal benefattore fra quelle miserie, dallo stesso san Carlo che lo rammenta nel proprio memoriale, stampato poco dopo la fatale malattia a conforto de'suoi Milanesi.

« Era già questa città, come quell'albero grande veduto in sogno da Nabuccodonosor, che con la sua altezza toccava il cielo, si allargava in vista sino agli ultimi termini di tutta la terra. O città di Milano, la tua grandezza si alzava sino al cielo, le ricchezze tue si estendevano sino ai confini dell'universo mondo; gli uomini, gli animali, gli uccelli vivevano, e si nutrivano della tua abbondanza; concorrevano qui da ogni parte persone basse a sostenersi ne'sudori suoi sotto l'ombra tua; convenivano nobili ed illustri ad abitare nelle tue case, e godere delle tue comodità, ed a far nido e stanza nei tuoi siti. Ecco in un tratto fu abbassata al tuo dispetto la tua superbia: sei fatta in un subito dispregio agli occhi del mondo; sei ristretta dentro dei tuoi muri, sono racchiuse ne'tuoi confini le tue mercanzie, le tue abbondanze, i tuoi traffichi: non era più chi venisse ad abitar teco, a nutrirsi de'tuoi frutti, a provvedersi nei bisogni delle tue mercanzie, e vestirsi de'tuoi panni, a riposar ne'tuoi letti, a godere delle tue comodità: nè meno ad onorarsi delle tue invenzioni di nuove pompe. Fuggivano da te i grandi e fuggivano i bassi; ti abbandonavano allora tutti, e nobili e plebei. Chi non fuggiva, spesse volte era dal male o dai sospetti del male ridotto nelle angustie del Lazzaretto, o fuori delle mure della città ad abitare in quelle picciole capanne con riputarsi a gran ventura di poter avere pur paglia da ricoprirsi, ed altrettanta che gli facesse il letto, chè già era consumata per molte miglia attorno del paese, e però le faceva letto la terra dura, e talvolta l'acqua o il ghiaccio; e così era la tua abitazione in buona parte ridotta al sereno, esposta alla rugiada del cielo, posta in mezzo alle campagne, ne'campi, nei luoghi dove si pascono gli animali e le fiere della terra, ed ivi era custodita dalle guardie ed armi de'soldati, perchè non uscissi da quei confini. Che più? Restarono solitarie le contrade, le case, le piazze, le chiese e chiuse le botteghe affatto. Tu Milano affamato, angustiato, e bisognoso di essere soccorso continuamente per vivere dalle città, dai castelli, e dalle povere ville

d'ogni intorno, restati come fuori di te, stupido incantato, così in quei principj specialmente abbassò l'ira divina in un tratto tutte le tue grandezze. »

Però fra tanti mali e tanti bisognosi, fra tante sventure che ad ogni momento si moltiplicavano, era riparatore, sussidio consolatore un uomo solo, Carlo Borromeo. Per lui non vi avea nè pericolo, nè riposo, era in ogni luogo, nel Lazzaretto sotto le tende, nelle contrade, alla casa del mendico, e prendeva nota di tutto, distribuiva danari con una borsa che recava sempre seco, cibi che gli portavano sempre appresso servi a cavallo, e quante provvigioni trovava in palazzo, sicchè sovente alla sera vi si mancava del bisognevole e conveniva cercarne nelle case de'congiunti. Ove venivano meno i sacerdoti, amministrava ei stesso la Cresima, l'Eucaristia, l' Olio di purgazione, sicchè in un dì comunicò cinquemila persone. Ora passava vicino a'cadaveri degli appestati, e volava a soccorrere un morente prete che era stato gittato fra loro, ora visitava le case de' cittadini per sovvenire a' desolati superstiti, per iscoprire se vi erano ammalati derelitti : in una di queste languiva nel letto una fanciulla, cui la madre perduta d'animo non osava accostarsi: non trovava infermieri, ma sapeva il santo che non avrebbe mancato una donna: si ricordò di un'orsolina che se gli era offerta in simili uffici, le indicò il pericolo, ed ella accorse, tolse la moribonda che giaceva fra due fratelli estinti, le usò tali cure che la rendette in salute. Altrove giacevano fanciulli che orbati dai genitori restavano piangenti nella deserta casa, teneri lattanti cui era stata dalla pestilenza uccisa la madre, e mandavano inutili vagiti: il pio li facea tutti raccogliere, e i più grandicelli mandava coi poveri, gli altri in una casa ove aveva fatte adunare molte nutrici, delle quali chiamò parecchie dalla campagna, perchè li allattassero: nè queste bastando al numero crescente di que'disgraziati imaginò destramente di soccorrerli col latte delle capre, delle quali ordinò raccogliere buon numero presso le balie, e perchè quegli innocenti fossero soccorsi con diligenza, li vigilava ei stesso siccome affettuoso padre.

Ma l'amore di quest' uomo straordinario non era per una sola città, per una sola popolazione; era per tutti i miseri ovunque fossero, era per l'intera umanità. Dalla capitale la malefica infezione si diffuse nella provincia, ed apportava, ne'paesi ove non erano savj provvedimenti, la desolazione e la morte. Date in Milano buone ordinanze, sicchè non poteano fallire, pensò

l'arcivescovo a soccorrere que'nuovi tribolati: uscì nella campagna e visitò tutti i paesi ove infieriva la pestilenza; infondeva coraggio ne'sacerdoti, dava lumi ai magistrati, sollecitava tutti ad assistere i propri simili; visitava gl'infermi, li confortava a buone speranze od a un buon fine, spargeva in pubblico ed in privato le parole e le consolazioni del cielo, e la carità dei fratelli. In alcuni paesi seguivano gravi disordini nel seppellire gli estinti: si gittavano in luogo sconsacrato, quasi a caso, sicchè l'aere ne era corrotto, e nessuno osava accostarvisi; il buon pastore andò su quella terra d'infezione, la visitò, la benedisse, fe' riordinare il modo di dare sepoltura, e perchè i superstiti non fuggissero da quell'ultima pietosa cura pe'disgraziati fratelli, li condusse a pregare pei poveri morti di contagio.

Quindi dove egli giungeva, apportava la consolazione, la tregua dai timori e le speranze. Nè l'uomo mirabile parea stancarsi mai in questa missione, poichè volendo visitare molti paesi e molte popolazioni, correva continuamente a cavallo, mangiava sovente nelle pubbliche piazze e strade senza discendere, rifiutava calare nelle ville de'signori che vi si erano rifuggiti, e dormiva la notte senza spogliarsi in luogo aperto, sopra una sedia o su nude tavole. Talora dopo aver corsi gravi pericoli, si diffuse la notizia ch'ei fosse morto, e ne fu una volta desolata Milano all'infausta notizia, ma poco dopo egli appariva e consolava.

Non è però che in quelle sue cure straordinarie egli fosse improvvido, e si gittasse a fortuna nel pericolo: anzi usava ogni cautela per sè e per gli altri, camminava sovente a cavallo anche in città, si facea portare appresso dai servi essenze odorose e purgative; non temeva avvicinarsi agli appestati, ma usava all'uopo prudenti perservativi; quando per gravi bisogni s'era avventurato di troppo fra que'miseri, facea alcuni giorni di quarantena, teneva lontane le persone che gli parlavano, e impediva fino ai famigliari qualunque servigio verso di lui. Era cauto per sè, ma più per gli altri, e dava esempio a un tempo di carità e di prudenza, poichè soleva dire che non si deve tentare Iddio.

Finalmente dopo lunga tribolazione della povera città, il pastore annunziò al suo popolo che la pestilenza era cessata (1578): — È stata, egli diceva, è stata, figliuoli, la gran misericordia di Dio: Egli ha ferito ed ha sanato; egli ha flagel-

lato e consolato; egli ha posta la mano alla verga della disciplina, ed egli anche ha sporto il bastone dell'appoggio e sostegno. — E perchè il popolo sapesse condursi saviamente come in una universale convalescenza, nè provocasse il ritorno del contagio, pubblicò un libro di *Ricordi*, e poi un *Memoriale*, ove esponeva il modo di ben governarsi; libri che quell'uomo prodigioso avea composti mentre infuriava la malattia mortale.

Con questa instancabile pietà san Carlo alleviò le sciagure dell'afflitta Milano, sicchè mentre nel 1524 in quattro mesi vi erano morte di peste cinquantamila persone, ai tempi di lui in diciotto mesi per la saviezza de'suoi provvedimenti, non ne morivano che diciasettemila. Si profuse in quel duro frangente quasi un milione di zecchini. Commisero i cittadini molte belle azioni, ma le più mirabili sono quelle del Borromeo, che non pare si possano comprendere da un sol uomo. Soccorsero gli appestati coll'opera e col sussidio in Alessandria ed in altre città d'Oriente san Dionisio, Gregorio Taumaturgo; servirono negli ospedali, confortarono gli ammalati il Gonzaga, l'Emiliani; diedero le proprie ricchezze al popolo afflitto Riccardo di Verduno e Belsonce; eressero ospedali, diedero sepoltura agli estinti Lodovico Sforza, il cavaliere Roze; prestarono sussidj in vario modo agli infermi e bisognosi il cardinal Federico Borromeo, i fratelli di san Giovanni d'Iddio, le sorelle di carità; tutti fecero per loro parte quanto era in propria mano, ma nessuno come san Carlo provvide a tutti i bisogni della popolazione non di una città, ma di una provincia, dalle cure di arcivescovo e capo della magistratura, fino a quelle d'infermiere e custode de'pargoletti, dal comunicare i moribondi fino a scrivere opere per que' che campavano dall' universale naufragio. In tutte le azioni di que'benefattori vi era o amore pei propri simili, o disinteresse, o coraggio, o generosità: in san Carlo erano tutte insieme tante virtù: quelle furono le azioni di uomini, queste d'un essere più che mortale.

Abbonacciata tanta procella, e apparsa fra i popoli la salute come iride di pace, parea che anche il cardinale Borromeo dovesse posare l'affaticato spirito e fruire la dolcezza di quella gratitudine e di quelle lodi, che quasi incenso innanzi all' ara si sollevavano a lui da tutti i cuori, da tutte le parti ove s'intendesse quanto fosse stato grande il benefizio. Ma i bisogni non erano scomparsi cogli ammalati di pestilenza, i benefizii

non esauriti colle cure ad essi prestate, i vizj non sradicati colla sfera di tanti mali; vi erano ancora molte opere a compiere pel grande benefattore del genere umano. Quindi ritornava alle riforme, ed a nuove tribolazioni co'renitenti; però siccome abborriva dall'arbitrio, volea in questa grand'opera ancora la cooperazione de'savj, e riuniva nuovi concili provinciali, che non si vogliono dimenticare, perchè negli otto che tenne nel suo apostolato appalesò saviezza e pari forza d'intelletto che bontà di cuore. Egli soleva prepararvisi con somma accortezza e studio: prima proponeva ai più prudenti e addottrinati teologi della diocesi le dispute che s'aveano ad agitare nel sinodo, e ne interrogava la loro opinione, manifestava la propria, e le discuteva: sicchè quando i savj s'univano, avevano già maturate le riforme, e il prelato era edotto di tutti i pareri. Egli apriva poi il concilio con grave sermone latino, ove con eloquenza e con dottrina esponeva ai padri quanto attendesse da loro la Chiesa e la popolazione milanese. Nel quinto concilio che tenne subito dopo la pestilenza, 1579, volle fosse fra le prime cure il prendere buoni ordinamenti, perchè la città sapesse preservarsi dal diro flagello, o condursi con pronto rimedio se ancora tornasse ad affliggerla: quivi sono saviissimi ordinamenti e di polizia medica, e specialmente di mutua carità sociale, che valgono a svergognare la filosofia dell'oltracotante secol nostro.

La corruzione de'costumi, peste delle nazioni che vi spegne ogni germe di bene, affliggeva specialmente il buon pastore: egli univa un concilio per cercarne un rimedio, 1582, e con animo commosso descriveva que'vizj ai padri riuniti. Paragonava primamente la provincia a un grande ospedale pieno di ammalati presi da diverse infermità. — Gli uni sono afflitti da idropisia o da febbre maligna, gli altri ciechi e storpi, e sordi, e muti. Miserabile spettacolo d'infermi! Non accresce, o padri, il vostro dolore? non ne piange il vostro cuore? Quanto danno non induce questa idropisia che s'insinua in ogni parte della provincia! Quanti non gonfiano pel vizio della superbia! Quindi quanta pestilenza di mali non ne scaturisce! Qual lusso nelle vesti, qual nuovo e inaudito apparato di pompe! Quanta varietà di barbarici ornamenti, e innumerevoli greggi di servi, e profusione d'ogni cosa, che quale morbo si propaga in tutte le terre? Quanto non si allarga quest'altro flagello della sete dell'oro, e l'avarizia, idolo di servitù e la cupidigia seme d'ogni nequizia! Da lei quindi i contratti d'usura, le falsità, le menzogne, gli

spergiuri: da lei la fede violata, e conculcato il pudore; da lei le fraudi, gli artifizj, ogni sorta d'inganni nella civile società; da lei il desiderio dei beni altrui, gl'irrequieti attentati per usurparli; da lei l'iniquità dei giudizj, e la corruzione de'giudici; da lei l'oppressione dei pupilli, la desolazione delle vedove, e ogni specie di nefario. Sfrenata cupidità che non ha confini.... ma se costoro non temono i giudizj degli uomini, paventino almeno quello d'Iddio: odano i lamenti e le minaccie d'Isaia: « Guai a voi, che aggiungete casa a casa, podere a podere, finchè troviate un palmo di terra! abiterete forse voi soli in mezzo all'universo? Queste cose io ascolto, dice il Signore degli eserciti. In verità molte case e belle e grandi saranno deserte e senza abitatore. »

Poi colla stessa forza l'ottimo pastore dipinge gli altri mali o vizj a cui era da rimediare, e primamente le concupiscenze dei giovani, presi come da febbre ardente: — Essi non vogliono che delizie, nulla operano, nulla pensano se non male, anzi di questo si gloriano e ne menano vanto e credono propria gloria le azioni di turpitudine. E il vizio è sceso fino fra'giovanetti per tristizia dei tempi: vedeteli come petulanti e contumaci e sfrenati! Quanto audaci e turbolenti nelle case e fuori? Quindi gittati alle più impudenti licenze sì che la vergogna e il dolore mi vietano di più parlarne. —

Poscia descrive i fanatici per divertimenti che turbano mascherati e con ridicoli spettacoli la città e i buoni, i paralitici che fuggono la virtù e non commettono alcuna buona azione, i ciechi che non vogliono vedere il bene, e gli altri ammalati di spirito che dipinge sempre vivamente colle stesse allegorie. Espone anche i mali che affliggono il sacerdozio, ed enumera i doveri e i beni a cui deve attendere, e chiama in sussidio i padri a soccorrerlo nella grand'opera di migliorare la società. Questa è la più lunga fra le orazioni del Borromeo, e scritta in buon latino; è tutta inspirata da un'eloquenza di affetti, che trascina e commove.

Usava in vece parole di tutta dolcezza e un'arte mirabile allorchè proponeva altra volta ai padri del concilio la riforma dei costumi del clero e dei parrochi: per non offenderli incominciava dall'accusare i vizj comuni, e poneva sè stesso fra i peccatori: quindi descriveva i bisogni del popolo perchè i parrochi debbano aver prima cura nel provvedervi, e nel presentare ottimi esempi di virtù, e perchè non si offendessero ch'ei vo-

lesse dare insegnamenti, dipingeva loro le virtù dei primi vescovi della Chiesa. Erano irreprensibili, casti, semplici, modesti, assidui nella preghiera e nelle buone letture: poco curavano sè stessi, ma erano solleciti della salute degli altri; pronti nell'opera e nel consiglio, ospitali, parchi nella domestica casa, generosi cogli altri. Erano vigilanti sopra i loro greggi, pronti ad ogni fatica per la salute del loro popolo, e per tutto ciò non desiderava ricompense terrene, ma solo quelle del cielo. — Tale era la saviezza e l'eloquenza di quest'uomo mirabile, che solo potè cogli atti della Chiesa milanese erigere un corpo di dottrine e di ordinamenti i quali meritano il primo ossequio dopo quelli del Concilio di Trento.

Però il cardinale Borromeo non era uomo di fermare i propri pensieri ad una provincia; quindi volea conoscere i costumi, gl'instituti degli altri paesi, volea attingere talora alle fonti delle dottrine e consultare gli oracoli della capitale dell'orbe cattolico; percorreva di nuovo la diocesi, visitava gli Svizzeri, visitava il Piemonte, e mentre adorava a Torino la sacra Sindone, aveva l'ossequio dei principi e delle popolazioni; visitava due volte Roma, e a lui davano ossequio il porporato collegio ed il pontefice. Però in queste peregrinazioni, sempre modesto e devoto, fuggia le pompe, vivea frugale, visitava i sacri luoghi e gli ospizii di carità.

In questi viaggi, fra i concilii, nelle riforme, non dimenticava gli altri bisogni del suo popolo, e vi provvedeva generosamente con grandi e nuove instituzioni che moltiplicò maravigliosamente. Ei sentiva altamente che agli uomini è un grande beneficio l'istruzione, e quindi per tutta la vita pensava a creare istituti d'ogni maniera, perchè i giovani avessero modo ed agio ad attendere agli studi. Fino dalla giovinezza, quando era scolare a Pavia, pativa increscimento che alcuni giovani poveri non avessero facoltà di rendersi agli studii, che ivi altri strascinassero a stento la vita o la consumassero nei vizii. Fu perciò suo primo pensiero appena giunse a Roma, e ne ebbe gli agi, di erigere appunto in Pavia un collegio (1562) ove accogliere numerosi giovani studiosi, sicchè vi avessero vitto, le cure paterne, e potessero darsi quieti agli studii dell'università: ei rinunciava a lauti beneficii pel nuovo instituto, e ne faceva sì savio ordinamento che manifesta la sua sapienza: intitolò questo collegio a santa Giustina, ma la posterità riconoscente lo denominò sempre dal suo fondatore.

Dopo l'ottimo Padre pensò all'istruzione dei giovani che si avviavano al sacerdozio, persuaso che essi sono migliori quanto meglio hanno colto l'intelletto: quindi alzava la mente a grandi cose, e non un collegio, ma sei ne apriva nella diocesi, tre in Milano e tre nelle campagne: l'uno per gli studii della filosofia e della teologia, e accoglieva centocinquanta allievi; l'altro per educare giovani utili alla Chiesa, sebbene di non grande ingegno; il terzo pei vecchi sacerdoti, e per quelli che abbisognavano di una nuova istruzione. Negli altri tre seminari di campagna raccoglieva i giovanetti, i quali dai primi rudimenti si iniziavano negli studi delle lettere, finchè fossero capaci di rivolgersi a quelli maggiori insegnati a Milano; creava infine una Congregazione di savii e colti sacerdoti, cioè gli Oblati, perchè vegliassero all'istruzione di tanta gioventù.

Il Benefattore dell'umanità non fermava il pensiero ai soli giovani della provincia milanese: ei sapeva che nella parte della propria diocesi che era in Isvizzera, fra quelle roccie e quei ghiacci, non vi aveva nessuna coltura: fece raccogliere su quelle montagne molti giovanetti che avevano svegliato ingegno; li chiamò a Milano, li fece educare nei lavori ed istruire, e quei che meglio mostravano inclinazione, collocava in alcuno dei seminarii; poi apriva un grande collegio per raccoglierli (1579): ivi erano addottrinati nelle scienze divine ed umane, erano insigniti di laurea, e ritornavano al proprio paese a diffondere l'avuta istruzione, al quale utile ufficio erano stretti da giuramento.

Però il gran pensiero dell'istruzione che san Carlo maturava nella mente non era solo per un ordine di persone, ma per l'intera società, sicchè dai lumi avesse miglioramento: quindi provvedeva a varie instituzioni a beneficio dei cittadini laici. Mancava in Milano un buon insegnamento di belle lettere e delle primitive scienze, ed ei pensò convertire a questo utile fine la dimora de' Gesuiti che vi avea chiamati; li traslocò da San Fedele a Brera, casa già degli Umiliati, la riordinò, vi diede per reddito la propria abbazia d'Arona e formò un collegio, ove volle che si insegnassero umane lettere e le scienze, e ordinò che vi accogliessero tutti quelli che domandavano instruzione, e specialmente i poveri (1572).

Ben sapea il Pio che anche fra' nobili preme talora il bisogno, e che l'educazione de' giovinetti è più grave e più spesso trascurata; perciò fondò un altro collegio (1573) a Porta Nuova,

detto de'Nobili: ivi la gioventù era accolta, ed addottrinata nelle scienze e nella morale: ne fece egli stesso un piano sapientissimo, chiamò i più grand'uomini del tempo, come Silvio Anconitano, a scrivere i libri per adoperarvi: lo visitava sovente solo e con stranieri, chiamava a pubblici esami que'giovani e poneva ogni cura perchè si accendessero d'amore per gli studj, e uscendo riuscissero a decoro della patria.

Il popolo e i fanciulli si sogliono dire la cura del nostro secolo; lo furono sempre negli animi informati all'amore dell'umanità, lo furono in quello del cardinale Borromeo: ei vide che il popolo ed i fanciulli viveano nell'ignoranza delle buone dottrine che formano la buona morale, e fece un alto concetto di diffondere rapidamente l'istruzione in questi esseri rozzi, e rigenerarli alla chiesa ed alla società: fondò le scuole della dottrina cristiana, nelle quali s'insegna al popolo ed ai fanciulli la morale del Vangelo. Eresse le scuole nelle parrocchie, ordinò in ciascuna varie cariche per raccogliere i fanciulli, per ammaestrarli, per dirigere l'insegnamento. In queste è naturale il pensare che facilmente si doveva associare all'istruzione della dottrina quella del leggere, talora dello scrivere, perchè i fanciulli potessero studiare i libri sui quali erano esaminati alla domenica, e tenerne ricordi; e ne abbiamo ancora una prova nella cattedrale milanese, ove alla domenica dopo l'istruzione religiosa s'insegna a leggere ed a scrivere. Mirabile è tutto l'ordinamento di queste scuole, il modo onde sono vegliate, quello onde ogni domenica un generale consiglio conosce il progresso di tutte. Le regole che lo stesso cardinale ne scrisse bastano a chiarire la sua sapienza e rettitudine: nel primo capitolo espone le condizioni che aver devono i maestri, e primamente dice — che dovrebbero essere in certo modo luce del mondo..... per illuminare gl'ignoranti con la dottrina che a loro insegneranno, e con il buon esempio di vita ed edificazione di buoni e di santi costumi, che a tutti daranno. — Ma alla bontà dell'intelletto voleva unita quella dell'animo; quindi dicea — bisognare che abbiano sviscerata carità verso tutto il prossimo, la quale mostreranno coll'affaticarsi e adoperarsi in tutte quelle cose, nelle quali giudicheranno poter ajutare; e col rallegrarsi del bene di ciascuno, come del suo proprio; e dolendosi d'ogni male e travaglio nel quale si trovassero, come se loro stessi nel medesimo travaglio fossero. — Infine due altri savissimi suoi precetti vogliamo ricordati nel nostro secolo, ove è tanta diffusione

di maestri: — È molto necessaria loro la pazienza; parte per sopportare le molte fatiche, che nelle scuole si provano, e i difetti di quelli che vengono per essere da loro insegnati; come l'importunità de'piccioli ed immodestia ed arroganza de'grandi; parte ancora per tollerare, anzi fare poco conto dei disprezzi, de'quali alle volte saranno fatti; anzi dovrebbero coll'esempio de'santi apostoli e di tanti altri martiri andar allegri d'essere fatti degni di patir oltraggi per amor del Signore.... Devono anche avere molta prudenza, per sapersi molte volte accomodare alla capacità di ognuno, facendosi, secondo il consiglio dell'Apostolo, *piccioli coi piccioli, infermi cogli infermi.* —

Quindi il Borromeo, prima di molti filosofi della nostra epoca, avea pensato all'istruzione popolare per quanto il concedeano i lumi ed i bisogni del suo secolo, e vi pensò per tutta la vita, sicchè vi diede un mirabile ordinamento che fu accolto dalla colta Europa; pose tante cure nel diffonderla che potè consolarsi di vederlo nelle campagne e sui monti, e negli ultimi suoi anni enumerare 740 scuole, 273 ufficiali generali, 1726 ufficiali particolari, 3040 operai e 40098 scolari. Qual benefizio egli avesse lasciato in eredità alla generazione che cresceva, bene il sente chi conosce quanto l'istruzione del popolo migliori le nazioni.

Mentre il Borromeo attendeva a queste istituzioni, era chiamato da continue cure dell'episcopato, ed ora volava nella Svizzera per comprimere l'eresia, ora nelle vicine diocesi per dare utili consigli a nuove riforme, e ritornava a Roma e rediva a Milano e creava nuovi beneficj. Però fra il grande pensiero di sovvenire alle generazioni crescenti che domandavano il pane dell'istruzione, non dimenticava nè le persone tribolate dalle domestiche sciagure, nè i poverelli, e sempre inesaurabile nei benefizii, a tutti provvedeva ricoveri, a tutti stendeva la mano benefica, e li raccoglieva al suo seno.

La donna, l'essere gentile e soave che il Creatore pose vicino all'uomo per consolarlo, è troppo spesso esagitata fra i turbini della società: quindi ora traviata e sospinta al male, ora innocente e fra i pericoli della seduzione, ora abbandonata e senza sussidio. Una dama spagnuola avea pensato in Milano a sovvenire in qualche modo a queste sventurate: il Borromeo volle compiere il benefizio, fondò la Casa di Soccorso (1568), e vi diede i propri beni. Ivi apriva un asilo alle figlie sciagurate che erano cadute in errore, alle mogli sfortunate che non

poteano vivere una vita d'afflizione co' mariti tristi, a tutte quelle donne che erano solitarie, abbandonate nella miseria: perciò questo instituto era di purificazione, di ammenda, di perfezionamento.

Il flagello della peste avea lasciate molte fanciulle orfanelle, le quali abbandonate sarebbero riescite nella miseria il rifiuto dei loro simili. Ma non duravano mali ov'era il provvido consiglio del Borromeo: egli nel 1578 aprì il ricovero di Santa Sofia, e quelle giovanette vi trovarono le cure dei perduti genitori, l'educazione, e furono rese poi alla società ottime spose e madri.

Affliggeva il pio Pastore un'altra classe di disgraziati che poveri, mendichi, strascinano per le strade una vita tribolata elemosinando la carità de' loro simili: a questi miseri non si era pensato potesse aversi altro sussidio di un tozzo di pane o d' una piccola moneta gittata loro nelle mani: quindi alla vera mendicità solea accostarsi l'ipocrisia, e sovente rapirsi quanto dava al vero bisognoso la misericordia de' buoni. L'instancabile benefattore cercò nel suo cuore un rimedio, e lo levò ad un concetto non ancora caduto nella mente degli uomini, ad un ricovero per i poveri. Trovò un amplo ospizio nel monastero della Stella (1576), chiese l'ajuto dei cittadini, che gli risposero generosamente, aggiunse con larghezza del proprio, ordinò il piano del nuovo ospizio, e vi raccolse tutti i mendicanti. Allora avvenne improvviso mutamento in questa classe del popolo: diradò la mendicità in Milano: que'che vanno limosinando per vizio e rifuggono il lavoro si ritrassero volonterosi; i forestieri uscirono ed andarono altrove; i veri bisognosi chiesero il riposo del ricovero; i vecchi, i malati ebbero cure, letti e medicine; i giovani si tolsero all' ozio ed ai vizii, i fanciulli ebbero una tutela, le donne un sussidio, a tutti s'insinuarono sensi di religione e di moralità. Allora cessarono le apparenti malattie, e le ipocrisie sempre compagne dell' accattone: le orgie nefande, ove alla notte si consuma quanto fu estorto nel giorno alla credulità del cittadino, le abbominazioni seguaci all'orribile mistura di gente oziosa d'ogni età e d'ogni sesso; le frodi, le rapine, e le maledizioni che contaminano la società, contaminano quanto vi ha di sacro in terra e in cielo. I Milanesi esultarono e versarono a larghe mani oblazioni al sacro asilo ove si creava tanto benefizio sociale. Per tal modo avera un uomo solo, inspirato dal desiderio di beneficare i

propri simili, pel primo create le case di ricovero pei mendichi, che seguite poco dopo a Torino, si propagarono in altri paesi, ed ora ampliate non si crede poterne fare senza dalle più incivilite nazioni dei due mondi.

Però non tutti i poveri si possono raccogliere negli istituti, non tutti osano domandare la carità dell'agiato che passa nella pubblica via, quindi molti giacciono nell' indigenza fra' più savj provvedimenti: anche a questi pensò l' instancabile benefattore milanese, coll' instituire la Compagnia della Carità. In questa uomini e donne, associati come fratelli, intendono a sollevare i bisognosi in qualunque loro indigenza: di questi pietosi altri raccolgono la carità dei cittadini, altri visitano gli ospedali, la casa del povero, la carcere del travialo, l'asilo del pavido e vergognoso, quello delle fanciulle pericolanti, delle donne sconsigliate, e dovunque opportuno un provvido soccorso, o coll'opera propria, o coi danari della compagnia, o coi consigli, o coi conforti, sicchè procurano in ogni modo di alleviare i mali della contristata umanità. Mirabile instituzione di cui il provvido Borromeo fece in brevi capitoli il regolamento, ma che racchiude i germi di altre che onorano dappoi benefattori grandissimi, cioè l'instituzione delle Sorelle della Carità, e quella dei Visitatori dei Poveri.

Il cardinale Borromeo aveva sentito che ai variati bisogni della povera umanità si richiedevano sempre nuovi modi di provvedervi, e pii mortali che vi si prestassero; e quindi gli aveva a ciò ordinati in questa compagnia che quasi pareva una semplice pia associazione; ma essa fruttificò il bene in Milano, e fu scintilla che diffuse poi immensa fiamma di carità in Europa: le grandi inspirazioni del Borromeo precorsero e prepararono le grandi creazioni di s. Vincenzo de Paoli, e de' Filantropi del secolo nostro si giustamente esaltati da Degerando.

Un altro savio provvedimento che ora si agita da' più savii scrittori è quello degli ospedali dei convalescenti, sicchè gli ammalati dal letto onde uscirono appena sanati, non siano sospinti fra le angustie della povera casa: questo provvedimento era già maturo nella mente del Borromeo, e attendeva a fondare un ospedale in luogo ameno, ove i convalescenti potessero confortare la salute: già riuniva colla cooperazione de' buoni i mezzi a tant' opera, ma fu sospesa per la di lui morte, e solo fu ripresa allorchè vennero a Milano i fratelli di s. Giovanni di

Dio. Tutte le altre instituzioni che questo grande benefattore ideò, le condusse pure a compimento colla rapidità onde le pensava, e a tutte dava egli stesso gli ordinamenti, dava redditi generosi per mantenerle, inesauribile nella carità come nei mezzi di prestarla, fece solo opere per le quali volle altrove il potere delle nazioni.

Fra tanta mansuetudine e carità, il Borromeo era splendido, specialmente negli edificii che ordinava, sicchè ne avessero lustro le città e le arti. Giovane ancora, egli suscitava in Pio IV desiderio di elevare grandi edificii in Roma, sicchè Paolo Manuzio dice che la si vedeva rifiorire: fatto nello stesso mezzo legato di Bologna, vi promoveva la bella fabbrica della Università, e vi chiamava uno de' più grandi seguaci di Michelangelo, Giovanni Bologna, per innalzare ad ornamento di una fontana una stupenda statua colossale di bronzo; anche a Milano ei volle sempre che i nuovi istituti che creava avessero eguale grandiosità di piano e di ricovero: magnifici infatti i Seminarii elevati nelle campagne, il Collegio di Pavia, a Milano il Palazzo di Brera, il Seminario, il Collegio Elvetico, i due ultimi de' quali hanno i più bei cortili non dirò d'Italia, ma del mondo. Eguale splendidezza pose nelle chiese o ristaurasse più di ottocento parrocchie, o elevasse il magnifico santuario presso Rò, o a Milano San Fedele, Santa Prassede, San Sebastiano voto dei cittadini in tempo di pestilenza, o riprendesse i lavori della cattedrale, e a cui riordinava la tribuna e la confessione, elevava nuovo altare e parte della facciata; quindi salivano splendidi i nomi del Richini, del Meda, del Pellegrini e d'altri avventurati artisti. Non vi ha opera grande nella provincia di Milano in quel secolo di munificenza, che non segni la splendidezza del Borromeo.

E a tanta mole di cose egli associava pur sempre quei diletti studii che per testimonianza di Pier Vettori coltivava fin dalla gioventù in Roma: le sue allocuzioni ai Concilii, le sue lettere pastorali, il Manuale, gli ordinamenti degli instituti da lui fondati appalesano la vastità delle sue dottrine, vestite d'una soavità d'animo, d'una persuasione religiosa ch'erano sole del suo cuore. A tante cure sì variate, fra tante vicende d'uomini e di sacerdoti e di principi, che reggeva col suo senno, s. Carlo univa una vita di abnegazione e di penitenza intesa alla più alta perfezione; ma vita breve e logorata dalle fatiche. Egli è vero che avea chiamato intorno a sè gli uomini

più illustri del suo secolo, Bartolomeo de' Martiri, il Botero, il Bescapè ed altri, ma non poteano essere che picciolo sussidio ov'egli volea tutto vedere e a tutto provvedere; quindi lento malore lo consunse, e nella fresca età di quarantott'anni (1584) sollevò l'animo alle grandezze del cielo.

Tale fu il cardinale Borromeo, e maggiore certo di quanto lo abbiamo descritto: egli spese tutta la vita nel prosperare le cose del clero e de' suoi concittadini, nel visitare le provincie, nel fondare dovunque instituti di educazione, nel soccorrere alle altrui necessità di qualunque sorta si fossero e in modi nuovi e prima non pensati, nel diffondere le cognizioni e la moralità, nel confortare colle parole della fede e della carità, nell' esortare tutti alla perfezione religiosa, che è la più alta perfezione sociale, e dandone egli stesso l'esempio. Visse nei disagi fra l'opulenza, umile fra la grandezza degli onori e la moltiplicità delle dottrine; parco nei desiderii, prodigo solo nelle opere generose, puro di mente e di costumi con un immenso amore de' propri simili, de' quali fu il più grande benefattore. Ma opere sì immense e diverse e maravigliose compieva il Borromeo in una vita breve ed affannosa: perciò ebbe la devozione dei contemporanei testimoni delle sue azioni, l'ossequio di numerosi popoli. Allorchè Iddio ritirò il suo soffio immortale, e l'apostolo posò, una voce universale lo chiamò beato, un voto di tutte le generazioni gli porse adorazione. Quindi fu in breve meritamente innalzato sugli altari, ed è ricordato con riverenza da tutte le nazioni, e da tutti gli uomini che intendono le perfezioni della virtù.

Ma cotanto luminoso corredo di virtù non impedì che anch' egli non abbia commesso qualche menda più in forza dei tempi, che per propria imperfezione. Nella Svizzera ed in Milano, durante il suo pontificato, furono accesi roghi per abbruciare moltissime donne credute streghe: tanto può la cecità degli uomini. Nè vogliamo accagionare un sì grand'uomo d'un male che ovunque vigoreggiava, e conchiuderemo colla sentenza di Tacito: *Magni sunt sed homine tamen.*

CAPITOLO VIII.

Il cardinale Federico Borromeo.

Dopo quanto fu scritto intorno a questo insigne prelato, sarebbe temerità la nostra a volersi intrattenere intorno alle gesta che la profonda pietà del suo pontificato riguardano; ma noi a rincontro faremo brevissimo cenno intorno a ciò che fece per le lettere e per le arti. Rivola e Ripamonti descrissero per filo e per segno la vita di questo illustre porporato, non che altri, ma quei grossi volumi non vengono letti dal popolo, quindi noi faremo un estratto di quanto il nostro assunto riguarda.

Chi passava per Porta Romana sull'angolo di Rugabella scorgeva una casa non per anco compiuta; nella stessa nel 1564, nasceva Federico Borromeo. Giulio Cesare che avea militato in Germania eragli padre, e Margherita Triulzio gli fu madre. Da questi genitori per nobiltà di casato riveriti e per individuali virtù lodatissimi discese Federico, il cui nome sarà sempre pronunciato con venerazione. Messo agli studi, non vi facea profitto nei primi anni, ma forse più per colpa degli istitutori che sua. Tramutatosi a Bologna, ivi dispiega forte amore per gli studi; suo cugino cardinal Carlo lo inizia nel sacerdozio e lo pone nel collegio in Pavia da lui fondato, ove stabilisce una accademia di belle lettere e d'alcune più nobili arti, la quale divenne palestra pei giovani. Morto il cardinal Carlo, il vicario, i sessanta del consiglio generale, ammiratori delle esimie virtù del giovinetto Federigo, fecero istanza presso il pontefice perchè fosse promosso al cardinalato. Ed ecco quindi il giovinetto, che

ne'suoi primordii era giudicato non idoneo alle lettere ed a gloriosa carriera, formare a 19 anni la gloria della sua terra natale. Ma le istanze dei sessanta del consiglio generale, benchè fiancheggiate dalle raccomandazioni di alcuni porporati, non furono sì presto accolte da Sisto V, che prima volle dare il cappello cardinalizio al proprio nipote Alessandro Perretti, essendo sempre mai il nipotismo stato attaccato alla cattedra di S. Pietro, e ad altri, ponendo nel dimenticatojo il Borromeo. Consigliato, Federigo si recò a Roma ove stringea amicizia con Filippo Neri, ch'ebbe poscia l'onore degli altari, il quale lo esortava a rimanersene a Roma, dalla quale città voleva Federigo partirsi per consecrarsi nella solitudine degli studi. Finalmente addì 22 dicembre 1587 Sisto V gli conferì il cappello cardinalizio. A tale notizia la città di Milano fu tutta in gioja, e il vicario e i sessanta di provvisione mandarono il cavaliere Gerolamo Visconte con lettere a presentare al pontefice la loro gratitudine per quella desiderata nomina. Vacata la sedia arcivescovile di Milano, fu dal pontefice nominato a succedere in tale cospicua dignità Federigo Borromeo, che riluttante mostrossi ad accettarla. Ed in Milano furono fatte gran feste, processioni, fuochi e giostre per celebrare in ogni miglior guisa quella nomina, e fu mandato il conte Gio. Batt. Biglia a recare al pontefice i sensi di gratitudine della città. Clemente VIII volle consacrarlo in persona. Partitosi da Roma, arrivò a Milano onde far il solenne ingresso, e i cittadini preparato gli aveano quattro archi trionfali di smisurata grandezza: uno fu a spese della comunità eretto vicino alla chiesa di Sant'Eustorgio, luogo consueto per cui fanno il loro ingresso gli arcivescovi di Milano; il secondo al Carrobbio a spese della compagnia di quella Croce; il terzo dalla comunità di Milano, ove da Porta Ticinese si apre la via per entrare nella piazza del Duomo; ed il quarto, che tutti gli altri superava in maestà e grandezza, vicino alla metropolitana eretto dai prefetti della fabbrica. Le finestre erano tutte addobbate di panno. Scelta comitiva di patrizii e d'ecclesiastici fu ad incontrarlo fuori di città. La città tutta era commossa per quella cerimonia, ed un'onda di popolo intenerito applaudiva alla vista del suo nuovo pastore. Quanta fosse la pressa del popolo per ammirare da vicino le angeliche sembianze di Federigo e così la sua ardente carità per il gregge suo ed il suo instancabile zelo sono dagli storici narrate.

Nella nuova dignità dovette anch'egli venire a contesa colla

potestà laicale, e quindi nuovi argomenti dispiegava il suo zelo nel diffondere i privilegi alla sua dignità attinenti. Volle visitare la diocesi, nella qual occasione accadde il colloquio fra esso ed un gran signore dal Ripamonti descritto. Mentre con tanta pietà attendeva all'esercizio del suo pastoral ministero, non poneva in non cale le scienze e le lettere, per le quali sentiva caldissimo amore; fino dalla sua prima giovinezza in Roma avea fatto raccolta di libri e di manoscritti, i quali inviati a Milano a molti altri uniti, pensò di fondare una biblioteca che appellò *ambrosiana*. La medesima, celebre per tutta Europa, fu eretta a sue spese da' fondamenti ed aperta all'uso pubblico nel 1609.

San Car'o.

Il giorno della Concezione con gran cerimonia, alla presenza del Senato, magistrati, dottori collegiati, primarii cittadini e del clero, Luigi Dosso canonico, teologo della metropolitana, inaugurò l'apertura della Biblioteca con elaborato discorso. Il cardinale nominò fra' dottori Antonio Olgiate, designato per primo bibliotecario per attendere alla lingua latina; Antonio Salmatia per volgere in lingua latina le opere più insigni dei Greci; Giuseppe Ripamonti per l'istoria; Antonio Giggio per tradurre

in latino i libri arabi e persiani; Francesco Bernardino Ferrario per l'archeologia; Benedetto Sossago per la poesia; Antonio Rusca e Francesco Cellio per la teologia, e Giovanni Visconti per le antichità ecclesiastiche. Instituì otto conservatori, uno dei quali fosse in perpetuo della famiglia Borromeo, eleggendo allora il conte Giulio Cesare suo nipote; due altri si togliessero dal capitolo metropolitano; due altri dal clero della città ad elezione della medesima, e questi cinque si mutassero ogni cinque anni. Per settimo disegnò in perpetuo il prevosto di San Sepolcro, e per ultimo uno dei dottori del Collegio Ambrosiano da commutarsi ogni due anni.

Il cardinale Federico, per ornarla e riempirla di libri, spedì uomini insigni nella letteratura non solo per tutte le città di Italia, ma eziandio nella Spagna, nella Francia, Fiandra, Inghilterra, Germania, Grecia e nelle più rimote contrade dell'Oriente, onde trovare preziosi manoscritti e varii volumi, i quali, al-l'epoca in cui il Sassi fece la descrizione della medesima per Giovanni re di Portogallo, ascendevano a 35 mila stampati e 15 mila manoscritti. Fondò un collegio di dottori, i quali consecrare si devono allo studio di qualche scienza e lingua, avendo introdotto il cardinal fondatore in quel collegio lo studio delle lingue orientali, fondandovi una stamperia di queste lingue ove i primi dottori stamparono, da loro composti, dizionarii e grammatiche per agevolare l'intelligenza agli studiosi di quelle lingue. Una scuola di pittura vi è stata fondata, e si ammirava la sala delle sculture, ove ad istruzione degli allievi si vedevano disposti per ordine i modelli in grande delle più celebrate statue degli antichi, come l'Ercole Farnesiano, l'Apollo del Belvedere, il Gladiatore, il Laocoonte, la Pietà di Michelangelo, le statue fatte dal medesimo sulla tomba dei Medici, della Venere Medicea, ed una statua in marmo rappresentante Nostra Donna, lavoro del Prestinari, insigne scultore milanese. Così provvedeva quell'insigne prelato, compreso dall'amore de' suoi simili e da quello dell'arte. Studiavasi non solo di essere modello di cristiana virtù, ma eziandio di munificenza cittadina.

Mandò in Romagna e nella Magna Grecia a Grazio Maria Grazia suo segretario e Guido Cavalcanti, in Francia, Antonio Olgiati e Pietro Martire Bidelli libraio, in Grecia Antonio Salmatia e Domenico Gerosolimitano rabbino, nella Spagna Francesco Bernardino Ferrari, nell'Oriente Michele Maronita.

Alla pittura e scultura nominò Giovanni Battista Cerano,

Giovanni Biffi e Cinisello. Galeazzo Arconati donò i libri del Vinci, che poscia furono dispersi, non rimanendo nella biblioteca che il più grande, cui fu imposto il nome di *Atlante*.

Questa biblioteca è un monumento che attesta la sapiente magnificenza del suo fondatore. Oltre ai già citati monumenti dell'arte vi si ammira il monumento che all'insigne Giuseppe Bossi tributava Canova; due Corani di data antica, l'uno in carattere cufico e l'altro in carattere africano; il commentario del Corano del Beldhavvi in carattere neskhi; due codici del Vecchio Testamento con diversa versione siriaca in carattere estrangelo; la versione dei Settanta, scrittura del V secolo, in carattere unciale; i palinsesti dell'Ulfila; il codice purpureo di san Gregorio nazianzeno; le pitture del codice omerico, i disegni dei più distinti pittori della ristorazione sino all'epoca dei Procaccini, raccolti in un codice detto volgarmente del Resta, perchè ne fu il donatore. Si ammirano in quella biblioteca alcune miniature del cinquecento, fra le quali il piccolo libro di preghiera della duchessa Bianca figlia di Filippo Maria Visconti e la miniatura di Simon Memmi nel Virgilio di Petrarca, col commento di Servio, rappresentante gli emblemi dell'Eneide, della Georgica e della Bucolica, e Servio che sollevando la cortina addita Virgilio.

Oltre a questi inestimabili tesori si vedono alcuni incunabuli dell'arte tipografica, specialmente milanese.

In carta il Pomponio Mela del 1471, il Messale ambrosiano del Zoretto, la Nidobeatina del 1478, e i Panegirici antichi del 1480 o di quel torno.

In pergamena, il Breviario ambrosiano del 1490 e l'Isocrate del 1493; a questi devesi aggiungere il rarissimo codice del Boccaccio del Valdrafer del 1471, e il Virgilio membranaceo del Vindelino del 1470.

Nel Cavedio, elegante cortiletto spirante attica venustà, panteon de'busti de'benemeriti della biblioteca, di Pecis, della Parravicino, di Oriani e di Custodi. Si vedono i busti di Byron, di Monti, dell'Agnesi e dell'orientalista oblato Branca; mentre all'ingiro delle pareti stanno alcune reliquie del superbo mausoleo di Gastone Foyx donate alla biblioteca dal conte Federico Confalonieri, di alcuni bassirilievi mitologici di Torwaldsen, ed un pavimento incostrato, antico mosaico romano, dono dei conti Litta-Modignani.

La raccolta delle medaglie merita pure un omaggio d'ammirazione, perchè nelle medesime si trovano quelle della fami-

glia ducale de'Medici, dono del marchese Lunati, parecchie di pontefici e de'più illustri personaggi; ivi si conserva la raccolta civica Castiglioni ricca delle monete italiche e specialmente milanesi, avuta a perpetuo uso del municipio, che la redava dal nobile raccoglitore dal cui nome s'intitola. La sala de'bronzi, munifico dono di Giovanni Pecis illustre patrizio milanese, è altro vanto di questa biblioteca.

Comunque non abbondantissima di opere, ma per l'eccellenza loro è ammirabile la pinacoteca, perchè ivi si trovano stampe di Vermeyen, Matris, Flaxman, Rembrandt, Vandik, Waterloo, Durero, Hoffer, Calot, Raimondi, Vinci, Mantegna, Robetta, Lana Tiepoli, o pure della scuola lombarda di Leonardo suo fondatore, di Cesare da Sesto, di Marco d'Oggiono, di Luino suoi scolari. Veggonsi della scuola veneziana più tele di Tiziano; della scuola toscana oltre a varii classici due ritratti del Bronzino, uno rappresentante Cosimo I figlio di Giovanni delle Bande Nere, l'altro quel bizzarro ingegno di Benvenuto Cellini.

Ma l'opera che oltre ai disegni di Leonardo costituisce a così dire il tesoro di questa pinacoteca è il cartone della scuola d'Atene del divino Sanzio. Preziosi sono pure gli avanzi del museo che il canonico Lodovico Settala donava sulla fine del secolo XVII.

Dato rapido volo ai tesori d'arte che racchiude la biblioteca ambrosiana, facciamo ritorno al suo fondatore, che non solamente è ammirabile per santità di costumi e zelo apostolico, per carità, ma lodevole per dottrina, e compiremo l'abbozzo di lui.

Non è a dirsi quanto lavorasse nell'occasione della carestia ad ammanire alla miseria un ristoro che la sorreggesse, ed alla sofferente umanità tutti quei farmaci che i tempi e le circostanze acconsentirono. Egli era il padre di tutti gli orfani, il sostegno di tutti gli infelici, il consolatore di tutti gli afflitti; era la carità personificata, che spargeva a piene mani soccorsi e consolazioni su tutti e per tutti. La di lui morte destò generale rammarico ed ovunque si sparsero lagrime e benedizioni alla sua memoria, ed egli formò il decoro e la gloria della cattedra pontificia milanese.

Ora racconteremo il lagrimevole caso di Caterina Medici di Brono assassinata dall'Inquisizione durante il di lui pontificato.

CAPITOLO IX.

Caterina Medici ed il senatore Melzi e gli Untori.

Caterina Medici, viene chiamata « impurissima femmina, strega e fattucchiera funestissima, avvelenatrice inumanissima, che da quattordici anni, abbiurata la religione cristiana e obbligatasi al principe delle tenebre, ha frequentato i luoghi infernali e i conciliaboli dei demonii, li ha nefandamente adorati, e danzato, mangiato e giaciuto con essi, e con arti diaboliche e veneficii ha tratto e procurato di trarre molti uomini ad amarla, ed ha affascinati ed uccisi molti bambini col sottrarre dal loro corpicelli il vital sangue; e finalmente tali e tanti delitti ha commesso che il Senato, nell'udirne il racconto, inorridì. Perciò statuitole un termine alla difesa, e fatta difendere d'ufficio (poichè nessuno si presentò per farlo), questa sacrilega detestabil donna fu condannata, previa la tortura ad arbitrio della curia per la manifestazione d'altri delitti e dei complici, ad essere, con mitra in capo avente l'iscrizione del reato, e cinta di figure diaboliche, condotta al luogo del pubblico patibolo sopra un carro, percorrendo le vie principali della città, tormentata durante il cammino con tenaglie roventi, e per ultimo bruciata. E avendo la detta strega confessato molte cose pertinenti all'ufficio della santa Inquisizione, il Senato ordinò che fosse prima consegnata al reverendo padre inquisitore, il quale, compite le cose da compirsi, l'abbia a riconsegnare all'egregio capitano di giustizia. »

Così nella sentenza, di cui ecco il tenore: « Retulit in excel-
« lentissimo Medionali Senatu egregius capitaneus justitiæ lon-
« gam atque integram seriem et processum causæ instructæ
« adversus impurissimam fœminam Catharinam Mediceam, pa-
« piensem, strigem, lamiamque teterrimam, et veneficam im-
« manissimam, quæ ex pluribus et perspicuis inditiis ac testimo-
« niis atque ex propria confessione cognita est, jam supra annos
« quatuordecim cristianam fidem ejurasse, seque principi tene-
« brarum devinxisse, tartarea loca, dæmonum conciliabula una
« cum aliis strigis et lamiis frequentasse, eos nefarie adorasse,
« et cum eis saltasse et comessatam fuisse ac concubuisse;
« multosque homines diabolicis artibus et veneficiis in sui
« amorem traxisse, vel certe trahere studuisse; multos item
« infantes, subtracto e corpusculis vitali sanguine, fascinasse
« atque necavisse... Demum tot ac tanta scelera patrasse, ut
« senatus ipsa audiendo cohorruerit. Retulit pariter idem capi-
« taneus statutum fuisse prædictæ mulieri aliquod spacium ad
« se defendendum, quo in tempore cum nihil egerit, curiam de
« ea in suffragium ivisse, sententiamque suam protulisse, quam
« ibidem recitavit, judicioque eiusdem excellentissimi ordinis
« submisit. Qui misertus ac pertæsus harum calamitatum ar-
« tiumque infernarum quæ passim jam per urbem hanc et
« provinciam universam grassantur, statuit ad exemplum et ad
« terrorem hujsmondi monstrorum maxime pertinere ut huic
« sacrilegæ et detestandæ mulieri digna malefactis suis sup-
« plicia erogentur. Omnibus igitur et singulis rebus supra-
« scriptis diligenter ac mature perpensis, censuit prædictam
« Catharinam Mediceam, denunciata morte, super aliis crimini-
« bus et criminum sociis torquendam arbitrio curiæ, habitaque
« pro repetita et composita seu confrontata... plaustro impo-
« nendam, mitratamque ad infamiam, cum inscriptione crimi-
« nis, ac figuris diabolicis redimitam, ad locum publici patibuli
« trahendam esse per regiones urbis insigniores, atque interim
« pluries forcipe candenti.... vellicandam donec eo pervenerit,
« ibique demum flammis concremetur.... Verum quia prædicta
« lamia multa fassa est quæ ad cognitionem sanctæ Inquisi-
« tionis Officii pertinent, censet idem senatus eam prius tradi
« debere reverendo pater inquisitori, ut, perfectis perficiendis,
« ipsam egregio capitaneo justitiæ restituat. — Signat. Io.
« Baptista Saccus. » Questa sentenza fu eseguita il 4 marzo 1617,
« e, avendo essa la data del 4 di febbrajo, è da credere che il

mese che trascorse prima dell'esecuzione siasi consumato presso il Sant'Ufficio. Il fatto è il seguente:

Nell'autunno del 1616 il senatore Melzi si ammalò con dolore allo stomaco: non aveva febbre, ma inappetenza, poi dimagrò e perdette il sonno. Il medico che lo assisteva era il fisico collegiato Giacomo Angelo Clerici, ma vennero consultati anche i due fisici di collegio Lodovico Settala e Giambattista Selvatico. Passati due mesi da che languiva per quest'incomodo il senatore venne, verso la metà di dicembre, a visitarlo il capitano Vacallo, il quale vedendo che il senatore aveva per cameriera Caterina Medici, da lui altre volte conosciuta, avvertì il senatore essere quella una famosissima strega e la peggiore che si potesse trovare, poichè aveva maleficiato lui mentre stava in sua casa. Due figlie del senatore, monache in San Bernardino, informate di questo, si fecero mandare i cuscini del di lui letto, e vi trovarono dei nodi di piume e filo con carboni e pezzetti di legno, i quali, portati al curato di San Giovanni Laterano, ch'era esorcista, furono tosto giudicati opera diabolica di stregheria. Si venne in formalità ad abbruciarli nella stanza del senatore cogli esorcismi, e mentre si bruciavano crebbero i dolori allo stomaco dell'ammalato. Allora il dottor collegiale Lodovico Melzi, figlio del senatore, imprigionò in una stanza di casa Caterina Medici e le disse che si sapeva già ch'ella aveva maleficiato il senatore, e che *o lo disfaccia, se no, per giustizia, si sarebbe fatta abbruciare. Ed a principio negò essa Caterina....* Il processo non dice con quai terrori venne poi costretta quell'infelice ad accusare sè medesima, ma si vede che si accusò prima che fosse posta in prigione. Si pretendeva che fosse marcata diabolicamente sulla schiena, ed ella asserì che potevano essere state le coppette tagliate. Il curato di San Giovanni Laterano venne a due ore di notte e, dopo di averla esorcizzata, la obbligò a stendersi per terra, ed ei, calpestandola, le pose un piede sul collo e, in quella positura, l'obbligò a rinunciare alle supposte promesse fatte al diavolo.

Il motivo per cui il capitano Vacallo si credeva maleficiato fu perchè, avendo in sua casa questa Caterina Medici, n'era innamoratissimo, onde si consigliò col padre Scipione Carrera, col padre Albertino e col signor Girolamo Omati, « e mi levarono di casa la Caterinetta, et la menarono nel refugio: et le notti seguenti vuolsi morire di spavento, de tremori et de passione di cuore, et gridavo che pareva mi fosse strepato il core, et così

penai tutta la notte. Et la mattina seguente andai dal curato di San Giovanni Laterano et li confessai quanto passava, et lui dopo havermi letto ed esorcizato, mi disse che ero malamente maleficiato; et venne a casa mia, et nel letto et piumazzo trovò molte porcarie, et fra le altre cose un filo lungo al circolo del mio capo con sopra tre nodi distinti, uno stretto, l'altro meno e il terzo più vano; et mi disse detto curato che se il terzo nodo si stringeva più, sarei stato sforzato a sposarmi con detta Caterina o morire. Et veramente a me pareva che se avessi havuto tutto il mondo da una parte, et dall'altra la detta Caterina, havrei pigliato lei et lasciato tutto il mondo. » Egli se ne partì da Milano per andare in Ispagna, « e mentre andavo a Genova per andare a Spagna, pareva che io fossi menato alla forca, et colà mi venne tentazione di gettarmi nel mare, et mi venivano certe passioni di cuore come fossi stato per morire. »

Mentre la Medici stava rinchiusa in una stanza nella casa del Melzi e assediata da una moltitudine di domestici e famigliari, venne forzata a insegnare il modo per guarire il senatore, ed ella disse « che bisognava tor una fascia nuova et con essa misurare il signor senatore per larghezza et per lunghezza et farli porre tre volte le braccia in croce prostrato prima in letto con la pancia in giù; et che lei lo avrebbe levato dal letto facendoli dire in quell'istante tre *Pater* e tre *Ave Maria* da duoi figliuoli vergini a onore della Santissima Trinità, et che lei nell'atto che avesse levato il senator dal letto con la fascia sotto la pancia avrebbe detto: — Chi leva Senic et chi la sanità: — et che in tal modo il maleficio restava disfatto, ed il senatore sarebbe guarito. »

Il medico Lodovico Settala, esaminato il giorno 28 dicembre 1616, avendo egli circa sessantaquattr'anni, espone così: « Io più volte ho sentito dal signor senatore che pativa dolori di stomaco stravaganti; che all'improvviso sopragiungevano et all'improvviso si partivano, restando libero come se non avesse avuto male, e che pure non vi dava alcuna occasione; per la qual cosa domandò ajuto e a me e al signor medico Clerici, perchè s'andava ogni giorno smagrendo e consumandosi. Facessimo collegio dieci o dodici giorni fa, nel quale, sebbene attentissimo alla cura, come a male naturale, restassimo però con qualche maraviglia della maniera dei dolori; poichè, sendo così stravaganti, ci pareva esservi dentro cosa che ben bene non si poteva ridurre a soli principii naturali; sendo ancora che lui non ha-

veva mai avuto febbre. Ma da pochissimi giorni in qua mi fu detto che si era scoperto quella malattia havere origine da causa sopranaturale, sendosi scoperta in casa sua una donna sospetta di strega. Per il che subito me ne andai dal detto signor senatore per intendere i particolari e certificarmi della verità di questo, confermandomi nel mio dubbio primierò delle stravaganze de' passati accidenti, potendoli ridurre a questa causa sopranaturale delle malie, tanto più avendone visto molti altri esempi in questa città, ne' quali essendoci noi affaticati invano con rimedii naturali, scoperti poi esser causati da malie, si rendevano curabili con esorcismi soli; e intesi come questa donna aveva confessato la verità di aver fatto i maleficii a questo signore. Anzi di più, sendosi trovato presente alla mia visita un religioso esorcista di molto valore, mi disse havere scoperto questa donna essere strega famosa e professa, anzi essere delle segnate e marcate dal demonio, e però non mi maraviglio che il male del detto signor senatore non cedesse. » Lo stesso medico Settala, in altro esame, così disse: « Considerando io la qualità de' dolori che ha il detto signor senatore, la continuità loro, la parte offesa, che è tutto il ventricolo, parte principalissima che comunica col cuore, ch'è destinata dalla natura ad uso necessariissimo, cioè alla preparazione e digestione dei cibi, dico tale infermità esser tale che senza dubbio alcuno era per apportar la morte per la veemenza de' dolori, per l'impedimento delle azioni e per l'impedimento del dormire, che già si vedeva per il principio della magrezza e della consumazione della carne. Anzi credo io certo questi maleficii non esser fatti *ad amorem*, come spesse volte si fanno, ma *ad mortem*, come sogliono le maghe promettere al diavolo tanto l'anno; perchè, per la lunga esperienza che ho avuto in varii casi occorsimi, i maleficii *ad amorem* portano accensione di spiriti, commozione di sangue, passione di cuore, alienazione qualche volta di mente, con desiderii carnali et in particolare con rabbiosi affetti verso alcuno; non dolori di stomaco, non simili accidenti, in tutto contrari, se non qualche volta per errore fatto da qualche maga non esperta, come non è verisimile esser costei; havendo inteso dall'esorcista, che con lei a lungo ha trattato, costei essere strega pratica et professa et marcata, che vuol dire essere dottorata in simil arte. E perciò concludo tali maleficii più tosto esser stati *ad mortem*, come sogliono, come ho detto, fare e promettere in grazia del demonio. E questo è quanto

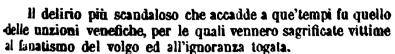
posso dire, colto dall'esperienza e pratica che ho avuto in simili casi e per quello che ho letto ne' gravi scrittori che di questa materia trattano. »

Questa infelice doveva avere circa quarantaquattro anni quando fu giuridicamente assassinata. Ella era nata in Brono da Giovanni de' Medici, maestro di scuola. Da principio negli esami si dichiarava innocente, poi venne tormentata, e il decreto del Senato fu: « 1617 die decima januarii, Senatus mandavit « ad relationem egregii capitanei justitiæ dictam Catharinam « torturæ subjici debere, adhibita ligatura canubis ac etiam « taxillo, arbitrio curiæ, pro habenda ulteriori veritate, ac etiam « super aliis; » 1617 il 10 gennaio, il Senato per relazione dell'egregio capitano di giustizia, comandò doversi sottoporre alla tortura la detta Caterina, adoperando la legatura di canape ed anche il randello, ad arbitrio della Curia, per avere ulteriore verità ed altresì sopra altre cose, e nel giorno stesso 10 gennaio esaminata, « negat scire qui sit ludum vulgo *Barilotto*, « negat etiam scire formam liberandi dominum senatorem a « prædicto maleficio. Negat *che il demonio fosse assistente*, ecc. « Redarguita, perseverat in negativa.... Tunc fuit ei comminata « tortura ad formam, ecc., ubi non dicat veritatem.... Respon- « dit *non ho fatto altro*.... et cum propterea fuerit ei funis bra- « chio dextero applicata, et jam stringeretur, dicit: *Dirò la « verità*, *fatemi desligare*, et sic soluta, ecc.... *e allora recitò « una lunghissima fila di* Barilotti *e maleficii più pazzi e strani.* »

« Nega sapere che cosa sia il gioco volgarmente detto *Barilotto*, nega pure di sapere il modo di liberare il signor Senatore dal predetto malefizio. Nega che il demonio fosse assistente, ecc. Redarguita, persiste nella negativa.... Allora le fu minacciata la tortura nella forma, ecc., quando non dica la verità.... Rispose non ho fatto altro, ed essendole perciò applicata la fune al braccio destro e già stringendosele, disse: Dirò la verità, fatemi desligare, e così sciolta, ecc.

Certamente nessuno non potrà che deplorare l'infelice fine di questa donna, che cadde vittima del fanatismo della superstizione del secolo in cui visse. Ma ciò che sorprende più d'ogni altra cosa è il vedere medici distinti, senatori di lignaggio patrizio intinti tutti della medesima pece.

Se l'assassinio legale consumato nella persona di Caterina vi commove di compassione, quello che sto per narrarvi degli untori vi desterà sdegno, meraviglia e dispetto.

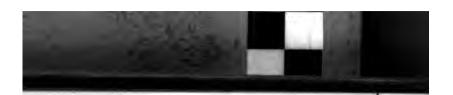
Il delirio più scandaloso che accadde a que'tempi fu quello delle unzioni venefiche, per le quali vennero sagrificate vittime al fanatismo del volgo ed all'ignoranza togata.

Milano fu afflitta prima dalla fame, che accrebbe le molestie della guerra che si trattava in Piemonte, la peste assai più sterminatrice di quella che avea sofferto 54 anni prima, nella quale, come fu per noi scritto, cotanto si distinse il cardinale Carlo Borromeo. La plebe di Milano ridotta a pascersi d'erba e nel pericolo di morire di fame, siccome alcuni se ne trovarono morti per le strade, diede il sacco ai prestini, ed assalita la casa del signor Melzi vicario di provvisione, ed atterratene le porte, fu in procinto d'assassinarlo. Il Consiglio generale della città si affrettò di approvigionare di grano il Lazzaretto fuori di Porta Orientale, e colà raccolse la più mendica plebe; nè bastando quel vastissimo recinto al numero eccessivo degli affamati, destinò altro luogo allo stesso fine. Si distinse, come si disse, in questa pubblica calamità l'arcivescovo Borromeo coi soccorsi di cui fu largo, sicchè meritossi l'invidiabile nome di padre dei poveri. Ma le incessanti querele di que' mendichi a pretesto della cattiva qualità del pane, la loro insubordinazione, i loro feroci clamori, facendo temere più gravi eccessi, indussero il governo della città a scioglierli dalla loro pietosa prigione restituendoli tutti alla beata libertà del mendicare. Fra una turba si grande di popolo estenuato dalla fame ed oppressa da ogni genere di indigenza la peste che sopragiunse non potea trovare più pronti veicoli per diffondere rapidissimamente il mortal suo veleno, che tanto contristò Milano.

Disastri a disastri, angustie ad angustie si aggiunsero, che crebbero in quel gran travaglio le superstizioni, e principalmente la credenza che alcuni avessero congiurato a propagare il male per mettere Milano affatto al nulla. Di costoro parlarono Ripamonti, Tadini, Somaglia e molti altri nei loro sparsi volumi; e frattanto importando a molti il conoscerne alcun che, io raccolsi da parecchi libri alcune cose, che esibisco informi ai lettori, i quali oh come avranno a stupire ed imparare quando sotto penna più dotta della mia vedranno queste tradizioni diverse, contraddittorie, staccate, avvivarsi e dirigersi al fine di educare la popolare opinione alla ragione, alla giustizia!

È credenza antica per lo meno quanto la peste di Atene descritta da Tucidide che la malizia umana giugnesse a tanto da diffondere la peste ad arte. Quando la ragione sonnecchiava

serva della superstizione o dell'autorità, o delirava inebbriata dal fanatismo, rinacque e si saldò una tale credenza: Cardano, Martino Delrio, Wieiro, trattatisti di diavolerie, assicurano che nel 1536 nel marchesato di Saluzzo fu propagata la peste cogli unti: v'è uno trattato *De peste manufacta*, e il Tadini ci conservò memorie di quelle diffuse, come credevasi, maliziosamente. Nella peste del 1576 si ragionò anche allora di untori, e raccontano che un di costoro, in sul venire strozzato, confessossi reo e palesò insieme un preservativo contro la peste, adoperato poi col nome di unto dell'impiccato. Il dì 12 settembre di quell'anno il governatore Ayamonte avendo saputo che « alcune persone con poco zelo di carità e per mettere terrore e spavento al popolo, per eccitarlo a qualche tumulto, vanno ungendo con unti che dicono pestiferi e contagiosi le porte ed i catenacci delle case e le cantonate, sotto pretesto di portar la peste, dal che risultano molti inconvenienti e non poca alterazione tra le genti, maggiormente a quei che facilmente si persuadono a credere tali cose, » per ovviare a *tale insolenza* promette a chi ne denunzi gli autori 500 scudi e la liberazione di due sbanditi e, se era complice, l'impunità, purchè non fosse il capo. Da questa grida, ripetuta poi il 19 del mese stesso, appare come fosse poco più che il sospetto di un'insolenza, non di una tanta reità. E convien credere che non acquistasse piede, giacchè il Besta, il Giussano, il Bugato, altre memorie di contemporanei non ne fanno pur cenno.

Però l'ignoranza progrediva mercè le cure di chi vi aveva interesse, e i frutti di quella sono sempre gli stessi. Fin dal 1628 la cattolica maestà del nostro re con paterna premura avea mandato lettere al Senato e al Tribunale della Sanità milanese annunziando come dalla Corte sua fossero fuggiti quattro francesi (i Francesi allora faceano molta paura ai nostri padroni, scoperti di voler infettare Madrid con unti pestilenziali: stessero dunque sull'avviso se mai capitassero in questi paesi. Poco dopo arriva in Milano all'osteria dei Tre-Re un Gerolamo Bonincontro, vestito alla francese e civile negli atti; e siccome allora il passaggio delle truppe faceva nascere paura di peste, così egli si lascia intendere d'aver certi suoi specifici co'quali cinque anni innanzi avea fatto del gran bene nella terribile peste di Palermo; e sfoggia ample attestazioni avute da principi come abilissimo di medicina e di matematica. Sono questi discorsi rapportati al senatore Arconato presidente della Sanità, che di

Gli Untori

rapportatori neppure allora ci doveva essere carestia. Egli, combinate le lettere reali coll'essere costui francese, conchiude, e la conclusione viene via drittissima, che colui fosse un untore, e si lo fa catturare. Il Tadini e il suo auditore Visconti incaricati d' esaminarne gli utensili, trovarongli libri d' astrologia e chiromanzia, un breviario, non so che libri *spirituali* e *temporali* o, come si direbbe oggi, profani: una vestina ed una cintura dell' abito di s. Francesco di Paola, e vasetti con argento vivo e polveri. Queste, *toccate* e *fiutate*, si conobbero medicinali: onde fu come innocente liberato. Se non che dalle carte e dagli esami suoi era venuto in chiaro com' egli fosse un frate apostata, ricovrato alcun tempo a Ginevra e che ora andava a Roma per impetrare perdonanza dal papa: lo perchè il padre inquisitore generale lo chiese come cosa sua, ed avutolo, il processò come Dio vel dica e mandollo poi a Roma al modo suo.

Fin qui adunque tale idea (come quasi tutti i mali nostri, esotica) degli untori era vaga, lontana, e ne avrebbero riso, se non fosse parso un *crimen lesæ* il dubitare di cosa asserita da un re cattolico. « Ma il sospetto (traduco e compendio il Ripamonti) acquistò piede dal trovarsi la mattina del 22 aprile 1630 untate pareti di molte case. Tutti accorrevano a vedere: ci andai anch'io: erano macchie sparse, ineguali, come se alcuno con una spugna avesse schiccherate le muraglie. Da quell' ora ogni dì si narrava di altre case untate, di gente infetta appena le avesse tocche: si aggiunse che si untassero le persone: infine de' tanti morti ben pochi si credevano perire senza malizia. Prima i ferri, i legni, poi le strade, l'aria stessa temevasi contaminata: che più? giudicavano unte perfino le messi mature. » E racconta, d'accordo col Tadini e cogli altri, come sul principio di giugno trovaronsi unte le panche in Duomo; le quali portate fuori e bruciate, servirono non poco a convincere la moltitudine, « per cui un oggetto diventa così di leggieri un argomento. » Provata allora la verità del fatto per tanti testimonj e per la visita del Tribunale della Sanità cominciossi a ragionare su quello. È una burla degli studenti di Pavia: è una bizzarria di cavalieri grandi per incantare la noja di quell'assedio di Casale: è il contino Aresi, è don Carlo Bossi, è il figlio del castellano Padilla per ispaventare la gente: è una perfida vendetta del governatore Cordova cacciato in quel modo che sapete: è una trama del re di Francia: è una

delle solite del Richelieu, « ed è uomo da farlo, che non crede più in Dio di quello facciano le mie scarpe » è una raffinata barbarie di quel Wallenstein il cui nome suonava terribile come la campana a martello. Alfine divenne universale opinione che quegli unti fossero fatti per ispargere la peste.

Universale dico, benchè tra i privati, chi per sana ragione, chi per ismania di contraddire quel che dicevano i più, fossero alcuni che nol credeano. E tra questi ricorderò il mio canonico Ripamonti che chiaramente mostra non avervi fede: ma, soggiunge, s'io dicessi che non vi furono untori, e che mal s'appongono a frodi umane i giudizj di Dio ed i castighi, molti sclamerebbero empia la storia e l'autore. Onde seguita discorrendo come « si disegnassero autori del disperato consiglio gran re e i loro ministri, e la pubblica indignazione accagionasse quelli che forse più che altri compiangeano la nostra sciagura. Ed era voce comune che il demonio congiurasse cogli uomini per ispopolare il paese. Su di che, è sempre il Ripamonti che parla, crederli o non crederli, io riferirò i portenti che si spargevano. Correva dunque fama che il diavolo avesse in Milano tolta a pigione una casa, ove erasi posto a fabbricare e diffondere unguenti. A sentirli vi sapeano dire che casa era e di cui: ed uno raccontava che, trovandosi un dì in Piazza del Duomo, vide una carrozza a sei bianchi cavalli e gran corteggio, e sedutovi uno di grand' aspetto, ma burbero quanto mai, gli occhi infocati, irto i crini, minaccioso il labbro. Il quale fattoglisi dappresso, si soffermò, lo fece montare, e dopo varj giri e regiri lo menò ad una abitazione che pareva il palazzo di Circe. Ivi misto l' ameno e il terribile: qui luce, là tenebre, altrove deserti, gabinetti, boschi, orti, cascate d'acqua: infine mucchi d' oro. Dai quali gli permise di levarne tanto che fosse pago, purchè volesse spargere dell' unto. E avendo ricusato, si trovò al luogo stesso ond'era stato levato.... »

« Ma dopochè si ritenne che il diavolo vi desse mano, entrò quella stupida e micidiale negligenza che è figlia della disperazione: poi un indagare le cause di effetti sognati, e un panico terrore: fin i più intimi si schivavano l'un l'altro; nè solo del vicino e dell' amico si viveva in sospetto, ma fino tra marito e moglie, tra fratelli e fratelli, e tra padre e figliuoli: e il letto e la mensa geniale e che che si ha per santo incuteva spavento.... »

« Chi non sa il caso del senatore Caccia? al quale il servo (chiamavasi il Farleta) offrì una mattina un fiore, nè appena quegli il fiutò, ne contrasse il contagio e la morte. A Volpedo di Tortona si trovarono sette untori, che furono morti sulla ruota, e attorno a quel tempo si scopersero ivi presso le macine da mulino untate, sulle cui macchie fregato del pane, e datolo a mangiare alle galline, subito morirono ed illividirono. Una mosca che forse v'era posata su, fermatasi nell'orecchio di un tale, gli causò senz'altro la morte.

Antonio Croce e Giovanni Battista Saracco di Cittadella deposero con giuramento che un carpentiere loro vicino, ammalato, di fitta notte sentì andare alcuno per camera, sebbene fosse chiusa la porta. « Mi levai (così l'infermo) a guardare, ed essi: — Alzati e ci segui; v'è fuor di città un magnate che ti darà vasi da unger la vicinanza, e n'avrai in compenso salute e vigore. — Intanto mi esibivano de' bei danari, e li faceano suonar sulla tavola. Fra ciò sentiva tentennare e scricchiolare il letto, tirarmisi la coltre e le lenzuola, ond'io stava inorridito. Ma poichè insistevano essi, chiesi loro chi fossero Mi risposero: — Ottavio Sassi. — Io rifiutai, e tosto ogni cosa si dileguò: solo rimase sotto il letto un lupo che mugolava, e tre gattoni alle prode che facevano versacci, finchè apparve il dì. »

Anche il Somaglia narra avvenimenti simili come a non dubitarne. Due, che col fiscale Giuseppe Fossati uscivano in carrozza verso Navate, smontati ad un macello, furono untati e morirono.

Giovanni Curione servidore d'esso Somaglia, mentre andava oltre pei fatti suoi, accortosi d'aver unto il mantello se lo gettò, vide gli screzj, additò il reo, che fu menato su, ma « non seppesi il castigo perchè in prigione molti morirono prima che la giustizia facesse la dovuta dimostrazione. » Un altro giovane che gli stava in casa, unto, morì entro 24 ore. Fa altrove raccontare al senator Laguna d'aver esaminato un untore, che confessò come un tale gli aveva dato un vaso e tre zecchini, promettendogli che tornando gli daria altro denaro. Colui fece la prova sui domestici suoi (sui domestici!) poi sui vicini, che di certo morirono.

Condottosi quindi in cerca dell'amico dal danaro, più nol trovò. Non ostante seguitò ad impiastrare per una certa voluttà che vi prendeva, come de' cacciatori che, non capitando selvaggine, tirano qualche volta ad uccelli da nulla. Poichè c'insegna

un altro « che la diabolica fattura era tale che chi preso ne veniva con darle il primo consenso sentiva tal gusto e diletto nell'andar untando che umano piacere, sia qualsivoglia, non è possibile che l'agguagli. »

Due illustri e benemeriti scrittori, Muratori e Verri, hanno affermato che il cardinale Federigo dubitasse del fatto delle unzioni: in verità però egli tenne che molto vi fosse dell'esagerato, ma insieme che qualche cosa fossevi di vero. A prova di che noi compendieremo qui i sentimenti d'esso cardinale.

« È facile confondere il vero col falso: e della peste fatturata se ne dissero tante che e lievemente puoi crederle e prontamente rifiutarle. Noi come alcune ne crediamo, così ad altre possiamo ricusar fede. Certo alcuni, affine di scusarsi della negligenza se avessero acquistata la peste per l'alito e pel contatto, vollero dire di averla presa per gli unti.... Si contò che uno degli untori, penetrato in un monastero, vi portò la peste ungendo i famigli; nè si scoprì la frode se non quand'erano morti quasi tutti. Tali cose divulgate nè tutte crediamo nè tutte giudichiamo inventate.... Nel Lazzaretto un untore confessò d'aver patto col diavolo, mostrò dove tenea nascosti i barattoli pieni di veleno e tosto dopo spirò. Una donna, confessato spontaneamente il misfatto, diede fuori per complice la figlia sua, che fu trovata coi vasi e tutto per ungere. Mentre una tale convinto per untore menavasi al supplizio tanagliandogli le membra, additò uno degli spettatori e lo fe'prendere da birri come complice suo. Ed io posso proprio affermare d'uno che vestito da prete entrò ne'chiostri e gli unse. Si sa del resto che questa non è la prima peste fatta per umana malizia: nè la cosa è impossibile ad effettuarsi e nemmen difficile assai; come dicesi degli alchimisti che cambiano i metalli, ma con inesplicabile fatica lavorandovi intorno tutta la vita. Negli untori s'aggiunge la malizia dei demonii, che, sempre avversi agli uomini, spingono ed ammaestrano al delitto che loro procaccia messe d'anime e corpi. Poichè mentre i magistrati cercavano gli untori, trascuravano le cure necessarie. Questo può acquistar fede alle unzioni. Ma d'altra parte non si potea tanto miracolo finire con ricchezze private: nessun re o principe vi fornì roba o potere: neppur mai trovossi il capo e l'autore di questi unti. Ed è grand'argomento a non credervi il veder cessare di per sè un delitto che dovea durare sin all'estremo quando fosse stato diretto da un fine determinato. In quest'intradue come venire a capo del

vero? Militari violenti, lascivi, parte nostri ma i più forestieri, noiati dal rigido impero, dal poco soldo, dalle fatiche, dalla fame durata, si disse che cominciarono a mulinar qualche termine de'loro patimenti: ed, ajutante il diavolo, inventarono le unzioni, i cui elementi portarono forse dai luoghi stessi ond'era venuta la peste. Da alcun tempo ancora andava per Lombardia una brigata di uomini facinorosi, vantatori di delitti, spadaccini, che nè per guadagno nè per punto d'onore sfidavano chiunque valesse nell'armi. Nè è novità che gli scellerati, per sottrarsi al patire, ricorrano al delitto: Catilina vel dica. Ma che questi untori fossero i peggiori viventi che mai, appariva dal loro modo di morire, poichè, sprezzando ogni soccorso dell'anima, anche sotto la mano del boia duravano a negare. Un d'essi côlto proprio in sul fatto e condotto addirittura alla forca, visto un carro ov'erano i monatti misti ai cadaveri, strappossi a quei che lo menavano e di un salto balzò in mezzo a quella turba pestilente, come in sicurissimo ricovero fra buboni e marcia, ove nessuno avrebbe ardito stendere la mano. Ma, preso a sassi e schioppettate, fu rotto in molte parti e sulla bara stessa carreggiato alla fossa. Del resto tanti fatti, le condanne successe, l'atrocità dell'influenza appena lasciano dubitare del fatto delle unzioni. » Così il cardinale Federigo.

Quello però che più desta meraviglia si è il vedere come da questo delirio andassero presi i medici e fino il Tadini. Egli che de'primi avea gridato contro il venire dell'infausto esercito tedesco, che primo avea riconosciuto i casi di peste disseminata nel paese, egli per cui istanza fin dall'11 ottobre antecedente il Tribunale di Sanità avea messo quel di Provvisione sull'avviso affinchè, crescendo la peste in Francia, in Fiandra, in Germania, e già penetrando ne'Grigioni ed a Poschiavo, cercasse con ogni mezzo di tenerla lontana di qui con *ferro*, *fuoco*, *forca*: egli, col Settala suo maestro, preso a perseguitare dal popolo perchè sosteneva che vi era la peste: egli che per ufficio e per zelo ne avea calcato passo passo prima le tracce: egli che avea veduto le ragioni del crescer di quella nel mancar di provvidenze, nell'ostinazione del volgo a non crederla, nell'aver raccolti gli affamati al Lazzaretto, nella malizia dei monatti che ad arte lasciavano cadere cenci e cadaveri per le vie e nelle case, nel castigo di Dio « perchè ormai si vedeva persa la ragione, il giudizio, la prudenza, la carità nelle creature, » egli divenne de'più caldi a sostenere che la peste era diffusa dalla perversità degli untori.

« Talmente si trovava fondata, così egli, l'opinione del volgo e della plebe e della nobiltà che queste unzioni non fossero solamente pestilenti, ma ancora vi concorresse l'arte diabolica per distruggere non solamente la città, ma tutto lo stato.... che ogni notte per lo spazio di tre mesi si vedevano unte molte contrade della città che era cosa di stupore e meraviglia non sapere dove si fabbricasse tanta quantità d'unguento, quale si vedeva di colore gialdetto o croceo scuro, et in verità avere da ongere in una notte le centinaia et migliaia di case, bisognava fosse fabricato con arte diabolica, perchè naturalmente parlando non si poteva fare che non si fosse saputo o inteso per le diligenze straordinarie che, trattandosi del beneficio publico, ciascuno non le facesse. Ma quello che ci confermava concorrere l'arte diabolica in queste ontioni è che ogni notte non solamente si trovavano rinfrescate le untioni nelle medesime case della notte antecedente, ma accresciute di gran lunga la subseguente. Et che sii la verità, non si può negare che il podestà di Milano un giorno non facesse condurre nel Tribunale della Sanità dieci furbi d'età in circa di 12 in 14 anni, li quali confessarono a viva voce che ogni mattina erano condotti all'offelleria, et, dopo bene mangiato et bevuto, andavano ongendo le persone che si trovavano nel Verzaro con unguento che gli era dato d'alcune persone che si trovavano ad un'ora di notte in quelle case che si dicono matte al bastione, con 40 soldi per ciascuno; et fatta diligenza la sera medema per fargli prigione, non si ritrovorno. Ben è vero che vicino al bastione se gli trovò un tale Giovanni Battista, che della parentella per degni rispetti non si nomina, et condotto prigione, mentre si tormentava, restò sopra la corda strangolato dal demonio, et quegli figliuoli furno frustati, di poi banditi da tutto lo stato....

« Nè solamente restò nella città di Milano, ma si allargò nel ducato in molte terre ed ville, per causa delle quali furno presi alcuni delinquenti et condannati alla ruota, et in particolare un laico servita et un altro di Sant'Ambrosio *ad Nemus*, per esser caso notorio, furno presi con detto unguento, et messi alla tortura confessorno averlo riceputo da certe persone forastieri per far morire alcuni suoi nemici, dove poco dopo furno ancor essi condannati alla morte.

« In questo tempo non fu medico alcuno nè persona intelligente che havesse sentimento diverso di queste untioni pestilenti, che non fossero con arte diabolica fabricate: mentre per

le molte persone le quali morivano alla sprovista senza segni esterni, senza commercio da loro saputo di contagio, concludevano tutti per necessità esser stati unti e non altrimenti.

« S'aggiunse di più che, oltre l'unguento pestilente e venefico, fabbricavano ancora una polvere della medesima natura e qualità, la quale spargevano nelli vasi dell'acqua benedetta, pigliata dal popolo nelle chiese, et ancora nelli luoghi della povertà dove si trovavano caminare con li piedi ignudi, attaccandose alle mani et piedi haveva tanta forza che incontinente quelle misere creature s'infettavano et morivano in brevità di tempo. » E dopo molti altri esempi viene a narrar di sè stesso che vide in contrada di San Rafaello un furfante a cavallo che destramente spargeva detta polvere, ma accortosi d'essere scoperto fuggì a rotta di collo: di due zitelle di Antonio Vallino da Caravaggio, che nel prendere l'acqua santa in chiesa dei Servi per segnarsi, vi scórsero qualche polvere galleggiante, e fra 40 ore morirono: e d'altre due donne che, giunte alla chiesa delle Grazie, trafelanti dal cammino e dal caldo, bevvero dell'acqua santa, e poco dopo ne morirono. »

Certo vi parrà strano come si torte conseguenze potessero tirarsi dai fatti, per adoperarli, invece di utile ammaestramento, a ricalzo delle superstizioni. Così l'accorrere di tanta gente alla chiesa delle Grazie era naturale che, pel contatto, accrescesse il male: ma no; doveasi dire che un untore travestito da frate era stato veduto, in iscambio di quell'olio miracoloso, porvi dell'unto suo. In quella sconsigliata processione fatta l'11 di giugno, e nel concorso per otto dì al Duomo a visitare s. Carlo, Tadini vedeva una ragione di crescer il male sì per la folla, essendo nel più caldo della state, sì pel commercio colle persone infette, sì pel camminare coi piè scalzi e riscaldati sopra le vie sporche dalle reliquie de' frequenti cadaveri: pure doveasi spiegare la mortalità cresciuta colle polveri venefiche. Un'altra volta al 25 di luglio s'appiccò un incendio, corse voce che fosse un'arte de' Francesi nascosi fuori per sorprendere la città; onde un dar all'arme, un terror panico, un accorrere, un affollarsi, e crescere le morti sì pel contatto, sì perchè ogni popolare effervescenza sviluppa e cresce le epidemie: ma anche allora si disse tutto questo essere stato una trama degli untori per avere agevolezza del loro infernale proponimento. Dei processati alcuni morivano fra i tormenti, gli altri duravano protestandosi innocenti fin alla morte; e questo s'avea per prova dell'esser coloro dati al diavolo. Povera ragione!

Dopo tutto ciò mi chiedete forse quel ch'io creda del fatto di tali unzioni. Veramente a sentirlo asserire da tanti come cosa veduta proprio da loro, trattandosi di un giudizio di immediata, assolùta percezione, parrebbe un soverchio di critica il dubitarne. Ma chi faccia ragione alla natura dell'uomo e all'oscurità dei tempi, resta condotto anche più in là del dubbio. Perocchè l'uomo quant'è più grossolano, tant'è più credulo: quant'è più passionato, tant'è più precipitoso ne' giudizii; e quando accade una cosa straordinaria, più è grossa, più agevolmente la si crede, e ognuno, almeno per ambizione, pretende esserne testimonio. Che se mai vi poneste mente, i fanciulli quando si fecero alcun male son tutta finezza di apporre a questo a quel caso la colpa per iscusarne sè stessi. Anche il popolo, fanciullo adulto, per non dover dire — io contrassi il contagio coll'avere trascurate le debite cautele, — trovava comodo l'incolparne un' inesplicabile malignità. Aggiungi l'istinto della curiosità, che vorrebbe trovar le ragioni e adatte al modo suo di vedere: aggiungi la perpetua inclinazione del volgo a scorgere la mano dell'iniquità nelle sciagure, perchè, sentendo troppo duro il dar di cozzo contro quello che con arcana bilancia i beni e i mali scomparte, vuol pur trovare quaggiù un reo contro cui sfogare il dispetto di patimenti che non crede di meritare.

Che se a questo modo di vedere proprio di tutti i tempi (e voi n'avete in pronto esempi vecchi e nuovi) s'intreccino altre accreditate illusioni, diffuse, radicate, e l'abitudine d'incaute credenze e di osservazioni trascurate, chi misurerà l'errore ove può giungere l'uomo? Gran lezione a coloro che hanno potere sull'opinione, agli scrittori principalmente, ai maestri, ai preti, di non lasciar il pregiudizio neppur là dove paia innocente, perchè lento stende le sue radici a danno dell'utili piante, e i frutti sono sempre funestissimi. E appunto in quell'età il desiderio d'empiere con gagliarde sensazioni il vuoto abborrito dalla volontà che restava nelle fantasie pei falliti interessi generali, la terribile vicissitudine di sfortunati eventi, la malizia di chi poteva, aveano ricondotto gl'Italiani a quel punto in cui, come fanciulli, fossero guidati coll'autorità e la credulità, non colla ragione. In ogni parte del sapere, misteri: filosofi, leggisti, teologanti a giurare sulla parola del maestro: rimanere contenti a cause ridicole: ogni fenomeno spiegato con sopranaturali cagioni, miracoli o prestigi, santità o diavoleria:

insultata o punita la ragione qualvolta rivendicasse i diritti suoi. E basti l'accennare l'opinione delle streghe e della magia. I temporali, le malattie un po' complicate, la sterilità de' campi o delle donne, fin quel naturalissimo effetto dell' innamorarsi voleano attribuirsi a maligno sguardo, a filtri, a malie, ad opera insomma degli stregoni.

Già avete potuto vedere negli anteriori ragionamenti le prove di tutto ciò: ed anche là i folletti erano stati visti coi propri occhi: testimoni oculari avevano notato il tale e il tale nelle tregende: i tribunali, le persone più elevate n'erano convinte tanto da seguitarne per un paio di secoli « legali, orribili, non interrotte carneficine »; vittime oggidì compiante non che dai generosi pochi, ma fin da quelli che disprezzano altre vittime cadute volontarie all'antiguardo della ragione progressiva. Che se oggi nessuno, se non forse qualche donnicciuola, crede vi sieno state le streghe, benchè il fatto sia asserito da tanti, benchè tante l'abbiano esse stesse confessato ai tribunali, non potremo anche noi credere che fossero del tutto un sogno quelle unzioni? Trovar una parete impiastricciata, nulla di più facile, massime allora. Chi la vide lo disse: mille altri asserirono averla veduta anche loro: il fatto correndo per le bocche, misto allo spavento, ingrandisce: si variano le circostanze così da parere diversi i fatti — ecco tutto. Che se si volesse credere almeno la prima unzione, attribuendola a burla od altro, come poi spiegare quella continuazione? come il numero quasi infinito di case unte ogni notte? ove si fabbricava tanta materia? chi ardiva diffonderla e in tal copia dopo che vedeansi dati ai più crudeli strazj quelli che appena n'erano sospettati rei? Eppure anche queste cose sono tutte attestate con altrettanta asseveranza: per il che il criterio de' posteri oscilla, specialmente quello del volgo, presso il quale vigoreggiano ancora simili credenze.

Se poi ci fosse stato ancora chi non credesse esser quegli unti un'arte diabolica, vennero i padri del Sant'Uffizio dell'Inquisizione ad annunziare al presidente Arconato siccome il tal dì appunto era stato da essi prefinito al demonio perchè cessasse ogni potere sovra il popolo milanese: parole, dice il Ripamonti, che sembrano togliere ogni dubbio sugli unti, essendovi interposta l'autorità apostolica, che non può nè ingannare nè essere ingannata.

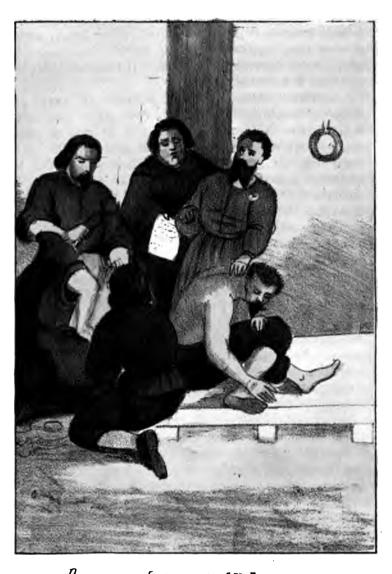
Quand'anche fosse provato che i governanti siano sempre

i più retti pensatori, non vi farebbe meraviglia il vederli entrar anch'essi a due piedi nella credenza degli unti, e così al risentimento istintivo del popolo aggiungere quello deliberato della legge. Fin sulle prime il « Senato excellentissimo non restava usare ogni diligenza benchè straordinaria per ritrovare li malfattori, acciò si potessero castigare, e per levare ancora tanto terrore che seguiva per la città quando fosse anco fatto per burla o per spavento del popolo. » Il Tribunale della Sanità poi pubblicò il seguente editto:

« Avendo alcuni temerarj e scelllerati avuto ardire di andare ungendo molte porte delle case, diversi catenacci di esse e gran parte dei muri di quasi tutte le case di questa città con unzioni parte bianche e parte gialle, il che ha causato negli animi di questo popolo di Milano grandissimo terrore e spavento, dubitandosi che tali untuosità siano state fatte per aumentare la peste che va serpendo in tante parti di questo Stato, dal che potendone seguire molti mali effetti ed inconvenienti pregiudiciali alla pubblica salute, ai quali dovendo li signori presidenti e conservatori della sanità dello stato di Milano per debito del loro carico provedere, hanno risoluto per beneficio pubblico e per quiete e consolazione degli abitanti di questa città, oltre tante diligenze sin qui d'ordine loro usate per mettere in chiaro i delinquenti, far pubblicare la presente grida.

« Con la quale promettono a ciascuna persona di qualsivoglia grado, stato e condizione si sia, che nel termine di giorni 30 prossimi a venire dopo la pubblicazione della presente metterà in chiaro la persona o le persone che hanno commesso, favorito, ajutato o dato il mandato, o recettato, o avuto parte o scienza ancorchè minima in cotal delitto, scudi 200 de' danari delle condanne di questo tribunale: e se il notificante sarà uno de' complici, purchè non sia il principale, se gli promette l'impunità, e parimente guadagnerà il suddetto premio.

« Ed a questo effetto si deputano per giudici il signor capitano di giustizia, il signor podestà di questa città ed il signor auditore di questo tribunale, a'quali o ad uno di essi avranno da ricorrere i propalatori di tal delitto, quali volendo saranno anco tenuti segreti. »

Dopo tutto quanto si fece per iscoprire i rei dell'unzione, si credette finalmente averli trovati.

Preparativi dei tormenti dell' Inquisizione

Era la mattina del 21 giugno 1630 sulle ore otto, e pioviggginava, quando Caterina Trocazzani Rosa, Ottavia de'Persici Bono ed altre donnicciuole abitanti là presso la Vetra de'Cittadini in Porta Ticinese videro uno che passeggiando s'atteneva alla parete (è naturale se pioveva) « a luogo a luogo tirava con le mani dietro al muro.... aveva una carta in mano sopra la quale mise la mano dritta che parea volesse scrivere, e poi levata la mano dalla carta, la fregò sopra la muraglia, e faceva certi atti attorno alle muraglie che, dice la Rosa, non mi piacevano niente.» Alcun'altra l'avea visto intingere con una penna: niuna l'avea conosciuto proprio, perchè « coperto di cappa nera, e giù negli occhi un cappello nero alla francese di quelli che si usano adesso; » ma a varii indizii giudicarono che fosse Guglielmo Piazza commissario della Sanità, uno cioè destinato a girare, notando i malati e facendo levare i morti. Le ciarliere raccontano la cosa: si bisbiglia: guardano le muraglie; ed *alto da terra circa un braccio e mezzo* sono sporche di una sudicieria grassa *tirante al giallo*: si abbrucia, si scrosta il muro: che bisbiglio, pensatelo. E sebbene gli ufficiali della Sanità, fatto sperimento di quell'untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un'insolenza che una scelleraggine, pure venne ordinata la cattura del Piazza. Colui, ribaldo a segno da commettere il più orribile delitto nel chiaro del dì, era in piedi stante su la porta dell'ufficio della Sanità: uomo d'alta statura, barba rossiccia, capelli castani, calze e brache nere di mezzalana cenciose, una camiciuola nera come il panno; gli ombravano la faccia le tese arrovesciate di un cappellaccio. È menato su, e benchè non gli si trovassero in casa nè vasi nè unto nè *præcipue* danaro, è sottoposto a processo. Datogli, come si soleva, il giuramento di dir la verità, interrogato se conosceva di nome i deputati della parrocchia della Vetra (egli abitava al Torchio dell'Olio) e se sapea che fossero state untate le muraglie, o nol sapesse proprio, o scegliesse un partito solito alla debolezza ed al timore, rispose del no. A queste *bugie ed inverosimiglianze* gli è minacciata la corda. « Se me la vogliono anche attaccar al collo, rispondeva egli, lo faccino, che di queste cose non ne so niente. » Fu adunque messo alla tortura.

A questo solo nome voi fremete, ed appena credete che una volta la legge, la quale dee rispettar l'innocente nell'uomo non ancora giudicato reo, studiasse il peggior modo di sconnettere con industrioso spasimo le membra e prolungare l'an-

goscia e la desolazione di un uomo per cavargli la verità. Eppure così era pur troppo. Legar le mani dietro il tergo, poi levar in alto l'accusato e scrollare la corda sicchè le ossa dell'omero venissero a lussarsi: avvolger alla mano del paziente rovesciata sul braccio una matassa di canape e torcerla finchè l'osso si dislogasse: abbrustolire a fuoco lento le più sensitive parti del corpo: conficcare sotto le ugne schegge di legno resinoso, poi accenderle: mettere a cavalcione di un toro di metallo rovente: far camminare il paziente su le punte di ferro roventi.... basta: io non vi prolungherò il raccapriccio di tale descrizione.

Il Piazza adunque, legato alla tortura e levato in alto, gridava: « Ah! per amor di Dio, vossignoria mi faccia lasciar giù che dirò quello che so. » Ma calato, negava d'essere conscio di checchessia; alzato ancora, niente confessò, talchè per quel giorno fu rinviato. Al domani, benchè desse buon conto del dove era stato tutta la mattina del 21, fu di nuovo sottoposto al tormento, adoperando anche la descritta legatura del canape. Siccome poi il demonio poteva aver ammaliato il reo nei capelli, negli abiti o negli intestini, perciò lo si radeva, coprivasi colle vesti della curia e talvolta gli si dava anche una purgazione. Così fu fatto al Piazza, il quale tra il supplizio sclamava: « Ah Signore! ah san Carlo! Se lo sapessi, lo direi; ammazzatemi, ammazzatemi. » Nè cosa alcuna confessando fu rimandato.

Oggi noi diciamo: quanto più un delitto è atroce, tant'è più duro a commettersi, tante più prove si vogliono per crederlo. Ma una tutt'altra massima vigeva allora e durò un pezzo che « nei casi atroci bastano le più lievi conghietture e può il giudice oltrepassare il diritto. » Facendo adunque secondo questa, si ricominciò la tortura al giorno seguente: e mentre andavasi allestendo lo spaventoso arsenale, il misero ripeteva: « Mi ammazzino che sono qui: mi ammazzino che l'avrò caro, perchè la verità l'ho detta. » Indi cruciato con acerba tortura a più riprese ad arbitrio del giudice, esclamava: « Non so niente; fatemi tagliar la mano; ammazzatemi pure: oh Dio mi! — Ah Signore, sono assassinato. Ah Dio mi, son morto: oh che assassinamento! oh che assassinamento! »

Nè altro ne cavarono: onde fu gettato in prigione senza neppure allogargli le ossa. Era un continuare la tortura. Ivi allo sciagurato si affacciavano da una parte nuovi tormenti,

quello spaventevole moto di seghe, di cavalletti, di tanaglie, di ruote ingranate nelle sue carni; infine l'ultimo grado dell'obbrio e della sventura, « quella morte senza combattimento e senza incertezza, la presenza della quale è una rivelazione di terrore per gli animi più preparati, » dall'altra la bellezza della vita che più si sente come più si è presso a perderla. Evitar quelli, serbar questa, doveva essere il suo desiderio; e lo poteva coll'usare l'impunità promessagli e chiamarsi in colpa di iniquità neppur mai sognate. In questo disperato consiglio si fe'condurre innanzi ai giudici. Ivi il prigioniero prese a raccontare come avea ricevuto l'unto da Gian Giacomo Mora barbiere, amico suo « di buon dì e buon anno, il quale fattogli motto una volta gli disse: — Vi ho poi da dare non so che unto —: e da lì a doi o tre dì, essendo presenti tre o quattro persone e un Matteo che fa il fruttarolo e vende gamberi in Carrobbio, gliene diede tanta quantità quanta potrebbe capire questo calamajo. »

Perchè colui non unse da sè? come arrischiò sì enorme proposta in presenza di tanti? che poteva il Piazza promettersi da un miserabile barbiere? Domande che a ciascuno di voi suggerisce tosto questo racconto di atterrita fantasia, ma che neppure caddero in mente ai togati d'allora.

Movendo dal centro di Milano, presso San Lorenzo a mano ritta incontrate una via detta la Vetra dei Cittadini: sopra un angolo di quella oggi v'è la spezieria Porati, sull'opposto una casa segnata col numero 3499, dove è una macelleria ed altro. Allora un arco cavalcava la via, e in quella casa appunto era la barberia di Gian Giacomo Mora. Quell'insieme di sgherri e giudici e notai che solevasi in allora chiamarsi la giustizia si condusse adunque a quella casa. Ivi il ribaldissimo che per libidine di far male non solo spargeva unti infernali, ma cercava complici al più nero misfatto, benchè sapesse dalla fama e gli unti scoperti sui muri vicino a lui e la cattura del Piazza, fu trovato colla moglie e tre sue fanciullette che stillava non so che acque al lambicco: onde (così il Ripamonti) tosto si dissero l'un l'altro all'orecchio esser questa senz'altro un'officina di veleni. Se ne visita, anzi si capovolge la casa notandone ogni cosa benchè minuta: niuna cosa sospetta. Solo a commissione di Guglielmo Piazza diceva di aver fatto « dell'unguento dell'impiccato per ungersi li polsi per preservarsi dal mal contagioso: e se mai, soggiungeva, mi son venuti in casa perchè io abbi fatto questo elettuario e che non s'abbi potuto fare, lo

non so che fare, l'ho fatto a fin di bene e per salute dei poveri, perchè ne ho dato via per l'amor di Dio, ed un vaso l'ho fatto io e l' altro l' ha fatto il signor Girolamo speziaro alla Balla. »

Se non che tra il frugare scoprono nel cortile « un fornello con dentro murata una caldaja di rame, nella quale si è trovato una materia viscosa gialla e bianca, la quale gettata sul muro si attaccava. » L'imaginazione prevenuta di dovere scoprire l'unto: l'amor proprio che s'incresceva di non trovarlo di fatto, resero tutti persuasi che quello fosse l'unto senz'altro. Ben la ragione avrebbe avuto a dire sul lasciar cosa tanto micidiale in un cortile aperto, ove frequentava la famiglia del reo, sul non aver egli cancellato le tracce di un delitto propalato: ma l'animal razionale troppo spesso lascia alle passioni soffocar la voce della ragione. Chiesto il Mora che roba fosse colà entro, rispose cha era *smoglio* (così chiamiamo noi il ranno); e la donna sua Chiara Brivio confessa aver fatto un quindici dì avanti il bucato e lasciato nella caldaja un residuo della cenerata.

Ma i giudici se l'erano fisso in mente, e volere o non volere doveva esser quello il corpo del delitto. I birri legano il Mora, che sclamando: « Non stringete la legatura della mano perchè non ho fallato, e sia lodato Iddio, » andossene con loro.

Margarita Arpizarelli lavandaja, chiamata a visitare il ranno, dichiara che « non è puro, ma v'è dentro delle forfanterie, e che con il smoglio guasto si fanno degli eccellenti veleni: » teorica nuova sconosciuta ai chimici d'allora e posteriori. Così pure sentenzia un'altra argomentando principalmente dall'untuosità di quella feccia, cosa naturale al fondo di una caldaja ove si lavarono il cenciume e gli empiastri di un barbiere. Manco male che si pensò a far riscontrare quella roba al chimico Achille Carcano: il quale, visto l'elettuario, lo ebbe per ischietto, e confessandosi poco pratico di *smoglio*, soggiunse che « per rispetto all'untuosità che si vede in quest'acqua può esser causata da qualche panno ontuoso lavato in essa; ma perchè in fondo di quell'acqua vi ho visto ed osservato la qualità della residenza che vi è e la quantità in rispetto alla poca acqua (non pensò che poteva essere svaporata), dico e concludo al mio giudizio non poter essere in alcun modo smoglio: » conseguenza chiara come l'ambra.

Chiamato di nuovo in esame il Piazza e minacciato di levargli l'impunità se non dice quel che sa, cioè se non inventa

qualche altra cosa, egli non più muove nel dir bugia, amplifica la storiella sua contando che « col barbiere praticava il Baruello genero del Bertone, qual Baruello è stato ritirato un pezzo sulla piazza del castello luogo immune, sta su la spada, sul fare delle indegnità, ed è un grande bestemmiatore, e pratica anche con li Foresari padre e figliuolo, gente furfanta che anche sono stati nella santa Inquisizione. » Ecco qui indicati altri rei: ma uno più rilevante egli ne palesò quando un'altra volta (agli 8 luglio) confessò che il barbiere gli prometteva gran somme di danaro, dicendogli che quel che doveva darle era « un capo grosso, infine un tale de' Padiglia figliuolo del signor castellano di Milano. » Fu stravolgimento di fantasia? Fu insana voluttà di vendetta? o speranza di salvare sè e gli altri coll'involgere nella colpa uno di quelli che aveano sempre ragione?

Si procede adunque contro tutti costoro: e prima il Mora ingenuamente racconta come il suo unto fosse fatto con olio d'olivo, di lauro, di sasso, e *philosophorum*, cera nuova, polvere di rosmarino, di salvia e di bache di ginepro, e aceto forte. Chiesto se avesse dato olio pestifero da ungere « Signor no, mai de no, in eterno: far io di queste cose? » Se aveva promesso al Piazza delle monete: « Signor no: e dove vuole vossignoria che pigli mi quantità di danari? » È messo a fronte del Piazza, il quale gli sostiene e l'unto e il concerto col Padilla: quivi fu il sì e il no: Mora negò continuo, e: « Pazienza! per amor di voi morirò: in coscienza mia non so niente. »

Tanti indizj e sì evidenti erano fin troppi per farlo mettere alla corda. Quel furbo trincato gettossi innanzi ad un Crocifisso pregando: baciò la terra: sclamò: « Gesù Maria sia sempre in mia compagnia; » poi si diede a quei legali assassini da istraziare. Cresceano gli spasimi: il misero si protestava innocente, e gridava « Vedete quello che volete che dica che lo dirò. » Avendo in fine promesso di parlare, fu calato giù: ma non sapendo che dirsi fu levato ancora: strillava il povero martire: « Vergine Santissima sia quella che m'ajuta! » *Esortato sempre* dal giudice a dir la verità « Veda quello vole che dica, lo dirò. »

Continuò questa vicenda di tormenti, finchè tra il delirio dello spasimo lasciò uscirsi di bocca: « Gli ho dato un vasetto pieno di brutto (cioè di sterco) acciò imbrattasse le muraglie al commissario. » Rallegrati i giudici d'avere il reo spontaneamente confesso, lo fanno slegare, l'interrogano, ed egli risponde che

l'unguento era « sterco umano, smojazzo, perchè me lo domandò il commissario per imbrattar le case, e di quella materia che esce dalla bocca dei morti. »

Che lo sterco e il ranno sieno pestiferi è cosa nuova: la bava sì, ma come raccorla senza nocumento? perchè scemarne la forza col diluirla nel liscivio?

Il dì successivo, chiamato il Mora a confermare il suo deposto, rispose: « Quell' unguento che ho detto non l' ho fatto mica, e quello che ho detto l'ho detto per i tormenti. » I giudici allora a dargli su la voce e minacciar nuovi martori: ond'egli: « V. S. mi lasci un poco dir un Ave Maria, e poi farò quello che il Signore m'ispirerà. »

Ed inginocchiatosi all'effigie di Colui che patì prima di noi e per noi, pregò per lo spazio di un miserere, e poi sorto ed interrogato, rispose che « in coscienza sua non era vero niente dell'esame che fece jeri. »

Già colla pietosa immaginazione voi mi prevenite, figurandovi a che nuovi spasimi venne il misero sottoposto, finchè, promesso di voler mantenere la verità, fu deposto, ma per protestare ancora che del già detto non era vero niente. Però più non reggendo al dolore, confermò alfine vero tutto il detto, ed aggiunse che il Piazza aveagli fornito un vaso di bava, dicendogli di prepararne un unto col quale « ungendo i catenacci e le muraglie si ammalerà della gente assai, e tutti due guadagneremo. »

Nel tempo che morivano fin 3500 persone al dì faceva mestieri di procurare malati!

Chiesto poi nelle stesse guise sul conto del signor Gaetano Padilla, confessò: « Questi mi dava tutti li denari che volevo; e se dicevamo due doppie, me le dava, se quattro, quattro: e c'era un banchiere che sborzava i danari.

Domandato del nome del banchiere: « Se non lo posso dire: l'ho qui stretto nella gola, e io non lo posso dire: l' ho groppito qui. »

Dategli però alcune scosse delle buone, nominò Giulio Sanguinetti, il quale dava danari senza ordine o ricevuta: e che mezzano della pratica era don Pietro da Saragozza soldato in castello. Non servendolo però sempre la fantasia, a molte domande replicava: « Non lo so: lo saprà il commissario, perchè lui è molto bene informato del tutto. »

Il qual commissario interrogato non andò punto, com' era

naturale, d'accordo nella deposizione col Mora: se non che, suggeritegli le risposte, indicò per banchiere un Turcone, che subito sborsato il danaro erasi reso a Como; ed altre fandonie, colle quali non acquistò se non di venire come bugiardo dichiarato immeritevole dell' impunità. Furono dunque date ad entrambi le accuse e un avvocato per difenderli, giacchè, per trista che fosse quella legislazione, non mandava uno a morire indifeso. L' avvocato però, non meno degli altri fanatico e prevenuto, udendoli protestare dell'innocenza, ricusò di assisterli. Furono morti.

Un giorno al notaro Gallarato si presenta per via un giovane e gli dice: « Voglio che V. S. mi accetti nella sua squadra, ed io dirò quello che so. » L' uomo fu messo all' esame, dal quale togliamo le seguenti rivelazioni. « Io mi chiamo Giacinto Maganza e sono figliuolo di frate Rocco, quale di presente si trova in San Giovanni in Conca. In Porta Ticinese mi addimandano il Romano così per sopranome, e un giorno il cognato di Baruello oste di San Paolo in Compito mi disse: Andiamo fuori di Porta Ticinese, lì dietro alla Rosa d'Oro, ad un giardino, a cercare delle biscie, dei zatti e dei ghezzi ed altri animali, quali li fanno poi mangiare una creatura morta: e come detti animali hanno mangiato quella creatura, hanno le olle sotto terra, e fanno gli unguenti, e li danno poi a quelli che ungono le porte; perchè quell' unguento tira più che non fa la calamita. »

A queste stravaganze da vero forsennato aggiunse che « tal unto l'aveva il Baruello in un'olla grande, e l'aveva sotterrato in mezzo dell' orto nella detta osteria della Rosa d'Oro con sopra dell'erba: e che ne diede a lui, ed egli lo dispensò sopra il Monzasco, sopra le sbarre delle chiese, perchè questi villani, subito che hanno sentito messa, si buttano giù e si appoggiano alle sbarre, « e per questo le ungevo. » Chiesto a dire i luoghi appunto ove untò, nominò Barlassina, Meda, Birago, che voi sapete se sono sopra il Monzasco. Interrogato da chi avesse avuto l' unto: « Me l' ha dato il Baruello e Gerolamo Foresaro in un palpero sopra la ripa del fosso di Porta Ticinese vicino la casa del detto Foresaro, qual sta vicino al Ponte dei Fabbri.... Quando mi diedero tal unto, fu quando io fui appena venuto dal Piemonte, e mi trovarono dietro il fosso di Porta Ticinese; il Baruello mi disse: — O Romano, che fai? Andiamo a bevere il vino bianco; mi rallegro che ti vedo con buona

ciera; — e così andai all'osteria, e dopo breve pausa, all'offelleria delle Sei Dita in Porta Ticinese, e pagò il vino bianco e un non so che biscottini, e poi mi disse: — Vien qua Romano, io voglio che facciamo una burla a uno; perciò piglia questo unto, — quale mi diede in un palpero, — e va all'osteria del Gambero, e va là di sopra, dove è una camerata di gentiluomini, e se dicessero cosa tu vuoi, dì: Niente, ma che sei andato là per servirli; — e poi che gli ungessi con quell' unto. E così andai, e gli unsi nella detta osteria del Gambero, quali erano là: io era di sopra alla lobbia a mano sinistra, e m' introdussi là a dargli da bevere, mostrando di frizzare un poco, cioè per mangiare qualche boccone, e così gli unsi le spalle con quell'unguento, e con mettergli il ferrajolo gli unsi anco il collaro e il collo con le mani mie, dove credo sono poi morti di tal unto. »

Una volta almeno il giudice ebbe tanto buon senso da chiedergli come non fosse danneggiato egli da quell'unto. « El sta, rispose, alle volte alla buona complessione delle persone. » Il buon senso del giudice si accontentò.

Un furioso, un mentecatto non poteva impastocchiarne delle più inconseguenti e strane: e pure su queste si fondò molta parte delle condanne.

Girolamo Migliavacca Foresaro, cioè arrotino alle colonne di San Lorenzo, era uno di perduti costumi, mezzano d'amore, fratricida, stato già nell'Inquisizione per essersi finto confessore ed aver usato pratiche superstiziose, ma sì povero che non usciva di casa per non avere ferrajolo nè cappello. Una donna l'avea sentito a dire: « Non sono nè anche morte tutte queste bozzirone? Bisogna anche farne morire delle altre. » Visitatagli la casa, nulla si trovò, se non un vasetto, che la moglie procurò di nascondere: ma scoperta, lo confessò opportuno per guarire da un mal vergognoso. Interrogato rispetto agli unti, negò, resistette lunga pezza ai tormenti: finchè vinto da quelli, confessò avere untato per commissione del Baruello, il quale confidavasi in una persona grande. E dopo che fu condannato a morte, legato di nuovo alla tortura perchè dicesse i complici e tutto, raccontava: « Mentre mi trovava sopra la porta della casa ove tengo bottega, venne uno spagnuolo soldato del castello, e sendo meco il Baruello, disse esso spagnuolo, mostrando una di quelle canevette con dentro dell'onto: — Ho qui il balsamo: questa sira voglio imbalsamare: poi voltosi a

me detto Baruello disse: — Vedi, minchione, che avevi tanta paura! » — Però tra il confessare saltava su tratto tratto ad esclamare: « Signor no che non è vero, ma se mi date li tormenti, sarò forzato a dir che è vero, benchè non sia. » E « quel che ho confessato adesso non l'ho confessato a buon'ora perchè credevo d'esser stato assassinato da testimonii. Per amor di Dio V. S. non scriva questo perchè non è vero, ma lo dicevo per schivar li tormenti. » Qual volta però così dicesse, era scrollato di nuovo finchè riconfessasse.

Ben migliore di costui era suo figlio Gaspare Migliavacca, che non conosceva tutti quegli amici del padre se non di veduta, « ma io non parlavo mai con loro, anzi aveva dispetto che venessero là, perchè nella nostra bottega vi venivano delle donne e delle tosanne, e loro dicevano delle parole sporche, e le donne si discumiavano: anzi una volta il Baruello, il Sasso e il Bertone fecero una mattinata di sassi a mia moglie, mentre io stavo per sposarla. » Tanto più ragione abbiamo di compianger lo strazio che se ne fece, fra mezzo al quale durò costante come un eroe: « Non ho fatto nè quelli nè altri delitti. Facci quello che vole, che non dirò mai quello che non ho fatto, nè mai condannerò l'anima mia; ed è molto meglio ch'io patisca tre o quattr'ore de'tormenti, che andar nell'inferno a patire eternamente. » Ben sei crudele, o lettore, se quelle voci non ti strappano le lacrime, e tanto più pensando che nol sottrassero al supplizio.

Così durò, così finì Pier Girolamo Bertone, il quale interrogato rispondeva: « Vole ch'io dica quello che non so? » Minacciato della corda: « Facci quello che vole; se sapessi qualche cosa la direi. » Fortunato nulla palesò e: « Assassinato, non so come farà Dio a sopportare questa ingiustizia. »

Istigatori di tutti costoro, e il più principale in tanta malizia, Stefano Baruello si presentò egli stesso al podestà, « perchè ho inteso che mi è stato a cercare. » L'insano Maganza avea deposto che costui riceveva quattro doppie al giorno, « era leccardo come uno sbirro, che voleva de'migliori bocconi, » e che avea confessato esser 1500 quelli che andavano ungendo. Il Migliavacca avea detto d'aver ricevuto un'acqua da costui: sulla quale interrogato, rispose il Baruello come ell'era *dormia* (sonnifero) fatta con oppio tebaico, vin bianco e coriandri, e che l'avea data per la donna del Migliavacca franzesata: non conosceva il Mora, « nè sono stato mai in casa sua se non

quando vennero li sbirri a prenderlo, che andai a vedere che furigata era quella: » a cento domande schiettamente rispose: ma poichè non convenivano colle accuse, gli furono date parecchie tratte di corda. Nè per questo confessò: « Non è vero: non si troverà mai tal cosa: son uomo da bene ed onorato, come proverò a suo tempo. »

Condannato alla morte, gli fu lasciato a scegliere o di morire di villana morte, arruolato, tanagliato, dipinto poi sur un muro appiccato per un piè, o di andarne impunito se palesasse la cosa e i complici.

Egli pensato parecchie ore su questo, si decise a dir tutto come a loro piacesse: e qui cominciano le più strane ed uggiose deposizioni che uom potesse fare. E narrò che un Carlo Vedano maestro di scherma gli propose di guadagnar gran danari purchè facesse il volere del figlio del castellano: al che avendo assentito, lo fe' abboccar con questo, il quale gli diè danari e un unto da spargere: « Raccordatevi che son uomo di portarvi fuori di qualunque pericolo si sia... ed io ho a centenara de' galantuomini che mi fanno di questi servigi; e questo vaso non è perfetto, ma bisogna prender delli ghezzi e delli zatti e del vin bianco, e metter tutto in una bozza e farla bollire acconcio acconcio.... e non dubitate che tutti quelli che l'adoprano in mio servigio non saranno offesi » : e così seguitava narrando, oltre quel che il Maganza ed altri aveano deposto contro lui, favole tali pel corso di forse due ore che parvero sconvenienti e inverosimili fin a'giudici d'allora, che è tutto dire. Onde redarguito e diffidato a dir la verità: « Uh uh uh! se non la posso dire; » e stendendo il collo e tremando a verga a verga diceva: « Vergine santissima m' ajuti! Vostra signoria m'ajuti! »

Quello storcersi, quell'aprir le labbra e digrignar i denti e gorgogliar nella strozza mise il giudice in dubbio che avesse patto col diavolo; onde con aperta suggestiva addomandatone il paziente, fe' aprir nuovo campo innanzi alla sconcertata immaginazione del Baruello. Il quale fu fatto inginocchiare e dire: « Io rinunzio ad ogni patto che io abbia fatto col diavolo, e consegno l'anima mia nelle mani di Dio e della Beata Vergine col pregarli a volermi liberare dallo stato nel quale mi trovo ed accettarmi per sua creatura. » Avendo ciò detto *divoto e di cuore* alzossi, ma nel voler parlare, ruppe in note confuse, arrantolate, allungando il collo, stringendo i denti,

finchè sclamò: *quel prete francese* — e gettossi a terra, e cacciossi cocolloni contro un angolo come ascondendosi, gridando pure: « Dio mi! ah Dio mi! ajutatemi, non mi abbandonate. »

Chiesto di che temeva: « È là, è là quel prete francese con la spada in mano che mi minaccia; vedetelo là, vedetelo là sopra quella finestra!... Ah Signore! el viene colla spada nuda in mano. » E così gridava e faceva atti da ossesso, e gli usciva bava di bocca, sangue dalle nari, e chiamava soccorso.

Fatto venire un prete, benedetta la finestra, esorcizzato, il Baruello sclamava: *Scongiurate quel Gola Gibla*: finchè finito l'esorcismo, il reo confortato prese a dire: « Signore, quel prete era un francese il quale mi prese per una mano, e levando una bacchettina nera lunga circa un palmo che teneva sotto la veste, con essa fece un circolo, e poi mise mano ad un libro largo in foglio come di carta piccola da scrivere, ma era grosso tre deta, e l'aperse, ed io vidi sopra li fogli delli circoli e lettere a torno a torno, e mi disse che era la clavicola di Salomone, e disse che dovessi dire, come disse, queste parole *Gola Gibla*, e poi disse altre parole ebraiche, aggiungendo che non dovessi uscir fuori dal cerchio perchè mi sarebbe succeduto male. Ed in quel punto comparve nell'istesso circolo uno vestito di pantalone, ed allora il detto prete tenendo il quadretto dell'onto nelle mani, disse: Attaccatevi a me, nè abbiate paura. E poi voltatosi verso di me, disse: Riconoscete voi questo qua per vostro signore? facendomi cenno che dicessi de sì: ed io allora risposi: Signor sì che lo riconosco per mio signore; e lui, cioè detto prete, andava dicendo *nec propter te, nec propter alios*, mirando all'ampollino dell'onto, oltre molte altre parole de' quali non mi ricordo. » E così il misero seguiva comprando la vita a furia di bugie: e raccontava come il Padilla gli disse che non gli mancheria danaro, che se la cosa « va a luce, io sarò padrone di Milano, e voi vi voglio fare delli primi di Milano. « Sostenne queste sue menzogne a fronte degli accusati; ma forse la contenzione dello spirito gli cagionò tal febbre che lo trasse presto a morte in prigione.

Di Carlo Vedano lo schermidore, denunziato dal Baruello come mezzano della pratica col Padilla, dava a sospettar male quel vederlo maltrattare padre e madre e figliuoli, non aver mestiere, eppure bazzicare all'osteria e giuocare: ed era corso voce che avesse onto a Magenta ed Ossuna. Interrogato però

più e più volte delle sue intelligenze col Baruello seguitò a negarsi reo degli onti: posto a confronto con questo sosteneva che non è vero: il Baruello replicava: « È vero tutto quello che ho detto, se bene questo mostacchio da porco lo nega, ed è stato lui causa di farmi fare il marone e adesso vuol negare la verità. — Ti sei un mostacchio di porco » replicava il Vedano « non è vero » e qui altre villanie da cani. Messo ai più atroci e replicati tormenti, andava gridando: « Ah Vergine santissima, non so niente! Ah Vergine santissima di San Celso, non so niente!... che martirj sono questi che si danno ad un cristiano! non so niente. Prego Dio che mi castighi, e non lo tengo per Dio se non mi castiga se ho fatto questo: Dio mandi ispirazione a Vergine santa e a chi fa questa causa perchè si trovi la verità e faccia miracolo sopra di questo. Io sono peccatore, e che abbi offeso Dio è vero, ma di questo sono innocente. »

Tanta ne fu la costanza che si credette opera d'incanto, onde fu raso e purgato e di nuovo legato alla corda: finchè promettea dir la verità se fosse posto in terra. Venne esaudito, ma tenendogli strette sempre le mani, onde esclamava: « Illustrissimo signore, fatemi slegare un pochettino, che dico la verità. » E volendosi che cominciasse a dirla: « Fu il Baruello che mi venne a trovare in Porta Ticinese, e mi domandò che andassi con lui per certo formento che era stato rubato — mo signore, vostra signoria mi faccia slegare un poco, che vostra signoria avrà gusto. »

Allentata la legatura, quando lo spasimo più nol pungeva sì vivo: « Illustrissimo signore non so che dire, non so che dire: non si troverà mai che Carlo Vedano abbia fatto alcuna infamità. » Dategliene ancora delle buone senza remissione alcuna, non confessò nulla: finchè parendo che molto soffrisse, nè potendosi altro sperare da lui, fu fatto slegare e riconsegnare. Il misero sarà stato gettato in una prigione col dolore del tormento sofferto, delle ossa lussate, dell'innocenza inutile: il giudice che con quieta e riflessa soddisfazione stava là ordinando — stringete, alzate, un po' di più — sarà andato quietamente al pranzo, forse solo amareggiato del non avere al tutto compita la sua buona azione.

Ai banchieri Cinquevie, Lucino, Sanguinetto e Turcone indicati come pagatori delle grosse somme si visitò la casa, ma senza trovarvi nè ricevute nè ordini nè nota sui registri. Al

primo, che negava d'aver mai pagato a coloro, il giudice dava la mentita, « perchè nel detto del Barnello si contiene l'anno, il giorno, l'ora, il mese, il luogo, il modo con che furono pagati detti zecchini! » Al Lucino fu anche data la corda, ma resistette. Il Sanguinetto protestava d'avere sborsato « nè poco nè minga nè assai; e quando li avessi pagato, e avessi saputo che si dovessero spendere in tal causa, sarei venuto a denunziarlo alla giustizia. » Gerolamo Turcone di Como diceva « di saper la causa della mia prigionia ne son tanto lontano che ho voluto diventar matto, perchè so di non aver cosa alcuna di brutto. » E volendosi pure metterlo al tormento, accusò malate le braccia: ed il medico dichiarò che il sinistro era in pessimo stato, ma che al destro, sebbene avesse una fontanella, poteasi applicare la legatura del canape. E si applicò, senza nulla cavargli di bocca.

Don Giovanni Padilla, il perno attorno a cui tutta quella trama si aggirava, tenuto gran pezzo prigione, quando venne agli esami confutò il luogo, il tempo, i testimonii: provò come in quel dì fosse coll'esercito sotto Casale nè mai avesse avuto che fare con costoro. « Io mi maraviglio molto che il Senato sii venuto a risoluzione così grande, vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia. — Come? un uomo della mia qualità, che ho speso la vita in servigio di S. M., in difesa di questo Stato, nato d'uomini che hanno fatto l'istesso, avevo io da fare nè pensare cosa che a loro nè a me portasse tanta nota ed infamia? »

Buon per lui che apparteneva ad una classe privilegiata, sicchè la verità che sarebbe comparsa fra le vie solite potè dimostrarla colle legali. Nè perch'egli venisse chiarito innocente, egli capo di tutto l'infame maleficio, si credè vana la cosa. — Già era venuto fuori un terribile decreto in questi sensi:

« Philippus IV Dei gratia Hispaniarum ecc. Rex, et Mediol. Dux, ecc. Havendo prodotto questo infelice secolo huomini, per non dir mostri usciti dalle più horride parti dell'inferno, quali già divenuti così scellerati et crudeli che con fini barbari ed infami eccedendo nella lor ferità tutti i termini dell'humana crudeltà, hanno havuto ardire di cospirare nella morte ed eccidio dei popoli e città di questo stato, co'l fabricare veneni pestiferi e dispergerli per le case, per le strade, per le piazze e sopra gli huomini stessi, uccidendo in questo modo infinito numero de'cittadini e famiglie senza distinzione di età, di sesso e di

stato; nè contenti di questo sono arrivati a segno tale d'empietà verso Dio, che fatti sacrileghi, gli hanno ancora disseminati sopra persone sacre, ed introdotto ne'chiostri d'huomini religiosi e vergini sacre ed innocenti, ed ancora nei sacri tempii, imbrattando con essi le sante immagini ed i sacrosanti altari, acciocchè niun luogo restasse in tutto della loro empietà sicuro a'miseri che per la salute propria e comune ai santi intercessori ed allo stesso Dio ricorressero. E quello che più accresce l'horrore è, chę molti di questi tali scellerati, mossi da una infame ed esecranda avaritia, diuenuti parricidi, siano arriuati a stato tale d'empietà di tradir per danari la propria patria e quei cittadini coi quali s'erano nodriti ed alleuati, col fabricare e disseminare in essa questi pestiferi veleni, rompendo con più non vdita innumanità quei legami sacrosanti d'amore, coi quali dalla natura, da Dio stesso, e dalla continua consuetudine i cuori humani si sogliono insieme stringere ed alligare. Per rimediare ad vn delitto tanto grande, e sradicare dal mondo huomini tanto empj ed inhumani, oltre il premio proposto a chi metterà in chiaro il detto delitto dal Tribunale della Sanità di scudi 200 e l'impunità ad vno dei complici con grida del 19 maggio p. p., fù d'ordine di Sua Eccellenza publicata altra grida sotto il 23 giugno susseguente con premio di altri scuti 200 da pagarsi dalla regia camera, e d'altri scuti 500 offerti dalla città di Milano e della liberazione di due banditi di casi graui, con l'impunità ad vno dei complici, a chi mettesse in chiaro il detto delitto. E communicato poi il negotio col senato, il quale stimò questò delitto in questa parte andar di paro con quello di lesa maestà, anzi esser con esso inseparabilmente congiunto, fù comminato con publico editto del dì 11 luglio a quelli che sapessero quali fussero i rei di un tanto delitto, e non lo rivelassero, la pena della vita, e confiscatione dei beni che dalle leggi era prescritta a quelli che non scoprissero i rei di lesa maestà. Ed vltimamente con altra grida delli 13 luglio, fatta co'l parere del medesimo Senato, per dar maggior animo a quelli che havessero voluto metter in chiaro questo fatto, si propose nuovo premio dell'impunità a trè complici e di mille scuti, e la liberatione di tre banditi di casi riseruati, purchè hauessero le opportune remissioni. Ed il Senato essendo, venuto sotto il suo giudizio due di questi traditori della patria, con la sentenza del 27 luglio, hà posto mano a quella maggior severità delle leggi che fosse conforme non all'enormità del delitto, poichè a quella

è possibile arrivare, ma all'habilità della natura humana ed alla christiana pietà. »

« Ma perchè non conuiene tralasciar alcun rimedio per sradicare dal mondo sceleratezza tanto empia, e fiere tanto crudeli, hà risoluto l'Illustrissimo ed eccellentissimo signor Ambrosio Spinola ecc., coi'l parere anche del Senato, di far pubblicare la presente grida. »

« Con la quale inherendo alle suddette, le quali vuole che restino nel suo vigore e forza, ed a tutte le prohibitioni e pene fatte ed imposte dalle sacrosante leggi così communi come particolari di questo stato per la salute commune e beneficio publico prohibisce a ciascuna persona di qualunque conditione e stato sia, senza eccettuarne alcuna, il fabricare ò far fabricare questi pestiferi veneni, ò l'usarli sotto pena della vita, in modo che condotti al luogo del patibolo, le siano del carnefice con vna ruota ben ferrata spezzate ad vno ad vno tutte le ossa principali del corpo dal cranio della testa impoi, perchè possino i loro corpi esser intessuti viui frà i raggi di detta ruota, e poichè in essa frà quelli acerbi cruciati in pena della sua scelleratezza ed ad esempio de simili mostri di crudeltà havranno vomitata quell'anima infelice che informava quel corpo scellerato, sia quell'infame cadavere come peste del mondo gettato nelle fiamme e ridotto in minima polvere, che sparsa nell'acqua d'vn vicino fiume, si disperda, non convenendo che qualsiuoglia minima parte di lui habbia sepoltura in quella città ò luogo che haurà così empiamente tradito. »

« E se questi tali saranno cittadini ò sudditi di questo stato, commanda Sua Eccellenza che le case di tanto empj parricidi, come nidi de'traditori, siano rouinate e distrutte; e che i posteri loro come quelli che haueranno hauuto la descendenza da'traditori della patria, siano in perpetuo priui di tutti gli honori, commodi, priuilegi, utilità proprie de'cittadini e sudditi di questo stato, e siano tenuti e trattati in tutto e per tutto come stranieri e d'altre nationi, e per la nota che porteranno sempre seco d'esser discesi da sangue d'empj parricidi contra la propria patria, sia abborrito il commercio loro, come se fossero nati frà que'popoli che sono stimati più barbari e fieri, e sogliono seruir ad altri per esempio d'ogni inhumanità e crudeltà. Riseruando sempra al Senato l'arbitrio di aggiunger a queste pene quei maggiori cruciati che la giustizia e la severità delle leggi, havuto risguardo all'attrocità del fatto, richiederà. »

« Commanda di più Sua Eccellenza che tutti i complici di un così horrendo delitto siano sottoposti alle stesse pene, ed in oltre ordina che non sia alcuna persona che habbia ardire di tener in casa ò in altro qualsivoglia luogo conseruare questo pestifero veneno, nè trattar di fabricarlo, ò usarlo sotto pena della vita, e rimettendosi nel genere della morte all'arbitrio del Senato, hauuto riguardo al fatto ed alle persone seruando però sempre la douuta seuerità. »

« E perchè il distinguer da veleno a veleno potrebbe turbare l'essecutione della presente grida, dichiara Sua Eccellenza che tutti li veneni che non saranno nella sua semplice e natural forma, ma misti ò trasformati, siano giudicati per pestiferi, ad effetto d'essequire le sudette pene. »

« Et acciochè tale e così essecrando delitto non possa restar occulto, promette Sua Ecclenza l'impunità a quello dei complici che preuenerà gli altri in darne parte alla giustizia, e si dichiara che a quelli che si lasceranno preuenire sara da Sua Eccellenza denegata ogni gratia e misericordia, e lasciarà che habbia contro di loro effetto la seuerità della giustizia. »

« Di più commanda Sua Eccellenza che tutti quelli che sanno o sapranno alcuni esser colpevoli di tutti o alcuno dei sodetti delitti, siano tenuti subito a venirli a denuntiare alla giustizia, sotto pena d'esser tenuti complici, auuertendo bene a non lasciarsi preuenire da alcuno, perchè se si scoprirà che l'habbino saputo, e si siano lasciati preuenire da altri, non s'admetterà alcuna scusa, ma saranno con ogni pena più severa ed essemplare castigati. »

« Dichiara inoltre Sua Eccellenza che per la presente grida fatta in materia di questo pestifero veneno, non si intende di derogare a qualsiuoglia altra legge che proibisca il fabricare, vsare, portare o ritenere veleni: anzi vuole che tutte le leggi intorno a ciò fatte siano inuiolabilmente osservate ed eseguite. »

« E commanda Sua Eccellenza al capitano di giustizia, podestà di Milano, ed agli altri podestà delle città e terre, solite, a far publicare questa grida acciò venga a notitia di tutti. »

Data in Milano alli 7 di agosto 1630.

Ex ordine S. Ex. Antonius Ferrer.

Vidit FERRER. PROUERIA.

Quando il legislatore imperava con tanta collera e sdegno, così fiero, così ingiusto, fin a colpire l'innocente discendenza, che aspettare dagli esecutori della legge? Era il tempo che ogn'anno, solo in Italia, si bruciavano centinaja di fattucchiere. Tre anni dopo, Giacinto Centino d'Ascoli, messosi in fantasia di fare papa un suo zio cardinale, studiò le malie e formò di cera l'effigie del papa regnante per incantarlo: ma scoverto, egli fu decapitato, parecchi frati ed altri suoi correi, di cui al più potea punirsi l'intenzione o meglio inviarli ai pazzerelli, furono condannati al fuoco, alla galera, ai ferri in vita.

In quest'anno stesso, all'occasione della peste, i Bormiesi aveano proibito che uom passasse nella confinante Engaddina. Ora alle scolte diè dentro un paesano che avea violato il confine, e che confessò esser andato di là per interrogare un astrologo su certa bisbetica malattia di sua moglie, e che questi gli aveva fatto vedere in un' ampolla tre persone che l'avevano fatuata. Di queste côlta una vecchia, condannata alla corda, nominò ben trenta persone come complici, che tutte furono bruciate.

Già prevedete adunque a che finissero i poveri untori. L'editto riportato vi accennò i due condannati ai 27 luglio, ed uccisi il 2 agosto, che furono Gian Giacomo Mora e Guglielmo Piazza. Quei miseri, certi di morire innocenti se non in quanto la giustizia gli aveva costretti a mentire, non avevano neppure, a sostenersi nel gran punto, quella forza che è propria dei gran delinquenti, la forza, il cui abuso li trasse all'atrocità.

Posti essi sovra un alto carro, vennero attanagliati lungo tutta la via, che è dal capitano di giustizia al Carrobbio: quivi si recisero loro le destre: poi giunti alla Vetra, luogo dei supplizj, ebbero ad uno ad uno frante le ossa; ed intrecciati alla ruota stessa poi innalzati, rimasero vivi sei ore, fra che spasimi neppur regge l'immaginazione a pensarlo. E le povere lor donne e i poveri figli? — Infine scannati e bruciati, ne furono gettate le ceneri nel vicino rivo.

Allora veramente era un accidente abituale della vita pubblica il vedere la giustizia strascinare le sue vittime ai tormenti e alla forca: il mondo colto appena ne parlava; il *popolo* al più sospendeva un tratto i suoi lavori per correre a motteggiare con insulto codardo il condannato, ad osservare con barbara compiacenza l'impressione che fa la morte calcolata

sopra un volto senza malattia e senza speranza. Ma quella volta, trattandosi di un tanto delitto, corse il popolo affollato; e deliro di quella oscena e spietata ebbrezza che rende capace d'ogni delitto, applaudiva a quest'orribile lusso di supplizj. La voce del popolo era anche in questo caso voce di Dio?

Nè qui s'arrestò la vendetta della giustizia. Ai 7 settembre furono decapitati Girolamo Migliavacca arrotino, Francesco Manzoni dette il Bonazzo e Caterina Rozzana. Giovanni Battista Farletta, quel che unse il fiore, morto in prigione, fu bruciato in effigie. « I quali tutti, dice il Ripamonti, nell'atto del supplizio, giuravano al popolo la propria innocenza, di morire volentieri per altri peccati, ma non essere colpevoli delle unzioni, de'venefizj, degli incantesimi: tant'era o la insania de'mortali e la perversità, oppure il livore e l'astuzia del diavolo. » Gian Paolo Rigotto appestato, che dal padre Felice Casati (1), col porgli una reliquia sul capo, fu indotto a rivelare d'aver unto l'arte de'falegnami, venne condotto dal Lazzaretto a Porta Vercellina, ove rimasto quattr'ore spenzolone per un piè, fu schioppettato dal boja. Assistevano esso Paolo Felice e un Teatino, « et affermarono questi che al solito degli altri avea costui rivocata la confessione e sin all'ultimo fiato protestato di morire innocente. » Giacinto Maganza, Gian-Andrea barbiere, Giovanni Battista Bianchino, Martino Recalcato, Gaspare Migliavacca figlio dell'arrotino e Pier Girolamo Bertone furono messi alla ruota e tosto scannati.

Mentre si conduceano al supplizio alcuni di costoro, furono unti i cappuccini, de' birri e due confratelli di San Giovanni alle Case Rotte, che loro assistevano. Al modo che si diceva e si stampava sul serio « i tribunali bruciarono, i papi condannarono le streghe, dunque le streghe vi sono; » così dal vedere perseguitata quella scelleraggine delle unzioni il popolo venne a crederla sempre più, e moltiplicare così i sospetti e le vittime. E forse alcuno, convinto che veramente coloro fossero untori, volle divenirlo esso pure e si persuase di poterlo, caso non nuovo nella fisiologia. Durante l' agosto e il settembre « non vi era giorno che non si sentissero grandi novità di queste maledette unzioni.... e pochi malfattori si ritrovavano. E in particolare li duoi padri cappuccini (Casati e Pozzobonelli), *d'ogni eccettione maggiori,* assicuravano esservi molti untori nel Laz-

(1) Vedi Ripamonti e Verri, *storici di Milano.*

zaretto: quasi fosse mestieri arte umana per crescere l'orrore di quel luogo. Si disse fino che quelli deputati in Porta Nuova a distribuire il pane ai poveri lo ungessero; opinione resa più probabile dall'esser eglino plebei, giacchè i nobili e i mercanti se n'erano iti da Milano. Onde anche il Tadini confessava di non capire come mai se al solo fabbricatore dell'unto, il Mora, non se ne era trovato che poco, tanto poi se ne propagasse ed anche dopo morto lui. »

Moltissimi, aggiunge il La Croce, « ne furono fatti prigioni nella città di Milano per lasciar da parte tutti quelli di fuori.... Più di 1500 complici furono scoperti, e lo disse di propria bocca il molto reverendo padre Felice, che inteso l'aveva da uffiziali supremi: ne erano piene le prigioni.... molti furono posti in ruota.... moltissimi scoppiavano vivi nella prigione, di modo che quando pensavano gli uffiziali di ridurli a nuovo esame o punirli di morte, morti in carcere li ritrovavano. — Questi malvagi s'avevano tra loro divise le arti, le chiese e le religioni, ed in modo tale compartitasi la povera città, ne facevano miserabile strage. » E segue a dire che una donna nel Lazzaretto confessò ai cappuccini d'averne appestati 4000: un altro d'esservi per danari entrato ad ungere: un vecchio tentò indurre un ragazzo a porsi la polvere venefica fra le dita, e fingendo tastare le frutte in piazza, infettarle: ma scoperto, non si potè trargli parola, finchè un sacerdote nol benedisse. A un prete complice, mentre volea confessare il principal reo, apparse il diavolo minacciandolo di una spada: e una donna indemoniata gli venne innanzi con una carta, affermandogli in faccia che ed esso ed altri v'aveano posti i loro nomi. « In somma ogni giorno mille stravaganze venivano scoperte, ed il danno che ne seguiva nella povera città mostrava pur troppo chiara questa maledetta fattura. »

La casa del Mora fu rasa dalle fondamenta, e sopra quella eretta una *colonna* detta *infame*, ed in pari tempo un'iscrizione che suonava così:

HIC UBI HÆC AREA PATENS EST
SURGEBAT OLIM TONSTRINA
JOANNIS JACOBI MORÆ
QUI FACTA CUM GUGLIELMO PLATEA PUB. SANIT. COMMISSARIO
ET CUM ALIIS CONSPIRATIONE
DUM PESTIS ATROX SÆVIRET
LETHIFERIS UNGUENTIS HUC ET ILLUC ASPERSIS

PLURES AD DIRAM MORTEM COMPULIT
HOS IGITUR AMBOS HOSTES PATRIÆ JUDICATOS
EXCELSO IN PLAUSTRO
CANDENTI PRIUS VELLICATOS FORCIPE
ET DEXTERA MULCTATOS MANU
ROTA INFRINGI
ROÆQUE INTEXTOS, POST HORAS SEX JUGULARI
COMBURI DEINDE
AC NE QUID TAM SCELESTORUM HOMINUM RELIQUI SIT
PUBLICATIS BONIS
CINERES IN FLUMEN PROJICI
SENATUS JUSSIT
CUJUS REI MEMORIA ÆTERNA UT SIT
HANC DOMUM SCELERIS OFFICINAM
SOLO ÆQUARI
AC NUNQUAM IN POSTERUM REFICI
ET ERIGI COLUMNAM
QUÆ VOCARETUR INFAMIS
IDEM ORDO MANDAVIT.
PROCUL HINC PROCUL ERGO
BONI CIVES
NE VOS INFELIX INFAME SOLUM
COMMACULET
MDCXXX KAL. AUG.

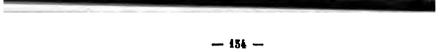
R. justitiæ capitaneo	*Præside senatus ampliss.*	*Præside pubblico sanitat*
Jo Bapt. Vicecomite.	Jo. Bapt. Trotto.	Marco An. Montic

Eccone la traduzione:

NEL LUOGO DI QUESTO SPAZIO
SORGEVA ALTRE VOLTE LA BARBIERIA
DI GIOVAN GIACOMO MORA
IL QUALE CON GUGLIELMO PIAZZA PUBBLICO COMMISSARIO
DI SANITA'
E CON ALTRI AVENDO CONSPIRATO
MENTRE IMPERVERSAVA ATROCE PESTILENZA
CON VENEFICI UNGUENTI QUA E LA' APPLICATI
MOLTI A CRUDA MORTE SPINSE
ENTRAMBI PERTANTO NEMICI DELLA PATRIA GIUDICATI
COMANDO' IL SENATO
CHE SOPRA DI UN ELEVATO CARRO
ABBROSTITI DA PRIMA CON TANAGLIA ROVENTE
E MUTILATI DELLA MANO DESTRA
COLLA RUOTA FOSSERO INFRANTI
E NELLA RUOTA INTRECCIATI DOPO SEI ORE SCANNATI FOSSI
E QUINDI ABBRUCIATI.

ED AFFINCHÈ NULLA RIMANESSE DI UOMINI TANTO SCELLERATI
CONFISCATI I BENI
VOLLE CHE LE CENERI GETTATE FOSSERO NEL FIUME.
DELLA QUAL COSA ONDE ETERNA SIA LA MEMORIA
QUESTA CASA OFFICINA DI SCELLERATEZZA
LO STESSO ORDINE DECRETÒ
CHE ADEGUATA FOSSE AL SUOLO
NÈ MAI POTESSE IN AVVENIRE RIFABBRICARSI
E SI ERGESSE UNA COLONNA
CHE DETTA FOSSE INFAME.
LUNGI ADUNQUE, LUNGI DI QUA
O BUONI CITTADINI
MDCXXX PRIMO AGOSTO

C. di giustizia	*Presid. dell'amplissimo senato*	*Presid. della pubblica sanità*
GIOV. BAT. VISCONTI.	GIOV. BATT. TROTTO.	MARCO AN. MONTIO.

Da tanti argomenti consolidata questa credenza, preso talmente fra il popolo che, quasi dimenticata ogn'altra sciagura, fece chiamar quella la peste degli untori, come l'antecedente erasi chiamata di san Carlo. La ragione dormigliosa guardò quella colonna con terrore ed esecrazione; e uomini di gran senno parevano dar fede al delitto ch'essa attestava. *Honorifica mentio* era chiamata dall'Argellati nel 1745 quella che ivi si fu del Monti. « *Ne esiste tuttavia*, dice il Muratori, la funesta memoria nella Colonna infame posta ove era la casa di quegli inumani carnefici. » Che più? Parini, il poeta della civiltà, non pareva disapprovarla, almeno nel frammento serbatoci dal Balestreri. Il qual Balestreri nel luogo stesso accenna una dissertazione sulla Colonna infame letta nell'accademia dei Trasformati dall'avvocato fiscale Fogliazzi; ma, cercatelo, a me non venne fatto di trovarla. Il primo che di proposito e con assennatezza ne ragionò fu quel Pietro Verri, che disse tanto male della sua patria e che le volle tanto bene. Preso egli a considerarne il processo, mostrò come fosse piuttosto segno di gran pietà per le vittime, di vera infamia pei giudici e pei tempi. Ma la verità era timida ancora: il rispetto ai figli di coloro che v'aveano dato mano fe' che lo scritto rimanesse inedito fino ai nostri giorni. Dovette adunque la ragione coprirsi di vesti speciose: cominciò a scassinare di soppiatto la colonna: poi mostrò come minacciasse di ruina le vicine case: alle corte, la mattina del primo settembre 1778 fu trovata a terra. Ora neppur

più rimane vestigio del luogo, appena qualche traccia della ricordanza.

Fa mestieri considerare primamente che i delirj antichi giova studiarli sì per rallegrarci al confronto nostro, sì per imparare quant' uopo sia d'invigorir la ragione perchè non vada traviata. Poi, giacchè tanta fin qui me ne usaste, abbiate ancora la bontà d'ascoltare alcuni fatterelli accaduti in un'occasione somigliante, ma in un tempo e in un paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. —

Al primo scoppiare del tifo o febbre gialla in Genova e in Livorno nel 1799 all' 1800 il popolo si persuase non essere questo che una finzione del governo. Ma poichè non poteva ricusar fede ai casi ognor più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori* i quali diffondessero la morte. — Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città, e dappertutto si credette trovare avvelenatori. Un impiegato, onesta e conosciuta persona, stava sul marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino, od aspettasse alcuno: quando una donna gli si fa incontro e le dice: « Tu certo sei un avvelenatore. » Accorre l'ostiere, accorre la folla: il misero si confonde, balbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino de' bettolieri, che la carne de' macellaj, poi le ampolle, il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, l' acquarzente, il tabacco fossero avvelenati: avvelenata l' acqua che si distribuiva alla città.

Si facevano autori della trama i medici: un affisso a stampa ne accusava i segreti agenti del governo. Si lesse ne' giornali aver un bettoliere infuso arsenico nel vin bianco. Due medici assaliti come avvelenatori non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma. Un altro tornava dal curare un'ammalata; ecco la turba gli è addosso come ad avvelenatore: se non che, impugnati i ferri del suo mestiere, bravamente ei si difende. Un tale inseguito come avvelenatore si salvò a gran fatica nell'ospedale: la folla diè addosso ad un altro che portava una fiala era d'aceto; così ad un altro che recava del cloro. Uno distribuiva dei pasticcini: è un avvelenatore; fortuna che gli ufficiali della quiete lo scamparono col mangiarne eglino stessi. Due avevano comprato del cloruro: sono designati per avvelenatori: la folla li rapisce di mano ai commissarj, e a colpi di coltello li ammazza barbaramente e ne trascina i cadaveri per le strade. Due altri vennero da un ponte traboccati nel fiume. Le donne

assalirono uno che teneva una boccetta di canfora, e l'acconciarono in malo modo. Due furono salvi a stento dalle guardie: e così un altro venuto in sospetto perchè guardava in un pozzo. Un ebreo, mercatando, trae una scatoletta con alcuni lembi di stoffe imbevute d'acque d'odore: le donne credono vedervi l'apparato di un avvelenatore; l'assalgono: a gran fatica i soldati poterono trascinarlo alla prigione, che fu per lui un porto di salvamento. Così avvenne di altri cinque, benchè fossero in mezzo alla forza, perseguitati a sassi. — E dappertutto, ma singolarmente innanzi alle bettole, vedeansi cerchiolini di gente, a discorrere del veleno, d'avvelenatori scoperti, côlti sul fatto, presi. E singolarmente s'erano raccolti molti a ragionarne una sera, quando alcuno comincia ad indicar un altro per avvelenatore. Quel grido si diffonde; corrongli addosso: il misero trova appena tempo di ricoverare nel vicino corpo di guardia: nè sarebbero bastati i soldati a salvarlo, se non sopraggiungeva un rinforzo. Ma che? s'era appena queto quel bolli bolli, ed ecco sbucar da un'altra parte altra folla che insegue un altro preteso avvelenatore, nè i soldati riuscirono a salvargli la persona.

Dunque conchiuderemo che gli uomini sono pazzi e maligni, e che il fanatismo in ogni cosa è più presto sorgente di sventura che di vantaggi.

CAPITOLO X.

Il sacerdozio e Giordano Bruno.

Giordano Bruno sarebbe per avventura più noto di quel che lo è al presente, se nato fosse in Germania, in Inghilterra o in Francia. Ma nato nell'Italia, cioè in un paese senza governo e senza leggi, quanto ferace di eccelsi ingegni altrettanto privo d'istituzioni, e di depravati costumi innondato, i suoi non curante e degli estranei ammiratore, fu travagliato in vita, e dopo la morte sconosciuto da' più, venerato in segreto da pochi, e da' fanatici tenuto in abbominio. Conviene dunque ridurre alla memoria degli uomini le dolorose vicende di un inclito nostro concittadino, il quale andando ramingo per la Europa, sparse i tesori delle cognizioni che raccolti vennero con grande avidità da Cartesio e Leibnizio. Noi nella sposizione de' fatti non discenderemo a' piccoli ragguagli; perchè la storia de' grandi uomini non è il racconto delle bazzecole, ma la narrativa de' progressi dello spirito umano. La sola commemorazione delle sue sciagure e delle opere che produsse, opere che la faccia cangiarono della filosofia, sarà di gloria a lui e di eterno obbrobrio alle furie della superstizione che barbaramente lo cruciarono.

Quanto certi siamo che Giordano Bruno bevve le prime aure di vita in Nola, città del reame di Napoli, altrettanto siamo al buio da quali genitori ei traesse i natali e come educato fosse nella puerizia. Tutti gli scrittori però che han fatta menzione di lui sono d'accordo ch'ei nell'addolescenza s'istruì prima nelle

greche e latine lettere e poscia nelle matematiche e nella filosofia trascendentale. Indi rivoltosi alla teologia, non si sa se per suo piacimento o per volontà de'genitori, consacrossi alla monastica vita con vestire l'abito di domenicano. E come dotato era d'elevato ingegno e di audace animo, così datosi a scrutinare i più reconditi misteri della filosofia e della teologia, ne scoverse e ne propalò parecchie assurdità. Oltre a ciò, facendogli nausea la dissoluta vita de'religiosi, non che la barbarie loro, scagliossi contro di essi con forti invettive: il che gli causò tormenti, persecuzioni e traversie di ogni maniera. Ma egli tollerar seppe con maggior coraggio i mali cui andò incontro, che l'aspetto del disordine; siccome son usi a fare quei che a un'alta mente accoppiano un cuore assai sensibile. Musonio Rufo, celebre stoico, condannato dalla tirannia a scavare l'istmo di Corinto, disse ad un tale che lo compassionava: « Perchè ti affliggi tu? vorresti piuttosto che io andassi ad applaudir Nerone sul teatro, che travagliare per utile della Grecia?

Bruno, divenuto bersaglio della ignoranza, ebbe maggiori stimoli a combattere le opinioni de'persecutori suoi, ond'è che incominciò a negare audacemente la transustanziazione e la verginità di Maria. Questo esempio e quello di Lutero sono sufficienti a provare, che quando si vuol far la guerra al pensiero, se gli danno maggiori forze e maggiori incitamenti a lanciarsi alto; e che la tolleranza è il maggior modo onde arrestare il furore dei capi-sètte.

Per così fatta opinione eterodossa egli venendo vie più travagliato, se ne fuggì in Ginevra, dove per vivere si mise a fare il maestro di scuola. Ma avendo quivi manifestato alcuni suoi pensieri contro la setta di Calvino, che allora teneva in agitazione gli spiriti, ne fu espulso. Sicchè passato a Lione e quindi a Tolosa, trasferissi a Parigi (come alcuni credono nel 1582), nella qual città pubblicò il libro *De umbris idearum implicantibus artem quærendi*. In questo trattato di metafisica l'autore si propose due oggetti, l'uno di stabilire il materialismo, l'altro di esporre le regole atte ad indagare il vero. Grandi idee egli sviluppò principalmente nella seconda parte, idee da cui Mallebranchio trasse i materiali per comporre l'opera *Sulle ricerche della verità*. Renduttosi noto a Parigi per le sublimi cognizioni sue, ottenne l'onorevole carica di professore straordinario di filosofia, la quale esercitò con sommo onore e decoro. Ma dopo pochi anni sostenuto avendo alcuni articoli contro la dottrina

peripatetica che allora era in voga, perdè gli agi di cui godeva. Perocchè costretto in mezzo alla miseria a partir di Parigi, andò a rifugiarsi a Vittemberga; ove, dopo aver fatta professione di luteranismo, dimorò per due anni. In questo mezzo pubblicò il libro che ha titolo: *De progressu et lampade venatoria logicorum;* nel quale esponendo un sistema di logica del tutto nuovo pose il *dubbio* per principio e metodo dell'umano sapere. Si vede ch'ei prevenne le idee di cui Cartesio fece poscia tanta pompa e tanto rumore. Nel 1588, nel congedarsi da quella città, tenne innanzi a'senatori un discorso i cui principali frammenti son questi: « Voi, o senatori, avete dato ricettacolo a me, che mi sono straniero, esule, fuggitivo, ludibrio di fortuna, picciolo di corpo, povero di beni, di favori sfornito e malmenato dal livor della turba.... Non mi vergogno però di aver sofferto la povertà e la invidia e l'odio e l'esecrazioni e la ingratitudine di coloro le cui sorti io migliorar voleva. Non mi vergogno, che quegl'ignobili e scuri uomini, che amor mi dovevano e ossequio, mi abbian ricolmo di villanie, calunnie, infamie, irrisioni. Gli oltraggi della canaglia e de' miei nemici non son giunti sino a me: che se giunti fossero, avrei saputo superarli; poichè la virtù quando viene alle prese colla ignoranza vincitrice risulta.... Ho sofferto e soffro tuttavia con superiorità d'animo i dolori, le persecuzioni, l'esilio. Nè finchè io aura di vita respiri, gli uomini e la fortuna potran mai vantarsi di avermi umiliato o abbattuto.... »

V'hanno di quei i quali si avvisano che Bruno partito di Vittemberga ne andasse a Praga per essersi quivi stampato un suo opuscolo intitolato: *Jordani Bruni Nolani articuli centum et sexaginta adversus hujus tempestatis matematicos, atque philosophos; centum item et octoginta praxes ad totidem problemata.* Nella sposizione di così fatti articoli scorgesi in Bruno uno spirito di prima classe, che opponendosi alle dominanti opinioni su le dottrine del Peripato, nuove massime stabilisce e nuovi principii sulla filosofia. Autori poi più degni di fede credono ch'ei senza gire a Praga (ove bensì mandò a stampare il libro) dopo aver vagato un anno, si trasferisse a Helmstadt. In codesta città appunto recitò un'orazione in onore del duca di Brunswich, in cui fra le altre cose rivolgendo il discorso a sè stesso, dice: « Ricordati, o Italiano, ricordati, che tu esule dalla patria tua per onesti motivi e pel zelo della verità, qui sei cittadino, qui libero tu ti sei; ed ivi esposto alla gola ed alla

voracità del romano lupo, ivi ascritto a un culto superstizioso e insanissimo; qui ammesso a più purgati riti. »

Non è noto il motivo per cui ei partisse di quella città nel 1591 senza proseguire la edizione di un'opera intitolata *De triplici minimo*, cui già data avea mano: e non si sa neppure con certezza dove ei ne andasse dopo quel tempo. Havvi però di quei i quali credono ch'egli intraprendesse un viaggio verso Inghilterra per avere dedicato alcuni suoi libri all'ambasciadore di Francia presso la reina della gran Bretagna, e per averne intitolato altri due al cavaliere Filippo Sidney; il che sembra probabile: certo però è ch'egli vagando poscia per varie contrade dell' Europa, diede in luce varie opere, e fra le altre i dialoghi *De caussa principio et uno*, ne' quali espose quella celebre verità « che in natura non si possono trovare due esseri perfettamente simili: » stabilì il sistema dell' *ottimismo* e della *ragion sufficiente*, sviluppato quindi a lungo da Leibnizio. Compose anche il libro *De infinito universo* ecc., in cui ordì il sistema de'vortici e degli atomi, abbellito in seguito da Cartesio e da Gassendo, e scoverse la importante verità dei globi che intorno al loro centro si aggirano. Ideò pluralità dei mondi, da lui creduti abitati; stabilì la terra essere un pianeta; la luna e la terra ricevere la luce dal sole e rifletterla a vicenda; il sole e i pianeti essere dotati del proprio lor centro; le comete non essere che pianeti; la terra non avere altra figura che la sferica; le macchie della luna rappresentare le parti terrestri, le lucide i mari. Quale messe di verità, di cui poscia altri si è fatto inventore! Ma ciò non dee far maraviglia, poichè Cristoforo Colombo scoverse le Indie, ed Americo Vespucci dà ad esse il nome suo.

Pubblicò eziandio Bruno il libro *De triplici minimo ed mensura*, ed un altro *De monade, numero et figura*: in essi sforzossi dimostrare, che i corpi non sieno se non fenomeni, che le *monadi*, *entelechie* chiamate da Aristotele, sieno le sole sostanze di cui l' universo è informato, e ch' esse fornite di percezione sieno la causa di tutti gli effetti, di tutti i movimenti, di tutte le produzioni e riproduzioni de'mondani esseri. In quest' opera ammise parimenti la metempsicosi, la eternità della materia, l'anima universale del mondo; per cui fu il precursore di Spinoza. Or tutte queste produzioni di Bruno state sariano più speciose, e maggior onore prodotto gli avrebbe, se l' amore della novità da cui si sentiva punto non lo avesse

forzato a correre con rapidità tutte le scienze. Ma nell'immenso numero delle umane menti, vi ha di quelle che come un torrente strascinano tutto ciò che loro si para dinanzi; e però accumulate veggonsi verità ed errori.

Ma chi mai oserebbe chiamare erronee queste teoriche di Bruno? chi togliendo il volo ad Iside, ha mai penetrato l'*essenza delle cose?* Essendo tutta la scienza nostra *fenomenale*, nulla di certo asserire possiamo sull' anima universale del mondo. D' altronde la divisione che i moderni han fatta degli esseri in pensanti e in bruti, è inesatta; poichè le bestie e le piante non si possono nè all'una nè all'altra classe rapportare. Oltre a ciò non si sono ancora ben definite le voci *anima*, *spirito*, *materia*, *corpo*, *estensione*. I filosofi che sono fioriti dopo l' epoca di Bacon da Verulamio, giurando nelle parole di questo gonfaloniere della filosofia, ne hanno ciecamente adottati i dogmi, senza aversi preso briga di esaminare se dessi veri o falsi sieno. Per lo che si è edificato, mentre conveniva distruggere; le false opinioni sono state consecrate dal tempo, che tutto ciò ch'è antico rende venerando; il sistema scientifico è rimaso guasto, sformato, ed avvolto nelle tenebre; i dubbi sono cresciuti innanzi agli sguardi de' profondi calcolatori; laddove gli spiriti superficiali han seguito l' errore, credendo di seguire la verità. Bisognerebbe dunque ritornare indietro e ripigliare un' altra strada; poichè quella che finora si è calcata la è fallace. Bisognerebbe riformare gli strani sistemi, de'quali lo spirito umano è divenuto servo. Ma dov' è quel genio che innalzandosi sopra i secoli, li domini colla forza delle sue nuove opinioni! Se però si leverà alcuno, questi per avventura metterassi a livello col nostro Bruno e riguardo all' arditezza e riguardo all' analogia delle idee. In cotal guisa ciò che prima pareva stravagante, sembrerà con vergogna dello spirito umano, se non vero, almeno verisimile; per cui insorgeranno nuovi ammiratori e nuovi settari.

Nè ciò sembrar deve un paradosso; poichè in oggi quasi tutte le scienze non poggiano sopra basi sode. Di fatto i primi elementi della fisica sono dubbi e incerti; tuttochè la università de'filosofi li reputi veri. Per esempio, la divisibilità della materia è problematica; la estensione, la gravità, la impenetrabilità sono credute proprietà de' corpi, quandochè essere potrebbero semplici fenomeni. Nella fisiologia ancora s'ignora qual mai sia la sede del principio della vita, e quale la sua indole; di qui

natura sia il fluido nerveo e lo sperma, e come si esegua il meccanismo della generazione. In astronomia si tiene che i pianeti girino intorno al sole per la combinazione delle due forze centripeta e centrifuga: la prima però di esse è certa, e non lascia alcun luogo a dubbi; ma qual è la origine dell' altra? Qual è la mano che la rinnova? La potenza che produce questo moto perpetuo dov'è? In oltre si crede che il sole sia una vasta officina di fuoco; mentre le vette de'più alti monti son fredde e le interne parti del globo vengono agitate da un eccessivo calore. La metafisica poi è sopra ogni altra scienza involta nella oscurità; poichè i filosofi ignorano come si senta, come le idee degli oggetti esterni si stampino nel cervello e perchè ne rimangano le tracce: la quistione dell'anima non è stata decisa e forse non è stata neppure ben proposta; nè la divisione delle facoltà della mente sembra esser necessaria. Per non menarmi in lunga, tralascio le altre scienze; potendosi da ciò che ho detto rilevare l'errore di quelli i quali credono che il presente sistema scientifico sia vero, e che perciò non abbia bisogno di riforma. Le auree parole di Socrate *hoc unum scio me nihil scire* non dimostrano quanto questo sapiente uomo valesse più di tutti gli antichi e moderni scrittori di romanzi filosofici?

Compose inoltre quest'inclito personaggio lo *Spaccio della bestia trionfante*, libro di filosofia morale, nel quale fa vedere che indipendentemente dalle religioni, e massime dalla papista, noi esser possiamo uomini probi e onesti cittadini. Molti principii di Obbes sono analoghi alle idee cardinali, che Bruno sparse in sì fatto opuscolo. Or, non ostante che l'illustre nostro concittadino abbia scoverto le miniere delle più luminose e più utili verità, pure le opere sue sepolte si giacciono nell'oblio; e la barbarie nostra è tale, ch'esse non si ritrovano neppure nelle pubbliche librerie delle diverse città italiane....

Bruno, dopo aver vagato molto tempo, andò a Venezia, ove gl'inquisitori, tenutolo prigione per molti mesi, lo mandarono finalmente in Roma. Quivi esaminato da parecchi teologi e dal tribunale d'Inquisizione, deluse i giudici per due anni, ora fingendo di ritrattarsi, ora procurando di produrre le sue difese. Una volta disse ai magistrati che minacciavano di tormentarlo: « Voi certamente avrete maggior timore in pronunziar la sentenza che io in udirla. » Indi eglino accortisi della costanza delle opinioni di lui, lo sentenziarono ad esser bruciato vivo

il dì 9 febbraio 1600. Bruno si avvicinò alle fiamme con tanta fermezza d'animo, che avendogli detto uno de' carnefici: *Apparecchiati a morire*, rispose: *E voi apparecchiatevi a tremare.* Posciachè ebbe profferite queste parole, guardando con occhio bieco i vessilli di quel culto che abborrito aveva, si gittò nelle fiamme, e senza mettere neppure un sospiro, diè fine alla vita ed incominciamento alla gloria ch'è della vita assai più preziosa. Nemici della filosofia, minacciate voi a' savi l'esilio o la morte? Sappiate che l'esilio non intimorisce coloro che hanno per patria l'universo, e che la morte non è spaventevole a quei grandi, i quali son certi di vivere in sempiterno nella memoria degli uomini.

Giordano Bruno.

Infiniti martiri numera la storia della filosofia da Socrate sino a dì nostri; ma pochi ne vanta che come Socrate e Bruno siensi consecrati in vita con ostinato fervore a menare in trionfo la verità e che in morte fatto abbiano mostra di un eroico coraggio. I tormenti a cui questi eroi della filosofia soggiacquero furon passaggieri; ma nelle pagine della storia è scritta a ca-

ratteri indelebili la infamia di coloro che prepararono i tartarei strumenti di morte: la voce della natura non si soffoca, nè spegner si può la coscienza dell'uman genere, checchè ne dicano i maestri consumati della scelleraggine e dell'errore: « Scilicet « illo igne vocem populi romani.... Et conscientiam generis hu« mani aboleri arbitrabantur. »

CAPITOLO XI.

Galileo — Suo processo — Sentenza e ritrattazione.

Abbiamo da un giudizioso scrittore che tre furono al mondo gl'incliti personaggi degni dell'ammirazione delle universe genti. Il primo, a parere di lui, fu Omero, il quale nell' epoca della greca barbarie compose due poemi, che le poetiche, le civili e le militari dottrine racchiudendo, vennero mai sempre stimati miracoli dell'umano intelletto. L'altro fu Epaminonda, che rilevando dall'abbiezione la possanza di Tebe, superiore la rese a Sparta, a quella Sparta la quale tremare facea a suoi cenni la Grecia intera. Il terzo, che questo autore reputa anche il grandissimo dei mortali, è Alessandro, come quegli che in giovanile età sconfisse mediante un picciol numero di Macedoni i più possenti re dell'Asia, di cui conpuistò i reami.

Che se noi il quarto aggiugner volessimo, aggiugneremmo senza tema di errare Galileo Galilei, il quale nato in tempi tenebrosi riguardo alle *scienze esatte,* divertì gl'intelletti dalla carriera che trascorrevano e ne additò loro un'altra del tutto opposta. E veramente prima del secolo suo il saper umano consistea tutto in autorità; onde chi citava reputato era filosofo, benche raggionar non sapesse: e la filosofia secondo la opinione de' tempi credendosi rinchiusa ne'libri degli uomini, indarno si cercava nel gran codice della natura. Ignorati erano anco i mezzi di speculare, inquirire e scovrire il vero dal falso; giacchè la universalità de' filosofi usava il metodo di procedere dalle cagioni agli effetti, e dal particolare al generale. Sicchè cresceva

empre più la informe massa degli errori, i quali lungi dal-'illuminare, illudevano le menti degli uomini, esseri di loro atura senzienti e fantastici, anzi che ragionevoli.

In questo stato di filosofica cecità venne Galilei, e come un dio diffuse una nuova luce sul caos degli errori e de' pregiuizi. Calcando egli un sentiero che nei precedenti secoli calcato on si era, rovesciò l'idolo dell'autorità, misurò tutto col comisso della geometria; e da' fenomeni alle cause progredendo, nidollò con nuovo mirabile artifizio le più difficili materie cientifiche. In cotal guisa tolse il mondo filosofico alla schiatù in cui languiva, e mostrando quanto pernicioso sia il creere, praticò col fatto l'esame e il dubbio prima di Cartesio, e ertamente con maggior sagezza di lui. Di più, facendo ciò che acone da Verulamio far non sapeva, oltrepassò gli angusti miti de'precetti sul metodo analitico, e si attenne alla esecuone. Ma Galilei non fu solamente in ciò superiore a Bacone, el motivo che questi nelle idee metafisiche fu sfornito di quella rofondità e sodezza di riflessione, di cui godè quegli in trattar scienza della fisica e dell'astronomia. Quindi è che il sistema el filosofo inglese è rovinoso e vacillante; laddove quello del nostro aliano sembra essere inalterabile come la natura, della quale ose in chiaro gli arcani. In oltre gli oggetti ch'egli abbracciò rono assai ampi, per aver fondato la dinamica e la meccanica, er aver estesa la vista dell'uomo sino a'cieli, in cui scoverse uovi mondi, e per aver accreditato sul moto degli astri quelle ongetture che sino a'tempi suoi sembravano inverisimili. Bacone al contrario di niuna scienza fu inventore; nè fece grandi coperte utili alla specie umana. Ma questa differenza apparirà meglio dalla storia de' prodigi dello straordinario persoaggio di cui tessiamo la vita.

Egli fu figliuolo di Vincenzo Galilei (gentiluomo assai versato nelle matematiche e principalmente nella musica) e di Giulia Amanati da Pescia discendente dall'antica stirpe degli Amanati la Pistoia. Nato il dì 15 febbraio 1564, fece mostra sin dalla puerizia di maravigliosa e stupenda intelligenza; perocchè nelle ore di sollazzo si occupava a fabbricar colle proprie mani strumenti e macchinette di ogni ragione, imitando tutto ciò che l'ingegnoso osservava e di dilettevole; ond'è ch'era assai caro i ragazzi coetanei suoi. Quando gli mancavano i modelli di sì tutte cose, studiava d'inventarli, e sforzavasi di dare in qualsivoglia guisa il moto alle macchine, perchè operar le vedesse.

padre di lui povero di beni di fortuna, e di famiglia aggravato, non potendo sostenerlo in un collegio, fecelo ammaestrare nelle amene lettere da un vulgar maestro di Firenze. Il ragazzo però, cupido d'innalzarsi sopra la picciolezza della sua fortuna, fece il pensiero di ovviare per mezzo di un ostinato studio alla mediocrità del precettore. Sicchè consecratosi alla lettura de'classici latini, giunse a tale che ne'circoli e nelle accademie riportava mai sempre gli applausi.

Lo studio della logica non gli andò a talento, pel motivo che questa facoltà era a quei tempi un semenzaio di barbare scolastiche voci, d'inutili distinzioni e definizioni, priva d'ordine e di metodo, ed atta piuttosto ad ottenebrare che a rischiarar l'intelletto. Le ore poi di diporto impiegate erano ad apprender la musica, di cui in progresso di tempo seppe a tal segno che assai contrastò la palma a' primi professori di Firenze: e nel suonar il leuto divenne da più dello stesso padre suo, che insegnato glielo avea. Nel disegno poi si maestrevolmente addottrinossi che dir soleva agli amici che se fosse in sua balìa lo eleggersi una professione, scelta avrebbe la pittura. E veramente di tanto gusto egli era fornito in quest'arte, che da'più eccellenti pittori di Firenze venne richiesto il giudizio di lui nella disposizione, nella prospettiva, nel colorito e in tutt'altra parte necessaria alla perfezione della pittura. Onde il Cigolo dir soleva che quanto egli aveva prodotto di bello, dovevalo in gran parte a Galilei, come quegli che massimamente nella prospettiva gli era stato maestro. Nobile confessione che onora non solo Galilei, ma anche chi la pronunziava.

Il padre vedendolo in età di 18 anni esperto nelle belle arti, non che nella greca e latina letteratura, mandollo a studiar la filosofia peripatetica in Pisa, non ostante che questo sforzo superasse le rendite dell'angusto suo patrimonio. Lo spirito di Galilei, che lontano dall' esser servile inchinava oltremodo a dominare, non si lasciò, ad esempio di Telesio e di Bruno, imporre il giogo delle opinioni del filosofo di Stagira, il quale riscuoteva la universale ammirazione. Prono egli all'esame, a nulla dando fede, e tutto ponendo in dubbio, si opponeva assiduamente nelle dispute a' difensori di Aristotele; onde acquistossi e da'maestri e dagli studenti il nome di spirito di contradizione. Ciò nulla ostante non ismagatosi nella lotta, anzi vie più infiammato, continuò col medesimo tenor di studio a coltivare la medicina e la filosofia nella università. Nello stesso

tempo volgeva e rivolgeva da sè gli scritti di Platone e di Aristotele, non per imbeversi delle dottrine loro, ma per ben esaminarle e discuterle.

Il dubbio dunque, l'esame e la discussione formando il pascolo dell' intelletto di Galilei, mostravano un genio creatore. Ma questo genio perchè potesse spiegare alti e sublimi voli abbisognava del soccorso delle matematiche; non potendosi senza di esse divenir filosofo. Quindi è che sulle porte dell'accademia era scritto *nemo geometriæ ignarus ingreditor*. Ma queste discipline tuttochè fossero state restaurate dal Maurolico, dal Comandino e da parecchi altri, pure non istavano più, essendo universalmente tenute in dispregio. Sicchè Galilei ignorando qual mai profitto trar potesse dal loro studio, non era mosso da verun stimolo di applicarvisi. Avendo però udito assai volte dal padre che la pittura, la prospettiva, la musica traevano origine dalle matematiche, come uom che dal sonno si slega, ne concepì l'utilità, e fu spinto dal desiderio di darvi opera. Doveva però superare un ostacolo che sembrava quasi insuperabile, ed era appunto l'ostinatezza del padre, che consecrarlo voleva alla medicina, la quale vive faceagli sostener le speranze sull'ingrandimento della fortuna sua. Laonde quello studio non gli venne permesso, non ostante ch'ei ne lo pregasse per quanto sapeva e poteva. Ma come per indole della umana natura i desiderii rinvigoriscono quando irritati sono dagli ostacoli, così egli commosso venne da una più ardente brama di apprendere così fatte discipline. Non sapendone però il modo, si rivolse a messer Ostilio Ricci di Formo, maestro de' paggi del duca, pregandolo d'insegnargli qualche proposizione di Euclide senza che il padre se ne avvedesse. Il Ricci non fu affatto ritroso ad appagare i voti del giovinetto; ma per sua delicatezza comunicò cotal pensiero a messer Vincenzo amicissimo suo, esortandolo allo stesso tempo di secondare la lodevole passione del giovinetto. Il padre non fu ritroso di compiacere al Ricci; ma solo vietogli di non far palese il consentimento suo al figliuolo, perchè questi non si distogliesse dallo studio della medicina. Galileo dunque aperta avendo la mente a tutto ciò che insegnavagli il Ricci, su le definizioni, i postulati e gli assiomi del primo libro degli elementi della geometria piana, si elevò tanto in alto che diedesi a congbietturare quanto dovesse esser magnifico l' edifizio di una scienza che sopra basi così solide poggiava. Inoltratosi poscia nelle dimostrazioni, fu oltremodo contento di scorgere il

vero ad ogni passo: e però compianse il tempo che speso non aveva in questa scienza. Per lo che, messa in non cale la medicina, abbandonossi interamente allo studio degli angoli e dei triangoli, in cui fece meravigliosi avanzamenti.

Accortosi di ciò il padre, il quale onninamente voleva che il figliuol suo fosse piuttosto seguace d'Ippocrate che di Euclide, tentò distorlo da questa nuova applicazione; ma riusciti vani i suoi sforzi pregò il Ricci che non gli facesse più da maestro. Il giovanetto, non ostante che rimaso fosse senza guida, pure non si sbigottì nella intrapresa e perchè confidava sulle proprie forze e perchè ardeva del desiderio della celebrità. Nè gli fu di ostacolo il non aver terminato il libro della geometria piana; poichè datosi a studiarlo da sè, lo comprese subitamente; e gli altri li corse e li seppe.

Fu estrema la gioia sua quando si vide in possesso delle cognizioni elementari della geometria, come quelle che nell'argomentare lo ajutavano assai più della logica e della filosofia scolastica che allora era in voga. Onde non potendo capire in sè stesso volle un giorno far sentire al padre il profitto ch'egli aveva fatto in cotali scienze, scongiurandolo di non deviarlo da uno studio cui la natura lo destinava. Il padre vedendo la perspicaccia di lui in saper iscioglière i problemi ch'egli stesso proponevagli ne sentì estremo piacere. Per la qual cosa, anzi che frastornarlo, lo inanimì a discorrere con fervore la carriera delle matematiche, persuadendosi che il figliuol suo per le matematiche era nato.

Non era necessario se non l'assenso del padre perchè la navicella del di lui ingegno solcasse a piene vele il vasto pelago della matematiche. Di fatto in breve tempo apparò non solo gli elementi di Euclide, e le opere de' geometri di prima sfera, ma essendo giunti agli *equiponderanti*, e al trattato *De his quæ vehuntur in aqua*, rinvenne una esattissima maniera di poter iscoprire il furto dell'orefice nella corona di oro di Jerone. Per lo che scrisse su la fabbrica e l'uso di quella famosa sua bilancetta, per la quale diede notizia della specifica gravità di varie materie, e della mistione o lega de'metalli. Di poi nel ventiquattresimo anno della età sua applicossi alla contemplazione del centro di gravità de'solidi: e benchè studiato non avesse più di due anni la geometria, pure fece parecchie invenzioni sulla meccanica, le quali furono sì stupende, che l'amicizia del granduca, e, quel ch'è più, la fama di sovrano

filosofo gli procacciarono. Laonde onorato si vide della cattedra di matematiche in Pisa, tutto che valicati ancora non avesse gli anni ventisei. Nell'incominciamento delle sue lezioni, considerando che il ministro maggiore della natura sia il moto, deliberò di contemplarne le leggi; e'l caso gliene porse la occasione.

Un giorno vedendo egli nella cattedrale di Pisa le oscillazioni di una lampana, si accorse che tutte le vibrazioni avvenivano in tempo quasi eguale, benchè la estensione loro diminuisse. Comprese altresì che quanto più il pendolo era lungo, tanto più le vibrazioni erano lente, ma sempre isocrone. Questa scoperta fu per un uomo di altissimo intendimento il filo di Arianna, mediante il quale egli penetrò nel labirinto della scienza del moto, entro cui tutti i filosofi delle precedenti etadi smarriti si erano.

Allora fu che lasciando cadere nello stesso attimo corpi di differente peso e densità, scoverse che tutti arrivavano a terra quasi nello stesso tempo e con velocità eguale. Onde colla forza del suo genio tirando illazioni da illazioni, imprese a dimostrare che il peso e la gravità assoluta de'corpi siano proporzionati alla quantità di materia, e che la potenza di scendere sia relativa alla proporzione della massa dei corpi. Stabilita questa teorica, gli venne il destro di dileguare la distinzione de'moti rettilinei e curvilinei, avvisandosi che questi ultimi in linea retta anche si eseguano. E di vero scomposto il moto di quei corpi, i quali si muovono in linee curve, si rileva ch'essi ubbidiscono a due forze, l'una d'impulso, di gravità l'altra. Del pari un corpo spinto da due opposte forze, segue una intermedia direzione, ch'è la diagonale di un parallelogrammo, se le due direzioni sono i lati di un quadrato. Queste furono le conseguenze che Galileo trasse dal casual moto della lampana, il quale in quanto alla rivoluzione che produsse nella fisica considerar si può simile a quel punto di appoggio che desiderava Archimede per muovere il mondo.

Un tal sublime calcolatore traendo profitto dalle sue scoperte, imprese a rovesciare gli errori della scuola aristotelica. Ma come gli uomini sono ritrosi a disimparare ciò che una volta appresero, così i suoi contemporanei non furono docili alle sue lezioni. E vedendosi uniti il livore e'l disprezzo contro di lui, gli scienziati lo mordevano, e gli scioli, secondo il loro costume, mettean voce che le sue indagini facili si fossero, e non mica

utili. Non potendo però eglino fargli perdere l'alta riputazione che godeva, procurarono con isdicevoli mezzi di farlo cadere nell'odio del granduca. Perlochè Galileo vedutosi nella necessità di partir di Firenze, andò a rifugiarsi a Padova, ove conferita gli fu la cattedra delle matematiche coll' annuo stipendio di 180 fiorini. Fu sì alta la fama che levossi intorno a questo riformatore della filosofia, che da tutte le parti dell'Europa andarono alla scuola sua i più ragguardevoli personaggi. Gustavo re di Svezia viaggiando per la Italia, volle anche aggregarsi nel numero de'discepoli suoi; ed avendo apparata la teorica delle fortificazioni, il trattato della sfera e l'uso di parecchi strumenti geometrici e militari, gli fu assai riconoscente e liberale.

Ne' primi sei anni della sua lettura a Padova inventò varie macchine per utile della Repubblica veneta, e compose varii trattati, cioè uno di fortificazioni, uno di gnomonica, e un altro di meccanica, dei quali si sparsero le copie non solo per la Italia, ma anche per la Francia e la Inghilterra. Circa l'anno 1597 fece la invenzione del compasso geometrico, di cui insegnò l'uso ai suoi discepoli e a diversi principi, fra'quali furono Giovanni Federigo principe di Alsazia, l'arciduca don Ferdinando d'Austria e'l duca di Mantova. Divulgatasi la scoperta di sì fatta macchina, riuscì facile a Baldassar Capra milanese di appropriarsela; ma la verità elevò la voce in favore di Galilei, e i diritti suoi furono rivendicati.

Nel 1604 apparve, con universal maraviglia degli astronomi, una nuova stella nella costellazione del Serpentario. Mille congetture insorsero su questo fenomeno; ma nessuno vi fu che indovinar ne sapesse la verità. Egli solo si accinse a provare con sodi argomenti che la nuova stella era fuori della regione elementare e in luogo altissimo sopra tutt' i pianeti, benchè i seguaci di Aristotele altrimenti opinassero. Circa lo stesso tempo, avendo molto studiato su la virtù della calamita, trovò il modo di armarne qualsivoglia pezzo che sostener potesse una enorme quantità di ferro: il che per altri non era stato ancora eseguito. Col soccorso dunque dell'esperienza e della geometria egli allargava di giorno in giorno i dominii della scienza e della natura, dava un crollo alle idee aristoteliche, e non solo una nuova filosofia, ma anche una nuova maniera di filosofare insegnava.

Sdegnoso di avere uguali, studiavasi continuamente di crear cose nuove, perchè regnasse colla forza del pensiero su gli antichi e moderni filosofi. Per questo scopo ardì porre su la fronte del-

l'uomo nuovi organi, onde approssimare gli astri al suo sguardo per milioni di leghe, e onde dare a questi smisurati corpi maggior grandezza e maggiore splendore. Ma come avvenne questo prodigio?

Sin dal decimoterzo secolo fu conosciuta la proprietà che hanno i vetri convessi d'ingrandire gli oggetti. Il celebre Giambattista Porta ideò poscia un occhiale a due lenti, l'una convessa, l'altra concava, per rinforzar la vista di quelli che confusamente vedevano. La combinazione però delle lenti s'ignorava a'tempi di Galileo, come l'uso del prisma sino all'epoca di Newton. Fu per puro caso che i figliuoli di un occhialajo di Midlebourg, di nome Zaccaria Jeans, combinarono una volta i vetri in tal guisa che gli oggetti apparivano più grossi di volume. Sparsasi voce in Venezia di cotal invenzione, Sarpi ne diede avviso a Galileo, il quale postosi a meditare su la scoverta formò in pochi giorni un cannocchiale che ingrandiva tre volte il diametro, e nove la superficie degli oggetti. Poscia ne compose un altro, in cui la periferia de'corpi vedeasi ingrandita sessanta volte: e alla fine ne fece osservare uno ai senatori di Venezia che gli accresceva sino a un migliaio di volte. Indi pubblicò una scrittura, in cui espose la cagione, gli usi, e le conseguenze che trarre da esso si potrebbero in terra e in mare: ond'è che dalla Repubblica conceduta gli fu a vita la cattedra con raddoppiato stipendio.

Mirando tutt'i rapporti di uno stesso oggetto, inventò anche il microscopio d'un convesso e un concavo, e d'uno o più convessi, mediante il quale vide i più piccoli corpicciuoli che sfuggono allo sguardo dell'uomo. Ma non contento di spaziare sulle terrene cose, sacrò nuovamente i suoi giorni a perfezionare il microscopio, per poi sublimarsi su i campi de' cieli. Sicchè facendo un tentativo, a cui per trenta secoli i filosofi di tutte le nazioni non mai aspirato aveano, imprese a considerare gli astri. E presentatasi sul principio la luna alle sue inquisizioni, si avvide che la superficie di questo pianeta era ripiena di cavità, asprezze e prominenze. Quindi accortosi delle variazioni della parte rischiarata del disco dal plenilunio sino al novilunio, osservò che i progressi della illuminazione erano irregolari, e che dal fondo oscuro uscivano gruppi di luce. Sicchè non dubitando di paragonare la natura terrestre alla lunare, giudicò che quei gruppi luminosi fossero sommità di montagne rischiarate prima delle pianure. Giudicò altresì che le parti

oscure del pianeta fossero le pianure delle acque; e le luminose, le pianure delle terre. Poscia, progredendo di induzioni in induzioni, provò che la superficie del globo della luna non sia punto diversa da quella della terra, e che aver possa anche un'atmosfera. In oltre dimostrò la gran verità che i pianeti sieno così pesanti e così materiali come il nostro, e che ci trasmettano quello stesso lume di riverbero ch'essi sulla terra ricevono.

Galileo a misura che scopriva, si sentiva punto dalla brama di fare nuove scoperte. Drizzando dunque il telescopio verso il cielo, vide un immenso numero di stelle fisse, cioè di mondi luminosi ignoti all'antichità. L'occhio del mortale non aveva distinto fra le stelle che sei ordini di grandezze; ma egli fu il primo che parlò del settimo, chiamato da lui medesimo *il settimo ordine degl'invisibili*. Messosi poscia a considerare Giove, vide la notte degli 11 gennaio 1609 tre astri che lo corteggiavano; e nella notte seguente ne scoverse il quarto, i quali unitamente ubbidiscono a questo pianeta, come la luna alla terra, e tutti al sole. Giunse anche a scoprire il parallelismo delle loro orbite colla ecclitica; ne misurò i periodi, i luoghi e le configurazioni successive; formò la tavola generale dell'efemeridi, ed espose la idea di sostituire l'ecclissi loro alle lunari per correggere la geografia e somministrare i più grandi ajuti alla scienza della navigazione.

Nel mese di marzo dello stesso anno avendo pubblicato le scoperte già fatte nel suo *Nunzio Sidereo*, che intitolò a Cosimo duca di Toscana, fu richiamato da costui in Firenze col titolo di primario matematico e filosofo della Corte. Intanto le sublimi verità esposte sorpresero tutti gli astronomi dell'Europa, dei quali alcuni furono schifi a dargli fede; ed altri impugnarono le sue teoriche non meno con satirici scritti che con mordaci parole. Egli però, avvezzo a volare col pensiero su' cieli, non curò la piccolezza dei suoi rivali: simile a un gigante che correndo a gran passi verso la meta, non bada a'cespugli che se gli parano davanti.

Non avendo ancora abbandonato Padova nel 1610, contemplò Saturno, e poscia il sole, il cui disco essendogli sembrato cosperso di macchie, congetturò che esse fossero una porzione della sostanza di questo astro. La sorgente dunque della luce, che dagli antichi era stimata pura, si vide essere un miscuglio d'impurità: e però altri rumori si levarono ne'circoli e nelle

accademie dell'Europa, e nuovi antagonisti insorsero dello scopritore. Rendutosi intanto assai celebre, sollecitato fu dal gran duca a partire da Padova: ed ei aderendo alle invitazioni, ne andò a Firenze, ove fu accolto non solo da' letterati, ma anche dai nobili in mezzo all'entusiasmo. Continuando nella patria le osservazioni, che incominciate aveva sopra Venere, si avvide che questo pianeta mutava la sua figura come la luna. Ma quale impero esercita la verità sugli animi anche volgari! Galileo pe' suoi discoprimenti desiderato fu da tutta Roma, nella qual città essendo ito nel mese di aprile del 1611 fece osservare ai prelati e ai cardinali le magnificenze celesti, e massime le macchie solari. Per lo che ammesso venne all'accademia de' Lincei; il qual nome si conveniva principalmente a lui che, avendo la vista di lince, sorpassava tutti nel guardare i più lontani oggetti.

Ritornato da Roma, diede alle stampe nel 1612 un discorso sopra i corpi che giacciono e si muovono nell'acqua. Nel principio di questa operetta espose i tempi de' movimenti periodici de' satelliti di Giove ed abbozzò la teorica delle macchie solari. Dopo qualche tempo facendone una seconda edizione, espose i suoi pensieri circa il luogo e'l moto di sì fatte macchie, e manifestò di essere stato egli il primo ad osservare una rivoluzione del sole in sè stesso quasi in un mese: dal che traeva le più rilevanti conseguenze sul sistema copernicano. Oltre a sì fatte idee stabilì che la gravità (detta poscia attrazione da Newton) sia un generale attributo de' corpi; che le particelle dell'acqua sieno unite da tal forza magnetica che distendersi non possono su le larghe e sottili falde metalliche; che l'acqua nel congelarsi si dilati, e che l'olio si addensi. Galileo dunque, dando leggi al cielo, alla terra e al mare, pareva che sentisse nel petto una ambizione più che divina, giacchè i primari dèi si divisero l'universo in tre parti, e ciascuno si contentò di quella che sortita aveva; ma egli mostrava di voler dominare colla mente tutta la natura.

La maggior parte de'seguaci del Peripato, scagliatasi contro il suo discorso, inondò di satire la repubblica letteraria; ma Galileo, riempiuto di nobile orgoglio, non volle discendere sino ai suoi avversari. Il genio si avvilisce e si degrada quando si pone a lottare colla presuntuosa saccenteria; all'incontro altamente si vendica allorchè fa uso della non curanza. Benedetto Castelli però discepolo di Galileo, soffrendo malvolentieri le vil-

lanie che contro di lui si profferivano, si occupò ad abbattere le frivole opposizioni degl' ignoranti ed invidiosi. Intanto egli tormentato veniva da una malattia cagionatagli da troppo studio; ed allora fu che comparvero tre comete, fra le quali una nel segno dello Scorpione, ch' era più cospicua e più lunga delle altre. Essendo però così indisposto, far non poteva le sue indagini intorno a questo fenomeno, su cui erano fissi gli sguardi degli astronomi di tutta Europa. Ma Leopoldo arciduca d'Austria, andato a visitarlo, lo pregò che desse il suo giudizio su tale apparizione; ed egli, comechè infermo si giacesse, pure, per condiscendere a sì alto personaggio, comunicò i pensieri suoi a messer Mario Guiducci. Questi, unendo le idee degli antichi a quelle di Galileo, e le opinioni confutando del gesuita Grassi, pubblicò nel 1619 un dottissimo discorso su tal materia. Tostochè il gesuita si avvisò di essere stati abbattuti i suoi argomenti, concepì una fratesca stizza non solo contro il Guiducci, ma anche contro il maestro di lui: onde sforzossi di maledirli con asprissime satire. Ciò mosse Galileo ad uscire in campo col *Saggiatore*, in cui non solo gli errori divulgò del gesuita, ma sparse anche dolcemente il ridicolo sopra di lui.

Nel *Saggiatore* però, come in altri suoi scritti, tralucevano i lampi del sistema copernicano: sicchè gli emuli della sua gloria, non sapendo come ferirlo, si proposero di accusarlo di empietà. Ma Galileo, che guardava la terra come un granello di sabbia, non si atterrì innanzi a' conati di esseri sì piccoli: anzi, raddoppiando le forze sue, procurò di rovesciare dalle fondamenta le opinioni di Tolomeo e di ergere sulle ruine di quelle il sistema di Copernico. I suoi sforzi vennero solo secondati da Keplero, poichè questi determinò le leggi cui son soggetti i pianeti nel corso loro; mentre egli, osservando i varii fenomeni di sì fatti corpi, i movimenti ne deduceva. Questi due grandi uomini dunque, sedendo allo stesso tempo su differenti troni, furono i sovrani legislatori della nuova scienza astronomica.

Ma qual genio malefico perseguita su la terra la virtù e il sapere? Keplero visse e morì povero, e Galileo fu percosso dai fulmini del Vaticano. E poichè l'avvenimento che riguarda questo divin uomo esige la nostra attenzione, noi n'esporremo in breve la storia. Possa al nostro racconto arrossire la esecrabile impostura! Possano quelli che sono rivestiti del supremo

potere ravvedersi del quanto ingiustamente inviperiscano contro gli apostoli della verità!

La nuova opinione che nelle sue opere esponevasi sul moto della terra e su la immobilità del sole opponendosi alle regnanti idee ed alle massime della Scrittura, scatenò contro di lui i tre potenti nemici del merito, la ignoranza cioè, l'invidia e la ipocrisia. Accuse sopra accuse furono prodotte contro la sua maniera di pensare innanzi al tribunale della romana Inquisizione. Egli sul principio se ne rise, come uom riderebbe del combattimento delle rane e de' topi; ma poscia stretto fu ad andare a Roma per perorare non meno la sua che la causa della filosofia. Il cardinal Bellarmino, tuttochè sentisse la forza de' di lui raziocinii, pure credendo la fede superiore alla ragione, l'obbligò a promettere di non più sostenere questo sistema nè a voce nè in iscritto.

Ma la verità, simile alla scintilla elettrica, quanto più vien compressa, tanto più si espande e si dilata a cagione della forza diffusiva che la informa. Galileo, soffocare non potendo la voce degl' interni sentimenti, non era nel caso di rinunziare alla evidenza del moto della terra; e però fu denunziato la seconda volta alla Inquisizione. Sicchè questo venerabile vecchio, sacro interprete della natura, colla fronte calva e co' capelli imbiancati pe' lunghi studi e per le lunghe veglie, si vide comparire innanzi al tremendo tribunale del Sant'Ufficio. Sette cardinali gli fecero il processo e lo sentenziarono in tal guisa: « Sostenere che il sole immobile e senza moto locale occupi il centro del mondo, è una proposizione assurda, falsa in filosofia ed eretica, poichè è contraria alla testimonianza della Scrittura. È parimenti assurdo e falso in filosofia il dire che la terra non sia punto immobile nel centro del mondo. Questa proposizione, considerata teologicamente, è erronea nella fede. » Galileo poi ginocchione fu costretto ad abiurare nella seguente formola una verità che la filosofia gli rivelava e ch' egli stesso vedeva scritta con caratteri geometrici nel gran libro dell' universo: « Io Galileo Galilei (sono le sue parole), in età di settant'anni, costituito personalmente in giudizio, stando ginocchione ed avendo innanzi gli occhi i santi Evangeli, che tocco colle mie mani, col cuore e con una fede sincera, abiuro, maledico, detesto gli errori e l' eresie di essere la terra mobile e il sole senza moto locale. » Non potendo però egli contraddire ai propri sensi, mentre scendeva per le scale, diceva: *Eppure la si muove.*

I dialoghi suoi furono proibiti, ed egli confinato in carcere per cinque mesi; dopo i quali sofferse la relegazione prima nel palazzo dell'arcivescovo di Siena, e indi nella sua villa di Arcetri. In questo mezzo, ributtato vedendosi dall'astronomia, rivolse di nuovo la mente alla meccanica, nella quale rinvenne molte verità su la resistenza de' solidi, su le leggi del moto equabile e su la dottrina dei corpi liberamente cadenti per li piani inclinati.

In questi opuscoli sono esposti i molti principii della composizione e risoluzione delle forze; si veggono i primi abbozzi del metodo degl'indivisibili, illustrato oltremodo da Cavalieri e trasformato poscia da Newton nel calcolo delle flussioni; si scorgono eziandio i principii della scienza acustica; l'esame su le trombe aspiranti, a cui devesi il barometro torricelliano, e le prime idee sulla forza della percossa. Cartesio pubblicò come sue molte scoverte del Galileo, e ciò non ostante scriveva al padre Mersenne, che negli scritti del filosofo italiano non aveva trovato nulla che invidia gli destasse.

Si diede poscia a perfezionare le tavole dell'Efemeridi dei pianeti medicei e a sciorre il problema sulle longitudini; i cui risultati avendo rimessi agli Stati Uniti di Olanda, ne ricevè in premio una collana di oro. Intanto avendogli i continui studi logorato la salute, perdè l'udito nel 1626, e dopo alquanti anni anche la vista.

Galileo però sofferse la cecità con molto vigore di animo, soccorso e visitato da' più intimi amici e signori, fra' quali erano il cardinal Leopoldo e Ferdinando II granduca di Toscana. Alla fine morì d'una febbre lenta e d'una palpitazione di cuore in età di 78 anni, assistito, come Socrate, negli estremi da' suoi discepoli, e massime da' celebri Viviani e Torricelli. Ecco la vita e la morte di un filosofo celeberrimo, il quale, dopo di aver rovesciato gli antichi sistemi, insegnò e mise in pratica un nuovo metodo di ragionare, e fece l'applicazione della geometria alla vasta scienza della natura, nella quale scoverse le più utili e le più stupende verità. Così finiva quel grande a motivo del quale l'immortale Newton venerava gl'Italiani!

La sentenza, interessantissima per l'Europa tutta, emanata in Roma contro il Galileo nel 1 luglio 1633, non meno che la di lui abjura, sono così concepite:

Noi Gaspero Borgia del titolo di Santa Croce in Gerusalemme.
Frate Felice d'Ascoli del titolo di Sant'Anastasia.
Guido Bentivogli di Santa Maria del Popolo.
Frate Desiderio Scaglia di Cremona del titolo di San Carlo.
Frate Antonio Barberino di Sant'Onofrio.
Lodovico Zecchia di San Pietro in Vincola.
Berlingierio Gipsio del titolo di Sant'Agostino.
Fabrizio Verospi di San Lorenzo in Pane e Perna.
Francesco Barberini di San Lorenzo in Damaso.
Marzio Ginetti di Santa Maria Nuova.

Per la grazia di Dio e della S. R. Chiesa cardinali, inquisitori generali in tutta la repubblica cristiana dalla santa sede apostolica specialmente deputati.

« Essendochè tu Galileo figlio del fu Vincenzo Galilei fiorentino, in età ora di anni 70, fossi denunciato in questo Sant'Uffizio fino dall'anno 1615 di tenere, credere e asserire come vera la falsa dottrina da molti creduta, che il sole resti immobile nel centro del mondo, e la terra con diurno moto si aggiri intorno a lui; che non solo tu creda, ma anche insegni ai tuoi scolari questa dottrina, e sopra di ciò abbia avuta corrispondenza con diversi matematici della Germania; che abbia date alla luce diverse lettere sulle macchie solari, nelle quali evvi spiegata e sostenuta come vera una tal dottrina, e alle obiezioni prese dalla sacra Scrittura e fatte contro di te abbia risposto glossando e stiracchiando la detta sacra Scrittura a norma del tuo modo di pensare; finalmente essendo stato a noi denunciato ed esibito un tuo libro a guisa di lettera scritta a un discepolo, contenente diverse ipotesi date fuori da Copernico con molte proposizioni contro il vero senso della Scrittura.

« Volendo questo sacro tribunale provvedere agli inconvenienti e danni provenienti alla santa fede cattolica, per comando

del sommo pontefice Urbano VIII e degli eminentissimi inquisitori generali contro l'eretica pravità qualificate vennero le due proposizioni sulla stabilità del sole e del moto della terra, cioè : »

Che il sostenere essere il sole nel centro del mondo e immobile è proposizione assurda e falsa in filosofia e formalmente ereticale, perchè espressamente contraria alla sacra Scrittura.

La terra non essere nel centro del mondo, ma mobile col diurno moto, è proposizione egualmente assurda in filosofia ed erronea in materia di fede.

« Bramando perciò benignamente teco procedere, decretato restò nella sacra congregazione tenuta avanti il sommo pontefice nel dì 25 febbraio 1616 che l'eccellentissimo cardinale Bellarmino t'ingiungesse recedere totalmente e abiurare la detta falsa dottrina, e, ricusando, dal commissario del Sant'Uffizio ti fosse fatto precetto di obbedire, lasciarla e abbandonarla nè poterla a veruno insegnare nè in veruna maniera difendere nè trattare; e se fossi stato restio e recalcitrante, ti fosse fatta la comminazione della carcere, e in esecuzione del surriferito decreto, nel seguente giorno in palazzo alla presenza del suddetto cardinale Bellarmino fossi in effetto personalmente ammonito ed avvertito amorevolmente, testimoni il commissario del Sant'Uffizio di quel tempo, il notaro e altre persone assistenti, con ordine che cessato avessi una volta di promovere, sostenere e insegnare una così falsa ed erronea opinione nè in voce nè in carta, ed avendo promesso formalmente di obbedire, fosti licenziato. »

« E perchè ulteriormente non si spargesse e diffondesse una così perniciosa dottrina in grave detrimento delle cattoliche verità, per decreto della sacra congregazione dell'Indice proibiti furono i libri che trattano di tal dottrina, che fu dichiarata onninamente falsa e contraria a quanto insegnano le divine Scritture. Ma essendo stato dato fuori di Firenze nell'anno passato un libro nel cui frontespizio vi si dice esserne tu autore col titolo di *Dialogo di Galileo Galilei su due massimi sistemi del mondo tolemaico e copernicano*, in cui vi si sostiene e si convalida maggiormente la falsa opinione del moto della terra e della stabilità del sole, restò il predetto libro diligentemente considerato, e in esso ritrovata venne apertamente la trasgressione dell'intimato precetto e che tu difendevi nel medesimo la

predetta condannata proposizione, avanti la tua persona legalmente costituita dichiarata erronea sebbene in detto libro con varia circonlocuzione di parole tu la lasci indecisa e come probabile: il che parimente è errore gravissimo; poichè non si può nè si dee sostenere come probabile un'opinione di già dichiarata e definita come contraria alle divine Scritture.

« Per la qual cosa per nostro ordine espresso sei stato chiamato a comparire avanti a questo Sant' Ufficio, nel quale esaminato con giuramento riconoscesti il predetto libro essere stato da te composto e dato alle stampe. Hai pure confessato che benchè avessi avuto precetto di non trattare più simile opinione, allorchè chiedesti la licenza di dare alla luce il medesimo, non dicesti di avere ordine di non difendere, sostenere e insegnare la predetta dottrina e occultasti il precetto surriferito.

« Hai parimente confessato di aver composto il detto libro in guisa tale, in forma di dialogo, acciò con gli argomenti favorevoli e contrari si venisse ad appagare e convincere il lettore da sè medesimo, ma non essere stata tua intenzione di dare il sistema mentovato come certo e provato, ma solo in modo di probabilità più dell'uno che dell'altro.

« Ed essendo stato assegnato a te conveniente tempo per tua difesa, producesti un attestato dell' eccellentissimo Bellarmino, a te procurato a norma di quanto hai asserito, per difenderti dalle calunnie de' tuoi nemici, che spacciavano che avevi abjurato ed eri stato punito dal Sant'Uffizio; nel quale attestato vi si dice e contiene non aver tu nè abjurato nè essere stato giammai punito, ma solamente essere stata a te denunziata una dichiarazione di Sua Signoria, promulgata dalla sacra congregazione dell'Indice, nella quale si contiene essere la dottrina del moto della terra e della stabilità del sole contraria alle sacre Scritture, e che perciò non possa nè debba sostenersi nè difendersi. E siccome non è da te stata fatta menzione dei due precetti da te avuti, sotto la scusa che, essendo precorso uno spazio di 14 anni, te ne eri scordato, e che perciò tacesti ed occultasti i detti precetti quando chiedesti la facoltà di stampare il predetto libro, non per malizia, ma per ambizione e vanagloria; un tale attestato perciò prodotto in tua difesa, in vece di esserti favorevole, aggrava maggiormente la tua causa, essendochè resulta dal medesimo che benchè a te fosse noto essere la citata opinione contraria alla sacra Scrittura, nondimeno ardisti di trattarla, difenderla e persuaderla a'tuoi scolari

come probabile; nè punto ti suffraga la facoltà della stampa da te ad arte e con astuzia estorta, non avendo manifestati gl'imposti precetti.

« E parendo a noi che tu non abbia pronunziata l'intera verità relativamente alla tua intenzione, abbiamo giudicato necessario il devenire a un rigoroso esame di quelle cose ancora (senza pregiudizio di tutto quello e quanto hai confessato e di tutto quello e quanto è stato contro te dedotto) sopra le quali rispondesti cattolicamente. Per la qual cosa, considerati maturamente i meriti di questa causa, con le tue confessioni, discolpe e altre cose esposte in atti giuridicamente da vedersi e considerarsi, abbiamo contro di te emanata l'infrascritta definitiva sentenza.

« Invocato pertanto il santissimo nome di Gesù Cristo Signor nostro e della Santissima Vergine Maria sua gloriosissima madre, in vigore di questa nostra definitiva sentenza, che sedendo in tribunale e col consiglio e parere de'reverendissimi maestri in sacra teologia e dottori nell'una e l'altra legge nostri consultori, veduto quanto appartiene alla causa avanti a noi vertente tra il magnifico Carlo Sincero dottore nell'una e l'altra legge, procuratore fiscale di questo Sant'Uffizio da una parte, e te Galileo Galilei reo inquisito, esaminato e confesso dall'altra, diciamo, pronunziamo, giudichiamo e dichiariamo te Galileo esser sospetto di eresia per aver creduta e sostenuta la falsa dottrina e contraria alle sacre Scritture, « esser il sole nel centro del mondo e non moversi da oriente a occidente, ma bensì la terra non esser centro del mondo e aggirarsi intorno al medesimo, » e perciò essere incorso in tutte le censure e pene prescritte da'sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari. Piace perciò a noi che resti assoluto dalle medesime, purchè prima con sincero cuore e retta fede abjuri, maledica e detesti i sopradetti errori ed eresie, e qualunque altro errore o eresia contraria alla cattolica e apostolica romana Chiesa in modo e forme che ti saranno da noi presentate.

« E perchè il tuo grave e pernicioso errore non rimanga impunito, e che tu proceda in avvenire con miglior condotta e servir possa di esempio agli altri perchè si astengano da simili delitti, abbiamo decretato e stabilito che per pubblico editto sia proibito il libro de'*Dialoghi di Galileo Galilei*, e tu condannato alla carcere in questo Sant'Uffizio da limitarsi a nostro arbitrio; e per salutare penitenza ti comandiamo e ordi-

Il tormento del graticcio infuocato sul quale si faceva camminare l'impatato reo di eresia dell'inquisizione

niamo che ogni settimana per tempo e termine di tre anni reciti devotamente i sette salmi penitenziali, riservando a noi la potestà di moderare, mutare e togliere le suddette pene e penitenze.

« E così diciamo, pronunciamo e per sentenza dichiariamo, stabiliscbiamo e condanniamo e riserviamo tutto quello e quanto in altro miglior modo e forma giuridicamente dobbiamo e possiamo.

« Così abbiamo pronunciato noi cardinali infrascritti.

F. cardinale di Ascoli.
P. cardinale Bentivogli.
F. cardinale di Cremona.
F. Antonio cardinale di Sant'Onofrio.
B. cardinal Gispio.
F. cardinal Verospi.
M. cardinal Ginetto.

ABJURA DEL GALILEO.

« Io Galileo Galilei figlio di Vincenzo Galilei fiorentino, nella mia età di anni 70 costituito personalmente in giudizio e genuflesso avanti a voi eccellentissimi e reverendissimi cardinali inquisitori di tutta la cristiana repubblica contro l'eretica pravità, tenendo avanti agli occhi i sacrosanti Evangeli, che tocco con le mie proprie mani, giuro di aver sempre creduto, e crederò mercè il divino ajuto tutto quello e quanto crede e insegna la santa cattolica ed apostolica romana Chiesa. E siccome non ostante il replicato precetto fattomi da questo Sant'Uffizio e giuridicamente intimatomi di abbandonare e tralasciare la falsa opinione che « il sole sia il centro del mondo e immobile, e la terra non esser centro, ma che si muove, » e che questa non dovessi difendere o insegnare, come contraria alle divine Scritture, non ostante scrissi e promulgai con le stampe un libro nel quale vi si tratta della suddetta perniciosa dottrina, e vi sono state da me addotte delle ragioni con grande efficacia in favore della medesima, sono caduto in sospetto di eresia come reo di aver sostenuto e creduto che il sole sia il centro del mondo, e immobile, e la terra non esser centro, ma che si muova.

« Volendo perciò togliere dalla mente delle eccellenze vostre questo sospetto contro me concepito, col cuore sincero e retta fede abjuro, maledico e detesto i sopradetti errori ed eresie e generalmente qualunque altro errore e setta era contraria alla santa madre Chiesa, e giuro che in avvenire non tratterò nè sosterrò sia a voce, sia in iscritto, cosa che possa dare ombra e sospetto di mia persona: e se conoscerò qualche eretico o sospetto di eresia, lo denunziero al Sant'Uffizio, o all'inquisitore ordinario di quel luogo in cui sarò. Giuro in oltre e prometto di osservare interamente tutte le penitenze impostemi e che mi s'imporranno da questo Sant'Uffizio. E se mai fossi per mancare, il che Dio non voglia, alle suddette promesse, giuramenti e proteste, intendo sottopormi a tutte le pene e supplizj costituiti e promulgati contro simili delitti da'sacri canoni e altre costituzioni generali e particolari. Così Dio mi ajuti e i di lui santi Evangeli che tocco con le mie proprie mani.

« Io Galileo Galilei suddetto abjurai, giurai e promisi come sopra, ed in fede di ciò di mia propria mano soscrissi il chirografo della mia abjura, e lo pronunziai parola per parola nel Convento della Minerva di Roma 22 giugno dell'anno 1633. »

CAPITOLO XII.

Tomaso Campanella e la sua prigionia.

Ella è una massima corroborata dalla sperienza che presso un popolo energico la tirannide dà luogo alla libertà quando l'interesse generale è leso da un capo la cui ribalderia renduta siasi intollerabile. Così i Greci e i Romani, allora che non poterono più soffrire la insolenza de'loro padroni, infransero le catene del servaggio; e gli Elvetici si sottrassero alla dominazione della casa d'Austria nell'epoca in cui quella imperversò tirannicamente contro di loro. All'opposto gl'Italiani, gravati per più secoli dal peso delle calamità, anzi che congiurare con unanime consenso contro i propri oppressori, morsero il freno, ma non lo ruppero; ond'è che più schiavi diventarono. Ove ben si consideri questo fenomeno politico, si scorgerà ch'essi non furono nelle medesime circostanze che gli altri popoli. Perocchè, oltre all'esser retti da'principi secolari, vennero anche dominati da un sommo sacerdote, il quale, esercitando supremo imperio su le coscienze umane, fomentava la disunione e la dipendenza. Nè i regi cimentaronsi mai di atterrare questo sovrano de'sovrani, perchè temevano una crociata la quale armar potesse tutta la cristianità contro di loro.

Per così fatta ragione dunque l'Italia continuò nel decimosettimo secolo ad esser suggetta parte a'domestici e parte agli stranieri principi; mentre l'Olanda, scuotendo la chioma a'feroci suoi figli, aizzavali contro il dispotismo spagnuolo; l'Inghilterra, sempre fiera e sempre costante nelle sue opinioni, guardava con

austero sopraciglio le ceneri di Carlo I assetate di vendetta, ceneri che poscia si lordarono di sangue civile. Intorno allo stesso tempo la Francia vestivasi di un nuovo splendore sotto l'augusto ministero di Richelieu, che studiò di rassettarne la monarchia; e la Spagna riordinata dal saggio Ximenes, non cessava, ad onta delle sue perdite, di essere l'arbitra dell' Europa, di possedere in Italia la Lombardia, il reame delle Due Sicilie, e in America vastissime terre.

Riguardo poi allo stato delle belle arti, il gusto cominciò a corrompersi pel motivo che gli spiriti essendo saliti al punto del sublime, o non potendo là rimanere, rovesciarsi dovevano secondo il corso delle naturali cose. Laonde al maestoso Torquato Tasso si vide succedere il gonfio cavalier Marino, come Lucano a Virgilio. La pittura e la scultura soffersero le medesime vicende; perocchè i Bronzini e i Polidori vennero dappresso a' Rafaelli, ai Tiziani e a' Correggi. Dallo sfibramento degli animi e dalla strana raffinatezza delle immagini risultò la corruzione delle parole; e però la italiana lingua s'imbarbarì come la latina a' tempi di Caligola.

Quanto alle scienze, surrogato essendosi il calcolo alle altre intellettuali facoltà, giusta le leggi dell' umano intendimento, gli studiosi applicaronsi con più vigore alla contemplazione del vero che alla dipintura del bello. Sicchè come nella Grecia, così nella Italia nostra gli artisti e gli eruditi precedettero i filosofi. E poichè la natura dell'uomo dalla temperanza sdrucciolava alla sregolatezza, dalla buona fede alla perfidia, dalla franchezza alla finzione, gl' ingegni traboccarono nelle aride sottilità scolastiche e ne'cupi sogni teologici; ond'è che i parti loro non puri, ma imbastarditi, non maschi e vigorosi, ma deboli ed assiderati uscirono a luce.

Quest'inconvenienti stati sarebbero assai perniciosi a' progressi delle scienze, se coll'addimesticarsi la ferocia de' tempi i furori della superstizione non si fossero ancora calmati. Ma nel decimosettimo secolo la bigotteria formò l' alimento del popolaccio, mentre gli alti personaggi e gli stessi prelati e cardinali erano sgombri la mente di favole. Del pari i senatori dell' antica Roma aveano retti sensi, e intanto i soldati concepivano speme o timore sul vario svolazzare degli augelli, e gl' infermi per ricuperare la sanità eran fatti dormire nel tempio di Esculapio. In tutte l'etadi la superstizione fu una malattia epidemica, da cui indarno la filosofia procurò guarire i mortali.

Nelle circostanze da noi descritte fiorì Tomaso Campanella, il quale fece mostra di straordinario ingegno quanto alla metafisica e alla sapienza civile. Questo disgraziato ma inclito uomo

Tomaso Campanella.

nacque da onesti genitori in Istilo, città del reame di Napoli, nel mese di settembre 1568. Sin da fanciullo diede chiaro testimonio di prontezza d'ingegno: poichè render sapea ragione di tutto ciò che gli amici e il maestro insegnato gli avevano su gli elementi delle lettere. Giunto agli anni della pubertà, era così esperto nei precetti della grammatica e dell'arte poetica che con somma facilità parlava in prosa e in verso, e carmi non incolti componea. Per tale attitudine alle lettere, il padre mandollo in Napoli presso un suo parente, di nome Giulio Campanella, che quivi professava il giure. Arrivato egli in questa città, si pose a studiare la filosofia nel monastero di San Domenico: ove commosso dalla fama di Alberto Magno e di Tomaso d'Aquino, non che dalla eloquenza di un suo precettore di logica, deliberò di vestire l'abito di domenicano. Dopo alquanto tempo andonne di Napoli in Abruzzo nel convento di San Giorgio per dare opera alla filosofia ed alla teologia.

Imbattutosi nelle opere di Aristotele, guaste e sformate dagli scolastici, se ne nauseò grandemente, e però diedesi a trascorrere i libri di Platone, di Plinio, di Galeno e massime di Bernardino Telesio. E poichè il libro di questo filosofo era stato impugnato da un tale Antonio Marta napoletano, egli si accinse a difenderlo con tutto studio. Compose dunque un opuscolo, in cui, mettendo ad esame la peripatetica e la telesiana filosofia, confutò l' avversario; e così ebbe occasione di offendere più costui che di difendere l' illustre suo compatriota.

A fin di dare a luce questa operetta, che aveva per titolo *Philosophia sensibus demonstrata*, si portò in Napoli, ove appena giunto accadde che, mentre passava per S. Maria Nuova, vide una gran folla di gente la quale entrava e usciva di quella. Sicchè fu spinto dalla curiosità di osservare cosa mai là entro si facesse: e scorto avendo che si disputava e che ad ognuno permesso era d' immischiarvisi, entra nel certame. Or benchè meditato non avesse anzi tempo su le materie che si dibattevano, pure fu sì arguto e sì valido nell' argomentare che tutti i suoi avversari superò. Per la qual cosa, condotto a casa quasi in trionfo, venne invitato da'frati del suo convento a ritornare la dimane in quell'adunanza, donde uscì mai sempre vincitore. Intertenutosi pertanto in Napoli, pubblicò il libro a favore di Telesio, per illuminarsi il nome, anzi che per aderire a' sentimenti suoi; perocchè egli lo confutò nell'opera *De re astronomica* e in quella *De sensu rerum*.

Campanella, e per la singolarità delle sue cognizioni e pel desiderio di contraddire e per la guerra che mossa aveva alle sofistiche ciance della scuola, si cattivò l'odio de' frati: il che addivenire suole qualunque volta gli spiriti ravvolti nella mediocrità si veggono sorpassati da un ingegno creatore; perocchè non v'ha uomo il quale non brami di distinguersi; e quando la distinzione viengli impedita da un altro, intristisce per invidia e per odio, come prima insolentiva per vanità.

A questo proposito havvi chi narra ch'essendosi egli brigato una volta con un certo vecchio il quale godeva grande reputazione, questi gli disse: « Taci, non t'intrudere nelle dottrine teologiche, come quelle che non hai mai gustato »; ed ei rispose: « Ve' quanto io imperito mi sono di queste materie che posso per dieci anni ammaestrarti e costrignerti a confessare che tu di tutte cose indòtto ti sei. » Nè sue parole furon

vane, perocchè inviluppollo con sì astrusi argomenti che tutti i circostanti dissero aver lui sempre superato altrui, ma in quel giorno avere sè medesimo superato. Questa vittoria però cagionógli guai ed agonie di mente in tutto il corso della vita sua; poichè quel vecchio, secondo la consuetudine de' frati, accusollo presso gl' inquisitori ecclesiastici che, non avendo egli apparato alcuna scienza ne' libri, attinta l'avea dalla stigia palude.

Campanella sostenne così bizzarra accusa e colla fortezza dell' animo suo e col potere del marchese Lavello, il quale non solamente lo protesse, ma gli diede anche ricetto in propria casa. Allora fu che si diede a scrivere un esordio di metafisica, nel quale stabilì per principii *la necessità*, *il fato*, *l' armonia*; e imprese a ridurre in versi lucreziani la filosofia pitagorica. Ponendo anche mano al libro *De sensu rerum*, si sforzò di provare che tutti gli enti i quali capono nel vasto grembo della natura sieno forniti di senso. Niun essere, dice egli in quest'opera, dare può agli altri quel che non ha in sè stesso; e perciò qualsivoglia cosa la quale è negli effetti, la è eziandio nella causa. Or non v'ha dubbio che gli animali dotati sieno di senso; e non potendo esso risultare dal nulla, è uopo di asserire che dagli elementi derivi. E poichè gli elementi degli animali sono *l'acqua*, *l'aria*, *la terra e il fuoco*, siam costretti ad ammettere in questi il sentimento. Sente dunque l' universo, impregnato di così fatti elementi; sentono gli animali tutti i quali non si accorgono dell' universale sentimento delle cose: a somiglianza de' vermi, che, voltandosi entro le viscere dell' uomo, non avveggonsi dell' intelletto nè della volontà di lui. D' altronde noi stessi osserviamo i fenomeni di questo senso nel regno minerale e vegetabile, come appunto la *generazione* e *putrefazione* delle acque, *la simpatia e l' antipatia* de'liquidi. Non ha per avventura uomo il quale ignori che le piante sieno composte di cartilagini, fibre ed ossa, di umori, vene ed arterie. Nè il senso è occulto in esse, come nella *parietaria*, nella *sensitiva* ed in parecchie altre che quelle somigliano. Stolta cosa poi sarebbe, secondo il suo avviso, l' asserire che il mondo non abbia senso per essere privo d'occhi, di mani e di orecchie; giacchè questi strumenti sono necessari allo spirito animale acciecato dalla materia crassa che lo involge; ma al mondo basta la sua virtù diffusiva, la quale tiene luogo di mani, e le stelle, che sono come tanti

visuali organi. Chi sei tu, cieco mortale, che osi porre in derisione queste idee? Ascoltale, dubita sulla loro veracità o falsità, e presta culto al genio che le produsse. Non ha detto forse l'immortale Giovanni Locke: Che sappiamo noi se, fra tante occulte proprietà le quali Iddio ha dato alla materia, non le abbia ancora fatto il dono del pensiero? Virgilio duemila anni addietro cantava questi versi che il pedante legge senza comprendere, e su cui il filosofo arresta il suo sguardo:

Principio cœlum, ac terras, camposque liquenteis
Lucentemque globum lunæ, titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem et magno se corpore miscet:
Inde hominum, pecudumque genus, vitæque volantum
Et quæ marmorea fert monstra sua æquore pontus.
Igneus est ollis vigor et cœlestis origo
Seminibus.

E volendosi far uso del raziocinio in un argomento cotanto in- viluppato, dir si può che il senso e il pensiero nell'uomo si riducono a una reazione sulle impressioni degli oggetti esterni. Or non v'ha dubbio che la reazione è una proprietà inerente a tutti i corpi; in modo che i fisici pronunziaron l'apoftegma *actioni æqualis est reactio.* Si potrebbe dunque credere che i corpi reagiscano sentendo al par dell'uomo. Nè dalla differente conformazione desumer si deve che l'uomo solo senta e che gli altri esseri insensitivi si sieno; perocchè la conformazione diversifica e non toglie il senso. Nè vale l'obbiezione la quale altri potrebbe fare, che la sapienza provi di non sentire se non che i soli animali: chi può asserire che la sperienza non additerà il contrario, come per mezzo di essa ci siamo assicurati dell'attrazione fra la calamita e il ferro, fenomeno ignoto all'antichità? Noi appena siamo approdati al porto nel paese della filosofia, e crediamo intanto di averne scoverte immense regioni.

Campanella non si potè preservare dalla invidia e dalla calunnia de' frati nè per mezzo della sua probità nè per mezzo della protezione del suo mecenate. Egli maggioreggiava gli altri e per ciò soggiacer doveva al terribile destino de' grandi uomini di essere sventurati. Costretto a partir di Napoli, andò a Roma, ove trovato avendo ammiratori e nemici, fe' deliberazione di trasferirsi a Firenze. In questa città ac-

venne amorevolmente dal granduca Ferdinando I, il quale pensò l'inviarlo professore di filosofia a Pisa: ma non essendo ciò iuscito, si pose in animo di andare a Venezia e poscia a Paova per pubblicare le opere sue. Nel cammino furongli gheriti i suoi scritti, e fra gli altri il primo libro della *Fisiologia*, i cui opposto si era a tutte le idee che allora regnavano. Ciò on ostante portossi a Padova, nella qual città incominciò a staurare la filosofia di Empedocle, scrisse un nuovo sistema siologico e difese l'opinione di Telesio, che il mondo sia un nimale. Dopo alcuni anni determinato avendo di gire a Roma, erdè sì fatte produzioni; le quali comechè avesse rinvenute a ologna, pure non le addomandò, perchè si sentiva capace di rne migliori. Giunto in Roma, fu cacciato in carcere a cagione ella sua miscredenza; ma ritrattato essendosi, ottenne la libertà on condizione di stanziare in Istilo sua patria.

La fierezza dell'animo suo non soffriva che invendicato ei imanesse dell'oltraggio; nè l'attività del suo genio adattarsi otea col marcido ozio del chiostro. Sensitivo, energico, cupido i riformar tutto, gli entrò nell'animo di macchinare una coniura e per tradur sè fuori di oscurità e per richiamare la pa'ia a libertade, se era vero ciò che spacciava. E poichè metter on poteva eserciti in campagna, ebbe ricorso alla religione; h'è uno de' maggiori sproni del cuore umano. Nè cotal espeiente è da biasimarsi quando spiantar si vuole un imperio; iacchè per mezzo della religione si acquista non meno la condenza dell'universale che la forza, e inoltre dassi a credere 'popoli che non sia la mente dell'uomo, ma quella di un Dio he comanda nuova ragione di viver civile. Di fatto Cesare, il uale era accortissimo personaggio, quando usurpar volle il upremo potere assunse il titolo di pontefice massimo, e le sue peranze non furon frustrate. Catilina, al contrario, che non ose alcun fondamento nella religione, vide subito distrutto il suo ieschino edifizio, al cader del quale ei pure cadde. Quindi è he non v'ebbe mai saggio distruttor di tirannidi che non prenesse auspici la religione, come fanno fede Minosse, Pitara, e tanti altri, i quali per giusti motivi io non nomo.

Campanella dunque, per mettere in buon assetto il reame di apoli, tenne due mezzi, « la lingua o sia le prediche religiose, le armi. » Col primo incitar volea la moltitudine a fare una ommossa contro la tirannide de' principi e de' prelati; coll'altro avvisava di richiamare a sè tutt'i fuorusciti, di muovere la

plebe coll'ajuto di costoro e di cavar dalle prigioni tutt'i carcerati. Oltre a ciò seminava voci di poter ricevere ajuti da più signori e prelati, e massime dal Turco, il quale pattuito avera di mandargli in soccorso un'armata navale. Le circostanze dello Stato favoreggiavano i disegni suoi; poichè le popolazioni eran oltremodo taglieggiate, i nobili avviliti, la plebe affamata, i tempii deserti, le prigioni piene di malfattori e le campagne tutte ingombre di ladri; il merito escluso dalle cariche e lo spionaggio ricolmo di onori; le leggi strette alla virtù, allargate al vizio; nè proprietà nè sicurezza, e per ciò nè popolazione nè agricoltura nè arti nè commercio; i germi della industria fisica e morale disseccati dal soffio mortifero della tirannia, onde ignoranza, dissidia, avvilimento: interdetta la libertà di parlare e di scrivere, e i delitti nella maggior parte espiati con pena pecuniaria. Tutto in somma era disordine; e tutto il corpo politico piagato, smunto, scarnificato da'ministri del dispotismo spagnuolo. Queste sono per l'ordinario le sorti de'popoli conquistati. Essi, qualunque sia la denominazione del loro governo, sono retti secondo la massima di Macchiavelli: « Conviene ridurre un paese di conquista ad uno stato che non possa più rivoltarsi. »

Campanella con somma imprudenza si mise a declamare contro sì fatti disordini nelle sue prediche, fra le quali havvene una compilata in questa forma: « Egli è gran pezza che voi soffrite la boria e la tirannica insolenza spagnuola senza porvi alcun rimedio. Voi chiedete giustizia contro gli oltraggi che vi si recano, e non sofferite se non nuovi torti e nuovi insulti. Voi coltivate i campi per alimentare gl'innocenti figliuoli e le pie madri; ma ad onta de'vostri sudori essi cascan di fame perchè i mostri, scorrendo in nefande esecrabili voglie, strappano loro il pane di bocca. Creati da Dio per godere sopra un suolo di beatitudine, lo bagnate d'amaro pianto; e questo pianto, lungi dall'impietosire i tiranni, dà loro più audacia ad opprimervi. Essi tuttochè padroni de'tesori dell'America, sono così avidi di oro che vogliono anche appropriarsi le vostre misere spoglie e scialacquare in una cena ciò che acquistaste negli anni. Ma il momento è giunto in cui gli orrori debbono terminare, avendo stabilito l'ottimo Iddio di sottrarvi alla oppressione, siccome nei libri de' profeti si legge. Sottoponetevi dunque di buona voglia a'decreti dell'Essere supremo, nè vi lasciate sbigottire dalla grandezza de' comuni nemici: poichè eglino eran

ma miseri ed abbietti, come oggi siete voi, nè si sono in-
nditi che per mezzo della forza. Usate anche voi lo stesso
zzo in riunendovi, e siate certi che trionferete dei forti, in
el modo ch'essi un tempo trionfarono de' deboli. Questa è la
ota dell'innalzamento ed abbassamento delle umane cose. La
tura ha messo tutto in comune, perchè i suoi figliuoli vives-
ro felici; ma i possenti hanno escluso dall'universal patrimo-
o la più parte de' mortali e se ne sono impadroniti: hanno
oltre eretto un soglio che non ha base nel plebeo animo
ro, ma nella immaginazione affascinata de' popoli. Bisogna
inque tôrre a' ladroni la preda, agguagliarli a noi, e così
ettere gli uomini e le cose nell'antico naturale livello. Dio
comanda, ed io, vel giuro, sarò fedele ministro della sua
lontà. »

Ad onta di queste promesse, nelle quali si ravvisa più en-
siasmo che saggezza, ei per avventura divenuto sarebbe un
urpatore se conseguito avesse lo scopo suo. Perocchè l'uomo,
uando è servo d'altrui, cerca pria di liberarsi per la forza di
azione, poscia di rendersi eguale per una specie d'istinto,
uindi di esercitar dominio ed imperio pel depravato amor pro-
io. E di certo, Romolo, sottratosi alla servitù del tiranno
Alba, si agguagliò con gli altri nella civile condizione: dopo
quanto tempo, fabbricato avendo una città, prese tutti i mezzi
nde rendersi assoluto dispotico monarca. Ciò mostra che an-
e nel fanciullesco mondo primitivo la favola del lupo e dell'a-
ello fu la storia, la dolente storia del cuore umano. Onde
Omero ferrarese, scandagliando questi pendii de'mortali, can-
va in belli e delicati versi:

> D'ogni desir che tolga nostra mente
> Dal dritto corso ed a traverso mande
> Non credo che si trovi più possente,
> Nè il più comun di quel dell'esser grande.
> Brama ognun d'esser primo e molta gente
> Aver dietro e da lato a cui comande,
> Nè mai gli par che tanto gli altri avanzi
> Che non disegni ancor salir più innanzi.

Ma, nel lagrimevole stato delle cose del regno, frate To-
aso, procurando un cangiamento, renduto avrebbe il maggior
ervigio alla patria sua. Egli allora faceva pompa di vaghe idee
i libertà popolare: ma se poscia istituita avesse una monar-

chia temperata, certamente recato avrebbe all'universale grandissimo vantaggio. Se egli stesso avesse preso a governare, avrebbe ottimamente adoperate le sue profonde conoscenze politiche, che gliene davano certamente il dritto. Poichè gli uomini eccellenti in virtù (secondo l'opinione di Aristotele) anzi che esser governati, debbono governare gli altri ad esempio di Giove. Quindi è che ogni accorto uomo, ponderando questa verità, lo spalleggiava; e qualunque semplicione, lasciandosi accalappiare dalle ciance religiose, gli correa ciecamente dappresso. Di fatto, arrolò in breve tempo sotto le bandiere della rivolta 300 zoccolanti, agostiniani e domenicani, 200 predicatori e moltissimi vescovi di quella provincia. Fra gli altri suoi proseliti fu un certo frate Dionisio Ponzio, il quale andava predicando alla scoperta che Campanella era stato inviato da Dio per consumar la redenzione del regno, siccome ne'libri de'profeti era scritto; che i re di Spagna erano iti all'inferno per avere occupata quella parte d'Italia; che i ministri regii scorticavano i popoli e ne vendevano a vil danaro il sangue. Faceva dunque mestieri, secondo i consigli di questo frate, che si sollevassero tutti, che tutti accorressero alla grande impresa della liberazione; che al grido di libertà si dovessero spegnere tutti gli ufficiali del re, aprir le carceri, liberare i carcerati, abbruciare i processi, trucidare i preti e i monaci ritrosi ad ubbidir loro, e tutti i gesuiti passare a fil di spada. In oltre davasi ad intendere alla minuta gente che incenerirsi dovevano tutt'i codici legali e far nuovi statuti; che Stilo esser doveva capo della Repubblica, e che frate Tomaso Campanella si aveva da appellare il Messia, come quegli ch'era venuto a sanar le piaghe le quali avean morta la patria. In virtù di queste prediche, molte città delle Calabrie si dichiararon pronte alla ribellione, e fra le altre Stilo, Catanzaro, Squillace, Nicastro, Cerifalco, Tropea, Reggio, Cosenza, Bassano, Castrovillari, Terranova. Tanto è vero che i popoli somigliano i fanciulli per la debolezza delle menti loro!

I mezzi delle armi non furono meno efficaci di quei della lingua; perocchè si adunarono 1800 fuorusciti, de'quali cresceva di giorno in giorno il numero per la impunità che loro si promettea. Frate Tomaso, per agevolare l'impresa, fece imbarcare nella marina di Castelveri Maurizio da Rinaldo con otto altri compagni sopra le galee di Murat Rays, affinchè muovesse costui a dar soccorso colla sua armata, offrendogli molte fortezze e terre. E di vero fu stabilito, mediante la efficacia di Maurizio,

che l'armata sarebbe per venir nel mese di settembre l'anno 1599, tempo prefisso alla ribellione. Secondo l'accordo, le soldatesche entrar doveano nelle terre delle Calabrie e spegnere gli uffiziali del re, non che tutti coloro che opposti si fossero alla catastrofe.

La trama era già ordita e lusingava oltre ogni credere tutti riguardo al' buon esito: ma essendo i congiurati moltissimi, difficilmente occultar poteansi i maneggi loro. Fabio da Lauro e Giambattista Blibia da Catanzaro palesarono il tutto all'avvocato fiscale della provincia di Calabria Ulteriore. Ben tosto ne fu dato avviso a don Ferdinando Ruiz conte di Lemos, il quale senza perdita di tempo inviò don Carlo Spinelli per fermare armata mano la congiura. Giunto costui in Catanzaro, cominciò a imprigionare a uno a uno parecchi dei complici; ond'è che tutti gli altri essendo disarmati, disuniti e senza un condottiero, si diedero alla fuga, e i terrazzani de'diversi paesi, impauritisi, non fecero alcun movimento. Questi ed altri simili fatti provano esser vero il pensiero di un grand'uomo, che la plebe alle volte con cento braccia abbatte tutto, alle volte con cento piedi striscia al suolo.

Acchiappati i complici, nella maggior parte, furono messi sopra quattro galee e spediti alla volta di Napoli. Come quivi arrivarono, il vicerè ne fece sbranar due vivi e quattro impiccare alle antenne, per mettere spavento e terrore. Tutti gli altri, sprofondati in prigione, furon sottoposti a rigoroso processo, e chi a perpetui ferri, chi al remo, chi al patibolo sentenziato. Il povero Campanella, rimaso solo, corse travestito alla marina per imbarcarsi, ma côlto in una capanna per insidie del principe della Roccella, fu preso e mandato in Napoli. Quivi, tuttochè soffrisse per quaranta ore i più aspri tormenti, pure nè la congiura nè qualcuno de'congiurati scoperse. Avvinto con funicelli, i quali gli segavan le ossa, colle mani rivolte al tergo per una fune appiccata a un legno aguzzo che gli divorò sei once di carne, tutto grondante sangue, non si lasciò uscir di bocca la menoma parola.

Risultata vana l'accusa della congiura, si escogitarono de' pretesti per perderlo. Onde, citato di nuovo in giudizio, gli fu fatta questa domanda: « Come ti sei tu fatto un letterato, mentre non hai apprese le lettere? Ciò indica che hai il demonio in corpo. » Ed egli rispose: « Io ho consumato più olio che voi vino. » I giudici non avendo su ciò a che dire, lo accusarono

che in tempo di notte macchinato aveva contro un prelato; la qual cosa disse di essere impossibile, e perchè la filosofia glièl vietava e perchè egli era affetto di miopia. All'accusa di aver lui composto il libro *De tribus impostoribus* si oppose asserendo che questo erasi già stampato trenta anni prima della nascita sua. In oltre i giudici lo incolparono che se la sentiva con Democrito, e che non meno la repubblica che la dottrina della Chiesa abbominava. Ma ei li convinse del contrario, provando che scritto aveva un libro contra Democrito e un altro in favore de' cristiani. Finalmente lo dichiararono eretico e rubelle, perchè in molte materie da Aristotile dissentiva.

Per queste accuse, le quali oggidì muoverebbero le risa, lo sventurato languì in carcere ventisette anni. In tutto questo tempo benchè studiasse i modi onde liberarsi dalla prigionia, pure ne sofferse le pene con magnanimitade. Perocchè non si abbandonò in preda al dolore, nè disperò delle sue avverse fortune, nè mai invilissi. Il che mostra ch'ei parlava di virtù non come Seneca, il quale, essendo sovranissimo maestro di frugale temperato vivere, tesaurizzava gl'immensi suoi tesori; nè come Sallustio, che, laudando gli aurei tempi virtuosi dei suoi maggiori, escluso veniva dal senato come discolo ed abbelliva i suoi giardini mediante le ricchezze rubate in Numidia. Pochi, anzi pochissimi sono quei che, dotati di un'anima non meretricia, s'accordan con loro stessi ne' costumi e nelle parole.

Essendogli stati negati i libri nella carcere, ei, per impiegare il tempo, si pose a comporre l'opera: *De monarchia hispanica discursus*, per la quale fama acquistossi e nominanza immortale. Io non guiderdonerò con vani encomj cosifatta produzione, quanto avuta in pregio dagli stranieri, altrettanto sconosciuta dal popolo de' filosofi italiani. Ragguagliandone le principali teoriche, renderò il dovuto omaggio al nome dell'autore e farò conoscere un parto dello spirito umano che può stare a canto a quei degli Aristoteli, de' Machiavelli. L'autore, esaminando in essa le cause delle signorie umane, opina esser tre: *Iddio*, che secondo lui è la forza inerente alla materia, la *prudenza* e la *opportunità*. Queste tre cause (appellate *fato*), ch'ebbero immediata influenza alla nascita e all'ingrandimento di tutti gli imperii, concorsero allo stabilimento della monarchia spagnuola. Ragionando poscia su la prima causa, prova che, ad onta della prudenza e della occasione, gli umani desiderii

vengono frustrati se quella manchi. E perciò tutte le nazioni e i filosofi di tutte l'età si sforzarono di esaminarla e di prevederla. Così i Medi, i Persiani, i Caldei cercarono Iddio nelle stelle; i Greci negli oracoli; i Romani negli augurii; gli Ebrei ne' profeti; Pitagora ne' numeri. Quindi, applicando le idee sue alla pratica, asserisce che Iddio cooperò assai a menare la Spagna all'apice della grandezza; e in questo articolo, perdendosi nell'astrologia, fa vani pronostici sull'avvenire. In oltre espone come i principi, usando prudenza e cercando utile occasione, mantengano gli Stati in fiore, e come li disfacciano quando siffatti mezzi sono da essi trascurati. Posti questi principii, ei manifesta i modi co' quali le società debbansi reggere quanto alle leggi, alla milizia, alle finanze, alle civili istituzioni di ogni fatta. In ultimo ritrae maestrevolmente le cose della Spagna, della Francia, dell'Italia, della Germania, dell'Inghilterra, dell'Africa, della Persia, della Turchia. Ciò ch'ei dice quanto alla bontà delle leggi merita di essere rapportato, e perchè le sue idee mi sembrano piene di sapienza e perchè han dato luogo al signor di Montesquieu di stabilire i rapporti fra la legislazione e il clima: « Le leggi, sono le sue parole, sieno ordinate in modo che il popolo le osservi piuttosto con amore che con timore, certificandosi di trar vantaggio da quelle. Perocchè quelle leggi che al solo re o a pochi sono utili partoriscono l'odio del popolo ed aprono la porta alle prevaricazioni, alle confiscazioni, alle multe, agli esilii e ad altre pene. Onde, essendo esse trasgredite, vi saranno nuove leggi e nuovi trasgressori; e così il loro numero si aumenta, l'ubbidienza vien manco, e i sudditi insorgono per odio contro il principe o migrano dal regno con grave danno dello Stato; giacchè così il numero de' soldati e la somma delle rendite decresce. Ogni tiranno dunque che ordina leggi utili a sè solo è stolido, perchè in tal guisa si consuma; all'opposto provvede a' suoi interessi il re saggio, mentre sembra ad altrui che si nuoca; e la sperienza stessa apertamente chiarisce che i principi popolari s'innalzano più di quei che sono amici di pochi, cortigiani, come Augusto e Tiberio. Finalmente convien che la legge si adatti alla consuetudine, poichè i popoli settentrionali amano le leggi umane e vogliono piuttosto con riverenza che con forza essere gastigati. Per questo motivo il Belgio elevò la fronte contro il duca d'Alba. I meridionali, come i Vandali, desiderano leggi rigorose; gli Italiani, i Lusitani, i Cantabri, me-

diocri. » In un altro capitolo, filosofando su gli stessi principii, dice: « I popoli settentrionali (non parlo di quelli che abitano l'estreme contrade del settentrione) sono animosi e schietti; i meridionali all'opposto astuti, sottili, ma timidi: quelli somigliano il leone, questi la volpe; quelli lenti, ma costanti, questi impetuosi e leggieri.... Per lo che quelli abbracciano la libertà di religione con maggiore avidità, sì perchè inchinano al vino, alle gozzoviglie e ai conviti, mentre le leggi religiose inculcano l'astinenza e i digiuni, come perchè sono dominati da passioni veementi e non credono con quelle di potersi moderare nelle voluttà. Onde volonterosi prestaron fede a Calvino e Lutero, che predicaron l'uomo non avere il libero arbitrio di far il bene o il male.... nè di non bere o astenersi dalle donne.... L'eresie insorte fra'meridionali sono sottili e piene di speculazioni; dove quelle nate fra'settentrionali son grossolane. Alcuni de'meridionali negarono la divinità, altri l'umanità, e certi coll'umanità anche la pluralità delle volontà in Cristo: alcuni che lo Spirito proceda dal Verbo, e simili altre cose sublimi e misteriose. Ma i settentrionali, messi da banda tutti gli ardui pensieri, sprezzarono i digiuni, le vigilie, la penitenza, la confessione e tutti quei dogmi che impediscono di far buon sangue e buona carne.... Non ammettono ancora quelli l'autorità del vicario di Cristo, perchè, essendo magnanimi, son forte attaccati alla libertà. E come nel temporale vengono retti a loro piacimento per repubbliche o principi elettivi, così nello spirituale non ammettono che un simile imperio.... » Quanto a'Francesi poi dice il paradosso: « Che, non sapendo eglino moderarsi nel governare gli estranei, ed essendo troppo impazienti e indiscreti, non poterono mai giungere all'alto della potenza; eglino sono ingordi e sforniti di gravità, non permettono ai sudditi di fare ciò che vogliono, trattandoli ora inumanemente, ora con somma clemenza. Onde avvenne che non conservarono mai i molti acquisti che fecero nell'Italia, perchè in un vespro la Sicilia, e in un minore spazio di tempo perdettero il regno di Napoli in una col ducato di Milano: nè per altra cagione, se non perchè non seppero adescare quella gente ad amarli. » Assai sarebbe lunga narrazione il produrre tutte le speciose idee di cui questo solennissimo politico riempì l'opera sua. Basti averne accennate alcune perchè il saggio intenditore scorger possa quanto eccellente sia il libro della *Monarchia spagnuola*, e di quale genio sia stato dotato l'autore. E l'ammirerà vieppiù quando darassi

a considerare che ei lo compose nel profondo di una bastiglia, senza libri, senza alcun altro umano soccorso e appena riavuto da una penosissima malattia. Io non parlo a te, scimunito figlio della prosperità, perchè tu ignori qual forza di animo sia necessaria per meditare e scrivere o fra lo squallor di una carcere, o fra la desolazione dell'esilio, o fra gli orrori della miseria. Io dirigo i miei accenti a quelle sublimi anime che, avendo assaporate le calamità, sanno venerare il prode che per la causa degli uomini sia divenuto infelice.

Mentre egli menava una vita moribonda in carcere, Paolo V, mossosene a compassione, mandò in Napoli lo Scippio per ottenerlo dal ministro spagnuolo. Il pontefice conseguito avrebbe forse l'intento, se Campanella non avesse dato nuovi indubitati sospetti di fellonia. Scrittori degni di fede narrano che il duca di Ossuna iva spesso spesso a trovarlo in prigione per consigliarsi con lui su di una congiura contro la Spagna; ma andata a vuoto la macchina, furono entrambi dichiarati rei. Per questo infausto accidente egli scacciò ogni speranza che lo lusingava di veder la luce del sole: e forse morto sarebbe fra le pallide ombre di orrida carcere, se Urbano VIII non si fosse in favor di lui adoperato. Questo papa, uomo di sottile intelletto, ammirando le profonde di lui conoscenze, fece rimostranza a Filippo IV che frate Tomaso non essendo risultato reo di fellonia, ma di eresie, doveva essere giudicato dalla Chiesa. Ad istanza dunque di Urbano tolto venne dalle carceri di Napoli e mandato a Roma, ove fu messo nelle prigioni del Sant'Uffizio colla facoltà di scrivere e di conversare con chicchessia.

Dopo aver ivi languito per tre anni, senza mai dichiararsi colpevole di fallo alcuno, ottenne la piena sua libertà e ricevè dal pontefice un'annua pensione col titolo di suo domestico. Allora fu che diede l'ultima mano al libro intitolato: *Respublica Solis*, nella quale ritrae il modello di una perfetta repubblica, come Platone ritrasse la imagine astratta della giustizia, e non già della educazione, siccome Rousseau fu di avviso. L'autore prendendo idea dell'eguaglianza delle contrarie forze, le quali formano l'armonia del planetario sistema, pone che, per esser bene ordinata una repubblica, bisogni di mantenere stabile il contrasto delle forze politiche. Desume da questa verità che tutte le repubbliche del mondo fiorirono allora che il potere degli opposti partiti fu eguale; ma come insorse il disquilibrio, esse decaddero dall'alto delle grandezze loro. Queste sono le

principali fila con cui egli ordisce tutta la tela delle sue idee su tale argomento.

Alcuni spagnuoli, sospettando di lui, lo minacciarono di arrestarlo e di condurlo prigione a Napoli. Ma egli, fatto accorto della trama che se gli ordiva, fuggì in un cocchio dell'ambasciadore di Francia verso la Provenza, e giunto ad Aix, s'intertenne in casa del famoso Nicolò Peirescio. Finalmente nel 1634 ne andò a Parigi, ove ricevè gratissima accoglienza non solo da Richelieu, ma anche da Luigi XIII, il quale assegnògli una pensione di mille franchi per anno. Or mentre stava in quella città ad ogni suo destro, da' nobili onorato e da' dotti, si morì dopo quattro anni, i quali certamente furon per lui i più lieti e i più avventurosi. Terminò dunque bene i suoi giorni in una terra straniera colui che studiandosi in vita di dar documenti di virtù e di cognizioni sopra tutte le altre superiori, era stato in odio a'suoi propri concittadini. Quanti cospicui personaggi son costretti dalla rea fortuna a dire come Scipione: *O ingrata patria, tu non avrai le mie ossa!*

CAPITOLO XIII.

L'Inquisizione e varie sette che dividevano la Chiesa.

L'Inquisizione ecclesiastica era punto da temersi in Venezia, ma bensì l'Inquisizione severissima procedente dal triumvirato ferocissimo de' tre supremi inquisitori di Stato, che qualche volta riguardano e l'eresia e qualunque altro delitto contro la religione come un misfatto interessante il governo. Di fatti nel 1547, avendo quaranta de'più distinti cittadini di Vicenza istituita una specie di accademia per conferirvi insieme materie di fede e di culto cattolico, emanò un rigoroso decreto contro i capi: e due di essi, Giulio Trevisano e Francesco di Rugo, condotti a Venezia, furono subito strozzati. Spaventati da un esempio così atto a persuadere, i loro fautori e compagni, vale a dire Lelio Socino, il Gentile e l'abate Leonardo, se ne fuggirono tosto, chi tra gli Svizzeri e chi tra i Turchi, per non rimaner preda di un tribunale crudelissimo che correa subito alla pena prima di esaminare la colpa, e che in fondo era più da temersi del Sant'Uffizio di Spagna e Portogallo, poichè una parola leggermente pronunziata, mal riportata e forse peggio interpretata, bastava a precipitare un misero mortale. Era di spettanza esclusiva al dipartimento del padre inquisitore nello Stato veneto 1.° l'approvazione de' libri da stamparsi; 2.° il vigilare sopra gli eretici e coloro che li conosceano e non li denunziavano, o teneano adunanze contrarie alla religione; 3.° castigare quelli che celebravano la messa senza esser preti o amministravano i sacramenti; 4.° punire inoltre quelli che con

le loro bestemmie davano a credere di esser caduti in qualche errore contro la fede. Il predetto consiglio de' Dieci si era riservato ciò che riguardava gli Ebrei ed i Greci, a'quali permetteva vivere secondo il loro rito, e di avocare a sè le cause di coloro che, in disprezzo delle leggi della Chiesa o per avidità o per altro motivo, vendessero carne ne'giorni vietati. Di più, in vigore di un suo editto del 1568, fu ordinato che i beni de'condannati dall'Inquisizione non fossero confiscati, ma dovessero passare a'legittimi eredi, col patto di non renderli giammai al colpevole.

Non ostante un così saggio regolamento in materia d' Inquisizione fra Roma e Venezia, varie contese insorsero con l'andare de'tempi; ma la più strepitosa fu quella sotto Paolo V nel 1607. Il detto Paolo V Borghese, nativo di Siena, era animato sopra ogni altra cosa a sostenere le immunità e i privilegi del clero, che poteano far rinascere le antiche vertenze tra la secolare e l'ecclesiastica potenza, che ne' secoli anteriori aveano fatto versare tanto sangue. Avendo poco dopo la sua assunzione al trono pontificio il governo veneto fatto arrestare e tradurre nelle sue forze un canonico di Vicenza e un altro sacerdote canonico di Nervesa, che venivano reclamati dall'Inquisizione, come ancora rinnovato un antico decreto che gli ecclesiastici compresi sotto il nome di *mani morte* non potessero acquistare in avvenire beni stabili, con altre modificazioni, scrisse il papa al Senato che la suddetta legge e la carcerazione de' due preti offendevano direttamente l' onore di Dio e della sua chiesa, onde era d'uopo che annullate fossero immediatamente, e i due detenuti venissero consegnati a monsignor Mattei suo nunzio pontificio, mentre non dovevano giudicarsi che dalla romana congregazione del Sant' Uffizio. La Repubblica inviò in risposta un ambasciatore straordinario alla santa sede per sostenere i suoi diritti; ma il ministro non sentì dirsi dallo zelante pontefice se non che gli statuti del governo veneto non avevano alcun vigore e che bisognava obbedire. Il Senato non obbedì e fu costante in sostenere le sue prerogative: onde non molto dopo il doge e i senatori vennero con pubblico monitorio dichiarati incorsi nella scomunica, e tutto lo Stato di Venezia sottoposto all'interdetto, cioè a dire fu proibito al clero sotto pena di eterna dannazione il dir la messa, amministrare i sacramenti e seppellire i morti. Gli stessi mezzi che Gregorio VII e suoi successori usati avevano con diversi impe-

ratori prima che la casa d' Austria ascesa fosse sul trono dei cesari, furono messi in opra, ad onta che i tempi in questo fossero molto cangiati, e Paolo V azzardava di essere ad onta sua obbedito, che Venezia facesse chiudere davvero tutte le chiese e renunziasse alla cattolica religione. Si vuole da varj scrittori che in Senato si parlasse effettivamente di sottrarsi affatto, sull'esempio dell'Inghilterra, all'obbedienza spirituale di Roma e d'abbracciare la greca religione o le pretese riforme di Lutero e Calvino. Sentiti più e diversi pareri, si contentarono i senatori di proibire la pubblicazione del monitorio in tutta l' estensione de' loro territorj. Il vicario generale del vescovo di Padova, a cui fu significata questa proibizione, rispose che avrebbe eseguito ciò che Dio ispirato gli avesse; ma il podestà, replicato avendo che Dio ispirato avea al consiglio de' Dieci di fare impiccare chi avea l' ardire di disobbedire, l'interdetto non fu pubblicato in verun luogo, e la Corte di Roma potè chiamarsi fortunata che i Veneziani continuassero a vivere da buoni cattolici suo malgrado. Tutti i potentati d' Italia s' interposero per l' accomodamento, ma il papa, avendo in idea d' incutere spavento ne' principi, arruolò quattromila Córsi e diversi Svizzeri, fece gran leva di soldati, dei quali dette il comando a Francesco Borghese suo fratello, accrebbe i presidj e le fortificazioni di Ferrara: in somma parea che Roma dopo tanti secoli pensasse a fare davvero delle prodezze. I Veneziani armarono anch'essi dal canto loro, assoldarono seimila francesi e richiesero l' ajuto di Arrigo IV di Borbone, detto il Grande. Questi, che era molto propenso per i Veneziani, si dichiarò mediatore per un accomodamento e spedì in Italia a tale effetto per le poste il cardinale di Giojosa, il quale, dopo avere capita la mente del Senato portossi a' piedi del pontefice per far gustare i beni della concordia e dimostrare l'atroce guerra che nascere potea da quest' impegno. Paolo V, abbandonato dalla casa d' Austria, che non volea difendere risoluzioni contrarie agli stessi suoi principj, trovossi astretto a moderare il suo fuoco e soffrire fino la mortificazione che l' accomodamento non si facesse nella sua capitale. Il cardinale, entrato in pieno collegio, ove erano il doge e i savj, rivocò l' interdetto con le censure, e similmente venne revocato dal Senato ogni atto fatto in contrario. I due prigioni passarono in mano del re di Francia come in dono, senza pregiudizio dell'autorità del principe e del re cri-

stianissimo, restarono consegnati al commissario del papa. A Roma fu detto che il Senato ricevuta avea l'assoluzione delle censure; ma i Veneziani hanno ciò sempre negato, e continuato a sostenere i loro diritti in tali matèrie. Non avrebbero i papi mai immaginato a tempo della Lega che Arrigo IV, chiamato a Roma il *Bearnese*, sarebbe stato il mediatore fra essi e il veneto Senato. Quegli che Roma sotto Sisto V avea scomunicato come eretico recidivo fece levare la scomunica alla Repubblica di Venezia.

Altri sconcerti e forti impegni nati erano pure per cagione del Sant'Uffizio nella Lombardia ed in ispecie a Milano. Nel 1322 Giovanni XXII, che risiedeva in Avignone, pubblicò un severo monitorio contro Matteo Visconte signore di Milano, capo del partito ghibellino, che sostenea le ragioni degli imperatori contro i pontefici. Il Visconte non avendo risposto al monitorio, venne tosto inviata una bolla al cardinale Bertrando legato pontificio, nella quale gli fu ordinato di citare Matteo a comparire davanti al papa nel termine di un mese come incorso nella scomunica. Disprezzata anche questa intimazione, pensò il papa di farlo processare come eretico; ma una tal procedura divenendo inutile contro un uomo armato, nè potendo ritardare le di lui operazioni militari, si venne al compenso di oppor la forza alla forza e far predicare la crociata contro di lui perchè non lasciava a' vescovi esercitare le funzioni del loro ministero, negava la resurrezione della carne, non obbediva all'interdetto lanciato contro la città di Milano, avea invocati e consultati i demonii e tolta una fanciulla a uno che l'avea sposata in faccia della Chiesa per darla in moglie a un altro. Tre inquisitori e Gherardo arcivescovo compilarono il processo e pubblicarono la sentenza con la confiscazione de' beni, che non ebbe effetto veruno. Quel principe, uomo di gran coraggio, essendosi ammalato nella grave età sua di anni 73, sentendosi mancar le forze, pochi giorni avanti la sua morte fece adunare tutto il clero nella metropolitana, e là sopra una sedia da riposo posta avanti l'altare pronunciò ad alta voce il simbolo degli apostoli e disse che quella era la fede che sempre avea professata. Morto che fu, i suoi figli seppellirono il cadavere segretamente senza cerimonie, per timore che il papa non gl'impedisse l'esser collocato in Chiesa. Gl'inquisitori s'adoprarono quanto poterono per iscuoprire il luogo ove detto cadavere era stato sepolto, ma non ne vennero mai a capo. Loro intenzione si era di farne *bruciare* pubblicamente le ossa.

Il predetto Matteo non fu il solo principe d'Italia scomunicato e processato come eretico. Rinaldo e Obizzo d'Este e loro aderenti e sudditi subirono la stessa sorte, perchè ricuperata aveano Ferrara occupata dalle truppe del papa nel 1355. Francesco Ordelaffi signor di Forlì, Galeotto Malatesta signor di Rimini, Guglielmo e Giovanni Manfredi padroni di Faenza, soffrirono l'istesso trattamento da Innocenzo VI, e le loro condanne non furono tolte se non quando gl'imputati si contentarono riconoscere le loro terre come feudi della romana Chiesa. Ma quello che disprezzò più sonoramente le censure pontificie e l'autorità degl'inquisitori fu il famoso milanese arcivescovo Giovanni Visconti. Egli giunse all'eccesso di far spargere l'anno 1347 nella gran sala del concistoro in Avignone una lettera scritta a nome del diavolo, ossia principe delle tenebre, al papa Clemente VI, che ei nominava suo vicario, ed ai cardinali qualificati col titolo di suoi consiglieri. Si rilevava in quella carta non solo le colpe comuni a tutti, ma quelle ancora particolari a ciascheduno di loro; assicurandoli della infernale sua stima ed esortandoli a meritarla sempre più col continuare a disprezzare il povero e modesto tenore di vivere degli apostoli. Lagnavasi però che la dottrina non fosse conforme all'opere e li esortava a mostrarsi più conseguenti, affinchè potesse dar loro un posto più eminente nel suo vasto impero. Sul finir della lettera vi si leggevano queste parole: « La Superbia vostra madre vi saluta unitamente alle vostre sorelle, l'Avarizia, la Disonestà e gli altri vizii vostri parenti ed amici, che si vantano di prosperare altamente in ogni luogo col vostro soccorso.

« Data nel centro dell'inferno alla presenza de' nostri primi offiziali. »

Non può dirsi qual strepito facesse una lettera di tal natura per tutta l'Europa, in cui se ne moltiplicarono le copie ad onta di tutte le misure prese per sopprimerla. Il Santo Padre di lì a qualche tempo perdonò generosamente all'arcivescovo che facea tremar tutta l'Italia con la sua potenza, concedendogli l'investitura così di Milano come di Bologna per dodici anni, a condizione di pagargli ventiquattromila fiorini d'oro per una sol volta e dodicimila annualmente, il che cagionò molte mormorazioni. In Milano, ove l'inquisitore ha esercitata fin che quel ducato è stato sottoposto alla Spagna grande autorità, avvenne circa il 1550 un caso molto pericoloso. Il cardinale Carlo Borromeo, che poscia fu santo, visitando alcune terre della sua diocesi

milanese suddite agli Svizzeri, ordinò diverse cose che insospe tirono que' governi repubblicani, i quali inviarono un ambasci tore a Milano per chiedere al governatore che richiamasse di co il porporato arcivescovo perchè non avvenissero delle poco pi cevoli novità. L'ambasciatore, giunto in quella città, andò a abitare alla casa di un mercante per condursi poi con comod a disporre la sua ambasceria. Venuto ciò a notizia dell'inqu sitore, immediatamente inviò a prenderlo e lo fece trasferi nelle carceri del suo convento. Ricorse il mercante al governa tore duca di Sessa, che tosto gli fece chiedere scusa, l'onorò l'ascoltò. Gli Svizzeri, avvisati nel tempo istesso della carcera zione e restituita libertà al loro ministro, inviarono non ostant ordini veloci sulle loro frontiere che arrestato fosse il cardinal il che sarebbe seguito se non fosse poche ore avanti partito e frattanto le innovazioni tutte restarono sospese e non ebbe effetto alcuno. Eppure l'Inquisizione del milanese era assai pi mite della spagnuola e dipendente da quella di Roma, che governava con massime assai meno austere; e allora quando pochi anni avanti a questo fatto, Filippo II inviò ordine al pre fato governatore di mettere il Sant'Uffizio sul piede istesso quello di Spagna e con l'istessa indipendenza, i popoli tut concordemente susurrarono e ne fecero tal rumore che per t more di una general sollevazione fu d'uopo desistere dall'im presa. Racconta il Muratori nel tomo X degli *Annali* d'Itali che Milano fu per tal motivo vicino due volte ad una gra rivoluzione, essendo stato il predetto tentativo rinnovato sott Filippo III, nè si ebbe la quiete finchè non si rimessero le co sull'antico piede. Finalmente, a norma della volontà dell'impe ratore Giuseppe II, fu abolito questo tribunale, che stava a Sant Maria delle Grazie, sotto il dì 18 luglio 1775.

Esaltato al sommo pontificato Clemente XIII, furono d gran maestro di Malta con Emanuele de Pinto avanzate nel 176 diverse istanze alla santa sede affinchè il Santo Padre si de gnasse provvedere agli sconcerti nati nell'isola rapporto al tr bunale dell'Inquisizione, e gli fece presentare una memoria ch contenea la descrizione degli abusi bisognevoli di riforma. Tut questi sconcerti nascevano dal numero eccedente degli uffizia familiari e patentati del Sant'Uffizio, che godevano una sover chia estensione d'immunità e che contro la bolla istessa Gregorio XIII eransi abusivamente in soverchio numero molti plicati. Clemente VIII, riconoscendo questo disordine, avea n

1590 comandato all'inquisitore di non ammettere che 12 uffiziali e 20 familiari; da molti di essi, affine di sprezzare ogni legge impunemente e sottrarsi alla subordinazione dovuta al legittimo principe, si procuravano l'esenzione per mezzo delle patenti del Sant'Uffizio, e l'artifizio giungeva a segno che concorreva la gente in folla per avere in affitto i beni dell'Inquisizione, ed alcuni, per essere del numero dei patentati, non potendo avere a nolo qualche podere appartenente al detto tribunale, ne donavano un pezzo del proprio, indi si facevano nominare affittuari dello stesso terreno donato, e la patente valeva non solo per tutta la famiglia, ma anche per i domestici e gli schiavi. Il male con tutto ciò sarebbe stato comportabile, se il gran maestro avesse potuto sapere il numero e i nomi de'patentati; ma, con tutte le istanze più volte replicate, ciò non gli era mai potuto riuscire. Siccome, per evitare qualunque atto del braccio secolare, bastava asserire di avere la patente dell'Inquisizione, così non è credibile quante irregolarità, frodi e violenze accadessero giornalmente nell'isola. Nello stato ecclesiastico, per godere del privilegio del foro, è stabilito che il familiare del Sant'Uffizio debba esibire le sue patenti: ma a Malta si lasciava in arbitrio del patentato allegare il suo privilegio, in qualunque stato si trovasse la lite; ed allora quando era allegato produceva l'effetto di render nulli tutti gli atti, volendo in oltre gli attori che loro competesse la strana prerogativa di chiamare al loro foro i rei convenuti. La santa sede non avea da gran tempo ascoltate querele più giuste: onde il papa le intese e nel dì 31 luglio di detto anno diè fuori più e diversi decreti di riforma, in vigore dei quali tutti i familiari e patentati ridotti furono a soli 68, il cui nome esser dovesse noto ed approvato dal governo. Ciò produsse qualche contestazione con la real corte di Napoli, che sostenne doversi togliere affatto al prelato il diritto di poter dare patenti a' suoi familiari e di spedire da Roma inquisitore a Malta, essendo in obbligo S. M. Siciliana, come supremo signore dell'isola, di difendere e mantenere tutta la suprema potestà feudale, conceduta dall'imperatore Carlo V come re di Sicilia nel 1520 al gran maestro dell'ordine gerosolimitano, che era nel 1522 stato espulso dal possesso dell'isola di Rodi dal sultano dei Turchi Solimano II. In occasione però dell'investitura del regno napoletano data da Clemente XIII nel prefato anno 1760

al regnante Ferdinando IV, l'affare a poco a poco andò accomodandosi a tenore della riforma ordinata dal Santo Padre.

Essendo mancato di vita fino dal 1665 Carlo I Gonzaga duca di Mantova, avea lasciata tutrice de'suoi Stati e del piccolo figlio successore l'arciduchessa Isabella Chiara d'Austria, sua consorte, donna di sommo coraggio e avvedutezza. Essendo questa principessa amantissima del commercio, favoriva sommamente gli ebrei per mantenerlo in vigore, e li difendeva contro gl'insulti che loro a torto potessero essere fatti. Esercitava allora in quella città la carica d'inquisitore contro gli eretici frate Giacinto Maria Granara domenicano genovese, che, zelante all'eccesso dell'osservanza degli editti ecclesiastici, pretese forzare gli ebrei ad intervenire, come aveano fatto per l'addietro, in un dato giorno alla predica nella chiesa di San Domenico. Pochi obbedirono, altri vi pervennero sul fine; onde l'inquisitore citò il massaro del ghetto a produrre i motivi di tal renitenza, per cui era la nazione incorsa nelle pene comminate contro i negligenti. Egli allegò il privilegio concesso dalla Corte all'università di quella sinagoga, ed avendolo consegnato in mano del religioso, questi lo ritenne, considerandolo insussistente e pretendendo che il principe secolare non potesse co' suoi indulti pregiudicare alle ragioni della Chiesa sopra gli infedeli ed in ispecie sopra ebrei; poichè, sebbene non può essa astringerli ad abbracciare la fede cristiana, ha facoltà di mettere loro avanti agli occhi i mezzi perchè riconoscano i proprii errori, e acciò non possano allegare ignoranza, obbligarli ad ascoltare le prediche e le istruzioni che i prelati stimassero confacenti a disingannarli. Ricorsero gli ebrei alla duchessa reggente, la quale, per mezzo del primo ministro conte Marco Antonio Vialardi, spedì un distaccamento di soldati con intimazione all'inquisitore di restituire subito il ducale rescritto e partirsi poi dallo Stato. Dopo varie altercazioni e resistenze, si trovò obbligato a cedere; ma nell'atto di partire proferì contro i detti soldati che lo scortavano e contro chiunque vi avesse avuto mano, anche costituito in dignità la più sublime, la dichiarazione di essere incorsi nella scomunica maggiore e nella eterna maledizione.

Pervenuto a Roma il ragguaglio del fatto, i cardinali inquisitori ne fecero relazione al papa Alessandro VII, senese, quell'istesso che ebbe il famoso impegno col re di Francia stante l'insulto che fece la guardia côrsa al duca di Crequy suo

ambasciatore. Questi fece subito chiamare alla sua presenza il ministro mantovano residente presso la santa sede e gli parlò altamente, indi ordinò al cardinale Donga vescovo di Ferrara, nella qual città si era rifugiato l'espulso inquisitore, che facesse rigoroso processo. Compilato che fu e assicurati i nomi dei soldati vennero affissi alle porte del duomo ferrarese i cedoloni della scomunica contro di essi, e si rivolsero in seguito gli atti contro i ministri della Corte e contro l'istessa arciduchessa reggente. Ella stette sempre inalterabile nel sostenere i propri diritti e dette gli ordini più precisi acciò non fossero ammesse ne' suoi dominii estere intimazioni. Non si parlava in Italia d'altro che di questa controversia di religione con diversità di pareri secondo la varia maniera di pensare degli uomini. Dopo lungo contrasto tra le due Corti, vi prese parte in sostegno di quella di Mantova l'imperiale regia Corte di Vienna, e l'imperatore Leopoldo I dichiarò espressamente che non avrebbe mai sofferta la conculcazione e avvilimento del decoro di una principessa del sangue austriaco, e scosse con tale dichiarazione le focose deliberazioni di Roma. Fu messa allora la cosa in trattato e l'imperatrice Eleonora Gonzaga, vedova in terze nozze dell' imperatore Ferdinando III, zia del duca pupillo, s'interpose per l'accomodamento, e finalmente le riuscì di ottenere, che restituito fosse l'inquisitore all'esercizio della sua carica, ricevuto dai ministri ducali con le solite onorifiche formalità, che si sospendesse ogni atto, e al vescovo di Mantova facoltà fosse data di assolvere dalle censure privatamente il predetto primo ministro contro Vialardi, che col pretesto della sua età settuagenaria fu dispensato dal portarsi a Roma per tale effetto, come onninamente volevasi per primo e principale articolo.

Nonostante che l'empia setta de' manichei fosse fino dal quinto secolo condannata, pure giammai si pervenne ad estinguerla in modo che tratto tratto non germogliasse sotto vario nome ed aspetto. Sul principio del secolo XIII pertanto scesero dalla Francia nella Lombardia i predetti eretici, ora catari appellandosi ed ora bulgari, diffondendosi specialmente nell'Umbria, nella Marca, nella Romagna e nella Toscana, scegliendo la città di Firenze come loro principale sede, perchè più comoda al loro intento. Un ramo dei suddetti erano i paterini, capo dei quali era un tal Filippo Pateron, che verso il 1210 avea ripiena la città tutta de' suoi seguaci, fra' quali vi erano

molti dei più potenti cittadini della Repubblica, che per vero dire erano animati ancora a collegarsi insieme sotto l' istesso vessillo per le fazioni de' guelfi e de' ghibellini. Questi eretici contrarii alla Chiesa erano dell'ultima delle due fazioni. L'occasione in quei tempi infelici di fomentare le discordie interne si prendea da tutto. La predicazione era fra essi nel massimo concetto sopra ogni altra cosa, e si trova che predicavano anche le donne, come presso i quacheri in Inghilterra soleva praticarsi. Finita la predica, adoravano il loro vescovo o capo, il quale imponeva a tutti le mani, e con tale imposizione si stimavano le persone più contente del mondo; quindi ne derivò l' altro loro cognome di *consolati*, e quella cerimonia, che era il primo e più nobile loro sacramento, *consolamento* fu detta. Quattro erano gli ordini della loro gerarchia: il vescovo, il figlio maggiore, il figlio minore e il diacono; l'uno all' altro si succedevano e si supplivano nell' imposizione delle mani. In tanta cecità si trovavano allora molti de' Fiorentini, tra quali i Pulci, che possedevano gran tenute e fortilizii nel piano di Settimo, erano de' principali. Si teneano anche frequenti adunanze a San Gaggio e nel piano del torrente Mugnone. Il celebre dottore Lami ha trattato estesamente di questa eresia nelle sue lezioni XV e XVI di antichità toscane; onde chi più ampiamente vuole essere a portata di tal materia può ad esse ricorrere.

Il timore di subire le pene comminate dai sacri canoni e d'incorrere nell'istessa sorte de'manichei di Linguadoca rendea alquanto guardinghi i paterini di Firenze; ma non lo furono tanto che non dessero negli occhi del pubblico. Giovanni da Velletri, vescovo allora della predetta città, si credè in dovere di raffrenare il male dell' eresia, e però fece fare, come inquisitore ordinario autorizzato non solo dalle leggi della Chiesa, ma anche dalle imperiali e municipali, più e diverse catture e singolarmente quella del già rammentato eresiarca e falso vescovo de' paterini Filippo Pateron, che con l' assistenza ed ajuto del governo fu posto nelle pubbliche carceri. Trovandosi in tale stato, quell' empio uomo prese risoluzione, per isfuggire il pericolo che gli sovrastava, di abjurare l' eresia: ma dimostrò in breve essere stata finta la sua conversione, poichè, rilasciato libero dal vescovo, tornò agli usati nascondigli dei perfidi e a fabbricare i soliti inganni di falsità; onde Gregorio IX, salito appena sul soglio pontificio, spedì una bolla

in data de' 20 giugno 1427 e dette incombenza al beato frate Giovanni da Salerno, discepolo di s. Domenico, perchè unitamente a un Bernardo canonico fiorentino, uomo di credito, con ogni sollecitudine procurasse di ritrovare Filippo e i suoi compagni e farli mettere in angusta carcere, ove si ritenessero finattantochè in presenza di tutto il popolo abjurassero sinceramente il loro errore. Se poi alcuni vi fossero stati ostinati in modo da non si volere convertire, si procedesse contro di essi a norma delle costituzioni del concilio lateranense IV, adunato in Roma da Innocenzo III nel 1215, nè si usasse la minima riserva nel punirli. Saputasi una tal cosa da Filippo, se ne fuggì via, nè si sa ciò che di lui poscia avvenisse. Questa è la prima forma d' inquisizione che avesse luogo in Firenze, ed il suddetto beato frate Giovanni da Salerno fu il primo che esercitasse l' impiego d' inquisitore, egualmente che in Siena il vescovo Buonfili, zelante persecutore degli eretici e che ad insinuazione di Onorio III aveva qualche anno avanti prescelti altri domenicani per esercitare un somigliante ministero. Il prelodato sant'uomo non lasciò di opporsi a'progressi dell' eresia con le prediche, con l' ammonizione e co' buoni esempi. Suoi successori furono frate Aldobrandino Cavalcanti e frate Ruggieri Calcagni, a cui venne aggiunto verso il 1244 Pietro da Verona domenicano, famoso e meglio conosciuto in oggi sotto il nome di s. Pietro martire. Egli fu il più forte contraddittore e l'estirpatore massimo de' paterini, come scrive il Villani. Risiedè nel convento di Santa Maria Novella, ove dette una maggiore forma e consistenza al tribunale dell' Inquisizione, non senza però gravi opposizioni, e specialmente per parte di Pace da Pesannola, podestà in quei tempi o sia giudice ordinario di Firenze, che andava persuadendo i cittadini più animati dallo spirito repubblicano a non volere ad ogni costo lasciarsi imporre quel giogo a cui volea sottometterli la Corte di Roma, facendo loro comprendere che presto se ne sarebbero pentiti. I domenicani e francescani, istituti pieni di uomini animati da quello che si dice zelo di religione, avevano gran partigiani: onde la città si divise in due fazioni, e quella del podestà divenne in poco tempo sì forte che truppe armate di uomini facinorosi insultavano per le strade quanti fedeli incontravano, e più che con altri commettevano eccessive violenze contro i domenicani, che senza pericolo non potevano uscire fuori. Frate Ruggieri e s. Pietro avendo formato il processo contro

di loro, unitamente al vescovo li citarono al Sant'Uffizio perchè rendessero ragione della loro fede e del loro operato. Sulle prime dispregiarono costoro l'intimazione, ma, costretti a dover comparire davanti al vescovo e agl'inquisitori, mostrarono fintamente di arrendersi alle verità additate loro e fecero giuramento di sottoporsi a ogni determinazione de'giudici ecclesiastici. Si fece però ben presto palese quanto fosse finta la loro conversione, perchè di lì a non molti giorni, avendo essi saputo che l'inquisitore era per terminare il processo e dare la sentenza, ricorsero alla giurisdizione della città, che si determinò di volerli a tutta forza sostenere. Fu d'uopo pertanto che i religiosi di san Domenico fossero difesi; onde molti e molti cittadini loro amici accorsero al detto convento e si dichiararono pronti ad esporre la loro vita per reggere l'autorità del vescovo e del nuovo eretto tribunale. Fu allora creduto opportuno istituire una specie di ordine militare o sia crociata, come fu fatto, e chiamossi *Società di Santa Maria*, capi della quale furono alcuni gentiluomini della nobil famiglia de'Rossi. Le medesime cagioni producono i medesimi effetti, essendo stato, come si è veduto, operato l'istesso in Francia contro gli albigesi, che aveano appresso a poco gl'istessi errori.

Il podestà inviò due de'suoi uffiziali a frate Ruggieri intimandogli da sua parte che revocasse ed annullasse la sentenza che avea proferita contro alcuni del casato Baroni, capi de'paterini, come lesiva dell'autorità secolare, e che si presentasse avanti a lui in palazzo. Allora l'inquisitore, assistito da un numero tale di fautori da potere opporre la forza alla forza, pubblicò le censure contro gli eretici e chi li proteggea: e il dì seguente fece affiggere un monitorio contro il podestà perchè dovesse il giorno istesso comparire al Sant'Uffizio. San Pietro martire, che intanto andava predicando per le chiese e per le piazze contro l'eresia, procurò di eccitare l'animo de'fedeli, che lo seguitavano da per tutto, a farsi forti contro i nemici, quando anche avessero dovuto esporre a qualunque gran rischio la vita medesima per mantenere la cattolica fede, e risvegliò tali fiamme ne'loro petti che si disposero tutti di voler piuttosto morire che vedere l'impunità e l'empietà degli eretici. Questi sotto la scorta del Pesannola con le numerose squadre del loro partito, guidate dai Baroni e rese più forti dai fuorusciti e dalla gente di campagna, mettean terrore alla moltitudine de'fedeli, che non aveano tanto del fiero e del crudele quanto la truppa contraria;

Riconciliazione dell' retico

e come che si pensarono di poter restar vincitori, risolsero di usare ogni strana barbarie e farne un improvviso macello. Mentre adunque in un giorno di festa dell'anno 1251 erano tutti ad ascoltar la predica nella cattedrale, gli eretici improvvisamente cominciarono a combattere contro di loro, e molti feritine e cacciati, in faccia de'sacri altari commessero enormi scelleratezze.

Un così empio attentato riaccese più che mai lo zelo del vescovo, dell'inquisitore e di san Pietro inquisitore aggiunto, che, posto in piedi un grosso corpo di cavalieri fedeli, marciarono con l'armi alla mano per combattere con la fazione eretica, che si era già fortificata ne' primi posti della città. Frate Pietro da Verona, di età piuttosto giovane e di corporatura alta e robusta, pieno di quell'ardore che poi gli costò la vita 7 anni dopo, cioè nel 1552, andando a Milano, portando in una mano una bandiera bianca con croce rossa, precedeva le truppe de'crocesignati, ed assisteva a'loro attacchi contro gl' inimici della fede ortodossa, animandoli nel tempo del combattimento con la sua possente eloquenza: fu creduta espediente una sì fatta risoluzione, nonostante che giammai praticata fosse ne' primi secoli della Chiesa, quando la pazienza e le continue preghiere per i persecutori erano le armi difensive de'cattolici. Incontratisi i due opposti partiti atrocemente e con il furore delle guerre civili che in quei barbari tempi animava i popoli d'Italia, si venne alle mani in diversi luoghi. Due complete vittorie riportarono i fedeli sotto la scorta del santo in un luogo detto la *Croce al Trebbio*, l'altra sulla piazza di Santa Felicita, in cui gli eretici furono sconfitti: quindi, costretti a darsi a precipitosa fuga, uscirono tutti dalla città. Sant' Antonino arcivescovo ne ha lasciata nelle sue croniche distinta memoria. Due colonne esistono al pubblico per comprovare tali fatti, e avanti l'oratorio della Misericordia vecchia si vedono in pittura le descritte battaglie e la fuga degli eretici, e lo stesso stendardo del santo si conserva tuttavia tra le reliquie insigni esistenti nella sagrestia di Santa Maria Novella, il quale si mostra pubblicamente ogni anno nel dì 29 di aprile, giorno della sua festa. In tale occasione, essendovi fra gli errori de' paterini quello di dileggiare le sacre immagini e la santa croce, incominciò l'usanza di collocare l'effigie di Cristo e della Vergine Maria per quasi tutti i capi delle strade ed accendervi i lumi sì di giorno come di notte, e chi lo faceva era tenuto per ottimo e fedel cittadino.

Restò in tal guisa il tribunale dell'Inquisizione sotto la condotta de'religiosi domenicani, allorchè dopo il 1263, avendo Urbano IV sommo pontefice fatta la divisione delle provincie italiane fra i claustrali suddetti di San Domenico e quelli di San Francesco, la Toscana assegnata venne a questi ultimi, e il Sant'Uffizio passò nel 1270 da Santa Maria Novella al convento di Santa Croce, abitato da minori conventuali.

Questi in breve tempo dilatarono la loro autorità superiormente a'primi e ottennero da'magistrati un determinato numero di satelliti e le proprie carceri senza servirsi di quelle del pubblico, e ciò per incutere sempre maggior timore negli eretici. Stante le guerre insorte nel 1324 contro Castruccio Castracani signor di Lucca, che in que'tempi a nulla meno aspirava che a rendersi signore assoluto di tutta la Toscana, assistito dall'imperatore Lodovico detto il Bavaro, venne da'Fiorentini chiamato in loro soccorso Carlo duca di Calabria primogenito di Roberto I d'Angiò re di Napoli e conte di Provenza, a cui un poco per amore un poco per forza concessero l'autorità quasi sovrana per anni dieci. Fatto questo principe signore di una delle più ricche e potenti città dell'Italia, nel dì 30 luglio 1326 portossi a risedere in Firenze con la propria moglie e con gran numero di cortigiani, fra quali un tal Francesco nativo di Ascoli, che serviva il duca in qualità di suo astrologo, essendo la giudiciaria fallace astrologia in gran voga in que'secoli, con aver trovata piena e intera fede dal principio fin quasi all'incominciare del secolo XVIII. Aveva costui fatti non ordinarii progressi nella filosofia peripatetica e in diverse altre difficili scienze che non erano molto comuni, onde si concitò contro de'gran nemici ed invidiosi. Questi, che voleano rovinarlo, lo messero in disgrazia della duchessa Anna di Valois, e rilevando in lui il difetto di esser piccante e mordace, le dissero che egli avea più volte sostenuto essere ella donna incontinente per forza e influsso de'pianeti che dominavano sul di lei temperamento. In occasione di aver data alla luce una figlia, lo fece la prefata principessa chiamare alla sua presenza per rilevare l'oroscopo della neonata bambina, interrogandolo frattanto se era vero quanto avea pronunziato. Egli con poca prudenza asserì esser verissimo, ed inoltre disse che la di lei prole avrebbe superato qualunque donna celebre nei cattivi costûmi; ed infatti, fosse caso o sorte, non s'ingannò, poichè ad ognuno è noto qual riescisse la prefata bambina allorchè ascese sul trono di Napol

col nome di Giovanna I. Una tale imprudenza non gli fu più perdonata dalla duchessa, a segno che indusse il marito a licenziarlo dal suo servizio con poca sua lode, perseguitandolo sempre fino alla morte. Cecco di Ascoli, da Firenze passò in Lombardia, quindi fermossi in Bologna, ove compose un trattato sopra la sfera armillare, volendosi che poi trascendesse a sostenere diversi errori, che forse erano errori dei suoi tempi, cioè che nella media regione vi erano alcune generazioni di spiriti maligni, quali a forza d'incantesimi sotto certe costellazioni poteansi costringere ad operare cose maravigliose e sopranaturali; che Cristo venne in terra, accordandosi il voler di Dio col corso dell'astronomia, e altre simili cose. Fra Lamberto da Cingoli domenicano, inquisitore nella Lombardia, lo citò a comparire al suo tribunale e, fattolo mettere in carcere, fece contro di esso compilare rigoroso processo, dal quale gli riuscì sottrarsi con abjurar pubblicamente le spacciate proposizioni. Riavuta la libertà, ritornò da Bologna in Firenze, ove eresse una scuola di astronomia e filosofia, alla quale accorsero molti dei più colti e stimati giovani della città. Ciò non piacendo al primo ministro o cancelliere del duca di Calabria, che era il vescovo di Aversa, minor conventuale, fu fatto arrestare e condurre nelle forze del Sant'Uffizio, di cui era inquisitor generale, un tal padre Accursio fiorentino, che si fece un pregio di aderire a'desiderii vendicativi della moglie di chi tutto potea in Firenze. Esaminate attentamente le proposizioni di Cecco da chi forse non le intendeva o non dovea intenderle, vennero dichiarate infette della più perniciosa eresia, ed egli, condannato come negromante e stregone, fu sottoposto più volte alla più rigorosa tortura perchè abiurasse i suoi errori. Finalmente nel dì 15 settembre 1328 fu condotto ad abjurare pubblicamente nella chiesa di Santa Croce apparata a lutto sopra un eminente palco a bella posta eretto alla presenza di un popolo innumerabile. Ivi, con l'assistenza di messer conte di Gubbio rettore della chiesa di San Stefano e vicario generale di monsignor Francesco Silvestro di Firenze, di molti altri dottori e consultori del Sant'Uffizio, fu letto ad alta voce il ristretto del processo, e ad ogni articolo domandato essendo al reo se fosse vero quanto contro di lui veniva esposto, egli rispondea che lo avea detto, insegnato, e lo credea. Terminata la funzione, fu sentenziato Cecco ad esser bruciato vivo con tutti i libri da esso composti, venendo assegnato il termine di quindici giorni

a tutti quelli che ne avessero appresso di loro a manifestarli. Sceso dal palco fu consegnato a Jacopo da Brescia, esecutore di giustizia, onde immediatamente desse mano alla sentenza, che tosto venne eseguita fuori la porta alla Croce, ove era stata eretta una lunga antenna intorno alla quale vi era una gran quantità di legne. Con somma intrepidezza, compiangendo l'ignoranza e l'ingiustizia de'suoi giudici, si lasciò legare all'antenna suddetta, con la quale in breve tempo restò arso ed incenerito. La sentenza era dell'appresso tenore:

Al nome di Dio amen, ecc.

« Noi frate Accursio da Firenze, dell'ordine de' frati predicatori, per autorità apostolica inquisitore dell'eretica pravità nella provincia di Toscana, facciamo noto a tutti, mentre facevamo il nostro uffizio commessoci dall'Inquisizione per fama pubblica, anzi piuttosto infamia, e per fede di molti uomini degni, che ad una voce hanno riferito con giuramento, come maestro Cecco figliuolo di maestro Simone degli Stabili della città di Ascoli, in ruina sua e degli altri, e pericolo non piccolo delle anime, spargeva molte e diverse eresie per la città di Firenze, e quello che è più detestabile un certo suo eretico e profano libretto a suggestione del diavolo, composto sopra la sfera, quale contro la promessa e giuramento suo proprio, come cane che ritorna al vomito, lo dettava per le scuole; onde non volendo noi mancare, a norma dell'obbligo nostro, di rintracciare la verità, lo abbiamo ritrovato per asserzione di testimonii degni di fede pieno di contumelie, scandalo e mormorazione, e non conforme al vero; perciò lo facemmo condurre alla nostra presenza, e costituito avanti a noi pigliammo da esso il giuramento corporale di dire la verità, tanto riguardo a sè che riguardo agli altri, e avendo confessate le seguenti empie ed inique proposizioni, assegnategli e dategli le difese di tutte quelle cose che gli erano opposte, che in lnvido disprezzo della fede ortodossa ha spacciatamente sostenute ed insegnate alla presenza de' signori conte di Agubbio rettor della chiesa di San Stefano, vicario generale del venerabil padre e monsignore Francesco, per la grazia di Dio vescovo fiorentino, e di molte altre persone provide e onorate, e dottori di legge chiamati per consultare se si deve procedere a sentenza, con matura deliberazione e considerazione, invocata la grazia di Dio, e dello Spirito Santo se-

dendo pro tribunali, ecc., di consenso, ecc., del venerabil padre e signor vescovo fiorentino sopradetto a questo delegato, per lui, ed in questa parte a noi plenariamente commettendo.

« Pronunziamo e dichiariamo il predetto maestro Cecco eretico, costituito in nostra presenza, esser ricaduto nell'eresia abjurata, essere stato relasso e recidivo, e per questo doversi consegnare al giudizio secolare; e perciò lo rilasciamo in potere del signor Jacopo da Brescia vicario fiorentino, presente e recipiente, perchè lo faccia punire con debita considerazione, e di più che il libretto superstizioso, pazzo e negromante fatto dal detto maestro Cecco di Ascoli sopra la sfera, pieno di eresia, falsità ed inganno, e altro libretto volgare, ne' quali sono state ritrovate molte assurdità e massime ereticali, e principalmente quando v'include molte cose che si appartengono alle virtù e costumi, che riduce ogni cosa alle stelle, come in causa, con ogni altra sua opera, scritto e dottrina, siano dati alle fiamme, nè si possono leggere o ritenere da alcuno sotto pena di scomunica e altre pene spirituali e corporali, secondo le leggi canoniche, ecc., l'anno dell'incarnazione del Signore 1327, indizione decima, nel dì 20 settembre, nella chiesa de' padri minori conventuali di Firenze presenti, ecc. ecc. »

Di una tale esecuzione assai parlossi in que' tempi, e apparve a molti piuttosto dettata dallo spirito di vendetta, che dalla volontà di perseguitare ed estinguere il delitto di eresia. L'istesso papa Giovanni XXII, chiamato avanti che fosse promosso al pontificato *Jacopo d'Ossat*, essendo stato amico di Cecco d'Ascoli e miratore di sua scienza, appena che ricevè in Avignone l'avviso di sua sentenza, si vuole che dicesse pubblicamente alla presenza di tutta la corte, *che i frati minori avevano perseguitato ed ucciso il principe de' filosofi peripatetici.* È ben vero che l'Inquisizione in Firenze prese dopo la medesima maggior piede, nè lasciò nulla d'intentato per ampliare la sua giurisdizione anche sopra ogni genere di persone. Frate Pietro dell'Aquila, inquisitore succeduto a frate Accursio, giunse a segno di far arrestare un certo Silvestro Baroncelli, ministro della ragione Acciajoli poc'anzi fallita, mentre usciva dal palazzo de' priori accompagnato da' loro ministri, essendo andato avanti i medesimi e il confaloniere di giustizia Primerano Serragli, per trattare sotto la loro parola di affari concernenti la detta ragione, e ciò nel mese di febbrajo dell'anno 1346. Il motivo dell'arresto fu perchè il prefato inquisitore era stato

munito di procura dal cardinale don Pietro di Toledo spagnuolo, che andava creditore della mancata ragione di dodici mila fiorini d'oro. Un tale arbitrio, che nulla avea di comune con le cose della religione, sembrando eccedente alla Signoria, e in pregiudizio della dignità e sovranità della Repubblica, fece liberare immediatamente il carcerato Baroncelli, e a' famigli del potestà che avevano fatta l'esecuzione fatte furono tagliar le mani, confinandoli inoltre per dieci anni fuori del dominio fiorentino. Il potestà scusando l'errore successo, e impetrando il perdono della Signoria, si trasse d'intrigo, ma l'inquisitore, piccato, scomunicò immediatamente il gonfaloniere e i priori, e lasciata la città interdetta se ne andò a Siena. Alla scomunica fu subito per mezzo di due notari sindaci del comune appellato di nullità, e vennero mandati sei ambasciatori in Avignone a papa Clemente VI, fra quali il canonico Buonaccorso de' Frescobaldi e Ugo della Stufa cavaliere, per rappresentare la cattiva condotta dell'inquisitore e pregare il Santo Padre a rimuoverlo da quella carica, esponendo, che in sette anni di sua amministrazione aveva ricavati più di sette mila fiorini d'oro da diversi cittadini condannati in pene pecuniarie come sospetti di eresia. Frattanto, imitando uno statuto, che era allora in vigore in Perugia e nel regno di Castiglia, venne in Firenze emanata una legge, che veruno inquisitore non si dovesse intromettere in altro che nel suo uffizio, senza uscire punto dai termini dell'eresia, e che gli eretici secondo la qualità de' loro delitti condannati fossero nella persona, e non ne' beni o in danaro: che non potessero gl' inquisitori tenere carceri private, ma si dovessero servire delle pubbliche, e nessun capitano, podestà, o esecutore, potesse fare arrestare cittadino o forestiere col mandato del Sant'Uffizio senza previa licenza de' priori, e così s' intendesse relativamente a' vescovi di Firenze e di Fiesole. Fu tolta anche la facoltà di dare le patenti di portare le armi se non per soli sei familiari dell'Inquisizione; e perchè questi articoli fossero puntualmente osservati eretto venne un magistrato di quattordici cittadini, chiamati i difensori della libertà, da' quali con l'andare del tempo ne è derivato il tribunale della regia giurisdizione. La scomunica fu tolta, e l' inquisitore rimosso con l' essere stato fatto vescovo di Sant'Angelo. Giunto l'anno 1375, Gregorio XI, sdegnato co' Fiorentini perchè credea che avessero dato mano alla ribellione di alcune città dello Stato ecclesiastico, pubblicò

solennemente in Avignone la sentenza di scomunica ed interdetto contro la città di Firenze, alla quale trovandosi presente Donato Barbadori ambasciatore della Repubblica, si rivolse a un crocifisso ed esclamò: — Dio Signor nostro, a te dalla sentenza del tuo vicario iniquamente pronunziata contro di noi ci appelliamo, e invochiamo la tua rettissima equità. — L'interdetto non ebbe effetto, e per ordine preciso della Signoria continuarono i preti a celebrare i divini uffizj non ostante gli ordini dell' Inquisizione; ma morto il predetto pontefice, che ricondotta avea la santa sede a Roma, e assunto sulla cattedra di san Pietro Urbano VI, questi a cui dai Francesi era stato eretto un antipapa col nome di Clemente VII ribenedisse i Fiorentini, i quali però dovettero alquanto rilasciare il loro rigore in materie giurisdizionali, e l'Inquisizione acquistò nuova forza colla venuta in Firenze di Martino V nel 1420 e di Eugenio IV nel 1439. Fu di nuovo rimessa l'Inquisizione dalla Signoria ne' limiti della legge, dopo che nel 1478 il pontefice Sisto IV intruso nella famosa congiura de' Pazzi scomunicò e mosse guerra a'Fiorentini servendosi del pretesto di avere essi fatto impiccare alle finestre del pubblico palazzo l' arcivescovo di Pisa di casa Salviati. Quei fieri repubblicani consultati avendo Bartolomeo Socini, e Bulgarino Bulgarini, stati avvocati concistoriali, Lancillotto Decio, Andrea Panormita, Pier Filippo Cornio, Francesco Accolti, Girolamo Torti lettore di Pavia, e altri professori di dritto canonico e maestri in teologia, giustificarono con pubblico manifesto la causa loro avanti a tutti i principi, e conclusero, a forma de' ricevuti pareri, che non sussistendo la realtà del delitto in riguardo di cui era stata fulminata la scomunica, la sentenza diveniva nulla, e perciò nuovamente obbligarono i sacerdoti a celebrare i divini uffizj. In oltre adunarono un concilio di tutti i prelati del dominio fiorentino, e in questo solennemente si appellarono dal papa al futuro concilio, e a tutti i popoli e sovrani cattolici. Di poi per consiglio di varie Corti si mitigarono alquanto; e mandati oratori a Roma, furono dal prefato papa ribenedetti e annullato l' interdetto. Venuto in seguito il governo della Repubblica in mano di Leone X e Clemente VII, riposero la potestà del Sant'Uffizio nel primiero grado.

Il timore che non s'introducesse in Italia l'eresia di Lutero, che velocemente si era dilatata sul principio del secolo XVI per la Germania e pe' regni del settentrione, fece sì che il

detto Clemente VII desse una più estesa ed ampia forma alla suprema Inquisizione di Roma, e Paolo III di lui successore, nel 1542, con sua bolla, che incomincia *Licet ab initio*, instituì una congregazione di sei cardinali col titolo d'inquisitori generali dell'eretica pravità in tutto il mondo cristiano. Pio IV più tardi dilatò maggiormente la loro potestà contro qualunque persona, benchè costituita in dignità di vescovo, arcivescovo, patriarca, cardinale, ecc. Questa ebbe la facoltà di eleggere in Firenze tre commissari, che unitamente con l'inquisitore conoscevano le cause di religione e partecipavano al governo le condanne da eseguirsi. Nel 1551 alla metà di dicembre regnando Cosimo I, ed essendo assistenti il vicario dell'arcivescovo Antonio Altuiti, il proposto Alessandro Strozzi, e lo spiedalingo di santa Maria Nuova, fu dato alla città un lugubre spettacolo sull'idea del famosissimo *Atto di Fede* di Spagna consistente in una processione preceduta da uno stendardo con una croce nodosa in campo nero in mezzo a una spada e un ramo di olivo, con le parole intorno: *Exurge*, *Domine*, *judica causam tuam*. Sal. 73. Consisteva essa in ventidue soggetti, alla testa de' quali vi era Bartolomeo Panciatichi, ricco gentiluomo, che servito avea il duca alla Corte di Francia in qualità di ambasciatore. Erano essi vestiti con cappe e sambeniti dipinti di croci, e condotti alla metropolitana furono quivi pubblicamente ribenedetti mentre si abbruciavano sulla piazza i loro libri. Alcune donne, sospette di aver creduto alle nuove massime oltramontane, sottoposte vennero all'istessa formalità privatamente nella chiesa di San Simone. Poco dopo Lodovico Domenichi venuto a Firenze nel marzo del 1547 per dedicare al duca le sue traduzioni di Zenofonte, che da esso era pensionato per accudire alla letteratura, fu condannato dall'Inquisizione, per avere tradotta e stampata in Firenze con la data di Basilea la *Nicomediana* di Calvino, benchè negasse di avere mai tenuta alcuna cattiva opinione contro la fede, ad abjurare pubblicamente con un libro appeso al collo, e a dieci anni di carcere per aver trasgredito alle leggi emanate in materia di stampe. Cosimo, scosso dalle calunnie che erano state pubblicate a Roma contro di lui in occasione di avere intimato lo sfratto da'suoi Stati a' frati Gavotti di San Marco, assunse per smentirle con grande impegno l' invigilare alla conservazione della purità della fede, ben persuaso che la religione è il sostegno del trono.

Nel 1557 fu accresciuto all'Inquisizione fiorentina ad istanza di Paolo IV un altro deputato, ma il duca, nel tempo istesso che aderiva a quanto era necessario per tener lontana l'eresia, stette cauto in non lasciarla uscire da' prescritti confini, poichè in quell'istesso anno tentato avea di acquistare giurisdizione sopra alcuni altri delitti giudicati sempre in addietro dai tribunali secolari. In varie occasioni, mosso dall'amore della verità, si degnò giustificare diverse persone, che giudicava accusate per oggetto di malignità e d'invidia, e divenuto sovrano di Siena negò d'ascoltare quanto reiteratamente gli veniva rappresentato dalle nuove opinioni che Lelio e fratelli Socini, e suoi aderenti, sparso avevano in quella città. Per mantenere intatta la purità del culto volle che osservata fosse a rigore la legge sopra la proibizione dei libri di autori eretici, e nel 1553 permise che si pubblicasse nel suo dominio un editto della romana Inquisizione contro i libri degli ebrei, particolarmente il Talmud, tollerando che si usasse contro di loro ogni perquisizione e vessazione; e questo fu il primo passo della santa sede per mettersi in potere di proibire i libri in Toscana.

Aveano i principi finora preso sopra di sè indipendentemente questo assunto, e Carlo V, temendo i progressi delle massime di Lutero ne' Paesi Bassi, pensò vietare l'introduzione e lo spaccio in quelle contrade de' loro libri, incaricando l'università di Lovanio a fare nel 1546 un catalogo di quelle opere che giudicate fossero perniciose. Sul suo esempio Cosimo I proibì lo stampare libri di eresia, e Paolo IV uno de' più attivi pontefici ad ampliare la sua autorità, pubblicò nel 1559 un indice di libri proibiti accompagnato dalla comminazione delle più rigorose pene di arbitrio, privazione di benefizii, infamia e censure per chi li ritenesse e non li presentasse dentro un determinato tempo al Sant'Uffizio. Era il prefato indice diviso in tre classi, e in fondo vi si aggiungeva un catalogo di più di 60 stampatori, le produzioni de' quali in qualunque genere e materia restavano assolutamente proscritte. I deputati dell'Inquisizione di Firenze vennero tosto incaricati da Roma a pubblicare il catalogo e il decreto che li autorizzava; ma sapendo Cosimo che Paolo IV non conosceva limite alcuno in tutte le sue risoluzioni, volle esaminarne le conseguenze. Dette perciò incombenza a Lelio Torelli, celebre giureconsulto e suo ministro per gli affari ecclesiastici, di prendere la cosa in considerazione, essendochè non si trattava di

nulla meno che immergere di nuovo la Toscana in quell'antica barbarie da cui l'avean tratta i Danti, i Petrarca, i Boccacci, Leonardi Aretini, i Marsuppini, e altri dotti ingegni. Fece i Torelli in poco tempo vedere che il danno de'particolari, nei privarli di questi libri, oltrepassava i centomila scudi, e che era un'indiscretezza e un'ingiustizia il proscrivere tutti i libri stampati di là da'monti, fra'quali si noveravano le opere degli autori più classici greci e latini, e specialmente quelli sopra la medicina. Determinò pertanto il duca che i deputati dell'Inquisizione, eseguissero l'editto del papa soltanto per i libri contrari alla religione e che trattassero di magia e astrologia giudiciaria sospendendo l'esecuzione per quelli che non aveano relazione alle classi predette. I padri di San Marco avrebbero voluto tosto abbruciare quanti libri si trovavano in loro potere, ma Cosimo vi si oppose fermamente, come patrono della biblioteca e del convento, onde non si perdessero tante opere utilissime presso loro depositate a tempo di Lorenzo il Magnifico e altri suoi progenitori. Nel dì 3 marzo 1559 furono consegnati in preda alle fiamme avanti le chiese di San Giovanni e di Santa Croce, sul modello di quanto era stato fatte altre volte a' tempi del Savonarola, moltissimi libri che trattavano delle descritte materie, non senza però gran nocumento delle scienze e de' poveri librai.

Se in queste cose si mostrò il duca Cosimo facile a condiscendere alla volontà della Corte di Roma, stette sempre forte e costante nell'opporsi all' idea venuta in capo a Pio V di togliere l'Inquisizione di Toscana a'padri minori conventuali, e restituirla a'domenicani, per essere stati essi troppo aderenti ai nemici di casa Medici, allora quando furono la prima volta scacciati da Firenze nel 1494. Il rigore di questo papa fu anche superiore a quello di Paolo IV. Egli fu che abolì in Firenze la deputazione del Sant'Uffizio lasciata sussistere da Pio IV, ed escluse fino il nunzio dalla medesima; e col pretesto di non dilatare in tanti il segreto di quel tribunale, ne restrinse la giurisdizione nel solo inquisitore. Covavano in Siena le massime sparse dai Socini, e a Cornelio Sosino fu fatto il processo come aderente a Fausto Socini, indi inviato all'Inquisizione di Roma. Aonio Paleario, che prima era stato maestro di scuola in quella città, e poi passato a far l'istesso esercizio a Colle, avea colà sparse delle erronee proposizioni, che poco incontravano il genio della Corte di Roma. Grandi furono i reclami dell'Inquisi-

zione di quella metropoli, perchè nella terra di San Gimignano alcuni scolari del suddetto Paleario, in un'accademia eretta per l'interpretazione di Dante, sostenuto avevano che la volontà potea esser costretta dall'amor femminile.

Aonio Paleario nacque a Veroli, città episcopale nella campagna di Roma, da Matteo Paleario e Chiara Gianarilla verso il principio del secolo XVI. Fin dalla prima gioventù mostrò un sublime e svegliato talento, e si cambiò secondo l'uso di quei tempi il nome di Antonio in quello di Aonio, dopo avere profondamente apprese le lingue greche e latine, la filosofia e la teologia. Il desiderio di perfezionarsi in tutte le scienze scorrer gli fece la miglior parte dell'Italia per mettersi sotto la disciplina de'più rinomati maestri. Soggiornò 6 anni in Roma, ma essendo stata presa quella città dalle armi di Carlo Augusto nel 1547, stante i disordini che vi commettevano le truppe vincitrici, stimò bene passare in Toscana, in cui sperava trovarvi una maggior tranquillità e degli ajuti per continuare i suoi studii. Fermossi perciò in Siena, ove fu fatto professore di belle lettere e vi ebbe un gran numero di scolari. In età di anni 24 prese per moglie una bella ed onesta giovanetta, che amò sempre appassionatamente, dalla quale ebbe due maschi e due femmine: i primi chiamò *Lampridio* e *Fedro*, e le altre *Aspasia* e *Sofonisba*. Stante i rari suoi talenti si risvegliò l'invidia contro di lui, e i suoi colleghi gli fecero una terribil guerra per offuscarne lo splendore. Antonio Bellanti nobile senese lo accusò di empietà e di malversazione, ma avendo saputo difendersi con una bellissima elocuzione davanti al supremo magistrato di quella Repubblica, divenne in seguito il maggiore amico del suo accusatore. Avendo preso quindi a patrocinare una causa del suddetto Bellanti contro i minori conventuali, da' quali il primo pretendeva che gli fosse restituita la eredità della sua avola, che diceva da essi estorta per mezzo di un testamento surrettizio, perorò con tanta forza contro gli abusi allora regnanti in quelle materie, che tutti gli ecclesiastici gli si scatenarono contro terribilmente diffamandolo come un empio ed eresiarca; onde fu costretto partir da Siena e ritirarsi sotto gli auspicii di Cosimo de'Medici nella terra suddetta di San Giminiano, ove pure perseguitato dal furore de'suoi implacabili nemici passò a Lucca, dove ad onta degli emuli gli fu offerta una cattedra di lettere greche, che esercitò per qualche anno con molto applauso. Invitato da varii signori milanesi che faceano grande

ma di lui, andò a Milano, dove gli furono accordati diversi privilegi e una grossa annual pensione. Se ne stava colà tranquillo sicuro, quando, allorchè meno se lo aspettava, fu ad istanza i papa Pio V fatto arrestare per ordine di Filippo II e condotto carico di catene nelle carceri della romana Inquisizione, dalla quale gli fu compilato contro un rigoroso processo e dichiarato reo di aver detto che i teologi tedeschi seguaci di Lutero aveano ragione in diversi articoli e che l'Inquisizione era destinata a far perire gli uomini dotti. Fu perciò condannato a essere bruciato vivo, e la sentenza fu eseguita il dì 28 novembre 1566, essendo stato strozzato per somma grazia prima che il corpo fosse dato in preda alle fiamme. Gli fu dato debito d'aver preferito il nome di *Aonio* a quello di *Antonio* per levare in mezzo la lettera T che è la figura della croce, come se avesse voluto rinunziare al cristianesimo, immaginazione puerile e indegna di uomini colti, ma che spiega quanto grande era il livore e l'odio de'suoi avversarii. Le sue opere sono *De immortalitate animarum, libri tres.* — *Epistolarum, libri quatuor.* — *Orationes. Actio in pontifices romanos et eorum asseclas, ad imperatorem romanum, reges et principes christianæ reipublicæ summos œcumenici concilii præsides conscripta, cum de concilio tridentino habendo deliberaretur, etc.*, e molte altre.

Giunse perciò anche a Siena la persecuzione, e molti furono costretti a sottrarsi con la fuga: altri furono processati e inquisiti: altri trasportati nelle carceri del Sant'Uffizio. Vennero arrestati e dati in potere del papa alcuni giovani tedeschi che erano a fare il corso de' loro studii in quell'università e che tranquillamente riposavano sotto la fede della pubblica sicurezza. Molti, sospetti di aderire alle massime di Calvino, fuggirono di Firenze, ove l'Inquisizione, per far pompa di zelo e attività, non lasciava occasione alcuna di vessare qualunque ceto e rango di persone: e interrogando gl'idioti sopra i sacrosanti misteri della religione, imputava quel che era crassa e vera ignoranza ad eresia e delitto. Francesco de'Medici, primogenito di Cosimo, a cui dal padre era stato ceduto il governo dello Stato col titolo di reggente, non potendo soffrire ne'suoi sudditi una si strana vessazione, fece istanza a Pio nel 1567, che nuovamente aggiunti fossero all'inquisitore l'arcivescovo e il nunzio; ma la sola mutazione della persona dell'inquisitore fu quanto si potè ottenere da Pio V. I forestieri non erano esenti in Firenze dall'essere molestati, stante

spetto che avevasi che dalla Germania e dalla Francia si spargessero in Italia degli emissari per seminare le nuove dottrine colà in così prodigiosa maniera diffuse. Tutti questi rigori però non toglievano che gli uomini non pensassero a loro modo, e che non prendessero maggior piede nel basso popolo le illusioni e la falsa credenza degli incantesimi e delle malie con l'assistenza del demonio, e che non vi fossero molti impostori che si spacciassero per negromanti. A Siena nel 1569 furono nella pubblica piazza bruciate cinque donne dichiarate ree di avere rinunziato al battesimo, di aver fatta scritta col diavolo e aver ammaliati e stregati diciotto bambini. L'arte tipografica, che avea fatti in Firenze tanti fausti progressi dopo il suo ritrovamento, stante la pubblicazione dell'Indice di Paolo IV cadde in breve tempo nel massimo avvilimento e passò negli Svizzeri e nelle città libere della Germania. Il Torrentino, che si era reso così famoso per le sue nitidi e corrette edizioni, andò ad abitare negli Stati del duca di Savoia, e i Giunti posero casa e negozio a Venezia e seppero ben presto mettere a profitto la loro abilità e attirare a sè gran somme da tutti gli altri paesi italiani per la maggior libertà che il Senato concedeva in materia di stampe.

Quel che più di tutto però sparse il terrore e la costernazione nel pubblico fu la consegna fatta nel 1566 al maestro del sacro palazzo di Pio V, spedito a bella posta in Toscana, di Pietro Carnesecchi gentiluomo fiorentino, uno dei più illustri letterati de' suoi tempi, se non avesse deviato dalla retta via della salute. Venne egli alla luce in Firenze di nobil famiglia, ora estinta, che seguì la fortuna della casa dei Medici, e per le rare doti del suo ingegno e vasta erudizione fu da Clemente VII fin dalla prima sua gioventù promosso al posto di suo segretario, il che gli meritò i favori di Caterina regina di Francia, la benevolenza di Cosimo, l'acquisto di competente patrimonio ecclesiastico e il titolo di protonotario apostolico. Morto Clemente, passò in Francia, dipoi a Napoli, dove nel 1540 contrasse amicizia con Pietro Valdes spagnuolo, Marco Antonio Flaminio d'Imola, Bernardino Ochino senese, e fu molto familiare di Pietro Martire Vermigli e di Galeazzo Caraccioli. In Viterbo nell'anno susseguente conobbe Vittore Soranzo vescovo di Bergamo, Apollonio Merenda, Luigi Priuli, Pietro Paolo Vergerio vescovo di Giustinopoli e Lattanzio Ragnoni senese, i quali tutti erano valdesiani, zuingliani o calvinisti, e s'[illegible] [illegible] delle

dannoso al principe che in uno Stato nuovo nella soggezione e che peranche nudriva i semi dell'antica sua tumultuosa libertà si formasse una società di persone che coll'appoggio del Sant'Uffizio pretendesse esimersi dalla podestà secolare e si rendesse prepotente sopra gli altri. Aggiunsero che una tale invenzione era un mero artifizio degl'inquisitori per esimersi dall'atto di soggezione di dover implorare il braccio del governo in ogni occorrenza e servirsi nel fare le catture degli esecutori de'tribunali laici. Sentì malamente il gran duca che vi fosse chi ne'suoi Stati volesse rendersi indipendente dalla sua sovranità, ne rimproverò altamente il governatore prefatto e mandò gli ordini più pressanti sotto le più rigorose pene per lo scioglimento della congregazione de'famigliari crocesegnati, facendo intendere che in casa sua non voleva altri padroni che lui. Inviate al papa le sue doglianze, fu cambiato al solito l'inquisitore, ma non il tenore di procedere; poichè ne venne un altro più audace e temerario, che incominciò subito a costituire de' vicarii in tutti i villaggi, spargendo ovunque la costernazione e il terrore, onde fu d'uopo astringerlo con la forza a revocare le patenti ed esiliare i patentati. Mostravasi questi così furibondo che ne'giorni di cibo magro scorreva da un capo all'altro tutta la città suddetta di Siena per scoprire dall'odore delle cucine se vi era chi contravvenisse al precetto di non mangiar carne, e si lagnava di non poter far questa ronda seguito da una falange di armati ministri.

L'inquisitore di Pisa non usava maggior moderazione e discretezza, poichè promoveva continue controversie ora con gli scolari, ora co'professori di quell'università, tacciando di ereticale ogni leggerezza o spiritoso motto giovanile, oppure ogni nuova scoperta nelle materie filosofiche. Essendo state per suo ordine messe nelle pubbliche carceri due donne accusate di essersi servite di mezzi diabolici e superstiziosi per esser sempre amate dagli uomini, pensò dare alla città uno spettacolo con far leggere in pubblico la loro condanna e il loro processo. Invitò dunque pel dì 22 di dicembre 1582 tutto il popolo a concorrere nella chiesa de'minori conventuali, ordinando che in quel giorno sospesi fossero tutti i divini uffizj e che non si suonassero neppure le campane. Adunata una folla immensa di ogni ceto e di ogni rango in detta chiesa apparata di nero, ed in mezzo a cui era eretto un magnifico tribunale ornato a lutto, per imprimere lo spavento negli spettatori, inviò a chiedere le due donne car-

cerate al commissario, che gli replicò due volte che non potea consegnarle senza l'ordine preciso del principe. Assalito il religioso, non ostante la claustrale umiltà, da furiosa collera nel vedersi deluso in faccia alla città tutta ed esser fatto scopo delle derisioni e de'motteggi, ascese sul suo seggio e di là fulminò la scomunica contro il commissario e tutti i suoi sottoposti, accompagnando l'atto con le più atroci invettive e contumelie. Inviato venne tosto un corriere al ministro granducale presso la santa sede per avere soddisfazione dell'insulto fatto ai diritti del trono; e per vero dire si ottenne il cambio del religioso predetto, ma si proseguì sempre dal Sant'Uffizio il metodo istesso di procedere. Bisognò però poco dopo consegnare nelle forze del pontefice tre pubblici lettori della università surriferita di Pisa, fra'quali Girolamo Borro eccellente filosofo languì per molto tempo nelle angustie delle carceri per accuse di eresia dategli dal figliuolo del Cisalpino, che, scoperta la sua malignità, fu susseguentemente punito. In Siena vennero di nuovo arrestati e mandati a Roma alcuni scolari austriaci sudditi dell'imperator Massimiliano II, che ne fece di gran reclami e minacce; e tali violenze non si può dire qual danni recassero a'progressi delle scienze e alla tranquillità delle due università, che il fanatismo e l'ignoranza avrebbe voluto totalmente distruggere.

Enrico IV, primo re di Francia della casa di Borbone, grande amico del granduca Ferdinando I, che lo ajutava con i consigli e con i danari a conquistare il suo regno e scacciare gli Spagnuoli, che sotto pretesto di tener lontano da quel trono un re protestante lo aveano invaso in gran parte per farne dichiarare regina l'infanta Isabella Chiara Eugenia figlia di Filippo II, risolse, aderendo alle persuasioni de'suoi benevoli, per vieppiù stabilirsi la corona in fronte, di farsi cattolico e abjurare gli errori de'quali era imbevuto: Nel dì 25 luglio pertanto dell'anno 1593 fece la sua pubblica abjura nella chiesa di San Dionigi e inviò in seguito una solenne ambasciata a Roma a Clemente VIII Aldobrandini fiorentino, affine di prestare obbedienza alla Chiesa; ambasciata che per qualche tempo non fu attesa dal papa stante il timore che avea della Corte di Madrid; e la di lui assoluzione sarebbe andata molto tempo in lungo se francamente l'auditor Serafini, pure fiorentino, non avesse detto a Sua Santità: « Santo Padre, permettetemi di dirvi che Clemente VII perdette l'Inghilterra per esser stato troppo

compiacente con Carlo V, e Clemente VIII perderà la Francia se vuol seguitare a farsi schiavo delle insinuazioni di Filippo II. » Appena quel gran monarca abbracciato ebbe il cattolicismo che i suoi nemici, vedendo l'impossibilità di vincerlo a forza aperta, tramarono diverse congiure per torgli la vita; come finalmente loro riuscì. La prima tra queste fu quella ordita da un tale Pietro la Barrière, di professione prima navicellajo, poi soldato, messo su forse da qualche segreto emissario di Madrid. Era questi uno spirito malinconico e feroce che, credendo di poter andare più facilmente in paradiso se uccideva il suo monarca, che egli non giudicava sinceramente riconciliato con Dio fino a che non era assolto dal papa, si accinse a trovare i mezzi di mettere in esecuzione il suo perverso disegno.

Avvenne che Barrière, che macchinava nel suo capo di trucidare Enrico IV, si era confidato con più e diverse persone, e fra queste con frate Serafino Banchi domenicano fiorentino, stazionato di convento a Parigi; il suddetto andò a rivelare al re la cospirazione, contro la quale furono prese tali misure che non ebbe veruno effetto, e l'autore della medesima fu nel dì 26 impiccato a Melun per sentenza del Parlamento. Giunta la notizia del fatto alla romana Inquisizione, citò quella il frate a comparire avanti a lei, quasi reo di aver salvata la vita a un re non per anche riconosciuto cattolico dalla santa sede, col pretesto che violato avesse il sigillo della confessione. Spediti furono al priore dei domenicani suddetti i mandati di cattura per farlo trasportare cinto di catene in Avignone e di là in Italia, e certo sarebbe rimasto quel religioso vittima della vendetta de' nemici di Enrico, se questi non l'avesse animosamente sottratto di mano a' suoi persecutori e fattolo pervenire sicuro a Firenze sotto la protezione del surriferito granduca suo principe naturale, che impiegò tutta la sua fermezza ed autorità perchè non gli fosse insidiata la libertà e la vita, essendochè il Sant' Uffizio lo voleva a forza nelle mani o vivo o morto. Riconciliato solennemente il re cristianissimo col papa, una delle segrete condizioni del trattato fu quella di lasciar vivere tranquillamente il padre Banchi.

Fu mossa nel 1611 a Londra la pratica di dare a Enrico principe di Galles, figlio primogenito di Giacomo I Stuardo, Caterina principessa de' Medici in isposa. La parentela che univa le due case di Scozia e di Lorena aveva dato coraggio

alla granduchessa Cristina lorenese, madre di Cosimo II, a promovere questo trattato. Le Corti di Spagna, Francia e Savoia ambivano questo matrimonio; ma il re Giacomo, che amava la quiete, voleva la parentela di un principe che potesse dargli molto denaro senza metterlo in imbarazzi. Già le Corti di Madrid e Parigi s'impedivano scambievolmente di potere giugnere all'adempimento dell'affare, e non potendo ottenerlo nè l'una nè l'altra, concorrevano più volentieri nel granduca che nel duca di Savoia. Espose il ministro Salisbury al segretario toscano che, essendo il principe di Galles in età da non potere ricondurre il suo accasamento, trovava che la seconda sorella del granduca era per lui la più convenevole di qualunque altra principessa, avendone avute da quelli che aveano potuto vederla ottime relazioni. Comunicata a Firenze la proposizione, fu accettata con piacere, e in corrispettività del l'istessa dote data da Ferdinando I alla regina di Francia, Maria de' Medici, si pretese esigere che accordato fosse ai cattolici il libero esercizio della religione. Per non distruggere la prima condizione, il ministro inglese replicò favorevolmente per la seconda, assicurando il ministro fiorentino della disposizione del re di dare a' cattolici tutta la libertà; ma siccome un tal passo interessava la quiete interna dello Stato, era d'uopo che si determinasse con maturità, ma che ancora con atti precedenti si preparasse insensibilmente la nazione a soffrirlo, e intanto si sarebbe accordato il libero esercizio alla principessa e a tutti quelli di sua Corte. Accesero tali lusinghe lo zelo del granduca e di sua madre pel vantaggio della religione, talchè all'uno e all'altra parea già di avere concepita la grande opera del ristabilimento del cattolicismo in Inghilterra. Appena ricevute le prime proposizioni, fu spedito con massima segretezza a Roma il confessore della predetta granduchessa Cristina, perchè comunicasse a Carlo V l'affare e ne riportasse l'approvazione. Riportò quei [illegible] per Roma, e non [illegible] sua propria risoluzione, [illegible] cardinali, tre de' quali [illegible] [illegible] e gli altri due [illegible] fu [illegible] per [illegible] [illegible] tal matrimonio [illegible] di ciaschedun di essi [illegible]

Firenze, dove era già antico l'esercizio d'interpretare per via d congettura gli arcani di Roma, che sarebbesi riportata se non una pubblica e solenne, almeno una tacita approvazione. Si restrinse per ciò maggiormente il maneggiato e si convenne in sette centomila scudi di dote, sempre col patto del libero esercizio per la sposa di sua religione. Il cavaliere Ottaviano Lotti, residente fiorentino, si era talmente insinuato alla Corte col suo gentile procedere e dolci maniere che la regina lo aveva ammesso a segreto della sua professione del cattolicismo, e il principe d Galles lo tenea per suo confidente. Imitatore il giovane principe di Enrico IV, avea appreso dal medesimo lo spirito d tolleranza e, disapprovando la pedanteria e il fanatismo de padre, non prendeva parte alcuna nelle animose fazioni di religione che agitavano i tre regni.

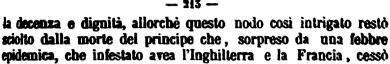
In conseguenza di ciò erasi a Londra e a Firenze per devenire all'occasione del trattato, quando si seppe che i cardinali inquisitori deputati dal papa per l'esame di questo matrimonio, forse guadagnati da qualche particolare interesse e persuasi che ciò non fosse conforme a' canoni e alle legg ecclesiastiche, decretarono non potere la santa sede concederne la dispensa, ma dover espressamente vietare stante la regola che non è da permettersi un male sulla speranza che sia per succederne un bene. Quanto inaspettato era l'avviso, altrettanto grave fu la sorpresa che produsse nel granduca e nella granduchessa Cristina, che erano persuasi di dovere essere piuttosto incoraggiati e applauditi a dar mano ad un'opera che potea produrre insensibilmente il ristabilimento della cattolica religione della Gran Bretagna, e non sapeano adattarsi all'imponente condizione imposta di procurare prima la libertà di coscienza per i cattolici, e che tale si facesse il principe sposo Il cardinale Roberto Bellarmino, grande apologista dell'intolleranza, guadagnato il voto degli altri cardinali, si era reso assoluto padrone dell'opinione del pontefice. Si procurarono dalla Corte di Firenze i consulti de' più rinomati teologi d'Italia e fuori d'Italia; si sviscerarono gl'istorici per riportarne dei consimili esempi, e si produssero tutte quelle ragioni che potevano somministrare le leggi e la consuetudine de' secoli. Ma non valeano ragioni anche più forti per vincere la durezza di Paolo V, che minacciava monitorii e censure se non si tralasciava la pratica.

Una così animosa resistenza della Corte romana sconcertò

le idee del granduca Cosimo II. poichè si affacciarono alla di lui riflessione la parola già data al re britannico e la dichiarazione che avrebbe fatta il papa d'illegittimità della prole, essendovi tutto da temere da un pontefice vecchio ed iracondo non per anche mortificato dal sinistro successo dall'enunciato interdetto fulminato contro Venezia. Per tentare di maggiormente convincerlo e astringerlo con le prove alla connivenza, fu incaricato il Lotti di cumulare tuttociò che potesse persuader Roma coll'evidente utilità di tal matrimonio pel cattolicismo dell'isola e dell'ardente desiderio che ne avevano tutti i cattolici, tentando parimente d'interessare in questo fatto quella regina, e ritrarre dalla medesima qualche documento della di lei sincerità nella fede cattolica e delle speranze che si avevano di ridurre il principe a professarla. Eseguì il cavaliere Lotti con tutta l'accuratezza una tal commissione, e la regina gli comunicò una carta in cui, professandosi cattolica e desiderosa di ristabilire il suo culto nell'isole, dimostrava che ciò non poteva effettuare se il papa non le procurava una nuora dell'istessa comunione; e che essendo il principe poco persuaso delle opinioni anglicane, gli allettamenti e i consigli di una sposa cattolica da esso amata poteano facilmente farlo cambiar di proposito. Nel tempo istesso assicurava che tali erano le istanze di tutti i seguaci di Roma ne' tre regni, e finalmente con una lettera di proprio pugno a Sua Santità si dichiarava ubbidientissima figlia della santa sede. I principali tra'cattolici si unirono tutti ad unire le loro preghiere a quelle della regina; onde munito il Lotti di tali documenti, accompagnato da altre lettere del re e del principe, partì alla volta di Roma, lusingandosi il granduca che il papa e il Bellarmino avrebbero dovuto cedere a questo attacco, tanto più che la mediazione e l'autorità del padre Acquaviva generale de'gesuiti, che con tal mezzo sperava dilatare il suo ordine palesemente in Inghilterra e in Irlanda, parea che desse un maggiore impulso nell'animo del Santo Padre. Affine poi di correggere con un'aria di dignità le umiliazioni fatte e che si faceano col papa e coi cardinali, fu risoluto spedire a Roma contemporaneamente don Giovanni de' Medici per dichiarare al pontefice che il granduca, avendo già impegnata col re Giacomo la sua parola, non potea secondo le leggi dell'onore ritirarsi dall'osservarla. Accolto venne don Giovanni convenientemente, con tutti gli onori; ma le sue rimostranze, ragioni ed uffizj non fecero la minima impressione nel papa e

ne' cardinali addetti alla suprema Inquisizione, che, incapaci di qualunque persuasione, sostenevano le loro opinioni. Senza appagare chi si affaticava a convincerli, si discutevano inutilmente davanti a' suddetti porporati e teologi di Sant' Uffizio tutte le speranze che si concepivano pel vantaggio della religione e dell'autorità della romana Corte, ma i documenti e le prove si reputavano illusorie e artifizii per estorcere l'approvazione. Sosteneva Paolo che una parola fondata sopra falsi supposti non obbligava, tanto più che la coscienza prevaler dovea all'onore. Impugnò arditamente il Medici questa teologica proposizione: onde il papa, vedendo non esser combinabile la teologia di un soldato con quella di un pontefice, si accinse a mandare in lungo la cosa e stancarlo con una noiosa dilazione.

Ma, temendo che il granduca, impegnato in questo trattato, devenisse all'effettuazione del medesimo senza aspettarne altrimenti il consenso, spedì a Firenze l'arcivescovo di Chieti col carattere di nunzio straordinario, accompagnandolo con un breve patetico per esortarlo a ritirarsi da questi sponsali. Dimostrava in esso che Roma era ripiena di orrore e tremava per la religione; a tutti facea pietà che il sangue mediceo, da cui erano provenuti quattro gloriosi pontefici, dovesse ora destinarsi per propagare la razza de' persecutori del cattolicismo e degli eretici; l'ira del cielo già sovrastava sopra la casa e i popoli di Toscana, ed era per piombar loro terribilmente sul capo se non si discioglieva quest'empia pratica: tali sentimenti, espressi nel breve e ripetuti con tutta l'energia dal prelato, sbigottirono la granduchessa Cristina, ma non il granduca che si protestò volere a qualunque costo conservare in faccia alla Corte d'Inghilterra e di tutto il mondo la sua dignità e non mancar di parola: e siccome il nunzio insisteva presso di lui che gli fosse dato in carta una dichiarazione di ritirarsi dalla medesima, Cosimo a sì arrogante domanda fu sul punto di devenire ad un'aperta rottura ed abbracciare il progetto di don Giovanni. Avea egli proposto al predetto Cosimo II suo nipote che, desistendo da tante inutili umiliazioni con la Corte di Roma e non curando altrimenti le minacce e gl'intrighi degli inquisitori, si inviasse improvvisamente la principessa Caterina in Lorena, dove effettuandosi le nozze, dopo il fatto non avrebbe il papa potuto strepitare se non invano, e che bisognava nel caso imitare la fermezza della Repubblica di Venezia. Si discuteva nel consiglio fiorentino il modo di eseguire ciò con tutta

la decenza e dignità, allorchè questo nodo così intrigato restò sciolto dalla morte del principe che, sorpreso da una febbre epidemica, che infestato avea l'Inghilterra e la Francia, cessò di vivere nel 10 novembre 1614.

L'universale ammirazione che pel mondo tutto riscuoteva il principe della rinascente filosofia, l'immortale Galileo Galilei, scopritore di nuove stelle e di tanti sistemi bellissimi, suscitata avea contro di lui l'invidia di varii religiosi ed in ispecie dei gesuiti, che mal volentieri soffrivano di vedersi contrastato quell'universale primato che pretendeano sulla filosofia e sulle lettere. Unitisi in ciò con i conventuali, incominciarono a fargli la guerra prima occultamente, poi palesemente, e tanto fecero che facil cosa lor fu trovare un alleato nella persona di Urbano VIII, il quale benchè nato suddito, studiava tutte le occasioni di far dei dispetti alla casa de' Medici e nutriva una personale inimicizia e rivalità con Galileo, quantunque suo compatriota, perchè ne sapea più di lui in filosofia ed erudizione, scienze delle quali Sua Santità appena sapeva il nome.

Sebbene abbiamo dato la vita di Galileo, pure trattandosi d'una gloria italiana che formerà sempre l'obbrobrio dell'Inquisizione, crediamo d'occuparcene ancora.

Cosimo II, emulando i proprii antenati, che formarono nel secolo mediceo il regno delle lettere, dopo avere arricchiti i sudditi col commercio, non lasciava intentato alcun mezzo per illustrare sempre più il suo governo e la sua nazione. Nato con uno spirito giusto e con un'anima elevata, conosceva troppo che a' sovrani della terra appartiene il fecondare i germi del genio. Dopo aver richiamato e fissato Galileo in Toscana, lo dichiarò suo primo matematico. Giacomo Mezio, nativo di Alcmaer in Olanda, avea da poco tempo inventati i canocchiali, sebbene fossero già in uso i tubi a più canali per osservare gli astri. Mabillon riporta nel suo viaggio d'Italia di aver veduti sul frontespizio di un esemplare dell'opere di Pietro Comestore, scritto verso la fine del decimoterzo secolo, un ritratto di Tolomeo che osservava gli astri con un tubo a quattro canali. Mezio dovette al solo caso l'idea di adattare i cristalli a questi tubi, nell'atto che due scolari, scherzando un giorno avanti alla di lui casa, mostravano meraviglia nel mirare con due pezzi di cristallo, collocati alle due estremità dell'astuccio in cui serbavano le penne, diversi oggetti molto distanti che loro sembravano molto vicini. Galileo vide a Venezia sopra una nave olan-

dese uno di questi canocchiali, ed il suo ingegno gli additò subito l'importanza di questa scoperta.

Nel 1611 andò a Roma, ove in presenza di molte persone dotte e distinte fece diverse osservazioni astronomiche; dimostrando come per mezzo de' suddetti canocchiali avea scoperte molte stelle sconosciute fin allora; vale a dire le fasi di Venere, i quattro satelliti di Giove, da esso chiamati gli *astri medicei*, e le macchie del sole e della luna, quasi un anno prima delle più antiche osservazioni del gesuita Cristoforo Scheiner di Mendleim. Ricevette in generale i più onorifici elogi, benchè pubblicamente difendesse il sistema di Filolao rinnovato da Copernico e sostenuto dal cardinale di Cusa molto tempo prima di Copernico. Si sa che, secondo questo sistema, il sole è nel centro del mondo: Mercurio, Venere, la Terra, Marte, Giove e Saturno girano sul loro asse intorno al Sole in un cerchio che circonda quello di Venere, e questo moto si compie in un anno; la Terra ne fa ancora un altro in ventiquattro ore, col qual moto si spiega il giorno e la notte. Simili verità non si trovano espresse in termini tanto chiari nella sacra Bibbia. Tornò il filosofo in Firenze dopo tre mesi di dimora sul Tebro, e nel 1618 vi pubblicò il suo discorso su'*Galleggianti*, ossia corpi che si muovono e nuotano a galla su'fluidi, dimostrandovi il moto periodico de'satelliti di Giove. In appresso inserì in una seconda edizione la sua opinione circa al luogo, l'essenza ed il moto della macchie solari, assicurando che mediante le medesime avea potuto osservare pel primo il moto del corpo solare entro lo spazio di circa un mese lunare, a cui egli riferiva, come ad un principio men lontano, le cause fisiche di innumerabili fenomeni.

Nato vivo ed impetuoso, non possedeva Galileo l'arte sì difficile di addormentare e d'incatenare l'invidia. I suoi emuli non aveano da opporgli che Aristotele e il peripateticismo; ma se aveano contro di lor medesimi l'evidenza, aveano anche, per combatterla ed annichilarla, l'Inquisizione, che, arrogata essendosi, a norma di quanto si è veduto, il diritto di soggiogare i pensieri e comandare alle opinioni, dovea essere nemica naturale di un dottissimo che facea professione d'insegnare verità cotanto luminose. Chiunque si accingeva ad illuminare gli uomini ed abbattere l'ignoranza o il pregiudizio tendeva a rovesciare il suo impero dalle fondamenta. La teoria suddetta del moto della terra era apparentemente contraddittoria a varj passi

della Scrittura male intesi; ma Galileo non avea su ciò impresso niente, e non si poteva infierire contro di lui nelle forme fino che godeva la protezione del granduca. Importava dunque molto il far credere al pubblico che egli l'avesse perduta, e si attese a screditare la di lui condotta: e siccome amava la campagna, si fece correre la voce che le sue erronee opinioni avevano talmente irritato il sovrano e la Corte che lo aveano allontanato e privo di ogni pensione. Cosimo II, mosso dalla di lui innocenza, lo protesse apertamente e, alla permissione richiestagli di tornare a Roma, ordinò al conte Guicciardini suo ministro presso la santa sede di dargli abitazione nel palazzo di Firenze in Campo Marzio.

La presenza dell'uomo insigne ed innocente dissipò tutte le basse calunnie, ed i suoi nemici si tacquero. Paolo V, quantunque tanto feroce, unitamente a'più distinti personaggi di quella gran capitale, lo colmarono di dimostrazioni della più lusinghiera stima, ed il cardinale Del Monte, con molti altri cardinali della congregazione del Sant'Uffizio, assicurarono che Galileo potea senza rischio credere al moto della Terra. Ad onta di ciò gl'invidiosi fremevano e faceano tale strepito che Guicciardini fece tutti i suoi sforzi per indurlo a rinunziare al progetto di stabilire una concordia fra l'intelligenza d'allora della Bibbia e le verità astronomiche che avea scoperte. I frati, i teologi, i bigottti menavano un rumore terribile, e tanto agirono che il Sant'Uffizio giudicò prender cognizione dell'affare, ed i cardinali Orsini e Bellarmino determinarono che una tale opinione sarebbe dichiarata erronea. La Corte di Firenze, temendo che questa contesa non recasse nocumento a'progressi di due suoi principi destinati alla porpora cardinalizia, spedì a Galileo le sue lettere di richiamo sotto il di 13 marzo 1618, ed egli obbedì sul principio del mese di giugno. Non ostante la congregazione decise che la proposizione non si accordava con la santa Scrittura. Furono proibiti tutti i libri degli autori che aveano sostenuto essere a quella conforme. L'opera di un eremita agostiniano, che l'avea difesa, rimase proibita finchè non fosse corretta, sopprimendo per correzione una pagina del commentario in cui dicevasi: *qui commovet terram del loco suo*. Similmente vietossi il libro di Copernico fino a che non fosse pure corretto, e cancellate alcune parole sul fine del cap. X, dove dopo avere spiegate le dimostrazioni del suo sistema aggiunge: *tanta nimirum est divina hac Optimi Maximi fabrica*. Il cardinale Gaetano venne incaricato della correzione.

Si licenziò il Galileo dal papa, che non gli dimostrò alcun risentimento per tutto ciò che era avvenuto; ma il cardinale Bellarmino nell'uscire dall'udienza di Sua Santità lo chiamò a parte e gl'intimò un espresso divieto per parte della santa sede di sostenere come una tesi il sistema copernicano e specialmente con dire, asserire ed imprimere esser conforme alla Bibbia. Solo gli permesse di scrivere ipoteticamente sulla materia in questione. Quel zelante porporato, difensore acerrimo dell'autorità della cattedra pontificia, non si sarebbe mai immaginato che un filosofo fiorentino avesse l'audacia di resistere a un ordine della sede apostolica romana. Tornato in Toscana, se ne vivea questi tranquillo in seno della solitudine e dell'amicizia, allorquando pubblicò nel 1632 i suoi famosi dialoghi sul moto della Terra. Una disputa insorta sopra le tre famose comete che apparvero nel suddetto anno 1618 non gli avea dato alcun fastidio. Il padre Orazio Grassi, gesuita savonese e professore nel collegio romano, avventurò anch'egli alcune false congetture sopra questo fenomeno in una tesi astronomica che dette alla luce.

Marco Guiducci, il favorito allievo del Galileo, confutò con molta libertà le opinioni del professore ignaziano, il quale, scontento che non si ammettessero senza esame e come infallibili le sue tesi, proruppe con tutta l'umiltà religiosa in un ammasso d'ingiurie contro il maestro e lo scolaro: ma non potendo competere al credito ed al sapere di un ingegno di prima classe che gli rispose in certe lettere dirette a don Virginio Cesarini, si fece deridere e compatire da tutta la repubblica letteraria. La tempesta però suscitata da'suddetti dialoghi fu assai più concludente. Era impossibile, dice Viviani, che un'opera di tanto merito non recasse la più viva impressione in tutta l'Europa. Mattia Berneger ne pubblicò tosto in Olanda una traduzione latina, seguita in breve da molte altre in tedesco, in francese ed in inglese idioma. Provava Galileo in questa produzione quanto era pericolosa cosa il prevalersi de'passi de'due Testamenti per ispiegare i fenomeni della natura; poichè le dimostrazioni che debbono cavarsi da'libri sacri debbono avere un oggetto ben differente che le dismostrazioni geometriche e l'esperienze filosofiche, e volle far comprendere che il sistema di Copernico non era a quelli in verun modo contrario. Allora gl'ignoranti ed i maligni dimostrarono il loro livore, essendo sempre i trionfi del genio gravi delitti agli occhi della superstizione e dell'ignoranza.

Le circostanze favorivano i nemici di questo uomo celebre per tutto l'universo. Cosimo II era morto, e Ferdinando II suo primogenito gli era succeduto in minore età sotto la tutela di Maria Maddalena d'Austria sua madre e di Cristina di Lorena sua ava. Le due principesse ambiziose e divote, vale a dire deboli e nemiche della libertà di pensare e di scrivere, stavano attaccatissime alla Corte di Roma e per devozione e per l'interesse di ascrivere nel numero de'cardinali un loro cadetto con la speranza ancora di dare un quinto papa nel casato dei Medici alla Chiesa. I privati vantaggi sono la ragione de' principi, ed importava pochissimo alle reggenti che il loro astronomo potesse insegnare pacificamente la virtù a'viventi. Sedeva allora sulla cattedra di san Pietro un Maffeo Barberini, pure oriundo fiorentino, succeduto a Gregorio XV col nome di Urbano VIII. Questo pontefice amava le lettere ed avea date diverse opere alla luce, ed i suoi adulatori dicevano che sapeva sì bene la lingua greca che, alludendosi allo stemma di sua casa, potea veramente chiamarsi l'*Ape attica.* Ad onta di ciò nutriva una grande inimicizia e rivalità contro Galileo, benchè suo compatriota, per la gran reputazione e fama che erasi acquistata. Tra le vanità del Santissimo Padre non era la minore il far sentire a tutti varii poetici componimenti composti sullo stile male imitato del Petrarca, con tutto il pessimo gusto che dominava verso la metà del secolo XVII. I nemici del filosofo interessarono nella lor vendetta particolare l'amor proprio del pontefice col fargli credere che ne'più volte nominati dialoghi venisse egli messo specialmente in ridicolo sotto la denominazione di *Simplicio;* onde subito il libro fu preso per arme contro lui affine di avvilirlo, mortificarlo e screditarlo. Venne immediatamente accusato di avere ingannato il tribunale del Sant'Uffizio, che non dovea soffrire che per la ragione si assumesse l'incarico di dimostrare quello che la sola teologia era in diritto di dare ad intendere. Sicura la sacra congregazione dell'Inquisizione di un dispotismo di cui era in possesso per più secoli, si arrischiava piuttosto a contrastare l'evidenza che accordare un consenso forse distruttivo della sua misteriosa autorità. Conveniva o annientare molti commentari e molti scritti accreditati, o condannare un isolato sapiente che di proprio moto annunziava dimostrazioni strepitose. L'ostinazione e l'inconseguenza sì naturale agli uomini, e per cui mezzo si giustificano tanti inesplicabili avvenimenti, contribuirono forse anche più

a far condannare le asserzioni dell' illustre Fiorentino che il terrore e l'ignoranza del tribunale che attribuito aveasi l'assurdo potere di giudicarlo.

Quest'empio, esclamavano ad alta voce i teologi domenicani e gesuiti d'accordo solo in questo articolo, « è giunto con una detestabile frode ad ottenere la permissione di pubblicare l'opera sua, solo approvata a contemplazione del granduca dopo esserne stata letta soltanto la prefazione. Non sono state osservate le formole prescritte dall' Inquisizione. È stato abusato della sottoscrizione del maestro del sacro palazzo, il quale non bada all' esame de' libri impressi in paesi stranieri. » Si facea tutto questo fracasso perchè Galileo, a scanso di ogni fastidio, avanti di pubblicare i suoi dialoghi, li aveva trasmessi alla romana censura e ne avea riportata la firma dell'impressione di mano di monsignore Ciampoli, vicegerente del cardinale vicario e del maestro suddetto del sacro palazzo. Urbano VIII frattanto fece comunicare a Galileo le imputazioni contro di lui intentate, e per una qualche deferenza verso la casa de' Medici incaricò una congregazione particolare di esaminare la condotta e gli scritti di lui. Allora fu tutto inutile; scuse, preghiere, istanze, non vi fu cosa che potesse dispensare il perseguitato filosofo a lasciare il suo ritiro per andare a giustificarsi appiè della Inquisizione di avere avuto il coraggio di provare, ad onta di Giosuè, che Copernico avea ragione. La madre e l' avola persuasero il giovanetto granduca Ferdinando II ad avere la debolezza di aderire alla richiesta del papa ed abbandonare a' suoi nemici il più dotto fra i suoi sudditi e l' ornamento migliore d'Italia.

Non ostante l' età settuagenaria ed il rigore della stagione bisognò che si portasse a Roma, ove giunse il dì 20 gennaio 1633, essendo andato a smontare nel palazzo detto Villa Medici a Porta Pinciana. L'infierire contro un uomo tanto celebrato e quasi decrepito tirata avrebbe sopra la romana Corte l' indignazione di tutta l' Europa; solo si voleva mortificarlo. avvilirlo, umiliarlo in faccia all'intero universo suo ammiratore con astringerlo a forza di raggiri e di cabale ad una vergognosa ritrattazione. L' ambasciatore d' allora di Toscana, marchese Niccolini, così scriveva al granduca: « Sua Santità mi ha detto che crede di aver fatto a Galileo una grazia speciale ed inusitata permettendogli di fermarsi nel palazzo di Firenze anzichè alla casa del Sant' Uffizio, avendo voluto favorirlo per

riguardo a Vostra Altezza Suprema, giacchè, egli soggiunse, il figlio di Ferdinando Gonzaga duca di Mantova è stato non solamente condotto in lettiga fino a Roma, ma rinchiuso inoltre in Castel Sant'Angelo fino all'intera conclusione della sua causa. Martedì 12 aprile 1633 Galileo andò al Sant'Uffizio, e, per deferenza all'Altezza Vostra Suprema, non si è osservato il costume usato anche coi prelati, vescovi e titolati che finora sono stati ben custoditi nelle carceri dell'Inquisizione o del castello suddetto; ma a lui si è conceduto l'appartamento del fiscale del Sant'Uffizio con libertà di passeggiare ne'cortili interni della casa. Gli viene permesso inoltre di farsi servire dal suo domestico, ed ancora di mandarlo fuori quando gli piace. I miei famigliari gli recano le cibarie due volte al giorno senza essere visitati, e di più vi è libertà di scrivergli qualche biglietto. Il padre commissario, mercè i suoi buoni uffizii presso il cardinale Barberini, ha assunto l'impegno di liberarlo senza ascoltare la congregazione affinchè possa dare sollievo alle abituali sue indisposizioni, e mi si promette di fare tutto il possibile perchè presto sia terminato il suo processo e non finisca in una disputa. La congregazione però non sarà mai contenta dell'apologia che potrebbe fare Galileo medesimo, per non comparire di avere mal proceduto obbligandolo a venire a Roma. »

Poi in altra lettera sotto il primo maggio: « Galileo è stato chiamato lunedì sera 25 dello scorso avanti alla congregazione del Sant'Uffizio, quindi dopo due giorni fu condotto pubblicamente alla Minerva, dove, alla presenza de' cardinali e prelati che la detta congregazione compongono, gli fu letta la sentenza definitiva, che egli dovesse con le consuete formalità abjurare la sua opinione. In vigore della medesima vien condannato a restare nelle carceri dell' Inquisizione per quel tempo che piacerà a Sua Santità, perchè si è preteso che abbia disobbedito a' divieti fattigli sedici anni addietro di non iscrivere più nulla sulla materia controversa. La pena della prigione è stata in seguito commutata dal papa ad una perpetua relegazione nel palazzo di Villa Medici, nel quale l'ho condotto io stesso nel dì 28, vale a dire l'altro ieri. Il Santo Padre mi aveva già avvertito che la congregazione aveva risoluto d' infliggergli una pena corporale, ma che era sua intenzione di mitigare i meritati castighi a contemplazione di Vostra Altezza Suprema, e per questa sola causa si sono usati a Galileo tanti riguardi. »

Ascoltiamo ora Galileo stesso: « Urbano VIII, scrisse egli al padre Raineri suo discepolo, mi credeva degno della sua stima, sebbene io non sapessi comporre epigrammi nè sonetti amorosi. Ricevetti i suoi ordini nel palazzo delizioso della Trinità dei monti presso l'ambasciatore di Toscana. Il giorno susseguente al mio arrivo il padre commissario venne a vedermi, ed avendomi fatto entrare nella sua carrozza, mi dimostrò per via quanto egli bramava che io riparassi lo scandalo dato a tutta l'Italia sostenendo il mio sistema del moto della terra; e malgrado tutte le ragioni e le prove matematiche che io gli produssi, altro non mi rispose se non: *terra autem stabil*, *quia terra autem in æternum stat*, come dice la Bibbia. Parlando di ciò giungemmo al palazzo del Sant'Uffizio, situato a sinistra della magnifica ed incomparabile basilica di San Pietro. Fui tosto presentato dal predetto padre commissario ed a monsignor Vitrici assessore, col quale stavano due domenicani, i quali cortesemente m'intimarono a produrre le mie ragioni avanti la congregazione, e che, se io fossi giudicato reo, mi sarebbe permesso di produrre le mie difese.

« Il lunedì appresso comparvi avanti ad un'assemblea di porporati; ed essendomi affaticato a ristabilire le prove della mia dottrina, per mia sventura non furono concepite nè intese. Si vagava sempre in digressioni inutili per convincermi sul preteso scandalo cagionato, e non si mancava di citarmi ad ogni momento la sacra Scrittura come il più forte argomento contro il mio sistema. Essendomi ricordato di un passo di essa, lo produssi, sebbene con poco successo. Non ostante continuai a dire che nella Bibbia si trovavano dell' espressioni conformi solo alle cognizioni astronomiche antiche e che quelle che contro di me si produceano erano forse di questa specie, giacchè al capo trentotto di Giobbe, linea diciotto, vi si legge « che i cieli sono solidi e politi come uno specchio di rame o di bronzo »; onde si vede chiaro che il testo parla secondo il sistema di Tolomeo, dimostrato assurdo dalla filosofia moderna e dalla ragione.

« Se si ha tanto rispetto per lo *Stetit sol* di Giosuè, e se da ciò si deduce che il sole non la terra si muove, si deve altresì aver riguardo a quel passaggio in cui si dice che il cielo è composto di altrettanti cieli in forma di specchi. Una tal conseguenza mi sembrava giusta; ma non mi fu risposto se non stringendosi nelle spalle, ordinario scampo degli spiriti

provenuti. Fui finalmente obbligato, un poco per forza un poco con buon garbo, a ritrattare la mia opinione da buon cattolico in mezzo alla chiesa della Minerva, e per punizione sonosi proibiti i miei dialoghi, e quindi sono stato congedato dopo un terzo soggiorno in Roma di sei mesi. Siccome regnava la peste a Firenze, mi è stato, dopo quello dell' ambasciatore Niccolini, concesso l'abitare nel palazzo del mio migliore amico monsignor Piccolomini arcivescovo di Siena, dove ho goduto sì gran tranquillità di mente che ho ripresi i miei soliti studii e dimostrata una gran parte delle proposizioni meccaniche sulla resistenza de' fluidi con altre speculazioni. Essendo cessata la peste in Firenze sul principio del 1633, mi fu permesso di andare in campagna. Sono ritornato alla mia casa di Belvedere e quindi a quella di Arcetri, dove respiro attualmente un'aria pura presso alla mia cara patria. »

Il saggio ed immortale Newton fu certo più fortunato del fiorentino filosofo, poichè nacque sulle rive del Tamigi e visse in mezzo ad un popolo che permetteva di credere la verità. Roma, Roma, tu esisti ancora, ma dove andarono i Romani? Si sa che Galileo verso la fine de' suoi giorni ritirossi interamente a godere dell'amenità de' beati e deliziosi colli che fanno corona alla più bella fra tutte le capitali dell'Europa. Era solito dire che considerava la città come la prigione degl'ingegni speculativi, e che il verde de' campi era il libro della natura, sempre aperto a chi volea leggerlo con gli occhi dell'intelletto. Morì nel 1642 in età settantott' anni, avendo perduta interamente la vista; ma nè le sue infermità nè la solitudine in cui vivea poterono mai alterare quell'amabile dolcezza di carattere che lo rendeva caro a tutti quelli che se gli avvicinavano. Possedeva, dice un celebre scrittore, tutta quell'innocenza e quella semplicità di costumi che si conserva ordinariamente quando si conversa più con i libri che con gli uomini, senza quella rustichezza ed un certo selvaggio orgoglio che inspira bene spesso il commercio dei libri senza quello degli uomini.

Non ostante i bigotti lo perseguitarono anche dopo morto. Sua moglie, sedotta da un confessore fanatico, ebbe la debolezza di acconsentire di dargli in mano una gran porzione de' manoscritti del suo illustre sposo, che divennero preda alle fiamme. Alcuni altri che ne possedeva il Viviani, suo rinomato scolaro, furono nascosti in una buca da grano, forse per sottrarli all'istesso deplorabile anatema; e non è molto che sono stati ritro-

vati dal defunto senatore Giovanni Battista Nelli, abitante
possessore della casa del suddetto Viviani. I letterati invidi
non toscani, per adombrare la sua gloria, lo hanno taccia
di aver ricavata una parte delle sue scoperte da Leucippo,
quale pretesero che fosse il primo inventore del sistema de
atomi e del vuoto, sviluppato da Democrito e da Epicuro.
desiderio di trovare nell'opera degli antichi tutte le invenzio
de'moderni è anche essa una delle malattie epidemiche che
gnano successivamente nella repubblica delle lettere. Altri han
spacciato che in un'opera composta da un ginevrino chiama
Michele Varro, intitolata *Tractatus de motu* ed impressa pres
Giacomo Stair nel 1584, si rinvengono tutti i di lui princi
sull'applicazione della geometria alle leggi della caduta de'cor
Può essere benissimo che Galileo l'abbia veduta, ma nè l'I
quisizione nè la malignità hanno mai potuto diminuire quel
gran fama che egli si è acquistata presso tutte le nazioni.

CAPITOLO XIV.

La serenissima Repubblica, frate Paolo Sarpi e l'Inquisizione.

Parecchi uomini forniti di alta intelligenza rimasero inutili e alle lettere e alla filosofia, perchè aggregati vennero prima della età della ragione in quella famiglia di oziosi i quali credono di servire Iddio mentre sono servi della gola e spesso dei vizi, che da una vita neghittosa derivano. Paolo Sarpi, vittima della bigotteria istillatagli da un maestro imbecille, allettato fu nel verde degli anni suoi a rinserrarsi nel convento de' serviti. Qual carica augurar se gli poteva, se non quella di baccelliere o di provinciale? Ma la natura come forma alcuni alberi che per la loro straordinaria altezza signoreggiano nelle selve, così produce alcune teste che fra tutte le altre occupar debbono un luogo eminente. Frate Paolo, nato per essere grande, superò gli argini che gli si frapponevano nella sua carriera e giunse a quell'apice di gloria cui necessariamente menar lo doveva una straordinaria elevatezza d'ingegno soccorso da non interrotte applicazioni.

Nato in Venezia il dì 14 agosto 1552 da un mercante assai povero (originario di Friuli) nominato Francesco, e da Isabella Morelli di onesta famiglia veneziana, sofferse la disgrazia di esser privo del padre nella puerizia sua. La Isabella rimase dopo la morte del marito tanto miserabile che suo fratello prete, di nome Ambrogio, mosso a pietà, la tolse in propria casa. Questi, che uomo era d'illibati costumi e nelle lettere molto esperto, osservato avendo nel nipote pronta facoltà di percepire, valido di memoria e raffinatezza di giudizio, si diede

gran cura di ammaestrarlo nella grammatica e nella retorica. Non andò guari ch'ei divenne provetto in così fatti studi, con grande stupore dello zio; ma quel che più faceva le altrui maraviglie si era lo scorgere nel ragazzo una ciera melanconica e pensierosa, un'aria di profonda meditazione, una notabile taciturnità e una costante avversione al giuoco, nessuna avidità di cibi, de'quali si nutricava sì parcamente che un prodigio pareva come mai ei viver potesse. Il buon Ambrogio, vedendo tante belle disposizioni del ragazzo, si mosse a fargli studiare le matematiche e la lingua greca ed ebraica nelle scuole dei più dotti maestri di Venezia. Poscia lo mise sotto la direzione del padre Giovan Maria Capella da Cremona, perchè apparasse la logica, la filosofia e la teologia, nelle quali discipline fece sì rapidi progressi che per la sottigliezza del ragionamento inviluppava in tal guisa il maestro, che spesso cangiar faceagli parere; e però costui arrivò a dire che non aveva più che insegnargli. Intanto la famigliarità di questo frate gli mosse il desiderio di vestire l'abito de'serviti, non ostante che la madre e lo zio non acconsentissero affatto. Dopo tal risoluzione entrò in convento nel 1566 e non ebbe altro oggetto che lo studio, talchè il maestro ammirava di gran lunga la sua ritiratezza, il silenzio, la quiete e l'abborrimento in ogni maniera di divertimenti e di trastulli. Onde, come in proverbio, dir soleva a'discepoli: « Tutti noi altri a bagattellare, e frate Paolo a'libri. » Per sì fatta foggia di vivere giunse a saper tanto che in giovanile età sorpassò anche i più provetti nelle scienze e sostenne onorevolmente tesi e conclusioni le più inviluppate. Nell'anno 1572, tenendosi a Mantova il capitolo generale della religione, ei destinato fu fra tutti ad andar a disputare nel congresso. In esso sostenne 318 difficilissime quistioni di teologia e filosofia naturale con tanta facilità che Guglielmo duca di Mantova pregò i superiori di lui che glielo dessero in qualità di teologo della Corte sua. Sicchè, rimasto a Mantova, non solo decorato fu di sì fatta carica, ma anche di quella di cattedrante dei sacri canoni.

Mentre praticava in Corte, sentita la necessità di erudirsi nella storia profana, vi si applicò con tanto ardore che non fu a'tempi suoi chi in siffatta materia agguagliar lo potesse. E recava diletto il veder in un giovine di 22 anni ammassate tante cognizioni; perciocchè non solo era versatissimo nella filosofia, nella teologia e nelle leggi, sì canoniche che civili, ma sapeva eziandio le matematiche pure e miste, la medicina, la chimica,

la botanica, la storia naturale, varie lingue vive, e tra le morte la latina, la greca, la ebraica, la caldea. Per giungere alla meta di tante conoscenze, usato aveva il metodo, che, quando gli era duopo di osservare qualche articolo della storia, un problema o teorema di matematiche, o altra verità filosofica, non dava luogo al tempo nè si quietava se non dopo di aver veduto subitamente tutto quello che veder si potesse. Non si rimosse da sì fatta abitudine anche nella età più avanzata, giacchè spesso, fissa la mente in un problema matematico o in altre speculazioni, s'intertteneva a delinear figure o numeri un giorno intero o tutta notte, nè lasciava trascorrere un dì in cui almeno otto ore non istudiasse.

La sua gioventù però non solo era fregiata di sì belle doti dell'intelletto, ma ancora di quelle del cuore, essendo forte di animo, temperante e frugale, modesto e decente a tal segno che non fu mai rampognato di avere proferita parola sconcia nè fatta azione disdicevole. Nel vitto poi continuò mai sempre ad essere così parco che per l'ordinario si nutricava di pane e frutta, guastando di rado un po' di carne, perchè più libero fosse nelle applicazioni.

Il soggiorno di lui a Mantova fece le delizie del duca e di tutti i letterati che erano in quella città, ove, sacrato sacerdote di anni 22, accrebbe il rigore della solitaria vita e non fece altro uso del tempo che quello di leggere e meditare. Di Mantova poi ne andò a Milano; ed abbattutosi nel cardinale Borromeo, fu da costui molto amato e ricolmo di onori.

La santità de' costumi e l'altezza del saper suo non lo esentarono dagli assalti della calunnia; perocchè un tal maestro Claudio Piacentino, quanto oscuro di nome altrettanto vituperoso per le sue nequizie, non potendosi mettere al livello di Paolo nella scienza o nelle virtù, lo accusò innanzi al tribunale d'Inquisizione, di aver sostenuto che dal primo capitolo della Genesi cavar non si potesse l'articolo della Trinità, come dal testo ebreo risultava. Avvocatasi la causa in Roma, l'inquisitore dichiarato fu ignorante per non aver potuto proferire la sentenza a cagione della sua imperizia nella lingua ebrea; e frate Paolo assolto venne del tutto. In questo tempo essendo affetto da una ostinata stitichezza, cagionatagli dalla sedentaria vita e dal bere al giorno una picciola dose di acqua, s'indusse per consiglio de' medici a far uso del vino; del che ebbe grave pentimento in vita sua.

Riavutosi dalla malattia, andò a Venezia, ove fu subito a comuni voti creato provinciale e reggente degli studi. Egli, non avendo allora che 26 anni, dava un documento affatto nuovo, per non essersi mai veduto un provinciale sì giovine fra lo spazio di 340 anni, dal tempo in cui l'ordine era stato fondato. In questo mezzo, tenendosi a Parma il capitolo generale, fu stabilito che da tutto il corpo della religione fossero scelti tre dei più dotti e saggi i quali fossero nel caso di foggiare nuove costituzioni e regole pel governo dell'ordine. Uno de'triumviri fu frate Paolo, il quale, andato a Roma cogli altri due soci, sfolgorò di altezza di talenti in ordinare tutto quel che si apparteneva ai canoni, alla riforma del concilio di Trento e alla ragion dei giudizi. Questo suo lavoro, benchè lieve, eseguito fu con tanta saggezza che fece le meraviglie de' giureconsulti più consumati, ed avrebbe fatto lo stupore della posterità se egli, anzichè essere il legislatore di un monastero, lo fosse stato di un popolo. Quanti uomini nelle picciole imprese mostrarono eminenza di sapere, eppure per la infelicità delle circostanze i nomi loro non pervennero a'tardi nepoti! Al contrario se i Licurghi, i Soloni, i Numa, anzichè essere ordinatori di repubbliche e duci di nazioni, fossero stati guardiani di un convento, qual mostra avrebbero fatta negli annali della gloria?

Sarpi nel suo posto di provinciale diede chiaro testimonio di una impareggiabile rettitudine, in guisa che niuno de' suoi giudizi in istanza a maggior giudice venne riprovato. Fu poi costì austero e così incorrotto che ricusò ogni sorta di doni, non avendo altra cosa avanti gli occhi nel ministrar giustizia che la santa verità. Instituì inoltre nella provincia ordini ed usi, i quali, se si fossero servati come ei desiderava, rimossi avrebbero quei mali che dopo la travagliarono. Questo provincialato fece conoscere l'alto suo valore negli affari di governo, ne'quali ei si acquistò maggior fama per la loro maggior importanza. Terminata siffatta carica, fu estremo il suo piacere di entrare nel porto della quiete, ch'egli chiamava tutto il riposo che in vita goder potesse. In questo mezzo applicossi alla notomia di tutte le sorti di animali, per lo più vivi, ch'egli stesso tagliava. Nella notomia dell' occhio principalmente divenne eccellentissimo; e però l'Acquapendente suo amico ne allegava l'autorità non meno nelle lezioni che negli scritti. E veramente Sarpi fu il primo ad osservare il modo con cui nell'umor cristallino si *faccia la* visione; fu parimenti il primo a scovrire che le tu-

niche dell'occhio, per sè opache e dense, divenuno diafane e trasparenti per essere imbevute di umor chiaro. Inoltre, considerando la gravità del sangue, si avvisò che siffatto fluido non possa rimaner sospeso ne'tubi delle vene senza un argine che lo ritenesse e senza quelle chiusure che per la loro elasticità aprendosi e rinserrandosi gli dessero il flusso e l'equilibrio necessario alla vita. Egli dunque, scoprendo le valvole e i loro usi, e congetturando la circolazione del sangue, fu il precursore di Harvey, che ridusse la teorica di lui a dimostrazione.

Dopo tre anni di vita privata, la fama e la riputazione di cui godeva lo trassero dal giardino delle delizie letterarie allo spinoso campo delle faccende del chiostro, venendo creato procurator generale. Siffatta carica obbligollo ad andar a Roma, ove con gran prudenza maneggiò gli affari della religione; in modo che, conosciuta la sua abilità in cose più gravi, intervenne d'ordine del pontefice Sisto V in diversi congressi, ne'quali era necessario sciogliere difficoltà e dubbi di sommo rilievo. Sisto, che conoscer sapea gli uomini, usò verso frate Paolo tal benevolenza che degnavalo della più stretta famigliarità. Per lo che ognun credeva di dover lui ben tosto divenir cardinale; la qual dignità per altro egli non ambì nè ricercò giammai.

Terminato il tempo della sua carica, ritornò a Venezia, ove in mezzo alla quiete del chiostro si abbandonò alle sue meditazioni, scrivendo in quel tempo alcuni pensieri sulla metafisica, sulle scienze naturali e sulle matematiche. Allora fu che capitò a Venezia il signor Alfonso Antonini, il quale ritornando di Germania andar volle a consultare il padre sopra certi istromenti e macchine militari di cui concepito aveva la invenzione. Grande fu il piacere che quegli assaporò in udirlo ragionare all'improvviso e da maestro su tali materie, e massime su certi specchi de'quali Sarpi non solo ideò la fabbrica, ma ne distese anche in iscritto le dimostrazioni. Un'altra volta giunse in quella città un oltramontano che credeva di esser singolare in sapere a fondo tutte le proprietà della calamita. Costui s'imbattè in Sarpi, il quale, messosi a favellar seco, lo sorprese in maniera che, ammutolito, non sapeva ove si fosse e cosa si dicesse. Tanta era in esso la prontezza dello ingegno, la vastità delle cognizioni, la chiarezza e la fertilità delle idee.

Mentre logorava il tempo e la vita nello studio, si vide assalito da una non lieve persecuzione. Certo frate di nome

Gabriello Colissoni, uomo di vizi lordo e di scelleratezze, dopo di avere scissa in due fazioni la religione de' serviti, cercò di trarre a sè frate Paolo, il quale abborrendo di fare alleanza col delitto, volle restare neutrale. Ma poscia obbligato a dichiararsi in parte, si unì agli interessi del generale dell'ordine; del che stizzitosi frate Gabriello, lo querelò a Roma innanzi alla Inquisizione di avere intrinsichezza cogli eretici. Nello stesso tempo querelar lo fece anche in Venezia da un suo nipote, accusandolo che negato avea l' ajuto dello Spirito Santo. Non ostante la meschinità dell'accusa, furono esaminati i testimoni, i quali anzi la innocenza che la reità del padre provarono. Ma il papa Clemente VIII, che era assai severo in materia di religione, insospettitosi ch' egli si affratellasse cogli eretici, investire non lo volle del vescovado di Nona. Onde dire solea a quei che lo avevano proposto, che frate Paolo benchè fosse un personaggio insigne nelle lettere e di ottima morale fornito, pure non era degno di far da pastore delle anime cristiane, poichè se la sentiva co'lupi, quali erano appunto gli eretici.

Livio, volendo dare un' idea della grandezza d' animo di Camillo, dice *nec dictatura animos fecit*, *nec exilium ademit*. Lo stesso dire si può riguardo a Sarpi, poichè le accuse e la ripulsa dal vescovado non abbatterono il di lui animo, come prima la carica di procurator generale non lo estolse. Egli abitando nel mondo delle idee, cui occhio volgare non vede, desiderava su questo pompeggiare e non già sul misero e picciolo teatro del fasto degli uomini ordinari. Rendutosi dunque a sè stesso, s' immerse di nuovo nelle speculazioni matematiche e poscia nelle metafisiche e nelle morali. Siffatti studi durarono sei anni continui, nel corso de' quali compose varii libriccini sul modo onde svellere i vizi dell' animo, e piantarvi le virtù. Scrisse tre aurei opuscoli a foggia di quei di Plutarco: il primo de' quali conteneva una medicina dall' anima, l' altro esponea come nel nostro intendimento nascono e si estinguano le passioni; e'l terzo, che l' ateismo alla natura umana ripugni. Lavorò eziandio sopra un trattato di metafisica e su l' esame de'proprii difetti. Benchè gli amici più intimi e coloro ch'erano vivuti con lui per lungo corso di anni non avessero scoverto nell' animo suo alcun difetto, pure egli in questo parecchi n' espone. Qual nobile franchezza! Qual rettitudine di cuore! I suoi nèi possono essere tacciati dagli uomini ciechi d'intendi-

mento; ma il filosofo non vede nella sua confessione che il candore della virtù ed una condotta più elevata e più mirabile di quella di Pitagora, che con seco e non già in pubblico le proprie colpe rivisitava. Infelice colui il quale ha così brutta l'anima che sdegna puranco guardarla!

Prima di terminare il sciennio ch'ei consecrato aveva alla filosofia, l'invidia, chiedendo soccorso alla superstizione, si sforzò un'altra volta di fare esperimento del suo stoicismo. Un diffinitore nomato maestro Santo, querelandolo nel capitolo, gli scagliò tre accuse così puerili da far pietà. La prima era che il nostro padre portava in capo una berretta contro la *forma* prescritta sino dal pontificato di Gregorio XIV; la seconda, che faceva uso delle pianelle incavate alla francese; e che nel fine della messa non recitasse la *Salve Regina*, era la terza.

Per queste bagattelle fu fatta una piccola disamina: e fra le altre prove, d'ordine del giudice gli furono levate le pianelle da' piedi e portate innanzi al tribunale, il quale assolto avendo il padre, diede luogo ad un adagio, che Sarpi *era così puro ed intero che anche le sue pianelle erano state canonizzate*. Circa quel tempo, essendo costretto ad esaminare la famosa quistione sulla *grazia*, che ha tanto occupato le menti de' teologi, scrisse una dissertazione, la quale è forse la più bella di quante ne sieno uscite su tale argomento. Intanto le faccende della Repubblica lo richiamarono dalla sua vita privata; perocchè, assunto al pontificato Camillo Borghese col nome di Paolo V, questi, che non era molto amico della Repubblica di Venezia, prese motivo da alcune leggi di essa onde venirne ad aperta rottura. Pretendeva il papa che le leggi fossero contro l'immunità ecclesiastica, e perciò era di avviso che come ingiuste si dovessero cancellare ed abolire. All'opposto la Repubblica asseriva che fossero giuste e non contrarie ai diritti della Chiesa. In siffatta disparità di pareri la santa sede fulminò nel 1606 parecchi monitorii e censure contro lo Stato veneto. E perchè la controversia era in parte teologica e in parte legale, il Senato risolvette di eleggere un teologo ed un canonista. A voti unanimi scelto fu frate Paolo, il quale allora ebbe eziandio il carico di tutte le altre faccende dello Stato, dovendo ei maneggiare ogni sorta di affari, come di pace, di guerra, di confini, di patti, di giurisdizione, di feudi e di qualunque altra ragione di trattati o controversie. E giunse a tale

la confidenza che la Repubblica aveva in lui, che essendo
i consultori in pure Marco Antonio Pellegrini, Erasmo Gra
Agostino dal Bene, egli sostenne tutto il peso ch'era d
fra questi personaggi: e sebbene avesse avuto durante
che tempo per socio Servilio Treo, pure, mancato costui,
affatto solo.

Non potendo però attendere da sè medesimo a tanti di
affari, stimò d'uopo trovarsi un compagno fedele; ond'è ch'e
frate Fulgenzio, bresciano, il quale allora si trovava in
gna a leggere la teologia scolastica. In quel tempo ebbe
di scrivere un Trattato intorno alla scomunica e compos
come Considerazioni sulle censure, le quali produzioni gli
rono addosso l'odio della Corte di Roma. Ma quel che
cipalmente accrebbe la malavoglienza del papa verso di l
la *Storia del concilio di Trento*, ch'ei diede alla luce in 8
Nè potè nascondersi, cangiando il suo nome anagramma
mente in Pietro Soave Polano; perocchè non fuvvi alcuno
dubitasse esser quella un parto della mente sua. E di
egli solo era atto in quei tempi a tessere una storia assai
mendabile per la robustezza dello stile e per la profondità
civil prudenza, per la esattezza della critica e per la unità
disegno, non che per la maestria con cui gl'intrighi e le
berie de'pontefici sono raccontati. Assai odio ancora conc
gli avea la sua operetta su'*Benefizi*, nella quale espose per
mezzi la Chiesa divenuta sia padrona di grandi rendite e
i beni ch'erano stati dati sul principio da'*fedeli* per la co
vazione del clero e pel sollievo de'poveri divennero in proc
di tempo il fomite della cupidigia degli ecclesiastici, e'l t
pamento produssero de'costumi loro.

Intanto nel principio del 1607, conchiuso l'accomodam
tra Venezia e Roma per mezzo de'cardinali Perron e Gio
si compose la lite, e tutti quei che caduti erano nell'odio
pontefice furono espressamente perdonati. Anzi una volta,
landosi del Sarpi innanzi a Paolo V, questi disse che aveva
la sua santa benedizione a tutti, e che perciò era sua inten
di non parlarsi delle passate brighe.

Acquetati in tal guisa i rumori, capitò in Venezia Gas
Scioppio, il quale, abboccatosi col padre, gli disse in seg
che il papa, sentendosi da lui gravemente offeso, ne voleva
le vendette o con procurarne l'uccisione o con farlo menar
a Roma. Sarpi risposegli non aver lui fatto alcuna cosa

potesse cattivargli l'odio e la stizza del pontefice; aver bensì difesa una giusta causa, solo rincrescendogli che cotal difesa fruttato gli avesse la indignazione del Santo Padre: nondimeno, essendo stato incluso nel trattato, non dover sospettare mancamento di fede pubblica in un principe e massime in un principe spirituale. In quanto poi alla sua uccisione, si protestò di non infastidirne nè punto nè poco, asserendo che siffatte macchine non contro i privati, ma contro gl'imperadori o regi si ordiscono. Che se poi contro un uomo in basse fortune giacente altri volesse a torto incrudelire, egli era sempre preparato al destino non così ignaro delle cose umane che non sapesse ciocchè sia la vita e la morte, e se si debbano da chi le conosce bramare o temere più di quel che si conviene: che se il pontefice, agendo, secondo l'usato, da volpe e non da leone, lo avesse fatto prender vivo, tutta la possanza di lui non impedirebbe che ogni uomo sia prima padrone di sè che altri; e che per conseguenza egli prima del pontefice deciso avrebbe della vita sua. Terminato questo discorso, ringraziò lo Scioppio dell'affetto ch'esternato gli aveva; e fidando nella propria coscienza, non diede ricetto ad alcun timore. E qual timore assalir mai poteva un personaggio munito di sì nobili sentimenti?

Lo Scioppio, partito di Venezia, pubblicò una composizione satirica, nella quale affermava che in un congresso avuto col padre Sarpi non lo aveva trovato *nec indoctum nec timidum*. Crescendo intanto i sospetti contro di lui, gl'inquisitori di Stato gli dissero di tenersi lontano dagli agguati che se gli preparavano; ma egli, intrepido quanto il più severo stoico, non prestò orecchio a tali dicerie; per lo che continuava a menare il solito tenore di vita. Ecco però il turbine di morte. La sera de'5 ottobre, mentre ritornava da San Marco al convento, assalito fu nel calare il ponte da cinque assassini, i quali gli cacciarono tre colpi di stile, due nel collo ed uno nella faccia, ch'entrando nell'orecchia destra usciva da quella vallicella ch'è tra il naso e la guancia destra. Gli assassini, credendo di averlo morto, si fuggirono; mentre frate Paolo moribondo venne portato in convento.

Questi furono i tristi effetti della eccessiva sicurezza cui abbandonar si volle. Tanto è periglioso il serbare innocenza in mezzo a'malvagi di cui pieno è il mondo: *Periculosum esse*, dice sapientemente Livio, *in tot hominum erroribus sola innocentia vivere.*

Per ordine pubblico furon chiamati i medici e i chirurghi più esperti, i quali opinarono essere mortali le sue ferite, ma non incurabili. Nel numero di costoro fu Fabrisio Acquapendente, il quale essendo amico antico di frate Paolo, non volle partire dal convento in tutto il tempo della malattia. Or benchè questa fosse lunga, grave e penosa, pure frate Paolo non diede mai segni di dolore, anzi serbò la massima costanza, proferendo spesso qualche facezia che muoveva le risa. E una volta detto avendogli l'Acquapendente che non aveva ancora medicato la più stravagante delle ferite, parlando di quella della mascella, ei rispose: « Eppure il mondo tiene che sia stata fatta *stilo romanæ curiæ.* » Fu grande poi la sua altezza di animo quando, essendo corsa voce che i rei erano stati presi, pieno di dispiacere, disse: « Potrebbero eglino manifestare qualche cosa che desse scandalo al mondo e nocumento alla religione. »

La Repubblica diede chiare prove della estimazione e del rispetto che aveva per cotanto uomo; poichè tutti i senatori, quando udirono il funesto accidente, trovandosi adunati, incontanente corsero a visitarlo. Poscia provvidero di danari il monastero per menare a termine la cura ed ordinarono che ogni giorno alcuno de' medici ragguagliasse dello stato di sua salute. E perchè in avvenire la persona del padre esposta non fosse agli insulti, il Senato fece un editto al popolo, incitandolo a sollevarsi se mai egli assalito venisse: e promise ampli premi a coloro che manifestassero alla giustizia qualunque macchinazione contro di lui. Inoltre, perchè il padre preservarsi potesse dagli agguati, gli accrebbe lo stipendio e fece sì che dal pubblico se gli pagasse una casa a San Marco ove potesse con più sicurezza abitare. Ma egli ricusò il presente, supplicando il Senato che lo lasciasse vivere nel monastero co' suoi frati, come pel passato vissuto aveva. Mirabile rifiuto! Plutarco, in facendo il confronto tra Timoleone e Paolo Emilio, encomia la condotta di questo generale romano che preferì una volontaria povertà alle ricchezze, e non loda Timoleone, che ricevette in dono una casa. Poichè dice a questo proposito che l'accettare i beneficii non è cosa disdicevole; ma ch'è il colmo della virtù il rifiutarli e'l mostrare nella povertà di non aver bisogno di nulla.

Se ciò è vero, come a mio credere è verissimo, di qual laude è degno Sarpi, il quale ricusò il presente mentre ne

abbisognava? Egli, guarito delle ferite, non usò altra cautela che quella di non camminare a piedi per la città, ma sempre in gondola. E poichè se gli minacciava il veleno, fu assai liberale verso i maneggiatori del pane e del vino, e verso i cuochi del monastero. Nè uomo creda che cotesta liberalità in lui fosse stato uno sforzo; perocchè egli era così pronto a donare che quando altri gli chiedeva danaro ad imprestito, glielo dava a condizione che non se gli fosse restituito se pria addomandato non lo avesse. Più volte fu macchinato contro di lui; ma i mezzi che presi aveva la Repubblica per la sua salvezza fecero andare a vuoto tutti i tentativi dei ribaldi.

Campato in mezzo ai pericoli, continuò ad intendere al pubblico servigio e fu sì fedele che il Senato gli diede la permissione di poter svolgere tutti gli archivi segreti, di vedere e maneggiare tutte le scritture dello Stato. Nello stesso tempo non trasandava di tener volta la mente alle scienze della natura: e però concepì dover esser nel disco lunare quelle macchie le quali poscia dall'Evelio dette furono *Pontus euxinus*, *mare adriaticum*, *mare ægæum*, *mons Sinai.* Fu eziandio uno dei primi ad ideare che la terra sia una gran calamita la quale attira a sè tutti i corpi che intorno ad essa si aggirano. Progredendo di volo in volo, si propose di perfezionare tutte le parti della vasta scienza della natura.

Ma da avverse circostanze impedito, non potè il conceputo disegno mandare ad esecuzione: previde almeno tutto ciò che gl'ingegni dell'età posteriori pensare dovessero circa i primi elementi e la natura de' corpi sublunari e celesti, le proprietà e qualità loro, la generazione e disfacimento dei misti, l'anima sensitiva e gli oggetti sensibili, la nutrizione e vita degli animali, e circa tutt'altro che nel vasto regno della natura si cape. Sugli specchi ustorii, la cui concavità generale sia una curva parabolica, prevenne appuntino i ragionamenti di Cavalieri. Per sì fatte indagini trascendendo egli quasi tutti gli ingegni della età sua, Galilei appellare lo soleva *comun padre e maestro*, e affermava niuno poterlo superare in Europa nella cognizione delle matematiche. Paragonare dunque si può ad Archimede e per la sincera devozione verso la patria e per la fidanza che i proprii concittadini posero in lui nelle avversità dello Stato e per le traversie cui soggiacque a motivo del patrio zelo. Qualche divario solo scorgesi in ciò, che Archi-

mede non eccelleva se non nelle matematiche: mentre Sarpi era insigne e in queste e in tutte le altre parti dell' umano sapere.

Intanto l'ora della sua distruzione era giunta; perocchè, a motivo delle lunghe ed assidue meditazioni, la vita fuggiva, ed un gelo micidiale serpeggiava per le membra del corpo. Mentre però la morte gli correa dietro a gran giornate, egli, non ostante che fosse versatissimo nella medicina, pure circa gli ultimi periodi della vita n'entrò in tanta diffidenza che pareagli di non più credere che saper si potesse ciò che giovi o noccia alla salute. E benchè per l'addietro tacciato veniva di fare spesso uso dei medicamenti, pure in avvenire non ne volle ricevere di sorta alcuna.

Egli poi era di statura mediocre, di testa molto grande in comparazione del corpo, di fronte larga e spaziosa, di poca e rara barba, di ciglia ben incurvate, di neri acutissimi occhi, di naso grosso e lungo, di color bianco misto di rosso, di viso magro e sparuto. Ma, preso da una lenta estinzione di fluido nerveo, la sua effigie apparve trasfigurata, gli occhi incavati, la faccia smunta, le labbra tinte di pallore, i vitali spiriti ammortiti. Ad onta del totale abbattimento delle forze sue, non cessava mai di rivolgere nella mente matematiche, politiche ed astronomiche materie: e non dolendosi mai dello stato della sua vacillante salute innanzi agli amici, di cui amò sempre la conversazione, faceva mostra del più rigido stoicismo.

Il Senato, ch'era dolente per la morte di un cittadino che avea servita la patria per lo spazio di 17 anni, volendo raccogliere dalla di lui bocca l'ultimo oracolo, gli propose alcune quistioni di Stato, alle quali egli rispose con assai giudizio. Allorchè poi udì dal medico che finirebbe nella notte del 14 al 15 gennaio (1623) disse: « Sia lodato Iddio; a me piace tutto ciò ch'è di suo piacimento. » Quindi rivoltosi al padre Fulgenzio che lo assisteva, disse: « Andatevene, non restate più a vedermi in questo stato; andate a riposare, mentre io ritornerò a Dio, da cui siam tutti venuti. » Il padre Fulgenzio andò a pregare i frati che praticassero gli ultimi uffici di pietà al moribondo, il quale nell'esalare lo spirito proferì queste parole: *Esto perpetua*, « sii eterna; » la qual preghiera fu indirizzata alla Repubblica.

Così un uomo che consecrato aveva alla patria una vita virtuosa ed innocua, esposta alla invidia e alla violenza, morì

votando gli ultimi sospiri suoi alla patria in seno della tranquillità di un' anima giusta. Cotal morte, che accadde nel settantunesimo anno della età sua, spiacque a tutti quei che pensar sapeano, e increbbe assaissimo al Senato e al popolo veneto. E come mai la perdita di un uomo adorno di tante virtù apportar non doveva altrui lutto e cordoglio? Nemico di tutto ciò che fomenta l'ambizione, non aveva adoperato i suoi grandi talenti che per utile dell'umanità, e non per la propria elevazione. Amante del ritiro, ne uscì allorchè la voce della patria lo chiamava a patrocinare la sua causa e a trattarne i sacri interessi. Modesto oltre misura, le sue scoperte sarebbero state sepolte nell'oblío se la gratitudine degli amici non avesse renduto al suo nome quell'omaggio che si deve al merito trascendente. Disprezzando gli onori, a' quali la sua grand'anima era troppo superiore, ottenne quei del suo ordine senza averli mai brigati, e sdegnò di esser insignito degli altri per servili lusinghe. Quanto austero per sè, tanto compiacente per altrui; perocchè non gustava altri piaceri che quei che dall'amicizia risultano, ed era di un disinteresse impareggiabile. Oppresso di ingiurie e di calunnie, accusato di eresie, assalito dal pugnale del fanatismo, seppe perdonare ai suoi nemici e non oppose loro che la integrità de' costumi e la fermezza delle sue virtù. Tante qualitadi gli davano senza dubbio diritto all'apoteosi; ma, avendo scritto in favore della verità, i suoi libri furono interdetti dalla romana Corte e la memoria sua dannata. La patria però riconoscente ne bagnò la tomba di lagrime, e 'l Senato ordinò che a spese pubbliche se gli erigesse un monumento, su cui Giovanni Antonio Venerio compose un epitafio. Si fatti onori furono certamente più magnifici, più splendidi, più nobili di quelle servili mercenarie orazioni funebri che gl'ingegni vendereccì scrivono in lode de' piccoli o grandi oppressori dei popoli.

CAPITOLO XV.

Le avventure di Ferrante Pallavicino e l'Inquisizione papale.

Fu singolare in Ferrante Pallavicino la corruttela della vita e del gusto, e per questa singolarità appunto, la quale risveglia sempre nel leggitore il piacere della meraviglia, noi gli assegniamo un luogo in questa storia.

Fu Ferrante germoglio della cospicua prosapia dei marchesi dello stato Pallavicino e nacque in Parma l'anno 1615. Una risoluzione immatura provocata dai parenti lo spinse all'ordine de'canonici regolari di Sant'Agostino. Giunto all'età in cui rigogliose sorgono le passioni, si manifestò in lui un'indole soverchiamente proclive al gentil sesso ed allo studio.

Avido di libertà, impetrò da'suoi superiori di poter intraprendere un viaggio in Francia. Recatosi a Venezia nel 1635, gli comparve quella città conformata in modo all'indole de'suoi costumi da offerire troppi adescamenti a quell'ardore di libertà di cui sentivasi acceso. Colà dunque trattennesi vivendo a capriccio fuori del chiostro. Di là scriveva lettere a' suoi correligiosi con false date da città francesi e ragguagliava lor quelle notizie di Francia che andava raccogliendo in Venezia. Ivi si avvolse nelle reti di cento facili bellezze. Brutto di figura e male aggraziato di maniere, si procacciava i loro favori col largo spendere e col libero parlare e scrivere. La scostumatezza negli argomenti delle sue opere e la celerità nel comporle gli apportavano copiosi proventi. Da un assidua familiarità colle cortigiane avea egli riportata piena cognizione de' loro metodi,

diportamenti, artificii, ecc., e quindi gli piacque di scrivere un'opera singolarissima che intitolò *La rettorica del p....*

La lubricità de'suoi costumi e de'suoi scritti incominciava a rendersi osservabile anche nella licenziosa Venezia. Temendo egli oramai che ivi potesse pur soprastargli qualche disastro, colse l'occasione di trasferirsi in Germania col principe d'Amalfi in qualità di suo cappellano. Contrasse in quella regione la libertà di un pensare più libero e ragionevole verso la Chiesa romana e verso il suo preside.

Ferrante si ricondusse a Venezia al momento appunto in cui era per iscoppiare la guerra tra Urbano VIII e il duca di Parma Odoardo Farnese. L'arroganza, proprietà speciale dei Barberini, nipoti del papa, non mai sazii di ricchezze e di onori, stimolavali ad usurpare al Farnese il ducato di Castro. Questi oppose la forza alla forza ed incominciarono le ostilità. Il Pallavicino impugnò la penna a sostegno delle ragioni del suo naturale sovrano e scagliò acerrimi colpi contro l'acciecato pontefice e contro gli sfrenati nipoti. Queste satiriche produzioni dapprima corsero manoscritte, e di poi, stampate alla macchia, furono avidamente accolte e lette dal pubblico, siccome accade a tutto ciò che lusinga l'umana malignità. Il più famoso di questi libelli fu il *Divorzio celeste*, in cui Ferrante si fa a ghiribizzare che il nostro Signor G. C. avesse fatto divorzio colla Chiesa sua sposa dappoichè assunto Urbano alla direzione della medesima l'avea lasciata cadere in preda alla turpitudine ed alla prostituzione. Come dal più al meno hanno fatto tutti i pontefici.

Altro clamoroso libro fu quello che scrisse Ferrante sulle *Bellezze dell'anima*. Egli si vanta in una lettera ad un amico di avere composto un eccellente trattato ascetico, una quintessenza estratta dalle scritture e da' padri. Convien dire che ciò scrivesse per celia. A Roma un tal libro fu considerato per empio e collocato tra i pochi colpiti dal divieto di prima classe il qual tutto forma il più giusto elogio del medesimo. Non so poi se si debba attribuire più a malvagità o a pazzia l'avere inserito tra le bellezze dell'anima uno scandaloso capitolo sulla bellezza delle poppe.

Con questi scritti, divenne Ferrante l'esecrazione della Corte romana, e quindi mal si tenne sicuro in Italia. In questo mezzo fecesegli a'fianchi in Venezia un insinuantissimo giovine francese, che il consigliò a porsi in salvo in Francia, ove i suoi

talenti avrebbero ritrovata protezione e fortuna. Egli si lasciò sedurre da costui, ch' era un mandatario de' Barberini. Ei si fece sua scorta e il condusse ingannato nel contado venosino. Quando Ferante ravvisò sul ponte di Sorga le armi papali, si avvide, ma tardi, del tradimento e gridò: « Ah son perduto! » Fu tosto afferrato da una banda di sgherri, che ivi gli avean teso l'agguato e condotto nelle carceri di Avignone. Assoggettato agli esami, egli seppe con molto accorgimento schermirsi dalle appostegli accuse, ed in oltre da un valente avvocato venne difeso con molta eloquenza. Ma tutto fu vano. « I processi avignonesi (dice un dotto e moderatissimo istorico) non erano che formalità ed apparenze di serbato ordine giudiciale. Della sorte di Ferrante avea già deciso in Roma l'odio del papa e de'Barberini. Il dì 5 marzo 1644 in età di soli ventinove anni gli venne troncata la testa sulla piazza della mentovata città, essendo dichiarato apostata, calunniatore e reo di lesa maestà divina ed umana. Così si trattava dal vicario di Dio in terra o, sia detto per incidenza, dal papa-re, che volere o non volere dovrà finire.

La tragica morte di Ferrante e la stranezza delle sue vicende hanno dato al suo nome quella celebrità che non avrebbe potuto sperare dalle sue opere, le quali non si distinguono dalla comune congerie de' più mediocri scritti che per un estremo libertinaggio di fantasia tanto negli argomenti, come nelle espressioni. La posterità in tempi meno calamitosi dei presenti renderà encomio e tributo di lode al suo nome, avendo egli lavorato a distruggere i pregiudizi fra il popolo ed a sfrondare gli allori del mostruoso simulacro chiamato pontefice.

CAPITOLO XVI.

Rivolgimenti politici e religiosi d'Italia.

Intanto che presso gli altri popoli inciviliti sorgevano negli ultimi secoli tanti nuovi interessi, tanti nuovi sentimenti e tante nuove passioni, che più non potrebbesi ristringere la loro storia nell'angusto .cerchio che bastava alla storia dei secoli precedenti, la storia d'Italia diventa per lo converso sempre più sterile quanto più ci avviciniamo all'età nostra. Ma tutte le altre nazioni pervenivano lentamente all'esistenza, mentre che la nazione italiana perdeva la sua. Per colpa della Corte di Roma che moltiplicava i suoi rigori contro la libertà del pensiero, e divenuta superba voleva porre una musoliera per fino alla bocca degli uomini, senza pensare che il pensiero fu il più libero dono dato da Dio all'uomo. Dopo che fu terminata l'ultima contesa per l'indipendenza, fu d'uopo ancora d'un gran tempo per disingannare gli uomini dai sogni della loro ambizione e per convincerli che più non rimaneva loro la speranza nè di libertà nè di grandezza nè di gloria, molti genitori avevano instillati negli animi de' figliuoli i sentimenti di cui si erano essi medesimi nudriti in più felici tempi; molte altere menti erano state di nuovo rinvigorite dall'esilio, dalle persecuzioni, dai patimenti della guerra e da tutte le calamità dei primi anni del sedicesimo secolo; molti uomini sommi, i quali [illegible] avevano servito al comune [illegible], [illegible] accarezzati da que' medesimi che, [illegible] tutti gli altri [illegible] pure della necessità di [illegible] ad [illegible]

strumenti abbastanza forti per signoreggiare il paese; molti altr senz'avere alcun determinato scopo o speranza di miglior sort si andavano tuttavia agitando per l' assuefazione delle rivolu zioni, in quello stesso modo che la materia conserva il movi mento per la forza d'inerzia, allorchè l' ha ricevuto una volt Così tutto il sedicesimo secolo ebbe ancora apparente vita, e è per questo, a non dubitarne, ch' egli partecipò tutt' inter alla gloria che gli procacciarono eterna i poeti, i letterati, g artisti che fiorirono principalmente ne' primi anni. Per lo con trario il diciasettesimo secolo è un periodo di assoluta morte e quanto la storia letteraria il dimostra in preda al più trist gusto, alla insipidezza, al languore ed alla sterilità, altrettant la storia politica lo mostra privo d' ogni azione come d' ogn virtù, d' ogni alta indole, d' ogni importante rivoluzione. Man mano che andiamo avanzando, ci è forza di rimanere convint che la storia non solo delle Repubbliche, ma dell'intera nazion italiana ebbe fine coll' anno 1530.

Ma grandemente andrebbe errato chi, osservando che l storia quasi d'altro non parla che delle sventure degli uomini si facesse a credere che i tempi di cui essa tace sieno stat meno infelici. Non tutte le calamità sono istoriche, loro abbi sognando un certo qual grado di grandezza e di nobiltà perch siano degne di attenzione e si stampino nella memoria deg uomini. Acciocchè gli stessi contemporanei ci trasmettan i fatti circostanziati dell'età loro, d'uopo è che le calamità sian provate in comune da molti individui, e che si possa a prim vista comprendere la relazione che passa fra la cagione e l'ef fetto. Le disgrazie del diciasettesimo secolo erano di divers natura; erano tacite e non sembravano dipendenti dalla poli tica: ognuno soffriva, ma ognuno soffriva nella propria famigli come uomo e non come cittadino. Attoscate erano le privat relazioni, distrutte le speranze, sminuita la fortuna, nel mentr stesso che i bisogni di ognuno andavano ogni giorno crescendo la coscienza, invece di essere di sostentamento nella sventur rinfacciava ad ognuno continuamente le passate colpe; e aggiu gnendosi la vergogna al dolore, ognuno sforzavasi altresì d nascondere all' universale i suoi guai, d' involarne la memori ai posteri.

Perciò niuno si fece ad annoverare tra le pubbliche cala mità dell'Italia la cagione forse più generale de'privati guai d tutte le famiglie italiane; l' offesa, dico, fatta al sacro nodo de

matrimonio con un altro palese nodo, risguardato come onorato e che gli stranieri veggono sempre in Italia con eguale stupore, senza poterne comprendere il perchè; ed è quello dei *cicisbei* o de' *cavalieri serventi* e dei preti che dimentichi della loro missione si faceano ministri di misteriosi amori. Poichè lo sciagurato costume si fu introdotto nel diciassettesimo secolo coll'esempio delle Corti, esse venne avvalorato da tutte le vanità, e la pace delle famiglie fu bandita da tutta l'Italia; verun marito più non risguardò la moglie sua come una fedele compagna e consorte di tutta la vita; più non trovò in essa una consigliera nel dubbio, un sostegno nell'avversità, una salvatrice nel pericolo, una consolatrice nella disperazione; niun padre osò assicurarsi che i figliuoli provenutigli dal matrimonio fossero suoi; niuno si sentì stretto a loro dalla natura; e l'orgoglio di conservare il proprio casato, sostituito al più dolce ed al più nobile affetto, attoscò tutte le domestiche relazioni. Quanto colpevoli di lesa umanità furono que' principi i quali riuscirono ad impedire che i loro sudditi conoscessero qualcuno de'dolci affetti di sposi, di padri, di fratelli e di figli!

Sebbene l'instituzione di tutti i ridicoli doveri de' cicisbei fosse per avventura il più efficace mezzo di calmare gli spiriti irrequieti di fresco ridotti in servitù, di snervare gli animi troppo maschi, d'effemminare i nobili ed i cittadini intolleranti del giogo, facendo loro dimenticare che avevano perduto quello che più dovevano appetire; forse troppo gran conto si farebbe della penetrazione di coloro che mutarono le costumanze d'Italia, supponendo ch'ei prevedessero tutte le conseguenze delle nuove costumanze che essi introducevano: pure l'istinto del delitto conduce più volte tanto direttamente allo scopo, quanto il meditato accorgimento.

Fino alla metà del sedicesimo secolo l'abitudine del lavoro era stata la qualità distintiva degl'Italiani: in Firenze, in Venezia, in Genova il primo ordine de'cittadini era quello de' mercatanti; e le famiglie insignite di tutte le dignità dello Stato, della Chiesa o dell'esercito non perciò rinunciavano al traffico. Filippo Strozzi, cognato di Leon X, padre del maresciallo Strozzi e del gran priore di Capua, amico di molti principi e primo fra' cittadini dell'Italia, fino al termine di sua vita tenne casa di banco. Egli ebbe sette figliuoli e, malgrado le sue tante ricchezze, non ne destinava alcuno all'ozio. I principi vollero sostituire a questa operosità temuta quell'ozio che essi intitola-

rono nobile; le armi castigliane inondavano l'Italia, ed essi chiamarono in loro ajuto i pregiudizi castigliani, per cui alto spregio facevasi d'ogni sorta di lavoro. Trassero tutti i loro cortigiani ad investire le loro sostanze in terreni, e destinarli in perpetuo al primogenito della loro famiglia, sagrificando in tal modo all'orgoglio e i più giovani figliuoli e le femmine, e condannando a perpetua infingardaggine tutti i figliuoli primogeniti per alterigia, tutti i figliuoli cadetti per impotenza ed a popolare i conventi d'oziosi e di laidi frati che passavano nella crapula la loro vita.

Per trastullo dell'ozio di tutto quanto era cortigianesco, di tutto quanto venne onorato col titolo di nobiltà, per offrire nello stesso tempo un compenso a quel gran numero di cadetti diseredati di ogni speranza e per sempre esclusi dal matrimonio, furono inventati i diritti ed i bizzarri doveri de' cicisbei o cavalieri serventi; questi diritti e doveri furono interamente fondati sopra due leggi create dal bel mondo, ed erano: che niuna donna potesse con decenza mostrarsi sola in pubblico: e che niun marito potesse altresì, senza farsi ridicolo, accompagnare la moglie.

L'esempio de' trascorsi de' grandi contribuì per fermo assai a corrompere il popolo: quello della impudica Bianca Cappello e di tutti i principi e principesse della casa Gonzaga ed Estense nel diciasettesimo secolo, non poteva non produrre tristissimi effetti: ma sebbene i costumi delle Corti fossero più corrotti, siccome gli amorosi raggiri e le galanterie non erano ignoti ai tempi delle repubbliche, così non si debbe credere che questo disordine bastasse da solo a sovvertire l'indole nazionale. Quel che più infama il secolo diciasettesimo è l'origine d'un pregiudizio antisociale, assai più funesto della dissolutezza, pel quale facevasi pomposa mostra di ciò che in addietro si nascondeva. Non già perchè alcune donne ebbero amanti, ma bensì perchè una donna non potè più mostrarsi in pubblico senza amante, gl'Italiani cessarono d'essere uomini, ed i preti fomentavano col loro esempio il vizio per sempre più corrompere il popolo, onde a loro capriccio poterlo dominare.

Intanto che tutti i vincoli di famiglia infrangevansi nel diciasettesimo secolo con queste nuove costumanze, che, risguardate in appresso come sole confacentisi al leggiadro vivere, vennero bentosto imitate dal rimanente del popolo, il traffico

veniva oppresso da mortale colpo per la subita richiamata degli uomini industri e de' capitali: ne consumavano la rovina i monopolii e le assurde gabelle stabilite dagli Spagnuoli sopra qualsiasi smercio d'ogni derrata trafficabile in tutte le provincie loro soggette. Frattanto il fasto andava crescendo a misura che diminuivano i mezzi d'acquistare ricchezze: quanto secondo gli antichi costumi erano in onore l'ordine e l'economia, altrettanto furono tenuti in pregio nelle Corti lo splendore e il lusso, secondo la cui norma furono fissati i gradi. Gl'Italiani impararono in questo secolo (e furono loro maestri gli Spagnuoli) l'arte di frandare i più urgenti bisogni per concedere di più all'apparenza, di privarsi di tutti i comodi non veduti per accrescere il falso che affascina gli occhi del popolo.

La spesa diventò il regolo della reputazione, e si diè lode al capo di famiglia di tutto ciò ch' egli faceva per appagare il suo amore del fasto e de' piaceri.

Ne' tempi delle repubbliche i cittadini non andando in cerca di altra onorificenza che dei favorevoli suffragi de' loro concittadini, temevano di muoverli a gelosia con ambiziose pompe. Nè ricevevano, nè davano titoli, e non istorcevano il loro linguaggio per valersi di formole più ossequiose. In ogni cosa le nuove Corti sostituirono la vanità all'orgoglio nazionale, e le contese di precedenza furono unico argomento della politica. Le gare tra la casa d'Este e la casa de' Medici, fra' Medici e la casa di Savoia, non avevano altra vera cagione che la rispettiva pretensione di ciascuna di precedere l'altra nelle cerimonie in cui si scontravano i loro ambasciatori. Successivamente i sovrani si andavano arrogando nuovi titoli, mentre ne attribuivano altresì de' nuovi alla loro Corte. Intanto che saliVano essi medesimi per tutti i vani *gradi* d'illustrissimi, di eccellenze, di altezze, di altezze *serenissime*, di *altezze reali*, creavan pei loro sudditi patenti *senza fine* di *marchesi*, di conti, di cavalieri, loro cedendo *in appresso* la *qualificazione* che essi avevano portata e cui *cominciavano a disprezzare*. Tali qualificazioni propagavansi *poi sempre più* tra la *plebe*, a tal che non si scriveva più, *or sono trent'anni*, al *proprio calzolaio* senza chiamarlo *molto illustre*: ma *col moltiplicare i titoli* moltiplicaronsi ad un *tempo* i *malcontenti e le mortificazioni*, *ognuno*, in cambio d'appagarsi di quel *titolo che gli era dato*, *lagnavasi* di quello che venivagli *ricusato*: e *non eravi cosa meglio* [illegible]

tiluomo, così umile ufficiale di milizia che non si tenesse mortalmente ferito quand'era per errore chiamato *chiarissimo* ed *eccellentissimo*, invece di chiamarlo *illustrissimo*.

Le leggi, le costumanze, l'esempio, la stessa religione, tal quale era praticata, miravano a sostituire in ogni cosa l'egoismo ad ogni più nobile movente. Ma mentre che si sforzavano gli uomini di riportare ogni cosa a sè medesimi, nello stesso tempo si privavano di tutte le dolcezze che avrebbero potuto godere tra sè e sè e nella propria famiglia. Il padre di famiglia, ammogliato con una donna non di scelta, da lui non amata, e dalla quale non era amato; circondato da figliuoli di cui non sapeva se egli fosse il padre, della cui educazione non si prendeva pensiero e de'quali non si curava di acquistare l'amore; continuamente disturbato nella propria famiglia dalla presenza dell'amico della moglie; separato da alcuni de' suoi fratelli e sorelle che erano stati chiusi per tempo ne'monasteri, e stanchèggiato dall'inutilità degli altri, i quali per loro parte d'eredità avevano sempre diritto di assidersi alla sua mensa, non era da tutti risguardato se non come l'amministratore del patrimonio della famiglia. A lui solo toccava badare all'economia, intanto che tutti gli altri, fratelli, sorelle, moglie e figli, stretti erano in segreta lega per deviare a loro profitto il più che potevano della comune entrata, per darsi que' maggiori agi che bramavano, senza curarsi delle strettezze in cui poteva trovarsi il loro capo.

Il primogenito più non era pertanto il vero padrone del patrimonio; più non aveva mezzo alcuno di accrescerlo, ed intanto le imposte, le pubbliche calamità e l'accrescimento del lusso andavano sempre sminuendo. Le sostanze ereditate da' maggiori erano vincolate tutte intiere con perpetue sostituzioni o fede commessi, e non appartenevano alla vivente generazione, ma sì a quella che non era ancor nata. Il padre di famiglia non poteva nè ipotecare nè permutare nè vendere; se per un qualche trascorso giovanile egli aveva contratto un debito, le sole entrate potevano essere staggite pel pagamento, ed intanto egli doveva, per campare la vita, contrarne di nuovi. L'obbligazione impostagli dal suo antenato per conservare le sostanze gli impediva di usarne. Per ogni impreveduto bisogno egli dovea valersi dei capitali destinati alla agricoltura, ch'erano i soli di cui potesse disporre ed i soli che avrebbero dovuto essere intangibili. Con ciò mandava in rovina quelle terre che non

aveva diritto di vendere, e le numerose famiglie de'coloni scontavano con lui la pena della sua inconsiderazione, di quella de' suoi congiunti o dell'accidentale disgrazia che aveva dissestate le sue sostanze.

S' egli andava in cerca di onori per isfuggire ai crucci da cui era travagliato nelle domestiche mura, si vedeva ad ogni istante mortificato da tutte le vanità gelose della vanità di lui; se voleva avviarsi nell'arringo de' pubblici uffici, non poteva progredire con altre arti che quelle del raggiro, dell'adulazione e della bassezza; se aveva liti, le interminabili lentezze del foro o la venalità dei giudici cospiravano a suo danno; se aveva nemici, i suoi beni, la libertà, la vita erano in balìa di segreti delatori, di arbitrari tribunali. Non amando altri che sè medesimo, non trovava in sè medesimo che pene e crucci. Per incapocchirsi egli era, in certo qual modo, costretto a seguire l'universale tendenza della sua nazione verso i piaceri dei sensi, in preda dei quali apparecchiava a sè medesimo nuove pene e nuovi travagli.

Tale era nel diciasettesimo secolo lo stato di quasi tutti i sudditi italiani; ed in tal guisa, tra le feste e gli spassi della vita, la sventura li raggiungeva in ogni luogo senza che di ciò rimanesse orma nella storia. Rispetto a quegli avvenimenti cui bada maggiormente lo storico, ove il diciasettesimo secolo si paragoni col precedente, si troverà per avventura in quello un minor numero di calamità generali e più umiliazioni, un minor numero di quei fieri e subiti guai che sembrano esaurire le forze della natura umana, ma altrettanta miseria e maggiore avvilimento. Carlo V aveva aggregata l'Italia alla monarchia spagnuola. Filippo II nel lungo suo regno l'aveva tenuta nella più stretta dipendenza: e sebbene tutti gli Stati che gli erano soggetti avessero cominciato a deperire fin da quel punto in cui erano passati in potestà sua, pareva che sotto di lui la monarchia spagnuola andasse riparando con esterne conquiste la perdita delle interne sue forze. Invano l'oppressione aveva mossi a ribellione i Mori di Granata e gli Olandesi di Filippo; invano la Francia e l'Olanda erano inaffiate del sangue de' soldati spagnuoli; invano il sempre crescente disordine delle sue finanze l'aveva ridotto a fallire ignominiosamente; ad onta di tutto ciò, quando Filippo II venne a morte, il 13 di settembre del 1598, egli era tuttavia il più formidabile monarca d'Europa. Non eravi sovrano che ardisse venire con lui al cimento delle armi, e niun Stato

poteva conservare a lui vicino la propria indipendenza. Il diciasettesimo secolo vide regnare tre principi della casa austriaca di Spagna successori di Filippo. Filippo III, figliuolo di lui, morì il 31 marzo del 1621; Filippo IV, suo nipote, mancò il 7 settembre del 1665; e Carlo II, suo pronipote, morì il calen di novembre del 1700. La sempre crescente dappocaggine di questi tre monarchi, la scimunita loro pusillanimità e l'imprudenza de'loro criati e de'loro primi ministri, accelerarono il decadimento della monarchia spagnuola, e fecero che il disprezzo sottentrasse allo spavento ch'ella aveva incusso.

Pure questo decadimento della monarchia spagnuola non diede all'Italia i mezzi di spezzare le sue catene. I tentativi fatti dalle provincie suddite del re di Spagna furono mal concertati e mal regolati, e non ebbero altro effetto che di aggravare quel già crudele giogo: rispetto ai piccoli sovrani che si erano posti sotto la protezione della Spagna, essi erano privi omai di forza d'animo bastante per desiderare maggiore libertà. Talvolta pendevano incerti tra questo giogo e quello della Francia; si accostavano per poco a Luigi XIV, di cui conoscevano la preminenza; ma ben tosto, non veggendosi da lui sorretti con fedele animo, ricadevano nell'antica servitù e non volevano, per la speranza di lontano ajuto, incorrere l'inimicizia dei loro prossimi vicini.

L'autorità di Filippo III sopra l'Italia non fu turbata dalla rivalità del re di Francia. Vero è che costui durante parte del suo regno ebbe a rivale il grande Enrico; ma questo principe, che voleva far risorgere i propri Stati dalle angustie in cui gli avevano ridotti le guerre civili, evitò quanto potè le guerre e chiuse a sè medesimo in certo qual modo l'ingresso dell'Italia. La reggenza affatto austriaca di Maria dei Medici più non diede alla Spagna, dopo la morte di lui, cagione alcuna di timore. Filippo IV, più debole del padre, ebbe più formidabili antagonisti. I due ministri Richelieu e Mazzarino, in tutto quel tempo che tennero le redini dello Stato, non altro scopo si proposero che l'abbassamento della casa d'Austria. Cominciando dal 1621, in cui Richelieu prese a proteggere contro gli Spagnuoli i diritti de' Grigioni protestanti sopra la Valtellina, fino alla pace de'Pirenei del 7 di novembre del 1659, la Spagna e la Francia furono quasi sempre in guerra: ma la Francia non aveva in allora nè un re che fosse da tanto di capitanare gli eserciti, nè ministri guerrieri; onde non si lasciò allettare da lontane spe-

dizioni. Non perciò fu meno prodiga di sangue e di tesori che in tempo dei più rumorosi regni di Lodovico XII e di Francesco I, ma le sue armi in Italia quasi non oltrepassarono i confini della Valtellina e del Piemonte. Per vero dire i principali suoi sforzi erano rivolti contro la Fiandra e la Germania, ma non devesi perciò meno avvertire quale proprio carattere di tutte le guerre dirette dai due cardinali, che lo intento loro fu piuttosto la devastazione che la conquista; onde essi rovinavano la Spagna senza riuscire utili alla Francia.

Il terzo periodo stendesi dalla pace de' Pirenei fino alla guerra della successione di Spagna, e corrisponde al regno di Carlo II siccome agli anni più gloriosi di quello di Luigi XIV. In questo periodo gli ultimi monarchi austriaci di Madrid, ben conoscendo la propria debolezza, cercavano ad ogni prezzo di schivare la guerra, mentre che il francese, credendo di non potere acquistare gloria se non colle armi, avidamente coglieva tutte le occasioni di assalire i suoi vicini, senza perdere tempo a ponderare la giustizia delle ragioni o almeno l'apparente validità dei pretesti ch'egli poneva in campo. Nè Luigi XIV, nè veruno dei consiglieri hanno potuto credere che la regina madre del re, o la regina regnante di Francia, avessero diritto di entrare a parte del retaggio di Filippo IV. Altro vero motivo non aveva la guerra che il sentimento della forza, opposta alla debolezza, ed i manifesti altro non erano che una grossolana impostura da cui sarebbe stato assai meglio astenersi. Non pertanto in questo periodo, che costò tanto sangue all' umanità, l'Italia fu meno che il rimanente dell' Europa il teatro della guerra generale. Le armi francesi non vi scesero se non allorquando il vanitoso Luigi XIV volle nel 1662 umiliare papa Alessandro VII, in occasione del preteso insulto fatto dai Corsi al suo ambasciatore, e quando nel 1684 egli desolò la Repubblica di Genova con un barbaro bombardamento. D'altra parte i piccoli principi, impacciati quasi dalla libertà restituita loro mercè dell'indebolimento della Spagna, si volsero verso l'imperatore per deferirgli il loro vassallaggio ed invocare la protezione di lui, tuttochè Leopoldo I, che salì sul trono imperiale nel 1658 e che vi si tenne fino al 1705, non si desse a conoscere all'Italia se non per soverchierie e per la rapacità de' suoi generali.

Il ducato di Milano ed i regni di Napoli, di Sicilia e di Sardegna rimasero per tutto il diciassettesimo secolo sotto il giogo degli Spagnuoli. Non avendo il ducato di Milano in questo

spazio di tempo dato a divedere volontà nazionale alcuna nè fatta risoluzione che gli appartenesse in proprio, esso, non altrimenti che le altre provincie della vasta monarchia austriaca, non può essere argomento di separata istoria. Il ducato di Milano sopportò, come le altre provincie spagnuole, i mali cagionati dal fasto e dalla boriosa dappocaggine del duca di Lerma, del conte duca d'Olivares, di don Luigi di Haro; i quali essendo primi ministri e criati, dispoticamente governavano il re ed il regno; soffrì ancora più delle altre provincie, perchè la guerra tra la Francia e la casa d'Austria avendo in tutto il secolo avuto per oggetto, in Italia il possedimento del Piemonte, del Monferrato, della Vatellina e del ducato di Mantova, mai non si allontanò dai confini del Milanese. Pure questa guerra si trattò, se non con minore crudeltà, almeno con minore galiardia di quelle del precedente secolo; ed i suoi guasti, come i cotidiani errori del governo, non bastarono a distruggere gli effetti della maravigliosa fertilità di quel bel paese o le dispendiose opere colle quali gli antichi abitatori avevano domate le acque, facendole servire ad accrescere le ricchezze de'campi.

In questo secolo la storia tace al tutto del vice-regno di Sardegna, ma i regni di Napoli e di Sicilia fecero almeno parlare de' fatti loro con infruttuosi sforzi per iscuotere la tirannide spagnuola.

Le entrate del regno di Napoli, alla metà del secolo XVII, ammontavano a sei milioni di ducati; e le spese del governo del regno, della flotta e dell'esercito, comprese ancora le ambascerie d'Italia, non assorbivano più di un milione e trecentomila ducati. Si poneva, a dir vero, che settecentomila ducati erano spesi nel regno in segreti usi, o dilapidati dagli ufficiali del re; ma quattro milioni di ducati, o i due terzi delle ordinarie entrate, uscivano ogni anno del regno per pagare i debiti o gli eserciti della Spagna. Siffatto uso dei tributi del popolo in cose di cui non gli caleva in verun conto, offendeva assai i Napoletani; ma il loro malumore veniva in oltre accresciuto dal progressivo aggravamento di tutte le imposte. In forza dei privilegi del regno, riconosciuti da Ferdinando e da Carlo V, veruna nuova gravezza non poteva essere imposta senza l'assenso del Parlamento, che rappresentava la nobiltà ed il popolo; ma da gran tempo il Parlamento più non si adunava, ed ogni giorno i vicerè, stimolati dalla Corte, inventavano qualche nuova gabella, e sempre più angustiavano con insopportabili pesi un

popolo di già estremamente oppresso. Gli Spagnuoli, in conseguenza della consueta loro ignoranza dell'economia politica, gravavano con queste gabelle quasi tutte le grasce di prima necessità, tassando successivamente le carni, il pesce, la farina ed all'ultimo le frutta. I poveri, costretti a privarsi delle grasce, che a motivo delle imposte sempre più rincarivano, rimaneano privi a poco a poco di tutte le cose tassate. La gabella sulle frutta, il cui reddito diceasi, per la sola città di Napoli, del valsente di quattrocentomila ducati, parve loro fatta per rapire l'ultimo conforto, privandoli del solo cibo cui potessero ancora procurarsi. Si sollevarono pertanto il 7 di luglio del 1647 contro il duca d'Arcos, allora vicerè: e sotto la condotta di un giovine pescatore d'Amalfi, detto Maso o Tomaso Aniello, arsero le baracche in cui si riscuoteva la gabella, minacciarono il vicerè, e lo costrinsero a fuggire in Castel Sant'Elmo; appiccarono il fuoco alle case di coloro che si erano arricchiti con l'appalto di quelle; invocarono i privilegi loro guarentiti da Carlo V; ed all'ultimo forzarono il governo, vinto in più scontri, a trattare con loro.

Pareva che in quel punto uno spirito di libertà tutta animasse l'Europa. Gli Olandesi avevano fatto riconoscere e rispettare la repubblica; gli Inglesi tenevano Carlo I prigioniero ad Hampton-Court; i Francesi movevano guerra al cardinale Mazzarino ed alla reggente; i Portoghesi avevano infranto il giogo della Spagna; i Catalani erano sollevati, ed in Sicilia era scoppiata una sedizione, prima ancora di questa di Napoli. Ma quasi in ogni luogo l'ansietà ed i lunghi patimenti avevano sollevati i popoli contro intollerabili abusi, prima che i popoli stessi avessero bastanti lumi per correggere i loro governi, o per istabilirne di nuovi sopra migliore fondamento. La minuta plebe ebbe le prime parti in quei moti e li rendette spaventosi. I cittadini degli altri ordini, che più ancora della plebe avevano bisogno di libertà, abbandonarono intanto una causa pur troppo frequentemente macchiata dai delitti; imperciocchè, vedendo da un canto la bandiera della tirannide, dall'altro quella dell'anarchia, non sapevano quale seguire dovessero. I patimenti del popolo e la stessa sua ignoranza, ch'erano l'opera del governo, giustificavano, a dir vero, il suo odio; ma la più dannosa di tutte le passioni cui gli oppressi possano darsi in preda è quella della vendetta, la quale fa andare a male quasi tutte le rivoluzioni.

Il duca d'Arcos diffidava non meno de'gentiluomini napoletani che del popolo; sapeva di avere violati tutti i privilegi, di avere acerbamente mortificati quei gentiluomini che potevano per altro sollevare tutte le provincie, coll'autorità loro presso i contadini loro vassalli e spalleggiare la capitale. Giudicò adunque essere prima di tutto conveniente cosa di seminare tra loro la discordia. Perciò incaricò i gentiluomini di fare al popolo simulate proposte di accordo; li persuase a leggere un falso privilegio di Carlo V, a farsi mallevadori di false scritture, e li trasse tant'oltre nelle proprie perfidie, che il popolaccio, credendoli essere stati strumenti degl'indegni artifizii del viceré, rivolse contro di loro quel furore che a bella prima concepito avea contro gli Spagnuoli, ne uccise molti ed incendiò le loro case. Gli altri gentiluomini, sebbene convinti che il solo viceré era colpevole del sangue dei loro fratelli, furono costretti d'assecondarlo, perchè più non ottenevano fede nè trovavano sicurtà nell'opposto partito.

Non la data fede, non i giuramenti, per quanto fossero solenni, potevano impedire le vendette degli Spagnuoli. Fu in mezzo alla chiesa del Carmine, e nel punto in cui faceva leggere al popolo gli articoli della pace in allora giurata, che il duca d'Arcos fece fare una scarica di archibugiate sopra Masaniello ed i compagni di lui. Questo capo-popolo, per una straordinaria fortuna, non rimase ferito, ed il vicerè, dandosi a divedere sdegnato contro i banditi da lui adoperati, li sacrificò al furore del popolo per ricuperare il proprio credito; poi, proseguendo a trattare della pace, invitò Masaniello ad un convito di riconciliazione, nel quale gli fece dare una bevanda che lo trasse di senno. Il capo del popolo perdette allora la confidenza del suo partito a motivo delle sue stranezze e delle sue crudeltà; e il duca d'Arcos ne approfittò per farlo assassinare il 16 di luglio.

Ne'pochi giorni in cui si mantenne il suo potere, Masaniello avea esercitata sul popolo la più illimitata autorità. Il naturale ingegno del giovane pescivendolo, e la pronta ubbidienza della plebaglia ai voleri di lui, avevano atterrito il duca d'Arcos e strappategli tutte le concessioni colle quali aveva procurato di acquetare la sedizione; ma tutte le disdisse tostochè si fu sbrigato del suo nemico. Credette allora di poter annullare senza pericolo le obbligazioni recentemente contratte; ma il 21 di agosto ricominciò la sedizione con maggior furore

Masaniello.

che mai, e gli Spagnuoli, conoscendosi troppo deboli, s'indussero a fare nuovi accordi. Ad ogni modo, quando colle più solenni promesse ebbero indotto il popolo a deporre le armi, le tre fortezze che signoreggiano Napoli, e la flotta di don Giovanni d'Austria, ch'era entrata in porto, cominciarono subitamente a un tratto, il 5 ottobre a mezzodì, a fulminare coi cannoni e colle bombe la città; e mentre il popolo, disarmato, atterrito, attonito, chiedeva tuttavia la cagione di così inaspettato assalto, sbarcarono dalla flotta seimila uomini delle bande spagnuole con ordine di uccidere tutti coloro in cui si abbattessero.

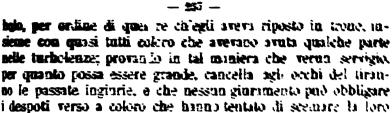
Ma la popolazione di Napoli era numerosa di ben meglio che quattrocentomila uomini. I sediziosi, ch'erano quasi tutti privi di casa e di averi, non si accorgevano di tutte le perdite che andavano facendo, e l'uccisione che accadeva in una strada non era conosciuta nella vicina ove cominciava la zuffa. Il popolaccio scorreva sui tetti delle case gettando pietre e tegole sopra i soldati, poscia fuggiva prima che dalla truppa assoldata potesse essere raggiunto. Dopo due giorni di battaglia, i sediziosi assaltarono i soldati oppressi dalla fatica e, cacciandoli da tutti i posti, li costrinsero a ripararsi nelle tre fortezze o sopra la flotta, restando essi padroni della città.

Solamente dopo questo fatto i Napoletani cominciarono a trattare coi Francesi, chiamando in loro ajuto Enrico di Lorena duca di Guisa, che in allora trovavasi a Roma. Costui, per via di donne discendendo dalla seconda casa d'Angiò, credeva di avere alla corona di Napoli legittimi diritti, che sperava di mettere in campo in così favorevole occasione, e faceva capitale sui soccorsi della Francia. Si recò subito a Napoli, ove fu dichiarato generalissimo e difensore della libertà. Di già cominciava ad essere proferito il nome di Repubblica di Napoli, e ad essere accolto con entusiasmo dal popolo ed in tutte le provincie che si erano sollevate in sull'esempio della capitale.

Ma il popolo napoletano, sotto il dominio degli Spagnuoli, non aveva acquistati nè i costumi, nè le abitudini, nè le opinioni colle quali si fonda una repubblica. Egli non pensava che a trasferire in altre mani l'autorità arbitraria, invece di distruggerla; obbidì ciecamente a Masaniello, poi a Gennaro Annese ed al duca di Guisa, nello stesso modo che aveva obbidito al viceré; loro permise di regnare coi supplizi, e non vi fu mai giustizia sommaria più pronta nè più ingiusta di quella di questi prediletti

della plebaglia. Nella sua cieca superstizione, quel popolo sperò più assai nei miracoli della Madonna del Carmine, in quelli dello stesso Masaniello, cui tenea per santo, che nelle proprie forze. Dalla cieca fiducia trascorrendo alla più forsennata diffidenza, egli fu tradito da tutti coloro cui affidò la sua podestà, o trasmutò in accaniti nemici tutti coloro che perseguitò con ingiuriosi sospetti; sopratutto continuò troppo lungamente a proclamare colle sue grida il re di Spagna, a pretendere fedeltà a quello, e a rimandare sugli Spagnuoli il nome di ribelli. Gli è questo un grande errore, il credere che le parole adoperate contro il loro senso naturale possano fare illusione rispetto al merito delle cose. È meno pericoloso per coloro che si ribellano il confessarsi apertamente ribelli; ed i Napoletani aveano bastantemente sperimentato chi si fossero Filippo IV e i ministri di lui per essere certi che Filippo non verrebbe con loro a patti se non che per ingannarli.

Il duca di Guisa, invece di costituire la repubblica, che lo sceglieva per suo capo, non pensò che ad arrogarsi l'assoluta podestà; si mostrò geloso di tutti i diritti della nazione, di tutti quelli dei magistrati, ed in particolare del credito di che godeva appo il popolo Gennaro Annese, il più destro partigiano della libertà ed il vero capo della rivoluzione. Siccome il Guisa nulla aveva fatto a pro del popolo, così non ottenne dal medesimo que'generosi sforzi che inspira il solo amore della libertà. Gennaro Annese, sdegnato di non avere altro fatto che mutare padrone e temendo per sè medesimo la gelosia dei Guisa, cominciò di soppiatto a trattare con gli Spagnuoli. All'ultimo egli vendette loro la propria patria, e ne aprì loro le porte il 4 aprile del 1648 intanto che il Guisa ne era uscito con un buon nerbo di truppe per agevolare l'arrivo delle vettovaglie. Ad un giogo più assai gravoso del primo venne assoggettata la città di Napoli, ed altro conforto non ebbe il popolo che quello di vedere coloro che lo avevano tradito cadere vittime della propria perfidia. Il duca d'Arcos aveva perduta la carica di vicerè ed era stato richiamato in Ispagna; il duca di Matalona ed il principe don Francesco Moralto, da lui indotti con altri gentiluomini napoletani a tradire i loro compatrioti, vennero uccisi dal popolo furibondo; il duca di Guisa, fatto prigioniero dagli Spagnuoli, non ottenne la sua libertà se non che nel 1652; e Gennaro Annese, che aveva restituita la corona a Filippo IV e data la sua patria in mano agli Spagnuoli, perì sopra un pati-

bolo, per ordine di quel re ch'egli aveva riposto in trono, insieme con quasi tutti coloro che avevano avuta qualche parte nelle turbolenze; provando in tal maniera che verun servigio, per quanto possa essere grande, cancella agli occhi del tiranno le passate ingiurie, e che nessun giuramento può obbligare i despoti verso a coloro che hanno tentato di scemare la loro potenza.

La sollevazione di Palermo, scoppiata il 20 maggio del 1647, fu meno lunga e meno importante che quella di Napoli, ma andò soggetta pressochè alle stesse sue vicende. Il vicerè di Sicilia, don Pedro Faxardo de Zuniga, marchese de Los Velez, non fu nè meno perfido nè meno crudele del duca d'Arcos. Giuseppe d'Alessi, filaloro, nativo di Polizzi in Sicilia, ebbe in questa sollevazione le stesse parti che Masaniello a Napoli: come lui fu ucciso il 22 d'agosto dai suoi partigiani, corrotti dal vicerè, e come lui fu pianto da quel popolo che avrebbe dovuto difenderlo. Per ultimo, a Palermo come a Napoli, dopo il perdono solennemente giurato, gli Spagnuoli fulminarono il popolo nelle vie colla mitraglia, appiccarono tutti i capi dei sollevati e ristabilirono appieno le gabelle che avevano cagionata ribellione e che il vicerè aveva abolite.

Ma nello stesso secolo il giogo spagnuolo venne infranto in Sicilia con un'altra sollevazione, dalla quale potevano aspettarsi più serie conseguenze, perchè i sediziosi erano spalleggiati da Luigi XIV, in allora giunto al sommo della sua possanza. Tale sollevazione scoppiò in Messina nell'agosto del 1674. Solo di tutte le città della Sicilia, Messina era di que'tempi governata piuttosto come repubblica che come municipio, da un Senato eletto fra'cittadini, del quale il governatore spagnuolo altro non era che il presidente con limitatissima autorità. Mercè della libertà, Messina godeva ancora d'una prosperità sconosciuta in tutti gli altri regni di casa d'Austria. La città era popolosa di ben sessantamila abitanti; grandissime erano le ricchezze ammassatevi col traffico; le arti, le officine, l'agricoltura venivano egualmente inanimite: ma gli Spagnuoli risguardavano tanta prosperità come un pericoloso esempio per le vicine città, a cui la vista di cotale prosperità poteva far desiderare que' privilegi che avevano da gran tempo perduti. Oltre di che i governatori hanno tutti la stessa avversione per quei diritti che danno ai loro amministrati autorità di resistere loro, e sono sempre solleciti di abolirli. Don Diego Soria, go-

vernatore di Messina, aggravava la città con nuove gabelle, sprezzava apertamente i diritti del Senato, e cadde pure in sospetto d'aver voluto far perire tutti i senatori un giorno che li fece arrestare nel proprio palazzo. Questo, forse mal fondato, timore fece levare il popolo a tumulto.

Gli Spagnuoli, scacciati dalla città, si ripararono nelle quattro fortezze che la circondano. I cittadini mandarono al duca d'Estrex, ambasciatore in Roma di Luigi XIV, oratori incaricati di offrire al re francese il possedimento di Messina e con esso la sovranità della Sicilia. Tale offerta fu avidamente accettata dapprima dall'ambasciatore ed in appresso dalla Corte francese. Luigi XIV venne gridato in Messina re di Sicilia; ed il commendatore Alfonso di Valbella si recò con sei navi da guerra a prendere possesso di quella città.

Nel susseguente anno il duca di Vivonne, ed in appresso il signore di Quesne, intrapresero la conquista delle altre città della Sicilia e la difesa di quelle che di già erano dai Francesi possedute. Accanite zuffe ebbero luogo tra i Messinesi e gli Spagnuoli, tra i Francesi e gli Olandesi, alleati della Corte di Spagna. Fu appunto nella più sanguinosa di tali battaglie che il valoroso ammiraglio olandese Ruyter venne mortalmente ferito il 22 aprile del 1676.

Ma Luigi XIV perdette intanto la speranza di occupare tutta intera la Sicilia; ed apertesi in Nimega le conferenze per la pace, conobbe bentosto che una delle condizioni cui sarebbe costretto a sottomettersi sarebbe il disgombramento di Messina. Facendo di cotale cessione un articolo del trattato, egli avrebbe potuto facilmente ottenere l'assoluto indulto a pro di coloro che l'avevano favoreggiato e fors'anco la riconferma degli antichi loro privilegi; ma parvegli che il proprio orgoglio sarebbe meno offeso, disgomberando spontaneamente la città, senza condizione, senza esservi costretto, e come se non altro facesse che una operazione militare. Prima del 17 di settembre del 1678, giorno in cui fu sottoscritta la pace di Nimega colla Spagna, Luigi XIV mandò ordine al maresciallo De la Feuillade, che aveva il comando di Messina, di rassegnare la guardia della città agli abitanti e di partire immediatamente con tutti i francesi. Il Senato ricevette questo crudele avviso dopo che quasi tutti i francesi furono imbarcati; supplicarono i senatori il Feuillade di ritardare la partenza almeno per pochi giorni, poichè non gli sovrastava verun pericolo, e di dare in tal guisa

agli sventurati Messinesi il tempo d'imbarcarsi con lui, onde sottrarsi ai carnefici della Spagna: e per somma grazia ottennero dal maresciallo quattro ore di ritardo. In così breve spazio di tempo si ripararono sulla flotta francese settemila persone, ma con tanto precipizio che tutte le famiglie si trovarono separate, e che in questa spaventosa fuga non vi fu una sola madre di famiglia che non perdesse lo sposo, il fratello o taluno dei suoi figliuoli; non un fuggiasco che potesse portar seco, non che le sue preziose robe, tutto il suo danaro contante. Bentosto il maresciallo, temendo che la flotta non fosse di troppo carica, fece spiegare le vele al vento mentre duemila persone gli tendevano ancora dalla riva le braccia e chiedevano ad alte grida di essere ricevuti a salvamento.

Pur troppo giusto era lo spavento di quegli sciagurati. Il vicerè don Vincenzo Gonzaga pubblicò, gli è il vero, un'amnistia quando entrò in Messina, ma non andò guari che la Corte di Madrid annullavala. Vennero confiscati tutti i beni dei fuorusciti, la città fu spogliata di tutti i suoi privilegi, e vi si innalzarono monumenti onde eternare la memoria del suo gastigo, furono banditi tutti coloro che avevano occupata qualche carica sotto i Francesi, e condannati a morte quelli che si erano adoperati di più nel rivendicare i violati diritti della città. Di sessantamila abitanti che popolavano Messina, appena ne rimasero undicimila, e questa misera città non potè mai più rifarsi da tanto infortunio.

Per altra parte coloro che, dopo di avere tutto arrischiato per la Francia, confidavano nella riconoscenza di Luigi, o che dal maresciallo De la Feuillade erano stati condotti sulla sua flotta, vennero ripartiti in varie città della Francia e mantenuti a spese del re per un anno e mezzo; ma questi improvvisamente ordinò loro sotto pena della vita di uscire dal suo regno, e li privò di ogni sussidio. Si videro allora uomini d'illustri natali, che fin allora avevano vissuto nell'opulenza, ridotti ad irsene accattando il pane, ed altri, raccolti in bande, farsi assassini da strada. Millecinquecento de' più disperati recaronsi in Turchia, ove abjurarono la fede, non volendo altri compagni che coloro i quali abborrivano, com'essi, tutti i principi cristiani. Cinquecento soltanto ottennero passaporti dagli ambasciatori spagnuoli per rientrare in patria; ma il nuovo vicerè di Sicilia, il marchese di Las Navas, li fece imprigionare mano mano che arrivavano, e tutti li condannò, ad eccezione di quattro, alla forca o alle galere.

Gli altri Stati d'Italia non andarono soggetti in questo secolo a così fieri rivolgimenti. Di tredici papi che tennero la cattedra di san Pietro da Clemente VIII a Clemente XI tre soltanto meritano di essere menzionati nella storia perchè il loro regno fu segnalato per avvenimenti di qualche importanza, e sono Paolo V, che regnò dal 1605 al 1621, per le sue contese colla Repubblica di Venezia; Urbano VIII, che sedette dal 1623 al 1644, per la guerra de' Barberini; ed Alessandro VII, che occupò la santa sede dal 1655 al 1677 per gli oltraggi ricevuti da Luigi XIV.

Durante il suo lungo papato, Paolo V arricchì a dismisura i suoi nipoti; una ragguardevole parte dell' *Agro Romano* fu dato ai Borghesi; e quei vastissimi poderi, venendo in mano dei più ricchi signori, andavano sempre più perdendo gli abitatori. I Borghesi, troppo ricchi per non iscialacquare con principesco lusso l'entrate loro procurate dallo zio, non lo erano bastantemente per far coltivare la posseduta provincia, che rimaneva perciò destinata al pascolo.

Il cardinale Maffeo Barberini, esaltato alla santa sede il 6 agosto del 1623 sotto il nome di Urbano VIII, fu ancora prodigo di beni della Chiesa verso i suoi nipoti. Nei ventun'anni che durò il suo regno, egli lasciò loro il maneggio delle cose della Chiesa e procacciò loro più di cinquecentomila scudi d'entrata. Ma i Barberini non si appagavano delle ricchezze; volevano approfittare del loro predominio sullo spirito dello zio, pressochè rimbambito, per acquistare i ducati di Castro e di Ronciglione, feudi di casa Farnese, posti tra Roma e la Toscana.

Que' due ducati, siccome ancora quelli di Parma e di Piacenza, erano in allora governati da Odoardo Farnese, nipote di Alessandro, l'illustre emolo di Enrico IV. Credeva Odoardo di essere per ereditario diritto un eroe ed un valente generale. Avendo contratti in Roma gravissimi debiti, di cui non pagava le usure, egli aveva dato con ciò al governo pontificio un plausibile pretesto per ordinare l'apprensione de' suoi feudi e per proporgli in seguito un trattato di vendita o di permuta; ma alle pretensioni dei Barberini egli oppose un'alterigia eguale alla loro e non volle venire in modo alcuno a patto. In tale occasione scoppiò una guerra tra la Chiesa e il duca di Parma nel 1641, e fu questa la sola in tutto il secolo che avesse origine italiana. Tutte le altre guerre che in tal giro di tempo insanguinarono il suolo della penisola erano state provocate da oltramontani

interessi. Il duca di Modena, il gran duca di Toscana e la Repubblica di Venezia presero parte in questa guerra come alleati di Odoardo Farnese: fu guastato molto paese, e furono ruinate le finanze della Chiesa e del ducato di Parma; ma non pertanto questa guerra fu ancora più ridicola che pregiudizievole ai combattenti. Taddeo Barberini, prefetto di Roma e generale della Chiesa, aveva adunati nel Bolognese diciotto in ventimila uomini; ma alla sola notizia dell'avvicinamento del Farnese fuggì coll'esercito, che interamente si disperse, benchè si sapesse che il Farnese non aveva più di tremila cavalli. Ma lo stesso Odoardo, per la sua instabilità, per la sua prosuntuosa ignoranza e per la inconsiderata sua prodigalità, perdette tutto il vantaggio che aveva ottenuto per la viltà de'suoi nemici e per la cooperazione dei suoi alleati. Perciò dovette riputarsi fortunato che colla pace sottoscritta in Venezia il 31 di maggio del 1644 si rimettessero le parti belligeranti nello stato in cui si trovavano prima della guerra.

Nel diciasettesimo secolo i papi più non avevano nelle cose d'Europa quell'autorità che i loro predecessori avevano ottenuta nel sedicesimo. I Borboni non avevano dimostrato loro giammai il medesimo ossequio che i monarchi spagnuoli. Pure dovevano i papi venir risguardati per lo meno come sovrani ne'loro Stati ed ottenere in tale qualità che niuno si opponesse al diritto loro di amministrare liberamente la giustizia nella propria capitale. Luigi XIV parve disposto a contrastare ad Alessandro VII tale prerogativa, spalleggiando, sotto nome di franchigia, la protezione che il suo ambasciatore accordava agli abitanti di tutto un quartiere di Roma, contro la giustizia papale. La contesa intorno alle franchigie, cominciata nel 1660 e rinnovata nel 1662, tanto inasprì i Côrsi della guardia del papa che questi, dopo di essere stati malmenati dagli staffieri dell'ambasciatore francese, recaronsi in arme ad insultare ed assalire il duca di Crequy, ambasciatore di Francia. Per vendicare il Crequy, Luigi XIV rinviò il nunzio pontificio, occupò Avignone ed il contado venosino, ed apparecchiò un esercito per assalire Alessandro VII nella sua stessa capitale. In pari tempo chiese altamente pubblica soddisfazione, e l'ottenne col trattato di Pisa del 12 febbrajo 1664, avendo il papa ed i suoi nipoti accondisceso alle più avvilitive condizioni.

La contesa delle franchigie riarse più fieramente sotto Innocenzo XI. Avendo egli ottenuto dagli altri ambasciatori d'Eu

ropa l'abolizione delle loro franchigie, volle approfittare d
morte del duca d'Estrex, accaduta in Roma il 30 di gennaio
1687, per abolire, prima che il re mandasse il successore (
l'Estrex, quelle di cui aveva questi goduto come ambascial
di Francia. Luigi non volle acconsentirvi e destinò ambas
tore presso la Corte di Roma il marchese di Lavardin, (
mandandolo con una guardia di ottocento spadaccini per
nacciare il papa perfino nella sua capitale. Costoro si affoi
rono nel palazzo di Francia e difesero le franchigie dell'am
sciatore francese colle armi, violando villanamente non sol
rispetto dovuto dal re al capo della Chiesa, ma perfino que
guardi che il più potente monarca avrebbe dovuto osser
verso il più piccolo sovrano. Questa contesa non ebbe fine
non che nel 1693 sotto il papato d'Innocenzo XII, essendosi
perfine indotto Luigi a desistere da un preteso diritto che m
teneva l'anarchia e favoreggiava il delitto negli Stati del c
della cattolica religione.

Gli Stati della Savoia e del Piemonte furono governati s
cessivamente in questo secolo da cinque duchi; tre de'qual
resero illustri pel loro singolare ingegno. Pure la casa di Sav
che nel susseguente secolo doveva acquistare tanta prepon
ranza in Italia, a stento potè in questo conservare quella
tenza cui era pervenuta ne'primi anni del medesimo. E s
confini degli Stati di lei si mantennero pressochè gli stess
le sue fortezze crebbero di numero e d'importanza, i suoi s
diti vennero ad un tempo aspramente travagliati dalle gue
di cui fu continuamente teatro la loro contrada.

Carlo Emmanuele I, che in sul cominciare del secolo regn
già da venti anni in Torino e che morì soltanto il 26 di lu
del 1630, alle doti che formano il grande capitano accoppi
somma politica accortezza, onde era risguardato come il pr
cipe più illustre d'Italia; ma la insaziabile sua ambizione,
tortuose pratiche, la mala fede dovevano finalmente inimic
con tutti i suoi vicini. Egli aveva tentato d'impadronirsi pri
di Ginevra, poi dell'isola di Cipro, di Genova e da ultimo
Monferrato: ma, non pago di muovere guerra soltanto a pic
Stati, aveva pure offese coll'armi la Francia e la Spagna, e tr
ai suoi danni le armi di quelle grandi potenze; onde, qua
egli venne a morte, le principali città si trovavano in pot
de'suoi vicini.

Vittorio Amedeo, figliuolo di Carlo Emmanuele I e sp

di Cristina di Francia, figlia di Enrico IV, non fu meno valoroso e meno accorto del padre: ma, più leale nella sua politica e più costante nelle sue amicizie, si tenne sempre amico alla Francia. Ne' sette anni di continua guerra che egli sostenne, durante il suo breve regno, contro gli Spagnuoli, padroni del Milanese, non potè ricuperare se non che una parte di quella che il padre aveva perduto. La morte sua, accaduta il 7 ottobre del 1637, riuscì fatale alla casa di Savoia. La vedova duchessa Cristina fu dichiarata tutrice de' figliuoli, il maggiore de'quali, Francesco Giacinto, morì il 4 d'ottobre del 1638, ed il secondo, Carlo Emmanuele II, era nella tenera età di quattro anni quando successe alla corona. I due fratelli di Vittorio Amedeo, che erano il cardinale Maurizio ed il principe Tommaso stipite del ramo di Savoia-Carignano, mal sopportava che la reggenza degli Stati fosse in mano di donna forestiera che, a parer loro, non conosceva i veri interessi nè la politica della loro casa. Contrastarono essi a Cristina l'autorità, e gli Stati di Savoia trovaronsi avvolti in lunghe e lagrimevoli guerre civili, per le quali Cristina implorò i soccorsi della Francia, ed i cognati quelli della Spagna. Questi alleati posero a carissimo prezzo i loro sussidi: Cristina provò quanto acerbo ed insopportabile fosse l'orgoglio e il dispotismo del cardinale Richelieu; i principi non soffrirono meno per la mala fede degli Spagnuoli; ed i popoli per lo spazio di oltre vent'anni furono travagliati dai Francesi e dagli Spagnuoli.

Carlo Emmanuele II, allora pure che fu uscito di tutela, non illustrò in veron modo il suo regno; e dopo la sua morte, accaduta il 12 giugno del 1675, gli Stati di Savoia provarono di bel nuovo i danni di un'altra minorità. Vittorio Amedeo, suo figliuolo, aveva allora soltanto nove anni: ad ogni modo la reggenza della madre di lui, Giovanna Maria di Nemours, non fu così torbida come quella di Cristina. Vittorio Amedeo II, poichè fu sciolto di tutela, diede prove di somma abilità. Il 4 di giugno 1690 accostossi alla lega contratta dalla Spagna, dall'Inghilterra e dall'Olanda per raffrenare l'ambizione di Luigi XIV. Abbandonò questo partito il 29 d'agosto del 1696 per collegarsi col re di Francia, mostrandosi in questo più pieghevole ed accorto che leale, coi quali artificii destramente adoperandosi tra rivali più potenti d'assai, innalzò nel susseguente secolo la sua casa a ben più alto grado tra quelle de' principi d'Europa.

La Toscana, che ne' precedenti secoli ebbe così gran parte nella storia d'Italia, fece appena parlare di sè nel diciasettesimo. Il gran duca Ferdinando I regnava tuttavia in Firenze nei primi anni del secolo: egli morì il 7 febbraio del 1609. Dagli antichi Medici egli aveva ereditato la considerazione pel traffico, che gli altri principi italiani spregiavano; procurò d'inspirare ai Toscani il genio delle imprese marittime, cui eransi dimostrati non molto inclinati; cambiò la fortezza di Livorno in città, abbellì quel porto con magnifiche opere e gli accordò quelle esenzioni che ne fecero quasi l'emporio del Mediterraneo. Inanimò pure i cavalieri dell'ordine di Santo Stefano ad armare in corso contro i barbareschi. Nel 1607 sei galere toscane tentarono di sorprendere Famagosta e saccheggiarono Ippona nel susseguente anno. Cosimo II, figliuolo e successore di Ferdinando I, si mostrò ancora più zelatore che il padre della gloria del navilio toscano; e sebbene la mal ferma salute e la povertà dell'ingegno non gli consentissero di parteciparvi personalmente, niuno fu più appassionato di lui per la gloria militare. Nel breve suo regno di dodici anni l'ordine di Santo Stefano, in sull'esempio di quello di Malta, intraprese ogni anno qualche spedizione contro i barbareschi; ma Cosimo II morì il 28 febbraio del 1621; e di Ferdinando II, figliuolo di Cosimo, essendo ancora fanciullo, ottennero la reggenza la madre e l'avola di lui.

Il lungo regno di Ferdinando II, che morì soltanto il 23 maggio del 1670, ritrasse per così dire dell'indole delle donne che avevano educato il monarca; fu mite, pacifico e debole. Questo principe fu buono e non privo d'ingegno, ma illanguidirono sotto di lui gli Stati, ed ebbe cominciamento quell'universale apatia che succedette all'antica operosità de' Toscani.

Per altro la Corte di Ferdinando II venne illustrata da uno zelo glorioso per l'incremento delle scienze naturali: le proteggeva caldamente il cardinale Leopoldo de' Medici, fratello del granduca, sotto i cui auspicj nel 1657 fu fondata l'accademia del *Cimento*, la quale fece le sue più belle esperienze a spese dei Medici.

Cosimo III, che del 1670 successe a Ferdinando II suo padre, aveva ritratto dalla madre Vittoria della Rovere uno spirito minuzioso e diffidente, un ridicolo amore del fasto, un'eccessiva bacchettoneria. Aveva egli sposata Margarita Luigia d'Orléans,

la quale, a motivo di questa indole di lui, prese ad odiarlo oltre ogni credere. Le loro discordie, la ritirata della granduchessa alla Corte di Luigi XIV, gl'imprudenti portamenti di lei e la costanza del granduca nel perseguitarla sono le sole cose di cui parlano gli annali della Toscana fino alla fine del secolo. Intanto Cosimo III spendeva a larga mano i suoi tesori nel comperare a caro prezzo nuovi convertiti, e nell' abbellire le chiese; e la Corte e la nazione, strascinate dall' esempio del principe, avvezzavansi all' ipocrisia ed alla dissimulazione.

I ducati di Parma e Piacenza furono nel diciasettesimo secolo governati da quattro principi della casa Farnese, de'quali niuno seppe meritarsi l' amore de' suoi popoli o la reverenza de'posteri. Ranuccio I, che nel 1592 era succeduto a suo padre Alessandro, non aveva ereditata alcuna delle grandi qualità di quell' eroe. Gli è vero che aveva sotto i paterni ordini dato prove di valore nelle guerre di Fiandra, ma l' indole sua era cupa, aspra, avara, sospettosa; egli non voleva regnare se non per mezzo del terrore, e questo terrore declinò bentosto in accanito odio. Egli accusò i nobili di avere contro di lui tramata una congiura, e il 19 maggio del 1612 fece segretamente processare e decapitare molti gentiluomini, appiccare un maggior numero di popolani e confiscare tutti i loro beni. Niuno in Italia fu persuaso della reità dei giustiziati. Il duca di Toscana, cui Ranuccio aveva mandata copia del processo, manifestò apertamente questa incredulità, rimandandogli in pari modo un processo in buona forma contro l'ambasciatore di Parma, come colpevole d' un omicidio in Livorno, mentre era a tutti noto che l' ambasciatore mai non era stato in quella città. Il duca di Mantova, che risguardava suo padre come accusato di avere avuto parte nella congiura, fu in procinto di dichiarare la guerra a quello di Parma per lavare quest'ingiusto sospetto. Ranuccio I aveva da principio chiamato erede degli Stati un suo figlio naturale, per nome Ottavio, ma in appresso, avendo figliuoli legittimi, si adombrò del bastardo, e lo chiuse in un' orrida prigione, ove lo lasciò miseramente perire. Morì Ranuccio in sul cominciare di marzo del 1622; e perchè il suo figliuolo primogenito era sordo e muto, gli succedette il secondogenito Odoardo.

Odoardo Farnese era eloquente, satirico, mordace e presuntuoso oltre misura. Voleva tutto fare da sè e voleva che i

suoi ministri gli ubbidissero e nol consigliassero. Egli si credeva sopratutto nato per la guerra e destinato a far rivivere il maraviglioso ingegno dell'avolo suo Alessandro. Pure l'eccessiva corpulenza di Odoardo, ch' egli in appresso trasmise ai suoi figliuoli e che riuscì fatale a casa Farnese, doveva renderlo poco atto ad ogni faticoso esercizio. Nel 1635 egli fece alleanza coi Francesi contro gli Spagnuoli, e questa prima guerra di Odoardo, terminata nel 1637, diede poco risalto alle doti guerriere ch'egli supponeva di avere ed espose i suoi Stati a gravissimi danni. La sua seconda guerra coi Barberini, la quale durò dal 1641 al 1644, da lui provocata colla trascuratezza nel pagare le usure de' grandiosi suoi debiti, fece ancora più apertamente conoscere la sua imprudenza e la sua dappocaggine. Morì Odoardo il 12 di settembre del 1646, liberando i suoi sudditi da' travagli che cagiona l' attività quando non è sorretta dall' ingegno, e dal pericolo in cui gli strascinava continuamente un principe mediocre che voleva parere un grand' uomo.

Il suo erede, Ranuccio II, non aveva la ferocia di Ranuccio I, nè la prosunzione di Odoardo, ma non perciò i Parmigiani furono sotto il suo regno più felici; perchè, a cagione dell'indolenza e della debolezza del loro padrone, caddero preda della prepotenza d'indegni suoi favoriti. Uno di costoro, il marchese Godifredo, che di maestro di lingua francese di Ranuccio II era diventato suo primo ministro, nel 1649 lo trasse in una guerra colla Corte di Roma in cui la casa Farnese perdette gli Stati di Castro e di Ronciglione. Godifredo aveva fatto assassinare il vescovo di Castro; ed Innocenzo X, facendo vendetta di tale delitto a danno degl' innocenti, fece atterrare Castro, non lasciando sussistere tra le ruine di quella città altro che una colonna con un' iscrizione. In appresso Ranuccio II fece decapitare il suo ministro e confiscarne le sostanze; ma nonperciò fu egli in istato di governare da sè medesimo, nè i suoi sudditi trassero alcun vantaggio da questo cambiamento, perchè nuove sanguisughe avevano preso il posto delle antiche. Ranuccio II morì l' 11 dicembre del 1694. Egli potè prevedere a quel punto la vicina estinzione della sua casa. Il suo primogenito Odoardo era morto prima di lui, il 5 settembre del 1639, soffocato da soverchia pinguedine, lasciando una figliuola per nome Elisabetta, che fu poi regina di Spagna. Gli altri due figliuoli di Ranuccio II, Francesco ed Antonio, succedettersi

l'un l'altro nel regno, ma l'eccessiva loro corpulenza dava motivo di credere che non avrebbero prole.

Fra le famiglie sovrane d'Italia la casa d'Este fu quella che nel diciasettesimo secolo produsse maggior numero di principi amati dai loro popoli; ma i dominii estensi erano ridotti ai piccoli Stati di Modena e di Reggio, onde assai minore era la potenza di lei che nel precedente secolo.

Cesare, che per la sua fiacchezza aveva perduto il ducato di Ferrara, morì soltanto l'11 dicembre del 1628. Il suo primogenito Alfonso III non regnò più di sei mesi. Quest' uomo, temuto per la sua feroce e sanguinaria indole, fu così accorato dalla morte della moglie che rinunziò il principato il 24 di luglio del 1629 e ritirossi in un monistero del Tirolo, ove si fece cappuccino.

Francesco I, suo figliuolo e successore, ebbe fama di essere uno dei migliori capitani d'Italia e de' principi che meglio amministrassero lo Stato. Ne'primi anni del suo regno egli stette in lega colla monarchia spagnuola, e per essa nel 1635 fece la guerra al duca di Parma, Odoardo Farnese, suo proprio cognato. Per compensarlo di tali servigi nel 1636, l'imperatore gli concesse il piccolo principato di Correggio, che venne aggregato agli Stati d'Este.

Nel 1647 Francesco I accostossi alla Francia e fece sposare a suo figliuolo Laura Martinozzi, nipote del cardinale Mazarino, che gli recò in dote immense ricchezze; egli fu creato in allora generalissimo delle armi francesi in Italia. Più volte riportò vittoria degli Spagnuoli; la quale cosa non compensò i danni toccati a'suoi sudditi. Questo principe morì il 14 di ottobre del 1658 di una malattia contratta all'assedio di Mortara.

Alfonso IV, che successe a Francesco suo padre e che morì il 16 luglio del 1662, non fece veruna cosa degna di ricordanza, tranne il particolare trattato di pace stretto con gli Spagnuoli l'11 marzo del 1659. Il figliuolo di lui, Francesco II, che per una metà del suo regno stette sotto la reggenza della madre, e per l'altra assoggettossi volontariamente all'autorità di don Cesare, suo fratello naturale, morì il 6 settembre del 1694, senza lasciare memoria alcuna del suo debole governo; e Rinaldo, secondogenito figliuolo di Francesco I ed in allora cardinale, a lui succedette. Le disgrazie cui Rinaldo andò soggetto nella guerra della successione della Spagna non ebbero cominciamento se non col susseguente secolo.

La casa di Gonzaga, sovrana nel diciasettesimo secolo dei due ducati di Mantova e del Monferrato, cagionò molte guerre che desolarono l'Italia, senza che un solo di que'principi siasi meritato nelle sue calamità la stima o la compassione. Vincenzo I, Francesco IV, Ferdinando e Vincenzo II, che occuparono successivamente il trono, furono uomini affatto perduti ne'piaceri e nella dissolutezza, che diedero ai loro sudditi l'esempio d'ogni genere di scandali e gli oppressero colle più onerose imposte, ora per soddisfare alle loro sconsigliate larghezze ed al loro fasto, ora per collocare con ruinose doti sul trono imperiale donne della casa Gonzaga. Vincenzo II morì il 26 di dicembre del 1627 senza figliuoli, ed il ramo de'Gonzaghi, duchi di Nevers, accasato in Francia, del quale era allora primogenito un Carlo, nipote del duca Federico II, ch'era morto nel 1540, venne chiamato alla signoria di Mantova. Quella del Monferrato era un feudo femminino e doveva passare a Maria, figliuola di Francesco IV e di una principessa di Savoia. Ma la stessa notte in cui morì Vincenzo II, Carlo, duca di Rethel, figliuolo di Carlo, duca di Nevers, ch'era venuto a Mantova per raccogliere l'eredità del cugino di cui prevedeva la vicina morte, sposò Maria, erede del Monferrato; di modo che l'intera eredità dell'ultimo duca passò nel ramo di Nevers.

Questa signoria di un principe francese nel cuor dell'Italia offese in pari tempo e il duca di Savoia Carlo Emmanuele, che non era stato interpellato intorno al matrimonio della nipote Maria di Monferrato, e l'imperatore Ferdinando II, da cui non aveva il nuovo duca aspettata l'investitura. Il ducato di Mantova fu invaso da quegli stessi eserciti imperiali che si erano avvezzati al saccheggio ed alla strage nella lunga guerra contro i protestanti che allora desolava la Germania e che in appresso fu poi intitolata la guerra de'trent'anni. Mantova fu sorpresa il 18 di luglio 1630 dai generali imperiali conte di Collalto, Altinger e Gallas, e saccheggiata con orribile crudeltà.

Le calamità del Monferrato, sebbene meno appariscenti, furono più lunghe e più dolorose. Fino alla pace dei Pirenei nel 1659, il Monferrato fu di continuo il teatro delle battaglie delle grandi potenze; saccheggiato a vicenda dai Francesi, dagli Spagnuoli, dai Savoiardi e dai Tedeschi, diviso ad ogni nuovo trattato fra i diversi principi vicini, fu quasi abbandonato dai suoi duchi, che riconoscevano l'impossibilità di difenderlo.

Il 25 settembre del 1637, Carlo II succedette al padre Carlo I. a questo succedette il 25 di settembre del 1665 il figliuolo di Ferdinando Carlo, senza che si mitigasse la sorte degli abitanti l Monferrato. Questo Ferdinando Carlo, più dissoluto, più insibile al disonore, più noncurante delle disgrazie de' suoi dditi che non erano stati i suoi predecessori, vendette nel 1683 sale, città capitale nel Monferrato, a Luigi XIV, per andare dissipare negli stravizzi del carnevale di Venezia quel danaro e mai non bastava alle sue stranezze. I suoi sudditi di Manra gemevano sotto il peso d'intollerabili gravezze, e quelli l Monferrato erano angustiati e travagliati dalle soldatesche, tanto che egli s'aggirava mascherato ne' postriboli e non arssiva di far conoscere i suoi vergognosi sollazzi ad un popolo aniero che non temeva di manifestargli il disprezzo in cui teneva, e ad un Senato che vietava ai nobili di Venezia rfino di trattare con lui.

La schiatta dei duchi d'Urbino si spense in principio del ciasettesimo secolo. Il vecchio duca Francesco Maria della vere, che regnava fin dal 1574, avendo veduto nel 1623 moe vittima delle lascivie l'unico suo figliuolo, il principe Ferico, acconsentì nel 1626 a dimettersi dal principio in favore lla Chiesa.

Vittoria della Rovere, nipote di lui, maritata con Ferdindo de' Medici, non portò in dote a Ferdinando altro che il ivato retaggio di sua famiglia. Il ducato d'Urbino, assoggetto all'immediata signoria della santa sede, perdette la sua ulenza, la sua popolazione e tutti i vantaggi che gli aveva puto procurare la più gentile Corte d'Italia; e il vecchio duca, e morì soltanto nel 1636, ebbe tempo di vedere il decadiento dei paesi che tanto tempo avevano prosperato sotto il minio della sua famiglia.

Il governo di Lucca, vedendo di non potersi mantenere so n che nel silenzio, facendosi dimenticare dalle potenze arbitre i destini dell'Europa, avea vietato di pubblicare veruna storia zionale; perciò la Repubblica di Lucca non lasciò di sè in esto secolo verun'altra memoria che quella di due piccole erre fatte dai Lucchesi contro il duca di Modena nella Garmana, cominciate senza motivi nel 1613 e terminate senza ria coll'intervento della Spagna.

Nel corso di questo secolo la Repubblica di Genova si ciò strascinare dalla Corte spagnuola in due guerre col duca

di Savoia, nel 1624 e 1672. Non era appena terminata la prim
che l'ambasciatore di Savoia ridestò le sopite fazioni della no
biltà e dell'ordine popolare, e nel 1628 trasse Giulio Cesar
Vachero, ricco mercante dell'ordine popolare, in una congiura
ordita per sovvertire la Costituzione.

Dopo la legge di mediazione del 1576, era la Repubblica
di Genova rimasta divisa in due fazioni. Comprendeva la prima
centosessanta famiglie all'incirca registrate nel libro d'oro, le
quali avevano il diritto di sedere in consiglio. Parte di queste
appartenevano all'antica nobiltà, altre erano state di fresco
aggregate all'aristocrazia; e tra queste erano scoppiate le ultime
dissensioni, appaciate colla legge di mediazione. Ma eravi un
secondo ordine della Repubblica, composto delle famiglie non
iscritte nel libro d'oro, tra le quali annoveravansene allora più
di quattrocentocinquanta che possedevano tutte non meno di
cinquantamila ed alcune perfino settecentomila scudi, ed erano
insignite di prelature, di feudi, di commende e di titoli di
contee e di marchesati. Le famiglie inscritte nel libro d'oro,
boriose del privilegio di possedere solo esse la sovranità, ostentavano sommo disprezzo verso le altre, che pure si credevano
non da meno di loro. Per la legge di mediazione si era bensì
statuito che ogni anno s'inscrivessero dieci famiglie nuove nel
libro d'oro, cioè sette della capitale e tre delle città delle due
riviere; ma questa legge veniva quasi sempre delusa, oppure
il Senato, quand'era costretto a procedere a tale aggregazione
o non ammetteva altri che celibi o persone prive di speranza di
prole, per non accrescere il numero delle famiglie dominanti
ovveramente famiglie affatto povere, affinchè queste rimanessero più dipendenti dall'oligarchia.

Ed appunto la petulanza de' più poveri cittadini inscritti ne
libro d'oro era quella che più offendeva i ricchi mercatanti e
i signori di feudi esclusi dal governo. Giulio Cesare Vachero
sebbene mercadante, praticava le costumanze che di que'temp
risguardavansi come vezzi propri dei gentiluomini: camminav
sempre armato ed in abito di guerriero, ed era circondato d
sgherri, di cui valeasi spesso per vendicarsi con assassinii. Pi
volte un saluto ricusatogli da persona del governo, un mott
un sogghigno, un insulto fatto alla moglie di lui erano stat
puniti collo spargimento di molto sangue; ma essendosi, pe
sempre nuove offese, accresciuto oltre ogni dire l'astio suo, eg
trasse nelle sue trame di vendetta moltissimi ricchi cittadi

esclusi dal libro d'oro, accrebbe il numero de'suoi sgherri, sparse a profusione il danaro tra il popolo per averlo ubbidiente, senza che fosse d'uopo di partecipargli i suoi disegni, e fermò d'assaltare il palazzo il giorno 1 di aprile del 1628, di forzare la guardia tedesca, di gettare giù dai balconi i senatori, di uccidere tutti i cittadini registrati nel libro d'oro e di riformare la Repubblica, della quale voleva farsi gridar doge, sotto la protezione del duca di Savoia. La trama fu scoperta il 30 di marzo da un capitano piemontese a cui il Vachero aveva appalesato il segreto. La maggior parte dei congiurati ebbe tempo di fuggire; ma vennero arrestati il Vachero ed altri cinque o sei, i quali tutti, poichè furono convinti della trama, vennero giustiziati malgrado le rimostranze del duca di Savoia, il quale, cavatasi affatto la maschera, si dichiarò capo della congiura e minacciò la Repubblica di rappresaglie.

La Repubblica di Genova richiamò sopra di sè un' altra volta gli sguardi dell'Europa pel barbaro trattamento fattole da Luigi XIV il 18 di maggio del 1684. Questo monarca, senza poter rinfacciare ai Genovesi verun atto d'ostilità, veruna prova di malevolenza, niun altro torto finalmente fuorchè quello di avere impedito il contrabbando del sale nel proprio territorio ed armate quattro galere per la propria difesa, mandò contro Genova una squadra comandata dal marchese di Seignelay. In tre giorni costui fece piovere nella città quattordicimila bombe; distrusse la metà de' suoi magnifici edifici ed all'ultimo obbligò il doge medesimo a recarsi a Versailles per iscusarsi delle false accuse fatte alla Repubblica.

La Repubblica di Venezia risorse in questo secolo dallo spossamento cui pareva soggiacere nel precedente, e sola osò mostrarsi sollecita della difesa dell'italiana indipendenza. Abbiamo di già narrato con quanta costanza ella resistesse alle offese di Paolo V e difendesse i diritti della sua sovranità malgrado gl'interdetti e le scomuniche di Roma. In principio del secolo, nel 1601 e 1615, ella difese collo stesso vigore la sua sovranità sull'Adriatico contro le piraterie degli Uscocchi di Signa, sebbene la repressione di questi popoli schiavoni, protetti dall'arciduca Ferdinando di Stiria, potesse trarla in guerra con tutta la potente casa d'Austria.

Le nimicizie de' Veneziani col papa e colla casa d'Austria indussero la Repubblica ad accostarsi al partito protestante, poichè di quei tempi l'Europa era piuttosto divisa dalla religione

che dalla politica. Infatti nel 1617 Venezia contrasse alleanza cogli Olandesi.

Il duca di Savoia, suo alleato, si procacciò nello stesso tempo i soccorsi del maresciallo di Lesdiguières, capo de' protestanti nel mezzodì della Francia. Queste due potenze furono le prime in Italia che osassero richiedere di assistenza gli eretici. Perciò, quando scoppiò la guerra dei trent'anni, i protestanti di Germania ottennero soccorsi da loro. Il conte di Thurn, Bethlem Gabor, il conte di Mansfeld e il Ragotzi ricevettero più volte dal Senato danaro e munizioni, senza che la Repubblica venisse giammai ad aperte ostilità colla casa d'Austria.

I duchi d'Ossuna e di Toledo, orgogliosi vicerè spagnuoli, che allora governavano pressochè dispoticamente e indipendentemente il regno di Napoli ed il ducato di Milano, risguardarono la Repubblica di Venezia come una nemica che si dovesse distruggere. Posero in opera contro di lei ora la forza aperta, ora i tradimenti, e di conserva col marchese di Bedmar, ambasciatore di Spagna a Venezia, ordirono nel 1618 una congiura che pareva tendere piuttosto all'estremo eccidio della città che alla sovversione del governo: i principali colpevoli furono puniti; ma il Senato, temendo il risentimento della Corte di Spagna, non osò rendere pubbliche queste processure o apertamente accusare i veri istigatori de' congiurati.

Conoscendo tutto ciò che temere dovevano dall'ambizione e dalla nimicizia della casa d'Austria, i Veneziani si adombrarono vedendo nel 1619 gli Spagnuoli tentare di assecurarsi i passi della Germania per via delle fortezze che fabbricavano nella Valtellina sotto colore di proteggere i cattolici di quella provincia contro i Grigioni protestanti, loro signori. I Veneziani si collegarono coi Grigioni; richiesero di ajuto la Francia e indussero il cardinale di Richelieu ad assecondarli. La pace che pose termine alle contese nella Valtellina si conchiuse il 6 di marzo del 1626; ma, per la lentezza e per gli artificii degli Spagnuoli, i Grigioni non riebbero il possedimento della sovranità di quella provincia se non nel 1637, guarentendo il mantenimento della cattolica religione.

Nella seconda metà del diciasettesimo secolo i Veneziani dovettero volgere in altre parti le armi loro. L'improvviso tentativo de' Turchi contro l'isola di Candia, ch'ebbe luogo il 23 di giugno del 1645, gl'indusse ad accostarsi di nuovo alla casa d'Austria, colla quale venne in comunanza d'interessi. La guerra

che di quei tempi ebbe cominciamento tra i Veneziani ed il sultano Ibraim fu la più lunga e la più rovinosa che la Repubblica avesse mai sostenuta contro l'impero ottomano: essa durò ben venticinque anni e fu illustrata da gloriose vittorie navali. Due di queste vittorie furono riportate ai Dardanelli, l'una il 21 di giugno del 1655 da Francesco Morosini, l'altra il 26 di giugno del 1656 da Lorenzo Marcello. Ma, a dispetto de'portentosi sforzi di valore, e ad onta di vantaggi che sarebbero stati decisivi con un nemico meno potente, i Veneziani non poterono impedire che il gran visir non assediasse la stessa città di Candia il 22 di maggio del 1667.

Quest' assedio fu sostenuto con indicibile valore dai cristiani, che furono soccorsi da quasi tutti i principi dell' Occidente. Prodigiosa fu la mortalità da ambedue le parti: la peste desolò il campo musulmano; ogni opera avanzata, ogni rivellino, ogni bastione fu difeso finchè trovossi ridotto in un mucchio di ruine. Il duca di Beaufort vi perdette la vita; il duca di Noailles abbandonò la difesa della città e s' imbarcò con tutti i Francesi, malgrado le caldissime istanze di Francesco Morosini, che credeva di potersi ancora difendere. All' ultimo Candia fu costretta a capitolare il 5 di settembre del 1669. La Repubblica rinunciò al dominio dell' isola di Creta e conservò gli altri suoi possedimenti in Levante.

Ma i Veneziani mal sapevano accomodarsi alla perdita di Candia ed aspettavano impazienti la prima opportunità per rifarsi sull'impero ottomano; e credettero coglierla nella congiuntura della guerra che la Porta dichiarò all'Austria nel 1682. Il 5 di marzo del 1684, coll'interposizione di papa Innocenzo XI, i Veneziani si collegarono coll'imperatore Leopoldo e con Giovanni Sobiescky re di Polonia. Diedero il comando delle loro truppe a Francesco Morosini, che tanta gloria aveva acquistata nella guerra di Candia e, con un singolare tratto di confidenza di cui erano gli esempi rarissimi in Venezia, lasciarongli il comando degli eserciti anche dopo averlo eletto doge. I loro sforzi furono coronati da splendidi successi: e questa seconda guerra, che durò quindici anni, riparò ai disastri della precedente. Nel 1684 i Veneziani conquistarono Santa Maria, nel 1686 e 1687 occuparono tutta la Morea, ed a queste aggiunsero nel 1694 quella dell'isola di Scio, cui perdettero nel susseguente anno. Al generale svezzese conte di Konigsmark, che si era condotto a' servigi della Repubblica, si dovette il principale

merito di queste vittorie. Ma intanto Venezia si rifiniva con questa lunga guerra; perciò la Repubblica accondiscese di buon grado alla tregua di Carlowitz, 1669, che le assicurava il possedimento della Morea, dell'isola d'Egina, di Santa Maura e di molte altre fortezze conquistate in Dalmazia.

La proclamazione della Repubblica a Parigi

CAPITOLO XVII.

L'Italia e la Chiesa romana sino alla rivoluzione francese.

Da oltre un secolo e mezzo l'Italia aveva piegato il collo sotto il giogo straniero; la libertà era stata distrutta nelle repubbliche, la indipendenza de' principi negli Stati assoluti, la guarenzia sociale de'cittadini in ogni luogo. Sotto la soma di queste calamità ogni orgoglio nazionale dovette spegnersi nel petto degl'Italiani, cessare dovette qualunque virtù pubblica, e gl'Italiani, vedendo di più non potere aspirare alla gloria, diedersi in preda alla mollezza ed al vizio. Più non sursero ingegni che si preservassero dai difetti dalla dissimulazione e dalla doppiezza; le lettere si corruppero colla pubblica morale, e l'ingegno non tardò a soggiacere alla sorte della virtù. Il gusto de'così detti seicentisti non fu meno depravato della politica dei loro coetanei. I Marini e gli Achillini nella poesia, il Bernino nelle arti, ebbero una riputazione analoga a quella dei Concini, dei Masarini, di Caterina e di Maria dei Medici nel governo e nel raggiro; e la terra, ridotta in servaggio, più non produsse che frutta avvizzite.

L'Italia fu ruinata dalla guerra nella prima metà del diciottesimo secolo, a un di presso come nella prima metà del sedicesimo. Gli stessi popoli francesi, spagnuoli e tedeschi, scendevano a danni di lei a contendere del possedimento delle provincie italiane; ma la loro maniera di combattere era di già diventata meno crudele, e lasciava ai popoli più lunghi intervalli di riposo. Essi volevano disporre delle provincie italiane,

secondo che a loro meglio conveniva, o a seconda dei pretesi diritti di famiglia, senza avere verun riguardo agli interessi dei popoli ai loro diritti, ai loro desiderii; ma il risultamento dei loro sforzi fu per l'appunto il contrario dell'esito delle guerre del sedicesimo secolo. Queste avevano ridotti i più nobili principati d'Italia in provincie di estere monarchie; le guerrre del secolo diciottesimo loro restituirono principi naturali. Esse crearono ai più pericolanti confini una nuova potenza capace di difendere l'Italia, e stabilirono un giusto equilibrio tra i suoi vicini.

La pace d'Aquisgrana, del 18 di ottobre del 1748, avrebbe ristabilita l'indipendenza dell'Italia, se potesse sussistere indipendenza senza libertà e senza spirito nazionale. Sagge e giuste erano le basi di questa pace, per quanto poteasi tuttavia sperare da una Dieta in cui i popoli non avevano chi li rappresentasse; perciò l'Italia ci presenta in questo secolo grandi esperimenti politici, i cui risultati sono degni di osservazione. L'Europa, dopo di avere in certo qual modo distrutta una grande nazione, sentì il male che aveva fatto a sè medesima, privandola dell' esistenza. Le quattro guerre di un mezzo secolo terminarono con altrettanti trattati, pei quali sempre più risorse l'indipendenza italiana. Non fuvvi cosa che gli stranieri non facessero per gl'Italiani, fuorchè quella di rendere loro la vita. Alle guerre succedettero quarant'anni di pace, e questi furono quarant' anni di mollezza, di debolezza, di dipendenza; di modo che con questo esperimento gli uomini di stato dovrebbero convincersi che non si ristabilisce l' equilibrio d' Europa quando non si oppongono se non che forze vive, e che non si guarentisce l'indipendenza di una nazione quando non si abbia cura di porre quella medesima nazione in istato di difendere il proprio interesse, e che non le si dà nè onore nè energia per sostenersi.

L' equilibrio d'Italia fu cangiato in sul principio del diciottesimo secolo con quattro successive guerre, ed i quattro trattati che vi posero termine stabilirono le nuove dinastie che, poco più poco meno, presero in ogni parte il luogo delle antiche.

La guerra della successione di Spagna, dal 1701 al 1713, si era intrapresa da quasi tutte le potenze d' Europa contro la casa di Borbone per contrastare a questa il retaggio di Carlo II ultimo re di Spagna del ceppo austriaco. Luigi XIV avea

preteso di raccogliere questa eredità tutt'intera pel secondo de'suoi nipoti, da lui posto già in possesso dei quattro grandi Stati che Carlo V aveva lasciati in Italia ai suoi discendenti, cioè del ducato di Milano, del regno di Napoli, e dei regni di Sicilia e di Sardegna. Ma le forze dell'Europa, collegate contro di lui, dopo avere lungamente desolate le provincie ch'egli pretendeva difendere, una dopo l'altra gliele ritolsero. La diffalta del duca di Savoia, che nel 1703 si accostò a'nemici di Luigi XIV, contribuì più di tutto a fargli perdere l'Italia. Il 13 di marzo del 1707 i Francesi furono forzati a sgomberare la Lombardia; il 7 di luglio dello stesso anno perdettero il regno di Napoli, e la Sardegna fu tolta alla casa di Borbone alla metà d'agosto del 1708. Di tutto il retaggio della casa d'Austria in Italia, Filippo V più non teneva che la Sicilia, la quale poi cedette col trattato di pace; di modo che i trattati d'Utrecht dell'11 di aprile del 1713 e di Rastadt del 6 di marzo del 1714, che terminarono la guerra della successione di Spagna, disposero di tutti gli Stati che Carlo V aveva aggregati alla monarchia spagnuola, e coi quali aveva ridotto in dipendenza da quella monarchia il resto dell'Italia.

Il Milanese, il regno di Napoli e la Sardegna furono ceduti al ceppo tedesco della casa d'Austria, che inoltre acquistò in Italia il Mantovano, confiscato a pregiudizio dell'ultimo Gonzaga. Queste provincie tramandavansi da monarca straniero a monarca straniero, e l'indipendenza italiana, invece di avvantaggiarsi con questi cambiamenti, forse ne scapitava, perchè il nuovo monarca era più vicino. Ma da un altro canto lo Stato più guerriero dell'Italia acquistò provincie che gli davano maggior consistenza e ponevanlo in grado di farsi vie maggiormente rispettar in avvenire. Il Monferrato venne aggiunto al Piemonte con alcuni piccoli distretti smembrati dalla Francia. Il regno di Sicilia fu accordato nello stesso tempo a Vittorio Amedeo II, di modo che l'Italia annoverò di bel nuovo un re tra i suoi principi.

Il cardinale Alberoni, che dispoticamente governava la Spagna in nome di Filippo V, re sempre schiavo di un qualche privato favorito, non poteva darsi pace che pel trattato d'Utrecht la Spagna avesse perduto quel dominio ch'ella aveva ottenuto in Italia quasi per due secoli. Colle forze ricuperate dalla Spagna mercè di quattro anni di pace e di un'amministrazione alquanto meno oppressiva, ei volle tentare di riavere in Italia la perduta potenza. Facendo adottare al gabinetto borbonico di Madrid la

politica del gabinetto austriaco, cui era succeduto, diede principio alla guerra con un tradimento. In piena pace, un esercito spagnuolo sbarcato in Sardegna il 22 di agosto del 1717, occupò quell'isola, cacciandone gli Austriaci. Lo stesso fece nella Sicilia a danno dei Piemontesi nel susseguente anno, dopo avere egualmente ingannata la Corte di Torino. Questa guerra fu chiamata della quadruplice alleanza, dalla lega formata per tenere a freno la Spagna. La Francia, in allora governata dal reggente duca d'Orleans, geloso del re di Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda si collegarono coll'imperatore per difendere l'Italia contro l'ambizione del cardinale Alberoni. Questa guerra fece spargere poco sangue e cagionò pochi guasti. La vicina estinzione delle case Medicea e Farnese, alle quali più non rimaneva speranza di successori, dava alle potenze mediatrici il modo di prendere compensi nel continente dell'Italia, essendo loro piaciuto di risguardare come vacanti, per estinzione delle sovrane famiglie, gli Stati di Parma e di Toscana. La Corte di Spagna fu soddisfatta del suo desiderio d'aggrandimento, quando il 17 di febbraio del 1720, poichè si fu accostata alla quadruplice alleanza, le fu promessa invece delle isole di Sicilia e di Sardegna, ch'essa aveva conquistate, la successione de'Medici, e dei Farnesi per don Carlo, figliuolo di Filippo V e di Elisabetta Farnese, cui quest'ambiziosa madre voleva dare stato indipendente da quel del fratello primogenito. Fu egualmente soddisfatta l'ambizione della casa d'Austria, perchè ritolse a Vittorio Amedeo la Sicilia, popolosa di un milione e trecentomila abitanti, e gli diede invece la Sardegna, che non ne annoverava più di quattrocentoventitremila. I piccoli principi ed i popoli furono i soli che avessero il danno. Pure scorgevasi tuttavia alcuna cura dell'indipendenza italiana nel divisamento di formare una nuova signoria pel principe di Spagna che veniva ad accasarsi in Italia, piuttosto che aggiungere gli Stati che si davano all'una o all'altra delle grandi monarchie che s'arrogavano il diritto di mutare i destini de'popoli indipendenti.

La terza guerra per cui si cambiò l'equilibrio d'Italia in questo secolo fu breve essa pure e di non tanta rovina. Essendosi questa guerra eccitata nel 1733 per la contrastata elezione di un re di Polonia, niuno avrebbe dovuto credere dovesse l'Italia esserne il teatro. Ad ogni modo, perchè i re di Francia, di Spagna e di Sardegna entrarono nella stessa lega contro l'Austria, questa sperimentò quanto siano pericolosi i lontani

possedimenti fra un popolo diverso di costumi e di lingua, il quale, invece di sforzarsi a difendere il suo padrone, fa di già assai quando non si prevale dell'occasione per ribellarsi e scuotere il giogo. La casa d'Austria fu spogliata di tutti i suoi Stati in Italia; i Francesi, di conserva coi Piemontesi, conquistarono il Milanese; gli Spagnuoli occuparono i regni di Napoli e di Sicilia; di modo che l'Austria dovette accomodarsi alle svantaggiose condizioni che le vennero imposte dai preliminari capitoli della pace sottoscritti a Vienna il 3 di ottobre del 1735 e riconfermati col trattato di Vienna del 18 di novembre del 1738.

Questa terza pace restituì al regno delle Due Sicilie l'indipendenza perduta da più secoli. Il regno di Napoli era passato sotto il dominio di una schiatta straniera fino dal 1501, e quello della Sicilia fino dal 1409. Più di sei milioni di sudditi italiani furono di nuovo assoggettati ad un sovrano nato di donna italiana, educato alcun tempo in Italia e destinato ad avervi stanza co'suoi figliuoli. Ne' suoi due regni pareva raccolto tutto che danno la forza e la ricchezza; numerosa popolazione, delizioso clima, prodotti di ogni sorte, facile navigazione e confini di facile difesa. La stessa pace dilatò i confini del re di Sardegna nel continente; chè Novara e Tortona furono smembrate coi loro territorii dal Milanese per essere unite al Piemonte. Il rimanente dello Stato milanese e del ducato di Mantova fu restituito alla casa d'Austria; e in compenso di quanto questa aveva perduto, il trattato di Vienna le diede pure il ducato di Parma, che doveva essere di nuovo unito a quello di Milano, e il gran ducato di Toscana, che doveva formare un principato indipendente per Francesco, duca di Lorena, sposo di Maria Teresa e futuro imperatore.

Ma breve assai fu il riposo procacciato all'Italia dal trattato di Vienna. Il ramo tedesco della casa d'Austria si spense nell'imperatore Carlo VI il 20 ottobre del 1740, pochi anni dopo il ramo spagnuolo.

Invano aveva questo monarca cercato di assicurare il retaggio de'proprii Stati a sua figlia Maria Tesesa; gli stessi sovrani che avevano guarentita la prammatica sanzione (così Carlo VI intitolò la legge pubblicata nel 1713, colla quale chiamava le figlie eredi de'suoi Stati) presero le armi dopo la sua morte, per contrastare l'eredità alla figliuola di lui. I Borboni di Francia, di Spagna e di Napoli si collegarono col re di Sardegna per assalire la casa d'Austria in Italia. La lotta fu lunga

e fierissima; e di principal danno all'Italia fu l'essersi il re sardo scostato, in settembre del 1743, dalla lega della casa borbonica per unirsi a Maria Teresa, che gl'Inglesi avevano preso a difendere. Quasi tutta l'Italia trovossi devastata dagli eserciti, e gli Stati neutrali, quello della Chiesa in particolare, contrastati fra i combattenti, non soffrirono forse meno di quelli delle potenze belligeranti. Finalmente, dopo sette anni di guerra e di calamità, i capitoli preliminari sottoscritti ad Aquisgrana il 30 aprile del 1748 e seguiti da un definitivo trattato di pace del 18 ottobre dello stesso anno rendettero la pace all'Italia e diedero sesto alle cose italiane. I ducati di Milano e di Mantova furono i soli Stati d'Italia che rimanessero in dominio degli stranieri, perchè vennero restituiti alla casa d'Austria; ma ne furono smembrati alcuni distretti a favore del re di Sardegna. I ducati di Parma e di Piacenza, ch'erano stati uniti in virtù dei precedenti trattati al Milanese, ne furono staccati un'altra volta per darli in signoria indipendente a un quarto ramo della casa di Borbone, di cui stipite fu don Filippo, fratello del re di Spagna e del re di Napoli. Il gran ducato di Toscana fu restituito all'imperatore, ma per essere ceduto al suo secondogenito, affinchè fosse principato del ramo cadetto della sua casa. Il duca di Modena e la Repubblica di Genova, che si erano alleati ai Borboni, furono restituiti in tutti i loro possedimenti. Così l'indipendenza dell'Italia fu di nuovo assicurata per quanto almeno intendevanla i re che ne regolavano i destini.

Ma l'Italia, dopo la pace di Aquisgrana, non acquistò maggiore potenza politica di quella che avesse per lo innanzi, nè più che per lo innanzi potè farsi rispettare o temere dai suoi vicini; gli Italiani non erano disposti a difendere un nuovo ordine politico che loro non procacciava nè gloria nè felicità; e sebbene l'Italia avanzasse quasi tutti i popoli del continente in popolazione ed in ricchezze, mai non giunse ad ottenere, neanche in parte, quel rispetto che aveva ottenuto al suo piccolo popolo il sovrano delle arenose marche del Brandeburgo. Il restante della storia generale d'Italia, dopo la pace di Aquisgrana, è sterile di ogni avvenimento di alcun rilievo; gli autori di scritti periodici, che si credevano obbligati a dare le notizie dell'Italia nei loro giornali, per lo spazio di quarant'anni non d'altro ebbero a parlare che di contese teologiche, di alcuni nuovi ordinamenti introdotti da'principi di loro *proprio moto* e senza consultare i popoli, di feste, di matrimonii, di esequie e

di viaggi dei principi. Quelli fra tanti avvenimenti ch'ebbero alcuna importante conseguenza sui susseguenti tempi si descriveranno opportunamente nel passare rapidamente a rassegna i vari Stàti dell'Italia.

Fino dal 12 giugno del 1675 la Savoia ed il Piemonte erano governati da Vittorio Amedeo II, il quale tuttavia non oltrepassava i trentaquattro anni in principio del decimottavo secolo. Nel 1695 e 1701 aveva questo principe maritato le due sue figliuole ai due nipoti di Luigi XIV, il duca di Borgogna ed il duca d'Angiò, poscia re di Spagna, ed aveva preso in principio della guerra della successione di Spagna il comando dell'armi francesi e spagnuole in Italia, col titolo di generalissimo. Ma più che il paterno affetto era in lui potente l'ambizione; e nel 1696 egli aveva già mostrato di non essere troppo scrupoloso osservatore delle sue promesse. Credeva di non avere più sicuro mezzo d'ingrandire i suoi Stati che quello di vendere la sua alleanza al miglior offerente, e bene si avvisava che, se il Milanese veniva in mano della casa di Borbone, poca speranza a lui rimaneva di fare nuove conquiste. L'imperatore e le potenze marittime gli fecero proporre segretamente vantaggiose condizioni, che egli accettò in luglio del 1703. Il duca di Vandome, che aveva nel suo esercito nel Mantovano truppe piemontesi ausiliarie, avuto sentore dell'accaduto, lo fece disarmare il 29 di settembre, ed il giorno 3 di dicembre dello stesso anno Luigi XIV dichiarò la guerra a Vittorio Amedeo.

Il duca di Savoia aveva anteposti alleati potenti, ma lontani a quelli che lo accerchiavano da ogni parte e ch'erano tuttavia abbastanza forti per punirlo aspramente del suo allontanamento. I suoi Stati furono invasi da ogni parte ad un tempo dalle armi francesi e spagnuole: tutta la Savoia fu conquistata; e Vercelli, Susa, la rocca Brunetta, Ivrea, Aosta, Bard, Verrua, Chivasso, Crescentino e Nizza furono successivamente occupate nel 1704 e 1705 dai duchi di Vandome e De la Feuillade; la stessa capitale, Torino, fu assediata nel 1706, onde il duca, quasi spogliato di tutti i suoi Stati, fu costretto a far riparare in Genova la propria famiglia ed a chiudersi egli medesimo in Cuneo. Ma a'servigi dell'imperatore stava un eroe della casa di Savoia, ed era il principe Eugenio di Savoia-Carignano, nipote di quel Tomaso Francesco di Savoia, principe di Carignano, che verso la metà del secolo XVII aveva lungamente angustiata la reggenza di sua cognata, la duchessa Cristina; ed a questo dovette

Vittorio Amedeo la sua salvezza. Il principe Eugenio ruppe sotto le mura di Torino, il 7 settembre 1706, i valli degli eserciti del duca di Orléans e de'maresciaili De la Feuilade e Di Marsin, e fece levare l'assedio. La Francia perdette in quella giornata ventimila uomini, e il duca di Savoia ottenne, oltre tutto quello che aveva perduto, il Monferrato, Alessandria, Valenza e la Lomellina, che gli alleati gli avevano promesso in premio dell'aver abbandonata la lega dei nemici.

L'unione del Monferrato al Piemonte mutava la sorte di questo Stato; i confini del Monferrato col Piemonte erano talmente intralciati che la loro inimicizia faceva andare a vuoto ogni tentativo di buona amministrazione nell'uno e nell'altro in tempo di pace, e di difesa in tempo di guerra. La piccola provincia del Vigevanasco era pure stata promessa al duca di Savoia; ma dacchè gli Austriaci ebbero ricuperato il Milanese, più non vollero privarsi di veruna parte di questo Stato. Siffatta mancanza di fede fu cagione di mali umori fra Vittorio Amedeo e l'imperatore Giuseppe, e ritrasse Vittorio Amedeo dal perseverare attivamente nella guerra. Venne poscia fermata la pace d'Europa in Utrecht, nel 1713, la quale assicurò le precedenti conquiste della casa di Savoia e vi aggiunse la Sicilia.

Il viaggio che Vittorio Amedeo fece in Sicilia con tutta la sua Corte per farvisi incoronare e la dimora ch'ei fece per un anno in Palermo esaurirono le finanze del Piemonte quasi quanto la guerra di fresco terminata. Giunto in quest'isola, il nuovo re vi trovò brighe d'altra natura; inimicossi col papa Clemente XI, per mantenere le prerogative della corona contro l'autorità della santa sede, parecchi ministri del re furono scomunicati dal papa e molte città poste sotto l'interdetto; il re bandì dalla Sicilia più di quattrocento ecclesiastici che tenevano contro di lui le parti del papa; le quali religiose turbolenze riempirono il regno di Vittorio Amedeo in Sicilia.

Breve fu questo regno, perchè mentre Vittorio Amedeo s'affidava più che mai nell'alleanza di Filippo V re di Spagna, Palermo venne improvvisamente assaltata il 30 giugno del 1718 dall'esercito spagnuolo, e fu costretto a capitolare.

Il vicerè di Vittorio Amedeo difese con buon successo Siracusa, Messina, Trapani e Melazzo; ma non poteva sperare di mantenervisi lungo tempo; il re era troppo lontano e troppo debole per mantenere sufficienti soccorsi; e, il 2 agosto dello stesso anno, il trattato della quadruplice alleanza, negoziato a

ra dall'abate Dubois, offrì a Vittorio Amedeo, in vece della
ntigia del regno, il cambio sommamente svantaggioso
Sardegna per la Sicilia, cui non pertanto Vittorio dovette
versi il 18 ottobre del 1718. Allora rinunciando alle sue
nsioni sulla Sicilia, che gl' imperiali contrastavano agli
nuoli, e prendendo il titolo di re di Sardegna, sebbene
vi possedesse un palmo di terreno, Vittorio Amedeo II
nell'anno 1719 a sottomettere all' autorità reale in Pie-
e i suoi proprii feudatarii, abolendone i privilegi e confi-
lone le regalie. Quando infine Filippo V si fu accostato
quadruplice alleanza, il possesso della Sardegna fu dato in
o del 1720 ad un inviato dell'imperatore, che la consegnò
tanente alle truppe di Vittorio Amedeo.
L' acquisto della Sardegna non era per Vittorio Amedeo
che l' acquisto d' un vano titolo: ma coll' acquisto assai
ilevante del Monferrato, dell'Alessandrino, della Lomellina,
monte otteneva una tale consistenza che mai non aveva
prima del regno di Vittorio Amedeo II. Questo principe,
uò essere risguardato come il fondatore della sua monar-
attese negli ultimi dieci anni del suo regno ad accrescere
rtificazioni delle sue città e le sue soldatesche, a procu-
valenti ingegneri, finalmente a riaccostare i suoi sudditi
oltramontani per mezzo di un'educazione più proporzionata
ogressi dei lumi in tutta l' Europa. Fino a quell' età il
onte non aveva ottenuto pressochè niuna parte nella gloria
aria dell'Italia: Vittorio Amedeo ridestò il sentimento del-
re nazionale nei Piemontesi, onde sorsero tra loro molti
i ingegni. Egli riparò nello stesso tempo i danni arrecati
ricoltura, al traffico ed all'industria; pose ordine e sem-
à nell' amministrazione della giustizia, ne' tribunali; e con
operosità che intendimento si fece a rimarginare tutte le
e dello Stato. Dopo avere lungamente fatto parlare dei
osi suoi fatti l'Europa, Vittorio Amedeo, giunto all'età di
ntaquattr' anni, fece il 3 di settembre del 1730 maravi-
tutti, rinunciando alla corona in favore di suo figlio
Emmanuele III, allora in età di trent' anni. Per altro i
ti di Vittorio Amedeo, che avevano più sofferto per la
i irrequieta attività e pel suo dispotismo, che non appro-
delle sue forze, delle quali non raccoglievano ancora i
, non dissimularono la gioia che loro cagionava quest'av-
nento. Vittorio Amedeo, deponendo lo scettro, si teneva

certo della riconoscenza e del rispetto del figliuolo: ma poca forza hanno tra i principi i vincoli del sangue; la diffidenza ed il sospetto li assediano, gli affetti non hanno veruna parte nella loro educazione, la riconoscenza viene soffocata nel cuor loro dall'adulazione, e la voce della coscienza è pervertita dai consigli dei cortigiani. Vittorio Amedeo II fu imprigionato per comando del figliuolo la notte del 28 al 29 di settembre del 1731 nel più acerbo modo: nella sua prigionia ed in tempo dell' ultima sua malattia non potè ottenere, colle più calde preghiere, che questo figliuolo andasse a trovarlo; e finalmente morì il 31 di ottobre del 1732 nel castello di Moncalieri, ove era rinchiuso, distante tre miglia da Torino.

Carlo Emmanuele III non tralignò dai principi suoi predecessori nè per abilità nelle cose della politica, della guerra e del governo degli Stati, nè per instabilità nelle alleanze: egli, non meno dei suoi antenati, si collegò sempre col migliore offerente. Nella guerra dell' elezione del re di Polonia, Carlo Emmanuele sorprese gli Austriaci, cui il suo ministro, il marchese d'Ormea, aveva per iscritto nel più solenne modo accertato ch' egli non si era alleato alla casa di Borbone; in breve tempo conquistò tutto il Milanese e ne fu ricompensato nel trattato di pace colla cessione di Novara e di Tortona coi loro territorii.

Nella guerra della successione dell' Austria, il re di Sardegna offrì da prima la sua alleanza alla casa di Borbone; ma la Corte di Spagna, che presumeva di ricuperare il Milanese, già da venticinque anni smembrato da quella monarchia, non esibì a Carlo Emmanuele per comperare la sua alleanza altro prezzo che piccolissimi distretti del medesimo ducato, i quali probabil cosa era che avrebbe ancora rivendicati quando la vittoria gli fosse stata seconda. Allora il re di Sardegna si collegò con Maria Teresa per la difesa del Milanese, riserbandosi tuttavia la facoltà di recedere da tale alleanza col darne avviso alla regina un mese prima. Questo trattato fu soscritto il 1 febbraio del 1742 ed obbligò Carlo Emmanuele ad entrare in guerra cogli Spagnuoli. Questi, sotto il comando dell' infante di Spagna don Filippo, invasero tutta la Savoia; ma i Piemontesi, uniti agli Austriaci, sconfissero gli Spagnuoli nella Lombardia oltrepadana. Non perciò il re di Sardegna interrompeva le sue negoziazioni colla casa di Borbone, cui la sua alleanza avrebbe dato in mano il Milanese; ma egli voleva per cotale alleanza larghissimo guiderdone. Intanto

gli faceva che si parlasse di questi negoziati, affinchè la Corte di Vienna e più ancora Giorgio II, alleato di questa, conoscessero la necessità di guadagnarlo al loro partito. Infatti il 13 di settembre del 1743 conchiusero con lui un trattato, sottoscritto a Worms, col quale gli si promettevano Piacenza, Vigevano e l'alto Novarese, e gli si davano per confini a levante la Nura, il Ticino ed il Lago Maggiore.

Contratta questa nuova alleanza, Carlo Emmanuele adoperò con maggior vigore contro i Francesi e contro gli Spagnuoli; ma, intanto che li combatteva, non cessava di negoziare per tornare al loro partito: v'ebbero perfino de' preliminari sottoscritti a Torino il 26 di dicembre del 1745, tra la Francia e la Sardegna, le cui condizioni avrebbero consolidata la potenza della casa di Savoia ed assicurata l'indipendenza degli Stati d'Italia. Si aboliva perfino il nome del santo romano impero, cagione di tante vessazioni pei pretesi Stati feudali, e si escluderano i Francesi, gli Spagnuoli ed i Tedeschi da ogni possedimento nella penisola. Ma la diffidenza del re sardo, gl'indugi della Corte di Spagna e la pronta discesa in Italia di un esercito della regina d'Ungheria fecero rompere queste negoziazioni. Allora Carlo Emmanuele, unitosi di nuovo agli Austriaci, si mantenne costante nella loro alleanza fino alla pace d'Aquisgrana, la quale francavagli quasi tutti i vantaggi acquistati col trattato di Worms, tranne Piacenza, cui dovette rinunciare.

Gli ultimi anni del regno di Carlo Emmanuele, che venne a morte il 20 di gennaio del 1773, ed il regno di Vittorio Amedeo III, che gli succedette, furono sempre pacifici; e perchè in una contrada in cui non si concede al popolo d'immischiarsi nelle cose del governo e della politica i tempi di pace sono quasi del tutto sterili per la storia, quella del Piemonte può risguardarsi come affatto vuota in tutto questo periodo. Il governo non avrebbe tollerato che se ne conservasse qualche memoria, e niun scrittore volle infatti incorrerne lo sdegno col dispiacergli narrando ciò che la suprema podestà seppelliva in un profondo segreto.

Il ducato di Milano, che nella guerra della successione di Spagna passò sotto il dominio di casa d'Austria, fu sventuratamente desolato in ogni guerra da tutte le potenze belligeranti e smembrato in tutti i trattati di pace. La capitale perdette assai in popolazione ed in ricchezze quando molte delle sue migliori provincie vennero date al re di Sardegna. Le campagne in tempo

della guerra non soffrirono meno della capitale; ma la loro prosperità venne più prontamente ripristinata, sia a cagione della maravigliosa loro fertilità, sia perchè il governo austriaco fu assai più giusto e più ragionevole che non quello degli Spagnuoli. In particolare la casa di Lorena si diede a divedere assai migliore dell'antica casa d'Austria, e l'amministrazione del conte di Firmian (1759-1782) lasciò gratissime ricordanze. Era omai questa la sorte dell'Italia, di ricevere dallo straniero i lumi ch'ella aveva per così lungo tempo sparsi nelle altre contrade; e le provincie, governate da stranieri monarchi, approfittavano di que' progressi delle scienze politiche cui i naturali non erano per anco giunti. Giuseppe II intraprese con zelo e con buona fede, ma spesso con troppa precipitazione, le riforme oramai diventate necessarie. Il popolo era tuttavia così poco illuminato che condannava quasi tutto ciò che questo sovrano faceva pel vantaggio del paese. Non perciò i suoi sforzi riuscirono del tutto vani; le lettere, i lumi ed alcune virtù pubbliche cominciarono a rigermogliare in Lombardia, e fu questa la provincia che fece più di ogni altra sperare il risorgimento della nazione italiana.

In principio del secolo i Gonzaga perdettero il ducato di Mantova, che da Giuseppe II venne aggregato a quello di Milano, in compenso di ciò che la Lombardia aveva perduto dalla banda del Piemonte. L'imprudente Ferdinando Carlo Gonzaga si era lasciato vincere col danaro sul principio della guerra della successione di Spagna ed aveva acconsentito a ricevere in Mantova guarnigione francese, in conformità del trattato ch'egli soscrisse a Venezia il 24 di febbraio del 1701. Con ciò non solo trasse la guerra nei propri Stati, mentre egli, perduto nelle dissolutezze di Venezia, obliava le sventure de' suoi sudditi, ma inoltre diede motivo all'imperatore di chiarirlo ribelle e di porlo al bando dell'impero. In fatti, avendo i Francesi, in virtù della convenzione di Milano del 13 di maggio del 1707, sgomberata la Lombardia, Mantova e tutto il suo ducato vennero occupati dagl'imperiali, il duca fu dichiarato colpevole di fellonia, ed i suoi feudi decaduti all'imperatore. Poco dopo Ferdinando Carlo morì in Padova il 5 di luglio del 1708 senza prole. Rimaneva di questa famiglia un ramo cadetto, quello dei duchi di Guastalla e di Sabbioneta, principi di Bozzolo, di cui era stipite Federico di Gonzaga, illustre generale del sedicesimo secolo. Costoro chiesero quel retaggio, allegando che loro apparteneva per le

gi dell' impero, ma ciò fu invano; il ducato rimase con-
ato. Questo casato si spense ancor esso in Giuseppe Maria
nzaga, che morì il 15 di agosto del 1746, e la pace di Aqui-
ana aggiunse i piccoli Stati di lui a quelli di Parma e di
cenza.

Ne' primi anni del diciottesimo secolo i ducati di Parma
li Piacenza erano governati da Francesco Farnese, succeduto
tanuccio II, suo padre, l'11 dicembre del 1694. Fino dalla
ı più fresca giovinezza trovavasi quel principe oppresso da
ella eccessiva pinguedine che era diventata ereditaria nella
ı famiglia; inoltre ei balbettava, ed a questi esteriori difetti
pondeva la debolezza del suo spirito, onde aveva contratto
estremo timore di mostrarsi in pubblico e tenevasi a tutti
ato. Durante la guerra della successione di Spagna, il duca
ancesco ricevette guarnigioni pontificie, onde far rispettare
sua neutralità e quella della Chiesa, di cui riconoscevasi
datario. A fronte di ciò i Tedeschi violarono più volte i
ifini del suo territorio. Non avendo avuti figliuoli da Dorotea
Neoburgo vedova del suo maggior fratello, ch'egli aveva
osata il 16 di settembre del 1714, maritò Elisabetta Farnese,
lia di questo suo fratello, a Filippo V re di Spagna. Seb-
ne le femmine non fossero chiamate all'eredità de' feudi
la Chiesa, fu però Elisabetta che trasmise alla casa di Bor-
ne quelle pretensioni sui ducati di Parma e di Piacenza, per
i quegli Stati vennero conceduti al secondogenito de'figliuoli
lei.

Francesco Farnese mai non aveva voluto dare a suo fra-
lo Antonio una sufficiente entrata per potersi ammogliare;
re di che Antonio non aveva che un anno meno del duca
era del pari mostruosamente grasso, lo che faceva riguar-
e come di già spenta la casa Farnese, quando nel 1720 il
ttato della quadruplice alleanza impose leggi alla Spagna
· terminare la guerra eccitata dal cardinale Alberoni. Il re-
gio di Parma e quello della Toscana furono assegnati ad un
liuolo di Elisabetta Farnese e di Filippo V che non fosse re
Spagna; i ducati di Parma e di Piacenza vennero dichiarati
idi imperiali, malgrado le rimostranze di Clemente XI, e
convenuto che per la guarenzia di questa eventuale succes-
ione fossero, durante la vita degli ultimi principi farnesi,
cupati da presidii svizzeri. Questi accordi furono inoltre
fermati dal trattato fatto il 30 di aprile del 1725 tra l'Au-
ria e la Spagna.

L' infante don Carlo, cui erano destinati questi principati italiani, non recossi nella penisola se non dopo la morte del duca di Parma Francesco, accaduta il 26 di febbraio del 1727. Don Antonio, fratello del defunto duca, allora in età di quarantotto anni, si affrettò di cercarsi una consorte per conservare ancora, se era possibile, la casa Farnese; ed in febbraio nel 1728 sposò Enrichetta d' Este terza figliuola del duca di Modena. Il papa Benedetto XIII e l' imperatore Carlo VI il chiamarono tutti e due ad un tempo a ricevere dalla Chiesa e dall'Impero l'investitura dei suoi ducati; ma temendo di compromettersi con sovrani tanto di lui più potenti e non volendo dare la preferenza a veruno di loro, egli ributtò l' uno e l'altro. In tali condizioni la Francia, l' Inghilterra e la Spagna convennero, in forza di un trattato sottoscritto in Siviglia il 9 di novembre del 1729, che seimila spagnuoli venissero destinati a formare le guarnigioni di Livorno, Porto-Ferraio, Parma e Piacenza, per guarentire la successione in quegli Stati a don Carlo. Tale sostituzione delle truppe spagnuole alle svizzere spiacque all' imperatore, il quale rifiutò di accedere al trattato di Siviglia e fece scendere trentamila uomini in Lombardia per opporsi all' introduzione delle guarnigioni spagnuole.

I duchi di Parma e di Toscana, che vedevano in vita loro e a loro dispetto altri liberamente disporre del loro retaggio, non temevano meno le truppe straniere, che, occupando i loro Stati avrebbero voluto dar loro la legge, di quello che temessero la guerra che l' imperatore mostravasi apparecchiato ad intraprendere per tenerle lontane. Il loro regno si andò consumando in triste negoziazioni, le quali tutte avevano per obbietto l' epoca della loro morte, creduta assai vicina, sebbene fossero ambidue pieni di vita e non ancora usciti dalla virilità. Però le truppe spagnuole non erano per anco sbarcate in Italia quando Antonio, ultimo duca della casa Farnese, morì il giorno 20 di gennaio del 1731. Ne' pochi anni del suo regno costui risguardò le finanze de' suoi Stati come un'entrata vitalizia; sagrificò le venture generazioni a' suoi piaceri presenti, niun limite ponendo alle sue profusioni, tanto per appagare ogni suo appetito quanto per accattarsi la riconoscenza degli adulatori e de' leccanti che lo circondavano.

La duchessa Enrichetta, vedova di lui, credevasi incinta; e non riconobbe d'essersi ingannata se non che in settembre dello

stesso anno, nel qual tempo lasciò Parma per tornare a Modena. Perciò ebbero agio le altre potenze di dare sesto alle rispettive pretensioni. Nel giorno 23 di gennaio del 1731 un generale imperiale avea preso possesso di Parma e di Piacenza veramente per conto dell' infante di Spagna, ma con truppe tedesche; un commissario pontificio, che in allora si trovava a Parma, protestò solennemente, il giorno 24, contro un tale atto di possesso, contrario al supremo dominio della Chiesa. Una nuova convenzione, sottoscritta il 22 di luglio del 1731, tra l'imperatore, il re di Sardegna e l'Inghilterra, riconfermò i patti della quadruplice alleanza. L'infante don Carlo arrivò a Livorno il 27 di dicembre, seguito dalle truppe spagnuole che dovevano per lui occupare i suoi nuovi Stati. Dopo essersi trattenuto parecchi mesi in Toscana presso il gran duca Giovanni Gastone de' Medici, che in certo qual modo venne costretto ad adottarlo ed a riconoscerlo quale suo presuntivo erede, don Carlo fece il suo ingresso in Parma il 9 di settembre del 1732.

L'imperatore Carlo VI aveva dato per tutori a don Carlo la duchessa Dorotea, avola di lui materna, vedova di Odoardo, poi di Francesco Farnese, ed il gran duca di Toscana; ma nel susseguente anno la casa Borbone avendo rotta guerra alla casa d'Austria, don Carlo, che il 20 di gennaio del 1733 era giunto a diciassette anni, dichiarossi egli stesso maggiore ed assunse in pari tempo il comando dell' esercito spagnuolo in Italia. Siccome dal canto suo il duca di Savoia, Carlo Emmanuele III, si era posto alla testa delle truppe francesi ed avea fatta rapidamente la conquista del Milanese, così don Carlo, che più non era in Lombardia necessario, in principio di gennaio del 1734 avviossi colle truppe spagnuole a Napoli onde tentare la conquista di quel regno. Sperando allora di scambiare i due piccoli ducati di Parma e di Piacenza con una vasta monarchia, e più non supponendo di ritornarsene a godere il retaggio a lui destinato da tanti anni, don Carlo spogliò i palazzi farnesiani dei loro più ricchi mobili ed arredi per portarli seco. Il duca di Montemar, che guidava l'esercito, il 27 di maggio sconfisse presso Bitonto il piccolo esercito imperiale, il solo che avesse osato di resistergli, perciocchè fin dal 9 aprile la capitale avea aperte le sue porte agli Spagnuoli; e prima che terminasse la stagione campale, i due regni di Napoli e di Sicilia furono totalmente assoggettati a don Carlo.

Sebbene questo principe, partendosi da Parma, avesse dimostrato di rinunciare a quel ducato, la facile conquista del regno di Napoli ridestò l'ambizione di lui e del re di Spagna, suo padre. Salirono essi in isperanza di ricuperare tutto ciò che la pace di Utrecht aveva tolto in Italia alla corona di Spagna; e nel 1735 il duca di Montemar si rimise in cammino alla volta della Lombardia per intraprendervi nuove conquiste. Ma il cardinale di Fleury era omai stanco di servire all'ambizione spagnuola; il 3 di ottobre fece sottoscrivere in Vienna i capitoli preliminari della pace coll'imperatore ed ordinò al duca di Noailles di non dare più ajuto al generale spagnuolo; onde il duca di Montemar, stretto improvvisamente dai Tedeschi, si vide forzato a ritirarsi precipitosamente per la Toscana alla volta del regno di Napoli.

In aprile del susseguente anno le guarnigioni spagnuole che occupavano Parma e Piacenza sgomberarono quelle due città, seco trasportando le biblioteche e la galleria dei Farnesi, tutti i mobili e tutti gli arredi preziosi de'palazzi saccheggiati; di modo che al dolore di perdere la propria indipendenza i popoli aggiunsero quello di vedersi spogliati di tutti gli ornamenti delle loro città. Allora i ministri spagnuoli, in nome di don Carlo, dichiararono i sudditi di Parma e di Piacenza sciolti dal loro giuramento di fedeltà e subito partirono senza consegnare quegli Stati agli Austriaci; ma non si furono appena ritirati che il principe di Lodkowitz ne prese il possesso, il giorno 3 di maggio del 1736, in nome dell'imperatore.

Parma e Piacenza non rimasero lungamente unite al ducato di Milano, perciocchè cinque anni dopo tale cessione si estinse la casa d'Austria; e perchè il re di Spagna pretendeva ancor egli alla eredità di Carlo VI, perciò il duca di Montemar sbarcò il giorno 9 dicembre del 1741 ad Orbitello con un esercito spagnuolo destinato a fare in Italia nuovi acquisti. La regina di Spagna, Elisabetta Farnese, aveva un altro figliuolo, chiamato don Filippo, nato il 5 di marzo del 1720. L'ambiziosa donna continuamente lagnavasi di aver perduto il retaggio della propria famiglia; ond'ella risolse di dare Stato a questo suo figliuolo in Italia. Lo pose quindi alla testa di un esercito spagnuolo adunato nel 1742 ai confini della Provenza, il quale, sebbene occupasse subito la Savoia, non potè se non assai tardi scendere in Italia. Il re di Napoli era costretto dall'ammiraglio Mathews a dichiararsi neutrale il 19 agosto del 1742, per non vedere bom-

bardata la sua capitale. Il duca di Modena, che aveva abbracciato il partito francese, era stato cacciato da' suoi Stati, ed i duchi di Parma e Piacenza erano caduti in mano dei Tedeschi; onde soltanto in settembre del 1745 l'infante don Filippo potè entrare negli Stati che pretendeva di sua ragione.

Appena cominciava don Filippo ad avere in Lombardia la fortuna propizia, che la Corte di Spagna pensò a formargli uno stato non più delle sole città di Parma e Piacenza, ma di tutto il Milanese. Era egli già entrato in Milano il 15 di dicembre del 1745, quando la pace fatta dal re di Prussia con Maria Teresa permise a questa regina d'inviare la maggior parte delle sue soldatesche in Italia; allora don Filippo fu costretto ad abbandonare Milano il 19 di marzo, e tutti i Francesi e gli Spagnuoli furono scacciati dalla Lombardia prima che terminasse la stagione campale del 1746.

Nella stessa stagione aveva don Filippo perduto il suo principal sostegno in Filippo V suo padre, morto il 9 di luglio del 1746. Ferdinando VI, figliuolo di Filippo V, del primo letto, e successore di lui nel regno di Spagna, non celava gran fatto gl'interessi de'figliuoli della matrigna. Perciò la Spagna fu contenta di ottenere, col trattato di Aquisgrana, i due ducati di Parma e di Piacenza, che tornarono a ricuperare l'indipendenza il 18 ottobre del 1748 ed ingrandironsi alcun poco mercè dell'aggregazione del piccolo ducato di Guastalla.

A cagione della guerra della successione d'Austria tutta l'Europa era stata in certo qual modo interessata nella faccenda della trasmissione del retaggio de'Farnesi ad un ramo dei Borboni. Ma dopo quest'avvenimento gli Stati di Parma e di Piacenza ricaddero nell'oscurità e vi rimasero tanto sotto il regno dell'infante don Filippo, che morì il 18 luglio del 1765, quanto sotto quello del suo figliuolo e successore don Ferdinando. Per altro l'amore che don Filippo aveva per le lettere e per la filosofia, il favore da lui conceduto agli scrittori francesi, la scelta ch'ei fece dell'abbate di Condillac per educare il figliuolo, furono cagione che s'introducessero in Lombardia nuove idee con un certo sentimento di libertà civile e religiosa che dal governo spagnuolo era stato per lo innanzi severamente proscritto. Le città di Parma e di Piacenza, che nei precedenti secoli avevano avuta così piccola parte alla gloria letteraria d'Italia, parvero animate da nuova vita, e vi fiorirono molti uomini illustri.

Nella prima metà del diciottesimo secolo i ducati di Modena e di Reggio non furono meno sventurati di quelli di Parma e di Piacenza. Rinaldo d'Este, che regnava in Modena fino dal 1694, abbracciò il partito imperiale nella guerra della successione di Spagna. Perciò tutti gli Stati della casa d'Este furono invasi dai Francesi, ed il duca Rinaldo fu costretto a ripararsi in Bologna fino al 1707, in cui la Lombardia venne sgombrata dagli eserciti borbonici. La pace d'Utrecht gli francò il possedimento di tutto ciò che aveva prima della guerra, ed egli vi aggiunse nel 1718 il piccolo ducato della Mirandola, comperato dall'imperatore, che lo avea confiscato a pregiudizio di Francesco Pico. ultimo principe di questa famiglia. Rinaldo, conservandosi fedele allo stesso partito, fu per la seconda volta costretto a ripararsi in Bologna dalla guerra del 1734, e gli Stati estensi vennero di bel nuovo occupati dai Francesi e dagli Spagnuoli. Finalmente Rinaldo rientrò nella sua capitale il 24 di maggio del 1736, ove morì diciassette mesi dopo il suo ritorno, il 26 ottobre del 1737, in età di ottantadue anni.

Il duca Rinaldo, essendo stato cardinale e non avendo deposto l'abito ecclesiastico prima de'quarant'anni, non aveva inclinazioni guerriere. Egli era giunto ormai ad avanzata vecchiaja in tempo dell'ultima guerra in cui erasi trovato suo malgrado avvolto; laonde non prendeva parte alcuna nelle cose della guerra. Suo figliuolo Francesco III, che gli successe, era stato militarmente educato ed era di bellicoso umore. Prima di salire sul trono paterno egli aveva militato contro i Turchi; ricercò l'alleanza della casa di Borbone nella guerra della successione dell'Austria, e fu nominato generalissimo dell'armi francesi e spagnuole in Italia. Egli diede con ciò motivo agli Austriaci di invadere i suoi Stati, di devastarli e taglieggiarli aspramente. Intanto conduceva il suo esercito nello Stato pontificio, ove si mantenne lungamente: indi venne nella riviera di Genova, in Provenza ed in Savoia, dov'ebbe comune fortuna coll'infante don Filippo. Fu riposto finalmente ne'suoi Stati nel 1748 dal trattato di Aquisgrana, ma li trovò ruinati dalle ruberie e dai guasti delle truppe austriache e piemontesi, che gli avevano occupati più anni, ed aggiunse ancora alla loro miseria il peso di nuove imposte ed il tristo ordinamento delle sue finanze. Morì Francesco III di ottantadue anni il 23 febbraio del 1780. La fama dei due più eruditi italiani, Muratori e Tiraboschi, sudditi e pensionati da lui, procacciò sola *alcun lustro* al suo regno.

Era ne' destini dei ducati di Modena e di Reggio di essere governati da vecchi principi. Ercole III, figliuolo di Francesco III, era ammogliato da circa quarant'anni quando succedette al padre. Aveva Ercole sposata in settembre del 1741 Maria Teresa Cibo, unica figliuola e erede di Alderano Cibo, ultimo duca di Massa e di Carrara, ed aveva per tal modo aggregato a' dominii estensi un quarto ducato, oltre quelli di Modena, di Reggio e della Mirandola. Il ducato di Massa e Carrara era uno de' molti piccoli feudi imperiali posseduti dai marchesi Malaspina tra la Liguria, la Lombardia e la Toscana. Due secoli e mezzo prima questo ducato era venuto, per via di femmine e sotto il titolo di marchesato, in mano di Franceschetto Cibo, figliuolo d'Innocenzo VIII: esso era stato eretto in ducato nel 1664; e di nuovo per donne cadde in mano della casa d'Este. Diventato duca in età avanzata, Ercole III fu accusato, ancora più de' suoi predecessori, d'avarizia, vizio che spesso si rimprovera alla vecchiaja. Egli accumulò un tesoro che, invece di servire alla sua difesa nell'ora del bisogno, accrebbe il suo pericolo, eccitando la cupidigia de' suoi nemici. Il 14 ottobre del 1771 egli maritò l'unica sua figliuola coll'arciduca Ferdinando d'Austria, e questa principessa era rimasta l'unica rappresentante de' principi d'Este in addietro sovrani di Ferrara, Modena e Reggio; dei Malaspina e dei Cibo, signori di Massa e Carrara; dei Pichi, sovrani della Mirandola, e dei Pii, signori di Carpi e di Correggio: perciocchè tutte le case sovrane d'Italia sembravano percosse dallo stesso destino, e la casa d'Este era pure vicina a spegnersi, allorchè perdette i suoi Stati nelle guerre della rivoluzione.

Già si erano spente le case dei Durazzo, d'Angiò e d'Aragona in Napoli; e quelle de' Visconti e degli Sforza a Milano; quelle dei Paleologhi nel Monferrato; dei Montefeltro e Della Rovere in Urbino; di Gonzaga a Mantova, Guastalla e Sabbioneta; dei Farnesi in Parma e Piacenza; e l'Italia vide pure spegnersi nel diciottesimo secolo, prima delle case Cibo e d'Este, la casa dei Medici, la quale, erede essendo di una gloria acquistata da rimotissimi antenati, era illustre pei grandi cittadini di Firenze da lei prodotti, non per i suoi gran duchi.

Cosimo III regnava in Firenze fin dal 1670. Fin dal punto in cui salito era sul trono, la sua vita era stata amareggiata dalle sue contese con la consorte Margherita d'Orléans [illegible] era diventato a lei [illegible]

sua domestica tirannide: ma non aveva avuto a dolersi meno delle stranezze di questa principessa francese e dello spregio ch'ella facea di lui. Il misero principe, così sventurato nel matrimonio, pareva che non potesse interessarsi nelle altrui nozze senza renderle altresì disgraziate ed infeconde. Il suo maggior figliuolo Ferdinando, che morì prima di lui, il 30 di ottobre del 1713, sebbene di già in età di cinquant'anni, non aveva avuto prole da Violante Beatrice di Baviera, sposata nel 1688. La sua figliuola, Anna Maria Luigia, che nel 1681 aveva sposato Giovanni Guglielmo elettore palatino, fu pure infeconda. Il suo secondogenito figliuolo, Giovan Gastone, non ebbe ei pure figli dalla principessa di Sassonia Lavemburg, sposata nel 1697; onde, per non vedere spenta la sua famiglia nel giro di pochi anni, Cosimo III persuase all'ultimo, nel 1709, suo fratello Francesco Maria, di già in età di cinquant'anni, a deporre la sacra porpora ed a sposare Eleonora di Gonzaga, figlia del duca di Guastalla; ma questo matrimonio non fu più fecondo degli altri. Ferdinando e Francesco Maria morirono prima di Cosimo III; Giovan Gastone, non separato dalla moglie e pieno d'acciacchi, non poteva più nutrire speranze di prole; e Cosimo vedeva con acerbo dolore i principali potentati dell'Europa disporre, vivo lui ed il figliuolo, del suo retaggio. Invano tentò di far valere i diritti della Repubblica fiorentina, di cui i suoi antenati non erano stati altro che rappresentanti, ed alla quale doveva perciò ritornare la sovranità, estinta la linea dei Medici. Tentò pure di far riconoscere per sua erede la figliuola, che era quella cui più amava di tutti i suoi figli; volle almeno decidere egli stesso tra i pretendenti alla corona di Toscana; ma i politici europei, non facendo maggior conto de'suoi diritti che di quelli del suo popolo, non degnaronsi pure di ascoltarlo nel disporre che fecero dei suoi Stati. Finalmente egli morì il 31 d'ottobre del 1723, dopo avere sofferte le più acerbe mortificazioni ed avuti tanti crucci, quanti erano stati i mali da lui causati al suo popolo.

Giovan Gastone, che successe a Cosimo III, era stato perseguitato sempre dagl'ipocriti che infestavano la Corte del padre; egli aveva vissuto sempre nella noia, nella suggezione e nella tristezza. Tosto che si vide liberato dall'oppressione in cui era stato tenuto fino ai cinquantadue anni, procurò col circondarsi di giullari, e di persone non ad altro intese che a tenerlo allegro, di dimenticare come meglio poteva e i suoi acciacchi

he lo ritenevano frequentemente a letto, e la divisione del roprio retaggio, di cui facevasi tanto rumore in Europa. Giovan astone era un buon uomo, ma non pensava mai all'avvenire; on poneva mente nè alla miseria de'suoi sudditi, che mai non edeva, e tanto meno a quella di coloro che sarebbero stati lopo di lui, e non poneva limiti alle sue prodigalità, affinchè utti coloro che gli si accostavano si ritirassero con lieto volto. e finanze dello Stato furono dilapidate, l'amministrazione cadde ra le mani di famigli e di altra gente affatto spregevole. Finalmente morì di sessantasei anni, il 9 di luglio del 1737, lasciando i suoi successori il troppo difficile incarico di rimediare ai mali della Toscana.

Francesco, duca di Lorena, sposo di Maria Teresa, cui era stata data la Toscana, venne in gennaio del 1738 a visitare i suoi nuovi Stati, ma vi si trattenne poco tempo. L'aio suo, Marco di Beauveau, principe di Craon, era stato destinato a ricevere il giuramento dai nuovi sudditi di Francesco e governò la Toscana coll'autorità di un vicerè. Era secondo a questi il conte di Richecourt, il più illustre ministro del nuovo gran duca, che nel 1745 ottenne il titolo d'imperatore. Impresero l'uno e l'altro la riforma delle leggi della Toscana, il riordinamento delle finanze, e s'affaticarono a rendere più regolare ed imparziale l'amministrazione della giustizia.

La vedova dell'elettore palatino, sorella di Giovan Gastone, ch'era tornata alla Corte di suo padre nel 1717 e che tanto aveva potuto sopra l'animo di lui, sopravisse anche al fratello, che non l'amava e che non era da lei amato. Questa principessa, il 31 di ottobre del 1737, si lasciò indurre a cedere alla casa di Lorena tutta l'eredità mobile ed immobile della casa de'Medici per una provvisione vitalizia di quarantamila scudi fiorentini all'anno. Il granduca Francesco le concedette il titolo di reggente, le diede guardie di palazzo e tutte le pompe d'una Corte. Ella morì finalmente in Firenze il 18 di febbraio del 1743 in età di settantasei anni, ma in lei non si spense affatto la casa dei Medici; esisteva tuttavia un ramo discendente da uno degli antenati di Cosimo, il Padre della Patria: ma perchè questi Medici non erano stati menzionati nel decreto di Carlo V, non i trattò giammai di chiamarli alla successione della corona ucale.

L'imperatore Francesco I, che in Toscana portava il nome i Francesco II, morì a Vienna il 18 di agosto del 1765. Il

suo figliuolo primogenito gli succedeva negli Stati dell'Austria, ed il secondogenito, Pietro Leopoldo, allora in età di diciotto anni, fu dichiarato granduca di Toscana e venne a prendere il possesso del suo principato l'11 di settembre del 1765. Ninna contrada d'Italia ebbe mai più grandi obblighi al suo sovrano quanto la Toscana a Pietro Leopoldo. Continuamente intento a riformare tutti gli abusi introdottisi nel lungo spazio di oltre dugento anni di una difettosa amministrazione, Leopoldo semplificò le leggi civili, mitigò le criminali, tolse i ceppi al traffico, bonificò intere provincie e scompartille fra industri coltivatori, aggravandoli solo d'un leggero canone: ed in tal modo raddoppiò i prodotti dell'agricoltura e rendette ai suoi sudditi quell'operosità e quell'industria che avevano da tanto tempo perdute. Tentò altresì di correggere la corruzione de' costumi e di reprimere gli eccessi della superstizione; ma stancheggiò talvolta i suoi sudditi con una troppo attiva vigilanza, e provò fieri contrasti per parte del concilio provinciale che adunò il 23 aprile del 1787, allorchè imprese le sue riforme ecclesiastiche. I pregiudizi del clero ed i vizi del popolo si collegarono contro un principe forse troppo attivo nel suo desiderio di fare il bene; e quando la morte di Giuseppe II chiamò Leopoldo a cedere il granducato al secondogenito de' suoi figliuoli, per assumere la corona imperiale, il popolo toscano non mostrossi abbastanza riconoscente verso un principe così grande.

Ai due regni di Napoli e di Sicilia, ai quali la guerra dell'elezione di Polonia aveva nel 1738 restituito un monarca indipendente, vantaggiose tornarono altresì le opinioni e l'energia ch'egli loro arrecava da una straniera nazione. I popoli lungamente corrotti dal dispotismo cadono finalmente in un letargico sonno, dal quale più non si possono ridestare colle sole loro forze; d'uopo è che si arrechino loro nuove idee da straniere contrade, che si pongano loro avanti agli occhi nuovi esempi e che la mescolanza di diversi elementi cagioni in essi un vivificante fermento. I tre figliuoli di Filippo V, Ferdinando VI in Ispagna, Carlo VII a Napoli e Filippo a Parma, arrecando in queste contrade una Corte francese, libri, instituzioni e idee francesi, ridestarono l'attività da gran tempo sopita dei popoli meridionali cui essi governavano in Ispagna ed in Italia. Parve che i figli di Filippo V nulla ritraessero della timida superstizione del padre nè degli artificiosi raggiri della madre, imperciocchè nei loro governi mostraronsi desiderosi

del bene, indipendenti di spirito ed anche non poco animati da idee liberali.

Don Carlo, che si fece chiamare Carlo VII di Napoli, Carlo V di Sicilia, e che all'ultimo fu Carlo III di Spagna, giovò molto ai due primi regni negli undici anni che li resse dopo la pace d'Aquisgrana. Pure il suo lavoro era appena cominciato, e sarebbe stato d'uopo che avesse lungo tempo continuato secondo le stesse massime per produrre una durevole riforma in una contrada in cui doveva mutarsi ogni cosa. Carlo poteva appena appena lusingarsi che il suo successore fosse in istato di tener dietro alle sue mire: sommamente desolante era la condizione della sua famiglia, la quale pareva tocca nella mente per vizio ereditario. Filippo V, suo padre, aveva passata gran parte di sua vita in una sospettosa malinconia che gli rendeva odioso il consorzio degli uomini e che in un privato sarebbe stata chiamata ipocondria e follìa. Ferdinando, suo fratello, signoreggiato dalla moglie, principessa portoghese, dopo la morte di lei, accaduta il 27 agosto del 1758, erasi ridotto in uno Stato ancora più deplorabile; preso da furiosi accessi di frenesia, egli cadeva per alcuni momenti in una tetra disperazione, e a questi momenti davasi il nome di lucidi intervalli. Questo delirio durò quasi un anno, dopo il quale Ferdinando morì il 10 agosto del 1759; e perchè non lasciava figliuoli, Carlo abbandonò il trono di Napoli per ascendere su quello di Spagna. Il suo maggiore figliuolo, Filippo Antonio, allora di dodici anni, era a tale stato di balordaggine ridotto che fu necessario privarlo della corona; e in vece di lui Carlo fece riconoscere per principe delle Asturie il secondogenito, in età di undici anni, che fu poi Carlo IV di Spagna; e dichiarò il terzo, che aveva nove anni, re delle Due Sicilie, e fu Ferdinando IV. Durante le minorità di lui ed anche molto tempo dopo ch'egli fu legalmente maggiore, Carlo III guidò a posta sua il gabinetto delle Due Sicilie.

Sedettero in questo secolo sulla cattedra di San Pietro tali uomini che mai la Chiesa romana aveva avuto pontefici più ragguardevoli per onestà ed integrità di costumi e per rettitudine di mente. Molti furono illustri eziandio per quelle doti che necessarie sono a chi governa ed anche a liberali opinioni; con tutto ciò questi papi degni di tanta riverenza e di tanta stima non hanno potuto far argine allo spaventoso e sempre più rapido decadimento dello Stato della Chiesa, nè porre rimedio ai

vizi di un governo fondato sul principio di affidare tutti i rami dell'amministrazione dello Stato a coloro che ben conoscono la teologia, ma poco le pubbliche faccende.

Clemente (Gian Francesco Albani), che regnò dal 24 novembre 1700 fino al 9 di marzo del 1721, fu quasi suo malgrado l'autore delle persecuzioni mosse in Francia contro i giansenisti. La famosa costituzione *Unigenitus*, a lui estorta artificiosamente, compromise la sua autorità e fu il grand'affare politico del suo regno. La guerra dalla successione di Spagna trattavasi intorno ai confini degli Stati della Chiesa, e mentre che Clemente veniva per la sua debolezza forzato a riconoscere quello dei due emuli di cui aveva più ragioni di temere, ambidue gli rimproveravano ciò ch'egli concedeva all'altro, ed il castigo cadeva sopra i suoi sudditi.

Il cardinale Michel Angelo Conti, che fu creato papa il 28 maggio del 1721 sotto il nome di Innocenzo XIII, non regnò abbastanza per lasciare assai chiara memoria della sua amministrazione, non essendo quasi altro di lui noto che l'obbligo impostogli di nominare cardinale l'abate Dubois e di riabilitare il cardinale Alberoni, contro il quale il suo predecessore aveva fatta cominciare una giudiziaria processura.

Innocenzo XIII morì il 7 di marzo del 1724, ed il cardinale Vincenzo Maria Orsini, che fu dato per successore il 29 di maggio del 1724, prese il nome di Benedetto XIII. Di già sommamente indebolito per la troppo avanzata età, egli non fece nulla di conforme alle sue pie e pacifiche intenzioni; la privata sua vita fu costantemente mite, umile, pietosa; ei volle sinceramente porre fine alle persecuzioni del giansenismo, ma le sue bolle produssero un affatto contrario effetto. Il suo civile governo in Roma fu macchiato dalle concussioni e dalla avarizia del cardinale Coscia di Benevento, in cui aveva posta troppa e cieca fidanza; e ne risultò una mancanza di circa centoventimila scudi romani nelle entrate della camera apostolica, a cui fu forza supplire con nuovi accatti, accrescendo in tal modo la massa di già enorme dei debiti precedenti. Benedetto XIII morì il 21 febbraio del 1730, e nello stesso punto di sua morte scoppiò in Roma una sollevazione. Il popolo voleva colle proprie mani vendicarsi del cardinale Coscia e di tutti i ministri inferiori che costui avea chiamati da Benevento e ch'erano accusati d'avere venduta la giustizia, le cariche e le grazie ecclesiastiche. Le grida del popolo costrinsero il succes-

sore di Benedetto XIII a far processare il cardinale Coscia ed a chiuderlo in Castel Sant'Angelo.

Successore di Benedetto XIII fu Lorenzo Corsini, fiorentino, che venne eletto il 12 luglio del 1730 sotto il nome di Clemente XII. Aveva questo pontefice, quando fu eletto, settantott'anni e visse altri dieci anni; perciocchè tale è la malvagia sorte degli Stati romani che il supremo potere si trovi sempre affidato ad un uomo che deve imparare l'arte difficilissima del reggimento degli Stati in quell'età in cui converrebbe piuttosto abbandonare ogni faccenda. Clemente XII trovavasi in gravi angustie; niun monarca, neanche nelle contrade che parevano tuttavia oppresse dal giogo della superstizione, serbava omai più verso la santa sede quell'ossequio che tributavanle come dovuto negli altri tempi i principi cattolici. La Corte di Portogallo, per contesa di etichetta colla Corte di Roma, era seriamente da questa alienata; quella di Torino aveva aggiunti ai tenimenti della corona molti feudi ecclesiastici; quella di Francia faceva bloccare la contea di Avignone per contese di contrabbando; e le Corti di Vienna e di Madrid disponevano dei ducati di Parma e di Piacenza, come se fossero feudi dell'Imperio, mentre che da circa dugent'anni erano riconosciuti per feudi della Chiesa. Sebbene Clemente XII di leggieri si potesse avvedere del cambiamento dello spirito del secolo, pure non sapeva indursi a rinunciare a veruno dei diritti esercitati dai suoi predecessori, e tutto il suo regno trascorse in penose contestazioni.

Dopo i capitoli preliminari di pace sottoscritti in sul finire del 1735 tra la Francia e l'Austria, dissenziente la Spagna, il conte di Kevenhüller prese ad inseguire l'esercito spagnuolo del duca di Montemar, che andava ritirandosi verso il regno di Napoli. Il generale austriaco entrò nelle tre Legazioni con trentamila austriaci, lasciando che vivessero a discrezione presso gli sventurati abitanti del Bolognese, del Ferrarese e della Romagna; intanto gli Spagnuoli ed i Napoletani ponevano a ruba Velletri e la stessa Roma, di modo che lo Stato della Chiesa, senz'avere violata la neutralità, sperimentò sotto Clemente XII quasi tutti i danni della guerra.

Nell'ultimo anno del papato di Clemente XII il cardinale Alberoni, legato pontificio in Romagna, tentò di unire agli Stati della santa sede la piccola Repubblica di San Marino, troppo debole e troppo povera per tentare prima d'allora la cupidigia e l'ambizione di chicchefosse. Il governo di quella terra aveva

degenerato in oligarchia, e l'Alberoni pretendeva che i malcontenti, che formavano il grosso della popolazione, desiderassero di assoggettarsi al dominio della santa sede; bastarono al cardinale dugento soldati e i birri della Romagna per impadronirsi verso la metà di ottobre del 1739 di tutto lo Stato di San Marino. Ma le rimostranze degli abitanti furono portate al papa, il quale candidamente riconoscendo che aveva con soverchia precipitazione dato l'assenso al suo legato, ordinò che gli abitanti di San Marino fossero chiamati a dare liberamente intorno a tale aggregazione il loro suffragio, e quando li vide unanimemente ridomandare la loro indipendenza, li fece riporre in libertà. Questo pontefice sopravisse pochi giorni a così onorevole azione: da lungo tempo egli era forzato a giacere in letto ed era diventato cieco: morì il 6 febbraio 1740.

Clemente XII ebbe per successore Benedetto XIV, già Prospero Lambertini, il più virtuoso, il più dotto, il più amabile dei romani pontefici. Era nato il 13 marzo del 1675, e fu eletto il 17 agosto del 1740. Benedetto XIV seppe il primo dipartirsi dignitosamente dalle pretensioni della Corte romana, conformandosi allo spirito del secolo, senza scossa, senza romore nella Chiesa; assopì le controversie giansenistiche; ottenne la reverenza e la considerazione de' principi e dei popoli protestanti, e dei filosofi di tutte le nazioni e di tutte le sètte; ma i principi cattolici violarono acerbamente la neutralità da lui professata, e gravemente turbarono la tranquillità degli Stati della Chiesa. Egli aveva ultimate nel primo anno del suo regno tutte le controversie de' suoi predecessori colle Corti di Spagna, di Portogallo, delle Due Sicilie e di Sardegna; quando nello stesso anno la guerra per successione dell'Austria accrebbe le angustie ed i pericoli dello Stato della santa sede. Il duca di Montemar, generale spagnuolo, fu il primo a violare la neutralità del papa, entrando in febbraio del 1742 nel territorio di San Pietro coll'esercito sbarcato ad Orbitello, il quale andava ad unirsi in Romagna a quello del duca di Castro-Pignano, generale dei Napoletani. La presenza di questi eserciti negli Stati della Chiesa trassevi l'esercito austriaco e piemontese, che si avanzava per venire a battaglia: d'allora in poi, e finchè durò questa guerra, lo Stato della Chiesa fu continuamente solcato, e spesso guastato dai due eserciti. La battaglia di Velletri, dell'11 agosto del 1744, combattutasi tra il principe di Lobkowitz, il re di Napoli ed il duca di Modena, fu assai più

funesta a quest'infelice città che all'uno od all'altro esercito, che pure vi sparsero molto sangue. Dopo la pace di Aquisgrana, Benedetto XIV ottenne un po' di danaro a risarcimento de' danni sofferti da' suoi sudditi; ma troppo mancava perchè fosse bastante compenso ai mali patiti. La saviezza e l'economia del papa riuscirono assai più vantaggiose a' sudditi della Chiesa; perciocchè riordinarono le finanze, minorarono il debito e cominciarono a far risorgere il traffico e l'agricoltura. La morte rapì questo pontefice il 3 maggio del 1758, e non gli permise di fare tutto il bene che desiderava.

Carlo Rezzonico, veneziano, successe il 6 luglio del 1758 a Benedetto XIV e prese il nome di Clemente XIII. Egli diede a divedere molto zelo per la riforma de' costumi, per la difesa della fede e per l'emendazione del clero; ma non aveva di lunga mano nè l'ingegno nè l'accorgimento nè la moderazione nè la fermezza del suo predecessore. Fu trascinato in passi contraddittorii e talora imprudenti per provvedere alla carestia che travagliò i suoi Stati dal 1746 al 1766; volle sostenere le vecchie pretensioni della santa sede sul ducato di Parma, e per tale motivo ruppe nel 1768 l'amicizia colla casa di Borbone: sicchè la Francia occupò Avignone, i Napoletani presero Benevento, e la Spagna minacciò di sequestrare le entrate della Chiesa. La soppressione dell'ordine dei gesuiti, caldamente chiesta dalle medesime Corti, gettò Rezzonico in più gravi impacci: egli colse il punto in cui la loro società era stata proscritta in Portogallo ed in Francia per raffermare tutti i loro privilegi colla bolla *Apostolicam* e per fare il più splendido encomio de' loro servigi e delle loro belle qualità. I mali umori tra il papa e quelle Corti andavano inacerbandosi gravemente, allorchè Clemente XIII morì quasi improvvisamente nella notte del 3 di febbraio del 1769.

Fu dato per successore al Rezzonico un degno emulo del Lambertini, e fu Lorenzo Ganganelli, che prese il nome di Clemente XIV. Questi seppe appaciare con perseverante prudenza, con profondo segreto, con somma e rara moderazione tutte le contese eccitate dal suo predecessore; ricuperò Avignone e Benevento; abolì nel giovedì santo la lettura della bolla *In Coena Domini*, che aveva mosso a gravi lagnanze la Spagna; fece maturamente ed imparzialmente disaminare le accuse fatte ai gesuiti, ed il 21 di luglio del 1773 pubblicò finalmente il Breve che aboliva il loro ordine. Lasciò un nobile monumento del

suo amore alle arti belle, e fu la fondazione del Museo Capitolino, che venne chiamato Pio-Clementino, perchè si aggiunse al suo nome quello del suo successore. Morì il 22 di settembre del 1774, rifinito da una assai lunga malattia, che a motivo dell'odio che in allora si portava ai gesuiti fu attribuita a lento veleno datogli da loro.

Pio VI, che gli successe il 15 di febbraio del 1775, non fece parlare molto di sè in Europa prima dei tempi della rivoluzione, se non che pel viaggio fatto in Germania nel 1782 affine d'impedire le troppo precipitose riforme di Giuseppe II. L'estrema potenza dei papi aveva assaissimo declinato: onde Pio VI volse le sue cure all'interna amministrazione de'proprii Stati. Non vi era contrada in Europa più destituita d'ogni cognizione d'economia politica. Le campagne di Roma, in altre età così ricche e così popolose, erano trasmutate in vasti deserti. I mandriani della Maremma ed i contadini della Sabina e dell'Abruzzo, più avvezzi ai ladronecci che all'agricoltura, erravano sempre armati, conducendo le loro mandre a cavallo e colla lancia in pugno, a guisa di nomadi accampati nel cuor dell'Italia. Pio VI si adoperò con molto zelo a ristaurare l'agricoltura, ma non conosceva i veri principii dell'amministrazione degli Stati; onde, con molto dispendio e molte fatiche, altro quasi non fece che accrescere il male. Egli fece fare magnifiche opere nelle paludi Pontine per disseccarle; ma in appresso concedette al duca Braschi, suo nipote, il terreno ricuperato dall'acque, di cui formò una sola tenuta indivisibile, sebbene fosse tanto vasta da potersi piuttosto risguardare come una provincia che come un podere. Così grave fallo privò quella terra di capitali, di popolazione e d'industria; e le paludi Pontine, a malgrado dei tesori profusivi da Pio VI, si rimasero come insalubri e deserte. Lo stesso duca Braschi ottenne pure varii monopolii pel commercio dei grani che ruinarono sempre più l'agricoltura ed accrebbero la miseria dei poveri. Ogni nuovo pontificato giova a far maggiormente conoscere l'imprudenza di esaltare alla sovranità negli ultimi giorni della vita chi ha professato sempre di non badare alle cose del mondo.

Le repubbliche d'Italia si stettero in questo secolo oscure prima e quete, quasi avessero temuto che, facendosi scorgere dalle altre potenze, il solo nome di libertà, loro caro per le antiche rimembranze piuttosto che pei presenti godimenti, non le rendesse sospette ai re; e che, siccome si andavano sempre

facendo nuove divisioni di Stati, ad altri non venisse talento di risguardarle come beni vacanti di cui si potesse liberamente disporre perchè non avevano padrone. Venezia ricusò d'impacciarsi nella guerra della successione di Spagna: guernì le sue città e le sue fortezze ed accrebbe le truppe assoldate per farsi rispettare dai suoi vicini: ma non perciò venne a capo di sottrarsi a tutte le vessazioni delle potenze belligeranti. Cionnondimeno nè per violazione del territorio nè per ingiuste aggressioni si lasciò indurre a dipartirsi dalla stabilita neutralità.

Nell'attenersi a questa politica la Repubblica di Venezia mostrava se non altro vigore ed antiveggenza, mentre non vedevasi che corruzione, negligenza e ruberia del pubblico danaro ne'suoi possedimenti d'oltremare. I sudditi greci della Repubblica erano in modo travagliati dalle prepotenze de'governatori veneziani e dai monopolii dei mercanti, che preferivano al suo giogo quello dei Turchi. Il danaro uscito dal tesoro pubblico pel mantenimento delle fortezze, delle guarnigioni, e per gli approvigionamenti delle munizioni era dai comandanti delle città e da quelli delle truppe distorto a privato loro pro, sicchè il regno della Morea, che la Repubblica possedeva nel cuore del l'impero ottomano, veniva lasciato senza difesa. Acmet III ebbe avviso di quest'inconcepibile negligenza, ignorata dal Senato veneto; e apparecchiato un formidabile armamento di terra e di mare, ruppe all'improvviso la tregua di Carlowitz, passò l'istmo di Corinto il 29 giugno 1714 ed in un mese occupò tutta la Morea. Le varie fortezze che nella precedente guerra erano state conquistate con tanto dispendio di tempo, di tesori, di sangue, fecero pochissima o niuna resistenza. Nel susseguente anno i Turchi assaltarono altresì Corfù; ed in Venezia omai disperavasi di potere contro di loro difendere quell'isola e quella città, quando essi medesimi si ritirarono spontaneamente per la notizia avuta della sconfitta del loro esercito presso Peterwaradino. Vero è che la flotta veneziana sostenne l'antica riputazione nelle battaglie che diede ai Turchi con indeciso vantaggio in maggio ed in luglio del 1717. La tregua di ventiquattro anni, conchiusa in Passarowitz il 2[illegible] giugno del 1718 coll'interposizione dell'Inghilterra e dell'Olanda, confermò il sagrificio della Morea e fissò definitivamente i confini tra Veneziani e Turchi. In quel tempo la Repubblica trovò la maniera di sottrarsi [illegible] alla storia e di [illegible] esistenza.

La Repubblica di Lucca ebbe ancora minor parte negli avvenimenti del secolo. Ne'primi cinquant'anni di essa fu più volte ruinata dal passaggio delle truppe, e senz'essere in guerra ne riportò i danni. Quando tutte le parti guerreggianti deposero le armi nel 1748, essa ricuperò l'integrità del suo territorio; ma intanto che la popolazione delle sue campagne andava accrescendosi e forse oltre misura, e che la divisione dei terreni in troppo piccoli poderi, dopo avere portata l'industria agricola alla più alta perfezione, riduceva i contadini a fare pochissima stima del proprio lavoro ed a vivere in troppe e costanti strettezze, la città perdeva le sue officine, il suo commercio, la sua industria. I cittadini, che troppo pareggiavano il piccolo ordine della nobiltà, trovavansi altresì troppo umiliati dalla loro esclusione da tutti gli uffici, e, più non conservando veruna affezione per la loro patria, avevano perduto con questo sentimento quell'attività e quell'energia di cui avrebbero avuto bisogno per correre un privato aringo e sollevarsi alla fortuna.

La Repubblica di Genova, caduta parimente sotto il giogo di una oligarchia odiata dal popolo, non pareva fatta per far parlare di sè maggiormente in questo secolo. Nel 1713 i Genovesi comperarono dall'imperatore pel prezzo di un milione e dugentomila scudi il marchesato di Finale, feudo in addietro posseduto dalla casa Del Carretto. Ma essi trattavano con tanta ingiustizia ed asprezza i loro sudditi, che questi nuovi vassalli si sottomisero con estrema ripugnanza al loro dominio. Con altrettanta ingiustizia che sconsigliatezza avevano essi per lungo tempo oppressa la Corsica; onde quest'isola, più estesa e più fertile che tutto il rimanente del territorio genovese, era rimasta ancora mezzo barbara sotto il loro giogo, mentre che, provvidamente retta, essa avrebbe potuto di molto accrescere le ricchezze e la potenza dello Stato. Le prepotenze de'Genovesi fecero, nel 1730, scoppiare in Corsica una ribellione che la Repubblica volle invano soffocare colle armi, coi supplizi e talvolta ancora colle perfidie. Fu questo un tarlo che consumò le finanze e le forze di Genova per più della metà del secolo. Fino dal 1737 i Genovesi avevano invocato l'ajuto della Francia per soggiogare i Côrsi ribelli. Impegnaronsi per tal modo in una lunga serie di trattati di sussidio con quelli dalla corona, con che accrebbero sempre più i loro debiti senza perciò progredire nella riconquista di quest'isola, i cui abitanti abborrivano, tutti del pari, il loro giogo. Finalmente il 15 di maggio del 1768

risolsero di sottoscrivere col signore di Choiseul un ultimo trattato col quale cedevano al re di Francia l'isola di Corsica in pagamento di tutte le somme che questi loro aveva date in prestito per soggiogarla.

Ma in tanta debolezza e decadenza, videsi la Repubblica di Genova inaspettatamente risplendere quando nel 1746 scacciò dal bel mezzo della capitale gli Austriaci, di già padroni delle porte, e ricuperò la sua libertà con un atto disperato di eroismo. Nella guerra contro Maria Teresa per la successione dell'Austria, i Genovesi avevano unite le loro truppe a quelle dei Borboni per impedire al re sardo di occupare il marchesato di Finale sul quale esso re pretendeva qualche diritto. Essi erano entrati a parte dei vantaggi della stagione campale del 1745; ma a cagione de' sinistri di quella del 1746 rimasero esposti soli alla vendetta de' loro nemici. Dopo la rotta toccata agli alleati sotto le mura di Piacenza il 16 di giugno, l'infante don Filippo, il duca di Modena, il marchese di Las Minas, generale spagnuolo, ed il maresciallo di Maillebois, generale francese, si ritirarono tutti dalle pianure della Lombardia a Genova, e di là per la riviera di ponente continuarono la loro ritirata in Provenza. Gli Austriaci, inseguendoli, pervennero per la valle della Polcevera sotto le mura di Genova e si accamparono a San Pier d'Arena, mentre che una flotta inglese, giunta in pari tempo nel golfo, minacciava la città dal lato del mare. Le mura di Genova erano guernite di formidabili artiglierie e difese da una buona guarnigione; ma il Senato, che conosceva il giusto malumore del popolo, non ardiva chiamarlo alle armi; ed essendosi perduto di coraggio al primo pericolo, il giorno 4 di settembre offrì di venire a patti, ed il 6 fece una convenzione col marchese Botta Adorno, generale austriaco, in forza della quale furono date in mano agl'Imperiali le porte della Lanterna e di San Tomaso.

Tosto che gli Austriaci si videro padroni della città, aggiunsero arbitrariamente nuovi patti al trattato di pace. Vollero che tutte le truppe della Repubblica rimanessero prigioniere di guerra, che tutte le armi e munizioni venissero loro consegnate e tutti i disertori restituiti; per ultimo posero alla Repubblica una taglia di nove milioni di fiorini dell'impero da pagarsi in tre termini, l'ultimo dei quali non oltrepassava i quindici giorni. Il tesoro del banco di San Giorgio, gli argenti delle chiese, quelli de' privati, ogni cosa fu requisita dal Senato per

soddisfare a così esorbitanti domande; ma l'assoluta impossibilità di trovare tutto il richiesto danaro, malgrado le continue minaccie di esecuzione militare, di sacco e d'incendio, indusse finalmente il generale austriaco a dare al Senato un po'di respiro. Non pertanto il Senato non ardiva pur di pensare a far resistenza; e la scintilla elettrica che riaccese la fiaccola della libertà partì dalla più minuta plebe.

Il giorno 5 dicembre del 1746 gli Austriaci conducevano per le strade di Genova uno dei molti mortai ch'essi avevano tratti dall'arsenale della Repubblica per servirsene nella spedizione che meditavano di fare in Provenza. La vôlta di un sotterraneo scavato sotto la via ruppe sotto il peso, il mortaio rimase impacciato tra le ruine, e gli Austriaci vollero forzare col bastone il popolo di Genova a trarnelo colle corde. La pazienza di questo coraggioso popolo era stata stancata: un giovine raccolse un sasso e lo scagliò contro i soldati: fu questo il segnale d' una generale esplosione. Da ogni parte la plebe insorse, ed armatasi di quell'armi che il furore somministra, assalì a sassate gli Austriaci. Questi furono bentosto presi da panico terrore. Tutti i loro drappelli trovavansi isolati in quelle anguste e tortuose strade, che formano come un laberinto da cui essi non sapevano uscire. Smarrendosi ad ogni passo, più non sapevano nè dare nè ricevere ajuto. Intanto i sassi grandinavano sopra loro dai tetti e dalle finestre, e gli schiacciavano nelle strade senza che essi sapessero contro chi vendicarsi; perciocchè le salde e massicce mura de' palazzi, nelle quali non entra pressochè niuna materia combustibile, erano per loro altrettante fortezze, che avrebbero chiesto regolari assedii. I generali, partecipi del terrore dei soldati, lasciaronsi respingere fino fuori della città ed offrirono poi di venire a patti.

Il doge, il Senato e tutto l'ordine de'gentiluomini non avevano per anco presa veruna parte nella sollevazione; per lo contrario sforzavansi di acquetarla, temendo di esserne essi soli le vittime. Ma tosto che gli Austriaci furono fuori di città, il popolo s' impadronì degli arsenali e trovovvi armi e munizioni; onde guernì le mura di artiglierie in modo da signoreggiare il campo austriaco, e tanto parve terribile che il marchese Botta, il quale aveva perdute in città le sue provvigioni, avviossi il 10 dicembre per la Bocchetta alla volta della Lombardia. Passato questo primo pericolo, il Senato e la nobiltà si unirono

ai valorosi montanari e chiesero prontamente aiuti alla Francia ed alla Spagna. Il duca di Boufflers condusse loro circa quattromila uomini il 30 aprile del 1747 e maggiormente sarebbe forse stato [illegible] dalla Francia. Il duca di Richelieu successe in appresso al duca di Boufflers e le due leghe fra le quali era divisa l'Europa [illegible] eguali nella riviera di Genova sino al susseguente anno in cui la Repubblica venne compresa nel trattato di pace di Aquisgrana e ricuperò per intero il suo antico territorio.

La sollevazione di Genova è il solo avvenimento del decimottesimo secolo che appartenga realmente alla nazione italiana, è il solo che ci mostri il popolo commosso dal sentimento del suo antico onore, sensibile ai ricevuti oltraggi e risoluto alla difesa de' propri diritti; il solo in cui un'azione pericolosa sia la conseguenza di un generoso sentimento e non del calcolo. La salvezza di Genova non si dovette nè alla costanza dei gentiluomini nè alla saviezza del governo, nè alla fedeltà degli alleati, ma all'intrepido coraggio ed al patriottismo disinteressato di una classe d' uomini pei quali nulla ha fatto la società, e la quale è tanto più sensibile alla gloria nazionale in quanto che non può aspirare a veruna gloria personale.

Ma gli altri avvenimenti che abbiamo toccati in questo secolo non possono meritare il nome di storia italiana. Niuna parte aveva la nazione italica nelle risoluzioni politiche e nei moti delle guerre. Divisa fra stranieri sovrani, che possedevano le sue provincie, e tra sovrani, figli di stranieri che si erano accasati nelle sue contrade; indifferente alle contese dei Borboni di Parma, dei Borboni di Napoli e di Sicilia, e dei Borboni padroni della Corsica; degli Austriaci di Milano e di Mantova, e dei Lorenesi di Toscana, ella non trovavasi presente alle loro battaglie se non che per soffrire, ubbidiva ai padroni senza riconoscerli per suoi capi naturali, non era avvinta all'autorità monarchica da veruna illusione nè da ereditario affetto nè da entusiasmo. Si assoggettava perchè era più prudente cosa il cedere che non il resistere, e perchè, in un ordine politico che abbia spenti tutti gli affetti, la sola prudenza è quella cui si dia retta [illegible] rali interessi, perchè non si [illegible] umilianti; prendeva piccolissima parte agli avvenimenti di cui era il teatro; ed in tutta la storia italiana del secolo, trovasi a stento un nome italiano. In quel secolo, che la rivoluzione

fermavansi ne'gabinetti degli stranieri, eseguivansi altresì dagli stranieri ne'campi delle battaglie. Gli storici che le riferiscono, inceppati dai riguardi che loro inspirava il timore dei potenti, non lasciavano travedere altro sentimento che quello di una mera curiosità. E veramente non si può sentire nè entusiasmo nè parzialità quando si è privo di patria: e l'Italiano, allorchè le sue campagne stavano per essere allagate di sangue, non sapeva cui dovesse pregare vittoria, e non desiderava altro che il bene del suo paese.

La potenza dell'uomo risiede nelle forze morali e non nelle fisiche. Dalla mente e non dal corpo derivano i mezzi di resistenza e di conquista; perciocchè spettano alla mente la volontà, il coraggio, l'ubbidienza, la pazienza, la rassegnazione al sagrificio. Lo stesso dispotismo non può fare a meno di certe forze morali, ma egli le teme e se ne vale assai parcamente; per lo contrario la libertà le adopera tutte. Per mantenere il dispotismo, conviene che l'uomo sia uomo quanto meno è possibile: per consolidare la libertà, conviene trovare nell' uomo tutto quanto può dare l' umana natura. Il despota crederà lunga pezza di avere accresciute le forze della nazione tutte in sè riducendole, perchè, avendo in tal guisa distrutta ogni resistenza, può valersi di tutto il rimanente vigore per mandare ad effetto i soli suoi voleri; ma quando sarà d' uopo ch' egli stia a fronte di un popolo le cui forme morali siansi tutte svolte, egli conoscerà bentosto la propria impotenza. L' Italia, in sul declinare del diciottesimo secolo, aveva ancora soldati, ricchezze, frequenza di popolo, fiorente agricoltura, non mediocre traffico, ragguardevoli manifatture, uomini versati nelle scienze, altri naturalmente atti ad acquistarle in breve tempo; ma le mancarono il sentimento e la vita, e quando scoppiò la rivoluzione francese, non fuvvi alcuno in Europa che non vedesse che l'Italia non avea nè la volontà nè la forza di difendere la propria indipendenza, e che una nazione la quale più non aveva patria non potea resistere nè per guarentire sè stessa nè per assecurare i suoi vicini.

Basta paragonare l' Italia quale era stata nel quindicesimo secolo, all'Italia quale era nel diciottesimo, per accertarsi che gl'Italiani avevano in quello spazio di tempo perduto il più prezioso dei beni sociali. Non era altrimenti una teorica vana e fatta soltanto per lusingare l'immaginazione quella libertà per cui essi combatterono con tanta costanza, cui non si videro

tolta senza immenso desiderio e cordoglio, e cui tentarono più volte di ricuperare, a rischio ancora di esporre la loro patria ai più tremendi sconvolgimenti. Palpabili erano gli effetti di questa libertà: per essa fu il suolo coperto di monumenti che conservansi ancora nella presente età: perfezionò essa in tutta quanta la nazione l'ingegno, il gusto, l'industria e tutti i godimenti di una somma prosperità; il popolo che la conservò lungamente era composto ad un tempo d'individui più felici e più illuminati: esso egualmente accostavasi ai due fini che si propongono i più saggi filosofi e l'uomo volgare, cioè alla perfezione ed alla felicità.

Fra tutti gli oggetti che si rappresentano allo sguardo in Italia non ve n'ha uno solo il quale non contribuisca a provare ed i maravigliosi progressi fatti dagl'Italiani in tutte le arti della civiltà prima del quindicesimo secolo ed il loro decadimento d'allora in poi. Non v'è nazione che abbia eretto più magnifici templi nelle città, nei villaggi e perfino ne'deserti. Uomo accorre dall'estremità dell'Europa per ammirarli: ma quando loro si paragona il povero gregge che ora si aduna sotto le loro vôlte per gli uffizi del culto, chi non chiede a sè stesso dove si troverebbero adesso le necessarie ricchezze per fabbricarli?

Ne'piani della Lombardia, ne' cólli della Toscana e della Romagna e perfino nelle campagne, ora deserte, del Patrimonio di San Pietro, trovansi di dieci in dieci miglia delle città fastosamente fabbricate; ivi si veggono lunghe file di palagi cadere in rovina, segno evidente che da secoli non sono stati ristaurati; ivi tutto ciò che è durevole conserva l'impronta dell'opulenza e dell'antica eleganza, e tutto ciò che è labile è perito senza che sia stato rifatto. Rimangono le facciate, le colonne, gli architravi, ma i legni sono tarlati, rotti i cristalli delle invetriate, spogli i tetti de'piombi. Da Novara fino a Terracina, il viaggiatore cerca indarno in ogni città la popolazione che abbisognava di tante case, il commercio che riempiva tanti fondachi, le ricche famiglie che albergavano in tanti palazzi, il lusso dei vivi sottentrato a quello degli estinti, de'quali rimangono ovunque i monumenti.

Molta parte delle terre viene anche adesso coltivata nella più industre maniera e colle maggiori anticipata; senza mai esaurire il terreno, l'agricoltura cerca ogni anno nuovi frutti e li ottiene più abbondanti che in qualunque altra contrada. Un

giudizioso avvicendamento di ricolte apparecchia e purga i campi prima di coglierne i succhi nutrizii per le piante cereali, e sempre li va migliorando senza mai lasciarli riposare. Ma questo avvicendamento di raccolti fu inventato e sostituito all'antico metodo dei maggesi dai contadini italiani, che in allora erano una razza di uomini intelligenti ed osservativi, mentre che in tutto il rimanente dell'Europa i contadini di que' tempi erano imbestiati dalla schiavitù ed incapaci di scoprire i vizii delle antiche usanze e di emendarli.

Tutta la Lombardia è intersecata da canali che, suddividendosi all'infinito, tutta la ricoprono a guisa di rete; le acque apportatrici della fertilità sono per essi distribuite ne'campi, e vi sono accolte di nuovo per iscorrere altrove quando cessano di essere salutari. Una ragguardevole parte della Toscana è divisa in regolari battuti per cui si trattiene la terra sul fianco delle colline, sempre solcate da burrascose piogge, dando così il modo di coprire di castagneti, di viti, di ulivi, di ficaie, ripide chine che, lasciate quali naturalmente sono, non altro sarebbero che nudi greppi. Ma in quel tempo in cui gl'Italiani destinavano ad abbonire le loro campagne un capitale che poteva bastare a comperarle più volte, le altre nazioni ad altro ancora non pensavano che a spogliare la terra di tutto ciò ch' ella poteva produrre; ed i Francesi sforzavansi perfino di rendere ignominioso l'impiego del capitale destinato alla coltura delle terre coll'assoggettarlo all'umiliante imposta della taglia.

Finalmente, sia che tu osservi tutta intera l'Italia, sia che tu esamini la natura del suolo, le opere dell'uomo medesimo, sempre ti sembra essere nel paese degli estinti, vedendo nello stesso tempo la debolezza dell'attuale generazione e la possanza di quelle che la precedettero. Imperciocchè bene tu ravvisi che gli uomini che vi si vedono di presente non avrebbero potuto fare per certo tutte le cose che vi si trovano; che queste furono fatte nell'epoca di una vita già da tempo spenta, e che nel punto in cui la nazione italiana perdette la sua libertà o, per meglio dire, quello che con tal nome chiamava, ella perdette altresì tutta la sua creatrice potenza.

Ora in che cosa consisteva ella questa libertà che produsse così grandi cose e che lasciò di sè così cocente desiderio? A tale domanda non troviamo veruna soddisfacente risposta nè tra le nozioni che ne avevano que' medesimi che la possedettero, nè in quelle leggi che la sostenevano, nè per ultimo nelle co-

umane che ne derivarono. Rimanemmo convinti che v'era un errore capitale nella lingua: che quello che noi diciamo libertà, non è ciò che dagli Italiani era così chiamato, e che si ravvisavano lo scopo dell'ordine sociale in un modo e sotto un aspetto affatto diverso da quello che a noi si affaccia.

La cagione di tanto è posta forse in questo, che abbastanza non riflettiamo essere le nuove teorie intorno alla libertà di moderna invenzione; i nostri filosofi, nell'investigare in che essa consista, essersi proposto uno scopo affatto diverso da quello cui miravano gli antichi; la libertà dei Greci o dei Romani, degli Svizzeri o dei Tedeschi, come pure quella degli Italiani, non essere altrimenti la libertà degli Inglesi; fino al diciasettesimo secolo la libertà del cittadino essere stata sempre risguardata come la partecipazione alla sovranità della patria; e l'esempio solo della costituzione britannica averci insegnato a considerare la libertà siccome l'egida del riposo, della felicità e della domestica indipendenza. Quello che noi desideriamo anzi tutto non veniva risguardato se non come un vantaggio accessorio e secondario; e quello che vollero i nostri antenati non viene da noi risguardato se non come un mezzo più o meno imperfetto di ottenere o di conservare quanto desideriamo noi medesimi. Però l'uno e l'altro scopo del consorzio civile viene egualmente indicato col nome di libertà. Quando si volle distinguere l'una dall'altra e che si chiamò libertà civile quella facoltà affatto passiva, quella guarenzia contro l'abuso del potere, in qualunque mano esso si trovi, cui aspirano i moderni, e si diede il nome di libertà politica alla facoltà attiva, alla partecipazione di tutti al potere esercitato sopra di tutti, all'associazione dell'uomo libero alla sovranità, non si è bastantemente schivata la confusione; perchè i vocaboli che si adoprano non contrastano abbastanza l'uno coll'altro. Ambidue, tranne la diversità della derivazione greca o latina, significano egualmente *che è propria al cittadino;* ma non dovrebbe dirsi cittadino se non quegli che gode della libertà attiva ed è partecipe della sovranità, mentre che, senza essere cittadino, ogni uomo ha diritto egualmente alla libertà passiva o sia alla protenzione contro ogni abuso di podestà.

Per un certo quale istinto gl'Italiani si erano appigliati alla libertà politica, ma non erano pervenuti a definirla con precisione. E la risguardavano siccome una prerogativa esclusiva del governo repubblicano; e con tal nome indicavano soltanto il

governo dei più, per distinguerlo da quello di un solo. Quest'ultimo, *il principato assoluto*, sembrava loro sempre incompatibile colla libertà; il primo *governo dei più* pareva loro che sempre meritasse il nome di governo libero, sia che questa sovranità appartenesse a tutti, come in Firenze, sia che fosse data ad un solo ordine, come in Venezia; e ciò senza avere riguardo all'arbitraria autorità che esercitavano i magistrati sopra i sudditi; autorità la quale, secondo le massime d'oggidì, potrebbe farci considerare l'uno e l'altro governo come tirannico.

Non conoscendo gl'Italiani altra libertà che quella politica, nè avendo alcun preciso concetto della libertà civile, non si debbe maravigliare che dessero il nome di governo libero a quello che non ponea verun confine all'ampiezza della podestà esercitata in nome della nazione. I cittadini, benchè soggetti a qualsivoglia arbitraria ordinanza, non perciò si riputavano meno liberi; poichè l'atto arbitrario che ad alcuno recava danno era l'opera di un magistrato che ognuno poteva risguardare qual suo mandatario. Se non che a primo aspetto sembra contrario ai medesimi loro principii il chiamare libero quel governo in cui veniva esercitata un'illimitata autorità da una sola classe della nazione, senza che gli altri potessero aver parte in quella sovranità di cui si erano impadroniti pochi cittadini. Ben può concepirsi come Firenze loro sembrasse libera quando ancora il gonfaloniere, i priori, i maestrati delegati dal popolo facevano il più acerbo uso della autorità loro momentaneamente affidata; ma non si comprende in che mai ponessero la libertà di Venezia, dove dal Consiglio de'Dieci, che rappresentava soltanto la nobiltà, esercitavasi un così arbitrario potere.

Per altro questa confusione d'idee non è propria solamente degli Italiani; essa trovasi in tutte le antiche e moderne repubbliche. Le aristocrazie ed oligarchie greche, tedesche ed italiane invocarono tutte egualmente il nome di libertà, e tutte pretesero di averla conservata qualunque volta non si assoggettarono al dominio di un solo. Infatti, lasciando in disparte la libertà civile o passiva, poteva dirsi con verità che sempre esisteva nello Stato, quando un intero ordine era partecipe della sovranità; ma in allora la nazione era libera, soltanto erano quelle famiglie che possedevano la libertà.

Negli antichi tempi, in cui v'erano schiavi anche nelle più libere repubbliche, l'origine dei diritti dell'uomo non era posta nella stessa dignità della specie umana, nè si teneva che ogni

pubblico ordinamento dovesse mirare alla felicità di tutti. I diritti umani parvero agli antichi fondati sopra leggi positive e non sopra le naturali. Vedevano essi in ogni contrada uomini *ingenui* e schiavi; e questo fatto, che ammisero senza disamina, non parve loro maggiormente ripugnante nelle città che nelle famiglie. La libertà era per essi un bene ereditario come le altre sostanze; e questo retaggio poteva essere stato tramandato soltanto ad un ristretto numero di famiglie in mezzo ad una grossa popolazione, siccome a Sparta nei tempi della lega achea, e a Lucca nel diciottesimo secolo, senza che perciò altri cessasse di chiamare libero lo Stato in cui le famiglie proprietarie della libertà non erano esse medesime assoggettate da altri e conservarono ancora fra di loro la sovranità sopra di sè medesime. Che se queste medesime famiglie avevano poi sudditi nello Stato e schiavi nelle case, questa sudditanza di una parte della popolazione, estranea alla città, non variava o, per dire altrimenti, non costituiva la natura del governo. Lo Stato era pur sempre una Repubblica.

Ma la schiavitù domestica più non esisteva nelle Repubbliche italiane, e per questa sola differenza esse scostavansi assai da quelle dell'antichità; imperciocchè dall'abolizione della schiavitù domestica nacquero maggiore rispetto per la libertà dell'uomo, maggiore somma di felicità in tutti gli ordini sociali, maggiore industria, maggiore attività, maggiori potenze produttrici ed in conseguenza maggiori ricchezze. Le Repubbliche, quand'elle appena cominciavano a prendere questo titolo, e non si consideravano ancora se non come libere comunità sotto la protezione dell'imperatore, diedero principio alla liberazione degli schiavi; il grosso della loro popolazione consisteva in uomini che avevano di recente essi medesimi spezzate le loro catene, ond'elle diedero quasi sempre asilo ai servi che fuggivano dalle terre dei signori loro vicini. In tal modo ebbe principio l'abolizione della schiavitù, cui benchè la religione e la filosofia siansi poscia recate a gloria di avere operato, pure certo è che dal solo privato interesse ebbe compimento.

Questa progressiva abolizione della schiavitù, che si estese dalla città alle campagne, è un avvenimento troppo importante nella storia della libertà italiana perchè non ne facciamo particolare discorso. Sotto il regno degl'imperatori romani, i liberi agricoltori erano affatto spariti dal suolo dell'Italia; i ricchi proprietarii, che in una sola tenuta comprendeano talvolta intere quelle

provincie di cui la Repubblica romana, dopo molti anni di guerra, aveva trionfato ne'suoi più bei giorni, facevano coltivare le loro terre da innumerevoli greggie di schiavi. Non eranvi più nei campi nè ville solitarie nè villaggi nè capanne: il suolo d'Italia aveva quell'aspetto che presenta oggidì l'*Agro romano*, egualmente deserto, egualmente diviso in poderi di dieci in dieci miglia di estensione; questa sola differenza evvi che, invece di quelle turbe di lavoratori che scendono oggi dalle montagne della Sabina, bagnavanlo col loro sudore infiniti sventurati che la sola forza obbligava al lavoro senza speranza di veruna ricompensa.

I barbari, scorrendo l'Italia, fecero in breve tempo sparire tutta la popolazione delle campagne, perchè gli schiavi erano la preda che loro meglio si conveniva, siccome quella che più vantaggiosamente potevano vendere e trasportare altrove con minore briga. Gli schiavi, sempre solleciti di mutare condizione, seguivano volontieri i loro nuovi padroni, dai quali speravano più mite trattamento; se non che per l'ordinario perivano ne'lunghi viaggi per a traverso ai boschi della Germania e della Scizia, come mill'anni dopo perivano i non meno numerosi schiavi predati da'Turchi in tutte le provincie dell'Adriatico, di cui non rimase nemmeno la schiatta. I proprietari, come i nobili romani dell'età presente, cercarono d'allora in poi non già di accrescere i proventi delle loro terre, ma sì di diminuire le spese della coltivazione; facendo ragione, come si fa pure presentemente, che per quanto fosse grande la diminuzione del prodotto lordo all'agricoltura per mancanza di popolazione, non perciò scemavasi la rendita netta delle loro terre.

Finalmente i barbari, invece di guastare le provincie dell'impero, vi si accasarono. È noto che in allora ogni capitano, ogni soldato del settentrione, venne ad allogarsi presso un proprietario romano, costringendolo a dividere con lui le sue terre e le ricolte. Tutti gli antichi schiavi che rimasero in Italia non cambiarono per ciò condizione; ma i liberi agricoltori, obbligati a risguardare come loro padrone il Tedesco o lo Scita che dicevasi loro ospite, furono costretti ad appigliarsi essi medesimi al lavoro. Oltre la parte incolta di terreno che questi nuovi abitanti presero per sè medesimi per istabbiarvi le loro mandre, vollero pure essere a parte del ricolto de' campi, degli uliveti, delle vigne; ed allora indubitatamente ebbe principio la locazione delle terre a metà frutto, che è in uso tuttora in

quasi tutta l'Italia e che tanto contribuì a perfezionare l'agricoltura ed a rendere migliore la condizione degli agricoltori.

Quando il lavoro degli uomini liberi fu posto a paragone con quello degli schiavi, troppo aperta fu la prevalenza sua per non far sì che il barbaro padrone lo anteponesse a quello degli schiavi. Il castaldione, quasi sempre disceso da qualche antico proprietario romano, vivea, egli e la sua famigliuola, colla metà del prodotto di quella terra che era stata un giorno possedimento dei suoi antenati; per converso, lo schiavo, che pure doveva essere pasciuto, quantunque l'inerzia e la negligenza scemassero in lui le forze produttrici, consumava i due terzi dei frutti cresciuti mercè del suo lavoro. Allora il barbaro cominciò a dare la libertà, ed una parte del deserto di cui si era impadronito, al suo schiavo, perchè la dissodasse e ne formasse un nuovo podere. Il signore delle terre andò sempre viemeglio convincendosi che non si poteano mantenere gli schiavi a così buon patto come i castaldi, nè si dovea sperare d'ottenere in alcun tempo da'primi altrettanto lavoro, perchè l'interesse attivo ed industrioso è migliore economo d'assai che la forza: così ogni giorno, coll'incremento delle generazioni, andò crescendo nelle campagne l'affrancamento degli schiavi.

Senza che la legge avesse veruna parte nell'abolizione della schiavitù, senza che il vergognoso traffico degli uomini fosse vietato, la schiavitù cessò per tale modo in ogni luogo. Ne'secoli inciviliti, e fino alla fine del sedicesimo, eranvi tuttavia degli schiavi nelle più doviziose case, ma più non se ne trovavano nelle campagne. I soldati, abusando della vittoria, vendettero talvolta al migliore offerente tutti gli abitanti di una città presa d'assalto; e tale fu il trattamento che l'esercito di Francesco Sforza fece nel 1447 alla sventurata città di Piacenza. Più spesso ancora i papi, per astio intollerando, condannarono tutti i sudditi di uno Stato nemico ad essere ridotti in ischiavitù, dando autorità, a chiunque se ne impadronisse, di venderli. In tal modo vennero condannati tutti i vassalli dei Colonna da Bonifacio VIII: tutti i Fiorentini da Sisto IV, tutti i Bolognesi nel 1506, ed i Veneziani nel 1590, da Giulio II. Ma a coloro che comperavano questi schiavi, tornava subito più utile il liberarli per una qualche somma di danaro, che non il mantenerli pel poco lavoro che potevano ricavarne. Benchè rimangano più descrizioni di città o di villaggi in queste varie epoche, pure in niuna ravvisansi indizi di schiavitù; soltanto il

fanatismo potè conservarne gli ultimi avanzi in Italia a dispetto del privato interesse. I prigionieri di guerra mori e turchi incatenansi nelle galere in odio della loro religione, e la schiavitù loro dura anche al presente, sebbene costino allo Stato assai più che gli uomini liberi.

Il fanatismo tentò pure più volte in altri paesi di far rinascere la schiavitù; e accagionare dobbiamo i missionari portoghesi, che fin dalla metà circa dal quindicesimo secolo indirizzarono le prime spedizioni sulla costa occidentale dell'Africa di quella schiavitù de'Negri nelle Antille, che è l'obbrobrio dell'età presente. Il fanatismo fece condannare in Ispagna ed in Portogallo, nel sedicesimo e diciassettesimo secolo molte centinaia di giudei e di mori ad essere ridotti in ischiavitù. Pure l'interesse privato, assai più potente che lo zelo di un clero persecutore, ridonò costantemente la libertà a coloro che la Chiesa condannava alle catene. Nell'età presente la schiavitù non si mantiene in tutta l'Europa orientale dalla Russia fino all'Ungheria, se non per lo motivo che i signori delle terre non hanno saputo approfittare del lavoro degli uomini liberi; e perchè in vece di dividere con loro i frutti della terra, gli sforzano a dar loro la metà del tempo, onde nei giorni di ogni settimana che sono di diritto del padrone ungaro o boemo, l'uomo libero non lavora con maggiore zelo, attività o diligenza, di quello che farebbe lo schiavo.

I filosofi che ne'tempi a noi più vicini fecero subbietto delle loro ivestigazioni la costituzione della società, non ebbero sotto gli occhi obbietti eguali a quelli che si appresentavano a'filosofi dell'antica Grecia. Da un canto il lavoro manuale più non era fatto dagli schiavi, dall'altro canto quasi tutti i paesi ridotti a civiltà erano governati da monarchi. Noi confondiamo quasi sempre la natura dei presenti ordini civili colla natura stessa delle cose: gli antichi non avevano potuto comprendere come si sarebbe potuto far senza gli schiavi; i moderni possono appena comprendere come si possa stare senza re. I politici del decimottavo secolo posero mente assai meno a quello che in realtà era la società umana, che a quello ch'essa avrebbe dovuto essere. Ebbero minore rispetto pei diritti stabiliti, perchè in nessun luogo ne trovarono di incontrastabili, e rispettarono maggiormente il carattere dell'uomo; ma accomodando le loro teoriche all'interesse dell'autorità sotto la quale vivevano, posero per principio, che ogni governo era stabilito per

la felicità dei popoli soggetti, sebbene i principi avessero fin allora creduto di non avere altro interesse ed altro dovere che quello della propria conservazione, o della loro, così detta, gloria.

Siccome presso gli antichi la libertà era un diritto del cittadino, così non importava gran fatto l'esaminare fino a qual segno essa contribuisse alla felicità; come non si esamina, quando si tratta di guarentire a ciascheduno il suo patrimonio, se le ricchezze formino o no la felicità dell'uomo saggio. Ma la libertà dei moderni venendo considerata siccome il mezzo pel quale i governi giungono allo scopo per cui furono instituiti, cioè la comune felicità, fu d'uopo esaminare, per dimostrare il diritto dei popoli alla libertà, in qual modo questa formi la felicità o fino a quale grado vi contribuisca.

L'uno e l'altro raziocinio è egualmente logico, ma ciascuno è dedotto da diversi principii. Il ragionamento degli antichi è forse il primo nell'ordine delle idee: essi considerarono l'origine delle società e presero ad investigare donde mai provenisse la podestà che vedevano stabilita; il perchè parve loro libero colui soltanto che soggetto non fosse ad altra podestà che a quella cui aveva formato o contribuito a formare egli stesso. Così i confini che separavano il cittadino dal suddito erano patentemente segnati, e non poteva nascere intorno ad essi dubbio veruno. La libertà de' moderni dev'essere estimata facendo ragione di molto più delicate gradazioni. Per determinare i confini, conviene esaminare fino a qual punto convenga agli uomini raccolti in società di essere governati, oppure a qual prezzo convenga loro di acquistare la protezione della forza pubblica contro i loro interni ed esterni nemici; in appresso, fino a qual punto ognuna delle umane facoltà abbisogni di freno pel comune vantaggio; finalmente, in quale caso torni meglio diminuire in parte la forza di tutti piuttosto che restringere di soverchio la felicità o la sicurezza individuale.

Con questa disamina si riconobbe che lo scopo dell'unione degli uomini essendo quello di assicurare la mutua protezione delle loro persone, del loro onore, dei loro averi, dei loro morali sentimenti, perciò quel governo che avesse in non cale la vita, gli averi e l'onore degl'individui, e offendesse i sentimenti di giustizia, d'umanità e di pubblica decenza, frauderebbe affatto il proprio scopo e dovrebbe risguardarsi come una tirannide quand'ancora fosse stato stabilito dalla volontà dell'universale.

Si riconobbe altresì che gli uomini non richieggono chi li governa di proteggerli contro di loro medesimi, ma soltanto contro gli altri; dal che si è conchiuso che l'esercizio di qualunque facoltà che non abbia azione sugli altri non è dipendente dal governo. Su questa regola è fondata la libertà del pensiero e quella della coscienza: dal che deriva esservi tirannide qualunque volta il governo procede a punire altra cosa che gli atti esteriori, o che in questi atti per sè non punibili cerca gl'indizi del malcontento e della malevolenza per vendicarsi di queste opinioni.

Finalmente, si è conosciuto che il male che risulterebbe per tutti dalla repressione di certe azioni che possono diventare nocive sarebbe ancora maggiore del male che potrebb'essere prodotto da queste azioni. Perciò si risguardò come tirannico quel governo il quale vieta di parlare, di scrivere, di stampare, e gastiga con troppo sospettosa vigilanza certi falli e certi vizi che non si potrebbero reprimere senza un'inquisizione insopportabile per tutti. E si è conchiuso che un governo è tanto più libero quanto è sentita meno la sua azione; e ch'egli è libero non solo perchè non gastiga colui che non opera contro il divieto della legge, ma ancora perchè la legge non proibisce tutto ciò che potrebbe proibire.

Poichè in tal modo venne definita questa libertà puramente difensiva, questa libertà affatto negativa, cui deve tendere ogni buon governo, si volle guarentirla per mezzo dei diritti politici de' cittadini. Allora questi diritti cominciarono a risguardarsi non più come principio essi medesimi della libertà, ma soltanto come salvaguardie della medesima. I moderni collocarono fra i primari diritti politici la libertà della stampa propriamente detta o sia il diritto di provocare il pubblico squittinio intorno alle cose dello Stato, con iscritture pubblicate senza precedente licenza del governo; la libertà delle discussioni nelle assemblee civili, per ultimo il diritto di petizione o sia il diritto spettante ad ogni oppresso di ricorrere fino alla sovrana autorità, interpellata da cittadini associatisi per tale uopo a veggente o saputa di tutti. Queste varie prerogative non formano parte della libertà civile, ma piuttosto sono le armi date al popolo per difenderla.

Dopo di avere conosciuto quanto diversa fosse la libertà dei nostri antenati fino all'ultimo secolo da quella che con tal nome chiamiamo di presente, avremo minor cagione di fare le mara-

vigile in vedendo che in tutte le Repubbliche dell'antichità, in tutte quelle della Svizzera e della Germania, in tutte quelle finalmente dell' Italia, delle quali abbiamo parlato sì a lungo, non fossero guarentiti i diritti di cui abbiamo mostrata l'origine.

I legislatori delle Repubbliche italiane non pensarono nemmeno a proteggere la vita, l' onore o la proprietà de' cittadini con leggi o con forme di processura migliori di quelle che erano in vigore negli Stati più dispotici. I magistrati, i tribunali e le leggi avrebbero avuto bisogno d' una totale riforma per guarentire la libertà civile e la felicità delle persone loro sottomesse. Oggi è dimostrato che si mette a pericolo la libertà quando i magistrati cui è affidata l'amministrazione dello Stato si trasformano in giudici, armandosi in tal guisa dell' autorità di castigare que'medesimi che sono stati loro antagonisti nelle politiche contese; imperciocchè il magistrato, cui per ragione della carica tocca frequentemente di sostenere le parti di un capo di partito e di adottarne gli affetti, se viene investito del diritto di giudicare la parte avversaria, cioè coloro che, patrocinando la causa del popolo, vollero mettere argine alle sue usurpazioni ed opporsi ai suoi ingiusti provvedimenti, tratto sarebbe ad abusarne. Le Repubbliche italiane non erano cadute pienamente in questo errore comune a tutte le altre. Il potere giudiziario vi si trovava quasi sempre separato dall' amministrativo: la cura delle faccende dello Stato in generale era affidata alla signoria, che si rifaceva ogni due mesi a sorte ed era scelta fra gli statuali; ma l'amministrazione della giustizia civile e criminale spettava a giudici forestieri, assistiti da legisti, pur forestieri. Ma perchè questa divisione della podestà amministrativa e della giudiziaria non lasciasse luogo a timore, sarebbe stato d'uopo ch'ella fosse perfetta, sarebbe stato d'uopo che i magistrati fossero sempre obbligati di mandare a'tribunali coloro che gli avevano offesi, e che in qualunque caso non avessero essi medesimi avuto parte nel giudizio. La qual cosa non era nelle Repubbliche italiane, non escluse le meglio ordinate; perciocchè vi si vide più volte la signoria armarsi momentaneamente della podestà del brando e mandare alla tortura o al patibolo coloro che avevano di fresco attentato alla sua autorità.

Nè solamente non istava in mano de'soli giudici il disporre della vita, dell' onore e delle sostanze de' cittadini; ma non erano pure i tribunali ordinati in guisa tale che l' imparzialità

e l'umanità loro ne fosse bastantemente assicurata. Richiedeva la legge che i giudici fossero forestieri, perchè nella repubblica non dessero nome a verun partito, che rimanessero molti anni in carica, affinchè non s' imbevessero delle passioni dei cittadini; finalmente che, uscendo di carica, andassero soggetti al sindacato dei loro portamenti, affinchè si guardassero dal lasciarsi corrompere coi donativi. Ma la legge non separava il giudizio del diritto da quello del fatto; non chiamava i privati cittadini, come presso i Romani e presso gl' Inglesi, a sentenziare sulla vita dei loro concittadini: non poneva ogni uomo sotto la guarentigia dell' interesse de' suoi eguali, nè avanti l'esecuzione di una sentenza capitale richiedeva il concorso di un tribunale popolare, che accoppiasse per essenza la pietà alla severità. Non esistea veruna legge penale che moderasse le sentenze dei giudici, o per cui gl'inquisiti dovessero anticipatamente essere avvertiti del loro destino. Non era nemmeno vietato ai podestà di dar retta agli affetti o all' ira; e perchè i podestà giudicavano quasi sempre soli, non erano obbligati di esporre ai loro colleghi le circostanze della causa, a trattarla ad alta voce, ad appalesare i motivi delle loro sentenze. I motivi e le ragioni che le avevano dettate chiudevansi nel più profondo di tutti i segreti, quello di un uomo colla sua propria coscienza.

La processura era ancora meno tutelare che la costituzione del tribunale: segreta era l' istruzione, e l' inquisito, privo di consiglio nella sua prigione, e di avvocato per difendersi, veniva lasciato in balìa di tutte le conseguenze della sua debolezza, dei suoi terrori, della sua ignoranza, o della sua imperizia. La spaventosa processura cominciava colla tortura; e la legge non poneva limite alcuno ai tormenti co' quali potevasi costringere un accusato, nella stessa guisa che non aveva determinato quali indizi si richiedessero per esporlo a così barbaro cimento. Non pertanto le confessioni strappategli di bocca dall' atrocità de' dolori venivano ritenute quali sufficienti prove contro di lui, o contro i supposti suoi complici. Finalmente la legge permetteva supplizi non meno spaventosi che quelli delle monarchie, cosicchè l' umanità veniva offesa non meno dalle esecuzioni che dalle processure.

In tal modo adunque, anche ne' tempi ordinari, la società non guarentiva nè l'onore, nè la vita, nè le sostanze degli individui co'suoi magistrati, co'suoi giudici, colle sue leggi. Ma nelle

rivoluzioni, pur troppo frequenti, gli abusi di questa pretesa giustizia diventavano ancora più gravi. Allora i capi del partito vittorioso facendosi investire di una illimitata autorità sotto il nome di *balìa*, gastigavano tutti in un punto i vinti, e senza informazione, senza giudizio, punivanli coll' esilio, colla confisca de' beni, e spesso con capitale supplicio.

Non cadde nemmeno in mente agl' Italiani che lo stesso scopo della società prescrivesse confini alla sovrana autorità; essi non ravvisarono che gli uomini non hanno potuto assoggettarsi al giogo sociale se non in quello che risguardava le loro relazioni con altri, e permisero ai governi di farsi a scrutare i loro pensieri, per guidare a posta loro le opinioni e punire i sentimenti. Tutte le Repubbliche italiane erano cresciute in seno alla cattolica religione, ed essendo in questa religione assoggettato, per mezzo della confessione, il pensiero al tribunale dei preti, gli spiriti si erano avvezzati a risguardare i segreti pensieri come dipendenti dell' umana podestà. La persecuzione ed il castigo dell'eresia era una necessaria conseguenza della sommessione delle Repubbliche alla Chiesa. I preti vollero pure che si processassero i sortilegi; e poichè fu ammessa la funesta opinione dell' azione degli uomini sulle potenze infernali, la magia dovette entrare nelle attribuzioni de' tribunali, giacchè risguardavasi come un mezzo con cui l' uomo poteva nuocere ai suoi simili. Ma questo delitto, che si commette senza testimoni nell' oscurità della notte, non si poteva processare senza dar luogo alle più sospettose, più arbitrarie e più tiranniche processure.

Del resto non allora soltanto che si trattava di processare per causa di eresia e di magia, credevano i tribunali italiani di aver diritto di scrutare il cuore dell' uomo e di punirne i moti segreti; e si arrogavano il diritto di punire ogni senso di malcontento o di odio contro il governo; spesso un sospetto, un moto, un gesto pareano loro indizio da ciò; e nei tempi di rivolture vidersi le Repubbliche adattarsi alle usanze e alle massime de' principi assoluti, e punire coi supplizi, non già gli atti esteriori, ma il nascosto pensiero di cui tali atti era l'indizio.

Dacchè i governi italiani non credettero doversi astenere dal giudicare i sentimenti ed i pensieri che non dipendono in verun modo dalla pubblica autorità, ben si vede che non dovevano farsi scrupolo di armare i cittadini contro i cittadini;

magistrato, anzi il primo magistrato della Repubblica, eletto a vita: e per molti rispetti Venezia poteva considerarsi come una monarchia elettiva; per la primitiva sua costituzione, assai più antica di tutte le altre, ell'era da principio un ducato, ma col lungo volgere de'secoli si erano sempre andate diminuendo le prerogative del doge per darle alla Repubblica. Una sola volta si volle anche in Firenze creare un gonfaloniere perpetuo; ma prima ancora di fare questa legge si era indicata l'autorità che potrebbe deporlo, ed effettivamente il gonfaloniere eletto venne deposto dopo dieci anni. In queste due Repubbliche, siccome in tutte le altre, la durata degli uffici di tutti i magistrati era temporaria.

Per altro coll'andare del tempo quasi tutte le Repubbliche italiane ebbero un capo discendente da una famiglia accetta al popolo; ma le leggi non davano a questo capo verun potere ereditario. La fiducia del popolo trasmetteva al figliuolo di un Medici, di un Bentivoglio o di un Baglioni l'autorità esercitata dal padre; ma una tale autorità era rivocabile tosto che cessasse questa fiducia del popolo; ed a niun cittadino, per potente che ei si fosse, consentivansi diritti indipendenti da quelli della repubblica.

Rispetto ai magistrati, non solo il mandato del popolo, in virtù del quale si esercitavano le magistrature, era rivocabile, ma era limitato da brevissimo termine. La suprema autorità nello Stato era poche volte confidata per più di due mesi; in proporzione della minore importanza dell'ufficio, se ne allungava alquanto più la durata, non pertanto, ad eccezione di Venezia, non eravi pubblica carica che più di un anno durasse.

L'esistenza di facoltà irrevocabili in una repubblica implica, per così dire, contraddizione. Come può mai supporsi che il popolo, dal quale emana l'autorità, dichiari ai suoi mandatarii che loro fa abilità di conservarla, sia che ne facciano abuso, o no, sia che giustifichino le speranze di chi gli eleggeva, o sia che si mostrino indegni della loro fiducia; sia che l'avanzamento dell'età li renda più atti agli uffici che esercitano, o sia che ve li faccia inetti? Quindi l'amovibilità di tutte la cariche e in tal qual modo la malleveria della costante attività di coloro che le occupano e dei continui loro sforzi per dimostrarsene degni. Ma questo principio era stato forse troppo oltre spinto nelle Repubbliche italiane, ed i legislatori avevano dimenticato che, se importa assai che i magistrati non rimangano troppo

a lungo in carica, affinchè non si rallenti la loro attività, importa altresì che la durata degli uffici non sia breve di soverchio, affinchè lo Stato non abbia a soffrire del continuo noviziato dei nuovi eletti.

Finalmente *chiunque esercita un'autorità emanata dal popolo debbe rendere ragione al popolo dell'uso che ne fa.* Gli era appunto per dare luogo alla più illimitata applicazione di tale massima che veniva circoscritta a così breve tempo la durata degli uffici. In alcune affatto moderne costituzioni si è trovato il modo di astringere i ministri di Stato a rendere questa ragione, lasciandoli in carica, e non offendendo perciò in alcun modo l'autorità da cui sono investiti dal potere. Nelle Repubbliche, tranne il caso di rivoluzione, i magistrati non possono essere chiamati a sindacato se non che dopo la cessazione dell'ufficio. Nell'uno e nell'altro caso, l'effetto è sempre il medesimo: il bisogno dello Stato non può mai esser quello di affrettare il supplicio di alcuni grandi colpevoli; la Repubblica non corre alcun rischio aspettando che costoro escano di carica; ma bensì ella ha bisogno d'incutere a tutti coloro cui è affidata alcuna podestà un timore salutare, di farli accorti che, per quanto si credano grandi, per quanto sembri loro alta la podestà di cui sono investiti, giugnerà pur sempre quell'ora in cui si troveranno deboli al cospetto di altri più potenti di loro, in cui dovranno rendere conto della loro gestione a chi avrà diritto di chiederlo, ed in cui non rimarrà impunito verun abuso di podestà, veruna violazione delle leggi o della libertà del popolo, veruna dilapidazione.

Il divario che si pone tra il sindacato de'ministri del monarca inglese, che si esercita sopra di loro quando sono ancora in carica, e il sindacato repubblicano, che non comincia se non quando il magistrato è diventato di nuovo privato cittadino, è più apparente che reale. I ministri regii in Inghilterra possono sempre col mezzo di arti ben note, o almeno collo scioglimento del Parlamento, ritardare per un [illegible] intero la loro soggezione al sindacato. Ma nel corso di un [illegible] i primi magistrati della Repubblica fiorentina deponevano sei [illegible] il bastone del comando, sei [illegible] nuovi signori, divenuti di nuovo privati cittadini [illegible] al giudizio di coloro che potevano chied[illegible] [illegible]

[illegible] la sindacazione di tutti i cittadini [illegible]

[illegible] le costituzioni repubblicane [illegible]

d'Italia avevano leggi analoghe al *divieto* ed al *sindacato* dei Fiorentini. Il *divieto* era uno spazio di tempo legittimo in cui i magistrati che uscivano di carica non potevano essere rieletti. Questo spazio era per lo meno tanto lungo quanto era stato quello dell'ufficio, e spesso ancora molto più lungo: ritornavano essi allora nell'eguaglianza repubblicana; si ritrovavano soggetti, come tutti gli altri privati cittadini, all'impero delle leggi, all'autorità di coloro cui aveano precedentemente comandato, alla podestà dei tribunali, che loro potevano chiedere del loro operato. Il *sindacato* era un processo giuridico il quale teneva dietro all'uscir di carica di tutti coloro che avevano avuto parte nel maneggio del pubblico danaro o nell'amministrazione della giustizia: per costoro la sindacazione non era soltanto eventuale, ma necessaria; incumbendo loro l'obbligo di purgarsi da ogni sospetto intorno alla passata loro amministrazione, entro quel determinato numero di giorni che seguiva immediatamente la loro uscita di carica.

Tutto il complesso della libertà italiana può risguardarsi come indicato da questi tre assiomi; e secondo lo spirito de'secoli passati, se si applica ai vocaboli il loro primitivo significato, e non già quello che si è loro attribuito ne' moderni tempi, le costituzioni che sono fondate su questi tre principii erano realmente le più libere di tutte. Infatti le Repubbliche italiane erano più libere che tutte quelle della Germania, che le città imperiali ed anseatiche, che i Cantoni svizzeri, che gli Stati delle Provincie Unite, e forse ancora più che le Repubbliche dell'antichità. Lo scopo propostosi tanto dalle une quanto dalle altre non era quello di proteggere i cittadini contro il governo, ma si di creare un governo che rappresentasse ad ogni modo il popolo e che fosse, per così dire, identico con esso; e tanto le une, quanto le altre, poi ch'ebbero costituito un tale governo, per cieca ed illimitata confidenza si astennero dal porre limiti all'esercizio della podestà affidatagli.

Ma nelle Repubbliche italiane ogni podestà si derivava dal popolo e risolveasi nella sovranità del popolo, ben più che in quelle di origine tedesca. Le loro leggi riconoscevano più esplicitamente questa sovranità, stabilivano un'amovibilità di tutti gli uffici più universale ed una rotazione più rapida; ed assicuravano assai meglio la sindacazione de'magistrati. La costituzione di Ginevra era forse la più perfetta e la più libera delle costituzioni svizzere: a Ginevra i sindaci, ch'erano i primi magi-

strati dello Stato, duravano in carica un anno, ma non avevano altro uffizio che quello di presiedere ad un consiglio esecutivo, eletto a vita; gli ordini da loro dati si confondevano con quelli di questo consiglio, e il sindaco non era sottoposto a sindacato. Gli *scoltetti* a Berna, i *borgomastri* a Zurigo, i *landamani* negli altri Cantoni, trovavansi nella medesima relazione tra un consiglio inamovibile ed il popolo. Uscendo di carica dopo un anno, essi rimanevano sempre membri di questo consiglio, il quale non solo aveva preso parte in tutte le loro ordinazioni, e perciò risguardavasi obbligato a difenderli, ma era inoltre giudice supremo dello Stato; aveva solo il diritto di condannare il magistrato colpevole, ed era perciò, in favore di lui e contro al popolo, giudice e parte ad un tempo. Tutti i magistrati romani, uscendo di carica, sedevano essi pure nel Senato, e se dovevano essere giudicati da un altro giudice, erano almeno protetti ognora da questo potente collegio.

Per lo contrario un gonfaloniere ed un priore di Firenze, di Lucca, di Siena, di Bologna, o di Perugia, non solo scadeva di carica in capo a due mesi, ma in capo d' un anno più non trovava nella Repubblica un solo collegio che fosse ancora composto dei medesimi cittadini che formavano il detto collegio al tempo ch' egli era in carica. Il collegio dei gonfalonieri, quello de' buoni uomini, il consiglio comune, quello del popolo, tutto era rinnovato; niuno di questi collegi era tratto dal particolare interesse a difendere il magistrato tradotto in giudizio, niuno aveva avuto parte nei suoi arbitrari procedimenti, niuno si adoperava per iscamparlo dalle mani della giustizia. Deposta la carica, il primo magistrato della Repubblica più non era altro al cospetto della legge che un privato cittadino.

La sindacazione de' magistrati, la dignità dei cittadini, l'emulazione di tutti gli ordini della Repubblica devono essere considerate come i veri principii della libertà italiana e le vere cagioni della prosperità degli Stati repubblicani. In esse era posta veramente la loro differenza dagli assoluti principati che esistevano a que' tempi in Italia; ed infatti, chi si faccia ad investigare i necessari risultamenti di questi principii, vedrà che essi debbono produrre nelle repubbliche una gran somma di felicità, e più ancora una grande somma di virtù.

E primieramente, sebbene il complesso delle garanzie, nelle quali riponiamo oggidì l' assenza della libertà, non fosse stato

ricercato dal legislatore, nè richiesto dal cittadino, pure questa civile libertà, questa sicurtà di ognuno, non poteva essere violata senza cagionare un male comune. Quindi ogni magistrato, che sapeva di dover rendere conto di qualunque atto di oppressione, di severità o d'ingiustizia, sentivasi trattenuto, allorchè le passioni avrebbero potuto trascinarlo a una qualche prepotenza, da un sentimento di timore, che non era nemmeno ragionato.

Al giudice forestiere non erano prescritte altre norme fuori quelle che gli erano prefisse negli assoluti principati; egli poteva a voglia sua porre in opera a Firenze, come a Milano o a Napoli, le più crudeli torture per iscoprire i delitti, i più spaventosi supplizi per punirli. Ma a Firenze la sua podestà spirava in capo ad un anno, ed in allora i suoi portamenti venivano sindacati da persone indipendenti, che non erano a lui vincolate da verun affetto, e che per lo contrario, siccome quelle che ambivano i pubblici onori, abbisognavano del pubblico favore. Se il giudice straniero aveva incrudelito senza necessità, se aveva contro di sè stesso provocato l' odio del popolo, non poteva in verun modo sottrarsi al giudizio del sindacato.

I primi magistrati, benchè non fossero giudici abituali nella Repubblica, potevano pure talvolta armarsi della potestà della spada; potevano sottoporre a giudizio statario i loro nemici o i loro emuli; potevano far forza ai consigli medesimi; potevano punire non le sole azioni, ma gli scritti, i detti e perfino i pensieri; ma in capo a due mesi altri priori, scelti dal popolo tra una grande moltitudine di eleggibili, dovevano essere rivestiti di tutta quell'autorità che i primi avevano deposta. Questi nuovi priori potevano essere amici, congiunti, fratelli di coloro ch' erano stati perseguitati, e potevano farne vendetta colle medesime armi. Le leggi della Repubblica ripetevano sempre, per così dire, ad ogni persona in carica la massima del Vangelo: *Non giudicate e non sarete giudicati.*

Non era per ultimo posto alcun freno alla smania di dar regola ad ogni cosa colle leggi: queste potevano avvincigliare i cittadini in tanti e tanti particolari, che non avrebbero dovuto essere di loro competenza; ma tutti coloro che concorrevano a fare queste leggi non ignoravano che altri e non essi avrebbero l'incarico di farle eseguire, e che entro poche settimane o tutt'al più entro pochi mesi, dovevano ancor essi soggiacervi

del pari che gl' infimi tra' loro concittadini. Quindi, benchè la civile libertà, quale almeno la intendiamo nella presente età, non fosse nè conosciuta nè definita, bench' ella non avesse alcuna delle guarenzie credute più necessarie, ell' era tuttavia assai meglio rispettata nelle Repubbliche italiane, che in verun altro Stato dell' Europa; ogni cittadino si teneva sicuro dell'onore; non temeva che s'imponessero restrizioni arbitrarie alla propria industria; ogni sua facoltà aveva libero il campo; tutte le vie che conducono alla ricchezza erano aperte alla sua attività, al suo ingegno; e la fiducia nella propria franchezza accrescevasi quand' egli faceva paragone della sicurtà di cui godeva nella Repubblica col continuo stato di timore e di dipendenza in cui vivevano i sudditi dei vicini principi.

Pure la forma repubblicana e quasi democratica del governo contribuiva meno alla sicurtà del cittadino, che a' suoi progressi nella virtù e nel perfezionamento della mente. Secondo la foggia nostra di considerare la libertà, pare che riponghiamo la felicità nella quiete; gli antichi la riponevano in quella vece in una costante operosità; il desiderio del cittadino non era in allora quello di dormire in pace in casa sua, ma di segnalarsi per ingegno singolare sulla pubblica piazza, nei consigli e nei magistrati, a cui era chiamato alla volta sua dalla sorte; egli voleva conseguire da sè medesimo tutto ciò che la natura gli aveva permesso di ottenere, compiere con un pubblico corso la sua educazione come uomo maturo, e trasmettere a' suoi figli come eredità la gloria acquistata.

Quest' emulazione, che non esiste nei governi dispotici, e che nei governi rappresentativi dei nostri tempi tocca in sorte soltanto a poche persone, nelle Repubbliche italiane era comune a tutto il popolo. Il rapido rinnovellamento dei magistrati, dei collegi, de' consigli facea sì che in brevissimo spazio di tempo tutti i cittadini avessero parte alla volta loro nelle cose della Repubblica. Non eravi un solo cittadino il quale, per soddisfare ai doveri della carica alla quale poteva essere in breve promosso, non dovesse fermare un' opinione sua propria intorno alle cose della politica generale d' Europa, e della politica più conveniente alla sua patria, alle finanze, all' amministrazione dello Stato, alle leggi, all' amministrazione della giustizia; non uno solo che non dovesse operare a seconda

di questa propria opinione, che non potesse venire chiamato ad allegarne i motivi, e che in appresso non si trovasse in obbligo di rendere ragione di quanto aveva secondo tale opinione operato.

Se dobbiamo risguardare come il migliore dei governi quello che procura a tutti i cittadini maggior somma di godimenti e di felicità, ben è dovere di tener conto de' sollazzi più accetti al popolo; poichè, a non dubitarne, il governo che procura uno spasso gradevole allo spirito de' cittadini contribuisce assai più alla loro felicità che quello il quale procurerebbe loro tutti i piaceri del corpo. A questo riguardo non si può dubitare che una nazione i cui cittadini tutti hanno la mente sempre svegliata, sempre occupata e ricreata da idee svariate, profonde ed ingegnose, non trovi in questo solo esercizio un continuo piacere; piacere che non potrebbero procacciarle nè le arti meccaniche, alle quali sole addetto sarebbe il minuto popolo se non fosse libero, nè le grossolane ricreazioni che le offrirebbero i diletti de' sensi dopo il lavoro. Non eravi minore diversità, tra i piaceri cui poteva procacciarsi un cittadino fiorentino e quelli in cui doveva appagarsi un gentiluomo napoletano, di quella che passa tra le ricreazioni del filosofo o del letterato, e quelle del bracciante. La felicità e la sventura sono proprie di tutte le umane condizioni, e forse la loro somma è abbastanza egualmente compensata; ma la felicità dell' uomo che ha coltivato il suo spirito ed il suo cuore, e perfezionate tutte le sue facoltà, è più conforme alla dignità della nostra natura, ed in pari tempo più nobile e più gradita: e allorchè si è gustata questa felicità, per certo più non si vorrebbe scambiarla con quella che è frutto soltanto del riposo e dei materiali diletti.

Pure non la ricreazione dello spirito, parte così essenziale della felicità, e nemmeno la felicità medesima, debbono essere lo scopo della nostra vita o quello del governo, ma sibbene il perfezionamento dell'uomo. Spetta al governo il dare compimento alla destinazione che l'umana natura ha ricevuta dalla Provvidenza; e non si può credere che abbia conseguito meglio d'ogni altro il suo scopo, se non quel governo il quale ha proporzionalmente sollevato un maggior numero di cittadini alla più alta dignità morale di cui sia capace l'umana natura. Ora, nella storia del mondo intero, nulla havvi forse che ci appresenti l'idea di maggiore diffusione di lumi, di ragionevolezza, di cogni-

zioni politiche, morali ed amministrative, di coraggio civile, di prontezza e giustezza di spirito, quanto la città di Firenze, quando fra gli ottantamila abitanti ch'ella conteneva, due in tremila cittadini occupavano con quel rapido giro tutte le principali cariche dello Stato, e governavano la Repubblica con tanta saviezza, con tanta dignità, con tanta fermezza, ch'ella otteneva tra gli Stati dell'Europa un posto di gran lunga superiore a quello che avrebbe conseguito in ragione della sua popolazione e delle sue ricchezze. La Signoria, che pure si rinnovellava ogni due mesi, coll'estrazione a sorte dalle borse in cui erano registrati i nomi di mercatanti e di artigiani, e che doveva pertanto fare sei volte all'anno il noviziato de'segreti della politica, era con tutto ciò maestra di prudenza e di giustizia ai Consigli de're ed ai Senati delle aristocrazie, pe'quali sarebbe stata ventura di poter seguire i suoi ammaestramenti.

Il più possente mezzo di promuovere i progressi dello spirito è per fermo quello di far gustare i piaceri ch'essi procurano. Niuno di coloro che potevano accoppiare alle domestiche loro cure, ai meccanici lavori, le alte meditazioni che richiede l'esercizio della sovranità, si privava di questo piacere: perciò quanto i posteri di questi medesimi uomini veggonsi non curanti di tutto ciò ch'esce dall'angustissimo cerchio de'loro momentanei interessi, altrettanto i repubblicani fiorentini vedevansi animati da una insaziabile avidità d'imparare. Non v'era cognizione, per quanto ella fosse aliena dalla domestica loro condizione, che non potesse tornare buona nella pratica del governo: nè mai l'oscurità della condizione dei cittadini facea sì che impossibile fosse alla Repubblica di giovarsi delle loro cognizioni: e se in allora si appalesava la loro ignoranza, essi venivano derisi o svergognati dai loro concittadini.

Allo stimolo del punto d'onore e del timore del biasimo per cui erano costantemente incalzati i cittadini ad acquistare scienza e virtù, ed a perfezionare tutte le loro facoltà, s'aggiungeva che la loro vita era in complesso pubblica, e che soltanto coll'acquistare la stima dei loro concittadini potevano essi sperare d'ottenerne i suffragi. Qualunque volta si procedeva ad uno squittinio generale e si rinnovellavano tutte le borse delle elezioni non v'era cittadino i cui pubblici o privati portamenti, le cui politiche doti, i cui modi, la cui capacità non fossero disaminati da tutti. Una certa qual censura era in allora esercitata dal popolo in sul complesso della vita d'ogni membro

dello Stato, e non v'era persona in cui il timore del biasimo o la speranza degli onori non ridestassero quei virtuosi sentimenti che, senza questo stimolo, sarebbero rimasti assopiti nel cuore.

Tale era l'antica libertà, ed in particolare la libertà italiana; libertà tanto diversa da quella così chiamata ai nostri giorni, che appena coloro che ben conoscono l' una possono intendere l'altra. Noi siamo oggidì pervenuti ad una dottrina più filosofica intorno all'essenza del governo, siamo giunti a principii più applicabili ad ogni specie di costituzione. Ma sebbene il sistema degli antichi fosse affatto diverso dal nostro, sebbene non inchiudesse le molte guarenzie, che noi a santa ragione risguardiamo come essenziali per la sicurtà de'cittadini, questo sistema conteneva non pertanto il germe di più grandi cose, e doveva produrre tali uomini, che i nostri governi, meglio costituiti, forse non produrranno giammai di simili. La libertà degli antichi, siccome la loro filosofia, aveva per iscopo la virtù: la libertà de'moderni, siccome la loro filosofia, non si propone altro scopo che la felicità.

Il migliore ammaestramento che possa ricavarsi dal paragone di questi sistemi sarebbe d'imparare ad accoppiarli assieme. Invece di escludersi a vicenda, e' son fatti per soccorrere l'un all'altro. Una di queste sorta di libertà pare sempre essere la più breve via e la più sicura per giungere a conseguire l'altra. Il legislatore non debbe più omai dimenticare la sicurtà dei cittadini e le guarenzie che i moderni hanno ridotte a sistema; ma deve altresì ricordarsi che d' uopo è promuovere il maggiore perfezionamento morale. L'opera del legislatore non è compiuta quand'egli è giunto soltanto a rendere il popolo tranquillo; e quando ancora questo popolo è contento e felice può rimanere ciò nulla meno un cómpito al legislatore, perchè il suo assunto lo obbliga a compiere la morale educazione de' cittadini. Moltiplicando i loro diritti, chiamandoli a parte della sovranità, accrescendo il loro amore per la cosa pubblica, egli insegnerà loro a conoscere i propri doveri, ed instillerà in pari tempo ne' loro animi il desiderio e la facoltà di adempierli.

CAPITOLO XVIII.

Influsso del papato sulla Chiesa e l'Italia.
Il Concilio di Trento e alcune sètte teologiche.

Chi si fa a leggere la storia degli Italiani del quindicesimo e sedicesimo secolo, trovando ad ogni tratto nomi di famiglie, di città, di villaggi tuttavia esistenti, trovando che il linguaggio non è mutato, che la natura è ancora la medesima, riferisce ognora, involontariamente e per così dire senza avvedersene, quel tanto che sa dei moderni Italiani a quelli di cui studia le gesta; supplisce per mezzo del confronto a quello che manca nel quadro istorico, e reputa di avere fermata nella mente un' idea tanto più esatta dei tempi passati, quanto meglio ei conosce i tempi attuali. Intanto questo stesso confronto ridesta nel lettore una tal quale incredulità che mai non l'abbandona: sospettoso, egli diffida sempre di ogni racconto di grandi ed eroiche gesta; ed il severo giudizio che fecero le altre nazioni dei moderni Italiani viene dal pregiudizio esteso a coloro ai quali va debitrice l'Europa della ristaurazione d'ogni civiltà.

E per aggiungere fede nelle antiche virtù, e per accattare indulgenza alla debolezza d'oggidì, egli è conveniente e giusto di mostrare per quali possenti cagioni siasi mutata l'indole degl'Italiani; in qual modo dalla prima infanzia fino all'estrema vecchiaia si facciano loro bevere corrompitori veleni; con quanta cura sia distrutta la loro energia, condannate all'ozio le loro menti, umiliata la loro alterezza, e corrotta la loro sincerità. La più alta pietà per una nazione di così ricche doti fornita dalla natura, e così crudelmente depravata dagli uomini, dev'essere il

risultamento di tale disamina. Investigando l'esterna cagione che ha innestato in essa tutti i difetti di cui è tacciata, si rimane facilmente convinto che questi sono inerenti alla natura di lei, e maggiormente propenso a saperle grado di tutte le qualità che tuttavia le rimangono, e di tutte le virtù che potè serbare malgrado la sua perniciosa educazione. Fra quanti vizi noi osserveremo nelle istituzioni della moderna Italia, non havvene uno solo che non sia in certo modo l'apologia degl'Italiani.

Il sole dell' Italia non è meno fervido, nè la terra meno feconda che per lo innanzi; le svariate viste degli Apennini sono ancora ridenti del pari; le campagne italiane sono tuttora irrigate da copiose acque; le piante vi vegetano ancora rigogliose e magnifiche. Tutti gli animali compagni dell'uomo serbano la pristina loro bellezza e l'antico istinto; l'uomo stesso, nascendo in questa terra tanto favorita dal cielo, è dotato ancora della stessa vivace e pronta immaginazione, della stessa vivacità di affetti, della stessa attitudine di spirito per iscorgere tutto, per imparar tutto nello stesso tempo. In frattanto l'uomo solo è mutato, e lo è per colpa degli ordinamenti sociali: ricevono essi l'uomo dalle mani della natura, e lo modificano; la loro potenza lo investe nello stesso tempo da ogni lato: e le quattro istituzioni che hanno più grandi e più universali affetti, la religione, l'educazione, la legislazione ed il punto d'onore, si combinano per agire sopra tutti gli abitanti ad un tempo.

Di tutte le forze morali cui l'uomo va soggetto, quella che può fargli maggior bene o maggior male è la religione. Tutte le opinioni che si riferiscono ad interessi che avanzano gl'interessi di questo mondo, tutte le credenze, tutte le sètte ottengono sopra i morali sentimenti dell'uomo prodigioso imperio e maravigliosamente ne modificano l'indole. Niuna religione per altro soggioga maggiormente il cuore dell'uomo quanto la religione cattolica, perchè niun'altra è così gagliardamente costituita, niuna ha così compiutamente assoggettata a sè stessa la filosofia morale, niuna ha ridotto in più stretta servitù le coscienze, niuna ha instituito, com'essa fece, il tribunale della confessione, che riduce tutti i fedeli nella più assoluta dipendenza del clero, niuna ha ministri più disciolti da ogni spirito di famiglia, e perciò più intimamente uniti dagl'interessi e dallo spirito di corporazione.

L'unità della fede, che non può ottenersi con altro che colla

assoluta soggezione della ragione alla credenza, e che per ciò non trovasi presso verun' altra religione in così eminente grado come nella cattolica, obbliga tutti i fedeli di questa Chiesa a ricevere i medesimi dommi, ad assoggettarsi alle stesse decisioni, ad informare gli animi ai medesimi insegnamenti. Non pertanto l'influenza della religione cattolica non è eguale in tutti i tempi ed in tutti i luoghi; ella ha operato diversamente in Francia ed in Germania da quello che abbia fatto in Italia e nella Spagna; nè la sua influenza fu sempre la stessa in questi ultimi paesi; ella variò ne'tempi all'un di presso del regno di Carlo V, che corrisponde, rispetto all'Italia, alla distruzione delle Repubbliche dei secoli di mezzo. Le osservazioni che ci occorrerà di fare intorno alla religione dell'Italia o della Spagna ne'tre ultimi secoli non devonsi applicare a tutta la Chiesa cattolica.

Forza è che ci appaghiamo qui nell'accennare soltanto la rivoluzione che si operò nella Chiesa romana verso la metà del sedicesimo secolo: perchè abbisognerebbero discussioni troppo lunghe ed estranee al nostro subbietto per farne tutta comprendere l'estensione. I papi Paolo IV, Pio IV, Pio V e Gregorio XIII furono quelli che operarono tale rivoluzione; il loro spirito persecutore cambiò del tutto lo spirito della Corte di Roma e quello della Chiesa italiana; e nello stesso tempo il concilio di Trento sostituì il più gagliardo e imponente ordinamento ai vincoli, spesso rallentati, che univano i principi della Chiesa colla numerosa loro milizia. Fino a que'tempi i papi erano stati stretti, per così dire, in alleanza coi popoli contro i principi; non avevano fatte conquiste se non a danno de're; andavano debitori del loro esaltamento e di tutti i loro mezzi di resistenza al potere della mente, opposto alla forza brutale, e più ancora per politica che per gratitudine si erano creduti obbligati di promuovere l'incremento di questo potere. Siccome avevano essi fatto nascere la pubblica opinione, così la indirizzavano essi e ne invocavano l'ajuto; proteggevano le lettere e la filosofia, ed inoltre permettevano, con una tal quale liberalità, a'filosofi ed a'poeti di deviare dall'angusta linea dell'ortodossia; per ultimo fomentavano lo spirito di libertà, e proteggevano le repubbliche. Ma quando la metà della Chiesa, seguendo le insegne della riforma, scosse il loro giogo, e ritorse contro di loro que'lumi della filosofia ch'essi avevano lasciato risplendere, allora l'alto terrore incusso loro da questo spirito mede-

simo di libertà che avevano promosso, da questa pubblica opinione che si discioglieva dalla loro tutela e diventava possente di per sè sola, indusseli a cambiare tutta la loro politica. Invece di perseverare nell'opposizione a'principi, riconobbero la necessità di fare causa comune con essi, onde contenere avversari più formidabili. Contrassero perciò la più stretta alleanza coi monarchi, e particolarmente con Filippo II, il più dispotico di tutti; e d'allora in poi ad altro non intesero che ad aggravare le coscienze ed a ridurre in schiavitù lo spirito umano: ed in vero gl'imposero un cotal giogo, che gli uomini non avevano mai portato il simile.

Si disse più volte ne'paesi protestanti, che la riforma era riuscita utile anche alla Chiesa romana; nè quest'osservazione si scosta affatto dal vero. In Francia, in Germania ed in tutti i paesi in cui le due sètte trovansi l'una al cospetto dell'altra, l'esempio e la rivalità del culto contribuiscono a renderle ambedue migliori, perchè ognuna si è guardata dal dare occasione all'altra di redarguirla o di accusarla. L'alto clero della Corte di Roma partecipò in altra guisa a questa riforma. La nuova epoca ch'ebbe principio col concilio di Trento fu segnalata per una grande emendazione di costumi di questo clero ed un grande accrescimento di fervore nel suo zelo. D'allora in poi la Corte romana cessò di essere una pietra di scandalo. I papi ed i cardinali furono sempre d'allora in poi sinceramente animati dallo spirito della loro religione. La loro autorità crebbe a dismisura nelle contrade da cui potevano tenere affatto la riforma: ma le conseguenze di tale accrescimento d'autorità, e dello zelo da cui esso aveva avuto origine, non furono per avventura estimate secondo il giusto loro valore.

Esiste per certo un'intima unione tra la religione e la morale, ed ogni uomo dabbene deve essere convinto che il più nobile omaggio che la creatura possa rendere al Creatore, si è quello di appressarglisi con la virtù. Cionnondimeno la filosofia morale è una scienza assolutamente distinta dalla teologia: le leggi di questa scienza poste sono nella ragione e nella coscienza; essa ha i suoi particolari fondamenti e le sue prove per convincere gli animi; essa, nel tempo che promuove lo sviluppo delle facoltà della mente colla indagine de'suoi principii, soddisfa il cuore colla scoperta di ciò che è veramente bello, giusto e conveniente. La Chiesa si rese padrona della morale, siccome di cosa di sua pertinenza; sostituì l'autorità

de' suoi decreti e le decisioni de' padri a' lumi della ragione e della coscienza, lo studio de'casisti a quello della filosofia morale, e surrogò in tale guisa al più nobile esercizio dello spirito una servile abitudine.

La morale, del tutto snaturata tra le mani dei casisti, diventò cosa estranea non meno al cuore che alla ragione: non più badando a'mali che ogni nostro fallo poteva arrecare a qualche creatura, non riconobbe altre leggi che le supposte volontà del Creatore; rigettò il fondamento datole dalla natura nel cuore di tutti gli uomini, per istabilirne un altro affatto arbitrario. La distinzione de'peccati mortali da'veniali cancellò quella che trovavamo noi stessi nella nostra coscienza tra le offese più gravi e le più perdonabili: e si videro i delitti che ispirano il più profondo orrore, collocati co' falli che la nostra debolezza può appena sfuggire.

I casisti vollero che fossero risguardati come i più colpevoli ed esecrandi uomini gli eretici, gli scismatici, i bestemmiatori. Talvolta riuscirono a destare contro di essi il più fiero odio; odio ch'era più criminoso, che non l'errore che vi aveva dato cagione; talora però non poterono trionfare della compassione o della ragione del popolo, al quale questi grandi colpevoli parevano soltanto uomini strascinati dall'ignoranza, dall'errore o da inavvertito malvezzo. Nell'un caso e nell'altro, il salutare orrore che deve ispirare il delitto fu di molto scemato; l'assassino, il venefico, il parricida vennero pareggiati a uomini che si cattivavano un involontario rispetto. Le buone azioni degli eretici diedero origine al dubbio intorno alla virtù medesima; la loro dannazione fece risguardare la riprovazione come opera della fatalità; ed il numero de' colpevoli sembrò siffattamente accresciuto, che l'innocenza parve quasi impossibile.

La dottrina della penitenza sovvertì viemaggiormente la morale, di già confusa coll'arbitraria distinzione de' peccati. È senza dubbio una consolante promessa quella del perdono del cielo pel ritorno alla virtù, e quest'opinione è tanto conforme a' bisogni ed alle debolezze dell'uomo, che formò parte di tutte le religioni. Ma i casisti snaturarono questa dottrina, imponendo precise forme alla penitenza, alla confessione ed all'assoluzione. Un solo atto di fede e di fervore fu risguardato siccome sufficiente per cancellare una lunga serie di delitti. La virtù, invece di essere il cómpito di tutta la vita, più non fu altro che un conto da saldarsi in punto di morte. Più non vi fu peccatore

così acciecato dalle sue passioni che non si proponesse di attendere, prima di morire, per alcuni giorni alla propria salvezza, e che, sedotto da tale confidenza, non allentasse il freno alle sue sregolate inclinazioni. I casisti oltrepassarono il loro scopo col fomentare tanta fidanza, ed invano predicarono poi contro *l'indugio della conversazione*: erano essi soli i creatori di questo sregolamento dello spirito, ignoto agli antichi moralisti, e poichè fu introdotta la pratica di non considerare altro che la morte del peccatore, e non la sua vita, questa pratica diventò universale.

La funesta influenza di una tale dottrina bene si ravvisa in Italia, qualunque volta viene condotto al patibolo qualche grande malfattore. La solennità del giudizio e la certezza della pena colpiscono sempre di terrore, poscia di pentimento l'uomo il più indurito ne'misfatti. Non v'è incendiario, non assassino, non venefico, che venga tratto al patibolo senza aver fatta con profonda compunzione una buona confessione, e senza fare in appresso una buona morte: il confessore attesta la vera fede di lui, attesta che l'anima del penitente ha di già presa la via del cielo; ed il popolo sciocco si arrabbatta a' piè del patibolo per avere le reliquie del nuovo santo, del nuovo martire, i cui delitti l'avevano forse per più anni fatto inorridire di terrore.

Nulla dirò dello scandaloso traffico delle indulgenze, e del vergognoso prezzo che si pagava da'penitenti per ottenere l'assoluzione del prete. Il concilio di Trento provvide a minorarne l'abuso; per altro anche presentemente va debitore del proprio sostentamento a'peccati ed ai terrori del popolo; il peccatore moribondo versa con mano prodiga in messe ed in rosari il danaro spesse volte raccolto con iniqui mezzi; acqueta a prezzo d'oro la propria coscienza, e sale presso gl'ignoranti in concetto di pietà. Le indulgenze gratuite, quelle che in virtù delle concessioni pontificie si ottenevano con qualche esteriore atto di pietà, risguardaronsi come meno abusive; eppure non si saprebbe conciliarne l'esistenza con verun principio di moralità. Quando vedonsi, per mo' d'esempio, promessi dugento giorni d'indulgenza per ogni bacio fatto alla croce posta in mezzo al Coliseo, quando si veggono in tutte le chiese d'Italia tante indulgenze plenarie che si guadagnano con tanta facilità, come mai conciliare o la giustizia di Dio o la sua misericordia col *perdono* conceduto mercè di così tenue penitenza, o coi gasti-

;hi riservati a colui che non trovasi in grado di guadagnarle)er così facile via?

Gli effetti attribuiti al pentimento, alle cerimonie religiose, ılle indulgenze, concorrevano a persuadere al popolo, che 'eterna salute o l'eterna dannazione dipendevano dall'assoluzione del sacerdote; e fu forse questo il più funesto danno ırrecato alla morale. Nell'accidente e non nella virtù ponevasi per tale modo la decisione dell'eterna sorte dell'anima del moribondo. L'uomo della più specchiata virtù, quello la cui vita era stata la più pura, poteva essere colto da subita morte nell'istante in cui lo sdegno, il dolore, o la sorpresa gli avevano strappato di bocca uno di que'profani vocaboli così comuni in pratica, e i quali, giusta le decisioni della Chiesa, non possono proferirsi senza cadere in peccato mortale; allora eterna doveva essere la dannazione di costui, perchè non si era trovato presente un sacerdote per accettare la penitenza di lui ed aprirgli le porte del paradiso. Il più scellerato di tutti gli uomini, l'uomo coperto di ogni delitto, poteva per lo contrario provare una di quelle momentanee richiamate alla virtù, che non sono ignote a'cuori più depravati, poteva fare una buona confessione, una buona comunione, una buona morte, ed assicurarsi il paradiso.

Così la morale fu intieramente pervertita, ed i lumi naturali, quelli della ragione e della coscienza, che giovano a distinguere l'uomo dabbene dal malvagio, furono costantemente contraddetti dalle decisioni dei teologi, i quali dichiaravano dannato quegli il quale per una qualche funesta vicenda era caduto in un irremissibile errore, e beato l'altro che, tocco dalla grazia, erasi efficacemente pentito.

Nè la cosa stette per anco in questi termini: la Chiesa collocò i suoi comandamenti a canto alla gran tavola delle virtù e de'vizi, la cui cognizione fu impressa nel nostro cuore. Essa non li avvalorò già con una sanzione così formidabile come quella de'comandamenti della divinità, e non fece dipendere dalla loro esecuzione l'eterna salute, ma diede loro una forza che mai non ottennero le leggi della morale. L'omicida, ancora tutto lordo del sangue poco prima versato, mangia di magro divotamente, anche nell'atto che sta meditando un altro assassinio; la meretrice colloca presso al suo letto un'immagine della Vergine, innanzi alla quale recita divotamente il suo rosario; il sacerdote, convinto di spergiuro, non cadrà giammai

nell' inavvertenza di bere un bicchiere d' acqua prima di dire la messa: perciocchè, quanto più un uomo vizioso fu severo osservatore de'precetti della Chiesa, tanto più si crede in cuor suo dispensato dall' osservanza di quella celeste morale cui sarebbe d' uopo sagrificare le sue depravate inclinazioni.

Pure la vera morale non cessò mai di essere l' argomento de' sermoni della Chiesa; ma l' interesse sacerdotale corruppe nella moderna Italia tutto quello che toccò. L'amore del prossimo è il fondamento delle virtù sociali; il casista, riducendolo a precetto, dichiarò che si peccava col dir male del prossimo; ma con ciò venne a proibire a tutti il proferire quella giusta sentenza che deve separare la virtù dal vizio, e soffocò la voce della verità, così accostumando a far sì che i vocaboli non esprimano il pensiero, non altro fece che accrescere la segreta diffidenza di ogni uomo rispetto a tutti gli altri. La carità è la virtù per eccellenza del Vangelo; ma il casista volle che si facesse limosina al povero per vantaggio della propria anima, e non per soccorrere il prossimo; rendette comuni le limosine indistinte, che inanimirono al vizio ed all'infingardaggine; ed all' ultimo deviò a pro del frate mendicante i principali proventi della pubblica carità. La sobrietà e la continenza sono virtù domestiche le quali conservano incolumi le facoltà degli individui, e mantengono la pace delle famiglie; il casista vi sostituì i cibi così detti magri, i digiuni, le vigilie, i voti di verginità e di castità; a lato delle quali fratesche virtù potevano radicarsi nel cuore la gola e l' impudicizia. La modestia è la più amabile qualità dell'uomo posto in qualche elevata carica; ma la modestia non esclude un certo qual giusto orgoglio, che sostiene l'uomo contro le proprie debolezze, e lo consola nelle traversie; il casista vi sostituì l'umiltà, la quale si accoppia col più insultante disprezzo delle altre persone.

Tale è l' inesplicabile confusione entro la quale i dottori dommatici gettarono la morale, rendendosi esclusivamente arbitri; così assistiti dall' autorità civile ed ecclesiastica, proscrissero ogni indagine filosofica tendente a stabilire le regole della probità sopra altre basi che le loro, ogni disamina di principii, ogni appellagione all' umana ragione. E non paghi in questo di far della morale una particolare loro scienza, ne fecero un segreto, depositandola interamente nelle mani dei confessori e de'direttori delle coscienze. Lo scrupoloso cristiano deve, in Italia, rinunciare alla più bella facoltà dell'uomo, quella di studiare e

di riconoscere i propri doveri; gli si raccomanda di sbandire ogni pensiero che possa fargli smarrire la via da loro additata, e l'orgoglio umano, capace di sedurlo; e qualunque volta ei s'abbatte in qualche dubbiezza, qualunque volta si trova in qualche difficoltà, deve ricorrere alla sua guida spirituale. Con ciò la prova delle avversità, così atta a sublimare l'animo dell'uomo, lo rende sempre più schiavo; e quegli ancora che è veracemente e puramente virtuoso, non sarebbe in istato di rendere ragione a sè stesso delle regole impostesi.

Sarebbe quindi impossibile il dire quanto in Italia riuscisse perniciosa alla morale l'istruzione religiosa. Non havvi altro popolo in Europa che sia più costantemente inteso alle sue pratiche religiose, e che vi sia più universalmente fedele; pure non ve n'ha alcuno che osservi meno i doveri e le virtù di questo cristianesimo cui mostrasi tanto devoto. Gl' Italiani imparano non già ad ubbidire alla propria coscienza, ma a deluderla; tutti danno campo alle loro passioni col beneficio delle indulgenze, con mentali riserve, con proponimenti di penitenza, e colla speranza di una vicina assoluzione; e ben lungi che la probità vi sia guarentita dal più acceso fervore religioso, quanto più un uomo si mostra scrupoloso nelle sue pratiche di divozione, tanto più si deve a ragione diffidare di lui.

Tra le forze morali che agiscono sopra la società, l' educazione è la seconda in potenza. Coloro che, mercè dell' educazione, sono stati avviati sul cammino della virtù possono ancora essere traviati nel corso della loro vita; coloro che furono guasti dall' educazione possono tuttavia essere ricondotti sul sentiero della virtù e del dovere. Ma la religione stende la sua influenza o benefica o funesta su tutto il corso della vita; avvalorata dall'immaginazione della gioventù, dall'esaltata tenerezza di un sesso più debole, e da' terrori dell' età avanzata, ella segue l' uomo fino nei suoi più reconditi pensieri, e lo raggiugne quand'ancora egli si è sottratto ad ogni umana potenza. Pure è cosi grande la reciproca influenza dell'educazione sulla religione, e della religione sull' educazione, che appena possono separarsi queste due informatrici cagioni dei caratteri nazionali.

Infatti l' educazione mutossi in Italia quando si mutò la religione. Quando que'papi ch'erano mossi soltanto dal fanatismo, succedettero a quelli che non avevano dato retta ad altro che all'ambizione, l'educazione fu affidata a nuove mani.

I due nuovi ordini de' gesuiti e degli scolopii si impadronirono di tutti i collegi e licei; e si vide ad un tratto e dovunque cessare affatto quell' ammaestramento indipendente dato a migliaia di scolari dai celebri filologi, i Guarini, gli Aurispa, i Fidelfi, i Pomponii Leti, ecc. Questa così numerosa classe di precettori, per cui cotanto infervoraronsi gli studi delle lettere nel quindicesimo secolo e nel principio del sedicesimo, non seguiva forse una filosofia affatto scevra da orrori, nè aveva troppo liberali opinioni; ma ciascheduno di loro era indipendente; non altro sostegno aveva che la propria riputazione; ed aprendo una scuola rivale di tutte le altre, sforzavasi, spinto ancora da gelosia verso gli emuli, di scuoprire o di abbracciare un nuovo metodo. Poneva pertanto in opera tutta la forza della propria mente, e tutte acuiva le facoltà de' suoi scolari, a non altro giudizio appellando intorno alla sua particolare dottrina che a quella della ragione, unica autorità che potesse decidere tra professori tutti eguali. I monaci che entrarono in vece di questi uomini tanto attivi, vennero strettamente vincolati dalle regole del loro ordine. Non curanti del buono o mal esito delle loro scuole, che non poteva alterare il loro voto di povertà, ed unicamente intenti alle faccende del loro ordine, tutto riferivano alla disciplina che loro avevano ricevuta, tutto assoggettavano all' autorità spirituale, in nome della quale parlavano, tenendo chiunque si richiamava all' umana ragione come un ribelle alle dottrine immediatamente emanate dalla divinità.

Nelle scuole di cotali nuovi istitutori cessò bentosto ogni contenzione della mente. Permisero essi ai loro discepoli di conseguire quelle tra le cognizioni di già acquistate che ai maestri non parvero pericolose; ma loro vietarono l' esercizio delle facoltà che avrebbero potuto farne loro acquistare di nuove. Ogni filosofia venne subordinata alla regnante teologia; e rispetto a tutti gli altri sistemi, tutt' al più si fecero conoscere ai discepoli quegli argomenti in loro pro che potevano venire confutati. La morale venne assoggettata affatto alle decisioni della Chiesa e dei casisti, e più non si permise a chicchessia di rintracciare nel cuore stesso dell' uomo que' principii che dall'autorità erano di già stati giudicati. La politica venne al tutto modellata secondo la norma degli interessi del governo dominante, ed ogni alto pensiero venne sbandito da questa scienza, la quale invece di essere la più indipendente di tutte diventò la più servile.

Pure lo studio dell'antichità non fu sbandito dai collegi; ma come poteva mai questo studio allettare da senno la gioventù? Come mai può uno studio giovare all'istruzione del cuore e della mente quando n'è sbandito ogni nobile sentimento? Qual conto doveva farsi dell'antica eloquenza, allorchè l'amore di libertà veniva considerato come spirito di ribellione, e l'amore di patria era condannato quasi come idolatria? Quale poteva essere l'effetto della poesia, mentre che la religione degli antichi trovavasi costantemente opposta a quella de'moderni, siccome le tenebre alla luce, o quando toccava ai frati di spiegare i sentimenti di un cuore appassionato ai fanciulli? Quale interesse ridestare poteva lo studio delle leggi, delle costumanze, degli usi dell'antichità, quando non venivano poste a paragone colle astratte nozioni di una veramente libera legislazione, di una pura morale e di quegli usi che nascono dal perfezionamento dell'ordine sociale?

Quindi lo studio dell'antichità, siccome ogni altra scienza monastica, diventò una scienza positiva, una scienza di fatti e di autorità, in cui più non ebbero parte nè la ragione nè il sentimento. Ottimamente additaronsi ai fanciulli italiani le eleganze della lingua del Lazio, vale a dire i vocaboli e le regole dei vocaboli; ottimamente pure la prosodia, ossia le regole della versificazione, sicchè sapessero fare versi latini, quali tuttavia possono farsi da chi è dotato di tutte le qualità del poeta, tranne il pensiero e la passione; venne loro insegnata la mitologia con tanta accuratezza, da fare sovente arrossire quegli uomini medesimi che credono d'avere avuta una classica educazione; ma l'indipendenza del pensiero era talmente sbandita da ogni sistema di educazione, che non potevasi insegnar loro la rettorica o la poetica se non colla scorta di autorità universalmente ricevute e formanti quasi una nuova ortodossia; onde intorno alla stessa teorica della bella letteratura non ebbe l'Italia verun'opera singolare. Or quale novella idea poteva egli acquistare un giovane dopo un cotal corso di studii? Come potevano elle svilupparsi in tal guisa le facoltà del cuore e della mente? E dallo studio delle antichità peruviane non avrebbe egli il giovane discepolo ritratto il medesimo vantaggio come da quello delle antichità greche o latine, insegnatele senza il modo di sentirle?

Con tale moto d'ammaestramento alcuni uomini, dotati di bella mente, esercitarono la loro memoria; e allorquando

erano inoltre forniti dalla natura di feconda immaginazi
dello squisito senso dell'armonia, poterono farsi poeti del
idioma, senza che i loro pedagoghi venissero a capo di
care il loro ingegno. Ma il numero di gran lunga ma
anneghitti in una assoluta inerzia di spirito. Non solo u
vine italiano non pensa, ma non prova neppure il bisog
pensare; l'ozio in cui egli giace sarebbe un supplicio per
che è nato nelle contrade settentrionali, sebbene fosse
per indole e meno attivo e meno impetuoso. Siffatto ozi
la forza dell'abitudine mutossi in bisogno e quasi in p
L'età della fanciullezza fu occupata in modo da non la
luogo all'esercizio della facoltà di ragionare. I frati prop
dirigere gli studi e le occupazioni de' giovinetti hanno
dito ogni fervore delle loro preghiere, ogni attenzione
studi, ogn'inversione da' loro spassi, ogni espansione dall
relazioni.

Le divote pratiche non piccola parte occupano dell
dello scolaro; ma basti che a tali pratiche col suono dell
egli si dimostri a guisa d'automa presente. Perciò alle l
e monotone preghiere egli non può badare: lo stesso f
lario, le mille volte ripetute, più non gli commove nè la
nè il cuore. Un breve esercizio di divozione avrebbe avvi
sua coscienza, ma i rosari, ripetuti perfino tre volte al g
senza intenderli, lo avvezzano a separare totalmente il
pensiero dal suo linguaggio; a tal che la pratica divent
esercizio di distrazione, se non lo è d'ipocrisia.

Altre ore sono destinate allo studio delle lingue della
logia, della prosodia, della cronologia, della storia; ma i
studi si esercita la sola memoria, la memoria priva del su
delle altre più nobili facoltà della mente, la memoria, c
scolaro per ubbidienza aggrava d'un peso di cui non co
l'uso, non ravvisando altro scopo nello studio della le
assegnatagli che quello di recitarla. Quindi lo scolaro la
damente attende al suo cómpito: colui che forse dalla n
era stato dotato della più felice attitudine ad imparare, l
anneghittire questa facoltà, che viene condannata all'ine
colui che sente nel suo cuore i sensi del più nobile ent
smo non trova cosa che valga a svilupparlo. L'uno e l'
infastidiscono i vocaboli e le sterili regole affastellate nella
memoria. Allorchè poi l'educazione è terminata, ognuno disc
lietamente dallo spirito tutto ciò che vi aveva nicchiato s
incorporarlo giammai al suo pensiero.

Vero è che nelle scuole e nei seminari d'Italia viene assegnato qualche tempo al sollievo ed agli esercizi del corpo; ma l'ubbidienza e la disciplina monastica inceppano lo scolaro anche nel breve tempo che dicesi assegnato alle sue ricreazioni. Ogni giorno, nell'ora medesima, esce dal seminario la lunga processione degli scolari: essi camminano a due a due, avvolti in lunghe sottane: due preti li precedono, altri stanno a mezzo le file, altri stanno alla coda. Nè mai accelerano il passo, nè mai lo rallentano; mai non raccolgono un fiore; mai non osservano l'industria di un insetto; mai non esaminano la conformazione di un sasso; mai non fanno crocchio per giuocare, per disputare, per parlare con confidenza. L'autorità monastica è sospettosa, avendo imparato a diffidare dell'uomo ed a non ravvisare altro nel secolo che corruzione. Nulla v'ha di che il pedagogo non tema o per rispetto ai costumi de' suoi discepoli, o alla disciplina della sua scuola, o alla sua propria autorità. I vincoli dell'amicizia tra i suoi discepoli sembrangli principii di cospirazione, ond'ei si affretta di romperli; le confidenze sarebbero ammaestramenti di mal costume, ond'egli le impedisce: lo spirito di corpo degli scolari tenderebbe a restringere la sua autorità, ond'egli il reprime come una ribellione; premia i delatori e careggia in ogni modo colui che tradisce i suoi condiscepoli.

Infelice quella gioventù che viene in tal guisa educata! Che cosa avrebbe potuto imparare nelle sue scuole, fuorchè a diffidare del prossimo, a piaggiare, a mentire? Che altro le rimane di tutti i suoi studi, se non se il fastidio di quanto ha imparato e l'incapacità di darsi a nuova applicazione? Le fatiche non altro hanno potuto produrre in lei che l'inerzia del pensiero: la distribuzione delle pene e delle ricompense ha dovuto ispirarle l'ipocrisia: i frati, scostandola da ogni pericolo, ne hanno affievolito e snervato il corpo, rendendola diffidente di sè medesima e vile. Gli è un conforto per la nazione italiana di essere stata in tali congiunture posta da dimostrare coll'esperienza che i vizii che le si rinfacciano non derivano da lei, ma dagli ordinamenti suoi. Mentre che ella provava i funesti effetti dal mal governo fatto di lei, una straniera rivoluzione trasse a forza moltissimi suoi giovinetti nelle scuole degli oltramontani: ed in allora, manifestatasi tosto in essi l'attività della mente così lungamente compressa, avidamente abbracciarono quella scienza dalla quale si erano prima mostrati alieni e sbandirono dal cuore quella doppiezza e quella pieghevolezza che non da

altro erano state loro insinuate che dal giogo della disciplina. L'educazione degli accampamenti o quella degli uffici civili bastò pur essa a far cadere la schianza cresciuta in virtù dell'educazione ipocrita e monastica; onde l'Italia vede oggidì con orgoglio tra'suoi giovani sorgere, degni delle sue antiche repubbliche, uomini, che cancellando la servile impronta ond'erano stati marchiati, sono infiammati di tutto il genio nazionale.

La legislazione italiana riceve questi giovanetti educati monasticamente all'uscire dalle scuole per piegarli al giogo, e farne sudditi ubbidienti. I pensieri di questi giovanetti mai non si sono sollevati a sorta alcuna d'astrazione; non mai la mente loro si è fatta a disaminare ciò che deve essere, ma soltanto ciò che è; mai non ha investigata l'origine di qualsiasi autorità, essendosi loro rappresentata ogni cosa, in questo mondo e fuori, come fondata sull'autorità: onde questa mente, infingardita, non può più risalire alla sorgente di ciò che si sottomette a credere. Guidati come ciechi nella loro educazione e ciecamente ubbidienti ai loro preti, e' sono per tal guisa pronti a prestare la medesima ubbidienza ai loro principi.

L'ubbidienza di tale o tal altro popolo d'Italia ai loro principi non è già fondata in quella eroica devozione inverso ad alcune famiglie che si vide spesso in altre monarchie, ma è una ubbidienza indolente, fondata soltanto nell'avversione a' disturbi e nella brama del riposo. *Ubbidienza a chi comanda* è la massima proverbiale che rappresenta in Italia il complesso di tutti i doveri politici e di tutti i precetti della prudenza (1).

Quindi il dispotismo non ha bisogno di mascherarsi; la più alta, la più illimitata potestà viene attribuita al principe; e non havvi diritto, per quanto sacro si voglia, che si creda intangibile dalla sovrana possanza. Le leggi non altro sono che manifestazioni della volontà del monarca, non consigliato da chicchessia, e ciò viene indicato dal nome che portano di *moto proprio*. Le sentenze civili e criminali possono essere riformate da'rescritti di lui: egli sospende a favore di un individuo le processure dei creditori: concede ad un altro la restituzione in intiero dei diritti estinti per via di prescrizione: legittima un terzo che è bastardo, per metterlo a parte del retaggio paterno co'fratelli o in pregiudizio de'cugini: scioglie a favore di un

---

(1) Si prega il lettore a riflettere che ciò fu scritto nei primi anni della dominazione austriaca.

quarto i vincoli della primogenitura perchè possa disporre, con pregiudizio dei suoi figli, dei beni in cui sono sostituiti. I privilegi delle corporazioni non vengono dal principe rispettati più di quelli delle famiglie: ei cambia a sua posta e per privati fini le costumanze delle città e le prerogative dei diversi ordini dello Stato.

Nello stesso modo che tutto dipende dalla sola volontà del principe, tutto si compie ancora dalla medesima, senza discussione, senza pubblica deliberazione, senza che la nazione venga in verun modo chiamata a parte di ciò che si vuole decidere intorno a' suoi destini. La critica delle provvidenze o de' sistemi economici o politici adottati dal governo sarebbe un delitto; è pure vietato lo scrivere la storia dei moderni tempi, perchè potrebbe recare i sudditi a giudicare di ciò che devono risguardare come cosa che avanza il corto loro discernimento. Per ultimo le gazzette, che il generale uso d' Europa costringe a tollerare, non contengono, sotto la data d' Italia, altro che relazioni della pubblica esultanza pel passaggio di un principe, pel suo matrimonio o pei natali de'suoi figliuoli.

La giurisprudenza criminale è quella parte della legislazione che ha più immediato contatto colla libertà de' cittadini: ed è perciò quella che può più d'ogni altra alterarne il carattere. Nelle contrade in cui la processura è sempre pubblica, ogni causa criminale è una grande scuola di morale per gli uditori. L' uomo volgare, che spesso ha bisogno di essere sorretto contro le gagliarde tentazioni che lo circondano, impara all'udienza del giudice che anche il delitto commesso nel buio della notte, senza testimoni e con tutte le cautele che può suggerire la prudenza della malvagità, viene non per tanto a luce, condottovi da una serie d' inopinate circostanze; che la confusa coscienza del colpevole è la prima a tradirlo, e che il malfattore non ottiene alcun vantaggio da que' delitti con cui sperava di tutti appagare i suoi desiderii. Egli conosce che i magistrati, i quali invigilano sopra di lui, benefici sono ed illuminati, e che non castigano il delitto se non dopo averlo conosciuto. Ei prende parte in cuor suo al processo, si interessa a pro dell'innocenza, e senza rammarico abbandona il colpevole a tutto il rigore delle leggi.

Ma quando la processura è segreta, e ch'ella non è accompagnata da verun piato, da verun dibattimento che chiami il

pubblico a parte del processo, allora la sentenza capitale non compensa in verun modo la società della perdita dei suoi membri. Tra coloro che assistono al supplicio, altri, compresi da terrore, accusano il giudice d' ingiustizia e di crudeltà, e parteggiano in cuor loro per gli sventurati dei quali conoscono soltanto gli strazi; altri si ostinano nei malvagi loro proponimenti, credendo che il condannato non sia stato convinto se non perchè operò con poca cautela, e che, trovandosi essi nel caso di lui, sarebbero più fortunati, perchè più accorti. Tutti, infine, di conserva risguardano la giustizia criminale come un potere persecutore e odioso, concorrono a scampare dalle mani di lei tutti gli inquisiti, senza distinzione alcuna, e cospergono d'infamia tutti coloro che in qualsiasi modo contribuiscono al compimento della processura.

Questa lega contro la giustizia criminale esiste realmente in tutta l' Italia a cagione del profondo segreto che serbasi nelle processure criminali; e tanto è radicata la prevenzione contro i ministri di essa che la stessa legge fu costretta a farne caso. I cursori dei tribunali, i caporali ed i birri sono dichiarati infami; ed è facile il comprendere che coloro i quali acconsentono ad appigliarsi ad un mestiere infamato dal pubblico disprezzo della legge medesima sono disposti a meritarsi l' infamia della loro condizione. Pure fra costoro si sceglie il bargello, che chiama sè stesso capitano de' birri e nello stesso tempo esercita gli uffici di pubblico accusatore ai tribunali e di primo magistrato di polizia. L'infamia del suo primo mestiere lo segue in questa più ragguardevole carica. L'uomo probo si vergogna di avere relazione di qualsiasi sorta col bargello, d'avere da lui ricevuto qualche servigio: a fronte di ciò, qualunque cittadino sente ad ogn'ora che la propria riputazione, la propria vita, dipendono dalle segrete informazioni di quest'ufficiale. Non havvi persona che possa dirsi sicura di non essere presa nel cuore della notte nella sua propria casa, legata, tradotta in lontano paese, in forza della sola autorità di quest'uomo, che dà conto del suo operato al solo ministro di polizia o al presidente del *buon governo*. L' Italia è probabilmente il solo paese del mondo in cui l'infamia legale, invece di essere incompatibile col potere, sia una condizione richiesta per esercitare una data autorità.

Sarebbe così turpe cosa e vergognosa in Italia l'esporsi ad essere paragonato ad un bargello, ad un birro, che un italiano,

di qualunque condizione egli sia, quando non sia perduto di fama, non concorrerà giammai a dare un malfattore nelle mani della giustizia. E quand'ancora il più impudente furto, il più spaventoso omicidio si commettesse in mezzo alla pubblica piazza, la folla, anzi che moversi ad arrestare il colpevole, si aprirebbe per lasciargli adito alla fuga, e si stringerebbe per trattenere i birri che lo inseguissero. Il testimonio, interrogato intorno ad un delitto a suo veggente commesso, tiensi offeso che si voglia farlo parlare come un delatore. Così viva è la compassione per gl'inquisiti, così universale la diffidenza della giustizia del giudice, che ben di rado i tribunali ardiscono sprezzare questa generale opinione e proferire una sentenza capitale. Ma ciò non torna a vantaggio degl'inquisiti: questi languiscono talvolta nelle prigioni molti anni, o sono rilegati in paesi insalubri, dove la natura fa lentamente e dolorosamente ciò che al giudice non bastò l'animo di fare; ma l'esempio della pena che segue il delitto è perduto affatto pel pubblico.

In quasi tutta l'Italia il giudizio delle cause civili e criminali è affidato ad un solo giudice. Forse erravasi nelle altre contrade allorchè si credette di accrescere la somma de'lumi coll'accrescere di molto il numero de'giudici: ed egli è il vero che quanto più ristretto è il numero dei giudici, tanto più ognuno di loro giudica maggiore la dilicatezza e rilevanza del suo ufficio, e si fa debito di attentamente studiare quella causa che in sì gran parte dipende dal solo suo suffragio: ma si snatura un tribunale ponendo a sedervi un solo giudice: più non si lascia a questi il mezzo di sceverare i suoi privati affetti, le sue passioni, i suoi pregiudizi dalle opinioni che fermar debbe in mente come magistrato; si espongono le parti al pericolo di essere danneggiate dal mal umore e dalla impazienza del giudice, a cui si toglie il freno salutare che gl'impone la necessità d'esporre le ragioni della propria sentenza ai colleghi per tirarli della sua. Il cuore dell'uomo viene frequentemente agitato da moti contrari alla giustizia o alla morale, da cui procedono spesso le sue determinazioni senza ch'egli se ne accorga. Quegli ancora che sente questi moti, ne conoscerebbe tutta la turpitudine ed arrossirebbe di lasciarvisi trasportare, se fosse costretto a manifestarli. Un giudice potrebb'egli indursi a dire ad alta voce: « La faccia di costui mi piace: egli è quel desso che mi rispose insolentemente, che non mi salutava; ben aveva di costui preveduta la mala fine: di questi ho udito tante

volte ridicoli e fastidiosi elogi, ed ho gusto ch'ei sia caduto in errore? » Eppure questa letizia di trovare l'accusato colpevole è pur troppo reale e dispone a credere ad ogni prova per condannarlo.

Ad ogni modo l'inquisito deve ancora riputarsi felice quando il solo giudice innanzi al quale deve presentarsi siede regolarmente sul tribunale: ma qualunque volta l'accusatore gode buona opinione presso il presidente del *buon governo*, o allorchè questo presidente non vuole perdere affatto il colpevole, o che l'accusa verte sopra falli non contemplati da veruna legge, o che trattasi di punire opinioni o sentimenti sepolti nell'intimo del cuore, oppure che il ministro del principe vuole spalleggiare la domestica autorità di uno sposo sopra la consorte, o di un padre sopra i figli, il sovrantendente alla polizia dà al vicario o al bargello l'ordine di procedere *per via economica*. In questi processi, chiamati *economici* o *camerali*, l'accusato non può dar difese: non gli si appalesano nè le accuse nè le prove addotte contro di lui: tutt'al più egli può indovinare il titolo dell'accusa dal suo interrogatorio, se pure si dà il caso che venga interrogato. La stessa sentenza contro di lui proferita non dal giudice che ha processato, ma da quello della capitale, non reca alcun motivo: per l'ordinario la pena non eccede la prigione in propria casa o in un convento, il confine o l'esilio: per altro non pochi sciagurati vennero per sentenza *camerale* chiusi nelle segrete di una torre rilegati in paese malsano, esposti alla febbre pestilenziale delle maremme; e nei tempi di politiche turbolenze si videro ordinati in *forma economica* molti infamanti supplizi.

Per tal modo il salutare effetto che la giustizia dovea operare sopra i costumi del popolo fu interamente perduto in tutta l'Italia e produsse anzi sulla maggior parte un effetto ad ogni modo contrario. Ogni suddito trema innanzi ad un'autorità che non rende ragione del suo operato, che non va soggetta a veruna legge, che, per conto almeno di alcuni suoi ministri, non è soggetta neppure alle leggi dell'onore; ognuno si crede sempre circondato da delatori e da segrete spie, e non potendo mai trovare sicurezza nel testimonio della propria coscienza, si vide forzato a diventare per pratica dissimulatore, piaggiatore e vile. Il castigo non gli sembra giammai la necessaria conseguenza del delitto; i supplizi, non altrimenti che le malattie, sembrangli strali del fato che opprime l'umana natura; onde il timore di

subirli mai non lo storner à dal cammino del delitto; nè l'assassinio lo priverà del pubblico favore, nè degli asili per così lunga età offerti dalle chiese, nè di quelli che offrono anche a' di nostri i tanti confini dei piccoli Stati in cui è divisa l'Italia. Infatti, non v'è paese, tranne la Spagna, che sia stato macchiato da maggior numero di assassinii, che rimasero, si può dire, quasi sempre impuniti.

A tutte queste cagioni di depravazione d'uopo è aggiungere l'atroce spettacolo della tortura, il quale pressochè fino ai nostri giorni avvezzava il popolo alla ferocia. Questo supplicio degli inquisiti, assai più crudele che quello dei colpevoli, era sempre destinato all'esempio, benchè non vi sia forse più funesto esempio di quello dei tormenti di un uomo contro il quale non v'è prova di delitto e che deve sempre presumersi innocente. Il governo pontificio faceva in modo che, durante il carnevale, si desse ogni mattina un tratto di corda ad un certo numero d'inquisiti, e che l'esecuzione di tutte le pene capitali seguisse nella settimana grassa, la quale chiude questi allegri giorni. Davasi per motivo di questo terribile cumulo di supplizi il desiderio di premunire il popolo contro i danni delle passioni nel principio di cadauno di que' giorni consacrati al tripudio; ed il popolo, sempre avido di commozioni, non vi andava in cerca di altro che dello spettacolo del dolore, cui poscia andava a ritrovare di bel nuovo alle pugne dei tori sul molo del sepolcro d'Augusto. La moderna Roma non poteva allora invidiare le pugne de'gladiatori di Roma pagana: chè se l'arena non era bagnata da tanto sangue, più crudeli invece e più lunghi erano gli strazi che formavano lo spettacolo.

La morale influenza della civile legislazione non ha per certo quella forza che hanno le leggi penali sopra coloro che ne sono colpiti: ma l'influenza delle leggi civili è più universale, siccome quella che tocca tutti gl'individui. Tra i sudditi tutte le sostanze vengono distribuite secondo le disposizioni delle leggi civili, e questa distribuzione fu mutata poichè la libertà venne abolita. I principi, creando nobiltà novella, vollero assicurare da ogni vicenda il patrimonio delle famiglie chiamate nobili; a tale uopo le abilitarono a fondare per testamento perpetue sostituzioni, primogeniture, commende, dando loro in tale maniera, anche dopo la morte, un diritto sulle loro sostanze, privandone le susseguenti generazioni e [illegible] a non

godere che per fedecommesso di un diritto ciscoscritto dall'autorità dei loro antenati e dall' aspettativa de' loro discendenti. Non andò guari che derivarono le più funeste conseguenze da quest' innovazioni nella legislazione che diseredava i vivi a favore degli estinti e de' figliuoli che non erano ancora nati; e furono queste male conseguenze tanto evidenti che nel diciottesimo secolo i più saggi principi tentarono di abolire i fedecommessi, favoreggiati dai loro predecessori. I detentori dei terreni, risguardati non più che quali usufruttuari, parevano proporsi di ridurre a mal termine quegli averi di cui non potevano disporre a voglia loro: la loro fortuna più non essendo proporzionata all' ampiezza delle loro tenute, le strettezze e le angustie, ben meglio che l'opulenza, diventarono ereditarie coi grandi fedecommessi; i creditori, ingannati dalle grosse entrate di cui godevano i possessori delle grandi tenute, trovavansi spogliati, quando questi venivano a morire, del danaro loro dato a prestanza. Tale ingiustizia induceva i mutuanti all'usura, i mutuatari alla mala fede, e complicò e accrebbe all' infinito le liti tra di loro.

Frattanto l' intiera nazione s' avvezzava ad avere prima d' ogni altra cosa riguardo alla conservazione delle famiglie, e più non v' ebbe padre che nel suo testamento, per favorire i maschi, non privasse del retaggio tutte le figliuole, a pro del primogenito non ispogliasse i figliuoli minori, la stessa vedova consorte non riducesse a bisognosa vita per favoreggiare la prole. Tutte le domestiche relazioni si corruppero con questa mala distribuzione delle sostanze. Fu distrutto il filiale rispetto verso la madre, quando questa, per avere il proprio sostentamento, dovette stare dipendente dal figlio: fu sbandita l' amicizia tra i fratelli, perchè questo affetto richiese l' eguaglianza e non può reggere tra un assoluto padrone e prezzolati adulatori.

Non solo i figliuoli minori ebbero una parte minore assai di quella dei primogeniti, ma ogni padre di famiglia proposesi in particolare d'impedire ogni divisione del suo retaggio, assicurando soltanto a' suoi figliuoli cadetti la mensa in casa, o, come chiamasi dagli Italiani, il piatto, ed in conseguenza condannandoli all' ozio ed alla viltà. Non si può intraprendere alcun ramo d'industria senza un piccolo capitale; per apprendere qualsivoglia professione convien fare una qualche spesa; non si può battere la via delle professioni che richieggono ornamento di

lettere senz'avere impiegato un capitale di una sempre dispendiosa educazione; non si può essere agricoltore senza terreni, mercatante senza danaro, fabbricatore senz'avere gli strumenti necessari e le materie prime. La maggior parte dei cadetti, esclusi in Italia a motivo della povertà loro da tutte le professioni, sono costretti a vivere sempre dipendenti e sempre oziosi. E come le famiglie vi sono numerose per questo appunto che l padre non debbe pensare a provvedere al collocamento dei suoi figli; come un solo fra cinque o sei fratelli prende moglie e lascia tanti figliuoli quanti ebbe fratelli, così i quattro quinti della nazione sono dannati a non avere veruna proprietà, verun interesse della vita, veruna speranza, e non contribuire con verun lavoro alla prosperità pei loro compatriotti. Ora tanti oziosi debbono di necessità accrescere a dismisura i vizi.

Le nazionali abitudini di giustizia furono ancora pervertite dalla costante pratica del ricorso per grazia delle cause civili. Non soltanto pospone la legge una giustizia reale ad un'apparenza di diritto col rendere difficilissimo l'acquisto per via di prescrizione, la quale in molte cause non può allegarsi che dopo un periodo centenario; ma quand'ancora si è acquistato questo diritto, lascia adito a chiederne l'annullamento dal principe con lettere di grazia. È pure necessario in Italia un numero di sentenze maggiore che in ogni altra contrada, per dare ad una decisione la forza di *cosa giudicata*. Ma, anche dopo l'acquisto di questa definitiva presunzione, il principe concede nuove lettere di grazia, perchè sia sottoposta a nuovo giudizio quella cosa che più non dovrebbe essere argomento di lite.

Per tutte queste cagioni ogni diritto diventò incerto; interminabili processure passarono ereditarie nelle famiglie di generazione in generazione. Quanto maggior tempo trascorre tra il principio di una lite e la definitiva sentenza, tanto più vengono difficoltate le prove, tanto maggiormente si equilibrano le presunzioni, ed ognuno, sostenendo il proprio interesse, si crede tanto meno esposto al periodo di venire tacciato di mala fede. Per altra parte la lunghezza delle processure le moltiplica maravigliosamente. In una città ove nascono dieci liti l'anno, se ognuna veniva terminata entro sei mesi, come avviene a Ginevra, non vi sarebbero mai più di cinque liti pendenti; ma se, una compensando l'altra, esse non sono ulti-

mate se non che in dieci anni, come accadde nella parte meglio governata d'Italia, ve ne saranno cento tutte agitate nello stesso tempo: se appena sono terminate in trent'anni, come nella maggior parte delle provincie italiane avviene, ve ne saranno trecento e forse in maggior numero che non sono gli abitanti che contiene la città. Infatti in Italia sono poche le famiglie che non abbiano una o più liti; e il vizio d' impigliatore o di uomo litigioso è omai troppo comune perchè venga imputato a difetto.

Perciò può dirsi che nella moderna Italia la religione, invece di avvalorare la morale, ne corruppe i principii; che l'educazione, lungi dal promovere il perfezionamento delle facoltà della mente, le ha rintuzzate; che la legislazione, in cambio di vincolare i cittadini alla patria e di riunirli fra loro con fraterni nodi, li rese timidi e diffidenti, dando loro l'egoismo per prudenza, la viltà per difesa. Rimane inoltre una quarta causa, la quale ottiene grandissimo impero su tutte le umane società e che, con una forza minore delle tre precedenti, talvolta tiene in bilico, talvolta asseconda la loro azione e fa, sebbene imperfettamente, riparo al male prodotto dalle leggi e dagli ordinamenti viziosi: gli è questo il punto d'onore, la cui potenza, superiore alla volontà d'ogni individuo, ne altera le primitive idee, ne avvalora o ne combatte la morale, e ne prescrive norme di vivere uniformi, anzichè lasciarlo in preda all'impeto delle sue passioni.

La legislazione del punto d' onore racchiude in sè medesima un non so che di liberale: ella non è altrimenti stabilita da una superiore autorità, ma sibbene dal concorso di opinioni e di volontà indipendenti; onde allorchè forte è il dato punto d'onore in un governo monarchico, sì lo modifica e non lo lascia declinare nell'assoluta tirannide. Con tutto ciò questa legislazione non è mai fondata sopra i veri principii della morale, ed il numero delle naturali inclinazioni che vengono da lei corrotte vince il numero di quelle ch'essa serba o fortifica.

L'impero del punto d'onore è appena sensibile nelle repubbliche, perciocchè la pubblica opinione vi esercita una tale potenza che va sempre modificando i più accreditati pregiudizi e vi giudica le persone non secondo astratte ed inflessibili regole, ma secondo il complesso delle loro azioni. In una repubblica non si distingue l'uomo virtuoso dall'uomo d'onore; nè questi

due caratteri erano pure distinti negli Stati dell' antichità. Le prime nozioni del punto d'onore furono portate negli Stati meridionali dai popoli teutonici conquistatori; ma si mescolarono cogli altri elementi della pubblica opinione e non ebbero distinta parte nella storia delle repubbliche italiane. L' introduzione di alcune opinioni particolari degli Arabi diede agli Spagnuoli, che furono i primi che da loro le ricevettero, un punto d'onore di diversa natura, il quale punto d'onore fu in seguito adottato in tutti i paesi sui quali la monarchia spagnuola venne estendendo la sua potenza.

La legislazione dell' onore arabo e castigliano fu dunque importata in Italia nel sedicesimo secolo da quelle medesime armi spagnuole che distrussero quelle repubbliche delle quali abbiamo così lungamente parlato. Ella vi si mantenne in pieno vigore finchè Carlo V ed i tre Filippi di lui successori conservarono un assoluto dominio sopra le più belle provincie d'Italia; s'indebolì negli ultimi anni del diciasettesimo secolo e cessò affatto nel diciottesimo: e ben può dirsi ch'ella s'attraversò egualmente ai progressi dei lumi e della ragione colla sua durata e colla sua caduta.

Il punto d'onore che gli Spagnuoli avevano ritratto dagli Arabi sembra ridursi a tre fondamentali principii. Consiste il primo in una soverchia e mal intesa delicatezza in punto alla castità delle donne; imperciocchè se insorge lieve sospetto intorno alla pudicizia d'una donna, non essa sola soggiace al disonore, ma la stessa infamia copre egualmente il padre, il fratello, il marito. Il secondo è una delicatezza egualmente soverchia rispetto al valore degli uomini; la quale delicatezza, posta egualmente in luogo di tutte le altre virtù, viene a porre in compromesso tutta la famiglia in un solo individuo. Il terzo è una specie di religione di vendetta che non ammette verun' altra riparazione per l' offeso che la morte dell'offensore.

L'introduzione di queste opinioni in Italia mutò la condizione delle donne, le quali perdettero l' onesta libertà di cui avevano goduto ne' tempi delle repubbliche: d' allora in poi i padri ed i mariti, invece di confidare nella virtù e nella prudenza delle figliuole e delle mogli, più non credettero potere assicurarsi in altra guisa che rinchiudendole tra inaccessibili mura; imperciocchè non dovevano temere lo scorno che dalla debolezza delle medesime potesse loro provenire: ma un acci-

dente che le esponesse agli occhi della gente, un moto avventato, un'imprudente conghiettura bastavano a porre in compromesso l'onore della casa, e con questo la vita e le sostanze di tutti gli attinenti al casato. Non più invigilava sopra di loro la gelosia dell'affetto, ma sì la gelosia, assai più sospettosa, della vecchiaia, che le guardava in quel modo che l'avaro tien cura del suo tesoro. E quanto più si andavano crescendo le precauzioni esteriori, e quanto più si moltiplicavano le vecchie custodi che mai non le perdevano di vista, le inferriate che le chiudevano in casa, i veli che le nascondevano a tutti gli sguardi, tanto più veniva trascurata la loro educazione morale; educazione che avrebbe loro dati migliori e più virtuosi mezzi di difesa.

Intanto la sospettosa vigilanza de' loro custodi discioglieva le loro coscienze da ogni freno intrinseco. Quanto più grandi erano gli sforzi che si andavano facendo per rendere loro impossibile ogni estranea relazione, tanto più esse volgevano tutti i loro pensieri, tutta l'accortezza dell'ingegno verso la galanteria; a tal che, per tutto il tempo che le donne furono soggette alla più severa vigilanza, i loro portamenti non furono forse migliori di quando diventarono di moda le sregolatezze.

Cionnondimeno allorchè, in sul declinare del diciasettesimo secolo, si andò rallentando il freno del punto d'onore spagnuolo, non venne surrogata verun'altra salvaguardia della virtù femminile; le donne non furono meglio ammaestrate nei loro doveri nè trovarono più saldo schermo ne'loro propri sentimenti, chè anzi il bel fiore delle brigate loro non prescrisse legge alcuna di decenza ne'discorsi e nel contegno. Le giovinette, educate nei conventi, vi ricevevano ammaestramenti che per la severità loro non erano praticabili. Loro si descrivevano i balli ed i teatri come i luoghi ne' quali il demonio tende le più spaventevoli insidie; la curiosità di osservare un uomo dal balcone veniva loro rappresentata poco meno rea che il trascorso di aprirgli lo stesso balcone per accoglierlo di notte nelle proprie stanze. Il desiderio di piacere e gli amorosi trascorsi erano pareggiati dai loro istitutori. Quindi colui che menava sposo una fanciulla, all'uscire di monistero era costretto a disfare l'opera della sua educazione e ad insegnarle che tutte quelle cose che altri le aveva detto doversi fuggire non erano peccati, che tutto quello ch'è vietato alle religiose non

lo è alle secolari. Allora crollavano tutti i principii di lei, la seduzione del mondo incominciava, i corrotti modi del bel mondo le inspiravano nuove idee; l'esempio la seduceva; lo sposo non era stato scelto da lei ed il più delle volte non era stato veduto prima delle nozze. Se in appresso la pace domestica, la fedeltà coniugale, la dolce confidenza erano sbandite dalle famiglie, non debbonsi condannare, ma per questo commiserare le donne italiane; bisogna cercare più oltre la sorgente del disordine e confessare che l'educazione, le leggi, i costumi avevano di ciò colpa, e non la loro naturale indole.

Abbiamo osservato che nei più floridi tempi delle repubbliche italiane il valore, lungi dall'essere apprezzato, siccom'era dovere, a petto alle altre virtù, non otteneva neppure presso l'universale la debita stima. I soldati altro in allora non erano che mercenari adoperati nell'eseguire gli ordini di altri uomini, che in più sublime aringo avevano conseguita assai più alta riputazione. Il magistrato che rifulgeva ne'consigli colla prudenza, colle risoluzioni, non si curava di pareggiare il valore militare del soldato ch'ei conduceva al suo soldo; facea bene all'opportunità belle prove di civile coraggio, spesso meno frequente e più difficile, ma diceva, senza arrossire, che non si credeva atto a combattere in campo. La Repubblica fiorentina ebbe a soffrire più d'ogni altra per aver fatto sì poco conto del valor militare; ella conobbe, per isventurate e reiterate prove, niuna virtù doversi rifiutare da verun governo; e fu spesso tradita dai generali e dai soldati da lei chiamati da altri paesi, perchè essa aveva trascurato di formarne tra i propri cittadini.

Ma le spaventose guerre del principio del sedicesimo secolo richiamarono gl'Italiani alle armi, e d'allora in poi essi professarono questo nuovo mestiere con tanto maggiore impegno, aggiunto che si trovarono esclusi da tutti gli altri. In tutto il sedicesimo secolo gl'Italiani si arruolarono in folla sotto le bandiere spagnuole o si condussero a'servigi della Francia e militarono gloriosamente nelle guerre civili di quel regno. In tutta la seconda metà del secolo stesso la fanteria italiana si risguardò come pari in tutto alla spagnuola, e l'una e l'altra occupavano il primo luogo tra le truppe delle più guerriere nazioni d'Europa. Ambedue erano state addestrate dagli stessi ufficiali e andavano soggette agli stessi pregiudizi. Il punto d'onore militare italiano non fu diverso da quello degli Spa-

gnuoli. Eguali erano per le due nazioni le offese, le provocazioni, i sospetti.

Ma la milizia spagnuola serbò intera la sua riputazione in tutto il diciasettesimo secolo, malgrado il decadimento della monarchia; la milizia italiana perdette assai più presto tutto il suo credito. I soldati non si arruolavano che a malincuore in eserciti sempre mal pagati, sempre mal capitanati ed esposti, malgrado il loro valore, a continue sconfitte. Nelle provincie suddite d'Italia governate dai sospettosi viceré spagnuoli, si facea di tutto per allettare la nobiltà al riposo ed alla mollezza, perchè in tal modo non eccitava gelosi sospetti. Gl'Italiani avevano mostrato che potevano essere valorosi, ma non lo furono lungamente in così svantaggiose circostanze; e poichè ebbero deposte le armi, niun sentimento poteva indurli a ripigliarle per rivendicare la riputazione del loro valore. Allora si vide, e ciò si vede anche presentemente, uomini ragguardevolissimi per natali, pel grado che tengono e per tutte le circostanze che fanno supporre una ingenua educazione, confessare apertamente la loro pusillanimità; parlare senza vergognarsi della paura avuta; riconoscere che le loro mogli sono più coraggiose di loro, senza che il proferire queste parole incresca punto alla loro alterezza, e che cotesta confessione muova alle risa o procacci loro l'universale disprezzo. Pure, se il coraggio è una virtù naturale all'uomo, la paura è altresì una delle passioni della sua natura. Conviene ch'ella sia compressa, domata dalla volontà, dall'educazione, dalla vergogna. Quando le si dà intera licenza, ella s'insignorisce dell'animo, lo guasta, ed invilisce tutta intera la nazione. Gli era da temersi che tale non fosse per essere la condizione della nazione italiana, e forse ogni altra, perdendo il suo punto d'onore, avrebbe ancora con esso perduta ogni energia; ma un'inaspettata esperienza ha recentemente dimostrato che quegl'italiani che avevano siffattamente dimenticato il coraggio, lo ricuperavano più facilmente che ogni altra nazione, tosto che veniva ridestato in loro il punto d'onore o facevasi loro intravedere una vera gloria.

La sanzione di questa legislazione del punto d'onore che gli Spagnuoli portarono in Italia nel sedicesimo secolo fu la necessità imposta ad ogni uomo d'onore di vendicarsi dell'offesa. Per certo la brama di vendetta è fino ad un certo punto un sentimento connaturale all'uomo: ella è composta da un desiderio di giustizia e d'un moto di collera; ed in questi limiti si trova egual-

mente presso tutti i popoli, tanto antichi che moderni. Ma il sistema di vendetta che gli Spagnuoli ricevettero dagli Arabi e dai Mori, e che in appresso comunicarono a tutta l'Europa, è tutt'altra cosa che questo naturale sentimento; esso è fondato sopra un'idea di dovere. Il Moro non si vendica perchè sia ancora acceso di sdegno, ma perchè la sola vendetta può allontanare dal suo capo il peso dell'infamia che l'opprime. Si vendica perchè, a creder suo, non havvi che un animale vile che possa perdonare gli affronti, e serba il suo rancore perchè, se lo sentisse venir meno, crederebbe di avere col rancore perduta una virtù.

Questo codice di vendetta fu arrecato alle nazioni settentrionali in quel tempo in cui i duelli giudiziari erano stati di recente aboliti. Sottentrò tosto in certo qual modo in vece loro, ed il duello terse le offese dell'onore con una sufficiente apparenza di ragione; perciocchè la più mortale offesa essendo quella di porre in dubbio il coraggio di un uomo, il valore con cui questi si presentava a singolar certame era il mezzo più ovvio di dissipare questa dubbiezza. Così videsi presso i Francesi, gli Inglesi, i Tedeschi la primitiva idea della vendetta cancellarsi affatto coll'azione medesima che n'era rappresentata come la conseguenza. Un uomo d'onore combatte non già per vendicarsi, ma per serbarsi in possesso di quell'onore ch'era sua proprietà e ch'ei si sente in diritto di difendere.

Non fu già in tale maniera che nel sedicesimo secolo fu arrecata dagli Spagnuoli agl'Italiani la processura per le contese d'onore, nè così la concepirono i medesimi Italiani a motivo delle precedenti loro relazioni coi Mori. Gli uni e gli altri credettero di grande animo colui che fosse costante nel suo risentimento. Pareva loro che l'offeso avesse mostrata maggiore energia quanto più lungamente aveva conservato il suo rancore, quanto più acerbo dolore cagionava al suo offensore. Non chiedevasi già a colui che si vendicava una prova di coraggio per ristabilire il suo onore, ma bensì una prova d'implacabile odio. E perciò, secondo il pensier loro, l'assassinio tergeva le offese fatte all'onore quanto il duello, il veleno quanto il ferro; e la perfidia sembrava essere il maggiore trionfo della vendetta, perchè l'offeso si era mostrato maggiormente padrone di sè medesimo.

Fino dai secoli di mezzo gli abitatori di alcune provincie d'Italia erano famosi per l'atrocità dei loro odii e delle loro ere-

ditarie vendette. Ed erano in particolare queste contrade Pisto in Toscana, la Romagna, tutto lo Stato della Chiesa e più ancora le isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica, ove la mescolanza co'Mori ed in appresso cogli Spagnuoli aveva maggiormente avvalorata e consolidata questa barbara legge. Pure non prima del diciasettesimo secolo si rese dominante in tutta l'Italia la terribile dottrina che ingiugneva ad ogni uomo d'onore il dovere non di difendersi, ma di vendicarsi. In allora si videro moltiplicati que'sicarii che appigionavano i loro pugnali, e ridotta a perfezione la formidabile scienza dei veleni. Allora personaggi sommamente riputati nei maneggi delle cose pubbliche, nella Chiesa, nelle lettere, osarono darsi vanto pubblicamente d'avere compiuta la loro vendetta; allora finalmente, più non risguardandosi il duello come una sufficiente soddisfazione, due nemici non acconsentivano a combattere in duello se non dopo che l'offensore aveva chiesto perdono all'offeso; senza la quale preliminare riparazione, il veleno o il pugnale potevano essi soli lavare la macchia fatta all'onore oltraggiato.

Grazie al cielo questa infernale dottrina è di presente affatto dimenticata. Più non si troverebbe in tutta l'Italia un solo assassino salariato; e se vengono ancora commessi orribili delitti, non sono più risguardati almeno come un dovere. Forse ancora la sanzione del duello è troppo trascurata, e si adopera meno severamente che non conviene verso coloro che, non mostrando verun risentimento per le più gravi offese, danno motivo di supporre non già che abbiano perdonato, ma bensì che non abbiano osato chiedere soddisfazione dell'offesa.

Il lungo regno tuttavia di un pregiudizio così contrario ad ogni morale ed al vero onore ebbe i più funesti effetti sulle nazionali opinioni. L'assassinio, a dir vero, non è più un dovere, ma non è neppure un disonore e troppo spesso accade perchè l'idea non ne sia abbastanza abborrita. L'italiano lo riguarda come una funesta conseguenza d'un impetuoso moto di collera, di gelosia, di vendetta; egli non sente in cuor suo l'irremovibile certezza che non si lascerà trarre giammai a dare un colpo di pugnale, perchè non fu mai avvezzato a risguardare quest'azione con quell'orrore inesprimibile che inspira il pensiere di un gravissimo delitto. Essa è per lui ciò che il duello è per gli uomini scrupolosi delle altre nazioni. È un gran peccato che la sua coscienza gli vieta di commettere, ma anche per tali delitti egli rammenta che ogni uomo è peccatore; e

quando vede omicidi sbanditi dalla loro patria o condannati per commessi assassinii a'pubblici lavori, egli prova a riguardo loro la profonda compassione che suole eccitare una grande sventura, non l'orrore che deve cagionare un grave delitto.

Nello stato di società in cui trovasi ridotto l'Italiano, tale sentimento diventa giusto, e con analogo sentimento dobbiamo noi pure giudicarlo. Senza dubbio negl'Italiani del diciottesimo secolo non si ravvisano nè gli eredi dei Manlii e dei Gracchi, nè quelli dei Doria e degli Albizzi. L' antica virtù non può nascere nè fiorire in una patria serva, la mente non può sollevarsi alla sua vera possanza quand'è inceppata da mille ostacoli, ed il sentimento non può innalzarsi all'eroismo quando è soffocato nel suo primo nascere. Ma dovremo noi incolpare gli stessi Italiani dello Stato deplorabile in cui sono caduti? In veggendo concorrere tante e così possenti cagioni ad abbassarli, non deploreremo noi piuttosto in essi l'avvilimento dell'umana dignità, e non sentiremo noi che la sventura che li ha colpiti è la sventura che minaccia noi medesimi, che minaccia ogni società, ogni nazione che si lascerà aggravare delle stesse catene?

Ammirare in quella vece dobbiamo tutto ciò che ancora rimane a questa nazione che pareva fatta per superare tutte le altre: quell'ingegno così svegliato e pronto cui niun studio è arduo, quando venga intrapreso per uno scopo che lo possa infiammare; quella flessibilità a tutte le nuove forme che rende l'Italiano atto alla politica, alla guerra, a tutto ciò che intraprende di più inusitato, col mezzo della più rapida educazione; quell'immaginazione creatrice ch'egli serba, dopo l'impero del mondo che ha miseramente perduto, quello delle arti belle; quella sociabilità, quella dolcezza nei modi, di che nelle altre contrade sono dotate soltanto le persone di alta condizione, e che in Italia sono comuni ad ogni ordine di cittadini; quella sobrietà per cui lo stesso minuto popolo si astiene dagli stravizzi e dalla crapula in mezzo alle sue feste ed a'suoi sollazzi; quella superiorità dell' uomo della natura che si mostra tanto più degno di stima quanto fu meno cambiato dall' educazione, di modo che il contadino italiano è tanto superiore al cittadino, quanto lo è questi al gentiluomo; finalmente quel maraviglioso potere della coscienza che trionfa delle più ree instituzioni, della più mala educazione, della più bassa superstizione, del più depravato ordine politico, e che, sostenendo l'uomo tra le

più fiere tentazioni e i più deboli ritegni, sminuisce la
dei delitti assai più di quello che, ponendo mente a ta
impulsi, potrebbe vedersi.

Per certo questi italiani, cui abbiamo consacrat
lungo studio, sono oggi un popolo sventurato ed av
siano essi riposti in tollerabili circostanze, loro si c
percorrere le vicende di tutte le altre nazioni, ed ir
vedrà che non hanno perduto il seme delle grandi c
sono ancora degni di correre quell' arringo che già
hanno percorso con tanta gloria.

ico ed Agnese Starlini che cercano rifugio a Don Pietro Campodol=

CAPITOLO XIX.

Menico ed Agnese Sturlini, Galigai e Vespucci.

Quando, come accennammo, infierivano le persecuzioni contro le streghe nella Mesolcina e nel Mendrisiotto, Menico ed Agnese Sturlini giovani sposi furono accusati di stregoneria. Bastava un cenno perchè i birri ponessero tosto le mani addosso a chi aveva la sventura d'essere additato con quel nome. Il fanatismo era al colmo; bastava che un qualche malevolo, per invidia o per gelosia, si ponesse a dire: « colui o colei appartiene agli stregoni », la parola faceva il giro del vicinato, e le comari vi faceano mille commenti, già sempre sfavorevoli all'imputato, e poi si finiva per sentenziare contro, ed il misero o la misera finiva sempre male.

Agnese era una buona figliuola, bella della persona e del volto; andava lodata eziandio per le sue virtù. Fra i giovani che alla festa le faceano ressa intorno Menico era a lei il prediletto, e gli altri ne sentivano corruccio. Fra coloro che avrebbero sposato volontieri Agnese vi era un tale che, fosse per amore, o per gelosia, non poteva patire che gli fosse preferito Menico. Agitato dal pungolo dell'invidia, s'indettò con altro giovine onde di sera, quando Menico da Balerna si recava a Mendrisio, assalirlo e freddarlo. In fatti una sera, che più tardi dell'usato facea ritorno alle sue case, vede venire verso di lui due che non poteva conoscere a motivo che si erano tirata su gli occhi la larga falda del loro cappellaccio. Conscio di aver fatto male a nessuno, procedeva imperterrito nel suo viaggio,

quando vede allontanarsi l'uno dall'altro que'due che movevano verso di lui. Quando fu loro a fianco il rivale, cioè quello che aspirava alle nozze con Agnese, lo afferrò pel petto e con un randello lo percosse nel capo. Menico, che se non aveva il coraggio del leone, era però uomo risoluto quando le circostanze il volevano, dato un guizzo sfuggì di mano all'assalitore e gli lasciò andare un gran punzone sul mostaccio; e tutto questo succedette in un baleno e con tanta prestezza, che il compagno, dando un salto per colpire Menico col suo randello, non fu a tempo, che già trovavasi urtato da uno spintone sì forte che stramazzò al suolo. Menico allora non pensò più ad altro che a darsela a gambe. Arrivato a Mendrisio, si recò come soleva ogni sera a casa di Agnese, la quale col consueto affetto e con la gioja d'un cuore innamorato lo salutava, ma diede in un grido d'orrore vedendo la guancia di Menico intrisa di sangue. Infatti il primo colpo ricevuto da Menico avea prodotto lacerazione dalla quale escirono alcune gocce di sangue, del quale non si era avveduto nell'ira della vendetta.

Agnese, poveretta! volle sapere la cagione di quella ferita; e Menico le narrò per filo e per segno l'accaduto, poscia, pressochè alla solita ora, si ritirò nella propria casa.

Nel mattino successivo non andò a Balerna al consueto lavorio per guarire meglio della ferita riportata, e durante il giorno andò a trovare Agnese, e da un discorso in altro fu stabilito di fare le nozze al più presto possibile. Ma quello che i giovani promessi desideravano cotanto non dovea succedere così presto. Il birbone che aveva assalito Menico, spinto da rabbia e da invidia, si recò dal parroco di Mendrisio, ed accusò Agnese di stregoneria. Bastò la denunzia perchè il parroco si mettesse tosto in orgasmo e corresse dai padri inquisitori; ma la fantesca del parroco, che era un po' alla lontana parente d'Agnese, appena sentita l'accusa fatta alla medesima, corse difilato da lei e l'avvisò della cosa.

Agnese, senza frapporre tempo, mandò a chiamare Menico, il quale, sentita l'accusa, pensò che il partito migliore era quello di fuggirsene tosto per non cadere negli artigli dell'Inquisizione. Fatto fardello vennero a Como, indi su d'un barcone che nei giorni di mercato partiva per Chiavenna tramutarono in quella terra ove l'Inquisizione non poteva nulla.

Un gran signore di Milano, fuggito dalla città nativa perchè imputato di eresia, colà abitava, e si facea chiamare don

Pietro Campodolcino, imperciocchè in vicinanza di quello avea preso ad abitare. Generoso di cuore, era l'idolo degli abitanti, non essendovi povero od infelice che indarno invocasse il suo soccorso.

Menico ed Agnese, istruiti di questo, si recarono da lui cercando rifugio nella sua casa per qualche giorno intanto che arrivava la madre d'Agnese. Don Pietro prese ad amare que' giovani, e, fattili sposare, li beneficò e li ajutò a mettere casa.

In tal modo si sottrassero all'Inquisizione di Mendrisio.

In Firenze fiorivano due famiglie, cioè la Galigai e Vespucci.

La prima, divisa in più consorterie, era antichissima e riputata assai. Quando Maria de'Medici andò regina in Francia tolse seco Concino Concini, che avea sposata Eleonora Galigai chiamata Marescialla d'Ancre. Asdrubale di lei cugino erasi recato a Parigi e ivi si era imbevuto delle massime religiose che dominavano ed avea abbracciato il luteranismo, ed Eleonora fu condannata a morte come fattucchiera. Asdrubale, dopo la morte della cugina, tornò a Firenze cercando di far propaganda della nuova dottrina.

Quindi strinse amicizia con Bartolomeo Vespucci discendente da illustre famiglia che diede tre gonfalonieri e venticinque priori alla Repubblica. Allorquando nel 1436 era nata gara fra il conte di Poppi ed Eugenio IV pontefice sul possesso di Borgo San Sepolcro, i Fiorentini lo ricevevano in deposito per renderlo a chi spettava e vi mandavano Giovanni Vespucci come governatore. A tutti è noto il nome d'Amerigo Vespucci, antenato di Bartolomeo. Questi, essendo giovine, diede orecchio alle massime che Asdrubale Galigai andava spargendo fra la gioventù di Firenze.

L'esempio del Carnesecchi tratteneva molti dall'abbracciare la nuova dottrina, e Vespucci, apertosi con uno che credeva amico, gli spiattellò di appartenere alla nuora credenza; questi, o per malvagità d'animo o per zelo religioso, andò a Santa Croce residenza dei padri inquisitori a denunziare Vespucci ed anche Galigai.

Quest'ultimo aveva un fratello tra i frati, e dopo frate Guglielmo da Ferrara, capo inquisitore, teneva il più alto seggio Galigai frate Bonaventura. Il tribunale dell'Inquisizione sotto la dominazione medicea era terribilissimo. I frati di Santa Croce avevano orride carceri, torture ed ogni stromento per straziare,

uncinare i corpi del loro prossimo, ed esercitavano il loro ufficio indipendenti affatto dal governo. Ogni minimo sospetto di eretico pensiero bastava per essere tradotto nelle prigioni dell'Inquisizione; e, come abbiamo veduto, erano stati negli artigli dell'Inquisizione uomini distintissimi, come Cecco d'Ascoli, ossia Francesco Stabili, Lodovico Domenichi letterato, Pietro Carnesecchi, il canonico Ricasoli, Galileo Galilei, ed ultima vittima fu Tomaso Crudeli leggiadro poeta.

Pervenuta a frate Guglielmo da Ferrara l' accusa d' eresia contro Vespucci ed Asdrubale Galigai, ignaro che il suo rappresentante fosse fratello dell' accusato, lo chiamò a sè onde mandasse il bargello ad agguantarli entrambi.

Al leggere il nome del proprio fratello sentì frate Bonaventura rimescolarsi il sangue, e divenne pallido pallido, come un cencio lavato. Serrò nullameno nel profondo del cuore il suo cordoglio e, come se fosse nulla, si pose a preparare come ogni altra volta l' inchiesta d' ufficio; partito che fu il padre Guglielmo, serrò le carte in un cassetto, e discese le scale andò fuori del convento e si recò a casa del fratello. Trovatolo, gli significò l'accusa inoltrata al Sant'Ufficio contro di lui, ed ogni parola del frate svegliava un vulcano nel cuore di Asdrubale. « Fuggi, conchiudeva il frate inquisitore, e recati in questa notte in Santa Croce, ove troverai aperta una porta; fuggi più presto che puoi. » E si lasciarono.

Furente per l' ira che lo agitava, Asdrubale giurò a sè stesso di nulla fare se prima non si era vendicato di Vespucci, da lui creduto il delatore. Per dare effetto alla sua vendetta, e per non essere tosto riconosciuto, si trasvestì e si pose in fondo alla loggia dei Lanzi, ove Vespucci solea passare ad ora tarda di sera recandosi alla sua casa, e quando gli fu vicino gli menò un colpo di stocco nel ventre, e presolo poscia pei capelli lo strascinava per terra. Le grida del ferito attirarono alle finestre alcuni vicini, ed alcuno de' più coraggiosi scendeva per impedire che fosse consumato l'omicidio. In allora Asdrubale diede un altro colpo di pugnale a Vespucci e lo uccise, poscia si diede a gambe. Le chiese ed i conventi erano inviolabili, come i sagrati, come il palazzo del Comune, rimedio infelice ad infelici legislazioni, ma che faceva meno sciagurato, nell' applicazione, il desolante eccesso delle pene minacciate, il precipizio onde i magistrati le applicavano e la furia vendicativa dei prepotenti. Asdrubale correndo, colla mente stravolta pel com-

Vendetta di Asdrubale Galigai contro Vespucci

messo delitto, per la città, si sovvenne tutto in un tratto delle parole dettegli dal fratello di recarsi alla chiesa di Santa Croce, donde lo avrebbe fatto fuggire. Simile a Caino, che temeva ad ogni piè sospinto di vedersi assalito, Asdrubale si recò sul sagrato di Santa Croce, ed ivi trovò semichiusa una porta. Entrato in chiesa, trovò il fratello che lo stava attendendo. Qual non fu l'orrore che provò in veggendo Asdrubale abbigliato in sì strana guisa, e con alcune goccie di sangue su la camicia!

« Le tue mani hanno commesso un delitto!

« No, fieramente rispose Asdrubale, ma una vendetta; l'infame che mi ha denunziato dovette spirare sotto i miei colpi. »

La faccia grave e severa del frate si fece ancora più tetra, ed annunziava una lotta profonda tra la violenza dei sentimenti e le amarezze dell'anima; nella fronte corrugata, nelle guance scarne affossate, nel labbro serrato portava il marchio onde la sventura impronta le sue vittime. Il frate affissò in volto il fratello, e « Sciagurato, gli disse, come vuoi ch'io ti salvi dopo un doppio delitto? »

Il frate, dopo d'avergli fissato in volto lo sguardo irato « Seguimi », gli disse. S'introdussero nel secondo vastissimo chiostro eretto a spese della famiglia Spinelli, ed entrati a destra in oscuro e lungo corridoio, nelle cui fiancate si aprivano moltissime porte di celle, pervennero in fondo e salirono per una scaletta conducente ad altro vastissimo corridoio a quello sovraposto, nel quale la penultima cella apparteneva a quel frate. Nell'introdurlo gli disse: « Quivi stai sicuro d'ogni ricerca, ed ai primi crepuscoli partirai; quest'abito (ed in così dire gli accennava la propria tunica nera), questo cappuccio e la mia compagnia ti saranno di scorta sicura. »

All'apparire del mattutino crepuscolo, due frati conventuali, dirigendosi verso le mura per la via de' Malcontenti, si presentarono alla porta della Giustizia, la meno frequentata della città, per la quale solevano spessissimo entrare ed uscire i frati di Santa Croce, essendo vicina alla lor chiesa, e traversarono franchi dicendo ai gabellieri « Pace, o fratelli. » Questi con un inchino resero il saluto.

Già il lettore avrà indovinato che l'uno era frate Bonaventura, che aveva dato asilo al fratello, e l'altro Asdrubale Galigai che, travestito da frate, fuggiva per salvare la vita. Nel pas-

sare avanti al tempio, chiesetta dove oravano per l'ultima volta i condannati a morte, tremò tutto all'idea che se non fosse stata la tonaca da frate egli fra poco poteva esservi strascinato dal treno del bargello; affrettarono il passo lungo l'Arno dirigendosi a levante.

Giunsero alla Piacentina, indi lasciarono la strada e internati ne'campi pervennero a Rovezzano. Qui il padre Bonaventura si congedò dal fratello. « Va, gli disse; quelle lettere che ti ho dato e quest'abito ti salveranno ovunque ti presenti, ma fuggi e fuggi più lontano che puoi; non dare troppa credenza alle speranze de'fuorusciti: lungo è il braccio de'perversi, lunghissimo quello degli inquisitori e de'tuoi nemici; tortuose sono le loro vie. Lascia l'Italia, rifuggiati fra'protestanti; e Dio sa se ti potrò rivedere ancora. Addio. »

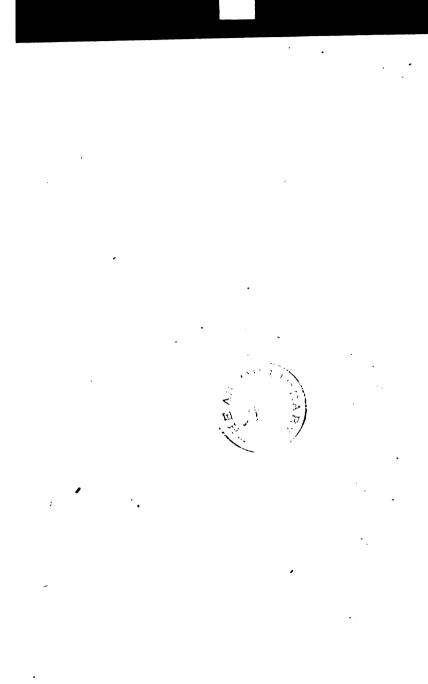
Si separarono e non si videro mai più. Vespucci aveva potuto palesare a coloro che erano accorsi il nome del suo uccisore, e Federico de'Ricci, che nutriva amicizia per il moribondo prese l'impegno di vendicarlo. Unitosi ai parenti di lui ed ai molti amici, tutti si diedero cura di far cercare l'uccisore per Firenze, e particolarmente assediavano i conventi prossimi al luogo dell'uccisione. Fatto sommario processo, Asdrubale Galigai fu condannato alla morte dai tribunali.

Petronio Brancoceli bolognese era già da tempo addetto alla famiglia degli inquisitori, e, stanco di trarre la vita di quegli orrori di sangue, se ne fuggì da Roma, per rifugiarsi in Bologna sua patria. Ma l'Inquisizione di Roma lo perseguitava coll'implacabile suo sdegno, e spedito un segreto messaggio all'autorità in Bologna, la medesima tentò più volte d'arrestarlo, ma sempre indarno, stando egli sull'avviso. Ma poi, che poteva un uomo solo contro tanti potentissimi nemici? Fu sorpreso quindi una sera in sua casa dai manigoldi dell'Inquisizione guidati da un frate, e mentre cercava di difendersi un birro lo atterrò e l'uccise.

Rosalia era bellissima giovine, della quale viveva innamoratissimo il marchese Torrearsa, la cui moglie, piuttosto vecchia e deforme, non abbelliva certamente la sua vita.

La moglie, sospettosa vivendo della conjugale fedeltà del marito, lo faceva sorvegliare, e tanto fece finchè sorprese il marito in compagnia della rivale. La marchesa giurò vendetta, e, recatasi dagli inquisitori, denunciò come strega la bella Rosalia, dicendo che aveva affascinato con sortilegi suo marito.

Arresto e morte di Petronio Brancoceli Bolognese

Il marchese Torrearsa di Palermo sorpreso da sua moglie colla bella Rosalia

Gl'Inquisitori, che nutrivano un gran desiderio di dare pubblico spettacolo abbruciando qualcuno, furono assai contenti e detto fatto la Rosalia è tratta nelle carceri dell'Inquisizione, assoggettata a tormenti, indi con molta soddisfazione della marchesa mandata al rogo. Scontò quella sventurata colla vita un errore che tuttodì si commette e resta impunito.

In Venezia non vi era il Sant'Ufficio dell'Inquisizione, imperciocchè la Signoria, gelosissima del proprio potere, escludeva ogni supremazia ecclesiastica; e sebbene Paolo V avesse lanciato interdetto contro la Serenissima, questa si mostrò dignitosa nel far prevalere i suoi diritti. Notissime sono le questioni avvenute fra la Repubblica di San Marco, consigliata da frate Paolo Sarpi, e Paolo V, ed esiste un volume che narra per filo e per segno quelle controversie. Ora è a sapersi siccome fra le nobili famiglie Loredano e Tron vi fosse, oltre ad una parentela che si perdeva fra la nebbia del passato, una stretta intrinsichezza. Il conte Marco e la contessa Scolastica Tron avevano una figlia unica, la contessina Eulalia, ed al conte Fabio Loredano vedovo da poco tempo non era rimasto che un solo figliuolo, il conte Eugenio.

Eugenio ed Eulalia avevano la stessa età; fino dalla prima infanzia, compagni ne'giuochi e nelle pratiche della vita domestica, erano abituati ad udir ripetere del continuo che essi erano destinati a divenire marito e moglie. Infatti Eugenio teneva siccome un destino il suo matrimonio con Eulalia; gli pareva impossibile cosa il trasgredire i voleri del conte Fabio, il quale, orgoglioso e severo per indole, quanto alla potestà paterna professava massime sommamente rigorose, essendochè reputava che il figlio dovesse al padre cieca obbedienza ed approvava l'austera perseveranza di alcuni patrizii che avevano diseredato i loro figliuoli di natura indocile e li tenevano chiusi e dimenticati nelle prigioni del Lido.

Eugenio ed Eulalia conversando di continuo insieme, nacque fra loro un'amicizia fondata solo sull'abitudine. Eulalia non sembrava ad Eugenio nè bella nè brutta, nè buona nè cattiva, e tuttavia n'era geloso come di cosa già sua, a cui gli altri non poteva aspirare; ma fin da fanciullo egli avea conosciuto Angiola Rappini, e nei cinque anni in cui amendue furono discepoli di don Stanislao ebbero spesse occasioni di vedersi e conoscersi bene.

Angiola era figlia dell'avvocato Rappini, uomo onestissimo

e di molto ingegno, che a motivo d'aver sostenuto una lite contro Loredano, onde voleva usurpare i diritti d'una povera famiglia, era incorso nel costui sdegno, il quale, superbo e vendicativo, aveva fatto del proprio sdegno un affare di casta, o, per meglio dire, di Stato; per il che il povero avvocato Rappini fu rinchiuso per qualche tempo nei Piombi, e quindi la famiglia sua composta di due figli, cioè di Angiola e di Filippo suo fratello, era caduta nella miseria. Nei giorni in cui Rappini esercitava con molto lucro la sua professione ebbe cura di far educare quanto meglio si poteva i suoi figli. Filippo frequentava l'università di Padova, ed Angiola ebbe per istitutore don Stanislao, che fama godeva a que' tempi d'ottimo precettore. Il maestro avea posto ogni cura affinchè, stante la disparità del sesso e della condizione, i due giovinetti non pigliassero fra loro dimestichezza; ognuno d'essi stava sulla sua, e dopo la lezione tosto si separavano. Se non che Eugenio vedeva Angiola crescere in persona, in bellezza ed in virtù; era testimonio alle prove del suo ingegno, udiva le lodi che le dava il maestro, e il lacciuolo d'amore s'annodò a poco a poco nel cuore di lui, e tanto poi col tempo si strinse il nodo che non si potè più scioglierlo. E questo amore si fece più ardente allorchè pareva si dovesse estinguere, quando cioè Angiola caduta nella miseria cessò di frequentare la scuola. Eugenio non poteva stare senza di lei, e di vederla tutto si struggeva; quindi lasciava libero il corso a questo suo desiderio vivissimo, senza pensare alle conseguenze, senza proporsi un fine.

Desideroso di venire in soccorso della creatura che formava il pensiero delle sue notti, seguendo l'impulso del cuore aveva fatto un gruzzolo di monete d'oro e, pregato don Stanislao, lo avea fatto recapitare ad Angiola. Ma questa non le volle accettare, e rimase il gruzzolo sul tavolo, non avendo voluto don Stanislao riportarlo.

Se potente era Loredano, non meno potenti erano la ragione e la giustizia: il povero avvocato Rappini ebbe qualche patrizio che lo protesse, e quindi dopo varii mesi potè riabbracciare la famiglia, ed era da pochi giorni uscito dai Piombi quando avvenne l'invio del denaro. La serva di casa, curiosa come ogni altra figlia d'Eva, lo avea svolto per vedere cosa e quanto conteneva, e stava contando gli zecchini quanto capitò a casa l'avvocato, che, visto quel denaro volle sapere tosto la provenienza. Nello svolgere la carta entro la quale si trovavano

gli zecchini lesse alcune righe che svelavano essere una lettera, e spinto dalla curiosità si fece a leggere l'intera lettera, che era scritta da Eulalia ad Eugenio; ripiegò la lettera ed il denaro, accompagnando il tutto con una sua scritta e lo rimandò onde era partito.

Stavasene Eugenio una mattina seduto in una stanza del palazzo Loredano, e di quando in quando gettava gli occhi in uno specchio per contemplare le sue fattezze delicate e leggiadre. La zimarra che lo avviluppava ed i capegli scarmigliati mostravano che da pochi istanti era uscito dal letto; teneva incrocicchiate le gambe, appoggiato il gomito ad un bracciuolo della seggiola ed al pugno la tempia, ed affissava un libro che aveva in mano. Un servo, chino ed accosciato dinanzi al focolare, accostava e rassettava i tizzoni mezzo spenti, ed un cameriere disponeva sopra una tavola vasi, scatole, i pettini, il piumino, quanto abbisognava ad acconciare, impiastricciare ed impolverare i capelli. Poi questi collocò un seggiolone davanti ad uno specchio, pigliò e distese un bianco accappatoio e, volto al giovine signore, disse: « A' suoi comandi, Eccellenza. »

Sua Eccellenza avea la testa grave di pensieri, che dentro vi stavano scompigliati più che i capelli di fuori. Prima di far ravviare questi forse attendeva a mettere a quelli un poco d'ordine. Sua Eccellenza non rispose e punto non si mosse. Trovavasi in uno di que'momenti d'astrazione, conosciuta solamente dai ricchi, quando entra un servo a presentargli una lettera ed un cartoncino, nel quale conobbe contenersi le monete da lui date a don Stanislao; si figurò che Angiola avesse rimandato il denaro senza farne parola con suo padre. Di primo tratto voleva prendersela col cappellano, ma a buon conto in tutto questo ei ci guadagnava, ed era un bel guadagno, che mai non avrebbe osato sperare: riceveva una lettera d'Angiolina. Impaziente di leggerne il contenuto, aprì la lettera, cercò la soscrizione e trovò invece del nome di Angiola quello del padre di lei. Fu sul punto di stracciarla, poi cambiò pensiero e lesse:

« Eccellenza.

« Non voglia attribuire ad orgoglio nè prendere ad offesa ciò ch'io fo per un sentimento d'onore: non arrossisco della mia povertà e so accettare senza arrossire un sussidio dato

generosamente. Ma s' ella, signor conte, vorrà por mente al contegno da lei tenuto precedentemente, vedrà che ho ragione di dubitare che la sua generosità non sia mossa da altro affetto, oltre la commiserazione che un caso recente e la mia povertà hanno potuto risvegliarle nell' animo. Da lungo tempo desiderava mi si presentasse l' opportunità di aprirmi seco su questo proposito. Lo fo ora nel restituirle il suo dono unitamente alla carta che serviva d'involto, della quale certamente ella non ebbe intenzione di privarsi. Il più bel dono ch'ella mi possa fare quello sarà di porre cura affinchè si dissipi un dubbio che avvelena la mia vita, assai travagliata dalle sventure. Ho l'onore di essere.

« *Suo umilissimo e devotissimo servo*
« *Sott.* Giuseppe Rappini. »

Nel leggere questa lettera gli era salito il fuoco alla faccia, chè ben capì di che si trattava; contuttociò la rilesse, studiandosi di trovarvi un altro significato, e si arrestò ad un punto che veramente non intendeva, e ciò era perchè gli fosse restituita la carta che serviva d'involto al denaro, ch'egli per la rabbia aveva stretta col pugno, rotondata e gettata per terra.

La cercò, la rinvenne, la spiegò, la scartabellò e, battutasi la fronte colla mano, se la rimise in tasca. Egli aveva creduto fin allora che tutti ignorassero il suo amore per Angiolina, e dubitato persino che Angiolina stessa non se ne fosse avveduta; ora non poteva credere ch'ella ne sapesse meno di suo padre, ed andava cercando quello che ne penserebbe o com'egli avesse a diportarsi seco in avvenire. Non gli pareva di dover continuare e non si sentiva la volontà nè la forza di cessare, e massime dopo che avea per certo che il suo amore fosse noto ad Angiolina; ed in questi pensieri passò tutta la giornata, e più ripensava alla lettera del padre. Sentiva il bisogno di giustificarsi e non il coraggio di presentarsi a lui, non trovando parole per una risposta in iscritto; laonde prese partito di cercare un incontro con Giuseppe Rappini.

Intanto che Eugenio aspettava il momento desiderato di avere un colloquio col padre di Angiola, il conte Loredano lo prese alle strette e voleva che si celebrassero le nozze con la contessa Eulalia. Il figlio, sebbene avesse tutta la soggezione, pure trovò il coraggio di opporsi; imbestialito il conte Loredano per quel niego, da gran politico com'era, frugò, cercò, inquisì finchè

Il Carnefice che va per eseguire la sentenza contro Angela Rapp.

La morte di Rosaltione de Lamberlenghi

venne a capo di sapere la cagione per la quale Eugenio aborriva dalle nozze da lui stabilite.

Patrizio e senatore, sentendo scorrere nelle sue vene il sangue dei Loredano, giurò vendetta. Un giorno si recò presso gli inquisitori di Stato, ne'quali consisteva il potere esecutivo della Repubblica, e dopo un lungo colloquio coi medesimi partì assai contento. Nella notte successiva a quel colloquio Eugenio fu arrestato e posto nelle carceri del Lido, sito destinato ai giovani figli giudicati indocili dai genitori, ed Angiola fu rinchiusa nei pozzi. Il delitto del quale veniva accusata era di fatucchiera, colpa per la quale era fissata dalle leggi d'allora la pena di morte. Sommario fu il processo, ed il Consiglio segreto ne fece la sentenza, consegnandola al carnefice, coll'ordine di eseguirla.

Il conte Loredano con uno degli inquisitori ed un altro suo amico vollero vedere il carnefice quando si recava al carcere colla sentenza in mano, per accertarsi che veniva immolata all'orgoglio patrizio Angiola Rappini.

Una mattina sulla sponda del lago di Como, verso Bellagio, furono trovati due cadaveri. Le ferite attestavano che si erano adoperati pugnali. Quelle spoglie appartenevano a Rosolione da Lambertenghi e ad una fanciulla da lui teneramente amata. Rosolione, a quanto il pubblico nelle sue diverse notizie diceva, era perseguitato a morte dall'Inquisizione, che attesa la potenza del suo casato non volle imprigionarlo, ma liberarsi da lui per mezzo de'sicari.

Mentre che queste cose succedevano in Italia, in Francia ne accadevano di non meno scandalose e crudeli. Le ossesse di Loudus, Urbano Grandier, Maddalena Bavent, il padre Girard e la Cadiére, formano una sanguinosa storia ed obbrobriosa ad un tempo per la Francia. Numerosi registri di giustiziati offre l'accademia di Tolosa nel 1600. La procedura contro gli eretici e le streghe era pressochè uguale da per tutto; ma in Francia, come risulta, oltre al consueto supplizio, si accostumava di murare i condannati, si mettevano in una celletta di pietra (camerula) o in una carbonaja a pane ed acqua.

Una Giovanna perì per aver rifiutato di denunziare suo padre. Una madre e le sue tre figlie avevano resistito alla tortura; l'inquisitore afferra la seconda delle figlie, la amoreggia, la rassicura per modo ch'ella dice tutto, tradisce sua madre e le sue sorelle, e sono arse tutte e tre (Limborch).

A Parigi, si ebbe lo spettacolo pubblico d'un canile nella corte delle *Ripentite*, ov'era tenuta la dama d'Escoman murata, salvo una fessura per la quale le si gettava il pane, seduta nei propri escrementi.

Boguet Lione (1605) riferisce un fatto: che furono posti nelle carceri dell'Inquisizione due amici imputati di eresia e di stregoneria. Assoggettati alla tortura, Boyer confessò tutto quanto volevano gli inquisitori e quindi accusava Ancelot; tornati in carcere ed incautamente lasciati insieme, Ancelot come tigre furibonda si slancia su Boyer, lo atterra, e lo uccideva se le grida della vittima non avessero chiamato il carceriere.

Ora dobbiamo parlare anche del cavaliere Francesco Borri.

Quest'uomo, singolare per l'ingegno suo non meno che pei suoi trasordini, nacque a Milano nel 1627 da Branda Borri uomo distinto nelle scienze. Onestissima è la sua famiglia, e fu posto dal padre ad apparare le lettere nel collegio dei gesuiti in Monza, dal quale lo fece cacciare la sua indocilità e prepotenza verso i superiori. Lasciati gli studi, si diede a vita sregolata, poscia improvvisamente in apparenza si diede a mutar vita. Finse di avere rivelazioni divine e di essere destinato da Dio a propagare la fede per il mondo ed unire gli uomini in una comunità sotto la vigilanza del papa.

In prova di questa missione diceva che l'arcangelo san Michele avevagli portato dal cielo una spada su cui si rappresentarono i sette elementi. La sua falsa pietà, il suo zelo fanatico, gli procurarono proseliti, ed egli si fece capo d'una società che doveva sostenerlo: questa divenne in poco tempo così numerosa che destò inquietudini nell'Inquisizione, la quale cominciò a perseguitarlo. Da Roma fuggì a Milano, dove si fece pure un partito e vi sviluppò un disegno che tendeva a fondare colla forza una nuova religione ed un nuovo governo. L'Inquisizione penetrò il segreto e stava per farlo ghermire da'suoi famigli, quando il furbo se la svignò ritirandosi in Alemagna. Pieno d'ingegno e d'impostura, seppe introdursi presso le varie Corti di Germania insegnando l'alchimia a'principi, del quale studio andavano smaniosi; ed il Borri da quella foga sapeva trarne buon pro facendosi pagare a caro prezzo le fiabe che loro spacciava per solenni verità. Egli aveva formato con diversi ingredienti un liquido, al quale impose il nome di *acqua degli dei*, ch'era un tocca e sana per tutte le malattie. E siccome poi ebbe amica la fortuna, che sempre protegge gli audaci, avendo

Anselmo tenta discendere in carcere Boyer

risanato qualche illustre personaggio, il suo nome andava su la bocca di tutti ed era riguardato come uomo che operasse prodigi e miracoli. Soleva tenere gran treno e seguito di servi, la sua carrozza era tirata da sei cavalli, e tanto lusso rendeva ancora più credente il popolo intorno al portentoso suo ingegno. Visitò Strasburgo, ove ebbe accoglienza non inferiore a quella d'un principe, indi si recò ad Amsterdan, ove s'ingolfò nelle lascivie e nella crapula, dalla quale città dovette fuggire per il subisso di debiti in cui si trovava.

Tramutatosi ad Amburgo, ove s'infischiava di tutti i suoi creditori, ivi fu accetto a Cristina di Svezia, che fu presa anch'essa all'amo delle sue imposture e si lasciò iniziare nello studio delle scienze occulte, delle quali andava smaniosa, e potè carpirle a tal effetto vistosissime somme.

Poscia si tramutò a Copenaghen, dove abusò della pecoraggine di Federico II, gran settatore dell'alchimia, e gli fece spendere parecchi milioni, gran parte dei quali tenne per sè. Morto Federico, fu obbligato il Borri a darsi alla fuga, e contava di ritirarsi in Costantinopoli; ma la fortuna cominciava a volgergli il tergo. Passando per Moravia, che in quell'epoca era teatro di politici rivolgimenti, fu arrestato, e condotto a Vienna come sospetto di favorire i ribelli. Ivi cercò colle consuete risorse del suo ingegno di scampare alla prigionia, ma le sue spavalderie d'alchimia e della pietra filosofale non valsero presso l'imperatore Leopoldo, che sotto buona scorta lo fece tradurre a Roma. Ivi fu gettato nelle carceri del Sant'Uffizio, dove abjurò le eresie da lui dette e scritte nell'opera intitolata *La chiave del gabinetto.*

L'ambasciatore di Francia, ch'era in quell'epoca il duca di Estrées, trovandosi abbandonato dai medici, ebbe ricorso a Borri, il quale fu tanto fortunato di guarirlo. Ciò valse a raddolcire la prigionia di questo ciarlatano, imperciocchè dalle carceri dell'Inquisizione fu trasferito in Castel Sant'Ambrogio, ove morì nel 1695.

CAPITOLO XX.

Pietro Giannone.

Nulla avvi di più grande che l'istoria, e molto si meritarono coloro che allo studio della medesima si consacrarono. L'istoria, come tutta le scienze, crebbe a poco a poco, poichè dovette percorrere molte fasi prima di assumere l'aspetto grave e severo di maestra dei tempi. Arida e stecchita nelle cronache, lussureggiante colla poesia, vaga, indeterminata, indecisa nelle leggende, penò a comparire completa, e non fu ordinariamente che nel meriggio dell'incivilimento d'un popolo ch'ella apparve, se non perfetta, almeno imponente: così Tucidide nella Grecia, Livio e Salustio nella Roma pagana. Lo storico non deve solamente perpetuare gli avvenimenti, ma, vivificando il passato, lo deve unire, con arcani e meravigliosi legami, al presente e renderlo fecondo di ammaestramento ai futuri. E l'uomo non è più membro isolato nello spazio del tempo, ma mercè l'istoria, diventa anello della gran catena dell'umanità e trovasi intruso in tutte le epoche, associato a tutte le razze in cui dividesi l'umana famiglia, diventa attore del dramma che ebbe incominciamento col mondo e che ha un continuo scioglimento fra il riso e le lagrime che perennemente agitano la società; e quello che in oggi si presenta sotto comiche forme per risvegliare la gioia, domani costringe alle lagrime col pugnale della tragedia. Nè coll'avvicendar dei tempi punto mutasi l'uomo, poichè a lui rimangono passioni eterne, l'odio e l'amore, e l'elemento insito dell'istoria è sempre lo stesso. Gli Stati che ab-

bondano di vita politica, di lotte religiose, offrono vasto campo alle indagini dello storico, e quando i tempi non consentono questi elementi, egli ricorre ad epoche spente e fa rivivere gli avvenimenti e può dire: io dono l'esistenza a distrutte città, ad estinte generazioni. E nel suo vasto concetto filosofico medita l'umanità nella sua origine, nel suo progresso, poichè la vita dei popoli è continua, e nella storia delle nazioni scorge un pensiero che si riproduce nei tempi, al quale egli dà forma. E l'Italia moderna possiede cronache, e quasi ogni paese trovò chi alla posterità ebbe cura di consegnare le sue glorie e le sue sventure.

Fra i memorandi esempli che la storia ci offre di una vita combattuta fra le glorie e gli affanni, fra gli altari e la polvere, fra le persecuzioni degli inquisitori e fra gli storici dei quali gloriosa deve andare la patria nostra, avvi Pietro Giannone. La

[illegible]

natura lo dotava [illegible]
dovizioso di [illegible] cognizioni [illegible] che [illegible]
cia nella vita dell'uomo, non che la [illegible]

lo balestravano ramingo di terra in terra, e la fama diffondeva il suo nome per tutta l'Europa.

In Ischitella, villaggio del monte Gargano in Capitanata del regno di Napoli, il giorno 7 di maggio 1676 nasceva da onesti e non agiati parenti Pietro Giannone, ed ebbe i primi erudimenti nella lingua del Lazio nella sua terra nativa, non comportando lo stato de'parenti di procacciargli in altro luogo l'educazione. Ed allo zio materno, sacerdote Matteo Migaglia, è debitore il Giannone degli elementi appresi in patria e del tenue sussidio che gli assegnava per tramutarsi in Napoli onde progredire nell'imparare le filosofiche e le legali discipline; chè, avendo dato non dubbie prove di avere meraviglioso ingegno, lo zio e la famiglia sua fecero del meglio che venisse lor fatto onde non dovesse illanguidire o spegnersi la scintilla che avea generato sì alta opinione.

Fra le terre d'Italia Napoli è la più feconda di robusti ingegni, di pensatori profondi; e questo primato è per la medesima incontrastabile, poichè Campanella, Giordano Bruno, Voco, Pagano, Galniani, Filangeri sono gloriosi nomi, ed ognuno di questi basta ad immortalare il proprio secolo. Ora ai tempi in cui Giannone apparava la filosofia, questa era tutta nelle mani di coloro che la avvolgevano in istrani sofismi e la circondavano di quel denso velo scolastico per cui doveva lo scolaro far giuramento sull'autorità del maestro, e gli sarebbe stato a colpa ascritto ove dietro le norme d'un giusto criterio avesse voluto giudicare delle cose e degli uomini, e la voce di coloro che avevano tentato di svincolarla dalle pastoje aristoteliche era fatta muta come il sepolcro che racchiudeva le loro ceneri. La giurisprudenza non meno era rozza e malconcia, poichè coloro che la esercitavano più alla capziosa formula che alla ragion della legge ponevano cura. Pochissimi di costoro riguardavano la giurisprudenza come scienza, nè cercavano di erudirsi nella storia della medesima, studio importante e necessario, poichè a norma dei varj reggimenti e delle politiche vicissitudini variò anche la giurisprudenza. Domenico Aluisio era penetrato da questa verità, e fu ventura per Giannone l'aver potuto sotto il medesimo studiare le leggi. Non fu tardo l'istitutore a conoscere quanto acuto e svegliato fosse l'ingegno del giovinetto discepolo, e lo ebbe a prediletto e poneva ogni sua cura perchè nelle legali discipline fosse erudito. Alle sollecitudini del maestro largamente corrispondeva Giannone,

ed era salito in tanta rinomanza che veniva siccome decoro della scuola additato.

Gaetano Argento, presidente del Sacro Consiglio e lodato a que'dì siccome dottissimo nella giurisprudenza, solea tenere nelle proprie case radunanze scientifiche, nelle quali si eserci tavano i dotti, che ivi usavano, in filosofiche e giuridiche disquisizioni; e Giannone mercè l'altezza del suo ingegno fu ammesso a quel consesso, ed essendo costume ch'ognuno scegliesse a proprio avviso il tema sul quale redigere il discorso, egli alla sua volta lesse una dissertazione che dell'origine del diritto trattava; ardua impresa anche per coloro che durarono molti anni nello studio, ma più ancora per chi, giovine, moveva i primi passi nel santuario delle scienze.

Era a que'dì ignorato tutto quell'apparato di varia erudizione di cui fa mestieri alla retta intelligenza delle romane leggi, e lo sforzo di pochi non bastava contro l'ignoranza della pluralità; per lo che il foro era ingombro di legulei capziosi e rozzi, ed assomigliavasi più presto ad officina di cabale che a palestra di combattimenti onorati, poichè la giustizia era onomatopea, e l'interesse de'loro argomenti sorite. Non bastava che il giureconsulto afferrasse la ragion della legge isolatamente, ma facea mestieri che divenisse erudito nella storia della giurisprudenza e facesse connubio di questi diversi studii.

Ed all'epoca in cui il Giannone dava opera allo studio della giurisprudenza, della storia e della filosofia, Vico non avea per anco pubblicato la sua opera colossale, e quella del Gravina non era conosciuta, per lo che il Giannone, quando fece udire il suo discorso intorno all'origine del diritto, svegliò ammirazione in tutti coloro che l'ascoltarono per la vasta erudizione, per l'acume delle sue riflessioni filosofiche, e fu salutato come astro d'un'èra novella per la scienza. Questo primo trionfo accese nell'animo suo nobile bramosia di altri riportarne, laonde consecrossi allo studio della giurisprudenza e della storia. E nell'esercitarsi continuamente in questi studii, gli venne il pensiero di scrivere l'istoria civile del regno di Napoli, opera che lo rese immortale, ma gli fu origine di amarezze e di sventure che non ebbero fine se non colla sua vita.

Quantunque intento a raccogliere documenti per la colossale sua opera, doveva sostenere l'ufficio d'avvocato onde procacciarsi sostentamento: ed era a que' tempi in Napoli il foro meta sospirata da tutti i giovani, perchè fonte di fama e di

lucro, ed era l'avvocato uomo influente; esso difendeva e spogliava i grandi de'loro beni, avvolti nelle cause feudali. Ma nell'esercizio dell'avvocatura non ebbe dapprima lieti successi e penò qualche anno a salire a rinomanza, e viveva tanto strettamente per lo scarso guadagno che procacciarsi non poteva que' libri che all'uopo suo facevano, e doveva ricorrere alla cortesia degli amici od alle pubbliche biblioteche.

La difesa che sostenne il Giannone e che influì a farlo salire in rinomanza ed a migliorare la sua sorte fu quella delle decime del feudo di San Pietro in Lama contro al vescovo di Lecce. L'importanza dell'argomento, l'altezza del personaggio, il rumore che se ne fece concorsero non poco ad invogliare di leggere la scrittura del Giannone, la quale essendo dettata in modo migliore che gli altri soleano tenere, procurò all'autore fama e lucro. Mercè questa difesa, altre ne sostenne di cause importanti ed appartenenti a famiglie che valsero a propagare la fama di chi le consigliava, e, valoroso com'era, esciva dal conflitto trionfante. Fra le ambagi forensi pensava sempre alla *Storia Civile*, e di quando in quando si togliea alle ammuffite pergamene genealogiche per recarsi ad una villa del principe d'Ischitella, ove, lontano dal cittadino tumulto, incumbeva con tutta l'anima a scrivere la storia. Ad intiepidire in lui lo zelo col quale erasi accinto alla medesima ed a spargere di moleste cure il cammino della gloria sperata, venne in luce l'istoria napoletana del padre Partenio Giannettasio gesuita. Lo scoraggiamento che in lui nacque per la pubblicazione della medesima fu ben presto dissipato dalla voce de'suoi amici ed estimatori, i quali lo esortarono a far lettura della storia del Partenio prima di rinunciare all'incominciata intrapresa. Spinto il Giannone da tante preghiere e da tanti stimoli, lesse l'istoria del Partenio, dettata in latino idioma, e, contro la sua aspettazione, la lettura della medesima lo rese più animoso a proseguire la sua poichè intendimento precipuo del Partenio fu di recare in latino l'istoria del Summonte per dare alla medesima una notorietà più diffusa nelle diverse parti d'Europa, la lingua latina essendo molto studiata in allora. E la diversità che avvi fra la storia del Summonte e quella del Giannone è grande; poichè il Summonte è più presto narratore degli avvenimenti siccome cronista che storico nel senso rigoroso attualmente compreso, e Giannone, a riscontro, è il legista che ordina ed è lo storico della giurisprudenza; egli accenna

gli avvenimenti e s' arresta sul movimento della scienza e delle istituzioni civili e religiose del regno.

Una lite da lui vinta a favore di qualche ricco migliorò lo stato di sue fortune; onde comperossi un casino nei contorni di Napoli, nella deliziosa villa volgarmente detta delle *Due Porte*, ed ivi attese con tutta alacrità al compimento dell'*Istoria Civile*. Come l'ebbe recata a fine, domandò, giusta le leggi del regno, la facoltà di pubblicarla, e nel 1723 venne la medesima in luce.

Non si potrebbe per noi dare idea meglio adeguata e precisa della medesima, di quella che ne dà lo stesso autore nell'introduzione manifesta. « Sarà, egli dice, quest'istoria tutta civile, e perciò, se io non ho errato, tutta nuova, ove della polizia di sì nobil reame, delle sue *leggi* e *costumi* partitamente tratterassi: parte la quale veniva desiderata per intero ornamento di questa sì illustre e preclara region d'Italia. Conterrà, nel corso poco men di quindici secoli, i varii stati e cambiamenti nel suo governo civile sotto tanti principi che la dominarono: e per quanti gradi giugnesse in fine a quello stato in cui oggi il veggiamo: come variossi per la *polizia ecclesiastica* in essa introdotta e per li suoi regolamenti: qual uso ed autorità ebbonvi le leggi romane durante l'imperio, e come poi dichinassero: le loro obblivioni, i ristoramenti e la varia fortuna delle tant'altre leggi introdotte da poi da varie nazioni: l'*accademie*, i *tribunali*, i *magistrati*, i *giureconsulti*, le *signorie*, gli *uffici*, gli *ordini*, in breve, tutto ciò che alla forma del suo governo, così *politico* e *temporale* come *ecclesiastico* e *spirituale*, s'appartiene. »

E innestando [illegible] ecclesiastica, [illegible] sistema [illegible]. « L'[illegible], egli [illegible] presente sistema [illegible] disgiunta [illegible] giando il [illegible] regolamenti [illegible] radicato e congiunto [illegible] visarsi li cambiamenti [illegible] Quindi era necessario [illegible] siastico [illegible] sto reame: [illegible] del cambiamento [illegible]

non senza stupore scorgerassi come, contro a tutte le leggi del governo, abbia potuto un imperio nell'altro stabilirsi e come sovente il sacerdozio, abusando la divozion de'popoli e il suo potere spirituale, intraprendesse sopra il governo temporale di questo reame, che fu rampollo delle controversie giurisdizionali, delle quali sarà sempre piena la repubblica cristiana e questo nostro regno più che ogni altro. »

E, fedele al programma, egli premette nel primo libro una concisa relazione delle varie condizioni e delle provincie dell'imperio, e più particolarmente le leggi che signoreggiavano nei tempi d'Augusto nelle provincie che ora compongono il regno di Napoli. Fa un accurato esame sull'autorità conceduta da G. C. alla sua Chiesa ed ai cherici, interamente distinta e separata dalla potestà temporale. Ed alla fine del libro comincia la storia dei beni temporali e delle immense ricchezze che gli ecclesiastici seppero procacciare nel regno. Egli veramente dà incominciamento all'istoria sua all'epoca in cui regnò Costantino e descrive la nuova forma e polizia introdotte dal medesimo nell'imperio e come la religione nuova abbia influito su i costumi e sul cambiamento delle istituzioni. In questa forma, e sempre con eguale maturità di giudizio, egli viene di mano in mano adempiendo al suo programma e ragiona dei Goti, dell'influenza che esercitarono su i costumi, su la legislazione, la loro cacciata dall'Italia operata da Belisario e Narsete sotto Giustiniano, della nuova forma e riordinamento dato dal medesimo alle leggi romane e della loro autorità tanto in oriente che in occidente, e del notevole aumento che ottenne la potestà ecclesiastica, parte cagionata dall'esenzione e parte dalla concessale giurisdizione dal medesimo Giustiniano. Indi viene a narrare la signoria esercitata dai Longobardi, popolo che si fuse con quello d'Italia a cagione del lungo dominio tenutovi e dell'influenza che questo popolo anche spento esercitò nelle istituzioni civili.

La signoria dei Longobardi perì sotto la spada di Carlo Magno, il quale, imitando il padre, assegnò ai pontefici qualche terra di Romagna. Giannone, dietro la più sicura guida di assennati critici, il vero intendimento delle donazioni di Pipino, di Carlo Magno e di Lodovico Pio chiarisce, le città e luoghi che questi principi ebbero pensiero in quelle di comprendere, e le ragioni che provano come le provincie componenti il regno napoletano non erano state contenute nelle donazioni di quei

monarchi. Delicata questione imprese a trattare lo storico, ma gli il dovea, poichè scopo suo era di tutelare i diritti della corona, nè tanto poteva, se non rimontava all'origine della potestà temporale della Corte di Roma. E proseguendo, rivede le vicende della polizia ecclesiastica, l'alterazione ch'ella sofferse nella interiore economia e nella esteriore, lo scadimento della disciplina cagionato ed alcuni scandali avvenuti pei corrotti costumi degli ecclesiastici, e l'interesse troppo vivo che prendevano i pontefici per le cose temporali a petto di quello che sentivano per l'aumento delle cose spirituali. Quindi egli viene appuntando con quali regole e con quali modi erano trattati i maggiori affari della Chiesa; come la potestà ordinaria dei vescovi rovinò e restò finalmente rovesciata e depressa; qual arbitrio e signoria si attribuirono i romani pontefici nel governo e nell'amministrazione delle cose temporali e dell'orbe cristiano, quali erano le favorite massime che cominciarono tratto tratto a prevalere intorno alla potestà ed alla giurisdizione dei papi; e per quali ragioni i monaci, divenuti ricchi e potenti, e per conseguenza meno curanti delle cose spirituali che dei negozii temporali, divennero il maggior sostegno e il più forte appoggio dei diritti e delle pretensioni dei pontefici.

Come è facile a vedersi, toccava argomenti che direttamente potevano ferire un ceto temuto e potente, e che non così facilmente dimentica le offese. E quando la sua storia venne in luce, ben presto svegliò ammirazione in molti, ed in coloro che si chiamarono offesi sdegno ed ira; e mentre il nome di lui da alcuni era lodato, da altri era vituperato.

L'operosità di coloro che gli erano avversari andava suscitandogli contro numeroso stuolo di nemici, ed in un baleno si era formata contro di lui una potente crociata, di modo che si vide a fronte un esercito nemico agguerrito, contro il quale egli non bastava. Il sacerdozio e le comunità religiose infierirono contro di lui, e nelle private conversazioni e nei segreti tribunali di penitenza e dai pergami pubblicamente si studiarono di far credere al volgo che il Giannone nella sua storia aveva messo in discredito i santi, in ridicolo le indulgenze, e che metteva in dubbio il miracoloso annuale scioglimento del sangue di san Gennaro; e quest'ultima accusa meglio che tutte le altre faceva tenere in uggia il suo nome, poichè il popolo napoletano tenerissimo veneratore è di san Gennaro.

Un gesuita, che dal pergamo dava, nei giorni della pub-

blicazione dell'opera del Giannone, esercizii spirituali, scagliossi contro di lui in un modo sì veemente che ne rimase il popolo concitato a segno da far nascere tumulti e rovina, se il cardinale Althan, che la somma tenea delle cose, non fosse arrivato in punto da riparare. Il gesuita ebbe ordine di partire da Napoli, e si vietò ai regolari di parlare da' pergami contro il Giannone.

A'cuori inviperiti non bastò quell'ordine e quella misura, poichè, in ogni modo che loro veniva fatto, preti e frati spargevano nel popolo subbuglio ed odio contro il Giannone; ed un dì, traversando egli in cocchio la piazza della *Carità*, ove la turba e il popolaccio solean usare, fu ad un pelo di perdere la vita, e perduta l'avrebbe se destro non tramutava di via. E tanto erasi l'odio contro di lui aumentato che un professore di leggi che molto ritraeva del volto di Giannone corse pericolo, perchè preso in suo scambio, d'essere vittima dell'insano furore del popolo.

Indarno si richiamava il Giannone di questi disordini a chi tenea la somma delle cose; a mali forti non si ministrava che debole rimedio.

La Corte arcivescovile si adontò perchè non venne consultata per la pubblicazione della storia di Giannone, e scagliò anatema contro Nicolò Naso che n'era lo stampatore, il quale implorò, secondo gli statuti, d'esserne assolto. E non paga quella Corte del primo anatema che sull'animo timido del Naso cotanto aveva influito, attendeva la festa di san Gennaro, in cui il popolo si riducea nella chiesa, per denunciare nuovamente al medesimo la storia del Giannone, e che san Gennaro era forte adirato contro ai Napoletani a cagione che si tollerava simile empietà, onde del tutto concitare gli animi all'odio ed alla vendetta.

Questi casi disgustosi fecero accorto il Giannone che Napoli non era più terra sicura per lui e fece pratica per ottenere il passaporto, poichè il lasciare quella città era l'unico scampo per sottrarsi alla procella che gli ruggiva sul capo. Gli amici gli ottennero dal vicerè il passaporto, e la notte del 29 aprile 1723 partì dalla patria, nutrendo fiducia di rivederla; ma il suo desiderio non ottenne lo sperato successo, e, simile all'omicida, dovette esulare dalla propria terra quello storico di cui l'Europa dovea ammirar il genio, compiangere le sventure, maledire i persecutori.

Intanto che si adoperavano gli amici per ottenergli il passaporto, egli viveva celato; e recossi in sua casa il cursore della curia arcivescovile per intimargli la scritta con cui gli si ordinava di comparire avanti a quel tribunale per dichiarare le ragioni per cui non doveva essere notoriamente scomunicato. Il cursore lasciò la scritta nelle mani del fratello di Pietro, poichè gli venne detto ch'egli da qualche giorno si era posto in viaggio. Il vicario, che volea ad ogni costo lanciargli la scomunica, non credendo alla fuga del medesimo, si trasportò segretamente, accompagnato solamente da coloro che gli dovevano servire da testimonii, nel monistero dei padri conventuali di san Francesco, detto volgarmente di sant'Antonello di Tarsia, rimpetto al quale era posta l'abitazione del Giannone, e da un piccolo sporto di quel convento, che rispondeva giusto al balcone della stanza in cui solea lo storico consecarsi allo studio, lo vide tutto intento a scrivere. Assicuratosi che il Giannone non era altrimenti partito, lo dichiarò contumace agli ordini suoi, e nel 29 aprile nei pubblici e soliti luoghi della città si videro affissi i *cedoloni* della scomunica.

« Hin auctoritate nostra ordinaria, qua in his fungimur, « excommunicamus et excomunicatum declaramus, et ipso facto « incursum in *excommunicationem majorem* latam et conten- « tam in Concilio Lateranensi sess. 10, necnon in Constitutione « Eminentissimorum et Reverendissimorum Dominorum Cardi- « nalium Archiepiscoporum et Neapolitanorum prædecessorum, « præsentium Synodo Dioces. Eminentissimi et Reverendissimi « Card. Cantelmi, tit. de Editione et usu librorum, cap. 5, num. « 2, et tandem latam et confirmatum ab hodierno Eminentis- « simo et Reverendissimo Card. Pignatello Archiepiscopo, in « Edicto ad hunc effectum lato et publicato die 3 mensis Au- « gusti 1707, U. J. D. *Petrum Giannone* relatum et non com- « parentem et contumacem effectum, notorium trasgressorem « ordinationum contentarum in prædictis sacris Conciliis, Con- « stitutionibus et Edictis, ex eo quia temere ausus fuit absque « ullo examine, approbatione et licentia dicti Eminentissimi « Domini Card. Pignatelli Archiepiscopi, sive nostra, hic Nea- « poli propriis sumtibus imprimi facere seu typis edere et publi- « care opus quoddam ab ipso compositum in quatuor tomos « divisum, cui titulus est: *Istoria civile*, etc. Qua quidem excom- « municatione tamdiu maneat irretitus, donec ab eodem Emi- « nentissimo et Reverendissimo Domino Card. Archiepiscopo,

« cui illam reservamus, absolutionis beneficium meruerit obti-
« nere. Careat interim consortio et communione Christifidelium
« et sepultura ecclesiastica, quatenus excommunicatus deces-
« serit. Ita instante et petente Domino Fisco Curiæ Archiepi-
« scopalis Neapolis. Antonius Bottone pro Curia Actorum Magi-
« ster. Ciavarelli Notarius. »

Dato un mestissimo addio alla patria, viaggiava il Giannone per Manfredonia, ove riputava di trovare propizia occasione di imbarcarsi per Trieste, ed ivi giunto corse pericolo d'essere agguantato per ordine del canonico Peruzzi, che nell'assenza dell'arcivescovo teneva il governo e la sopraintendenza delle cose spirituali. Lasciò Manfredonia e si recò a Barletta, e qui spese alcuni giorni per attendere la partenza d'una nave che veleggiare dovea per Trieste.

A capo di un nojoso viaggio, approdò ai 21 di maggio in Trieste, ove trovò lieta accoglienza, poichè alcune lettere dei suoi amici avevano colà recato notizia delle sue immeritate sventure e dell'altezza del suo ingegno. Non si fermò in Trieste che un giorno, e poscia partì per le poste alla volta di Vienna, ove figuravasi di trovare tranquilla e riposata vita.

La scomunica fulminata contro il Giannone avea suscitato nel popolo i soliti pregiudizii ed errori, per lo che i suoi amici prevedevano una lunga e dolorosa serie di mali. Al qual uopo, il fratello, mercè l'amicizia ed il consiglio di Francesco Santorio e del presidente Argento, ottenne una straordinaria *giunta di giurisdizione*, cioè un numeroso congresso di principali ministri di ciascun tribunale, che dovesse esaminare se l'autorità del principe veniva oltraggiata da quella scomunica.

Arrivato che fu il Giannone a Vienna, penò a trovare quell'accoglienza che si figurava, poichè i suoi nemici non assonnarono nel perseguitarlo ed avevano scritto a Vienna calunnie contro di lui, tra le quali la più possente era quella, ch'egli ebbe ardire di stampare la sua opera senza riportare in iscritto licenza come richiedevano le leggi del regno di Napoli. Ma l'iniquità dei suoi avversarii fu ben presto confutata, poichè egli tenea seco il rescritto con cui venivagli permessa la stampa della storia, e mostratolo a quanti avvisavano il contrario, potè rientrare in grazia di coloro che esercitavano il potere, e nell'amicizia di alcuni illustri, fra i quali citiamo il cavaliere Pio Nicolò Garelli bolognese, insigne professore di medicina, famoso letterato, archiastro e bibliotecario, al quale lo aveva raccomandato il celebre Nicolò Girillo.

le calunnie a lui apposte, ed implorava la real protezione contro ostinati e possenti nemici. L'imperatore, volendo retribuire il Giannone per servigi che avea reso alla corona, gli concedette una pensione annua con lusinghiero rescritto che noi riferiamo:

« Avendo S. M. I. R. presenti gli importanti servigi fatti dall'avvocato don Pietro Giannone alla sua real corona, per aver sostenuto con tanto vigore ne'suoi libri le sue regalie ed alte preminenze, avea risoluto S. M. che fosse impiegato in posto conveniente alla sua dottrina e merito, e perchè presentemente non vi è occasione di vacanza, ha stimato ordinare che intanto la servisse presso la sua imperial persona, somministrandogli per suo sostentamento fiorini mille l'anno, da passargli mese per mese. E perchè la sua precisa volontà è che con effetto gli fossero pagati, comanda a'suoi uffiziali che alla cassa mese per mese se gli pagasse fiorini ottanta, ovvero, a sua propria elezione, questo pagamento si assegnasse sopra i diritti della segreteria di Sicilia incorporati a S. M., colla precisa destinazione, non però che ciò dovesse eseguirsi insino a tanto che non sarà il medesimo provveduto di posto onorevole e conveniente a'suoi meriti ed eminente dottrina. — Vienna, 31 ottobre 1724. — Il marchese di Rialp, al presidente supremo del Consiglio di Spagna. »

La munificenza del sovrano nutriva le speranze più che non desse al Giannone, e questi ebbe le sincere congratulazioni degli amici, ed intanto poteva passare tranquillamente la sua esistenza, dedicandosi a'severi suoi studj, e stese il piano ed in parte scrisse durante la sua dimora in Vienna l'opera dei *Triregno*. Nè solamente a'suoi prediletti studj consecrava il suo ingegno, ma eziandio lo torturava ora nelle ambagi politiche e ora in quelle forensi. I trattati per la restituzione di Comacchio, la composizione delle differenze fra la Corte di Roma e la monarchia della Sicilia, e molte cause che da Napoli gli venivano, perchè egli le avvocasse, furono scopo alle intellettuali di lui elucubrazioni. E molti della sua patria aveano a lui ricorso in affari difficilissimi, poichè egli era legato in amicizia coi dignitarj più cospicui che alla Corte vivessero; l'amicizia di lui veniva ambita da tutti coloro che fama avevano di dotti, non solamente nella capitale dell'impero, ma per tutta la colta Europa, ed il Menckenio di Lipsia ed il Burcardo ed Apostolo Zeno, eruditi, ambivano la di lui amicizia.

Furono alquanto la tranquillità ed i trionfi del Giannone

turbati dalla pubblicazione d'un libro intitolato: *Riflessioni morali e teologiche sopra l'istoria civile del regno di Napoli, esposte al pubblico in più lettere famigliari di due amici da Eusebio Filopatro, e divise in due tomi.* Ma l'imperizia dell'autore, ch'era il padre Sanfelice gesuita, e la debolezza delle sue confutazioni, accreditarono sempre più l'opera del Giannone, ed i suoi amici stessi il dissuadevano da ogni risposta. Il libro fu proscritto, oltre che dall'opinione pubblica, anche dall'autorità, e l'autore espulso dal regno, solito compenso ch'ottengono coloro che intendono muover guerra al vero ingegno e al solido merito. Il frate, non pago dell'indignazione del pubblico e del consiglio collaterale di Napoli, stampò una scrittura in cui scagliavasi nuovamente contro il Giannone e bistrattava il consiglio, e mandolla a Vienna ai suoi famigliari. Il Giannone lessela e confutolla con altra intitolata *Professione di fede*, scritta con stile arguto e pungente, che tanto s'attagliava al suo ingegno, schernì il frate, usando d'ampollose parole ed ardite metafore, com'egli inesperto, avea prima usato.

Diffusa la fama dalla *Storia civile* del Giannone, e riconosciuto il sovrano merito della stessa, venne tornata in lingua francese e nell'inglese, il che riescì a sommo onore di lui e rattemperò alcun poco le amarezze che molti de' suoi connazionali gli avevano procacciato. Non insueto avvenimento è questo per gl'italiani scrittori, poichè molti esempi abbiamo che, mentre delle stesse cose in Italia si faceva vitupero, erano dagli stranieri laudate, non che riverite.

Accadde caso curioso che svela quanto ancora fossero vigorosi i pregiudizj ed infaticabile l'attività dei suoi nemici per rendersi potenti presso la Corte. L'imperatrice Elisabetta era incinta, e l'imperatore e la Corte desideravano che partorisse un maschio. In Napoli avea voce certo Nigris di possedere anelli che valessero a fecondare donne sterili e, fecondatele, far loro partorire frutto del sesso che meglio desideravano. Il padre De Bernardi s'adoperò perchè si recasse a Vienna ad esercitare su la regina i rimedi suoi. Giunto costui a Vienna, fu magnificamente alloggiato, e molti grandi, e le dame di ogni specie, gli erano intorno venerandolo quale operatore di prodigi. A Vienna si teneva [illegible] muceno, e le donne [illegible] gnuoli [illegible] Ferreri; quindi al momento del parto, l'imperatrice [illegible]

vedea intorno che immagini dell'uno o dell'altro santo, benedetta e ribenedetta dalle sagre reliquie loro. Il De Nigris, così detto *medico impregnatore*, avea tutti esauriti i mezzi dell'arte sua. Le dame affannose aspettano, i dolori dell'imperatrice aumentano, giunge il momento del parto, ed ecco che Iddio invece di un fanciullo, per confondere l'umana presunzione, volle che Elisabetta partorisse una bambina. Così coloro che tanto si erano affaticati per far aggradire l'opera del Nigris videro sventati i loro progetti; il Nigris vi raccolse la ricompensa solita degli impostori, baie e disprezzo, e la Corte apprese a giudicar meglio delle cose. Il pubblico esercitò la sua maldicenza e la satira. Giannone in alcune lettere fa argomento di questo caso alle sue argute lepidezze.

Nè il Giannone adoperava l'autorità e l'influenza di che godeva presso la Corte a proprio vantaggio solamente, ma eziandio per gli altri. La vendetta e l'egoismo sono retaggio delle anime basse; l'anima grande perdona la calunnia e la persecuzione, e sempre s'adopera a pro della sua terra e de' suoi fratelli. Il celebre Galiani, prefetto della partenopea università, scorti i gravi disordini ne'quali inciampava la pubblica istruzione, compreso da nobilissimo amore per le scienze, tracciò una riforma nelle discipline che riguardavano gli studi e ne rese consapevole il Giannone, non solamente chiedendolo del suo consiglio, ma pregandolo che usasse dell'autorità sua presso la Corte perchè la pratica ottenesse utile effetto. Il Giannone fece entrare nel suo avviso il cavaliere Garelli, il quale operò in modo che l'imperatore a lui assoggettasse il progetto di riforma perchè nessuno de' reggenti del consiglio di Spagna guastasse le provvide mire del celebre Galiani, e se la consulta non toccò a meta desiderata sì tosto a cagione della guerra nel regno di Napoli suscitata, vide il prefetto dell'università coronati i suoi voti da Carlo Borbone, che si era impadronito del regno di Napoli. La vedova del presidente Augusto chiedeva soccorsi dalla munificenza imperiale, poichè la morte del marito lasciavala prossima ad inopia, ed il Giannone usò di tutta la sua influenza perchè la vedova ottenesse quanto chiedeva.

Dopo la indotta censura del padre Sanfelice erano scorsi due anni senza che venisse in luce qualche critica alla *Storia civile*, quando il padre Paoli lucchese, della congregazione della Madre di Dio, s'avvisò di criticare il Giannone e pubblicò una

scrittura intitolata: *Annotazioni critiche sopra il IX libro del tomo II della Storia civile del regno di Napoli del signor Pietro Giannone.*

Letta ch'ebbe il Giannone anche questa, trovolla zeppa d'errori e non dissimile dell'altra fratesca castroneria, e compose una risposta molto frizzante e dotta, colla quale dimostrava al padre Paoli quanto male s'avvisasse intorno alle cose da lui nella sua storia redarguite. Quando la medesima venne in luce, fu lodata dagli uomini dotti, e lo stesso Lodovico Muratori, quantunque amico del frate, riconobbe nell'autore della stessa un uomo di polso, com'egli stesso scrive in una lettera al consigliere Grimaldi.

« Illustrissimo signor mio e padrone colendissimo.

« La risposta al padre Paoli di cui mi ha favorito V. S. illustrissima mi è felicemente giunta. Mi son posto immediatamente a leggerla, e non me la ho potuto staccar dagli occhi se non dopo aver letto le ultime parole. L'autore ha adoperato non il pettine, ma la striglia, e probabilmente il povero religioso non tornerà al secondo assalto. Vero è ch'egli con termini civili aveva fatto la sua critica e pareva che meritasse migliori trattamenti, ma quel benedetto Vesuvio mette un gran fuoco in voi altri signori. Mi scrive ella che il signor Giannone n'è l'autore. Non l'avrei creduto, chè lo stile mi pare assai diverso; forse la collera l'aveva mutato. Certo è che, chiunque ne sia il campione, uomo è di polso e che sa maneggiare di erudizione. Però quantunque si tratti d'un amico mio, il quale m'incresce che sia stato si ruvidamente accolto, tuttavia la prego di ringraziare il signor don Carlo e l'autore perchè m'abbiano voluto spettatore di questa zuffa.

Modena, 7 settembre 1732.

« *Devotissimo, obbligatissimo*

« *Serv.* Lodovico Antonio Muratori. »

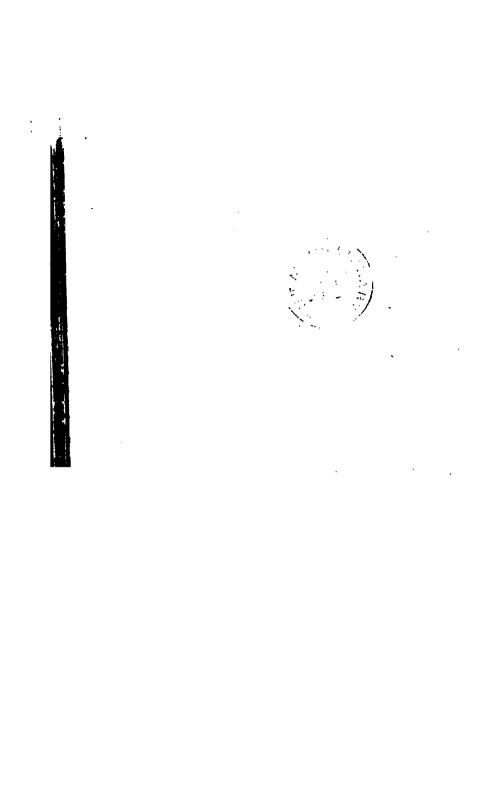
Anche questa risposta fu recata nel francese idioma, e così ebbe una notorietà più estesa.

Vennero a contesa la Corte di Roma ed il consiglio collaterale di Napoli per la collazione dei benefizi dell'arcivescovado di Benevento. Il Consiglio ricorse a Giannone perchè lo assistesse, ed il Giannone scrisse una lunga e dotta dissertazione

nella quale rivendica le ragioni di S. M. C. e del consiglio collaterale nella collezione dei beneficii di quella terra, la quale non fece che accrescere l'odio della Corte di Roma di già intenso per la *Storia civile*.

Nel 1734 Carlo Borbone, alla testa d'agguerrito esercito, si impadronì del regno di Napoli e di Sicilia, e quella terra dal dominio austriaco al borbonico fece tragitto. Questo cangiamento fu di danno al povero Giannone, poichè gli venne a mancare il sostentamento, essendo stato il medesimo a lui assegnato su i fondi di Sicilia. Ma nel mezzo di questa nuova sventura gli balenò una speranza, e fu quella di poter ottenere cariche in patria nel nuovo ordine di cose del regno. A rendere più bella questa speranza concorsero le lettere dell'amico suo Vincenzo d'Ippolito, presidente del sagro Concilio, colle quali lo incitava a rimpatriare, sperando di ottenergli qualche ragguardevole carica. Partì da Vienna e diedene avviso a suo fratello, al Cirillo, al d'Ippolito, e fermò stanza in Venezia, ov'ebbe gentile ospitalità nelle case del senator Pisani. L'invidia e la malignità vegliavano contro di lui, e per tirargli addosso lo sdegno dell'imperatore e della Corte, presso la quale aveva onoratamente passato alcuni anni, seppero i suoi nemici intessere calunnia che imponeva al suo nome macchia di sleale ingratitudine. Nella biblioteca di Vienna esistevano alcune lettere manoscritte dell'imperatore Federico II, e certo Neulin abate, ch'era in Roma, o per avviso proprio o per impulso altrui, si fece delatore alla Corte di Vienna che il Giannone aveva involato quel prezioso manoscritto ed avealo dato a leggere in Venezia ad alcuni suoi amici. Il cavaliere Garelli, prefetto di quella biblioteca, non appena ebbe intesa la calunnia, fece esaminare gli archivii della medesima, e, trovati i manoscritti, dello smarrimento dei quali era incolpato il Giannone, fece ogni pratica presso la Corte perchè l'innocenza e l'integrità del medesimo fossero riconosciute e smascherata la bassa malignità del suo accusatore.

Trovandosi sotto cielo italiano dopo tanti anni di assenza, tornò in lui più ardente il desiderio di poter ritornare nella sua patria, e commoventi lettere andava scrivendo a'suoi amici in Napoli, perchè interponessero valido ufficio presso la nuova signoria onde ottenergli la grazia. Ma nè il decenne esiglio nè le preghiere degli amici valsero a procacciargli il sospirato assenso; poichè il conte di San Stefano, che la somma tenea

Giannone e la marchesa Trevulzio

delle cose in Napoli non volle accordare il rimpatrio al Giannone e, non essendo le censure fulminate contro di lui state tolte e non avendo coraggio bastante di tutelare la ragione oppressa, si lasciò aggnindolare da quanto andavano dicendogli all'orecchio di male contro i costumi del Giannone e le massime per loro chiarite perverse nella sua storia disseminate. Quel rifiuto ripiombava *amarissimo* sul cuore dell'esule, presentendo che più non avrebbe veduto la terra natale.

La Signoria di Venezia rese omaggio al suo ingegno, proferendogli una cattedra nell'università di Padova, ch'egli per ragioni particolari non volle occupare. Stimò però opportuno di trattenersi a Venezia ed aspettare dal tempo o dal corso delle umane vicissitudini quella grazia che gli uomini gli aveano rifiutato; e sentendo potente l'amore di padre, scrisse al fratello che gli inviasse suo figliuolo Giovanni, nella compagnia del quale ricreavasi delle tante amarezze della sua vita.

I gesuiti, sdegnati ancora contro di lui per l'offesa ricevuta nella *Profession di fede* che servì di risposta alla critica del padre Sanfelice, veggendo che anche in Venezia si perorava con lode quella scrittura, unitamente agli altri ordini religiosi che erano in Venezia, tesero insidie al celebre storico. Sparsero da prima fra il volgo che Giannone era un empio, poichè aveva messo in discredito la santità della religione; ma conoscendo poscia che poco o nulla effetto produceva questa loro caritatevole accusa, poichè in Venezia a quell'epoca le voci popolari nulla influivano negli affari di Stato e le persone che aveano parte nel governo nulla badavano a questa calunnia, pensarono di ricorrere ad altre macchine. Ricorsero ad aizzare l'amor proprio offeso col susurrare all'orecchio dei nobili cose che in apparenza almeno fossero coperte dal manto della ragion di Stato e dell'interesse della Repubblica. Dissero adunque che non era bene nè decoro della medesima ricettare non che far grata accoglienza ad un uomo che risparmiato non avea ne' suoi libri l'onore e l'interesse della Serenissima, anzi aveva di proposito un capitolo della sua opera della *Storia civile* a dimostrare vana ed insussistente l'antica ragione di dominio dei Veneziani sull'Adriatico. Soggiungevano inoltre che uno che avea reso all'imperatore Carlo VI importanti servigi, [illegible]. [illegible] colla sua opera, e [illegible] nella Corte imperiale. [illegible] sovrano un premio [illegible] [illegible]

ragione credersi che fosse uomo di troppo mal talento e di sì perverso costume che meritato non si avesse la grazia e la benevolenza di Carlo VI e de'suoi ministri.

La prima di queste due accuse fu sventata dallo stesso Giannone con un suo scritto: « Risposta di Pietro Giannone giureconsulto ed avvocato napoletano ad una lettera scrittagli da un suo amico, nella quale gli avvisava la poca soddisfazione d'alcuni in leggendo nel libro XIII della di lui *Storia civile del regno di Napoli* al cap. I, la pretensione dei Napoletani intorno al dominio del mare adriatico, e l'istoria dei trattati seguiti in Venezia con Federico I, imperatore, e l'atto di papa Alessandro III. » Con questo attutò lo sdegno suscitato in alcuni contro di lui dai gesuiti. La seconda quant'era ingiusta, era altrettanto ignominiosa, e poco o nulla vi badavano poichè era smentita dal sovrano rescritto citato. La Corte di Roma con segrete commissioni si unì ai gesuiti e tante accuse coniarono contro il Giannone che trovarono infine modo d'ingelosire anche quella Signoria sul conto di lui, e fu messo ai confini dello Stato della Repubblica.

Non fu poco lo sgomento che provò Giannone quando, costretto ad esulare dallo Stato della Repubblica, si trovò in territorio che alla Corte di Roma spettava.

Per evitare il pericolo d'essere riconosciuto, mentì nome e condizione, e lasciò lo Stato pontificio recandosi a Modena presso Giovanni Gaddi amicissimo suo.

Alla novella del suo bando dal veneto paese furono dolenti più che mai gli amici suoi di Venezia e cercarono ogni modo, quantunque lontani, di giovargli. Ed in questa occasione spicca l'affetto in cui lo teneva il senatore Pisani, poichè non appena ebbe saputo che l'illustre storico avea ricoverato in Modena, gli fece capitare denaro e poscia gli rimise tutto quello che potè ritrarre dalla vendita di alcuni esemplari della Storia di lui, ed avendo descritte agli amici le angustie dello sventurato e celebre scrittore, ebbe da tutti qualche soccorso, con cui potè accrescere il sussidio che gl'inviava.

Ebbe stanza presso l'amico in Modena fino a quando fu raggiunto dal figlio Giovanni, e poscia partì per alla volta di Milano, nella qual città trovò cortese ospitalità presso Pietro Cattaneo, che gli fu amico sì nella lieta come nell'avversa sorte. Lo scopo per cui recavasi a Milano era quello d'interessare la marchesa Trivulzi, per la quale tenea lettere dategli dal marito

di lei, che in Venezia conobbelo ed era caldo ammiratore del suo ingegno e delle opere sue. La marchesa, donna di luminosi pregi ornata, fu ben lieta di rendergli le più sicure testimonianze dell'alta stima in cui lo teneva. Giannone, per di lei cortese ufficio, tentò d'ottenere qualche posto onorevole presso la Corte di Torino, nella quale aveva la marchesa illustri e potenti aderenze; ella raccomandollo caldamente ai principali personaggi di quella Corte, dai quali ebbe lusinghiere promesse. Incuorato dalle stesse, partì il Giannone da Milano per tramutarsi in Torino, e colà arrivato, mentre si disponeva a procacciarsi qualche impiego, seppe l'ordine che la Corte di Torino aveva spedito a Milano, la quale gli dava lo sfratto da tutto il regno. Questo poco umano decreto era il frutto dell'accondiscendenza della Corte di Torino verso quella di Roma per ottenerne alla sua volta altrettanta da quella nel riconoscere nella casa di Savoia la facoltà di nominare ai benefici concistoriali nelle provincie di Casale, Acqui ed Alessandria, nella Lomellina ed in val di Sesia, e di rinunziare ancora il pontefice al diritto di spoglio di cui godeva alla morte dei beneficati, a quello di gravare i benefizi di pensioni, a quello finalmente di incamerare i frutti durante le vacanze. Quindi erano troppo grandi i vantaggi che sperava la Corte di Torino per darsi pensiero di soccorrere un uomo sventurato e ingiustamente perseguitato; egli non aveva per difesa e raccomandazione che l'alto ingegno suo, ma questo era appunto quello che era in uggia ai suoi nemici.

Veggendo in allora il Giannone che per lui non eravi angolo sicuro in Italia, risolvette di aderire alle instanze che di continuo gli andava facendo il Bousquet librajo di Ginevra, di colà ricovrare per attendere ad una nuova edizione della *Storia civile*, diede mestissimo addio all'Italia e cercò oltre l'Alpi asilo sicuro. In Ginevra corredò di nuove annotazioni la *Storia civile* e diede compimento all'opera il *Triregno*, che si può riguardare come la storia politica del pontificato romano, nella quale [illegible] nella lunga e continuata serie de' fatti [illegible] il progresso e la graduale [illegible] del regno ecclesiastico. [illegible] dal luogo del suo [illegible] a [illegible] personaggi illustri che [illegible] a Napoli, a Vienna, a Venezia, a Milano, perchè [illegible] lia, poichè [illegible] del sole, e [illegible]

queste parole: « Iddio difenda me e questi miei travagli, che non furono impiegati se non per ricerca del vero, cioè per la conoscenza di lui stesso, ed a vantaggio del mio re; curerò poco le altrui invidie, proscrizioni e maledizioni, purchè egli li protegga e benedica, sicchè possa con verità e sicurezza replicare ciò che il santo re Davide soleva dire: *Maledicent illi, e tu benedices.* » Ma Carlo di Borbone, debole per sè stesso e circondato da nemic del Giannone, non pensava ai beneficj che alla sua corona aveva reso co' suoi scritti il Giannone.

In dotte elucubrazioni passava i suoi giorni l'illustre esule e la compagnia del figlio e le cortesie di Carlo Chèveré alleggerivano un poco le angosce che le persecuzioni e l'esiglio il lui facevano amarissime; ed in quella casa conobbe Giuseppe Guastaldi, inviato secreto della Corte di Torino, il quale seppe sì bene addentrarsi nell'amicizia del Chèveré e del Giannone che persuase entrambi a recarsi ad una sua villa, tre miglia discosta da Ginevra, ma sotto al savoiardo dominio. Ivi fu arrestato per ordine del re e, condotto dal governatore di Chambery, fu poscia messo in carcere nel castello di Miolans.

Non si perdette d'animo il prigioniero a questa nuova sciagura, poichè, accostumato per lunga serie d'anni a forti persecuzioni, l'animo suo era temperato alla cote dell'avversità, e cercò rimedio a questa nuova disgrazia. Procurò con varie suppliche di commovere a clemenza il re di Sardegna; ma quest era sordo a' lamenti, poichè il fargli grazia sarebbe stato un distruggere tutto quello che aveva fatto prima per assicurarsi dell'accondiscendenza della romana curia. Nè in tutto poteva disconoscere quella Corte le ragioni del prigioniero, poichè lu singollo con vaghe promesse; mezzo d'ingannare senza incorrere nella taccia di crudele.

La noja della prigionia veniva scemata dalla visita che di quando in quando gli andava facendo il signor Le Blanq governatore di quel castello, e dal permesso ch'avea di poter passeggiare pel medesimo e di consecrarsi a' geniali suoi studj. Venutagli alle mani l'istoria di Tito Livio, s'applicò a tornarl nell'idioma italiano, e quel lavoro suscitando in lui altre idee scrisse molti ragionamenti, alcuni dei quali riguardavano l religione dei Romani, ed altri la civile sapienza di quel popolo che fu oggetto di studio a storici, a legislatori ed a filosofi; con queste dotte meditazioni consolava sè stesso nella sventura. Oltre a questi lavori, scrisse la propria vita, tornò da

francese in nostra favella il Racconto del congresso del diavolo con Lutero sopra le messe private e l'unzione dei preti, colle riflessioni fatte da' nostri dottori cattolici, e la decima parte della storia generale del signor di Saint-Marthe, la quale comprende lo Stato d'Italia e d'alcune famiglie del regno di Napoli e di Sicilia. Il caso gli fece cadere nelle mani la storia del Piemonte e della Savoia, e pensò dalla medesima ricavare molte ragioni per avvalorare il diritto del re di Sardegna di dare la nomina a'vescovadi del suo regno, punto che in quell'epoca era agitato colla curia di Roma. Fattone un dotto trattato, inviollo al re, il quale non allentò punto della primiera deliberazione, poichè dicono che il re l'aggradisse, ma non per questo l'autore dalle carceri fu sciolto.

Dopo il medesimo fu tramutato il Giannone dalle carceri del castello di Miolans nella cittadella di Torino, e quel cambiamento potrebbe forse aversi per compenso all'opera sua, se ivi avesse potuto dedicarsi ad ogni studio come prima, ma in luogo siamo assicurati da una lettera del duca di Fallet che venne circoscritto anche in questo.

La Corte di Torino avea assunto l'incarico di ridurre il Giannone a fare la ritrattazione, e commise officio di ciò al padre Giovambattista Prever dell'oratorio. Il frate usò della sua dottrina e della sua eloquenza, ed il Giannone si determinò a ravvedersi di alcuni errori nei quali avea inciampato nella sua gioventù, e mercè le esortazioni del padre Prever al cospetto del Sant'Ufficio di Torino fece la solenne abjura da lui stesso scritta in modo tale da far nascere dubbio che a tanto siasi determinato più presto per agevolare la via di tornare in libertà che per intimo convincimento, poichè non lascia accortamente di soggiungere in ciaschedun capo della sua ritrattazione poche parole per cui è fatto accorto il lettore che tenta dare una scusa a quel fatto stesso del quale mostra di chiamarsi reo. E dal confronto di alcune delle sue lettere coll'abjura chiariti siamo che non era persuasione quella che lo spingeva a dire, ma sibbene la prigionia o altro potente motivo che restò sepolto sotto le vôlte della prigione.

Dopo l'abjura, ottenne qualche sollievo e poteva passeggiare per cittadella ed avea visite dei più distinti personaggi della Corte, e lo stesso re fu a visitarlo e tenne con lui diverse conferenze sopra soggetti interessanti e concernenti le cose dello Stato.

Furono queste piccole concessioni cagione forse delle parole che in un suo dotto libro il conte Ferdinando dal Pozzo scrive, dicendo che il Giannone, prigioniero di Stato a Torino, godeva, per quanto i tempi permettevano, della protezione della Corte di Savoia; e intorno a ciò soggiunge il Botta: singolare specie di protezione! Ma forse egli intende per protezione il non averlo dato agli sbirri dell'Inquisizione.

A motivo della guerra insurta nel regno di Piemonte, venne trasferito il Giannone nel castello di Ceva; e, dissipato quel nembo, ritornò nella cittadella di Torino, ove rivide il padre Prever, che tenne in amicizia fino alla tomba. Dopo la ritrattazione non s'occupò che della lettura delle opere dei santi padri e della Bibbia, e a quando a quando traducevane dei brani.

Gli uomini lo aveano martoriato con aspre ed ingiuste persecuzioni e recargli più non potevano conforto; venne la morte a por fine a tante sue sventure, ed egli incontrolla con fermezza cristiana, e danimato dai conforti che la religione impartisce ai suoi fedeli, nel 17 marzo del 1748, dopo 25 anni durati nell'esiglio e nella cattività, lasciò questa terra in cui tanto aveva patito.

La *Storia civile* del Giannone, quantunque non immune di errori, sarà sempre un monumento della scienza istorica; e quando rivolgiamo lo sguardo all'epoca in cui fu dettata, si addoppia la nostra ammirazione per l'autore. Dovette il Giannone rivedere le epoche luttuose dell'evo medio, e quelle delle diverse riforme avvenute, nelle quali il sacerdozio era a capegli col principato, per cui la storia civile non poteva andar disgiunta dalla storia ecclesiastica; e siccome molte innovazioni nel civile reggimento erano state introdotte nell'ecclesiastico, così dovette lo storico rivedere quando era avvenuto questo cambiamento nello stato politico. Nel comporre la sua storia, il Giannone non prese a modello nè Tacito nè Sallustio, che le vicende narrarono della loro patria, ma a rincontro Arturo Buck, Ermanno Corintio, Giovanni Voezio, ch'ebbero per iscopo de'loro studj non l'arte sola, ma di segnare l'influenza delle romane leggi sul fatto civile nei singoli loro paesi. E così Giannone nella *Storia civile del regno di Napoli* volle dare la storia delle leggi nei periodi in cui esercitarono dominio le diverse signorie del regno di Napoli, per recar lume anche a coloro che le private cose trattano, dipendendo in gran parte da questo studio il rischiaramento delle leggi patrie. Non riguardò la storia uni-

[illegible] e come arte e come scienza, e se [illegible]
sotto l'aspetto medesimo dei moderni, e se non ebbe per [illegible]
speciale la scienza [illegible] le sottili [illegible]
egli a rimontarvi [illegible] le leggi de' regni di Napoli
le leggi che di mano in mano s'introdussero [illegible]
barbarie; onde egli rimase ai suoi tempi profondo storico [illegible]
dito giureconsulto. E se alle sue leggi [illegible]
non fosse stato preso da [illegible] amore per la [illegible] e pel
vero, non avrebbe soggiaciuto a tante disavventure, ed a' bisogni
di menar vita povera, stentata, raminga, sarebbe stato [illegible]
e potente. Ma se l'ingegno altissimo gli fu cagione di [illegible]
nella vita, gli fu ben anco guida ad una gloria che non verrà
meno mai finchè fra gli uomini resterà scintilla di culto per
coloro che seppero divenire martiri del vero.

In poche parole tracceremo il suo carattere morale secondo quanto venne intorno al medesimo scritto. Amatore [illegible] del vero, implacabile odiatore del falso, mantenitore della fede promessa, esecutore zelante de' suoi doveri, non aspirò mai a ricchezze, ma s'acquetava del poco, e pel gretto guadagno di oro non travagliava, costante e forte nelle sventure. Questi pregi venivano in lui oscurati da orgoglio immoderato, dalla mordacità dei discorsi e dall'invidia che lo rese qualche fiata meno che giusto. Piccole mende a grandi pregi congiunte, quindi a noi spetta dimenticare le prime e stimare i secondi.

CAPITOLO XXI.

Avvenimenti dell'Inquisizione sotto Filippo III e IV.

Filippo II, morendo il 13 di settembre del 1589, lasciava la corona a suo figliuolo Filippo III, la cui educazione lo rendeva più degno di vivere tra i frati di s. Domenico che di governare una monarchia. E perchè il nuovo monarca volle aver un inquisitore generale di sua soddisfazione, approfittò di una bolla di Clemente VIII che obbligava tutti i vescovi a risiedere nelle loro diocesi per invitare l'inquisitore generale Portocarrero a ritirarsi alla sua sede di Guença. Nominò poi suo successore nella carica d'inquisitore generale il cardinale don Ferdinando Nigno da Guevara, che poi fu fatto vescovo di Siviglia e rinunciò alla carica d'inquisitore generale nel 1602. Fu suo successore don Giovanni de Zugniga, vescovo di Cartagena, che morì nello stesso anno; onde gli sottentrò don Giovan Battista de Acedo vescovo di Valladolid, che morì inquisitore generale nel 1607. Gli succedeva il cardinale don Bernardo di Sandoval-Roxas, fratello del duca di Lerma, primo ministro e favorito del re; e morto questo cardinale nel 1618, l'Inquisizione di Spagna ebbe per suo capo il domenicano don Francesco Luigi de Aliaga, confessore del re ed archimandrita di Sicilia, che Filippo IV, appena fatto re, obbligava di rinunciare al suo ministero. L'amore che Filippo III portava grandissimo al suo confessore gli aveva fatto creare una piazza nel consiglio del Sant'Uffizio pei frati domenicani.

Avendo Filippo III adunate nel 1607 le *cortes* del regno a

Almuccio inquintore che travestito si reca a trovare l'amante

Madrid, dove restarono quasi un anno, questi rappresentanti della nazione esposero al sovrano « che nel 1579 e in altr'epoca avevano domandata la riforma degli abusi che commettevansi nel tribunale dell'Inquisizione, per far cessare i gravi e continui torti che faceva ai suoi sudditi il diritto che gl'inquisitori si erano usurpato di giudicare delitti estranei al loro istituto; che Filippo suo padre aveva promesso di rimediarvi, ma che la sua promessa era rimasta senza effetto; ch'era omai tempo di non permettere che si arrestassero le persone dall'Inquisizione per titolo di eresia, perchè la maggior parte degli Spagnuoli non conoscendo i motivi degli arresti, coloro che erano stati una volta nelle segrete del Sant'Ufficio non trovavano più chi li volesse sposare perchè si credevano disonorati. »

Filippo III promise di prendere in considerazione le loro domande; e la stessa risposta diede pure alle nuove *cortes* del 1611, ma non fece nulla: onde gl'inquisitori diventavano ogni dì più insolenti, continuando a spargere il terrore, infamando chi loro piaceva e condensando nelle loro prigioni le vittime della persecuzione.

L'arcivescovo di Valenza e patriarca d'Antiochia, don Giovanni de Ribera, cui Roma accordò poi l'onore della beatificazione, rappresentò a Filippo III che non era possibile la conversione de'Moreschi del regno di Valenza, sebbene quest'opera avesse avuto principio sotto Carlo V; che la loro ostinazione nell'errore e la loro industria ne'lavori dell'agricoltura davano giusti motivi di temere che non turbassero un giorno la tranquillità dello Stato, ajutati dai Mori d'Algeri e degli altri paesi dell'Africa, coi quali mantenevano strette intelligenze; che tali considerazioni lo movevano a proporre a Sua Maestà di bandirli tutti dal regno, onde conservare la purità della fede e la pace in mezzo a'suoi popoli.

I gentiluomini che contavano molti Moreschi tra i loro vassalli fecero sentire al re il grave danno che la proposta misura recherebbe allo Stato, laciando le terre senza coltivatori e quasi senza abitanti, e che l'arcivescovo aveva alterata la verità, poichè il Sant'Ufficio non aveva mai omesso di punire coloro che ricadevano nell'eresia.

Il re convocò un'adunanza de'suoi consiglieri di Stato, e trovandosi tra questi l'inquisitore generale, appoggiò la domanda dell'espulsione dei Mori, e la sua opinione si trasse dietro i voti della maggior parte de'consiglieri.

L'espulsione de'Moreschi di Valenza fu fissata pel giorno 1[illegible] del mese di settembre del 1609, e quella di tutti gli altri pel 1[illegible] del susseguente gennaio. Questa risoluzione, che privò la Spagna di un milione di utili e laboriosi abitanti, riuscì utile all'Africa in cui si rifugiarono. Gl'inquisitori colsero quest'opportunità per chiamare in giudizio il duca d'Ossuna ed altri consiglieri che si erano opposti a tale misura, riguardandoli come di sospetta fede. E quando il duca d'Ossuna, vicerè di Napoli, fu destituito ed imprigionato per ordine del re, tentarono di averlo nelle mani per appagare l'odio loro, ma la morte lo sottrasse alla loro vendetta prima che il processo fosse terminato.

Filippo IV salì sul trono il 31 marzo del 1621 e morì in settembre del 1665. Durante il di lui regno furono inquisitori generali don Andrea Pacheco, il cardinale don Antonio Zapata de Mendoza, don Antonio de Sotomayor e don Diego de Arce e Reinoso, il quale morì lo stesso giorno in cui cessò di vivere il re.

Dei molti *auto-da-fè* celebrati sotto il regno di Filippo IV, ho raccolti gli atti de'più importanti e sono i seguenti:

Il 21 giugno del 1621 l'Inquisizione volle festeggiare, secondo il suo stile, l'avvenimento al trono del nuovo sovrano collo spettacolo dell'*auto-da-fè* di Maria della Concezione, beata e famosa ipocrita del precedente regno, la quale avea da prima ingannato tutto il mondo colle sue supposte rivelazioni, colla simulata santità, colle estasi, ecc., che andarono a terminare nella più sfrenata lussuria coi suoi direttori e con altri sacerdoti. Venne pure accusata d'avere pattuito col demonio, d'essere caduta negli errori di Ario, di Nestorio, d'Elvidio, di Maometto, di Lutero, di Calvino, de'materialisti e per ultimo degli ateisti. Si fece venire all'*auto-da-fè* coll'intero *San Benito*, mitera in testa e sbarra alla bocca. Ebbe dugento colpi di bacchetta e fu condannata a perpetuo carcere.

Del 1627 vi fu un *auto-da-fè* in Cordova, e si bruciarono otto giudaizzanti in persona ed undici in effigie colle loro ossa ch'erano state disotterrate. Si videro pure in quest'*auto-da-fè* le statue degli altri eretici giudaizzanti morti dopo la riconciliazione: erano presenti due bestemmiatori, un poligamo e tre stregoni; tra i quali ultimi Anna de Iodar d' Isnatorato che soggiornava a Villanuova dell'Arzobispo, e Maria di S. Leon y Espejo abitante in Cordova, la quale esercitava le sue superstiziose pratiche in tempo di notte, leggendo le sorti nelle

stelle. Si dice che una notte volgendosi a quella che credeva avere maggiore influenza, le dicesse: « Stella che giri dall'uno all'altro polo, ti scongiuro, in nome dell'angelo lupo, a condurmi nel luogo in cui si trova il tale: conducimi in qualsiasi luogo egli si stia e fa in modo che mi porti nel suo cuore dovunque anderà; stella, ti scongiuro di condurmelo ammalato, ma non in pericolo di morte, ed io *ti pungo con tutta la mia forza.* » E pronunciando queste ultime parole piantava nella terra fino al manico un coltello, tenendo gli occhi rivolti alla stella. Queste vittime dell'ignoranza e delle malvage sebbene impotenti loro voglie meritavano più che tutt'altro gastigo quello di una reclusione tra i pazzi.

Il 30 novembre del 1630 l'Inquisizione di Siviglia celebrò un generale *auto-da-fè* di cinquanta condannati, nel quale perirono tra le fiamme otto individui e sei furono bruciati in effigie come eretici *illuminati*; gli altri furono condannati a diverse penitenze, e sei assoluti *ad cautelam* come sospetti *de vehementi.*

Nel 1632 ebbe luogo in Madrid un magnifico *auto-da-fè,* cui assistette il re con tutta la reale famiglia, nel quale vennero bruciati in persona otto individui, quattro in effigie, e quarantadue furono riconciliati. Erano costoro quasi tutti portoghesi giudaizzanti o nati da genitori portoghesi. Quest'*auto-da-fè* ottenne celebrità dal seguente fatto. Michele Rodrigues ed Isabella Martinez Alvarez sua sposa erano proprietari della casa in cui i condannati solevano adunarsi come in una sinagoga per praticarvi il culto giudaico. Venivano accusati di aver battuto un'imagine di Gesù Cristo e di averla insultata in altre maniere: onde il Sant'Ufficio ordinò che si atterrasse la casa, e s'innalzasse sulle sue ruine un'iscrizione, a fine di perpetuare la memoria dell'accaduto. Vi si fabbricò un convento di cappuccini, ch'ebbe nome di convento della *Pazienza* per gli oltraggi che il Salvatore aveva permesso che si facessero alla sua imagine; indi si cominciò a promulgare che il Crocifisso aveva parlato tre volte ai Giudei, ma che non pertanto costoro lo bruciarono. I frati ebbero per molto tempo larghe elemosine, ed i proprietari perdettero la loro casa senza verun compenso.

In un *auto-da-fè* di Valladolid del 1636 vari Giudei condannati a perpetuo carcere udirono la lettura della loro sentenza avendo una mano inchiodata ad un traverso di croce.

Eravi pure una beata, per nome Lorenza, che vantava apparizioni del demonio, di Gesù Cristo, della Vergine, e molte rivelazioni: ma in sostanza altro non era che una libertina che credeva di non offendere Dio abbandonandosi ad ogni lascivia.

Ricorderò un' altra beata giudicata dallo stesso tribunale di Valladolid, chiamata Luigia dell'Ascensione Era costei religiosa di Santa Chiara, la quale aveva il costume di dare a coloro che venivano a raccomandarsi alle sue orazioni certe croci sulle quali vedevansi nella parte superiore le iniziali I. N. R. I. ed altrove: « Iesus, Maria santissima concepita senza peccato originale. Suor Luigia dell'Ascensione, indegna schiava del mio dolcissimo Gesù. » Questa donna era superstiziosa e forse vana, ma innocente e senza ipocrisia. La costante sua virtù era stata riconosciuta non solo dalle religiose di Santa Chiara, ma dagli abitanti di Carrion, dove trovavasi il suo convento, e da quelli di altri paesi. Ed appunto questa sua riputazione d' integrità fu quella che la perdette, essendosi preferito di crederla ipocrita e finta piuttosto che superstiziosa.

A Lima, capitale del Perù, si celebrò nel 1639 un *auto-da-fè* di settantadue condannati. In questa solennità si osservò una cosa straordinaria. Si videro sopra un elevato seggio onorevolmente seduti sei individui che alcuni falsi testimoni avevano fatti imprigionare, sebbene fossero sempre stati buoni cattolici. Fra i Giudei ostinati eravene uno che profondamente conosceva la sacra Scrittura; chiese di disputare coi teologi, e ne confuse molti che altro non erano che ecclesiastici ignoranti, ma fu convinto da altri che conoscevano il vero senso delle profezie.

A Cuença in un *auto-da-fè* del 1654 furono bruciate diciasette persone e riconciliate quaranta. Ricorderò tra i primi Baldassare Lopez nato in Valladolid da genitori portoghesi. Erasi costui in età giovanile recato a Bajona per professare liberamente la religione mosaica. Tornò in Ispagna nel 1645 e strascinò nel giudaismo un suo cugino, citandogli per prova, che il Messia non era ancora venuto, un'ottava del poema di Alfonso de Hercilla, che termina con questo verso: « Fino all'istante in cui Dio permetterà che venga. » Il suo allegro carattere gli suggerì qualche facezia ancora nell'andare al supplicio. Uno dei religiosi che lo accompagnavano lo esortava a ringraziare il Signore che lo facesse entrare in paradiso senza che nulla avesse

fatto per acquistarlo: « Che dite mai, padre mio? La confisca non mi costa forse dugentomila ducati, ed ancora senza ch'io sia sicuro della validità del contratto? » Trovandosi sul rogo, s'avvide che il carnefice s'apparecchiava con poca destrezza a strozzare due condannati: « Pietro, gli disse, se tu vuoi strozzarmi così di mal garbo come questi due poveri diavoli, farai meglio a bruciarmi vivo. » Allorchè fu posto contro il palo, il carnefice voleva legargli i piedi: « Per Dio, se tu m'attacchi, io più non credo in Gesù Cristo. Prendi questo crocifisso »; e senz'aspettare lo gettò a terra. Il religioso lo ricondusse a più cristiani sentimenti, ed il condannato chiese perdono a Gesù Cristo dell'oltraggio fattogli e diede altri segni di pentimento: nell'istante in cui il carnefice cominciava a strozzarlo, il suo confessore, che stava per dargli l'assoluzione, gli domandò se aveva un vero dolore dei suoi peccati; e Baldassare, malgrado la difficoltà che aveva di già per farsi udire, rispose con vivacità: « Ma padre mio, credete voi che questo sia il tempo di scherzare? » Ebbe l'assoluzione e fu strozzato e bruciato.

Il gesuita Giovan Battista Poza tenne occupate le Inquisizioni di Spagna e di Roma quasi durante tutto il regno di Filippo IV. L'università di Salamanca aveva presentata al re una memoria contro i gesuiti per impedire che il collegio *imperiale* di Madrid, che era sotto la protezione di questi padri, fosse eretto in università. Il Poza scrisse per difendere la protezione de' suoi confratelli; le sue scritture vennero confutate, ed egli replicò; e tutte queste scritture furono condannate dall'Inquisizione di Roma nel 1632. Ma i gesuiti erano potenti alla Corte di Spagna: e sebbene Urbano VIII desiderasse di dichiarare il Poza eretico, non lo fece per non dispiacere particolarmente al primo ministro, l'onnipotente duca d'Olivares, protettore dichiarato dei gesuiti. Ma dopo la disgrazia di questo ministro furono proibite ancora in Ispagna le opere del Poza e del suo confratello Diana, che aveva spiegata la più rilassata morale che fin allora si fosse conosciuta.

Innanzi all'Inquisizione di Sicilia si trattò un altro più dilicato affare, quello d'Alì Arraez Ferrares, detto il *Rinnegato*. Era costui un riputatissimo ufficiale tunisino, che essendo stato preso e condotto a Palermo, venne rilasciato perchè tornasse a Tunisi. Gli schiavi cristiani che colà si trovavano, informati dell'accaduto, ne fecero amare lagnanze contro il Sant'Ufficio,

il quale si scusò col dire che ignorava che Ali Arraez fosse un cristiano rinnegato. Essendo stato nuovamente preso nel 1624, benchè non esistessero altre prove della sua apostasia che le rimostranze degli schiavi cristiani a Tunisi, venne tradotto nelle carceri del Sant'Ufficio. Si esaminarono molti testimoni intorno alla sua apostasia, ma tutti allegavano soltanto il soprannome di *Rinnegato* per prova. Ali negò apertamente la cosa, ma il tribunale lo risguardò come convinto e lo condannò alla *relaxation*. La Suprema trovò insufficienti le prove ed ordinò la tortura del prevenuto, nel quale questi negò il fatto ed intanto ebbe modo di informare il dey di Tunisi della sua disgrazia. Erano intanto stati condotti prigionieri a Tunisi tre frati carmelitani spagnuoli che passavano a Roma. Il principe li fece condurre alla sua presenza e disse loro: « L'Inquisizione vuole coi cattivi trattamenti sforzare Ali a farsi cristiano. Scrivete a quest'Inquisizione che se non lo mandano alle galere insieme cogli altri schiavi, io farò abbruciare tutti i cristiani miei prigionieri. » I frati scrissero, ma l'Inquisizione stette ferma, ed Ali trovavasi ancora nelle *segrete* del Sant'Ufficio nel 1640, con grave danno di sei regolari e di un prete, che il dey offriva in cambio del suo ufficiale e che perciò restarono lungo tempo prigionieri in Tunisi.

CAPITOLO XXII.

Dell'Inquisizione sotto Carlo II.
Degli auto-da-fè e processo contro il confessore del re.

Il 17 di settembre del 1665 Carlo II in età di quattro anni successe a suo padre, sotto la tutela e la reggenza di sua madre Marianna d'Austria, e morì in novembre del 1700. Durante il di lui regno furono inquisitori generali, dopo Diego d'Arce, il cardinale don Pasquale d'Aragona, arcivescovo di Toledo, che la reggente, pentita d'averlo nominato a così importante carica, rimosse ben tosto per sostituirgli il padre Giovanni Everardo de Nitardo, gesuita tedesco e suo confessore. Ma questi ancora ebbe la sventura di spiacere alla regina, che nominò in sua vece, dopo tre anni, don Diego de Sermiento de Valladares, che governò l'Inquisizione fino alla sua morte, accaduta in gennaio del 1695. Gli succedeva nello stesso anno don Giovanni Tomaso de'Roccaberti, che morì nel 1699 ed ebbe per successore il cardinale don Alfonso Fernandes de Cordova-y Aguilar, che morì dopo pochi giorni. Gli fu sostituito nello stesso anno don Baldassare de Mendoza-Sandoval, che sopravisse a Carlo II.

L'infanzia di questo re, l'ambizione di don Giovanni d'Austria suo fratello, l'imperioso carattere della regina madre ed il macchiavellismo del gesuita Nitardo diedero luogo a non pochi scandalosi avvenimenti. Il sistema de'mezzi segreti costantemente mantenuto dall'Inquisizione e che favoreggiava tutte le intraprese della calunnia inspirò al padre Nitardo l'audacia di abusare del proprio ministero e di attaccare come eretico il

fratello del re pel solo motivo di vendicarsi di qualche personale affronto che credeva di avere ricevuto da questo principe; ed il processo poteva avere serie conseguénze, se Nitardo fosse rimasto lungamente inquisitore generale.

Quando Carlo II sposò nel 1680 Maria Luigia di Borbone, nipote di Lodovico XIV, era tanta l'insolenza e la durezza degli inquisitori, fatti arditi dalla debolezza del governo, e così depravato era il gusto della nazione che pensarono di far cosa grata alla giovine sposa offrendole lo spettacolo di un grande *auto-da-fè* di centodiciotto vittime. Sgraziatamente non mancavano esempi per autorizzare questa scandalosa scena. Credevasi non potersi darle un più gradito spettacolo di quello di un *auto-da-fè* che si diceva ordinato dallo zelo per la religione, quando per lo contrario doveva riuscire estremamente ingrato ad una principessa francese non accostumata alle abitudini ed al duro carattere degli Spagnuoli.

Di centodiciotto condannati che comparvero in questo *auto-da-fè* ve ne furono dieci che abiurarono l'eresia come leggermente sospetti; e vedevansi tra costoro due ipocriti che sotto il velo di un'affettata regolarità avevano commessi gravissimi delitti. Eranvi cinquantadue eretici giudaizzanti portoghesi o figli di portoghesi; diciannove *rilasciati* alla giustizia secolare perchè impenitenti o ricaduti, ed un apostata che avea abbracciato il maomettismo, e molte effigi di condannati morti in prigione o Giudei fuggitivi.

Un altro meno clamoroso *auto-da-fè* venne celebrato nella chiesa delle domenicane il 28 di ottobre dello stesso anno, tra le vittime del quale, siccome nel precedente, non si trovano vittime illustri nè per conto della condizione loro nè per qualità personali.

Il più famoso processo fu quello del confessore del re Francesco Froilan Dias vescovo d'Avila. L'abituale debolezza della salute del monarca e la mancanza di prole a fronte dell'estremo desiderio suo di averne fece nascere il sospetto che Carlo II fosse ammaliato. Il cardinale Portocarrero, l'inquisitore generale Roccaberti ed il confessore furono abbastanza sciocchi pregiudicati per dar fede al sortilegio; i quali, dopo avere persuaso il re, ch'era passato a seconde nozze con Anna Maria di Neuburgo, d'essere ammaliato, lo pregarono di permettere che venisse esorcizzato, seguendo il formolario della Chiesa. Carlo si assoggettò agli esorcismi del suo confessore; e questa novità diede nella

monarchia origine ad infinite vociferazioni, e Diaz ebbe notizia che un suo confratello domenicano stava in allora esorcizzando Cangas de Tineo nelle Asturie una religiosa che dicevasi ossessa. Il confessore del re, d'intelligenza coll'inquisitore generale, ordinò all' esorcista dell'*energumena* di comandare al suo demonio di dire s'era vero che Carlo II fosse ammaliato e quale fosse la natura della malia e se dovevasi liberare con mezzi naturali.

Da prima il domenicano di Cangas ricusò d'interpellare il demonio, siccome cosa proibita dalla Chiesa; ma, dopo essere stato assolto ed accertato dall'inquisitore generale che poteva farlo, fedelmente eseguì quanto gli veniva ordinato. Si disse che, dopo molti incidenti, il demonio scoprì, per bocca dell'ossessa, ch'era realmente stata fatta una malia al re da una persona che venne indicata: aggiungevasi che questa rivelazione era accompagnata da molte altre dichiarazioni assai dilicate, e dicevasi pubblicamente che il colpevole era l'agente di una Corte germanica; ma sapevasi da tutti che il confessore Diaz ed il cardinale Portocarrero erano partigiani della Francia per l'affare della successione al trono di Spagna.

Il confessore del re, mostrandosi vivamente tocco da siffatte dichiarazioni, ordinò che si rinnovassero gli scongiuri onde avere migliori risultamenti per distruggere il supposto maleficio. Non era ancora terminata questa nuova operazione, quando l'inquisitore generale Roccaberti cadde infermo e morì. Gli successe don Baldassare di Mendoza, vescovo di Segovia, partigiano di casa d'Austria, il quale fece sapere al re che tutto quanto erasi fatto non era che l'effetto dell' imprudente zelo del suo confessore, che dovevasi allontanare dalla Corte. Il re licenziò il suo consiglio e nominò Diaz Froilan al vescovado di Avila. Questa misura non piacque al Mendoza, il quale, non contento d'avere creati ostacoli alla spedizione delle bolle, chiamò Diaz in giudizio come sospetto d'eresia, a motivo della sua superstizione, e come colpevole d'avere abbracciata una dottrina condannata dalla Chiesa valendosi dei demonii per iscoprire cose segrete. Il Mendoza diresse questo attacco d'intelligenza col nuovo confessore del re, Torres Palmosa domenicano e originario tedesco, il quale era nemico di Diaz. Costui, che non desiderava meno del Mendoza la perdita di Diaz, gli comunicò le lettere che aveva ricevuto da Cangas intorno agli esorcismi.

Il Mendoza fece esaminare alcuni testimoni, e dopo avere epilogato ciò che v'era di più importante nelle loro dichiarazioni volle valersene per dimostrare che Diaz era colpevole. Adunò cinque teologi di sua confidenza, dando la presidenza di questa assemblea a don Giovanni Arcemendi consigliere della Suprema e le incombenze di segretario ad un ufficiale dello stesso tribunale. Pure, malgrado le pratiche del grande inquisitore, i cinque qualificatori dichiararono di comune accordo che non eravi cosa meritevole di censura.

Questo risultato non piacque al Mendoza, il quale conoscendo la propria influenza nel gran consiglio, propose l'arresto di Diaz; ma i consiglieri ricusarono di adottare una misura contraria ai regolamenti del Sant'Ufficio e si ostinarono nella loro opinione, sebbene il Mendoza avesse ordinato di registrare l'ordine nelle forme ordinarie.

Intanto Diaz, vedendo compromessa la propria sicurezza, risolse di rifugiarsi a Roma: il Mendoza approfittò di questa risoluzione per far credere al re, col mezzo del suo confessore, che la partenza di Diaz era un nuovo delitto contro i diritti della corona, che vietavano di ricorrere al papa contro l'Inquisizione spagnuola. Dietro tale rimostranza il re fece scrivere al duca d'Uceda, suo ambasciatore a Roma, di assicurarsi di lui e di spedirlo sotto buona guardia a Cartagena.

Da Cartagena fu tradotto per ordine dell'inquisitore generale nelle prigioni del Sant'Ufficio di Murcia, dove fu posto sotto processo. Si nominarono tra i più dotti teologi della diocesi nove qualificatori, che votarono unanimemente come quelli del consiglio della Suprema; onde gl'inquisitori di Murcia dichiararono arbitraria la sua detenzione. Del che più che mai piccato il grande inquisitore fece partire alla volta di Murcia un grosso corpo di famigliari del Sant'Ufficio, i quali accompagnarono a Madrid il povero Diaz, che fu chiuso in un'angusta cella dei domenicani di San Tomaso.

Ad istigazione del Mendoza, il fiscale dell'Inquisizione lo accusò come eretico, anzi come eretico dommatizzante, per aver detto ch'era permesso d'avere commercio col demonio onde imparare il segreto di guarire gli ammalati, e per aver dato fede a questo padre della menzogna, consigliando gli uomini ad assoggettarsi alle sue risposte ed a fare quanto avesse ordinato.

Intanto era morto Carlo IV, e passò lungo tempo prima che Filippo V potesse rivolgere le sue cure agli affari dell'Inquisi-

giustizia. » Alla lunga lista dei gravami presentata al re contro l'Inquisizione il conte di Frigillana, consigliere di Stato, aggiunse che si chiamassero gl'inquisitori a rendere conto delle sostanze da loro amministrate, perchè, avendo egli chiesta la stessa cosa quand'era vicerè di Valenza, non aveva mai potuto venire a capo; quasi che i beni appresi dall'Inquisizione non spettassero al re come quelli ch'erano stati riuniti al Fisco in virtù di una sentenza degli altri tribunali. Queste osservazioni ed il progetto presentato dalla Giunta straordinaria rimasero senza effetto, perchè a forza d'intrighi l'inquisitore generale Roccaberti, spalleggiato dal confessore del re Diaz, che gli era subordinato come religioso, ottenne di cambiare le buone disposizioni del sovrano.

Ma in que'tempi infelici le opinioni *violentemente* papistiche erano nella Spagna dominanti, di modo che si giunse a tale di permettere che nel 1693 si pubblicasse un editto dell'inquisitore generale che proibiva la lettura delle opere di Barclay come contenenti proposizioni eretiche, tra le quali le seguenti: « che il papa non ha diritto di deporre i re nè di sciogliere i sudditi dal giuramento di fedeltà; che il sommo pontefice non è superiore ai concilii generali, ecc. »

Carlo II d'Austria era morto senza figli, ed in novembre del 1700 la corona di Spagna passò sul capo di suo nipote Filippo V di Borbone, nipote di sua sorella Maria Teresa e di Lodovico XIV re di Francia. Sebbene Filippo rinunciasse il regno ai 20 di gennajo del 1724 a suo figliuolo Lodovico I, essendo questi morto, ripigliò le redini del governo dopo sei mesi e continuò a regnare fino al 1746, in cui morì.

Furono sotto di lui grandi inquisitori don Baldassare di Mendoza Sandoval vescovo di Segovia, don Vidale Marino vescovo di Ceuta, don Antonio Ibagnes de la Riba Herrera arcivescovo di Saragozza, il cardinale don Francesco Indice, don Giuseppe de Molines, don Diego d'Astorga Cespedes vescovo di Barcellona, don Giovanni de Camargo vescovo di Pamplona, don Andrea de Orbé Larreategni arcivescovo di Valenza, don Emmanuele Isidoro Manrique de Lara e don Francesco Perez de Prado Cunesta vescovo di Teruel.

L'opinione della Corte era tanto favorevole all'Inquisizione che credea di far cosa grata al re procurandogli nel 1701 lo spettacolo di un *auto-da-fè*; ma Filippo non volle imitare l'esempio de' suoi predecessori, che il fanatismo o l'impostura chiamavano a così crudeli cerimonie.

Peraltro Filippo V non lasciò di proteggere l'Inquisizione, secondo la massima suggeritagli dal suo avo Lodovico XIV di sostenere l'Inquisizione come un mezzo di mantenere la tranquillità nel suo Stato.

Sotto il suo regno si spense in Ispagna quasi affatto il culto giudaico, dov'erasi, sebbene in segreto, propagato per la seconda volta, dopo l'unione del Portogallo alla monarchia. Pure fino alla morte di questo monarca tutti i tribunali fecero ogni anno celebrare un pubblico *auto-da-fè*, ed ancora due e più; di modo che, senza parlare delle esecuzioni ch'ebbero luogo in America, in Sicilia ed in Sardegna, contansi sotto il regno di Filippo V settecentottantadue *auto-da-fè* dei tribunali di Madrid, Barcellona, Canarie, Cordova, Cuença, Granata, Iaen, Llerena, Logrogno, Majorica, Murcia, Santiago, Siviglia, Toledo, Valladolid e Saragozza.

L'autore però non conosce dagli atti e dai trasunti che sole cinquantaquattro cerimonie, nelle quali si bruciarono in persona settantanove individui e diciasette in effigie: e furono condannati a diverse penitenze duecentocinquantacinque individui, in tutto trecentosei.

Partendo da questo calcolo, si avrebbero ne' quarantasei anni del regno di Filippo V condannati 1664 della prima classe, 5782 della seconda, 11730 della terza, in tutto 19176.

Tra queste infelici vittime vuole essere ricordato, a motivo della sua celebrità, Giovanni Perez de Espejo, che fu condannato a Madrid nel 1743 a duecento colpi di frusta e a dieci anni di prigionia in una fortezza, come ipocrita, bestemmiatore e fatucchiere. Costui, dopo avere preso il nome di *Giovanni dello Spirito Santo*, si dice che fondasse la congregazione degli *Ospitalieri*, detta del *Divino Pastore*, tuttavia esistente.

Tra i condannati sotto il regno di Filippo V trovansi alcuni molinosisti, perchè Molinos, prima di recarsi a Roma, si era fatti in Spagna alcuni discepoli che vi disseminarono le sue dottrine. Le apparenze di una spirituale perfezione associata ad un sistema che permetteva un libero sfogo alle passioni sedussero molte persone, che si lasciarono illudere dalla esteriore pietà del maestro. Questa pessima dottrina fu cagione della prigionia di don Giuseppe Fernandez de Toro vescovo d'Oviedo, che fu condotto a Roma, chiuso in Castel Sant'Angelo e deposto nel 1721. Venne pure bruciato per ordine dell'Inquisi-

zione di Logrogno don Giovanni de Cansadas prete prebendato di Tudela ed il più caro amico di Molinos, il quale con soverchio zelo ed entusiasmo aveva predicate le sue dottrine della misticità. Costui lasciava, morendo, sostenitore degli errori del maestro, suo nipote Giovanni de Longas carmelitano scalzo, più conosciuto sotto il semplice nome di *Frate Giovanni*, che diffondeva quelle seduttrici dottrine nella Navarra e ne' paesi di Rioxa, Burgos e Soria.

Gl'inquisitori di Logrogno lo condannarono nel 1729 a dugento colpi di sferza ed a dieci anni di galera, dopo la quale doveva essere chiuso a vita in una prigione; ma sgraziatamente aveva di già comunicate le sue massime a molti religiosi del suo ordine, i quali le disseminarono tra le monache di Lerma e di Corella.

Le processure che il tribunale di Logrogno fece leggere, in diversi piccoli *auto-da-fè*, dal 20 ottobre 1743 fino al 22 novembre dello stesso anno, diedero luogo a varie relazioni manoscritte, dalle quali credetti di estrarre le più interessanti memorie. Il processo più famoso fu quello di donna Agneda de Luna: Era costei nata nella Navarra da nobilissimi parenti ed era entrata nelle carmelitane nel covento di Lerma nel 1712 con tanta riputazione di virtù che veniva risguardata come una santa. Nel 1713 abbracciava l'eresia di Molinos ed in breve diventava la più calda esecutrice de'suoi principj. Visse più di vent'anni nel convento, e la di lei fama si andava sempre più ingrandendo per le relazioni che accortamente si spargevano de'suoi miracoli e delle sue estasi. Principali promulgatori delle sue virtù erano frate Giovanni de Longas, il priore di Lerma, il provinciale ed altri religiosi assai riputati, tutti complici delle furfanterie della madre Agneda e zelanti encomiatori della sua santità.

Si pensò di fondare un convento nel suo paese natale; ed i frati suoi settatori la nominarono fondatrice e priora. Colà continuò la sregolata sua vita senza detrimento, anzi con vantaggio della sua riputazione, di modo che grandissimo era il concorso degli abitanti de'vicini paesi per ottenere la sua intercessione presso Dio. Uno de'simulati prodigi della madre Agneda, e che più d'ogni altro aveva contribuito a diffondere la fama della sua santità, era la supposta facoltà di evacuare certe pietre che una allieva formava con polvere di mattoni mista a diverse materie aromatiche, sulle quali si vedeva da un canto una croce

e dall'altro una stella color di sangue. Dicevasi ovunque che Dio, in premio della sua maravigliosa virtù, le aveva accordato il singolare favore di emettere queste pietre miracolose pel canale delle urine, non senza però provare acerbissimi dolori simili a quelli del parto. Effettivamente questi dolori non erano a donna Agneda sconosciuti.

E perchè d'ordinario un abisso chiama l'altro, la madre Agneda, che bramava di accrescere sempre più il suo nome, ebbe ricorso al demonio; e se può darsi fede alle informazioni fatte durante il processo, patteggiò con lui e si obbligò con iscrittura fatta di proprio pugno ad adorarlo come suo signore e vero Dio onnipossente, rinnegando Gesù Cristo, la sua religione e le sue dottrine.

All'ultimo, dopo di avere commesse mille iniquità sempre coperte da apparenti digiuni e da altri esteriori atti di santità, fu denunciata al Sant'Ufficio di Logrogno, che la fece chiudere in segreto carcere, dove morì fra i tormenti della tortura prima di essere sentenziata e dopo di avere, per la violenza de'dolori che le si fecero soffrire, confessato, che la pretesa sua santità altro non era che una solenne impostura.

Nell'*auto-da-fè* del 29 ottobre 1743 comparve anche frate Giovanni de la Vega, provinciale dei carmelitani scalzi, uno dei complici della madre Agneda e suo direttore spirituale. Egli contava allora 64 anni, aveva avuto dalla madre Agneda cinque figliuoli ed aveva inoltre pervertite altre religiose facendo loro credere opere virtuose gli atti libidinosi. Egli aveva scritta la vita della sua principale penitente, facendola passare quale perfetto modello di santità. Molte delle religiose da lui sedotte, alcune religiose innocenti ed altre persone dichiararono che frate Giovanni de la Vega aveva pure fatto de'patti col demonio: ma l'accusato negò il fatto anche fra i tormenti della tortura, che sostenne con maraviglioso coraggio. Soltanto confessò di avere ricevuto come provinciale il danaro per undicimilaottocento messe, che non erano state dette. Fu dichiarato violentemente sospetto e mandato al convento deserto di Duruelo, dove in breve morì.

Altri frati imputati degli stessi delitti vennero, sebbene negativi anche sotto la tortura, relegati in diversi conventi del loro istituto.

Donna Vincenza de Loya nipote della madre Agneda, e sua allieva, confessò di avere, per le persuasioni della zia,

sacrificata la sua verginità al provinciale De la Vega, credendo di fare un' opera meritoria. La spontanea sua confessione le meritò la grazia di comparire all'*auto-da-fè* senza il *San Benito*, al contrario di quattro altre religiose che avevano negata ogni cosa anche fra i più crudeli tormenti.

Diversi titoli ebbe la famosa processura fatta contro l' inquisitore generale don Baldassare de Mendoza Sandoval, vescovo di Segovia. Abbiamo osservato nel precedente capitolo l'ingiusto procedere di questo malvagio prelato con frate Froilan Diaz, vescovo d'Avila e confessore di Carlo II: ma perchè il consiglio dell' Inquisizione negò vigorosamente di sanzionare l' enorme abuso d' autorità che il grande inquisitore voleva commettere, egli ordinò l'arresto de'tre consiglieri che si erano più gagliardamente opposti; chiese al re, dietro un falso supposto, la dimissione di don Antonio Zambrana, di don Giovanni Aremendi e di don Giovanni Mignelez, e fece trasportare quest'ultimo, carico di catene e con grandissimo scandalo di tutta la Spagna, a San Giacomo di Galizia, osando di formare il temerario progetto di privare il consiglio dell' Inquisizione del diritto d' intervenire ai processi il di cui giudizio spetterebbe alla sua decisione, lasciando ai consiglieri soltanto il suffragio consultivo.

Era impossibile che questo atto di despotismo non diventasse l' oggetto di una risoluzione del re, Filippo V consultò il consiglio di Castiglia, assoggettando l'affare alla sua decisione, ed il consiglio propose al re l'indispensabile misura di ristabilire il consiglio della Suprema ne' suoi diritti e di richiamare i consiglieri ch'erano stati rimossi dalla loro carica. Il re ordinò l'esecuzione della sentenza del consiglio, e volle che il Mendoza rinunciasse alla sua carica.

Ma questi, trovandosi spalleggiato dal nunzio apostolico, osò rivolgersi al papa, il quale diresse per mezzo del suo nunzio una lettera al re, lagnandosi che fosse stato così indegnamente trattato un suo suddelegato posto in così eminente grado: ed il nunzio appoggiò le rimostranze del suo padrone con una memoria piena di tutte le pretese della curia romana incompatibili coi diritti della sovranità. Filippo non si rimosse dalla presa risoluzione ed obbligò l' inquisitore a ritirarsi alla sua diocesi.

Un'altra prova di fermezza diede Filippo V, sostenendo contro il grande inquisitore Iudice il procuratore fiscale Melchiorre de

Macanaz, preso di mira per avere coraggiosamente sostenuta l'autorità del suo padrone contro le insopportabili pretese della Corte di Roma. Ma all'ultimo la cabala di Corte rimosse Filippo dal continuare la sua protezione a Macanaz, che venne accusato di seguire le dottrine di Marc'Antonio de Dominis e de' protestanti, e fu costretto ad uscire dalla Spagna. Vi rientrò peraltro sotto Ferdinando VI, il quale vietava all'Inquisizione di recargli veruna molestia e lo mandava suo ambasciatore straordinario al congresso d'Aquisgrana.

Intanto il consiglio dell'Inquisizione avea proibite le opere di Macanaz e nello stesso tempo quelle di Barclay e di altri difensori dei diritti del trono contro le pretese della Corte pontificia, e Filippo V ebbe la debolezza di non impedire l'esecuzione della censura inquisitoriale, con gravissimo pregiudizio de'suoi diritti.

Dopo ciò non è maraviglia che l'Inquisizione ardisse di qualificare censurabile la lettera del venerabile Palafox al papa Innocenzo X, onde farsi strada a proibirla, e pubblicasse nel 1732 un decreto che sopprimeva nell'opera di Melchior Cano, *De locis theologicis*, la proposizione: *Può verificarsi il caso in cui sia permessa la correzione fraterna senza impiegare le denunzie contro l'eretico.*

Nè qui ebbero fine le ingiustizie del Sant'Uffizio. Il 6 febbraio del 1744 proibì la lettura di un'opera in tre volumi in foglio di frate Nicola de Iesus Belando, intitolata *Istoria civile della Spagna* e dedicata a Filippo V. L'autore domandò di essere giuridicamente ascoltato, l'Inquisizione rispose alla sua istanza con un ordine d'arresto. Don Giuseppe Quiros prese a difenderlo e non tardò ad esser partecipe della sua sorte.

Ora vedremo il felice cambiamento accaduto nelle opinioni e nelle idee.

Filippo V lasciava morendo la corona a suo figlio avuto dalla prima moglie Gabriella di Savoia, Ferdinando VI, il quale regnò dal 1746 fino al 1759, in cui morì senza lasciare figliuoli. Ebbe per successore Carlo III re di Napoli, figlio di Filippo V e d'Isabella Farnese sua seconda moglie. Quando Ferdinando salì sul trono era capo dell'Inquisizione del regno don Francesco Perez de Prado, vescovo di Teruel. Dopo la morte del quale prelato fu grande inquisitore don Manuele Quintano Bonifaz, arcivescovo di Farsaglia, che lo fu ancora dopo la morte di Ferdinando VI.

CAPITOLO XXIII.

L'Inquisizione sotto Carlo III e Carlo IV.

Carlo III successe a suo fratello Ferdinando VI in agosto del 1759 e morì in novembre del 1788. Furono durante il suo regno inquisitori generali don Emmanuele Quintano Bonifaz, arcivescovo di Farsaglia, don Filippo Bertran, vescovo di Salamanca, e don Agostino Rubin, vescovo di Iaen. Questi tre uomini erano naturalmente meno feroci, onde pochissimi furono i pubblici *auto-da-fè;* di modo che, confrontando il regno di Carlo III con quello di suo padre Filippo V, sembrano divisi da un intervallo di più secoli. Rapidissimi furono in questo periodo i progressi dei lumi, e gl'inquisitori delle provincia, senza che fossero modificate le leggi dell'Inquisizione, adottarono certi principj di moderazione fino a quest'epoca sconosciuti. Vero è che di quando in quando ebbero luogo alcuni atti di rigore per motivi di non molta importanza, ma d'ordinario si praticarono le vie della dolcezza.

A fronte di questo sistema di moderazione, il numero dei processi fu tuttavia grandissimo, perchè venivano ammesse tutte le denuncie, e si procedeva immediatamente all'esame de'testimoni, ma per lo più si terminava la processura con una sentenza che assoggettava l'imputato a segrete penitenze.

Anzi molte processure cominciate contro personaggi di alta condizione non furono portate al di là dell'istruzione preliminare: tali furono quelle del marchese di Roda, ministro segretario di Stato, del conte d'Aranda, del conte di Floridablanca, degli arcivescovi di Burgos e di Saragozza, ecc.

Il vescovo di Cuenca [illegible] come membro ne' principj [illegible] delle immunità ecclesiastiche [illegible] « Chiesa veniva perseguitata ne' suoi [illegible] ne' suoi [illegible] ne' suoi ministri: » e fece [illegible] che avrebbe potuto accomodarsi a quello [illegible] Il re ordinò al consiglio di Castiglia di esaminare se esistevano le [illegible]zioni che dessero al clero giusti motivi di lagnanza, e di suggerire i mezzi per rimediarvi. I fiscali del consiglio diedero una dotta risposta che provava l'ignoranza del prelato e l'ingiustizia del suo amaro zelo. Queste memorie pubblicate colle stampe spinsero alcuni preti affezionati alle massime ildebrandine a denunziare varie proposizioni come eretiche. Le misure che si erano adottate riguardo al catechismo di Mesenguy, pubblicato a Napoli, le rimostranze cui diede luogo il breve fulminato dalla Corte di Roma contro il duca di Parma, l'espulsione de' gesuiti e la dichiarazione fatta dal governo che le cause di bigamia spettavano alla giustizia ordinaria; tutti questi avvenimenti diedero motivo al marchese di Roda ed ai conti d'Aranda, di Florida blanca e di Campomanes di provare ch'erano superiori ai volgari pregiudizii, e dimostrar l'estensione dei loro lumi, mentre che l'ignoranza si ostinava a risguardarli come filosofi moderni ed atei.

Vennero pure denunciati i due arcivescovi ed i tre vescovi membri del Consiglio straordinario che avevano opinato di domandare al papa la soppressione della società de' gesuiti, dicendosi che avevano abbracciate l'empie dottrine del filosofismo per piacere alla Corte.

Sebbene quasi tutti gl'inquisitori, non escluso l'inquisitore generale Quintano, fossero tutti venduti al partito gesuitico, tali denuncie non ebbero il desiderato effetto, perchè non si trovò veruna proposizione *singolare* ed indipendente che fosse apertamente in opposizione col dogma, perchè il governo difendeva svelatamente i sostenitori de' suoi diritti.

Per altro questi avvenimenti esposero a gravissimo pericolo il signor Clément, prete francese, che fu poi arcivescovo di Versailles. Era questi giunto a Madrid nel 1768 mentre caldamente si agitavano le sovrindicate dispute. Ebbe vari abboccamenti intorno a queste materie col ministro Roda, coi fiscali del Consiglio e coi vescovi di Tarazona e d'Albarracin. Lo zelo di questo teologo per la purità della dottrina su tutti i punti di dis-

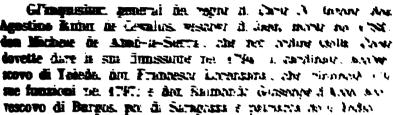
plina più o meno legati col dogma gli fece dire doversi approfittare delle buone disposizioni della Corte di Madrid; e per realizzare queste speranze proponeva tre mezzi: 1. rendere l'Inquisizione dipendente da ogni vescovo diocesano; 2. di obbligare tutti i monaci e le religiose a riconoscere per loro capo il vescovo diocesano e ad ubbidirgli in tale qualità, rinunciando a tutti i privilegi contrarii a tale disposizione; 3. di togliere tutte le distinzioni nelle scuole teologiche, tomistiche, scolastiche, suaristiche, ecc., e di non avere per tutte le università e seminarii che una sola teologia fondata sui principj di sant'Agostino e di san Tomaso.

Questi suggerimenti offendevano ad un tempo l'Inquisizione e tutte le corporazioni regolari. L'inquisitore generale ed il confessore del re n'ebbero contezza per mezzo delle loro spie politiche, e molti monaci denunciarono il signor Clément al Sant'Ufficio come eretico luterano, calvinista e nemico di tutti gli ordini regolari: ed il denunciato ebbe qualche sospetto dell'intrigo da alcuni discorsi tenuti da un domenicano.

Gl'inquisitori, che vedevano il signor Clément molto innanzi nel favore della Corte, non osarono di farlo arrestare e si limitarono a far domandare dall'inquisitore generale che fosse bandito. Il signor Clément aveva partecipato i motivi de' suoi timori al conte d'Aranda ed al marchese di Roda, i quali gli dissero che non sarebbe mal fatto che si allontanasse dalla Corte. Egli approfittò prudentemente de'loro consigli e, rinunciando al viaggio che voleva fare in Portogallo, tornò subito in Francia.

L'affare del signor Clément rimase segreto; ma ebbe tutta la pubblicità quello del Breve apostolico che proibiva tutta la lettura del catechismo di Mesengui, perchè Carlo III, essendo ancora re di Napoli, aveva ordinato che si adoperasse per l'istruzione religiosa di Carlo IV. Si fecero aperte lagnanze contro l'inquisitore generale che aveva pubblicato il Breve del papa senza il regio assenso, per proibire in Ispagna la lettura del Mesengui, e l'inquisitore generale fu bandito.

Carlo IV salì sul trono in novembre del 1788 ed abdicò la corona nel 1808 a cagione dei tumulti ch'ebbero luogo ad Aranjuez; credendo con ciò di salvare sè stesso, la consorte ed il principe della Pace. Suo figlio Ferdinando, principe delle Asturie, era già stato riconosciuto dai rappresentanti della nazione come presuntivo erede del trono.

Gl'inquisitori generali del regno di Carlo IV furono don Agostino Rubin de Cevallos, vescovo di Jaen, morto nel 1793; don Michele de Abad-la-Sierra, che per ordine della Corte dovette dare la sua dimissione nel 1794; il cardinale arcivescovo di Toledo don Francesco Lorenzana, che rinunziò alle sue funzioni nel 1797; e don Raimondo Giuseppe d'Arce arcivescovo di Burgos, poi di Saragozza e patriarca delle Indie.

I lumi che avevano cominciato a spargersi in Ispagna sotto Filippo V crebbero sensibilmente sotto Ferdinando VI e Carlo III, e più ancora sotto Carlo IV, perchè erano stati tolti i due maggiori ostacoli alla loro propagazione, i sei grandi collegi della corona di Castiglia e la società de' gesuiti. Il marchese della Roda fu l'autore principale di questa misura politica, onde si disse che la ristaurazione della buona letteratura spagnuola devesi a questo illustre ministro.

La rivoluzione francese produsse un infinito numero di opere relative ai diritti dell'uomo, del cittadino, del popolo, delle nazioni, i cui principii non potevano piacere a Carlo IV ed ai suoi ministri. Il ministero temeva a ragione il contagio della nuova dottrina politica; ma, volendo impedirne i progressi fece retrocedere lo spirito umano. Incaricò l'inquisitore generale di proibire e di far sequestrare tutti i libri, fogli e giornali relativi alla rivoluzione, e di raccomandare a tutti gli agenti del suo ministero d'impedirne l'introduzione: un'altra misura adottò il governo, quella di sopprimere nelle università ed in tutti gli stabilimenti di pubblica istruzione le cattedre di diritto naturale e pubblico.

Il conte di Floridablanca era in allora primo ministro segretario di Stato, e questa violente condotta lo rendette odioso a tutta la nazione. Gli si rimproverò la sua inesperienza nell'arte di governare, lo si accusò d'ignorare i veri mezzi di preservare la Spagna da una rivoluzione e di non sapere adoperare che misure proprie a ritardare il male, ma non ad impedirlo, perciocchè, si diceva, non solo la proibizione accresce la curiosità, ma rende più viva e più ardente la voglia di soddisfarla.

Non sarebbe possibile il calcolare nemmeno approssimativamente il numero delle denunzie che furono fatte alla misura adottata dal governo. La maggior parte [illegible] tarono gli ordini del inquisizione [illegible] per avere le stampe francesi. La severità [illegible]

non ottenne altro effetto che quello di cominciare molte processure contro i denunciati che poi rimanevano sospese per mancanza di prove, a meno che non emergessero proposizioni meritevoli di ecclesiastica censura.

Molti spagnuoli illustri per natali e per sapere furono l'oggetto di segrete informazioni, siccome sospetti d'empietà e di filosofismo. Don Nicola d'Azara, in allora ambasciatore a Roma; don Antonio Ricardos, generale supremo dell'armata di Catalogna; don Benedetto Bails, professore di matematiche a Madrid, ed altri, furono tutti processati.

Don Bernardo Maria de Calsada, colonnello d'infanteria, commosse vivamente l'animo di tutti quando venne arrestato dal duca di Medinaceli, gran prevosto del Sant'Ufficio. Era don Bernardo padre di numerosa figliuolanza, che si trovava ridotta in estrema indigenza e sposo di una tenera madre.

Lo sgraziato Calsada, cui non bastava pel mantenimento della famiglia il salario dell'impiego presso il ministero della guerra, aveva cominciato a tradurre alcune opere francesi ed aveva composta una scrittura satirica che gli aveva creati molti nemici tra i fanatici e tra i frati, che, affettando un vivo zelo per la più austera morale, non sapevano poi tollerare tutto ciò che contrariava le loro opinioni. Costoro perdettero colle replicate denuncie questa famiglia, il cui capo, dopo essere rimasto alcun tempo nelle prigioni del Sant'Ufficio, si assoggettò ad una *abjura de levi*, che quasi equivaleva ad un'assoluzione per articoli relativi alla fede, e fu in appresso bandito da Madrid dopo avere rinunciato all'impiego ed alla speranza di un avanzamento.

Più indulgente si mostrò l'Inquisizione di Corte verso il marchese De Narros, sebbene parecchi testimoni deponessero di averlo udito sostenere proposizioni eretiche di Voltaire e di Rousseau, che davasi vanto d'aver letti, come pure Montesquieu, Mirabeau, il barone d'Holbac ed altri filosofi della stessa scuola. Gli risparmiò la vergogna del carcere e di una pubblica condanna e pregò invece il primo ministro Floridablanca a scrivergli in Guipuscoa, dove in allora dimorava, che il re lo chiamava a Madrid per affari di governo. Affrettossi di presentarsi alla Corte, credendo di essere nominato vice-governatore delle Asturie; ma il giorno susseguente gli fu ordinato di non uscire da Madrid e di presentarsi ad ogni inchiesta nella sala d'udienza dell'Inquisizione. Confessò la verità delle denuncie ed

abjurò de levi, promettendo di soddisfare ad alcune segrete penitenze.

Gl'inquisitori di Valenza trassero in giudizio frate Agostino Cabades professore di teologia in quella università, il quale non uscì dalle prigioni del Sant' Ufficio che per subire la pena di un'abjura: ma non fu appena in libertà che domandò che fosse riveduta la sua sentenza; ed il Consiglio della Suprema riconobbe la giustizia dell'appellazione; onde fu rimosso nel suo impiego e dichiarata nulla e senz'effetto la sentenza.

Don Mariano Luigi d'Urquijo, primo ministro di Stato di Carlo IV, fu pure perseguitato dal Sant'Ufficio. Nella sua prima gioventù si fece vantaggiosamente conoscere con una traduzione della tragedia di Voltaire *La morte di Cesare*, che pubblicò insieme ad un « discorso preliminare intorno all'origine del teatro spagnuolo ed alla sua influenza sui costumi. Questa precoce produzione, che altro non manifestava che il vivo desiderio di farsi un nome, eccitò l'attenzione del Sant' Ufficio, che fece praticare segrete indagini intorno alle sue opinioni. Il tribunale si accertò ch' erano assai libere e che avendo una gagliarda inclinazione per la filosofia, abbandonavasi totalmente allo studio di questa scienza, qualificata dall' Inquisizione per dottrina degli increduli. Si pensava perciò di farlo tradurre nelle carceri del Sant'Ufficio, quando il conte d'Aranda, primo ministro segretario di Stato, lo propose al re come uno degli ingegni meritevoli di essere iniziati negli affari diplomatici; e Carlo IV lo nominò nel 1792 officiale della prima segreteria di Stato.

In vista di ciò gl' inquisitori adottarono un' altra maniera di procedere contro la loro vittima, perchè la politica loro ingiungeva di avere pel ministero que' riguardi che mai non ebbero nei precedenti secoli. Invece di ordinarne l'arresto, chiamarono il cavaliere d'Urquijo ad una privata udienza avanti il tribunale dell' Inquisizione della Corte. La sentenza si riduceva a dichiararlo *leggermente sospetto di seguire le dottrine dei moderni increduli filosofi*.

Venne egli dunque assolto dalla censura, con obbligo di soddisfare ad alcune segrete penitenze. Il tribunale pretese che acconsentisse alla proibizione della tragedia da lui tradotta e del discorso preliminare da lui composto, sopprimendo [illegible] il di lui nome. Ma conviene ricordarsi che tanta [illegible]

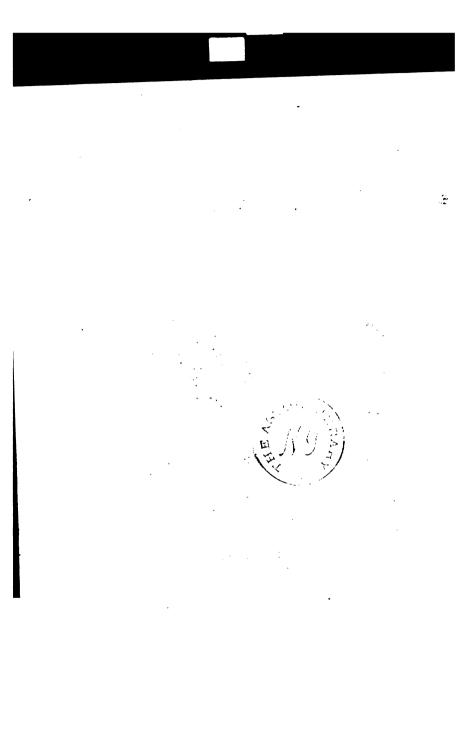
procedeva dal timore di offendere il conte d'Aranda, che aborriva il tribunale.

Degno allievo del conte d'Aranda, il cavaliere d'Urquijo, giunto per gradi al primo ministero in età di trent'anni sotto il regno di Carlo IV, dotato dell'arte di conoscere i tempi e gli uomini, e di quell'aria dignitosa e grave che tanto giova ad imporre al volgo, tutto pose in opera per estirpare gli abusi e per distruggere gli errori che si opponevano al progresso dei lumi ed alla prosperità della sua patria. Fiero, attivo, vindice inesorabile dei diritti della sua nazione, ristabilì l'ordine nell'interna amministrazione ed incoraggiò splendidamente l'industria e le arti.

L'Europa gli deve l'immortale opera del barone De Humbolt. A fronte della inveterata pratica della Spagna, egli aprì nel 1799 l'America a questo celebre viaggiatore, accordandogli tutti que' sussidii che può dare un ministro appassionato per le scienze e per le lettere. Ajutato dal suo amico, l'ammiraglio Mazaredo, rinnovò la marina caduta in basso stato. Fu il primo a progettare in Europa l'abolizione della schiavitù, e d'allora in poi fece adottare la massima del cambio de'prigionieri di guerra coi Mori, come si pratica ancora al presente tra la Spagna e l'imperatore di Marocco. Nel 1800, quando la fortuna pareva essersi associata alle bandiere della Francia, e che quel governo perseguitava la famiglia de' Borboni, egli ebbe la gloria di stabilire un trono reale in Toscana per un principe di quest'illustre famiglia ammogliato con una figlia di Carlo IV, segnando il trattato di Sant' Idelfonso col generale Bertier, che fu poi principe di Wagram.

Approfittò della morte di papa Pio VI per togliere fino ad un certo punto la Spagna dalla dipendenza del Vaticano. Il 5 settembre 1799 fece firmare al re un decreto che restituiva ai vescovi l'uso delle facoltà loro usurpate dalla Corte di Roma in onta dei sacri canoni, liberando il popolo spagnuolo da una contribuzione annuale di parecchi milioni che costavano le dispense di parentela ed altre bolle e brevi.

Un passo così ardito doveva condurre alla riforma dell'Inquisizione, vero flagello dell' umanità, che nel suo antico e mostruoso edificio era altrettanto contraria allo spirito del Vangelo ed ai principii della Chiesa, quanto opposta al bene dello Stato ed alla felicità dei popoli. Il ministro desiderava che fosse interamente soppressa e che i suoi beni si applicassero agli

Urquijo fa sottoscrivere a Carlo IV la soppressione del S. Ufficio

stabilimenti di pubblica beneficenza. Ne compilò il decreto e lo presentò perchè lo sottoscrivesse a Carlo IV: e se questa grand'opera non fu allora consumata, il ministro ottenne almeno di far sentire al monarca la necessità di regolare l'autorità del Sant'Ufficio sopra principii più conformi alla giustizia, vietando al tribunale l'arresto di qualsiasi persona senza l'assenso del sovrano, e permettendo ai prigionieri ogni comunicazione dopo essere stati esaminati, e dando loro notizia di tutti gli atti della processura e de' testimoni come si pratica negli altri tribunali.

Queste felici disposizioni della Corte di Spagna caddero col ministro che le aveva ispirate. Vittima di un intrigo, soggiacque alla sorte riservata ai grandi uomini che non arrivano a distruggere gli errori ed i pregiudizi che hanno preso a combattere.

L'interesse, la vanità, le vili passioni, offese dalla scoperta e dalla repressione degli abusi, mai non perdonano a colui che osa alzare il velo; meno poi a chi ha il coraggio di conservare in mezzo agli intrighi ed alla viltà cortigianesca un'anima aperta, sincera e senza rimproveri. Il cavaliere d'Urquijo venne arrestato e tenuto col più rigoroso segreto nelle umide carceri della fortezza di Pamplona. Privo di tutto, non avendo mai potuto ottenere nè libri nè inchiostro nè carta nè fuoco, soffrì una lunga durissima prigionia.

Ferdinando VII salendo sul trono, dichiarò ingiusto ed arbitrario ciò ch'era stato fatto sotto l'ultimo regno contro il cavaliere d'Urquijo, il quale, dimenticando gli orrori di una persecuzione di otto anni, benedisse in Ferdinando il sovrano che spontaneamente avea fatto cessare le sue pene. Recossi a Vittoria nell'epoca in cui questo principe vi si trattenne alcuni giorni, passando a Bajona, e tutto fece per rimuoverlo dall'eseguire quel funesto viaggio.

Le lettere che Urquijo scrisse su quest'oggetto al suo amico il generale Cuesta, il 13 aprile, 8 maggio e 5 di luglio del 1808, contengono una esatta profezia di tutte le sventure che dopo quell'epoca oppressero la Spagna e suggeriscono tutti i mezzi per prevenirle. Gl'intimi consiglieri di Ferdinando rigettarono gli avvisi della prudenza, e tutto fu perduto.

Ne' più sgraziati tempi della Spagna non ricusò di servirla con quel zelo che aveva sempre dimostrato; e se non ebbe il conforto d'impedire che si spargesse tanto sangue cittadino, ebbe quello almeno di vedere pubblicato sotto il suo ministero il

decreto che sopprimeva il tremendo tribunale del Sant'Uf
dichiarandolo attentatorio alla sovranità. Morì in Parigi nel 1
compianto e desiderato da tutti i buoni, dove gli fu eretto
splendido mausoleo.

CAPITOLO XXIV.

Processi fatti al principe della Pace e ad altre persone.

Nel 1792 gl'inquisitori di Saragozza ricevettero una denun-
ta e le dichiarazioni di alcuni testimonii contro don Agostino
Abad-la-Sierra, vescovo di Barbastro, denunciato come gianse-
nista. Mentre quest' affare trattavasi innanzi al tribunale di
Saragozza, don Emmanuele Abad-la-Sierra, fratello di don Ago-
stino, fu nominato inquisitore generale, ed il suo processo restò
sospeso. Ma quando Emmanuele rinunciò alle funzioni d'inqui-
sitore generale, venne egli stesso denunciato come giansenista,
falso filosofo e machiavellista; ma la processura non ebbe con-
seguenza.

Venne pure denunciato il vescovo di Murcia e di Carta-
gena nel 1800 come sospetto di giansenismo e di altre eresie:
ma essendo stato questo prelato avvisato delle pratiche che
facevano alcuni scolastici gesuitici, si presentò in novembre
all' inquisitore generale e si difese con tanta forza che il con-
siglio sospese la processura. Ma il suo trionfo non fu di lunga
durata, perchè i membri della Suprema fecero continuare la
processura a motivo di alcune tesi relative ai miracoli, contro
le quali si erano dichiarati quasi tutti i qualificatori.

Un' accusa di giansenismo fece intentare una processura
dal Sant' Ufficio contro don Raffaele de Muzquiz, arcivescovo
di Santiago, ch'era stato confessore della regina Luigia moglie
di Carlo IV. Questi, difendendosi, maltrattò gl' inquisitori di
Valladolid e lo stesso inquisitore generale, accusandoli di mani-

festa parzialità verso i suoi nemici. Tanto ardire lo espose a essere arrestato, per essere incorso nelle censure e nelle pen portate dalla bolla di Pio V contro coloro che offendevan gl' inquisitori mentre esercitavano il loro ministero, e no dovette che alla sua qualità d' arcivescovo la libertà; ma f invece condannato ad un'ammenda di ottomila ducati; e sarebb stato assai più severamente punito senza la protezione di un persona che gli procurò l' intervento del principe della Pac Dicevasi pubblicamente in Madrid che l' arcivescovo ave contati alla signora che lo aveva così ben servito un milion di reali.

Lo stesso pretesto di giansenismo aveva nel 1799 fatto pro cessare dall'Inquisizione don Giuseppe Espiga, elemosiniere d re e membro del tribunale della nunciatura. Veniva accusat come autore del reale decreto del 5 settembre 1799, che dop la morte di Pio VI proibiva di rivolgersi a Roma per le dispen matrimoniali, incaricando i vescovi di accordarle in forza de'lo imprescrittibili diritti, e di regolare tutti gli altri punti disciplina ecclesiastica fino all'elezione del nuovo papa. Il nunz Casoni fece inutili rappresentanze al re contro tale decreto, non potè pure ottenere che gl' inquisitori, sebbene ligi al Corte di Roma ed al partito gesuitico, ammettessero le denunc di giansenismo. Ciò fu cagione che la processura segreta cont Espiga non avesse conseguenze, e che questi continuasse risiedere tranquillamente in Madrid, finchè la caduta del su protettore ed amico don Mariano d'Urquijo lo costrinse a rit rarsi a Lerida.

Memorabile è l' anno 1796 per il processo comincia contro il principe della Pace, cugino del re e della regina p parte di sua moglie donna Maria Teresa di Borbone, figl dell'infante don Luigi. Tre denuncie vennero portate al Sant'U ficio: 1.° come sospetto d' ateismo perchè da circa otto an non soddisfaceva al precetto della confessione e della com nione pasquale: 2.° perchè era bigamo: 3.° perchè la famiglia rità che aveva con molte altre donne era un grave oggetto scandalo. Ben si vede che richiedevasi molta accortezza p attaccare un personaggio che godeva l' aperto favore del re della regina. I denunciatori furono tre frati, ma convien cr dere che fossero sostenuti e diretti da chi aveva parte in u profondo intrigo di Corte che aveva per oggetto la perdita d principe della Pace.

Era in allora capo dell'Inquisizione il cardinale Lorenzana, uomo semplice e credulo, ma troppo timido per tentar cosa che potesse riuscire spiacevole al re; onde non osò far esaminare nè i testimoni nè i delatori. Don Antonio Despuig, arcivescovo di Siviglia (in appresso cardinale) e don Rafaele de Muzquiz, confessore della regina ed in allora vescovo d'Avila, erano alla testa della trama, e fecero ogni sforzo per persuadere il Lorenzana ad ordinare la processura segreta, a decretare l'arresto del principe d'accordo col consiglio della Suprema, e ad ottenere l'approvazione del re, di cui si tenevano sicuri quando gli avrebbero dimostrato che il suo favorito era un ateo. I due congiurati, conoscendo il Lorenzana troppo debole per un passo così decisivo, guadagnarono il cardinale Vincenti, amico di Despuig, ch'era stato nunzio a Madrid, perchè ottenesse da Pio VI una lettera diretta al Lorenzana, colla quale lo rimproverasse di colpevole indifferenza nel soffrire uno scandalo così pernicioso alla purità della cattolica religione professata dalla nazione spagnuola.

La lettera del papa si spedì da Roma al Lorenzana. Bonaparte, in allora supremo comandante delle truppe francesi in Italia, fece intercettare a Genova un corriere, e si trovò nella sua valigia la lettera che il cardinale Vincenti scriveva a Despuig, accompagnandogli la lettera del papa all'inquisitore generale. Bonaparte credette di dovere, per la buona intelligenza che passava tra la Repubblica francese ed il governo spagnuolo, informare il principe della Pace della congiura contro di lui ordita, ed incaricò il generale Perignon, in allora ambasciatore a Madrid, di rimettere questa corrispondenza al principe della Pace. Lorenzana, Despuig e Muzquiz furono bentosto allontanati dalla Corte e spediti a Roma a condolersi col papa per essere entrata l'armata francese negli Stati della Chiesa.

Una certa beata di Cuença, moglie di un contadino del villaggio di Villar de l'Aguilla, per acquistarsi fama di santità, maginò, tra le altre finzioni, che Gesù Cristo le aveva rivelato h'egli aveva consacrato il di lei corpo, cambiando la carne ed sangue nella sostanza stessa del proprio corpo, a fine di essere iù intimamente uniti d'amore. Il delirio di questa donna cagione di calde dispute tra i preti ed i frati, sostenendo li uni, dietro l'ordinaria condotta di Dio, esser questa cosa mpossibile, e sforzandosi gli altri di provare il contrario col-'appoggio dell'infinita onnipotenza di Dio. Deponevano per la

santità di questa donna alcuni testimoni, complici fino dall'origine di tanta impostura o vittime della loro credulità e delle apparenze; i quali spinsero la loro follia all'eccesso di adorarla perfino con culto d'idolatria, conducendola processionalmente per le strade ed in chiesa con ceri accesi, incensandola sul-l'altare come l'ostia consacrata, prostrandosi avanti di lei e facendo mille altri sacrileghi atti. La cosa era troppo inoltrata perchè l'Inquisizione non prendesse parte allo scioglimento di questa scandalosa farsa. Fece dunque chiudere nelle sue segrete prigioni la pretesa santa ed altre molte persone indicate come sue complici; e la *Beata* morì bon tosto in carcere, quando il processo era omai condotto a termine. Uno degli articoli della sentenza portava che la sua statua verrebbe condotta sopra un carro all'*auto-da-fè* e bruciata; che il paroco di Villar e due frati, colpevoli di complicità, accompagnerebbero la statua a piedi nudi, in farsetto e colla corda di ginestre al collo; che sarebbero degradati e relegati a vita nelle isole Filippine; che il paroco di Casasimarro verrebbe sospeso dalle sue funzioni per sei anni; che due uomini di bassa condizione che si erano distinti nell'adorazione delta *Beata*, dopo avere ricevute cento sferzate, sarebbero chiusi per sempre in un presidio, e per ultimo che la sua serva rimarrebbe nella casa delle *Recogidas* per dieci anni.

Di quest'esempio non approfittò un'altra beata di Madrid, chiamata Chiara, famosissima per supposti miracoli e per santità di vita, la quale voleva far credere di essere paralitica e di non poter uscire dal letto. Le più distinte signore si affollavano alla sua camera, credendosi fortunate quando loro riusciva di vederla, di udirla parlare, di parlarle. La pregavano a farsi loro mediatrice presso Dio per ottenere la guarigione d'un infermo, la fecondità di un matrimonio, ecc. Chiara a tutti rispondeva con enfatico stile, come un'ispirata che vede l'avvenire. Andava dicendo che sentivasi chiamata dallo Spirito Santo a farsi cappuccina e che sommamente soffriva per non avere nè la forza nè la sanità per vivere in un chiostro. Ella seppe così ben ingannare i suoi ammiratori che Pio VII le permise con un breve particolare di professare la regola delle cappuccine innanzi a don Atanasio de Puval vescovo coadiutore di Toledo, dispensandola dalla vita claustrale e dagli esercizii della comunità. Dopo ciò d'altro non si parlava in Spagna che dei miracoli e dell'eroica virtù di suor Chiara, la quale si comunicava ogni giorno e dava ad

intendere ai suoi divoti che il solo pane eucaristico era il suo nutrimento. L'illusione durò molti anni: all'ultimo venne chiusa nelle carceri del Sant'Ufficio di Madrid, come pure sua madre ed un frate che teneva per suo direttore. Erano costoro accusati d'aver assecondate le imposture di Chiara per estorcere dalle più ricche signore di Madrid ragguardevoli somme, sotto pretesto di convertirle in elemosine ed in altre opere di pietà. Quando non restò più verun dubbio intorno alla pretesa infermità, alle soverchierie, alle frodi, furono tutti condannati ad una prigionia meno lunga e dura che non meritavano.

Poco dopo comparve sulla scena di Madrid un'altra beata, Maria Bermejo d'anni 22, epilettica, la quale entrò nello spedale per farsi curare. Don Giuseppe Cabrian sotto-direttore della casa e don Ignazio Acero capellano cominciarono a trattarla con parziali riguardi, credendo di scorgere in essa uno stato sopranaturale. In breve diventarono i complici della sua impostura e subirono innanzi all'Inquisizione di Madrid la meritata pena. Si era scoperto che per stabilire l'opinione di santità di Maria Bermejo avevano inventate molte superstiziose pratiche che servivano a nascondere il vergognoso commercio che con lei mantenevano.

L'Inquisizione aveva adottato questo sistema di moderazione quando fu tratto in giudizio don Michele Solano curato del villaggio d'Esco nell'Aragona. Essendo provato dalle deposizioni dei testimoni che aveva sostenute molte proposizioni condannate dalla Chiesa, fu tradotto nelle carceri segrete del tribunale di Saragozza. Egli confessò ogni cosa e soggiunse che, avendo lungamente cercato col più sincero desiderio di trovare la verità della cattolica religione col solo sussidio della sacra Scrittura, si era convinto: 1. non esservi altro di vero che quanto contenevasi nella medesima: 2. che tutto il rimanente può essere erroneo, sebbene insegnato da molti padri della Chiesa, perchè [illegible]
risguardava [illegible]
bilito in [illegible]
mente, e [illegible]
che non [illegible]
stenza dei [illegible]
non avendo [illegible]
diso: 3. che si [illegible]
sebbene [illegible]

stabilimento della decimà era una frode de'preti, e che la maniera di spiegare il comandamento della Chiesa che ordina di pagarla senza dedurne la semente nè le spese del raccolto è un indegno furto egualmente contrario al pubblico ed al privato interesse: 7. che non conviene fare verun caso di ciò che piace al papa di comandare, perchè a Roma non si conosce altro Dio che il denaro, e tutte le misure di quel governo non mirano che a smugnere i popoli sotto il pretesto della religione, ecc. Il paroco di Solano aveva di questi e di altri articoli fatto un corpo di dottrina e composto un libro che affidò al suo vescovo e ad altri teologi, come se questo passo non lo ponesse in verun pericolo.

Gl'inquisitori di Saragozza tentarono di persuaderlo a rinunciare a queste eretiche opinioni, valendosi dell'opera di rispettabili teologi, che agli argomenti teologici aggiunsero la minaccia del fuoco, cui sarebbe condannato siccome eretico ostinato ed impenitente. Don Michele rispose loro, che non ignorava il pericolo in cui si trovava, ma che, se per questo motivo abbandonasse la verità contenuta nel Vangelo, sarebbe condannato dal tribunale di Dio, e che questo pericolo gli faceva dimenticare tutti gli altri, pensando che quanto gli accadeva era stato preveduto ed annunciato nel Vangelo; che se trovavasi in errore, Dio vedeva la sua buona fede, onde si degnerebbe d'illuminarlo o di perdonargli. Invano si addussero i più convincenti argomenti per ricondurre questo preteso traviato alla ragione; rispondeva che in tutte le adunanze gl'interessi della Corte di Roma si erano mescolati alle discussioni delle materie teologiche ed avevano renduto inefficaci le buone intenzioni di alcuni uomini rispettabili.

Quando il processo fu terminato gl'inquisitori pronunciarono sentenza di *relaxation*, e dobbiamo convenire che, stando alle leggi inquisitoriali, non potevasi fare altrimenti. Ma il Consiglio della Suprema che voleva risparmiare alla Spagna lo spettacolo di un *auto-da-fè*, ordinò nuovi esami e nuove pratiche per ricondurlo in sulla buona via. Questi due mezzi non ottennero un soddisfacente risultato, e fu di nuovo pronunciata sentenza di *relaxation;* ed il Consiglio ordinò di fare attente indagini per sapere dai preti e dai medici di Esco e di altri vicini paesi se l'accusato avesse sofferta qualche malattia che gli potesse aver danneggiato l'intelletto. Gl'inquisitori eseguirono l'ordine della Suprema: il medico d'Esco, che sospettò quello che si voleva, di-

chiarò che il paroco Solano, molt'anni prima di essere arrestato, era stato gravemente ammalato, e che non sarebbe da stupire che la sua mente si fosse indebolita, perchè da quell'epoca in poi aveva cominciato a divulgare le sue opinioni religiose, che non erano quelle de'cattolici spagnuoli nè degli ecclesiastici ed altre persone del paese. Intanto Solano cadde gravemente infermo: gl'inquisitori incaricarono i più dotti teologi di Saragozza di ricondurlo alla fede, e pregarono anche il vescovo coadiutore Suarez di Santander ad esortarlo colla dolcezza e colla bontà di un ministro evangelico a pensare all'eterna salute. Il paroco si mostrò sensibile a quanto si faceva per lui, ma disse di non poter rinunciare alle sue opinioni senza timore d'offendere Dio col tradire la verità. Il ventesimo giorno della sua malattia, il medico lo avvisò di essere in pericolo di morte e lo consigliò ad approfittare degli ultimi momenti che gli restavano. « Io, disse Solano, sono nelle mani di Dio; non ho più nulla da fare. » Così morì nel 1805 il paroco di Esco. Gli si negò la sepoltura ecclesiastica e venne segretamente sotterrato entro al ricinto dell'Inquisizione presso alla porta falsa della casa del tribunale dalla banda dell'Ebro. Il Consiglio della Suprema approvò l'operato, ma scrisse di non continuare la processura contro il morto, onde non venisse condannato ad essere bruciato in effigie.

Due anni dopo la trama imaginata per perdere il principe della Pace, un altro avvenimento, ch'ebbe luogo in Alicante, sarebbe stato un sufficiente motivo per procedere alla riforma e forse ancora all'abolizione del tribunale. Essendo morto don Leonardo Stuck, console della Repubblica olandese in quella città, il viceconsole francese fece apporre i suggelli al domicilio del defunto finchè si potessero eseguire le formalità prescritte dalle leggi. Il commissario dell'Inquisizione chiese al governatore della città di levare i suggelli e di rimetterqli le chiavi del domicilio per fare il registro dei libri e delle stampe, tra le quali eranvene di proibite; ma il governo chiese tempo per consultare il ministro di Sua Maestà. Il commissario, mal soffrendo tali indugi, giunge di notte coi suoi alguazili, rompe i suggelli, apre la porta e stende l'inventario, di cui si dice incaricato dal Sant'Ufficio, e quando ha terminato rimette i suggelli alla meglio. L'ambasciatore della Repubblica olandese portò lagnanze al governo di questa violazione del diritto delle genti, ed il re fece scrivere in ottobre del 1799 dal suo ministro d'Urquijo all'Inquisizione generale: « Che l'Inquisizione dovesse in avvenire guar-

darsi da siffatte infrazioni e che limitasse il suo ministero, in occasione della morte d' un ministro o console straniero, a non permettere che si vendessero agli Spagnuoli libri o carte proibite, senza compromettere con atti violenti il governo di Sua Maestà colle altre potenze, perciocchè ciò che è accaduto, ed altre cose che non sono meno contrarie all'ordine pubblico, mantengono e perpetuano l'avversione che si ha pel Sant'Ufficio ed il cattivo nome che si è acquistato presso gli altri popoli...; che il tribunale non doveva in verun modo introdursi in una casa in cui non doveva esercitare verun atto di giurisdizione, con disprezzo dei privilegi che la guarentivano e contro gli usi ed il costume di tutte le nazioni; che Sua Maestà non poteva con indifferenza vedere simili abusi d' autorità troppo frequenti, ecc. » Quasi la stessa cosa era accaduta al console francese in Barcellona, cui si volevano ritenere le scritture ed i libri.

L'Inquisizione si trovò più volte in pericolo di essere soppressa o assoggettata alle forme generali dei pubblici giudizi. Ho differito fin qui a ricordarne le circostanze, perchè i motivi di tale soppressione furono assai più frequenti sotto il regno di Carlo IV.

1. Nel 1506, quando Filippo I d' Austria salì sul trono di Castiglia e fu informato degli eccessi commessi dall' inquisitore Lucero e da molti altri. La di lui immatura morte salvò l' Inquisizione, ed il suo fondatore Ferdinando V riprese le redini del governo, perchè sua figlia la regina Giovanna, moglie di Filippo, andava soggetta a frequenti alienazioni di mente.

2. Nel 1517 e 1518, in principio del regno di Carlo I (Carlo V imperatore) le assemblee nazionali delle *cortes* di Castiglia, d' Aragona e di Catalogna domandarono una riforma che agli occhi dei buoni cattolici equivaleva ad una soppressione. Il re promise, ma il cardinale Adriano, che poi fu papa, lo ritrasse dal mantenere la parola, mentre era egli inquisitore generale. Molt' altre volte sotto lo stesso principe e sotto i suoi successori le *cortes* rinnovarono le loro istanze, ma sempre senza effetto, perchè gl'inquisitori generali, i nunzi di Roma ed i gesuiti riuscirono sempre ad ingannare il re.

3. Sotto il regno di Filippo V di Borbone, quando il cardinale Iudice, inquisitore generale, ed il consiglio dell' Inquisizione condannarono la dottrina di don Melchiorre di Macanaz,

procuratore fiscale del re al Consiglio di Castiglia, per avere difesa l'autorità de'sovrani contro le usurpazioni della Corte di Roma. Il decreto non ebbe esecuzione perchè il cardinale Alberoni, spalleggiato dalla regina Elisabetta Farnese, persuase il re a rinunciare al suo disegno.

4. Sotto il regno di Carlo III, quando il consiglio straordinario ed i conti d'Arranda, di Campomanes e di Fioridablanca posero sotto gli occhi del principe il quadro degli abusi che continuamente si commettevano nel Sant'Ufficio; ma Carlo III credette di limitarsi a parziali ordini per impedire in avvenire gli attentati contro la giurisdizione reale, contro l'arbitraria proibizione dei libri e contro gl'ingiusti ed infamanti arresti che non erano provocati da delitto d'eresia. L'inquisitore generale, il nunzio del papa ed il confessore del re si unirono allora con alcuni grandi di Spagna più devoti che illuminati e riuscirono a salvare l'Inquisizione. Gli ordini di Carlo III non si osservarono nelle processure segrete del Sant'Ufficio, che proseguì ad agire con assoluta indipendenza.

5. Sotto il regno di Carlo IV, nel 1794, quando don Emmanuele Abad-la-Sierra, arcivescovo di Selimbria ed inquisitore generale, volle riformare la processura del tribunale di cui era capo. Ma si ottenne a forza d'intrighi un ordine da Carlo IV che obbligò l'arcivescovo a ritirarsi da Madrid e a dimettersi dalla carica d'inquisitore generale.

6. Nel 1797, quando ricorsero al re contro il tribunale a favore di don Raimondo de Salas professore a Salamanca, e quando il principe della Pace scuoprì la persecuzione che si apparecchiava contro di lui, sebbene fosse in allora primo ministro segretario di Stato: ma il reale decreto, ch'era stato fatto in nome del monarca da don Eugenio Llaguno ministro di grazia e di giustizia, fu da Sua Maestà sottoscritto, perchè il principe della Pace si lasciò sorprendere da un altro intrigo, il di cui autore, don Filippo Vallejo, arcivescovo di Santiago e governatore del Consiglio di Castiglia, era personale nemico del dottor Salas. Il re si accontentò di bandire dal regno il cardinale Lorenzana, inquisitore generale, mandandolo a Roma presso Pio VI con una straordinaria commissione.

7. Nel susseguente anno 1798, quando don Gaspare Melchiorre de Iovellanos sottentrò al ministro Llaguno, e don Francesco de Saavedra al principe della Pace, Iovellanos tentò di riformare l'Inquisizione dietro il progetto di Selimbria, ma

non riuscì; onde Carlo IV, male informato ed ingannato dai faccendieri di Corte, ordinò a questo ministro di ritirarsi nelle Asturie.

8. Nel 1799 quando don Mariano Luigi d'Urquijo volle persuadere il re ad abolire il Sant'Ufficio, a motivo dell'accaduto in Alicante ed in Barcellona verso i consoli stranieri.

9. Nel 1808 quando l'imperatore de'Francesi ordinò a Chamartin presso Madrid la soppressione del Sant'Ufficio, motivando il decreto sulla circostanza che questo tribunale era attentatorio alla sovranità.

10. Nel 1813 quando le *cortes* generali straordinarie del regno di Spagna adottarono il 22 di febbraio la stessa misura dopo di avere esposto che l'esistenza del tribunale privilegiato del Sant'Ufficio era incompatibile colla costituzione politica della monarchia ch'esse avevano decretata e pubblicata, e che tutta la nazione aveva ricevuta.

11. Finalmente in marzo dell'anno 1818 quando il re accettò la costituzione delle *cortes.*

Se Ferdinando VII tollerò questo tribunale più oltre, e se richiamò poco dopo il suo avvenimento al trono i gesuiti in Spagna, convien dire che ignorasse quanto accadde all'augusto suo padre allorchè permise alla già proscritta società di rientrare nella penisola. Questa non tardò a porre in combustione tutto il regno con odiosi intrighi, la di cui scoperta fu poi cagione della seconda loro espulsione. Fece clandestinamente stampare una breve lettera anonima, diretta ai vescovi, nella quale era parodiata l'Apocalisse. Il nostro autore trascrisse l'esemplare mandato al vescovo di Calahorra, che, per essere un documento rarissimo, riporto qui fedelmente volgarizzato.

« All'angelo di Calaborra.

« Ci troviamo in difficilissimi tempi che s'avvicinano alla fine del secolo, e ne'quali la sublime carità di molte persone si raffredderà, a misura che andrà crescendo l'iniquità. In questa monarchia, che fu in altri tempi eminentemente cattolica, vediamo cose non vedute in altri tempi, nemmeno nell'epoca dell'invasione che Dio permise ai Mori. Il male va crescendo ed i pastori tacciono, perchè adesso sono molli, sono freddi e quasi tutti infingardi; molti sono avari, sebbene alcuni trovinsi al termine di una viziosissima vecchiaja, della quale parlarono san Pietro e san Giuda nella loro cattolica maravigliosa lettera,

in cui può vedersi una perfetta descrizione del presente secolo. E che dunque, o angelo della Chiesa? dov'è il vostro zelo? Quello di cui diceva Davide *lo zelo della tua casa mi divora?* Che fate voi per la salvezza de' cattolici della Spagna? Credete forse d'aver soddisfatto a tutti i vostri doveri col custodire la sola greggia a voi affidata? No, questo non basta quando la Chiesa di Spagna si trova in così grande desolazione. *Si permette che Jezabele, che si vanta profetessa, ammaestri e seduca i miei servi*, dice il Signore, *dando loro a mangiare le vittime sagrificate agli idoli*. Perciò soggiungo: se tutti i vescovi della Spagna non alzano la voce riuniti per la grazia dello Spirito Santo, finchè non ottengono dal re, che è ingannato, di fare un sagrificio, ed offrano una vittima, saranno tutti cancellati dal libro della vita; perchè non basta ad un vescovo d'essere innanzi a Dio irreprensibile, chè deve inoltre, quando la sua greggia trovasi in pericolo, esporre la propria vita per le sue pecorelle. Iddio padre rinfranchi il coraggio, lo rinfranchi il divin suo Figlio, lo rinfranchi lo Spirito Santo, che vi darà parola e sapienza cui non potranno i nemici resistere. Esortate gli altri vescovi vostri confratelli. Se non fate quello che v'ingiungo, vi sorprenderò come un ladro, e non saprete l'ora della mia venuta. La voce dei vescovi sarà la salvezza della greggia. »

Dove trovare una più luminosa prova dell'abuso che facevano i gesuiti del testo della sacra Scrittura?

———

CAPITOLO XXV.

Abolizione del Sant'Ufficio e restaurazione del medesimo sotto Ferdinando VII.

Carlo IV e tutta la famiglia reale erano ad Aranjuez, dove scoppiarono alcune turbolenze che si prolungarono tre giorni. Carlo rinunciò, come già dicemmo, nel 1806 la corona a suo figlio Ferdinando, principe delle Asturie, che i rappresentanti delle città privilegiate avevano nel 1789 riconosciuto per presuntivo erede della medesima. Il nuovo re cominciò a regnare lo stesso giorno, prima che un atto pubblico avesse autenticata la validità dell'abdicazione di Carlo IV, malgrado l'esempio dato da Carlo I (Carlo V imperatore) e da Filippo V di Borbone.

Il supremo reale Consiglio di Castiglia, che aveva giudicato necessario di uniformarsi in quest'occasione agli usi della nazione, incaricò i tre procuratori fiscali della Castiglia di esaminare la validità della rinuncia di Carlo IV, onde potere annunciare ai popoli della monarchia che si trovavano svincolati dal giuramento dato a questo principe. Ma appena si ebbe in Aranjuez notizia di quest'atto, che fu spedito un rigoroso ordine al Consiglio di mettere da banda quest'affare, di vietare ai fiscali di emettere in iscritto il loro parere, di proclamare all'istante l'abdicazione del re, facendo riconoscere per suo successore Ferdinando VII. Il Consiglio ubbidì, ma Carlo IV protestò contro la sua abdicazione, siccome fatta forzatamente, in mezzo ai sediziosi, onde non esporre la propria vita e quella della regina: ma Ferdinando continuò ad occupare il

Lettura fatta in Madrid al popolo del Decreto di Napoleone che aboliva l'Inquisizione.

trono paterno. L'imperatore francese approfittò di questo avvenimento, e la famiglia dei borboni cessò di regnare in Ispagna.

Mentre Carlo IV era a Marsiglia, e Ferdinando VII a Valencey, Giuseppe Bonaparte re di Napoli fu dichiarato re di Spagna, e Ferdinando scrisse una lettera a Giuseppe per felicitarlo e chiedergli la sua amicizia, ordinando in pari tempo a tutti gli Spagnuoli di riconoscerlo in tale qualità e facendo loro sentire la necessità di questa sommissione per impedire la ruina della loro patria. Intanto molte provincie, ascoltando i consigli degli agenti del ministro inglese, si sollevarono contro i Francesi, e Giuseppe fu forzato a ripassar l'Ebro. Ma Napoleone recavasi in Ispagna con un potente esercito, e colle vittorie di Burgos e di Guadarrama si apriva la strada di Madrid, ed annunciava di dividere la Spagna in principati per darli ai membri della sua famiglia ed ai suoi marescialli. Atterriti da tale minaccia, tutte le corporazioni della capitale lo pregarono a conservare l'integrità e l'unità della Spagna, dandone la sovranità a suo fratello Giuseppe. Bonaparte si lasciava piegare, a condizione che tutti i capi di famiglia giurerebbero fedeltà senza restrizione innanzi al santo Sacramento, in tempo di una solenne messa che si celebrerebbe in ogni parochia. Tutte le città si sottomisero, ad eccezione di Cadice, di Alicante e di Cartagena, dove non erano ancora penetrate le truppe francesi. Intanto l'imperatore Napoleone, valendosi dei diritti di conquistatore, ordinava il 4 dicembre a Chamartin, villaggio vicino a Madrid, la soppressione del tribunale del Sant'Ufficio *come attentatorio alla sovranità*, concepito in questi termini:

Napoleone Imperatore e Re, ecc., Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. I. Il Tribunale dell'Inquisizione è abolito come attentatorio alla sovranità ed all'autorità civile.

Art. II. I beni appartenenti all'Inquisizione saranno posti sotto sequestro ed aggiunti al demanio di Spagna per guarenzia dei Vales, ecc.

Quando Giuseppe si vide riconosciuto re di Spagna, gli archivi del Consiglio della Suprema e del tribunale dell'Inquisizione di Corte vennero affidati al signor Llorente, in allora segretario dell'Inquisizione della Corte, il quale, con approvazione del re, fece bruciare tutte le processure criminali, ad eccezione

di quelle che per la loro importanza e celebrità potevano inte ressare la storia, conservando peraltro tutti i registri delle sen· tenze del Consiglio, gli ordini reali, le bolle ed i brevi pontifici ed altri atti che potevano tornare utili al pubblico ed alle pri· vate famiglie.

Il giorno 22 di febbraio del susseguente anno 1809 l'assem· blea spagnuola di Cadice, che aveva preso il titolo di *Corti ge nerali*, sopprimeva pure il tribunale del Sant'Ufficio, richiamand i vescovi all'esercizio della giurisdizione ecclesiastica ed i giu· dici laici a quella della giurisdizione reale ordinaria, per perse· guitare gli eretici di conformità alle leggi vigenti prima del· l'istituzione dell'Inquisizione. E per rendere più sensibile lo scop che si era proposto, e perchè fosse più favorevolmente accettat questa misura, le *cortes* mercè popolare sommossa fecero pub· blicare nel regno un *Manifesto* in cui esponevano i principali motivi che le avevano consigliate a sopprimere il tribunale del· l'Inquisizione.

Questa disposizione dell'assemblea nazionale di Spagna ir Cadice fu lungamente agitata alle tribune, dove gli oratori pro nunciarono eloquentissimi discorsi. La libertà della stampa per· mise che si pubblicassero di que' tempi diverse opere a favor e contro il Sant'Ufficio, ed i suoi partigiani tutto tentarono pe difenderlo.

In mancanza di solide ragioni, adoperarono le armi dell satira, dell'ironia, del sarcasmo, della calunnia e tutto ciò ch credettero utile a togliere il favore della pubblica opinione a nemici del tribunale. Sapevano che, dichiarando un uomo mo derno filosofo, eretico, o cattivo cattolico, era un mezzo infalli bile per giugnere a questo scopo. Adoperarono inoltre le arm infami della perfidia, denunciando con libelli stampati, com empi, irreligiosi, nemici della Chiesa, molti uomini stimabili pe la purità della loro fede e per l'inviolabile loro attaccament alla religione.

Tutto, per dirlo in poche parole, tutto quanto favorir potess lo stabilimento dell'Inquisizione si pubblicò in Cadice durant quelle famose discussioni. Ma finalmente la ragione trionfò, per chè le *cortes* trovarono irresistibili le ragioni che si adducesser contro il progetto di mantenere un tribunale ch'era riuscito cos funesto alla prosperità della nazione nello spazio di tre secoli. rappresentanti della Spagna ricevettero da tutte le parti de regno lettere ed addirizzi nelle quali si ringraziavano del ben

fatto allo Stato e si felicitavano intorno alla vittoria ottenuta sul fanatismo, l'ignoranza ed i pregiudizi. Nella lettera della città di Madrid si accennava la pubblica gioia nel vedere atterrato un tribunale che trasformava in tigri quegli uomini che si dicevano i ministri di un Dio di pace, e che non permetteva alle scienze, alle lettere, alla morale di stabilirsi in Ispagna: in breve tale fu la disposizione degli animi all'udire la notizia di un'abolizione così lungamente desiderata, che non potevasi non conoscere essere sanzionata dalla pubblica opinione.

Ma questo felice avvenimento non ebbe durevoli risultati. Ferdinando VII rientrò in Ispagna in marzo del 1814, ed arrivato a Valenza, fu bentosto circondato da persone quasi tutte pregiudicate, senza talenti, nemici dei lumi del loro secolo, i quali, non avendo potuto vedere soddisfatta la loro ambizione nè a Madrid nè a Cadice, formarono un terzo partito che s'impadronì subito del governo ed approfittò delle circostanze per allontanare dal trono quasi tutti gli uomini illuminati e per chiudere l'ingresso alla verità.

Uno de' primi risultati della loro amministrazione fu il ristabilimento del Sant'Ufficio dietro un decreto del re pubblicato in Madrid il 21 luglio del 1814.

Nel preambolo di quest'atto Ferdinando VII annunzia al popolo che ristabilisce l'Inquisizione per far argine ai mali recati alla religione dalle truppe straniere che non erano cattoliche, per quello che far potrebbero in avvenire le opinioni eretiche adottate da molti spagnuoli e per preservare la Spagna dalle intestine discordie e mantenervi il riposo e la tranquillità; che tali misure furono invocate da dotti e virtuosi prelati, da varie corporazioni e da riputatissimi personaggi ecclesiastici e laici, i quali gli hanno rappresentato che nel XVI secolo la Spagna non si salvò dalla contagione dell'eresia e dagli errori che desolavano tante parti dell'Europa che col mezzo dell'Inquisizione, sotto la di cui ombra benefica prosperarono le scienze e la letteratura, professate da uomini santissimi: che questa felice influenza dell'Inquisizione preservò ancora recentemente la penisola dal cadere irreparabilmente in potere degli stranieri. Un'altra disposizione del decreto dichiara che, siccome è stato necessario in diverse epoche di stabilire nuove leggi e misure per far cessare certi abusi e moderare alcuni privilegi, era intenzione di Sua Maestà, perchè siano osservate, di nominare due membri del Consiglio di Castiglia ed altrettanti di quelli

dell'Inquisizione, onde proporre le riforme ed i necessarii cambiamenti da osservarsi nel modo della processura rispetto agli affari personali ed in quelli che saranno relativi alla proibizione dei libri.

I commissari scelti per quest'incombenza furono don Emmanuele de Lardizabal e don Sebastiano de Torres, consiglieri di Castiglia; don Giuseppe Amarillas e don Antonio Galanza, consiglieri dell'Inquisizione. Questi quattro spagnuoli erano in istato di proporre una riforma propria a far cessare molti mali se non poteva tutti distruggerli: ma la buona volontà ed i lumi dei commissari furono affatto perduti per quest' oggetto, perchè persone potentissime odiavano ogni riforma.

Intanto don Francesco Saverio de Mier, inquisitore generale e vescovo d'Almeria, pubblicava il 5 maggio del 1815 un editto portante « che tutto il mondo vedeva con orrore i rapidi progressi dell'incredulità e la spaventosa corruzione de'costumi che inondava il suolo della Spagna, e che arrossirebbero la pietà e lo zelo religioso de' nostri pietosi antenati se vedessero gli errori e le nuove dottrine che hanno miseramente perduta gran parte dell' Europa infestare oggi la cara loro patria; che, per metter argine a tanto male, egli non imiterà l'ardente zelo degli apostoli, chiedendo a Gesù Cristo di far cadere il fuoco dal cielo sopra Samaria, ma la dolcezza e lo spirito del loro Maestro.... » Ordina in conseguenza a tutti coloro i quali « si conoscono colpevoli di delitti spettanti agli attributi del Sant'Ufficio di denunciarsi essi medesimi volontariamente entro il termine di un anno, a fine di essere segretamente assolti senza subire verun pubblico castigo, come pure tutte le persone che essi sapessero essere accusate di errare nella loro credenza: ingiugneva inoltre ai confessori di persuadere i loro penitenti a far questo passo, facendo loro sperare con tal mezzo si sottrarrebbero al pericolo di essere riconosciuti e perseguitati dal tribunale della fede. »

È notabile quella parte dell' editto in cui l' inquisitore generale annunzia che la « Spagna fu corrotta dalle nuove pericolose dottrine che hanno miseramente perduta la maggior parte dell'Europa. » Ciò prova che la Spagna aveva di già adottato il principio generalmente stabilito presso tutte le nazioni incivilite che hanno voluto, vogliono e vorranno vedere prosperare le scienze, le lettere, le manifatture, l' industria, le arti, l' agricoltura, il commercio.

Lo stesso editto contiene un'altra disposizione per la quale pare che l'inquisitore generale riprovi lo spirito di rigore che gli apostoli manifestarono chiedendo fuoco dal cielo per consumare i Samaritani, che non volevano ricevere Gesù Cristo; ma questo tratto di moderazione viene distrutto da queste ultime parole: « sottrarsi dal pericolo di essere riconosciuti e perseguitati dal tribunale della fede. »

Ad ogni modo dall'editto del vescovo d'Almeria, come grande inquisitore, considerato complessivamente, par che traspiri l'intenzione di preferire alla severità la dolcezza: ma in tutto quanto operò l'Inquisizione fino al marzo dell'anno 1815 non pare che siasi ottenuta questa massima. « Il 25 settembre del 1814, dice l'autore dell'*Accata Latomorum*, furono arrestati in Madrid venticinque individui creduti liberi muratori e partigiani delle *cortes*, tra i quali contansi il marchese di Tolosa, il canonico Marina, il dottore Luque medico della Corte, ecc. Anche il bravo generale Alava, che Wellington scelse per suo ajutante di campo in vista del conosciuto suo merito, fu tratto nelle prigioni segrete del Sant'Ufficio come sospetto d'incredulità; ma a motivo degli importanti servigi da lui renduti alla patria, fu ben tosto liberato e decorosamente impiegato. »

Intanto l'Inquisizione del Messico celebrava un *auto-da-fè* il 27 dicembre del 1815 contro il prete don Giuseppe Maria Morellos. Costui era stato chiamato in giudizio per sospetto di eresia, mentre che il vicerè si assicurava della sua persona per delitto di ribellione, per aver tentato di sottrarre il suo paese al dominio della Spagna. Le prigioni del Sant'Ufficio vennero preferite a quelle del governo, e si trovarono testimoni i quali deposero alcuni fatti che i qualificatori del Messico credettero bastanti per dichiarare Morellos sospetto d'ateismo, di materialismo e di altri errori.

Si fece valere come prova di colpabilità l'avere Morellos due figli. L'accusato fece una abjura e venne assolto dalle censure in un *auto-da-fè*, il di cui apparecchio potrebbe pareggiarsi a quelli del regno di Filippo II. Gl'inquisitori trattando con tanta moderazione il Morellos sapevano che doveva perire per ordine del vicerè. Prima dell'esecuzione venne degradato come prete dal vescovo d'Antequera in America durante una messa che venne due volte interrotta, prima per la lettera del processo della fede, l'abjura e l'assoluzione dalle censure, poi

per la degradazione del condannato in mezzo a cerimonie
altra volta avrebbero potuto imporre al volgo, ma che all
produssero un effetto contrario, in conseguenza dei lumi
la storia e la filosofia avevano sparsi intorno alla vera orig
di tali riti.

CAPITOLO XXVI.

Dell'Inquisizione della Sardegna sotto la Suprema spagnuola.

Prima della nuova Inquisizione di Spagna, i papi non avevano ancora creata quella congregazione del Sant'Ufficio che a guisa del Consiglio della Suprema doveva avere la direzione di tutti gli altri tribunali del Sant'Ufficio della cristianità. Vediamo perciò che Pio IV si oppose allo stabilimento dell' Inquisizione spagnuola in Milano, ed altri papi operarono perchè non avesse luogo in Napoli ed in altri paesi soggetti alla Spagna, onde col dilatamento della giurisdizione di quel Sant' Ufficio non fosse recato pregiudizio alla congregazione del Sant'Ufficio di Roma.

Ma in Sardegna fu dopo qualche ostacolo stabilito un tribunale dipendente dal Consiglio della Suprema di Spagna; onde, per compire la storia dell' Inquisizione spagnuola, riferirò alcuni estratti delle sue processure.

In ottobre del 1725 fu da Eusebio Fracassato denunciato al Sant'Ufficio di Cagliari certo Pietro Palla di Castel Vecchio, il quale giuocando al *tre sette* e perdendo circa trenta soldi, disse in atto di collera: « Sia maledetto Cristo e la Vergine Maria! » e, sgridato da un compagno, replicò: « Sì sì, sia maledetto Cristo e la Vergine Maria! » Che essendosi egli denunciante confessato, il confessore negò di assolverlo finchè non avesse accusato il Palla all'Inquisizione.

Vennero esaminati i tre compagni di giuoco, e, dietro l'affermativa di due, Pietro Palla fu condotto nelle *segrete carceri* del Sant'Ufficio.

Nelle prime udienze fu negativo, ma confessò di avere alcune volte esclamato in atto di collera: « Sangue di Dio, corpo di Dio, ecc. »

Nelle sue difese eccepì i testimoni come suoi capitali nemici, e chiese che fossero udite in proposito altre persone, le quali concordemente deposero che due dei giuocatori avevano un anno prima tentato di uccidere il Palla, se non ne fossero stati impediti da altre persone.

A fronte di ciò gl'inquisitori, dopo matura disamina, *mature considerato toto tenore processus*, determinarono doversi assoggettare alla tortura per mezz'ora, *torquendum esse per mediam horam*.

Condotto il Palla innanzi agli inquisitori, nella solita sala delle udienze, fu nuovamente ammonito a dire la verità, e perchè replicava di averla detta, ordinarono che si conducesse nella *camera dei tormenti*: *mandaverunt duci ad locum tormentorum*.

Colà giunto, mentre il carnefice lo andava spogliando e legava alla fune che doveva alzarlo da terra, dai frati inquisitori veniva « benignamente e paternamente esortato a dire liberamente la verità; » ma avendo risposto « Io l'ho detta, nè posso altro dire », ordinarono che fosse levato in alto.

Allora il paziente cominciò a gridare: « Aimè, aimè, signore, » e gl'inquisitori dicevano: « Hai tu proferite quelle bestemmie? — Lasciatemi giù, rispondeva lo sciagurato, lasciatemi giù, io moro. — Dunque confessa, replicavano i giudici. — Moro, non posso più, dirò quel che volete — No, soggiungevano gl'inquisitori, comincia a confessare. — Ebbene, l'ho detta, io moro! »

Ordinarono che venisse dolcemente calato a basso ed adagiato sopra una scranna di legno, non per compassione che di lui sentissero, ma soltanto perchè meglio spiegasse la sua proposizione: *ad effectum tantum ut dictam propositionem explicet*, ed ordinarono che si fermasse subito l'orologio: vedete quanta carità! perchè inutilmente non passasse la mezz'ora destinata a tormentarlo: *et eodem tempore dimissum fuit horologium ne curreret*; tanto più che l'infelice Palla non aveva forza di parlare. Credette costui di liberarsi, con una vera o falsa confessione del delitto, da così atroce tormento, ma egli s'ingannava; chè gl'inquisitori ordinarono che si esaminasse intorno all'intenzione avuta nel proferire la bestemmia. « Io,

Tortura della carrucola data dall'Inquisizione

Moto popolare in Cadice per la soppressione del S. Officio

Assalto dato dal popolo in Siviglia al Tribunale dell'In quisizione

rispose il Palla, ho sempre creduto e credo che Dio è santissimo ed onnipotente, e che ancora la Beata Vergine Maria sia sempre stata e sia purissima e santissima, e so che si commette gran peccato a dire tale bestemmia, ma era fuori di me per la collera. »

Lo ammonirono a dire la verità, perchè constava dai processi ch'ebbe cattiva intenzione, avendo replicata la bestemmia. « Io, soggiugneva il paziente, non ho mai creduto che fosse lecito il dirla. — Se ti ostini a non dire la verità intorno alla tua intenzione, replicavano i giudici, sarai nuovamente torturato. — Se mi faranno dar la corda, rispondeva, mi faranno dir quello che non ho mai creduto: sono sempre stato cattolico e non ho mai bestemmiato che in atto di collera o per fragilità. » Allora protestando i giudici che non lo torturavano che rispetto all'intenzione, ordinarono che venisse nuovamente alzato: *mandaverunt denuo in fune elevari.*

Quando si trovò alzato da terra, venne interrogato cosa credesse e crede di Dio e di Maria Vergine, e se sia lecito ad un cattolico il bestemmiare. « Misericordia », gridava il tormentato, « ho sempre creduto e credo ciò che credono i buoni cattolici; mai ho detto tali cose; oimè, moro. » Ammonito di nuovo a dire la verità: « L'ho detta; misericordia, vergine Maria; oimè, moro. »

La mezz' ora era passata, onde si ordinò di deporlo con diligenza, di accomodargli le braccia slogate, di rivestirlo e portarlo nella sua carcere.

Dopo molti giorni, avendo rinunciato alle difese, che sapeva essere inutili, fu chiamato ad udire la sentenza che lo condannava a fare l' *abjura de vehementi*, ad alcuni mesi di carcere, oltre la sofferta detenzione di circa dieci mesi, al bando per un anno da Castelvecchio ed a fare alcune salutari penitenze.

Nel 1719 fu denunciato al Sant'Ufficio di Cagliari certo chierico Benedetto Battioli, il quale, senza essere stato promosso all'ordine sacerdotale, aveva detto messa diverse volte.

Tradotto nelle carceri del Sant'Ufficio, confessò nel primo esame il fatto e, rinunciando alle difese, si ristrinse ad implorare la misericordia degl'inquisitori.

Ma i pietosi inquisitori non si appagarono della confessione del fatto e vollero sapere se dicendo la messa aveva osservato il rito, tutte le cerimonie e parti integranti ed essenziali della

messa; ed il povero chierico, che non conobbe l'oggetto di tale inchiesta, rispose affermativamente.

Nel secondo interrogatorio gli fu domandato se abbia ricevuto la limosina di dette messe e se amministrasse qualche altro sacramento, e confessò d'avere avuta l'elemosina e di avere comunicate diverse persone.

Interpellato se abbia creduto e crede che uno non promosso al sacerdozio possa validamente e lecitamente celebrare la messa, proferire le parole della consacrazione, ecc., rispose negativamente; ma il fiscale del Sant' Ufficio domandò che si dichiarasse avere incorse le pene portate dalle costituzioni di Clemente VIII e di Urbano VIII contro i non promossi al presbiterato che celebrano la messa, ed il Sant' Ufficio spedì il 13 dicembre del 1719 copia del processo al Consiglio della Suprema residente in Madrid, che rispose sul finire di febbrajo del 1720 doversi degradare e consegnare al braccio secolare.

Dietro tale riscontro, l'inquisitore essendosi abboccato col viceré, questi delegò il grande giustiziere (giudice criminale) ad intervenire alla pubblicazione della sentenza, a ricevere nel foro laico il Battioli ed a punirlo. Indi, partecipata ogni cosa all'arcivescovo, il giorno 18 di aprile si pubblicò la sentenza, sedenti *pro tribunali* l'inquisitore generale ed altri inquisitori con il vicario generale della curia arcivescovile di Cagliari sopra un palco appositamente eretto nella chiesa de' domenicani, in faccia allo stesso Benedetto Battioli ed alla presenza del grande giustiziere e del regio sindaco generale, quali deputati del viceré, e di una immensa turba di popolo.

« Terminata la lettura della sentenza, prima di essere tradotto al foro laico fu da monsignor vescovo di Suelli pubblicamente degradato dal chiericato e dalla prima tonsura nella sagristia di detta chiesa, e il giorno 20 dello stesso mese fu nella piazza del mercato appeso alla forca. »

Più umana fu la sentenza d'ordine del Consiglio della Suprema pubblicata nel 1729 contro un forestiere il quale, trovandosi in Oristano, disse in un'osteria che « Dio era il primo bastardo perchè non aveva padre. » Per la quale indecente espressione essendo stato carcerato nello stesso paese dove aveva pur detto che l'inferno altro non era che questo mondo, nel quale siamo condannati a fare penitenza; che Dio non aveva fatto altro inferno; che non era vera l'annunciazione dell'angelo a Maria, ec.

Riformando il voto dell'Inquisizione di Cagliari, che lo credea degno di pena capitale, il Consiglio della Suprema ordinò che si cercasse di metterlo allo spedale dei pazzi; ma perchè lo spedalingo di S. Vincenzo, trattandosi di persona forestiera, non voleva riceverlo che contro il pagamento di sessanta lire al mese, fu ritenuto nelle carceri del Sant'Ufficio e dopo pochi giorni si fece sparger voce ch'era morto d'apoplessia.

Circa lo stesso tempo, dopo essere stato fieramente torturato, fu condannato per cinque anni alla galera un uomo che in atto di collera aveva bestemmiato: mentre un prete convinto di sollicitazione in confessione e di avere peccato di sodomia con parecchi giovanetti non ebbe altra pena che quella del carcere durante la processura e di essere perpetuamente inabilitato a confessare.

Nel 1729 fu in Cagliari, presso alla piazza del forte San Michele, arrestato un letterato perchè si seppe che teneva in casa sua alcuni libri proibiti, tra i quali le opere di Launoj, quelle di Ugone Grozio, alcune opere di Erasmo, di Antonio Arnaldo, ecc. Senza che si avesse verun riguardo alla sua avanzata età di 75 anni, ai suoi meriti letterarj, alla sua dignità abbaziale, venne, dopo i crudeli trattamenti di un durissimo carcere e della tortura, condannato a dieci anni di prigione, alla perdita de'suoi beni e ad altre penitenze.

Un poligamo ginevrino, di fresco fatto cristiano, dopo avere sofferta la tortura, fu condannato a cinque anni di prigionia, poi ad essere bandito dal paese, perdendo ogni suo avere, confiscato a profitto del Sant'Ufficio. Non procederò più innanzi, potendo bastare gli addotti esempi a dimostrare che l'influenza dell'Inquisizione spagnuola facevasi sentire anche fuori della penisola, sebbene e prima e dopo che la Sardegna fosse soggetta alla monarchia spagnuola si procedesse meno ferocemente.

CAPITOLO XXVII.

L'Inquisizione condannata dal Vangelo e dalla religione cristiana.

Ho fin qui dimostrato colla semplice narrazione storica dei fatti e colle riflessioni analoghe che lo stabilimento del tribunale della santa Inquisizione e le pene con cui puniva gli eretici ed i sospetti di esserlo sono contrarie allo spirito di tolleranza, di dolcezza, di carità dal suo divino fondatore impresso alla nostra santa religione; ma perchè non mancano persone di buona fede le quali sogliono riguardare l'Inquisizione come l'antemurale della religione cattolica, giova dimostrar loro che versano nell'errore, non essendo in verun modo credibile che Dio produca nelle idee un tale cambiamento che i mezzi adottati ne' moderni tempi per sostenere la fede siano in contradizione colla dottrina e colla condotta tenuta da Gesù Cristo, dagli apostoli e dai padri della primitiva Chiesa.

Ho di già, nel corso dell'opera, citati molti passi de' santi padri a schiarimento della vera indole della dottrina di Cristo; qui, sopprimendo il già detto, aggiungo, come a luogo più proprio, alcune più ampie testimonianze.

E sia prima quanto si legge in san Matteo:

« Il figliuolo dell'uomo è venuto a salvare quello che si era perduto. Che ve ne pare? Se qualcuno ha cento pecore, ed una di queste si smarrisce, non lascia egli le altre novantanove e se ne va per i monti in cerca di quella che è smarrita? E se gli venga fatto di ritrovarla, in verità, vi dico, che più si rallegra di questa che delle novantanove che non si erano smar-

rite. Così non è volere del Padre vostro che è ne'cieli, che un solo perisca di questi piccoli. Che se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va e correggilo tra te e lui solo. Se egli ti ascolta, hai guadagnato il tuo fratello. Se poi non ti ascolta, prendi ancora teco una o due persone, affinchè col detto di due o tre testimonii si stabilisca tutto l'affare. Che se non farà caso di essi, fallo sapere alla chiesa, e se non ascolta neppure la chiesa, abbilo come per gentile e per publicano... Allora accostatosi a lui Pietro, gli disse: « Signore, fino a quante volte peccando il mio fratello contro di me, gli perdonerò io? Fino a sette volte? — Gesù gli rispose: Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette volte. » (*San Matt. cap.* 18.) Si conosce qui perfettamente 1.° Che Gesù non approva la conversione delle pecore smarrite che coi mezzi della dolcezza ispirati dall'amore e dalla bontà. 2.° Che non si può scomunicare l'eretico che dopo tre correzioni, e nelle indicate circostanze. 3.° Che l'ordine inquisitoriale delle denuncie avanti questo tempo è affatto opposto alla dolcezza di Gesù Cristo.

« Ed avvenne che, approssimandosi il tempo della sua ascensione, egli si mostrò risoluto di andare a Gerusalemme. E spedì avanti a sè i suoi nunzii, che andarono ed entrarono in una città di Samaritani per preparargli alloggio. Ma questi non vollero riceverlo, perchè dava a conoscere che andava a Gerusalemme. E veduto ciò i discepoli di lui Giacomo e Giovanni, dissero: Signore, vuoi tu che noi comandiamo che piovan fiamme dal cielo e li divorino? Ma egli, rivoltosi ad essi, li sgridò dicendo Non sapete a quale spirito apparteneghiate. Il Figliuolo dell'uomo non è venuto per isperdere gli uomini, ma per salvarli. Ed andarono ad un altro borgo. » Non prova egli questo prezioso testo che Gesù non voleva che si esercitasse verun rigore contro i scismatici? È noto che i Samaritani erano separati dalla Chiesa ebraica.

« E disse ancora ai suoi discepoli: Eravi un ricco che aveva un fattore, il quale fu accusato dinanzi a lui come se dissipati avesse i suoi beni. E chiamatolo a sè, gli disse: Che è quello che io sento dire di te? Rendi conto del tuo maneggio; imperocchè non potrai più essere fattore. » In forza di questa parabola il tribunale dell'Inquisizione non può ordinare che sia posto in prigione il denunciato, ma soltanto limitarsi a quella parte della processura che chiamasi *udienza a carico.*

Mi asterrò di addurre l'esempio dell'adultèra, siccome a tutti noto, e mi ristringerò ad osservare che in esso si condanna il procedere contro i colpevoli a pene afflittive o infamanti. *Andate in pace e non peccate più.*

San Paolo, nell'epistola II ai Tessalonicesi, dice nel terzo capitolo: « Che se alcuno non ubbidisce a quanto diciamo per lettera, notatelo e non abbiate commercio con esso, affinchè n'abbia confusione. E nol riguardate come nemico, ma correggetelo come fratello. » E scrivendo a Tito così si esprime nel terzo capitolo: « Tenetevi lontano dall'eretico dopo la prima e la seconda correzione. » Ecco quanto permette agli ecclesiastici lo spirito della religione cristiana. Le prigioni, le torture, le consegne dell'eretico alla giustizia secolare perchè eseguisca la sentenza di morte sono cose troppo contrarie alla dottrina del Vangelo ed agl'insegnamenti apostolici. Nè il papa nè i vescovi nè gl'inquisitori possono allontanarsi dagl'insegnamenti di Gesù Cristo. Se l'ignoranza e le tenebre dei secoli che precedettero il rinnovamento de'buoni studi hanno potuto essere favorevoli ad una nuova dottrina e servirle di scusa, oggi rimane senza fondamento e senza appoggio; essendo adesso ogni cristiano capace di conoscere la legge, i doveri ed i proprii diritti. Gli è dunque tempo di ritornare alla verità insegnata nei primi secoli della Chiesa.

« Io prego voi che siete preti (*San Pietro, Ep.*) di pascere la greggia di Dio a voi affidata, vegliando sulla condotta non con una necessità forzata, ma con una volontaria affezione; non per un vergognoso guadagno, ma per una disinteressata carità; non tiranneggiando l'eredità del Signore, ma facendovi il modello del clero per una virtù che nasce dal cuore. » Ecco lo spirito che devono aveve i vescovi e che avrebbero dovuto avere gl'inquisitori della fede nell' esercizio delle incombenze loro verso le persone denunciate come sospette di eresia. Essi avrebbero dovuto fare in segreto la prima, la seconda e la terza correzione, senza che il pubblico ne fosse informato e sempre senza che si parlasse mai di prigioni o di pene infamanti.

San Giuda Tadeo apostolo, nella sua epistola cattolica: « Ma voi, miei cari.... conservatevi nell'amore di Dio, aspettando la misericordia del nostro signore Gesù Cristo per ottenere la vita eterna. Correggete tutti coloro che sembrano induriti e condannati, salvate gli uni, ritirandoli come dal fuoco, abbiate compassione degli altri, temendo per voi medesimi.

« Ho saputo », scriveva sant'Ignazio patriaca d'Antiochia e discepolo degli apostoli ai cristiani d'Efeso, « ho saputo che sono passati di costì certe persone che tengono una cattiva dottrina. Ma voi vi siete chiuse le orecchie e non permetteste che la divulgassero. Che la fede sia la guida che vi conduce e la carità la strada che porta a Dio.... Pregatelo altresì per tutti gli uomini che sono ancora tenuti cattivi sotto il giogo della idolatria.... Soffriteli tra di voi, e fate in modo che s'istruiscano almeno per mezzo delle vostre buone opere. » Lo stesso santo scriveva agli Smirnesi per avvisarli di stare in guardia contro i spargitori delle eresie e tenersi da loro lontani: « Altro a fare non vi resta, gli dice, che pregare per loro, sebbene la loro conversione e penitenza siano assai difficili; ma Gesù Cristo, nostra vera vita, può cambiare facilmente il cuor loro. » Ecco chiaramente espressa la dottrina della primitiva Chiesa intorno agli eretici. Pregare per ottenere da Dio la loro conversione e procurare che colle loro esortazioni non seducano i fedeli. « Soffrite, scriveva lo stesso vescovo apostolico a san Policarpo, tutti gli altri con dolcezza, se volete che Dio vi compatisca. »

Tertuliano nella sua apologia per i cristiani diretta all'imperatore Severo dice nel cap. 25: « Guardatevi dal favoreggiare l'irreligione quando togliete la libertà religiosa e la scelta di una divinità, proibendomi di offrire il mio culto al Dio ch'io amo e sforzandomi di offrirlo a quello che non amo. Nè Dio nè l'uomo medesimo ricevono volontieri le forzate adorazioni. » La dottrina di Tertulliano è conforme a quella di san Paolo, che vuole che il nostro culto sia ragionevole, cioè prodotto dalla propria nostra convinzione e non da cieca ubbidienza e dal timore delle pene. Ed è questa osservazione tanto più notabile in bocca di Tertulliano in quanto che tutti sanno come inclinasse piuttosto al rigore che alla condiscendenza, a segno di volere interdetti ai cristiani anche i più innocenti piaceri dei sensi: onde non è da stupirsi che tutti gli altri apologisti della religione cristiana, quali furono Atanagora, Giustino martire, ecc., abbiano dato maggiore estensione e lume alla dottrina evangelica.

Ma tornando a Tertulliano, così parla nel cap. 18 della preallegata apologia: « Ma perchè sembra ingiusta cosa lo sforzare gli uomini liberi ad offrire sagrificii, quando altronde si stabilisce che ciò richiede l'assenso del cuore. » Lo stesso dottore nel suo libro a Scapula, cap. 11, si esprime in tal modo: « La libertà di professare la religione che si ama è fondata sui di-

ritti della natura e delle genti, perchè la privata religione di un individuo non è altrui cagione nè di bene nè di male. La religione non ha interesse a violentare niuno: il nostro assenso vuol essere volontario e non comandato dalla forza; perchè l'oblazione di una vittima deve di sua natura essere un effetto della volontà. Se voi ci obbligate a sagrificare, non farete nulla di gradevole ai vostri dèi, i quali non possono compiacersi di sagrificii forzati, a meno che non siano esseri litigiosi; ma questa qualità è incompatibile colla divinità. » Questo passo è troppo chiaro per sè medesimo, onde mi asterrò dal farne l'applicazione.

Il santo patriarca di Alessandria Atanagio nella sua lettera ai Solitari inveisce contro gli ariani che perseguitavano i cattolici, rinfacciando loro di non rispettare il fondamento su cui è basato il sistema della religione cristiana: « Ma se è vergognosa cosa che alcuni vescovi cattolici per timore degli ariani abbiano mutato opinione, quanto non sono gli ultimi più colpevoli di avere adoperato un mezzo che non può convenire che a quegli uomini che non hanno confidenza nella loro causa? Egli è in tal modo che il demonio, il quale non è mai dalla parte della verità, armato di scure e di accetta abbatte le porte dell'anima per farsi ricevere. Per lo contrario il Salvatore, che è dolce, opera in diversa maniera. *Se avvi taluno*, egli dice, *che voglia seguirmi ed essere mio discepolo*, ecc., e' c'insegna che quando cerca qualcuno, non vuol entrare nel suo cuore per forza, ma batte alla porta e dice: *Aprimi, mia sposa, mia sorella.* Se si apre, entra: se non si vuole aprire, si allontana: in fatti non è già colla spada e colla violenza militare che la verità vuol essere annunziata, *ma devesi far uso del consiglio e della persuasione* .... Ma presentemente gli autori della nuova setta tengono una condotta affatto diversa: carnefici volontarii, risguardano quali loro nemici non solo il cattolico che si è nascosto, ma ancora quello che dà loro asilo; crudeli per natura, omicidi ed imitatori della iniquità di Giuda .... Questa nuova detestabile eresia mentre soggiace sotto il peso della ragione e si vergogna in faccia alla verità, cerca di acquistare proseliti colla forza, coi cattivi trattamenti e coll'imprigionamento di coloro che non ha mai potuto vincere colla persuasione; provando con ciò che non ama nè la pietà nè il culto dovuto al Signore, poichè il proprio carattere della cristiana religione è quello di persuadere, non di costringere. » *S. Athanasius in epist. ad solitariam vitam agentes.*

« Ho udito dire, soggiunge nello stesso luogo ad alcuni padri della Chiesa, ch'essendo stata sotto l'imperatore Massimiliano eccitata una persecuzione contro i cristiani, i gentili cercavano spesse volte i cristiani per salvarli, sebbene puniti con gravi ammende ed ancora colla prigione, preferendo le sofferenze alla viltà di scoprire l'asilo dei perseguitati. » Sant'Atanagio, lodando la condotta de'gentili, che non solo non denunciavano i cristiani malgrado gli editti imperiali, ma li nascondevano per salvarli, apertamente condanna la dottrina inquisitoriale intorno al precetto di denunciare e la pratica di punire coloro che nascondevano i perseguitati dal Sant'Ufficio.

Riprova inoltre i mezzi indiretti, quali sono la forza e il timore, coi quali si cerca di convertire gli eretici, siccome opposti allo spirito della religione.

Sant'Ilario vescovo di Poitiers: « Dio si è fatto conoscere coll'insegnamento, non colla forza, ed appoggiando i suoi precetti coi miracoli e colle maravigliose opere del cielo . . . . Non ha voluto che vi fosse una legge che obbligasse a riconoscerlo per Dio. Egli è il Signore di tutte le cose e non ha bisogno di ottenere un involontario culto. » *Lib. I ad imp. Constantium.*

Osserva san Gregorio vescovo di Nazianzo, che alcuni uomini lentamente passarono dall'idolatria alla fede delle sante Scritture dell'antico Testamento, ed in seguito a quella della religione cristiana, e ne rende ragione nel susseguente modo: « E perchè tutto ciò? Dio lo permise per insegnarci che la nostra conversione non deve farsi colla forza, ma colla persuasione; perchè ciò che non è volontario non può lungamente durare . . . . Invece che quello che è volontario, non solo è più durevole ma ancora più solido . . . . I mezzi di una libera persuasione sono consentanei alla giustizia di Dio, mentre la violenza non è propria che della tirannía. » *S. Greg. Naz., Serm. 5.*

Ottato, vescovo di Milevi in Africa, ai tempi di Valentiniano e di Valente, nel suo Trattato contro il vescovo Parmenione donatista, riconosce che la violenza è opposta allo spirito della religione cristiana; perciocchè avendo scritto Parmenione che « non poteva chiamarsi Chiesa quella che si nutre con cibo sanguinoso e s'ingrassa colla carne e col sangue degli uomini », Ottato riconosce la verità di tale proposizione e sostiene soltanto che non può applicarsi alla Chiesa cattolica:

« La Chiesa, egli dice, è composta di diversi membri, cioè di vescovi, di preti, di diaconi, di ministri e per ultimo della comunità dei fedeli: a quale di queste classi sono diretti i rimproveri che voi fate alla Chiesa? Nominate un ministro, un diacono, un prete; dimostrate che un vescovo abbia consentito a quanto voi dite. Ove troverete uno di noi che vi abbia perseguitato? *Lib. II cont. Parm.*

San Giovanni Crisostomo nella sua predica intorno all'anatema stabilisce lo stesso principio e gagliardamente inveisce contro coloro che perseguitano gli eretici, denunziandoli ai giudici. « Devonsi, così conchiude, confutare ed anatemizzare l'empie dottrine che gli eretici cercarono di propagare; ma altresì conviene condonare agli uomini i loro errori e pregar Dio per la loro conversione. » Come conciliare questa dottrina colla maniera di procedere del tribunale dell'Inquisizione?

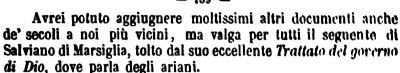
Chiuderò questo ancor troppo prolisso capitolo intorno alla tradizione dell'antica Chiesa con alcuni canoni del concilio d'Elvira, celebrato nel 303.

Can. 22. « Se un uomo cattolico adotta l'eresia, ed in appresso torna in seno alla Chiesa, si dovrà ricevere per avere riconosciuto il suo peccato, e dopo dieci anni di penitenza gli si accorderà la comunione. » Avvertasi che qui parlasi della penitenza canonica, consistente in atti di pietà. « Ma se taluno cadde nell'eresia in tempo della sua fanciullezza, quando rientrerà in seno alla Chiesa, sarà ricevuto senza penitenza. »

Can. 46. « Se un cattolico, dopo avere apostatato e passati più anni senza frequentare la Chiesa, sarà ammesso a fare penitenza, dopo dieci anni sarà ricevuto alla comunione. »

Can. 73. « Se un cattolico si fa delatore, e qualcuno sia stato condannato alla morte o proscritto in conseguenza della sua denunzia, gli si rifiuterà la comunione, anche in articolo di morte; ma gli sarà accordata dopo avere subita una penitenza di cinque anni, se il suo mancamento non ebbe che leggiere conseguenze. In questo secondo caso, se il denunciante è catecumeno, si battezzerà dopo cinque anni di penitenza. »

Io non so come possano gl'inquisitori conciliare l'ultimo canone col principio che fa loro imporre ai cristiani l'obbligo di denunciare sotto pena delle censure. Quando s. Agostino credette che fosse permesso di denunciare i donatisti, malgrado le disposizioni del concilio d'Elvira, fu perchè questi perseguitavano i cattolici e turbavano la tranquillità dello Stato.

Avrei potuto aggiugnere moltissimi altri documenti anche de' secoli a noi più vicini, ma valga per tutti il seguente di Salviano di Marsiglia, tolto dal suo eccellente *Trattato del governo di Dio*, dove parla degli ariani.

« Sono costoro eretici, egli dice, ma non credono di esserlo; lo sono agli occhi nostri, come noi lo siamo ai loro, credendosi essi cattolici: mentre si suppongono cattolici, ci applicano la vergognosa qualificazione di eretici; onde siamo per loro ciò ch'essi sono per noi.

« Noi crediamo che facciano ingiuria al Figliuolo di Dio dicendo che è inferiore al Padre, ed essi pensano che noi offendiamo Dio Padre quando sosteniamo che gli è eguale il Figlio. La verità sta presso di noi, ma essi credono che sia dal canto loro... Versano essi nell'errore, ma con buone intenzioni, perchè sono ben lontani dall'odiare il Signore, pensando anzi di onorarlo e di amarlo. Sebbene non abbiano la vera fede, credono che la loro opinione racchiuda la perfetta divina carità. Il solo Dio può sapere quale sarà la loro condanna nel finale giudizio a cagione dell' errore che hanno abbracciato. Fino a tale istante Dio ci raccomanda verso di loro la pazienza, perchè vede che se questi uomini errano nella fede, è per effetto di un sentimento religioso. » *Lib.* 5. Questa luminosa dottrina di Salviano deve aprire gli occhi agli ostinati apologisti dell'Inquisizione.

Se questo felice cambiamento si facesse nelle loro idee, più non dimenticherebbero il precetto di Gesù Cristo fondato nella legge naturale e consacrato dalla cattolica religione: « Non dobbiamo fare ad altri quello che non vogliamo sia fatto a noi medesimi. »

CAPITOLO XXVIII.

Dibattimenti dinanzi le *cortes* di Cadice per l'abolizione del Sant'Ufficio.

Il generale assenso di tutta la Spagna al decreto 22 febbrajo 1813 delle *cortes* adunate in Cadice, col quale veniva a perpetuità abolito il tribunale del Sant'Ufficio, dimostra che tale decreto non fu effetto di mal ponderata reazione, ma dell'intimo convincimento dei mali incalcolabili che nel lungo periodo di trecentotrentun anni aveva fatti allo Stato ed ai privati. Senza di ciò i dichiarati partigiani della legittima sovrana dinastia e della indipendenza della Spagna avrebbero dovuto prendere le difese di quel tribunale che tre anni prima era stato abolito dall'oppressore della penisola e guadagnare così al proprio partito con un'opposta misura tutti gli amici dell'Inquisizione. Ma le *cortes*, composte di rappresentanti di tutte le provincie della penisola, conoscevano perfettamente quanto fosse universale il desiderio di veder distrutto un così odioso tribunale, e temettero, sostenendolo o abbracciando l'opinione di alcuni che proponevano di riformarla, di tirarsi addosso l'odio della nazione e di accrescere i partigiani dell'invasore che lo aveva abolito.

È cosa notabile che le *cortes* avevano nel loro seno vari vescovi ed altri ecclesiastici vantaggiosamente conosciuti pei loro talenti, per la esemplare loro condotta e per la purità della loro dottrina, i quali, lungi dall'opporsi al progetto di abolire l'Inquisizione, lo spalleggiarono apertamente non solo coi loro discorsi durante la discussione che si protrasse molti giorni,

ma inoltre pubblicando varie scritture tendenti ad illuminare i deputati ed il popolo. E perchè costoro non potevano cadere in sospetto d'incredulità, della quale i difensori dell'Inquisizione solevano accusare tutti i leali difensori dei diritti del re e della nazione, si cercò di screditarli in faccia al popolo coll'imputazione di *giansenismo*, e con ciò di farli cadere in sospetto di essere affezionati ai Francesi. La libertà della stampa, che dalle *cortes* era stata proclamata in Cadice, offriva ai caldi difensori dell'Inquisizione un facil mezzo di propagare i loro libri e di seminare tra il popolo la diffidenza e la calunnia contro i più rispettabili personaggi. Ed avrebbero probabilmente ottenuto l'intento loro, se universale non fosse stato il discredito in cui era caduta l'Inquisizione per le infinite molestie e le vessazioni d'ogni genere che procurava specialmente in Cadice alla libertà del commercio a cagione delle cautele con soverchio rigore esercitate sull'introduzione dei libri e delle stampe.

Non sarà discaro al leggitore l'avere qui un saggio delle dispute sull'argomento dell'Inquisizione ch'ebbero luogo in molte sessioni fino al 21 dello stesso mese.

« Io non prenderò, disse un antico ministro del re, che a porre sotto i vostri occhi i criminosi sforzi fatti in ogni tempo dall'Inquisizione in tutti gli Stati della Spagna per indebolire nell'animo dei popoli il rispetto dovuto alle reali magistrature e senza riguardo alcuno manomettere e sovvertire tutta l'amministrazione giudiziaria e politica della monarchia. Più non eravi alcuna sorta d'affari, per quanto estraneo fosse alla sua istituzione, che non avocasse ai suoi tribunali sotto illusorii pretesti; qualunque uomo, per quanto si voglia supporre dalla sua autorità indipendente, veniva trattato come immediatamente a lui subordinato, costringendolo ad ubbidire a'suoi ordini, sentenziandolo ad ammende, alla prigione ed all'infamia, sempre inseparabile dalle pene inflitte dal Sant'Ufficio.

« Il più leggero insulto, il menomo torto verso alcuno de'suoi famigliari chiamava sul di lui capo la feroce vendetta degl'inquisitori. Non contenti di stendere la loro giurisdizione sui famigliari e sugl'individui da loro dipendenti, la facevano valere con egual rigore perfino sugli oggetti relativi ai loro schiavi. Leggier cosa sembrava loro il tenere immuni da ogni peso, da ogni imposta, le persone ed i beni de'loro ufficiali, che pretendevano che le case loro avessero il diritto d'asilo, sicchè qualunque delinquente vi trovava intera sicurezza con-

tro gli ordini della giustizia secolare. E se, malgrado questo loro preteso diritto, la pubblica autorità ardiva di far arrestare qualche delinquente, risguardavano quest'atto come una sacrilega violazione.

« Nella condotta degli affari e nello stile delle loro lettere ufficiali manifestavano sfrontatamente la ferma loro intenzione di distruggere il rispetto dovuto dai popoli alle più sublimi magistrature, non solo riguardo ai tribunali contenziosi, ma perfino intorno agli oggetti di pubblica economia, con scandaloso disprezzo de' sovrani diritti.

« Questa condotta sembrò così intollerabile fino ne' primi tempi dell'Inquisizione che l'imperatore Carlo V vide, nel 1535, la necessità di sospendere l'esercizio della giurisdizione temporale che il di lui avo Ferdinando aveva agli inquisitori accordato; e questa sospensione durò dieci anni in Spagna, fino all'istante in cui il principe don Filippo, che governava la monarchia in assenza di suo padre, ristabilì il Sant' Ufficio nello stesso diritto con tali restrizioni che dovevano impedirne gli abusi, ma che furono ben tosto impudentemente trascurate. L' estrema moderazione dal governo usata verso gli inquisitori inspirò loro l'ardire di abusare di tale tolleranza per osar tutto e per dimenticare così compiutamente i beneficii e le condiscendenze de' nostri re, che di già assicuravano ed osavano di sostenere che la giurisdizione da loro esercitata sugli affari e sulle persone de'loro ministri, officiali, famigliari e domestici, era apostolica, ecclesiastica, indipendente da ogni autorità secolare, non esclusa la reale.

« Su tale pretensione si fondavano i tribunali del Sant'Ufficio per dilatare i loro privilegi e l'autorità loro sulle persone e sugli affari affatto estranei al loro istituto, per applicare l'uso delle censure a materie che non sono di pertinenza della disciplina ecclesiastica e per eludere le risoluzioni, le leggi e le prammatiche reali....

« Eppure chi è che non sappia che ogni sorta di giurisdizione esercitata dal Sant' Ufficio in oggetti che non appartengono alla nostra santa fede cattolica nè alla religione cristiana emanano dalla sovrana autorità? Ma questa verità così chiara ed evidente, che non può essere rivocata in dubbio che dai nemici dell'ordine e della monarchia, si voleva far risguardare come una irreligiosa innovazione, come una dottrina marcata al conio della moderna filosofia.

« Ingrati al segnalato favore che avevano ricevuto dai no-
re, negavano di essere dipendenti dal monarca: e mentre
savano di assoggettarsi alle leggi canoniche da loro rico-
ciute, alle bolle apostoliche loro dirette, ed ai reali decreti
osti ne'loro archivi, andavano sempre immaginando ragioni
etesti illusorii per giustificare i loro attentati.

« Considerando, o signori, che le misure finora adoperate
cirono inutili, e che il disordine andò sempre crescendo,
rebbesi, per questo solo rispetto, venire all'estremo rimedio
itterrare quest'albero funesto che colla malefica sua ombra
re tutta la Spagna e non soffre compagni.

« Signori, disse il vescovo di N., farei torto ai vostri lumi
o mi facessi a dimostrare che i soli legittimi giudici della
: sono i vescovi, e che loro devesi restituire omai quell'au-
tà che esercitarono fino al XIII secolo. Gesù Cristo loro
fidò il governo della Chiesa, li stabili suoi plenipotenziari
questo importante ministero, e non diede loro compagni che
rapissero la più essenziale parte della loro autorità. Questa
ièzza di podestà cessò nella Chiesa dopo il XIII secolo, non
la volontà di Gesù Cristo che loro la conferì, non per una
luzione degli apostoli, i soli vescovi de' due concilii di Geru-
mme, nè meno per una disposizione di san Pietro, quando,
ndo separato da loro, cominciò a presiedere la Chiesa uni-
iale; ma da uno de' suoi successori, la di cui autorità, ri-
to all'oggetto di cui si tratta, può dar luogo a giuste con-
razioni. E di qual successore trattasi mai? Non di uno di
ro che non scomunicarono l'eretico che dopo di averlo più
e caritatevolmente ammonito; ma sibbene di uno di coloro
vedendosi sostenuti dagli imperatori e dai re cristiani pre-
ı ad esercitare sui vescovi una giurisdizione per lo innanzi
iosciuta; di uno di coloro, ed è cosa notabile, che,
citando un' enorme potenza, ardì lanciare gli anatemi
ı scomunica contro gl'imperatori ed i re, e balzarli dai loro
i. Quale fu dunque l'autore di quest'attentato? Fu un papa
montando sulla cattedra di san Pietro, trovò quell'immensa
ianza consolidata dalla prescrizione di un secolo e più, uno
più dotti legisti del suo tempo, un profondo politico, fatto
tosto per maneggiare gl'intrighi della mondana politica che
edificare i fedeli; fu questi papa Innocenzo III, il di cui
gno calcolò gli eventuali progressi della sua potenza non
su gl'imperatori, i re ed i vescovi, ma anche su tutti gli

individui del mondo cristiano, perchè, rendendo la santa sede sola arbitra di denunciare, di accusare e di punire tutti i fedeli senza eccezione, tutti dovevano diventare necessariamente suoi schiavi ed ubbidire, qualunque si fossero, le misure che prenderebbe contro i diritti de' sovrani: ambiziosa politica che doveva far cadere nelle sue mani una gran parte dei tesori della cristianità, perchè gli accusati dovevano preferire di portare il loro oro all' autorità più potente, a quella che ispirava maggior timore, a quella che poteva accordare maggiori grazie.

« Si renda dunque ai vescovi l' intero deposito della fede e la cura di mantenerlo intatto dagli assalti dell'errore e della corruzione; e se qualche cattolico della loro diocesi cade nell' errore, debba per tre volte caritatevolmente avvisarlo, cercando di ricondurlo alla fede con ragioni convincenti; e se con tal mezzo l' eretico non si converte, allora possa scomunicarlo e risguardarlo come un *eretico ed un publicano*, secondo l'insegnamento del Vangelo; limitandosi però ad implorare sopra di lui colle lagrime la divina misericordia, essendo queste, secondo sant'Agostino, le ultime armi della Chiesa. Rimettendo in vigore questa pratica salutare de'più puri secoli della Chiesa, che tanto abbondarono di santi, le *cortes* si meriteranno le benedizioni di tutti i cristiani illuminati, l' amore de' popoli, l'ammirazione di tutta l'Europa, che tiene aperti gli occhi sopra di questa illustre adunanza, nella quale sono riposte tutte le speranze della Spagna, il dovere di salvarla dalla schiavitù e di liberarla da ogni oppressione. »

Altri oratori richiamarono alla memoria delle *cortes* i più terribili giudizi del Sant'Ufficio contro personaggi d' ogni condizione; mostrando che gli stessi re, principi, grandi di Spagna, prelati, santi, letterati, ecc., si trovarono esposti agli attentati di quel tribunale di sangue, che in trecento anni fece perdere la metà della popolazione della penisola.

Altri finalmente assoggettarono a rigorosa disamina i suoi regolamenti, l' arbitraria sua processura, l' ambizione e l' ipocrisia degli inquisitori, che guastarono il carattere nazionale, forzando gli uomini alla simulazione, alla superstizione, all'ignoranza.

Pochi furono coloro che presero a difendere l'Inquisizione scopertamente, perchè, conoscendo il partito contrario troppo potente, trovavano più comodo il valersi della libertà della

stampa, pubblicando virulenti satire contro i deputati che si mostravano più risoluti a volerne l'abolizione e che, pei loro lumi, per le luminose cariche esercitate e per l'opinione d'integrità che godevano presso tutti gli Spagnuoli erano più a temersi. Tra i difensori dell'Inquisizione devesi peraltro rendere giustizia ad alcuni, che operavano di buona fede, i quali avrebbero desiderato che, invece di abolirla, si riformassero gli abusi che la rendevano odiosa e venisse ristretta entro i suoi originali confini.

« L'Inquisizione, dicevano costoro, ha potuto deviare alquanto dalla sua prima integrità e, per l'ordinario abuso degli uomini, riuscire dannosa talvolta e pregiudicevole allo Stato ed ai privati; ma quali sono le istituzioni, sebbene santissime ed utilissime, che nel corso di più secoli non vengano guaste e corrotte da innumerabili abusi? Si dovrà perciò mettere la scure alla radice di tutte? Pare adunque che debba tenersi un'altra via per dilucidare quest'importante argomento, non lasciandoci traviare nè da prevenzione, nè da spirito di parte. D'uopo sarà esaminare se l'Inquisizione fu utile e necessaria nella sua origine; se le sue leggi primitive sono viziose; per ultimo, se ritornandola alla sua purità possa essere utile ne' presenti tempi? Tali sono gli articoli che quest' augusta assemblea deve partitamente discutere, e non precipitare le sue risoluzioni in un argomento di tanta importanza.

Del resto, soggiugnevano malignamente, convien essere di buona fede: non si vuole già muovere guerra all'Inquisizione, che, come ognun sa, non è più quel tremendo tribunale ch'era in altri tempi; bensì alla stessa religione, di cui fu per tre secoli il principale sostegno nella nostra penisola. »

Ma il numero dei deputati che stavano per l' Inquisizione non era nè numeroso nè molto ragguardevole per conto delle personali qualità, e sapevasi da tutti, che alcuni di loro erano stati guadagnati dai segreti agenti dell' Inquisizione, che tutto credevano lecito, purchè fosse giovevole all' intento loro; onde il giorno 22 febbraio del 1813 le *cortes* generali straordinarie del regno di Spagna, dopo avere esposto che l'esistenza del tribunale privilegiato del Sant'Ufficio era incompatibile colla costituzione politica della monarchia, da loro decretata, pubblicata e ricevuta dalla nazione, lo dichiararono abolito a perpetuità.

In forza di questo atto tutte le provincie della Spagna non

occupate dalle truppe francesi si trovarono liberate da quel tremendo tribunale che pel corso di tre secoli aveva fatto tremare gli stessi re, mentre le altre provincie della penisola, in forza di un decreto emanato da chi regnava sulla Spagna per diritto di conquista, erano state tre anni prima sottratte alla funesta sua influenza.

—»»o««—

CAPITOLO XXIX.

Il tribunale del Sant'Ufficio ristabilito da Ferdinando VII.

L'imperatore de'Francesi, vedendo le cose della guerra in basso stato ridotte, desiderò di richiamare in Francia l'esercito di Spagna, omai riconosciuto insufficiente a mantenervi il re Giuseppe, e fece proporre a Ferdinando VII di riporlo sul trono paterno. La proposizione fu accettata, e Ferdinando in forza del trattato segnato in Valencey, l'11 dicembre del 1813, partì ben tosto alla volta della Spagna.

Intanto le *cortes* si trasportavano da Cadice a Madrid, dove si riduceva ancora la Giunta straordinaria di governo, che in assenza di Ferdinando VII amministrava provvisoriamente la Spagna. Il re giugneva a Girona il 24 marzo con suo fratello l'infante don Antonio, e partiva quattro giorni dopo per Valenza. Presso a Reuss gli si presentò una deputazione per parte della provincia d'Aragona, che lo invitava a visitare quella importantissima parte della penisola. Perciò ne' primi giorni d'aprile recavasi da Reuss a Saragozza, dov'era ricevuto coi più manifesti segni di generale esultanza. Colà trattenevasi sei giorni, e colle sue popolari maniere si acquistava l'affetto del popolo e della soldatesca. Il generale O'Donnel, alla testa di una deputazione di un corpo dell'armata di riserva, rinnovava innanzi a lui il giuramento che gli aveva prestato nel 1808, offrendogli la sua spada ed il suo sangue pel mantenimento de' reali diritti: e con ciò faceva rinascere nel cuore di Ferdinando la speranza di migliore avvenire. Vero è che anche

l'armata di Catalogna mostravasi disposta a sostenerlo, ma non aveva osato di manifestargli solennemente il suo attaccamento.

Magnifico fu il suo ingresso in Valenza, ed il generale Ellio, che aveva il comando della seconda armata, si faceva ad incontrarlo con tutto il suo stato maggiore e con moltissimi ufficiali e soldati. Il generale, arringandolo, « Sire, gli disse, la valorosa armata che io comando, dopo avere nel corso di cinque anni versato il sangue per l'indipendenza della patria, si trova adesso abbandonata, umiliata e bisognosa di ogni cosa; ma tutto spera dalla giustizia di Vostra Maestà. » In appresso gli ufficiali d'ogni grado gli giurarono fedeltà, protestando di voler mantenere i diritti del trono in tutta la loro integrità; e quando uscirono dal palazzo si udì in tutte le strade il grido di « Viva il re, e morte a chiunque nutre diversi sentimenti! » Lo stesso giuramento venne pure emesso dal duca di San Lorenzo a nome della terza armata, e dal brigadiere don Alessandro Orn per l'armata di riserva dell'Andalusia.

Mentre ciò accadeva, il cardinale di Borbone, capo della reggenza (cugino del re e cognato del principe della Pace), sopragiungeva a Valenza col Luyando, segretario di Stato, per partecipare al re i decreti delle *cortes* ed in particolare quello del 2 di febbraio, che vietava di prestargli ubbidienza finchè non avesse solennemente giurato in seno alle *cortes* medesime di accettare la costituzione. Nel susseguente giorno chiesero al re quando credeva di portarsi a Madrid per dare esecuzione al decreto; ma egli rispose che intorno a ciò non aveva ancora presa veruna risoluzione; e dopo tale risposta, sebbene i due membri delle *cortes* non abbandonassero Valenza, più non si presentarono al re.

Intanto Ferdinando conferiva frequentemente coi grandi del regno e coi generali che a poco a poco si erano intorno a lui riuniti, per deliberare circa le misure che sarebbe più conveniente di prendere nelle difficili circostanze in cui si trovava. Ogni giorno giugnevano favorevoli notizie dalle provincie; e la Navarra, la Biscaglia, la Catalogna, l'Aragona si erano apertamente dichiarate pel re. Seppesi inoltre che nella Galizia, in molte città della Castiglia e dell'Andalusia, desideravasi dal clero e dalle principali famiglie che il re riavesse tutta l'autorità che gli accordavano le antiche leggi: e non ignoravasi che nella stessa Madrid ed in Cadice, dove i partigiani delle *cortes*

erano più numerosi, non mancavano soldati e persone d'ogni condizione favorevoli al re.

Il giorno 20 aprile un corpo di 25 in 30,000 uomini si incamminava dai regni d'Aragona e di Valenza verso la capitale della Spagna, senza che il re abbandonasse Valenza, dove lo avevano raggiunto i ministri d'Austria, d'Inghilterra e di Portogallo, e dove il 28 aprile si ebbe la sicura notizia dell'abdicazione di Napoleone Bonaparte.

Da tutte le parti della Spagna accorrevano intorno al re i prelati che di mala voglia si accomodavano alle leggi delle *cortes* e principalmente coloro che di buona fede, o per secondi fini, pretestavano come dannosa alla cattolica religione l'abolizione del Sant' Ufficio, come pure quei grandi della penisola ed altre persone d'ogni condizione che, odiando ogni novità o non avendo potuto soddisfare la propria ambizione nè a Madrid nè a Cadice, speravano miglior fortuna quando ottenessero di ristaurare nella sua integrità l'antica forma della monarchia. Costoro, uniti ai membri del consiglio del re, erano d'accordo sul punto che Sua Maestà non doveva adottare la costituzione; ma alcuni pensavano che si arrischierebbe meno nelle presenti circostanze proponendo alcune modificazioni e mezzi di accomodamento; altri consigliavano di rigettarla e di dichiararsi apertamente contro le *cortes*.

Da principio sembrava che il generale Castanos ed il già ministro Cevallos inclinassero alle misure della dolcezza; e forse l'opinione loro avrebbe prevaluto, se le *cortes* ed i suoi partigiani di Madrid non avessero con una sconsigliata fierezza precluse tutte le vie d'accomodamento, e colle parole e coi fatti dati i primi segni di aperta ostilità.

Vero è per altro che gli addirizzi delle *cortes* al re per affrettarlo a recarsi a Madrid, sebbene non affatto scevri da qualche minacciosa espressione, conservavano, se non altro, un apparente rispetto; ma nelle adunanze loro, ne' giornali e nelle scritture de'loro partigiani più non si conoscevano i confini della moderazione.

Si maltrattavano tutti coloro che non volevano ricevere la costituzione senza riserva, e nello stesso tempo non erano risparmiate le armate, nè i loro comandanti. La stessa persona del re non era rispettata, e coloro che lo avvicinavano venivano minacciati di processure, di prigionia, di patibolo.

In tali circostanze le *cortes* ed i membri della reggenza ligi

abbandonava Valenza, dopo avere nominati per suoi mi
più intimi consiglieri il duca di San Carlos, don Pedro
canaz e Labrador, consigliere di Stato.

Le truppe che si trovavano in Madrid erano com
dal generale Villa Campa; e perchè il re diffidava di cost
minava comandante della Nuova Castiglia e della capi
generale Eguia, al quale la guarnigione di Madrid, se
scelta dalla reggenza medesima, si dichiarò ubbidiente;
st'atto non lasciò più dubbiosa la sorte del re. Il decr
giorno 4 pubblicavasi anche in Madrid il giorno 10,
corpo di truppe affezionate a Ferdinando occupava l
delle *cortes* e della reggenza, che venivano dichiarate di
Si carcerarono circa quaranta membri delle medesime, e
furono esiliati, non escluso il cardinale presidente della
genza, che venne provvisoriamente spedito a Toledo, dov
verebbe ulteriori ordini.

Pareva con ciò che dovessero aver fine le cose della
sola e che il partito delle *cortes*, abbattuto con tanta f
più non fosse a temersi; ma coloro che avevano motivi
lersi delle *cortes*, e specialmente gli amici dell' Inquisi
consigliavano il re a procedere con estremo rigore co
membri delle *cortes* e della reggenza, ed a ristabilire l'
sizione onde perseguitare i così detti liberali, che duran
vasione de'Francesi o sotto il governo delle *cortes* avevan
nifestato opinioni contrarie alla religione. E perchè ne

Ma mentre i fedeli o simulati servitori del re gli additavano le vie che doveva battere per mantenersi nella pienezza del sovrano potere, che tornava così utile al dispotismo dei ministri, altri uomini, coprendosi col manto della religione, cercavano di persuadergli che il più efficace mezzo d'impedire ogni novità era il salutar terrore del Sant'Ufficio. Abusando costoro della buona fede di Ferdinando e della sua pietà, gli andavano ripetendo che la salvezza della monarchia era legata a quella della religione, e che uno de'più gran re della Francia, Lodovico XIV, aveva raccomandato al principe francese che salì sul trono della Spagna, Filippo V, di non distruggere l'Inquisizione se voleva tranquillamente regnare su gli Spagnuoli.

Ma, per non andare qui ripetendo le cose già accennate, soggiungerò soltanto che settanta soli giorni dopo il suo ingresso nella capitale pubblicò il seguente decreto:

« Il glorioso titolo di Cattolico che ci distingue tra gli altri principi cristiani è dovuto alla perseveranza dei re di Spagna di non tollerare ne'loro Stati verun'altra religione fuorchè la cattolica, apostolica e romana; e questo titolo m'impone il dovere di farmene degno con tutti i mezzi che il cielo ha posti in mia mano. Le ultime turbolenze e la guerra che per lo spazio di sei anni desolò tutte le provincie del regno; la dimora che vi fecero truppe straniere di varie sette, quasi tutte affette da sentimenti di odio contro la religione cattolica; il disordine che necessariamente ne risultò, e la poca cura che si ebbe in questi sciagurati tempi delle cose della nostra santa religione; tutti questi motivi lasciarono la strada aperta all'iniquità, che più non conobbe alcun freno, e pericolose opinioni sonosi introdotte e radicate ne'nostri Stati con quei mezzi medesimi che negli andati tempi servirono a spargerle in altri paesi.

« Volendo adunque portar rimedio a tanto male e conservare tra i miei sudditi la santa religione di Gesù Cristo, che hanno sempre amato, e nella quale vissero e sempre vogliano vivere, tanto a motivo della personale obbligazione di non averne altra imposta ai principi che devono regnare sopra di loro, in conformità delle leggi fondamentali che ho promesso e giurato di osservare, quanto per essere questa religione il mezzo più conveniente per risparmiare a'miei popoli le intestine discordie e conservare tra di loro la necessaria tranquillità, ho creduto

nelle presenti circostanze necessario che il tribunale del Sant'Ufficio rientri nell'esercizio delle sue funzioni.

« Intorno al quale oggetto dotti e virtuosi prelati, molte ragguardevoli corporazioni e personaggi gravissimi ecclesiastici e secolari mi hanno rappresentato che la Spagna va debitrice a questo tribunale di non essere stata imbrattata nel sedicesimo secolo dagli errori che tanti mali cagionarono alle altre nazioni, e che per lo contrario, nella stessa epoca, la nostra coltivò le scienze gloriosamente, e produsse tanti uomini illustri per dottrina e per santità. Mi fu inoltre rappresentato che l'oppressore dell'Europa non ha omesso di valersi, come misura efficacissima per introdurre la corruzione e la discordia, tanto utili ai suoi progetti, della soppressione del Sant'Ufficio, sotto il vano pretesto che i lumi del secolo si opponevano alla ulteriore sua esistenza e che le sedicenti *cortes* generali e straordinarie, sotto lo stesso pretesto ed all'ombra della costituzione che tumultuariamente decretarono, hanno altresì abolito il Sant'Ufficio, con grandissimo dolore di tutta la nazione.

« Per tali cagioni mi vennero fatte calde suppliche di ristabilirlo nell'esercizio delle sue funzioni; onde, accondiscendendo a così giuste considerazioni ed al voto de'miei popoli, il di cui zelo per la religione de'nostri padri ha prevenuto i miei ordini col richiamare spontaneamente gl'inquisitori subalterni di alcune provincie, ho determinato che ora il Consiglio della Suprema dell'Inquisizione e gli altri tribunali del Sant'Ufficio rientrino nell'esercizio delle loro attribuzioni, conformemente alla concessione fattane dai romani pontefici, dietro le istanze de'miei augusti predecessori, dei prelati delle diocesi e dei re che ne assicurarono il pieno esercizio; osservando, in questa duplice giurisdizione ecclesiastica e civile, le ordinanze che vigevano nel 1808 e le leggi che in diverse occasioni furono fatte per ovviare ad alcuni abusi. Ma perchè indipendentemente da queste antiche potrebbe convenire di aggiungerne di nuove, ed essendo mia intenzione di rendere più perfetto questo stabilimento, onde riesca eminentemente utile a'miei sudditi, voglio che, all'istante che il detto supremo Consiglio dell'Inquisizione sarà adunato, due dei membri che lo compongono, uniti a due membri del Consiglio di Castiglia, gli uni e gli altri da me nominati, esaminino il metodo e la maniera di procedere del Sant' Ufficio nelle processure e relativamente alla censura e proibizione dei libri: e trovando che l'interesse de'miei sudditi e il diritto della

›na giustizia richiedono qualche riforma o cambiamento, ranno farmene rapporto, corredato dalle loro osservazioni, nchè io prenda le convenienti risoluzioni.

« Il 21 luglio, 1814.

« Io, il re

« *Contrassegnato da Sua Eccellenza don Pedro Macanaz.* »

Grande fu la maraviglia che universalmente eccitò questa rana risoluzione, e tutti furono da grandissimo terrore comsi, perciocchè stavano loro in su gli occhi i tristi effetti del cedente decreto, che aboliva le *cortes* e la reggenza, in forza quale si videro carcerati, esiliati, disgraziati tanti illustri sonaggi ai quali doveva la Spagna la sua indipendenza, il la propria salvezza, sebbene si promettesse l'oblio del passato una generale amnistia. Se così impudentemente, si andava endo, vengono dai favoriti del re violate le sovrane promesse le cose politiche, che non devesi temere negli oggetti relisi, i quali somministrano così speciosi pretesti alla ipocrisia coloro che sotto il manto della religione e dello zelo delnore di Dio, hanno tante vendette da eseguire, tanti disegni colorire? Da tutti sapevasi che i più caldi partigiani delquisizione erano que'medesimi che persuadevano il re a cedere con estremo rigore contro i membri delle *cortes* e ntro i principali difensori dell'indipendenza della penisola, chè, vedendo di non potere col mezzo de'tribunali ordinari farsi di loro, desideravano di nascondere sotto il mistero l'inquisitoriale processura l'assassinio di tanti valorosi spanoli. Somministravano speciosi pretesti alle processure del nt'Ufficio le società massoniche, la libertà della stampa, e nportazione fattasi in pochi anni di libri inglesi e francesi gni genere, la secolarizzazione de'claustrali d'ambo i sessi e dottrine giansenistiche.

A torto davasi principalmente colpa di tanto rigore al mitro Macanaz; e quando, dopo pochi mesi, cadde nella disgrazia re, e fu in sua vece nominato Cevallos, che da alcuni credei avere adottati principii affatto contrari a quelli del suo preessore, senza che perciò migliorasse la sorte di tanti infelici, conobbe che la presente severità non era l'effetto dei conli dei ministri nè del confessore del re, che sempre aveva nsigliata la clemenza, ma di coloro che volevano ripopolare

le prigioni del Sant'Ufficio. Pare che da principio le diverse Inquisizioni operassero indipendentemente le une dalle altre e forse anche senza le direzioni del Consiglio della Suprema, seguendo le antiche pratiche. Ma i più clamorosi atti della ristaurata Inquisizione, e pel numero e per la qualità delle persone che n'erano vittima, avevano luogo in Madrid, dove prima che terminasse il settembre del 1804 erano state tradotte nelle segrete del Sant' Ufficio più di duecento persone, tra le quali contavansi dottissimi ecclesiastici, grandi di primo ordine, cortigiani, militari, ecc.

Parea che così violenti misure scuotessero da principio l'animo del re, il quale faceva sperare di mettere fine a tanti mali con una generale amnistia, che sotto diversi pretesti, per le segrete suggestioni di alcuni prelati, si andò poi sempre protraendo d' uno in altro giorno, e solo si fece grazia ad alcuni individui del più eminente merito. Dai partigiani dell' Inquisizione si andava intanto adonestando la lunga prigionia di tante illustri vittime col pretesto che si aspettasse, per incominciare le processure, che i commissari incaricati dal re di procedere alla riforma delle troppo crudeli ed arbitrarie leggi dell'Inquisizione avessero terminato il loro lavoro. Se si dovesse procedere, dicevano costoro, secondo le antiche norme, pochissimi fra tanti detenuti potrebbero essere sottratti ad un *auto-da-fè*, essendo pressochè tutti convinti di appartenere a segrete società, di professare i principii della moderna filosofia, e ciò che più monta di avere provocata senza averne i legittimi poteri la secolarizzazione di tanti regolari e l'abolizione del Sant'Ufficio. Ma invano si sperò lungamente dai lumi e dalla moderazione de' reali commissari una salutare riforma, che non si voleva da coloro cui sgraziatamente dava Ferdinando intera fede.

Ogni illusoria speranza venne finalmente distrutta prima da un libretto sparso con profusione dal partito inquisitoriale contro i pretesi giudei spagnuoli, ma in fatto contro i partigiani delle *cortes*, chiamati *liberali*, nel quale si eccitava caldamente il governo a perseguitare con tutto rigore questa numerosa classe di miscredenti; poi dall' editto del vescovo d'Almeria, nominato inquisitore generale, nel quale, accordandosi il termine d'un anno alle denuncie volontarie, minacciava pubbliche penitenze ed ammende ed *auto-da-fè* a coloro che non si sarebbero spontaneamente denunciati. Accresceva i timori degli abitanti la considerazione delle rigorose misure che si prendevano verso

i detenuti, essendo loro vietata ogni comunicazione colle proprie famiglie, onde si risguardò come un raro esempio la licenza accordata al signor Garzia Erreros di vedere, dopo otto mesi di segreto carcere, i suoi parenti.

Fra gli arrestati nelle notti del 23 al 24 novembre 1814 si trovano il conte De la Cimera, vecchio direttore generale delle rendite demaniali, il signor Garzia direttore della compagnia delle Filippine, Yandiola deputato delle *cortes*, lo sposo della marchesa d'Alcanizes, grande di Spagna di prima classe, il consigliere Romanillos, favorito ed indivisibile amico del ministro Cevallos, che non potè salvarlo dalla onnipotente autorità degl'inquisitoriali.

Grande rumore faceva nello stesso tempo in Spagna il libro pubblicato dal consigliere Amoros, contro del quale l'Inquisizione fulminava i più terribili anatemi. Invano i suoi satelliti facevano rigorose indagini per iscoprirne i detentori; invano erano questi stati citati a presentarlo, chè tutti temevano di far sapere che avessero avuto la peccaminosa volontà di leggerlo.

Nè gli atti di rigore avevano luogo soltanto nella capitale. In molte altre città, e specialmente in Barcellona, bastava per essere arrestato di avere parlato contro i frati o contro l'Inquisizione; onde ogni giorno emigravano in Francia molte persone per timore di essere accusate e tradotte in carcere. Un monaco ch' era stato nominato canonico, dopo alcuni mesi di durissima prigionia, fu condannato a lunga reclusione nel suo convento ed a ricevere ogni giorno cinquanta colpi di frusta.

A Vigo ne'primi giorni del 1815 si traducevano nelle carceri del Sant' Ufficio tre individui appartenenti al corpo della nobiltà, e nello stesso tempo si conducevano nella fortezza di Mont-Juich due sconosciuti personaggi.

A Tortosa si cercavano tutte le persone che avevano esercitata qualsiasi carica in tempo che quella città era stata occupata dalle armate francesi, e l'Inquisizione procedeva contro gli ecclesiastici ch'erano stati promossi a beneficii parrocchiali o canonicali.

In Saragozza erano arrestati il celebre Villa-Campa Ribleda intendente dell' armata di Blake e Gayan.

A Valenza, a Toledo, a Cadice ed altrove si andavano pure ogni giorno condensando nelle carceri inquisitoriali persone d'o-

gni condizione; di modo che, aggiungendosi al timore di cad
nelle mani del Sant'Ufficio la notizia di una assoluta sepa
zione dalla madre patria delle colonie dell'America meridion
e settentrionale, molti mercadanti delle città marittime si
sponevano ad abbandonare il regno.

Il funesto risultato di questo sistema d'intolleranza polit
e religiosa eccitò finalmente una seria, ma per avventura tro
tarda riflessione nel consiglio del re. Il Consiglio di Castig
incaricato di scandagliare le profonde ferite della monarcl
espresse il suo voto unanime per una generale amnistia e
conciliazione, che sgraziatamente non trovò gagliardo appog
nell'intimo consiglio del re e non fruttò che inutili e sem
deluse speranze. Il 21 dicembre il re ordinava con pubbl
decreto, ai monaci che non erano ancora rientrati ne' loro c
venti, di riprendere all'istante la vita monastica, ed alle au
rità locali de' luoghi di loro residenza di farli arrestare e t
durre ai loro monasteri. Nello stesso tempo si spargeva la
tizia che il re fosse in procinto di annullare tutte le vend
dei beni delle manimorte fatte da venti anni in poi, ed ef
tivamente si procedeva individualmente a privare diverse fa
glie dei beni di tale natura acquistati negli ultimi tempi.

CAPITOLO XXX.

Primi atti dell' inquisitore generale don Francesco Xaverio Mier, vescovo d'Almeria.

Ciò che facevano temere alcune espressioni del reale decreto 21 luglio non tardò a verificarsi; e la seguente notificazione dell'inquisitore generale non lasciò verun dubbio intorno alle vie di rigore che si volevano praticare.

« Noi don Francesco Xaverio Mier e Campillo, per la grazia di Dio e della santa sede apostolica vescovo d' Almeria, gran croce dell' ordine di Carlo III, membro del consiglio ed inquisitore generale in tutti i regni e signorie di Santa Maria;

« A tutti i fedeli abitanti, di qualunque stato, qualità, ordine o dignità essi siano, facciamo noto che il nostro santissimo padre Pio VII, mosso dal più ardente desiderio di conservare la purità della fede, la prosperità e la pace della repubblica cristiana, trasmise al nostro pio sovrano Ferdinando VII una bolla emanata contro i liberi muratori, che la Maestà Sua, unendo le sue religiose intenzioni a quelle del comun padre di tutti i fedeli, si è degnata di comunicarci....

« Siamo informati che non pochi spagnoli, cedendo allo spaventoso giogo de'nostri oppressori e trascinati in paesi stranieri ebbero la debolezza di aggregarsi a società che conducono alla sedizione, all'indipendenza, a tutti gli errori, a tutti i delitti. Ad ogni modo noi speriamo che questi individui, reduci alla patria ed alla libertà, rammenteranno che sono spagnuoli, ed imitando gli antenati loro si assoggetteranno con rispetto e

docilità alla voce del supremo pastore e del nostro legittimo sovrano: di consenso de'membri del consiglio di Sua Maestà e della santa Inquisizione generale, offriamo all'istante di ricevere a braccia aperte e con tutta la tenerezza che conviene al nostro carattere ed al nostro ministero coloro che nel termine di quindici giorni a datare dalla pubblicazione del presente editto si denuncieranno spontaneamente e volontariamente; ma se taluno (che a Dio non piaccia) si ostina a camminare sulla via della perdizione, adopereremo con sommo nostro dispiacere la severità ed il rigore e faremo applicare le pene giustamente ingiunte dalle leggi civili e canoniche.

« Ordiniamo che il presente editto sia pubblicato in tutte le chiese metropolitane, cattedrali e collegiali dei regni di Sua Maestà, e che il processo verbale della lettura e della pubblicazione venga affisso alle porte delle suddette chiese, di dove non potrà levarsi senza licenza, sotto pena della scomunica maggiore e di 200 ducati d'ammenda.

« *Francesco Xaverio vescovo inquisitore generale.* »

Teneva dietro all'editto dell'Inquisizione una circolare del Consiglio di Castiglia, che si aveva torto di crederlo soltanto occupato di oggetti politici ed amministrativi.

« Se in ogni tempo vi fu bisogno di una pia vigilanza per mantenere il rispetto dovuto al tempio del Signore, oggi più che mai rendesi indispensabile di raccomandare ai fedeli questo sacro dovere. Non si può a meno di non deplorare il rilassamento funesto che è la conseguenza d'una lunga guerra. Prima di tale epoca eransi, a dir vero, commesse certe parziali indecenze. Alcune donne entravano nelle chiese vestite con poca modestia e per così dire quasi nude; certi giovani si tenevano in piedi durante la celebrazione del santo sagrificio della messa e perfino nell'istante dell'elevazione dell'ostia: ma oggi tali irriverenze sono diventate universali, e l'augusto mistero viene profanato senza pudore. Nelle grandi città le più rispettabili solennità della Chiesa ispirano meno raccoglimento che le profane rappresentazioni del teatro. La pietà cristiana resta scandalezzata vedendo le donne scegliere il luogo santo per ostentare tutto l'apparato del lusso e della civetteria e per eccitare la distrazione de' fedeli, dal che ne derivano gravi offese ed irriverenze, che è omai tempo di reprimere, perchè noi dob-

biamo, in qualità di cristiani, raccogliere tutte le nostre facoltà intellettuali nella casa di Dio e non pensare che ad adorarlo esclusivamente per renderci degni delle sue misericordie.

« Volendo il supremo Consiglio rimediare a questi abusi, che le leggi hanno sempre altamente condannati, espressamente incarica i reverendi vescovi e prelati di dar mano all'osservanza dell'antica polizia della Chiesa; di fare in modo che i parrochi ed i vicari insegnino i loro doveri ai fedeli e correggano questi disordini, senza però cagionare turbolenze nella Chiesa; ed il Consiglio spera di ottenere un favorevole risultato dal prudente e ben diretto zelo di tutti i ministri dell'altare, cui la Chiesa affidò la cura dell'esercizio della religione. I magistrati civili presteranno il loro appoggio a queste misure, dietro invito delle autorità ecclesiastiche. »

A fronte non pertanto di tali contrarie apparenze, si lusingavano gli Spagnuoli che non fosse ancora abbandonato il progetto di un'amnistia generale, fondando le speranze loro nel carattere di dolcezza del ministro Cevallos. Pretendevasi inoltre che il governo avesse impetrata una bolla pontificia per tranquillizzare le coscienze prevenute contro ogni sorta d'indulgenza, e credevasi con ciò di spiegare la lentezza del ministero a pubblicare una risoluzione cui tante famiglie attaccavano il loro destino: ma non si tardò ad accorgersi della vana illusione di tali speranze; e l'Inquisizione, spalleggiata dal governo, si apparecchiava a rinnovare gli antichi atti di severità. Svelavano pure le intenzioni del re il suo decreto del primo di febbraio, che vietava di dare esecuzione alle sentenze de'tribunali, facendo restituire agli assolti i beni posti sotto sequestro; ed un altro del susseguente giorno che incaricava il grande inquisitore, tre vescovi ed otto consiglieri di Castiglia e delle Indie di un nuovo piano per gli studii da adottarsi da tutte le università del regno, e nel quale caldamente si raccomandava alla commissione di non omettere verun mezzo di istruzione spirituale.

Con altro decreto il padre Castro, redattore dell'*Atalaya* e conosciuto pel suo carattere intollerante, veniva nominato consigliere inquisitore del tribunale del Sant'Uffizio residente in Madrid.

Il libraio Orcade di Lerida, sul solo sospetto che avesse ordinati certi libri che furono trovati nella valigia di un corriere, veniva tradotto nelle segrete carceri dell'Inquisizione, e si condannavano a cento colpi di sferza alcuni giovani che nel giorno

della domenica grassa si erano fatti vedere mascherati nelle strade di Barcellona.

Passato il termine accordato dall' Inquisizione ai liberi muratori per denunciarsi, si cominciò in tutta la Spagna a procedere severamente contro di loro, ed il Consiglio della Suprema aveva di già ricevuto vari processi dai tribunali e pronunciate rigorose sentenze. Perciò vedendo il re che si andava a colpire un infinito numero di cospicue famiglie e di persone che avevano ben meritato della patria, si recò personalmente a presiedere ad una privata adunanza della Suprema, e dietro le di lui insinuazioni venne accordata una nuova dilazione al primo termine delle denuncie.

Ma questo atto di clemenza, che faceva sperare nuovi beneficii, non ebbe ulteriori conseguenze, e la Spagna continuò a gemere sotto le persecuzioni dell'Inquisizione e di coloro che essendosi acquistata la confidenza del re volevano continuare le loro vendette. Una memoria presentata allo stesso re dal famoso capo delle *guerillas*, il maresciallo di campo Martin, detto l' *Empecinado*, avrebbe dovuto scuoterlo e far cessare tanti mali. « La Spagna, gli diceva, non è più che una vasta prigione in cui sono indistintamente chiusi quegli uomini che col valore e coi talenti difesero la Spagna e quelli che la tradirono, perchè gli uni e gli altri hanno la disgrazia di dispiacere a coloro che vorrebbero far ritornare nella penisola il regno dell' ignoranza e della superstizione. I conventi sono tramutati in carceri per castigo di que' religiosi zelanti per la libertà della loro patria che deposero l' abito monastico per impugnare la spada contro i di lei oppressori.... Altro rimedio non so vedere a tanti mali che quello di chiamare un' assemblea delle *cortes*, per ascoltare i voti del popolo e gittare finalmente il velo dell'indulgenza sugli errori di tutti i partiti. »

Quasi nello stesso tempo il padre Salvador, uno de' predicatori del re, pronunciò un discorso innanzi a S. M., nel quale lo esorta alla moderazione e si permette una violenta invettiva contro coloro che abusano della sua confidenza. Lo zelante predicatore non nomina veruno, ma dice che i colpevoli sono là, sotto i suoi occhi, che sta per nominarli e si trattiene minacciando loro il suo sdegno. Tutta la Corte era presente. Mal potrebbesi descrivere l' imbarazzo e lo stupore dei cortigiani. Il discorso fu stampato ed avidamente letto ed applaudito da tutti.

Le circostanze non permettevano agl'inquisitori di spiegare pubblicamente tutto il loro zelo contro gli accusati di errore in materia di fede o di avere adottate le opinioni, com' essi le chiamavano, della nuova filosofia, che volevano confondere coll'incredulità, o di appartenere a sospette società. Pare quindi che avessero adottato il sistema delle cessate Inquisizioni italiane, le quali rarissime volte, o soltanto in gravissimi casi, solevano celebrare pubblici *auto-da-fè*, condannando invece le loro vittime a lunga prigionia nelle carceri del Sant' Ufficio, dove, vinte dalla tristezza e dai cattivi trattamenti, terminavano oscuramente i loro giorni, se pure non soggiacevano durante la processura ai crudeli tormenti cui venivano assoggettate per estorquere dalla loro bocca i veri o supposti delitti che loro venivano imputati.

Molti sono gli esempi che addur si potrebbero di recenti vittime perite fra le segrete mura del Sant'Ufficio, ma, perchè non debbo lungamente intrattenere i miei lettori fra tante miserie, mi limiterò a sceglierne alcune accusate di delitti di diversa natura.

Durante il lungo soggiorno delle armate straniere nel territorio della penisola, i librai francesi ed inglesi avevano approfittato delle circostanze per introdurvi libri d'ogni genere, che venivano avidamente ricercati non solo dai letterati di professione, ma ancora dalle persone che amavano di conoscere le nuove dottrine politiche e religiose o di ricrearsi colla lettura di storie romanzesche e di viaggi. Quasi tutti i quali libri erano al governo ed all' Inquisizione gagliardamente sospetti, come pure lo erano i libri teologici, perchè d'ordinario affetti di giansenismo e di dottrine eretiche.

Il libraio Orcade di Lerida, come abbiamo pochi passi indietro accennato, era stato per questo titolo tradotto nelle segrete carceri dell'Inquisizione di Lerida; e perchè si pretendeva che dichiarasse le persone cui destinava i libri recentemente a lui diretti dalla Francia, subì vari esami, e si tentò di trovarlo colpevole di delitto di lesa maestà a motivo che si erano rinvenute tra i libri a lui mandati alcune opere pubblicate ne' tempi della rivoluzione francese ingiuriose alla dignità reale. Nelle sue difese non negava che gli fossero stati mandati i libri che formavano il corpo del suo delitto, ma sosteneva essere ciò accaduto senza sua intelligenza, per parte del suo corrispondente di Francia, dove era libero il commer-

cio di qualunque sorta di libri. « Mi si potrebbe dar colpa
ceva, di avere violate le leggi patrie, se avessi ricevuto q
libri e non notificati al tribunale, in conformità de' regolam
ma perchè dovrò io pagare la pena di una mancanza che
ho commessa? Si esamini il mio registro, si riconosca se
la caduta della costituzione e delle *cortes* io abbia venduti
tendenti a sovvertire il presente governo, ed il Sant' Uf
rimarrà convinto della mia innocenza e che a torto soffr
tanto tempo un'ingiusta prigionia. »

Senza valutare le addotte ragioni, il fiscale opinava do
dichiarare colpevole di lesa maestà divina ed umana per a
tentato d'introdurre nel regno libri eretici ed infetti di m
me rivoluzionarie, e chiedeva che si esaminasse intorno al
tenzione nella sala dei tormenti, qualora si ostinasse a
confessarsi colpevole. Per buona sorte non tutti gli inquis
di Lerida partecipavano della ferocia del fiscale, e propo
d'interpellare il Consiglio della Suprema, il quale rispose
versi dimettere dalle carceri, sentenziandolo alla perdita
libri, ad un' ammenda pecuniaria ed a certe penitenze me
nali, dopo le quali verrebbe assolto *ad cautelam* dalle inc
censure.

Meno dolcemente venivano d'ordinario trattati quegli ec
siastici regolari che sotto il governo della Giunta o di Giu
pe avevano ottenuta la secolarizzazione. Costoro, secondo
ordinanza del re, dovevano rientrare ne' loro conventi;
molti, temendo la severa vendetta de'loro confratelli, anda
sotto diversi pretesti procrastinando. Perciò l'Inquisizione,
tata dai monaci che si erano mantenuti fedeli al loro istit
faceva dai suoi alguazili e famigliari carcerare i così detti
naci apostati. Fortunati erano coloro che per qualche sosp
di eresia o di giansenismo si ritenevano nel Sant'Ufficio, pe
non provavano gli effetti del feroce zelo de'loro prelati, c
credevano in dovere di purgare l'onta fatta all'istituto dai
naci disertori; e perciò coloro che meglio conoscevano il c
tere dell'offesa maestà monastica pregavano gl'inquisitori
loro scontare la pena de'commessi traviamenti nelle carcer
Sant'Ufficio.

Diego de Islas, per lasciare più ricco il suo minor frat
che avea saputo guadagnarsi tutto l'affetto de'genitori, era
costretto, prima che toccasse i diciott'anni, ad entrare nei
puccini di Valenza, dove pochi mesi dopo era ricevuto pr

so. Sebbene il metodo e la qualità degli studii del suo ordine non fossero fatti per dare tutto lo sviluppo ai suoi talenti, pure, ajutato dalla naturale vivacità del suo ingegno e da qualche libro che nascostamente gli somministrava un buon prete che lo aveva conosciuto al secolo, in pochi anni, oltre la scolastica che gl'insegnavano i frati, imparò le lingue greca e italiana, e conobbe i principii della buona eloquenza. La professione di predicatore era la sola che l'istituto offriva alla sua ambizione, ed a questa interamente si dedicò. Ma non andò molto che, o fosse la gelosia de'suoi confratelli predicatori, o perchè veramente gli fossero uscite di bocca proposizioni sospette, sotto pretesto di sottrarlo alle ricerche dell'Inquisizione fu spedito a Lima.

Il padre Diego fu ben tosto il predicatore di moda, ed i più doviziosi abitanti di quella ricca città si chiamavano fortunati quando potevano averlo a casa loro. Alle doti dell'intelletto univa il giovine predicatore cortesi maniere, e la sua conversazione riusciva per le vaste sue cognizioni e per l'eleganza del dire, varia oltre modo ed amena. Diego più non avrebbe abbandonata Lima, se le vicende accadute in Spagna dopo il 1808 non venivano a risvegliare nel suo cuore l'amore della patria e forse il desiderio di far brillare i suoi talenti in un nuovo teatro. Arrivò a Cadice in dicembre del 1811, e perchè il suo paese natale trovavasi occupato dalle armate francesi, si trattenne in quella città, dove si erano adunati i rappresentanti di que' virtuosi cittadini che avevano giurato di liberare la patria dal giogo degli stranieri. Frate Diego trovò le *cortes* divise in tre partiti, di liberali, di servili e di americani. La sua qualità di regolare e di predicatore faceva credere ai servili che sarebbesi dichiarato pel loro partito, al quale potevano essere utili i suoi talenti e l'amicizia che contratta aveva con alcuni riputati personaggi americani ch'erano con lui venuti da Lima: ma il partito americano erasi in allora unito a quello de'così detti liberali, perchè creduto più propenso agl'interessi delle colonie del Nuovo Mondo che non i così detti servili; e perciò frate Diego consacrò la sua penna e le sue relazioni al partito che favoreggiava l'America, ch'egli risguardava ed amava come sua seconda patria.

Da principio altro non fece che dettare una breve memoria sullo stato delle Colonie d'America e sui diritti de' coloni spagnuoli di essere pareggiati ai loro fratelli abitanti nell'antico

continente: ma perchè il contrario partito pubblicò certe scritture nelle quali cercavasi di far valere i diritti della madre patria a danno delle Colonie, uscirono bentosto le *Osservazioni di un americano*, piene di pungenti sarcasmi e di facezie, che tendevano a spargere il ridicolo sulle pretensioni de' servili, e ne fu creduto autore il cappuccino Islas.

Rimproverato dai religiosi del suo ordine perchè prendesse parte nelle dispute che dividevano i deputati delle *cortes* e particolarmente per essersi dichiarato favorevole a coloro che forse covavano il disegno di domandare la riforma degli ordini regolari, come da alcuni si andava senza riserva pubblicando, non trovò altro miglior mezzo per liberarsi dalle loro molestie che quello di abbandonare il convento e vestirsi da prete secolare.

Questa forse poco considerata risoluzione lo pose in sommo discredito presso ai partigiani del monachismo ed ai segreti agenti dell'Inquisizione, i quali si erano avvicinati alla residenza delle *cortes* per opporsi con tutti i mezzi ad ogni novità. Ecco il principio delle disgrazie di frate Diego. Egli, dopo il ritorno di Ferdinando VII e dopo l'editto che ordinava a tutti i regolari secolarizzati di ritornare al proprio convento, aveva procrastinato a farlo sotto pretesto che aspettava imbarco per restituirsi al suo convento in Lima. Ma perchè era stato accusato all' Inquisizione siccome uno di coloro che favoreggiavano le moderne dottrine dei sedicenti filosofi e che avevano scritto contro il Sant'Ufficio, venne arrestato per ordine del medesimo.

Nella prima udienza confessò ingenuamente di aver parlato e scritto a favore delle Colonie americane, e che, avendo conosciuto loro favorevole il partito dei liberali e contrario l'altro, si era accostato ai primi. Interrogato se egli avesse ricevuto in America personali incombenze di trattare innanzi alle *cortes* la causa delle Colonie, rispose: « Fino nel 1809 in America era stata riconosciuta la *Giunta centrale* dell'Aranjuez, ed in tutte le provincie americane si erano nominati deputati dietro gl'inviti della Giunta, la quale voleva con ciò dare maggior peso ed imponenza alle sue decisioni. Siccome alcuni deputati credevano ch'io potessi riuscire utile alle loro mire e perchè, non ignaro delle scienze, desiderarono che li accompagnassi in qualità di loro consultore. — Dunque era nota in America la vostra inclinazione ai principii irreligiosi, con più modesto termine

chiamati liberali? — Tutt'al contrario: se que' deputati desiderarono ch'io li accompagnassi in Ispagna, fu a cagione della riputazione ch'io mi era, senza mio merito, acquistata colla sacra eloquenza. — E perchè adunque quando foste in Cadice vi allontanaste subito dai vostri principii religiosi? — Io ho sempre professati gli stessi principii, che sono quelli di chi professa la santa cattolica romana religione. — E con quale autorità avete contro i voti religiosi da voi solennemente emessi e giurati dimesso l'abito e violati i voti di povertà e di ubbidienza? — Se le circostanze non mi acconsentirono di conservare le apparenze, nel mio cuore ho, col divino ajuto, cercato di vivere da buon religioso. — Le vostre asserzioni sono contraddette dal fatto, mentre già da più mesi vi era aperta la strada a rientrare in qualche convento del vostro ordine, dove avreste potuto aspettare l' opportunità di restituirvi a Lima con licenza del vostro superiore. »

Dopo ciò fu lincenziato, senza che venisse richiamato a nuovo esame; ed erano già più mesi che soffriva i rigori di una prigione isolata, quando gli fu dato per compagno un giovane lisbonese che si diceva accusato di avere portati e diffusi libri perniciosi nella penisola, ma effettivamente al solo oggetto di esplorare le opinioni d'Islas e farne rapporto all'Inquisizione. Il povero frate cadde subito nel laccio. L'alcade venne un giorno a chiamare il giovane all' udienza, e più non comparve. Frate Diego fu condannato a fare l' abjura *de vehementi*, a tre anni di detenzione in un convento del suo ordine ed a varie penitenze: ma la sentenza non ebbe effetto, perchè una mattina fu trovato morto in carcere senza che per ordine dell'Inquisizione si cercasse di conoscerne la cagione.

Molti regolari che si erano dichiarati per le *cortes* o per il partito del re Giuseppe avevano ottenuta la secolarizzazione e beneficii in cura d'anime e canonicati. Il Sant'Ufficio, senza fare distinzione, procedeva, a norma di un reale editto, a spogliarli dei loro titoli, siccome intrusi, ed a farli rientrare ne' propri conventi, ingiungendo loro severe penitenze prima di assolverli dalle scomuniche che aveano incorse. Una tale procedura spiaceva generalmente ai vescovi, dai quali molti avevano ricevuto la dispensa dai voti monastici ed i beneficii parrocchiali; ma per quante rimostranze facessero perchè si moderasse lo zelo indiscreto de' tribunali dell' Inquisizione, e si avesse riguardo ai meriti ed ai servigi di molti individui, tutte riuscivano senza

effetto. Intanto le comunità religiose si andavano dividendo in sètte di *costituzionali*, di *afrancesados* e di *servili*; e le scandalose scene che n'erano l'inevitabile conseguenza non rimanevano sempre chiuse tra le mura del chiostro. Con ciò si alimentavano i partiti nel popolo, che prendeva parte alle contese de'monaci, e tutta la penisola si riempiva di tumulti e di sedizioni, che non avrebbero avuto luogo se lo zelo dell'Inquisizione fosse stato diretto dalla prudenza.

Un altro motivo di divisione fu il ristabilimento de'gesuiti. Fino dai tempi del venerabile Palafox si erano andate dilatando nella Spagna le dottrine giansenistiche, e molti dottissimi prelati erano stati dall'Inquisizione perseguitati per questa cagione. Ma dopo l'espulsione di que'religiosi dalla penisola, tutto era rientrato nell'ordine; e sebbene gli ecclesiastici continuassero ad essere divisi in molinisti ed in giansenisti, le loro dispute erano piuttosto risguardate come esercizii scolastici che come cose interessanti la fede e la morale. La ristaurazione dei gesuiti fu il segno di una nuova guerra teologica; e perchè si risguardavano come destinati a rimarginare le piaghe fatte alla religione in cinque anni di guerre e di rivoluzioni, l'Inquisizione prese a spalleggiare le opinioni loro ed a perseguitare l'opposto partito, affettando di confondere le dottrine di Portoreale con quelle dei filosofi novatori e dei nemici della santa sede.

Il parroco di N., conosciuto non meno per l'esemplare sua condotta che per le vaste cognizioni teologiche e letterarie, cadde in sospetto, in principio del 1807, di professare le dottrine giansenistiche, e fu denunciato al tribunale di Saragozza d'insegnare ad alcuni giovani ecclesiastici che frequentavano la sua casa principii contrari alla sana teologia ed ingiuriosi all'autorità della santa romana sede. Si corruppero coi regali e colla speranza di pingui beneficii due suoi scolari, i quali deposero tutto ciò che bramavano i suoi nemici, e tra le altre cose d'aver loro insegnato che le proposizioni condannate dalla bolla *Unigenitus* erano altrettanti passi del Vangelo letteralmente interpretati. Il tribunale mandò le risultanze degli atti alla Suprema, la quale rispose che procedesse colla minore pubblicità possibile ad una visita domiciliare, e trovando libri condannati dalla santa sede o scritture di mano del parroco contenenti cose contrarie al papa o al re, suggellasse ogni cosa in presenza del parroco, e lo traducessero sotto sicura scorta al San-

t'Ufficio. La cosa invece si eseguì con tanto rigore e così clamorosamente che le vicine strade si trovarono tosto affollate di popolo; e non vi volle meno di tutta l'influenza del buon sacerdote sopra i suoi parrocchiani per dissuaderli dal mettere le mani addosso agli alguazili ed al commissario del Sant'Ufficio. Conservando la consueta ilarità, quest'uomo venerando passò alle carceri del Sant'Ufficio tra la moltitudine che piangeva e faceva voti per la salvezza del suo pastore, che già da oltre quarant'anni l'edificava colle sue virtù e la soccorreva colle sue beneficenze. Egli sostenne con filosofica rassegnazione sette mesi di dura prigionia e l'insolenza degl'ignoranti suoi giudici, che si ostinavano a voler trovare un senso eretico nelle più pure dottrine evangeliche. Chiamato a giustificarsi rispetto ai libri proibiti trovati in sua casa, tra i quali eranvi le opere di Van Espen, la *Storia ecclesiastica* di Fleury, alcuni trattati di Nicole, le *Lettere provinciali* di Pascal, le *Riflessioni sul Nuovo Testamento* di Quesnel, alcuni trattatelli di Eibel, la parte teologica e canonica dell'*Enciclopedia*, ec., rispose che da tutti gli autori cristiani prendeva le dottrine sane, e rifiutava tutto ciò che sembravagli contrario alle sacre Scritture ed alla tradizione; e per prova di ciò adduceva il suo esemplare delle *Riflessioni morali* del Quesnel, nel quale si trovavano segnate le proposizioni condannate dalla bolla *Unigenitus*. Sfidò i suoi accusatori a sostenere in faccia sua d'avere promulgate proposizioni eretiche o sospette. « Quarantadue anni, egli diceva, di continue prediche fatte al mio popolo sono una testimonianza ben più rispettabile che non le venali deposizioni di qualche mio nemico o di persone guadagnate dall'intrigo e dalla cabala. »

Gli si propose di fare una ritrattazione delle proposizioni giansenistiche di cui era accusato e di cui facevano prova i libri trovati in sua casa, promettendogli che sarebbe segretamente assolto *ad cautelam* e rimandato subito alla sua parrocchia. Rispose che, non avendo a rimproverarsi sentimenti eretici nè opinioni contrarie alla morale cristiana, preferiva la carcere ad una vile ritrattazione contraria alla sua coscienza. Di ciò informato il Consiglio della Suprema, richiamò a sè il processo, indi scrisse agl'inquisitori di Saragozza di dimettere il parroco con ordine di presentarsi ad uno de' consiglieri della Suprema. Questo non era che un ripiego per palliare agli occhi del pubblico un atto di giustizia che faceva torto all'Inquisizione di Saragozza. Il parroco di N. tornò alla sua chiesa dopo

sette mesi di assenza, e non fu mai udito lagnarsi nè degli accusatori nè de'giudici.

Più triste fine ebbe la processura intentata contro un mercadante di Burgos, accusato di avere appartenuto ad una segreta loggia e di avere esercitato il contrabbando, facendo entrare nel regno tabacchi esteri ed esportando oro ed argento monetato. Rispetto al primo articolo non aveva difesa, perchè il fatto risultava dalla deposizione di altri soci processati per lo stesso oggetto e dai registri della loggia ch'erano stati scoperti in una casa privata. Per conto delle altre imputazioni si mantenne negativo, e venne tradotto nella camera dei tormenti per farlo confessare. Alla vista degli stromenti destinati a crucciarlo, quest'uomo di delicatissima complessione e soggetto a frequenti insulti epilettici fu preso da orribili convulsioni, onde fu riportato nel suo carcere. Non gli si lasciarono mancare i sussidii della medicina, e gli fu assegnata una guardia per servirlo di tutto quanto abbisognasse per la sua guarigione: ma ogni rimedio fu inutile. La sua immaginazione gli presentava ad ogn'istante l'orrendo spettacolo che aveva veduto, e gli pareva di sentirsi abbruciare le piante e le mani dai roventi ferri, e slogare le ossa dagli altri ordigni destinati a quell'infame ministerio. I caritatevoli inquisitori permisero fino (ciò che rarissime volte si accordava) che fosse visitato dalla consorte, che teneramente amava e da cui era teneramente amato; ma vedutala col terrore in sul viso, in atto di precipitarsegli addosso colle braccia aperte, la sua immaginazione gliela rappresentò per una furia destinata a tormentarlo, e tutte raccogliendo le poche forze che gli restavano, balzò furibondo dal letto implorando ajuto dagli uomini e dal cielo. L'infelice consorte, svenuta a tanto spettacolo, fu trasportata altrove, e la sventurata vittima dell'inquisitoriale processura cadde per lo sforzo che aveva fatto in un mortale deliquio, da cui più non si riebbe, e morì nel susseguente giorno senza aver più potuto articolare una sola voce.

Sebbene, per essere morto prima della sentenza, non potesse avere luogo la confisca de' suoi beni a profitto del Fisco, si trovò il pretesto ch'era morto convinto e confesso di avere appartenuto ad una società massonica, e con ciò era incorso nelle pene portate dalle bolle pontificie e da certi reali decreti che condannano i liberi muratori alla perdita de' beni. Fortunatamente, in tempo che militava nelle *guerillas* contro i

Francesi, aveva creduto di assicurare le proprie sostanze col farne libera donazione alla consorte, che assumeva l'obbligo del mantenimento di sua madre inferma da più anni; onde al tribunale non restarono che poche merci acquistate posteriormente all'atto di donazione.

Sembrerà incredibile che nel 1816 siasi creduto al sortilegio, ed in tale incontro dobbiamo rendere giustizia ai lumi ed alla giustizia del Consiglio della Suprema. Una giovinetta di un villaggio posto in una vallata de' Pirenei occidentali, per ricuoprire certa sua indisposizione che la esponeva a perdere la buona opinione della sua morigeratezza, cominciò a dirsi ossessa ed a praticare tali atti che valessero a farla credere quello che diceva di essere, camminando talvolta a quattro gambe, ora avanzando ed ora retrocedendo, e talvolta colle sole mani in un modo affatto indecente. Un buon gesuita cadde nel laccio e prese sopra di sè la sua liberazione. Si disse che due demonii, vinti da' suoi potentissimi esorcismi, avevano dovuto abbandonarla, ma che il terzo, più degli altri maligno, negava di ubbidire ai comandi del troppo credulo religioso. In tutto il vicinato non si parlava che di questa avventura; onde all'ultimo venuta la cosa a notizia dell'Inquisizione di Saragozza, ordinò che le fosse immediatamente condotta l'ossessa, che si trovò già vicina ad essere madre. Fattone rapporto alla Suprema, questa ordinò che si mandasse la giovane allo spedale, e che dopo il puerperio si chiudesse per un anno in una casa di castigo, e che fosse intimato al buon religioso di astenersi in avvenire dagli esorcismi sotto pena di essere trattato con tutto il rigore.

Un altro processo di stregoneria o fattucchieria si formò dall' Inquisizione di Jaen. Tre donne di bassa condizione si unirono per fare un sortilegio ed entrarono di notte nel cimitero della parrocchia, portando seco loro il cuore e il fegato di un montone. Fecero tre volte il giro del cimitero, [illegible] con un bastone [illegible] le case di un contadino che aveva in casa [illegible] si [illegible] le donne [illegible] Ma [illegible] tendo ogni cosa quella [illegible] contadino le [illegible]

Costui [illegible] dopo aver fatti tre giri [illegible] uomo [illegible]

fecero un buco, nel quale le vidi deporre qualche cosa che all'incerto lume della luna non potei discernere cosa fosse. Mi venne sospetto che avessero sepolto un qualche fanciullo appena nato, e chiamato mio fratello scesi con lui nel cimitero per iscoprire chi fossero; ma appena ci videro si diedero alla fuga, e non ci riuscì di fermarne che una, la quale tentò di ferirmi con coltello. Chiusala in una camera della mia casa, tornammo di nuovo al cimitero, ed un piede e mezzo sotto terra si trovò un cuore di montone pieno di chiodi disposti in forma di croce ed un mazzetto di spilli. Non osavamo toccare quest'apparecchio, chè ci nacque il sospetto essere qualche cosa di diabolico, e lo trasportammo a casa sopra la pala da fuoco di cui ci eravamo serviti per scavare la terra. — Che maleficio avete voi fatto? dissi alla donna mostrandole quel cuore; voi e le compagne vostre dovete essere streghe, e lo avrete fatto con intenzione di nuocere a qualche persona. — Ella si tacque, e solo ci pregava piangendo di lasciarla andare per i fatti suoi.

Nel primo esame d'udienza la detenuta Chiara Sandovalles confessò d'aver fatti i tre giri intorno al cadavere di fresco sepolto, ch'era quello di suo marito, per nuocere ad un suo parente, ma negò d'aver fatto il sortilegio. Confessò che le altre due femmine non avevano preso parte al suo incantesimo, e soltanto si erano prestate a tenerle compagnia, perchè non ardiva di entrar sola di notte nel cimitero.

Chiara Sandovalles fu condannata a dugento colpi di verga, da darsele cento presso alla porta del cimitero, e gli altri cento sulla pubblica piazza di Jaen, indi ad essere bandita dalla provincia; e le due compagne ad essere presenti all'esecuzione. Fa meraviglia che l'Inquisizione non abbia estese le sue indagini alle complici che probabilmente doveva avere la Sandovalles; e convien credere che, conoscendo la vanità e l'inefficacia di tali superstiziose operazioni, siasi limitata a dare un esempio bastante ad atterrire coloro che avevano apprese queste ree pratiche.

La persecuzione più fiera scoppiò improvvisamente contro un eminente personaggio, il quale con virtuosa moderazione avendo desiderato che non venga data pubblicità alla sua peripezia, per non provocare la pubblica vendetta sopra i suoi nemici, non solo ometterò i nomi del perseguitato e de'persecutori, ma inoltre tutte quelle particolarità che potrebbero condurre alla conoscenza delle persone implicate in questo mistero *d'iniquità*.

Le paterne ricchezze e lo splendore della sua famiglia gli avevano somministrati i mezzi di soddisfare alle cupidigie dei piaceri e dell'ambizione, ed omai stanco o piuttosto disgustato degli uni e delle altre, viveva ritirato nelle sue terre, dove la caccia e la lettura dei libri lo compensavano degli allettamenti della capitale. Un giorno, tornando dalla caccia, vide presso al suo palazzo due signori che non potevano proseguire il viaggio finchè non fosse riparata una ruota della loro carrozza. E per sua natural cortesia, e perchè il villaggio non aveva albergo, li pregò ad approfittare della sua casa. Ricusarono a bella prima con onesti modi l'offerta, protestando di essere chiamati da urgentissimi affari alla Corogna; pur alla fine si arresero all'invito. Nella susseguente mattina seppe che i due ospiti erano partiti in sul far del giorno, e poche ore dopo si avvide che mancava quello de'suoi servitori di cui più si fidava e che soleva essere il suo compagno alla caccia. Manda alcune persone a ricercarlo, e gli viene riferito d'averlo veduto nella carrozza de'forestieri, i quali, invece di recarsi alla Corogna, avevano presa la strada della capitale. Sospetta, ma troppo tardi, di essere tradito, ed i suoi sospetti si cambiano in certezza quando in sull'imbrunire della sera gli viene recata la seguente lettera: « Amico, voi siete perduto se tardate un solo istante. Il vostro Pietro è smontato con due famigliari del Sant'Ufficio a questo tribunale e poco dopo una squadra d'alguazili a cavallo ed a piedi ebbe ordine di recarsi costì. Valetevi dell'avviso. Il vostro amico. — Toledo 2 settembre del 1817. »

Il marchese suppose autore di questo foglio un membro dell'Inquisizione di Toledo. Getta sul fuoco alcune carte, e parte a cavallo con un solo servitore, prendendo la strada di Gibilterra. La notte favorisce la sua fuga, ed allo spuntare del giorno vede di essere giunto ad una borgata lontana venticinque miglia dalla sua villa. Gli basta un'ora per rifarsi dalla sostenuta fatica e, senza che alcuno lo abbia riconosciuto, si ripone in via. Aveva più mesi militato nell'esercito spagnuolo sotto il supremo comando di Vellington, e contratta amicizia con molti ufficiali inglesi; onde non dubitava di trovare presso quella generosa nazione sicurezza e protezione. Il settimo giorno giugne in vicinanza di Gibilterra, e mercè alcune monete distribuite a proposito alle guardie che custodivano il confine non gli viene impedito di uscire del regno.

Più non avendo motivo di tenersi celato, si reca alla casa

di un ricco mercante spagnuolo che teneva banco in Gibilterra e palesandogli il motivo della sua venuta, gli chiede credenziali e danaro per passar a Londra. Il mare sempre burrascoso non gli permise di mandar subito ad effetto il suo disegno, ma egli era in luogo di sicurezza, e approfittava di quest' ostacolo per spedire un fidato messo a casa sua onde sapere l'accaduto. Costui gli riferiva che lo stesso giorno di sua partenza era stato investito dagli alguazili il suo palazzo e che i commissari avevano suggellato ogni cosa e condotti via in trionfo il maestro di casa ed il vecchio custode del parco. Nello stesso tempo gli recava una lettera di sconosciuto carattere e da sconosciuta persona consegnata al messo, nella quale gli si diceva di stare in guardia, perchè l'Inquisizione faceva diligenti ricerche supponendolo nascosto in qualche angolo del regno.

In tale stato di cose risolse di scrivere a Madrid ad un consigliere della Suprema per informarlo della soverchieria fattagli d'ordine degl'inquisitori di Toledo, protestando di non avere mai fatta cosa che potesse renderlo sospetto al Sant' Ufficio e chiedendo che il Consiglio della Suprema si facesse rendere conto dal tribunale di Toledo delle violenze commesse in sua casa e dell'arresto di due persone della sua famiglia.

Questa mal ponderata comunicazione fu causa della sua ruina. Ignorava il marchese che gl'inquisitori agivano meno per conto proprio che pel partito dominante alla Corte, il quale si valeva delle oscure forme de'giudizi dell'Inquisizione per eseguire impunemente le proprie vendette. Perduta ogni speranza di averlo colla forza, si pensò ai modi di farlo volontariamente cadere nel laccio. L' Inquisizione di Toledo rilasciò il maestro di casa ed il custode dopo la prima udienza nella quale cuoprirono con vaghe interrogazioni il vero oggetto dell' esame, senza lasciarsi mai sfuggire di bocca una parola che potesse generare in loro sospetto che la processura fosse diretta contro il marchese, dichiarando che i commissari non avevano apposti i suggelli alla casa del loro padrone che per tenerlo, in assenza di chi ne aveva la custodia, sotto la salvaguardia de' rispettati suggelli del Sant'Ufficio; ma che manderebbe a levarli, poichè avendo trovate insussistenti le accuse portate contro di loro, non aveva più motivo di tenerli lontani dalle proprie incombenze.

Il maestro di casa si affrettò di avvisare dell' accaduto il padrone, cui nello stesso tempo giungevano lettere dello sleale

amico consigliere della Suprema che lo rampognavano di leggerezza per aver creduto contro sè medesimo dirette le processure dell'Inquisizione, che aveva voluto solo assicurarsi delle persone de' suoi domestici, imputati di avere scientemente agevolata la fuga a certi frati apostati, sospetti di ree macchinazioni contro la religione e contro lo Stato. Lo consigliava poi, senza però fargliene calde istanze, a ripatriare, onde non dar luogo a sospetti.

Se queste pratiche non bastarono a rimuoverlo dalla presa risoluzione di abbandonare la Spagna, resero più lenti gli apparecchi per il viaggio di Londra, ed a poco a poco gli fecero dimenticare tutte le cautele che aveva fin allora osservate. Un fuoruscito spagnuolo che aveva più anni servito i Francesi trovò modo di legare stretta dimestichezza col marchese, e mai non rifiniva di esagerare le ristrettezze cui si trovavano ridotti tanti illustri spagnuoli che, dopo avere sparso il loro sangue per la libertà della patria e per conservare il trono a Ferdinando VII, avevano colà cercato ricovero contro la persecuzione de' *Persiani*. Gli andavano ripetendo essere imminente il reale decreto di una generale amnistia, col favore della quale sperava esso pure di rivedere la patria; che per conto suo trovava tanto più improvvido il consiglio di passare in Inghilterra, in quanto che nulla aveva a temere per parte del governo e neppure dall'Inquisizione, la quale colla libertà data ai suoi famigliari e coll'aver tolti i suggelli aveva dichiarato di non avere titoli di processura contro di lui, che per lo contrario verrebbe egli stesso a rendersi colpevole o se non altro sospetto al governo, con un illegittimo abbandono del regno per unirsi ai ribelli.

Tali speciose considerazioni lo gettavano in una penosa incertezza, per uscire dalla quale non sapeva a che partito appigliarsi. Gli stavano in su gli occhi i due forestieri che avevano apertamente tradita l'ospitalità, levandogli un servitore di sperimentata fedeltà, e che, tenendo una strada affatto diversa da quella che dichiaravano dover fare, gli avevano dati così giusti e violenti sospetti di tradimento: ma più di tutto aveva forza sul di lui cuore la lettera anonima che lo aveva così opportunamente prevenuto dell'imminente arrivo de' commissari del Sant'Ufficio.

Erasi da qualche tempo alloggiata nella casa in cui abitava il marchese una dama di Villaviciosa, cugina del grande inqui-

sitore, che dicevasi tornata di Rio Janeiro in Europa colla regina di Spagna, della di cui benevolenza aveva più d'una volta col marchese modestamente parlato. E perchè la signora portoghese si diceva chiamata a Madrid per rendere alla nuova regina quei servigi che tanto aveva aggraditi essendo principessa, parve al marchese che migliore occasione non gli si offrirebbe di questa per scandagliare le disposizioni dell'Inquisizione a riguardo suo. Gli aprì dunque il suo cuore e caldamente la pregò a volere interporre i suoi buoni uffici presso il grande inquisitore, dichiarandosi apparecchiato a dare al tribunale di Toledo tutti quegli schiarimenti che si credessero necessari per giustificarsi da qualunque imputazione, ben sapendo di non avere fatta cosa che potesse renderlo colpevole in materia di fede. La buona dama lo confortò a tutto sperare e gli promise di scrivergli tosto che fosse giunta a Madrid.

In fatti non passarono quindici dì che il troppo facile cavaliere ricevette lettera dalla Portoghese, che lo assicurava delle ottime disposizioni del grande inquisitore a suo riguardo, aggiungendo che lo avea soltanto reso sospetto al tribunale la precipitosa sua fuga e la lunga dimora in un paese non cattolico, senza un apparente titolo che le giustificasse. Lo consigliava giustificare tale sua condotta col rientrare prontamente nel regno, dando voce di esserne uscito per accudire a qualche affare di non leggiera importanza. Al marchese pareva veramente improvido consiglio l'avventurarsi con sì poco fondamento, e quasi si pentiva di avere posto in mano di una sconosciuta un oggetto così dilicato. Ma se costei era infatti e cugina del grande inquisitore e tanto innanzi, come gli aveva fatto credere, nel favore della regina, come poteva, senza rendersi colpevole di ingiuriosa diffidenza e senza crearsi una possente nemica, non seguire i suoi avvisi?

Vinto da quest'ultima considerazione e dai consigli di qualche amico che mal conosceva i bassi mezzi di cui sogliono valersi i deboli governi per giungere ai loro fini, abbandona Gibilterra per recarsi a Cadice, dove teneva potenti amici che in ogni caso di sinistro evento potrebbero forse salvarlo. Ignorava che in Gibilterra era continuamente tenuto di vista da tali persone che dovevano farlo conoscere ad un corpo di truppa che da più mesi guardava il confine. Egli era di già giudicato. Appena fu nelle mani de'soldati, l'ufficiale lo fece entrare in una vettura destinata a trasportarlo sotto grossa scorta alla rôcca

di Mont-Iuich, dove si trovavano altri illustri personaggi caduti in disgrazia della Corte.

Qui termina la relazione del fidato servo che lo aveva accompagnato dall'istante della fuga fino alla sua cattura. Si seppe pochi mesi dopo che tre signori erano stati strozzati, altri trasportati in una deserta isoletta o in Ceuta: ma del marchese N. N. più non si ebbe accertata notizia finchè nel seguente anno rientrò in Spagna.

Nè il bel sesso fu più rispettato dalla risorta Inquisizione, destinata a purgare la Spagna dal mal seme che vi avevano lasciato i Francesi e gl'Inglesi. Era bastante motivo di accusa l'avere avuto domestichezza coi Francesi, il conoscere le lingue straniere, l'appartenere a famiglie che si erano dichiarate per il re Giuseppe o per le *cortes*. Ma più delle altre donne si trovarono esposte a tutto il rigore pel Sant'Ufficio non solo le claustrali che avevano ottenuta licenza di tornare al secolo, ma quelle ancora che non aveano altro delitto che di averla chiesta o desiderata. È cosa veramente notabile che siasi proceduto con tanta ferocia verso le claustrali uscite di convento con licenza della podestà laica ed ecclesiastica, mentre varii prelati che le avevano a ciò autorizzate, non solo non furono ammoniti, ma ebbero parte ne'severi giudizi contro di quelle infelici pronunciati.

Margherita Sandovalles, cedendo agli allettamenti della libertà che per violenza usatale dai suoi genitori aveva perduta in età di tredici anni, fu una di quelle sventurate che abbandonarono la vita claustrale per tornare al secolo. Non abusò peraltro dell'ottenuta libertà. Visse in casa di una sua zia paterna che aveva sposato un ricco mercante di Madrid, e non si fece conoscere che per le amabili sue qualità di spirito e di cuore e per le sue virtù. Aveva costantemente rifiutate le dichiarazioni di molti giovani che la vagheggiavano, e, per così dire, menava in casa della zia la vita claustrale. Quando si pubblicò l'editto che richiamava le claustrali ai loro conventi, espose sinceramente al prelato diocesano di non avere approfittato della secolarizzazione che per consiglio de'medici, i quali le avevano fatto sperare di ricuperare, vivendo libera, quella salute che da più anni aveva nel chiostro perduta. Che in fatti cominciava a ristabilirsi, ma chiedeva la dilazione di alcuni mesi, necessaria alla perfetta sua guarigione. Passarono molti giorni senza ricevere le risoluzioni del prelato, quando una mattina entrò in

sua casa un familiare del Sant'Ufficio, accompagnato da due alguazili, che le ordinò di partire con lui. Non le fu dato tempo di raccogliere i più necessari arredi, ed appena potè accommiatarsi dai suoi parenti. Stava alla porta una vettura, nella quale la si fece entrare; ed accompagnata dal familiare partì, credendo di essere condotta in qualche monastero di Madrid, di dove avrebbe potuto mandare a prendere i suoi effetti.

Ma non tardò ad uscire d'inganno, chè, sebbene la vettura fosse chiusa, si avvide d'essere fuori di Madrid. Il contegno del familiare non era fatto per incoraggiare la timida giovane, onde mai non osò aprir bocca per chiedergli quale fosse il suo destino. Venuta la notte, si fece smontare ad una casa, che conobbe essere un monastero di agostiniane, e da due suore fu accompagnata in una celletta, dove trovò un lume e tutto quanto abbisognava per mangiare e per dormire. Da ciò comprese che non doveva aspettarsi di essere visitata per quella notte. Incerta se quello fosse il luogo destinato per espiarvi i pochi anni di goduta libertà, o se dovesse essere altrove trasportata, si accostò all'uscio per osservare le persone che udiva passeggiare, ma non le fu possibile di aprirlo. Facendosi allora ad esaminare più minutamente la cameretta in cui si trovava, giacchè non aveva voglia nè di mangiare nè di dormire, trovò in un armadio alcuni effetti che l' assicurarono essere stata poc' anzi abitata da un' altra persona, e tra questi il bisognevole per iscrivere, onde fece una lettera diretta ai suoi parenti per dare loro contezza del proprio stato. Dopo ciò le parve di sentirsi alquanto sollevata dall' angoscia che la tormentava, e riposta ogni cosa in maniera che non si sospettasse d'avere scritto, si addormentò, pensando al modo di dare ricapito alla lettera.

Spuntava il giorno quando udì aprirsi i catenacci della cameretta che tenea luogo di carcere; e le due suore che ve l' avevano condotta la ritornarono senza proferire parola alla porta, dove l' aspettavano il familiare e la vettura scortata da due alguazili a cavallo. Dopo due ore di viaggio, pregò il severo suo custode a lasciarla uscire di vettura per qualche sua occorrenza, e trovò di essere allora in un piccolo villaggio. Gli si permise d'entrare nella casa di un contadino, dopo che gli alguazili si furono assicurati di non esservi che una donna. A questa, approfittando de' pochi istanti che aveva liberi, affidò la lettera ed un anello, assicurandola che colui che

recherebbe quegli oggetti a Madrid sarebbe largamente premiato. Ho un mio figliuolo, rispose la buona femmina, che fu più volte a Madrid, e farò che oggi parta, ma non potrà giungervi che domani. Le disse che trovavasi sulla strada di Burgos e ch' era lontana trenta miglia dalla capitale. Riconfortata da quest'incontro si rimise in via e passò la notte in un albergo, dove si ebbe cura di non lasciarla parlare a veruna persona, e tutta la notte gli alguazili vegliarono all' uscio della sua camera.

Il secondo giorno non fu diverso dal primo, ma il terzo entrando nella carrozza rinvenne una compagna, e ne fu lieta, sperando di avere trovato una fedele consigliera nelle comuni sventure. La notte furono chiuse insieme in una camera, dove, libere trovandosi dalla taciturna severità del familiare, si narrarono a vicenda i loro casi. « Io appartengo, disse la nuova viaggiatrice, ad una distinta famiglia di Madrid. Mio padre, rimasto vedovo nella mia fanciullezza e dovendo recarsi a Messico, mi affidò ad una parente di mia madre, che, venendo a morire, ordinò che fossi posta nelle monache teresiane di Toledo. Colà fui amorevolmente educata, e perchè tra quelle claustrali mi era fatte molte amiche, feci scrivere a mio padre, che desiderava di farmi monaca in quel convento. Altro io non conosceva delle cose del mondo che quanto poteva sapersene praticando soltanto le religiose del convento. In breve fui professa e vissi contenta tra i conforti della religione e dell' amicizia fino al 1809, quando molte delle mie compagne, allettate da criminoso desiderio di libertà, mi persuasero ad abbandonare con loro il convento, che per me era tutto il mondo conosciuto. Io non vi descriverò le vicende di questi cinque anni. Invano ho desiderato di recarmi presso mio padre, essendone stata ritenuta dalla considerazione che, giunta al Messico, avrei dovuto chiudermi in un convento. Continuai dunque a vivere con due delle mie compagne. Forse la mia vita non fu del tutto innocente, ma non isregolata. Il mio convento più non può ricevermi, ed ora per ordine del Sant' Ufficio vengo trasportata non so dove a terminare i miei giorni, e sono apparecchiata a sostenere con rassegnazione ogni cosa, contenta intanto d'aver trovata in te un'amica che probabilmente dovrà dividere la mia sorte. »

Sul fare del giorno ripresero il cammino, senza che mai potessero figurarsi quale fosse il termine di così lungo viaggio.

Già s'avvicinava la sera del sesto giorno, e sebbene non vedessero il paese che a traverso alle griglie della carrozza, conobbero di essere in mezzo a scoscese montagne; quando improvvisamente furono scosse da un colpo di fucile scoppiato in vicinanza della vettura, e subito dopo udirono un gran calpestio di cavalli. L'incertezza della loro sorte che prevedevano infelicissima non permetteva loro di prender parte all'estrema agitazione del rigido custode, che per la prima volta si arrese alle loro istanze aprendo una griglia della carrozza, che videro circondata da una dozzina d'uomini a cavallo, uno de' quali, che sembrava il condottier della squadra, chiese al custode che donne erano quelle e per qual motivo venivano guardate dagli alguazili dell'Inquisizione. Il buon uomo tutto tremante disse loro quanto sapeva, ed offrendogli alcune monete lo pregava a non opporsi al suo viaggio. « Puoi ben andare dove tu vuoi, rispose il cavaliere, ma la vettura deve servire per queste signore, ed a te più non è permesso di accompagnarle. » Indi gli ordinò di scendere, seco prendendo il danaro e quanto gli apparteneva. Senza osare di opporsi agli ordini di un uomo che gli teneva una pistola verso il capo, si allontanò rifacendo a piedi la fatta via. « Io era tanto confusa e sbalordita, così scriveva la Sandovalles ad una dama francese che le aveva chiesto notizia di quest'avvenimento, che mi morivano le parole nelle fauci. La mia compagna era meno atterrita: e quando si vide senza il custode, prendendo maggior coraggio, disse al cavaliere: — Che volete da noi, o signore? Se vi è nota la nostra condizione, ci rispetterete e avrete compassione dei nostri mali. Voi avete in vostra mano due vittime dell'Inquisizione, mandate non sappiamo dove, e non per altro titolo che per avere preferita la libertà alla prigionia. Non abusate del vostro potere; e se avete il modo di farlo, salvateci dalle persecuzioni del Sant' Ufficio. — Qual'è di voi, disse il cavaliere, la dama che appartiene alla contessa N. N.? Ella mi ha ordinato di liberarla ad ogni costo, ed io co' miei compagni ho fatto quaranta miglia in tre giorni per raggiungerla. Allora essendomi data a conoscere, mi consegnò la seguente lettera: « La persona cui avete affidata la lettera e l'anello ha eseguita fedelmente la commissione. Ho potuto sapere la vostra destinazione. Infelice! voi eravate forse perduta per sempre, ed invano mi sarei forse adoperata per avere di voi notizia. Fidate ciecamente nel cavaliere N. N.; egli vi condurrà in Fran-

cia e sarà mia cura il provedere a tutti i vostri bisogni. La vostra cugina. »

« Questa lettera mi raccapricciò ad un tempo e mi confortò. — La vostra compagna, soggiunse il cavaliere, sarà a parte, se lo vuole, del vostro destino. Entro due giorni non avrete più a temere, qualora non v'incresca di sostenere la fatica di un disagiato viaggio. La notte si era intanto fatta oscurissima, ed a stento giungemmo dopo tre ore ad un villaggio, dove si lasciò la vettura, montando sopra due mule, che avanti giorno ci condussero al di là de'Pirenei. Colà ci fu permesso di riparare le perdute forze con due ore di riposo e di prendere qualche cibo che a stento si potè avere da un povero alpigiano. Allora mi avvidi che i nostri condottieri avevano lasciata la gran strada, onde sottrarci alle indagini che il nostro familiare, incautamente lasciato in libertà, ed i due alguazili non avrebbero mancato di far praticare, giunti che fossero in qualche città. Due ore avanti eravamo al confine. Il cavaliere rimandò allora le sue genti; e perchè ci conosceva affatto sfinite dalla fatica e dalla paura, volle che ci trattenessimo colà due giorni, nulla dimenticando di tutto quanto poteva contribuire a riparare le prostrate forze del corpo e dell'animo. Dopo tale epoca tutto mi tornò a seconda. Sono già tre mesi che mi trovo in Parigi senza conoscerlo, perchè vivo, siccome si conviene alla mia condizione, ritirata in casa, occupata nella lettura di buoni libri e distratta dagli allettamenti che mi offrono un vasto giardino, la mia compagna ed una gentil fanciulla del mio ospite, che mai non mi abbandona e che a quest'ora parla di già discretamente lo spagnuolo, siccome io in grazia sua ho imparata la lingua francese. Potrei avere frequenti visite da molti distinti spagnuoli che trovansi rifugiati in questa capitale; ma così adoperando darei troppa celebrità a' miei casi e sarei affatto perduta nella memoria delle religiose del mio istituto, cui in migliori circostanze potrei ancora unirmi. Intanto ho fatto chiedere di essere ricevuta in un collegio di salesiane, perchè questo passo mi pone al coperto dalla calunnia, e perchè potrei approfittare dell'eccellente loro metodo d'educazione per renderlo comune anche alla mia patria, se Dio avrà destinato ch'io ancora la riveda. La mia compagna è al tutto determinata di abbandonare il monachismo. Ha saputo che suo padre si è stabilito a Buenos Aires, e pensa di approfittare della opportunità per passare in Ame-

rica. Intanto vuol conoscere Parigi, ed una signora si è presa l'incarico di presentarla in alcune società. Ciò mi dà qualche pena, ma io non oso contraddirla; ed altronde ho potuto convincermi che la sua giovialità ed il desiderio di tutto vedere e conoscere non fanno torto alla purità de' suoi costumi. Voglia il cielo che suo padre la riveda così innocente come si è fin ora conservata! »

Questo avvenimento fece in Spagna grandissimo rumore; ma per quante indagini l'Inquisizione facesse, non potè averne il filo e prese il partito di non mostrarsene vivamente offesa. Ma questo fu forse l'unico caso di claustrali sottratte al suo rigore, e si pensò che nella loro salvezza fosse interessato un personaggio potente alla Corte, che aveva stretta relazione di parentela colla cugina dell'agostiniana, e che tale considerazione contribuisse a far presto cessare le ricerche del Sant'Uffizio.

In pochi mesi tutti i conventi avevano riavute le persone secolarizzate, meno pochissime che per qualche singolare motivo avevano ottenuto di rimanere temporariamente in libertà. Ma col ritornare ne'conventi non deposero il mal seme delle opinioni che le avevano consigliate ad uscirne. Quelle che si erano conservate fedeli all'istituto loro risguardavano le altre come pubbliche traviate, contaminate dal secolo, che avevano fatto torto al buon nome ed alla santità dell'ordine, e credendole degne di castigo, non perdevano occasione d'ingiuriarle e mortificarle. Ma in più luoghi i non caduti, che così si chiamavano, non erano i più forti, ed erano forzati a tenersi in silenzio ed a soffrire qualche torto. Inoltre tutti questi individui continuavano ad essere attaccati alle loro opinioni ed ai loro partiti, e la pace era affatto sbandita dai conventi, e soltanto dal tempo potevasi sperare rimedio ai presenti disordini.

CAPITOLO XXXI.

Editto intorno alla pubblicazione dei libri, e disposizioni relative alla moltiplicazione delle stampe ridicole chiamate caricature.

Uno dei primi oggetti che richiamarono le assidue cure dell'Inquisizione fu quello della pubblicazione di un nuovo Indice dei libri proibiti, renduto necessario dalla straordinaria quantità di nuove opere credute non meno perniciose alla religione che allo Stato. Ma, per grandi che fossero le premure del Sant'Ufficio e del governo, così vasta era la messe che l'editto proibitivo non si potè pubblicare avanti il 2 marzo del 1817. In questo celebre editto, in due principali classi vengono divisi i libri: comprende la prima quelli che non si possono leggere nemmeno da coloro che hanno ottenuta dal Sant'Ufficio la licenza de' libri proibiti, e l'altra quelli vietati soltanto alle persone senza licenza. Le opere della prima classe hanno la qualificazione di empie, scandalose, sovvertitrici del buon ordine sociale e religioso, ecc., ingiuriose al re, al papa ed al santo tribunale dell'Inquisizione. Quelle della seconda classe sono qualificate come sospette di eresia, malsonanti, offensive del buon costume, dirette a spargere il ridicolo su gli ecclesiastici d'ogni ceto ed a diffondere nella penisola opinioni nuove, ecc. Quindi:

« Gl'inquisitori apostolici contro l'eresia, la depravazione e l'apostasia, volendo in virtù dell'autorità apostolica, reale ed ordinaria di cui sono investiti, prevenire il male che potrebbe produrre la lettura delle opere di tale qualità, ordinano a co-

loro che le possedono di consegnarle al Sant'Ufficio. Proibiscono espressamente di leggerle, venderle e tenerle, sotto pena della scomunica maggiore e di dugento ducati d'ammenda a profitto del Sant'Ufficio. In conseguenza esortano ed ingiungono, sotto pena della maggiore e *pecuniaria* scomunica, di ubbidire nel termine di sei mesi, entrò il quale dovranno essere consegnate agli inquisitori tutte le opere indicate parzialmente o complessivamente nel presente editto, ed a dichiarare le persone che le conservassero. Passato il qual termine i detentori saranno dichiarati ribelli, ecc. »

La pubblicazione di questo editto produsse un universale malcontento in tutto il regno. Osservavasi con orrore rinnovata la pratica delle delazioni, in tutti i suoi tempi riguardata come un'arma insidiosa posta in mano de' scellerati e de'fanatici per colpire impunemente le vittime dell' odio loro. Le più illuminate persone risguardavano l'obbligo delle segrete denuncie come la principale cagione del pervertimento del carattere nazionale, sostituendo alla sincerità, alla lealtà, al valore, la doppiezza l'ipocrisia, la viltà. Devonsi alle delazioni attribuire gli odii ed i sospetti che tengono divise le famiglie, e la diffidenza che regna perfino tra sposo e sposo, tra padre e figli, tra amici ed amici. Una donna debole che crede di acquistarsi il cielo col denunciare il mancamento di un individuo, e che è minacciata dell' eterna dannazione in caso che non lo faccia, vince ogni riguardo ed ogni timore e lo denuncia al Sant'Ufficio. E qual' è la persona che sappia leggere che non si trovi esposta ad una processura dietro le denuncie di alcuni malevoli che vogliono farle del male? Si concede che l' innocenza loro sarà conosciuta, ma non avranno perciò meno sofferto nella vita, nella roba e nell'onore. Osservavano che i possessori dei libri registrati nella prima classe non potevano eseguire il decreto senza rendersi sospetti all' Inquisizione ed al governo di avere opinioni ingiuriose alla podestà ecclesiastica e secolare, di essere cattivi cristiani e peggiori sudditi. E chi potrà persuadere coloro che occupano o aspirano a qualche carica che il far conoscere d'aver lette opere di tal natura non torni a loro pregiudizio? Non verrebbero con ciò a richiamare, se non altro, sopra di loro la più rigorosa sorveglianza della polizia?

Altri, e questi non erano pochi, cercavano di spargere il ridicolo sull'editto medesimo, che sgraziatamente somministrava materia al sarcasmo ed alla malignità. Ogni giorno si trova-

vano nella strada di Madrid, e sui muri dell'Inquisizione medesima e del palazzo reale inviti a guadagnare penali. Vi si denunciavano i ministri, i consiglieri di Stato e gl'inquisitori, come detentori delle condannate opere. Furono esposti de' *budjets*, ne'quali si dava al Sant'Ufficio, a profitto del quale cadevano le ammende, il prodotto di molti millioni di reali, oltre il guadagno che farebbero gl'inquisitori vendendo le stesse opere, per poi farle nuovamente denunciare, e avere con tal mezzo una perenne sorgente di ricchezze. Si notava principalmente la frase di *scomunica maggiore e pecuniaria*, e si rendevano sospette di venalità le intenzioni del Sant'Ufficio.

Infinito era il numero dei delatori incaricati di sorprendere i temerari che osavano con tanta imprudenza diffondere i loro calunniosi libelli, ma non vennero mai a capo di averne un solo nelle mani côlto in fallo. Varie persone si erano per altro rendute sospette per qualche incauto discorso o per avere lette nei caffè le scritture di tal natura, invece di portarle al Sant' Ufficio. Alcune furono chiamate a rendere conto al medesimo di certe carte staccate dai muri presso Porta del Sole e lette in un caffè, facendovi postille e commenti diretti a spargere il ridicolo sull'editto inquisitoriale. Siccome tali imputazioni risguardavano espressioni vaghe e suscettibili di sensi diversi, gl'inquisitori si limitarono a severe ammonizioni ed a minacce di prigionia e di penali pecuniarie in caso di recidiva; e fin qui la cosa procedette abbastanza regolarmente. È noto che il Sant' Ufficio faceva giurare a tutti coloro che chiamava all'udienza di non rivelare a chicchessia quanto avevano veduto od udito. Si pretese pochi giorni dopo che uno degli ammoniti fosse l'autore di uno scritto, cui fu data tutta la pubblicità, nel quale s'introduceva un licenziato di Salamanca a dare il prezzo delle diverse censure ecclesiastiche, cioè duecento ducati per la scomunica maggiore, cento per la minore, settantacinque per l'interdetto, cinquanta per la sospensione a divinis, ecc. E siccome certo don Alfonso Carreno era stato precedentemente accusato d'avere fatta la stessa glosa al l'editto, si suppose essere l'autore de *[illegible] del licenziato di Salamanca*, e fu d'ordine del Sant' Ufficio arrestato e condotto alle carceri segrete.

Nella prima [illegible] a quella [illegible] tormenti per [illegible]

vere nè atterrire. Intanto, senza sua saputa, erasi fatta una visita domiciliare alla di lui casa, e ritrovate alcune laminette di rame, passando sopra le quali un pennello intinto nell'inchiostro si poteva fare qualunque scrittura. Si confrontarono i caratteri del *Calmiere* del licenziato con quelli delle laminette e si riconobbero affatto simili. Dietro questo risultato il Carreno fu condotto alla seconda udienza, e vedute le laminette trovate in sua casa, s'avvide di non avere più difesa contro l'accusa ed implorò la clemenza degl'inquisitori. In altri tempi un simile delitto avrebbe potuto condurlo alla morte, invece fu condannato a tre anni di carcere, dalla quale fu liberato prima che spirasse il termine della condanna in principio di marzo del presente anno.

Si suppose che temperasse il rigore dell'inquisitoriale vendetta la manifestazione de' complici. Certo è per lo meno che non molto dopo il di lui arresto più non ebbesi notizia di varii suoi amici, e che altri, temendo di essere accusati, si allontanarono dalla capitale.

Intanto si andava avvicinando il termine de'sei mesi assegnato per la consegna dei libri proibiti, e si diceva comunemente che sarebbesi celebrato un solennissimo *auto-da-fè* per bruciare tutti i libri della prima classe. Il termine spirò, ma il Sant'Ufficio aveva ricevuto così pochi libri che non credette conveniente di distruggerli con tanta pubblicità. I possessori, temendo di rendersi sospetti, preferirono di disfarsene segretamente, e pochissimi furono i delatori; onde gl'inquisitori dovettero persuadersi che gli Spagnuoli del secolo decimonono avevano tralignato assai dai loro antenati, e che sebbene conservassero le apparenze di rispettosa subordinazione al Sant'Ufficio, internamente l'odiavano.

Ho di già altrove fatto osservare che l' Inquisizione spagnuola si mantenne sempre nel preteso diritto di non essere, rispetto alla condanna dei libri, subordinata alla sacra congregazione dell' Indice di Roma, a motivo principalmente che, essendo in luogo, poteva meglio giudicare quali fossero i libri perniciosi alla Spagna. Sembra per altro che questo diritto di censura indipendente avesse una più legittima origine, sapendosi che ai tempi di Filippo II l' Inquisizione allegò a suo favore l' imprescrittibile sovrano diritto di censurare i libri, del quale era da quel monarca investita quando riformò l' Indice del regno. Vedendosi in possesso di tal diritto e spalleg-

giata da quel sovrano, riportò nel suo Indice il catechismo del Carranza, sebbene approvato dal concilio di Trento; e sotto il regno di Carlo III condannò le opere del cardinale Noris, quantunque portassero in fronte l' approvazione del romano pontefice.

Di questi tempi Ferdinando VII volle dare alla Spagna una solenne testimonianza della stima che faceva del grande inquisitore, ed in occasione del parto della regina lo nominò consigliere di Stato. Volle pure che prendesse parte al progetto di un nuovo regolamento per gli studi, tanto più che nell'editto con cui nominava la commissione apposita aveva dichiarato che l' istruzione religiosa doveva formare una delle principali parti del regolamento. Così cercossi con gli onori accordati al suo capo di ritornare all'Inquisizione quell'alto concetto che dopo le recenti catastrofi aveva perduto; ma questo non fu universale nè fondato sopra un intimo convincimento di essere, come fu creduto ne' tempi de' suoi primi inquisitori, il principale e necessario sostegno della religione, e solo lo avevano o volevano far credere d'averlo coloro che regolavano la monarchia, perchè supponevano l' Inquisizione utile ai loro fini. Ma convien dire che non avessero abbastanza calcolato il cambiamento delle opinioni che si era operato nella nazione spagnuola dalla metà del precedente secolo in poi, se credevano di poterla contenere con si debole ed antiquato mezzo. In fatti non tardarono ad accorgersi che il Sant'Ufficio più non aveva l'antica influenza sul popolo, sebbene si astenesse dall'esacerbarlo con frequenti esempi di severità. Per questa considerazione, trovando il governo necessario di mettere freno all' insolenza di coloro che ogni giorno pubblicavano stampe ridicole, conosciute sotto il nome di *caricature*, pensò di associare all'Inquisizione l'Accademia di belle arti di San Fernando. « Per mettere freno, diceva l' editto, alla moltiplicazione delle stampe ridicole, nelle quali gli oggetti più santi, il re, tutti i membri della famiglia reale e tutto ciò che la religione ha di venerando ne' suoi ministri servono di argomento ad informi incisioni e sono per così dire trasformati in caricature.... Si ordina che non potrà pubblicarsi veruna stampa senza avere prima il permesso dell' Accademia di Belle Arti, onde non si vada colle cattive incisioni estendendo così pessimo gusto di disegno ecc. ». Ma all' ultimo non all' Accademia di San Fernando, bensì all'Inquisizione spettava la punizione de' refrattari, come

alla medesima era riservato, dietro il parere dell'Accademia, di permettere o negare la pubblicazione delle stampe. È cosa veramente notabile che, in mezzo a tanto rigore praticato per impedire la diffusione dei libri creduti perniciosi, non si fosse ancor pensato alle stampe. Eppure ognuno vede che queste possono essere dei libri più perniciose, e perchè parlano agli occhi di tutte le persone, sebbene non sappiano leggere, e perchè fanno più profonda sensazione le cose che si vedono che non quelle che si leggono. Doveva essere noto all'Inquisizione che si era tentato nel XVI secolo di diffondere nella Spagna il luteranesimo col mezzo delle stampe e dei quadri, e che esisteva un decreto di censura pubblicato di que'tempi ancora contro i libri che parlano agli occhi; come non poteva il governo spagnuolo ignorare che una stampa pubblicatasi verso la metà del XVIII secolo dalla calcografia remondiniana di Bussano era stata cagione di un vivo carteggio diplomatico tra la Spagna e la Repubblica di Venezia e della perdita di un ragguardevole personaggio.

La dignità della storia non mi permette di discendere ai particolari delle tante stampe ridicole che dal 1815 fino al 1817 si pubblicarono nella capitale della Spagna. Per altro si ebbe torto di motivarne la proibizione principalmente sulla necessità d'impedire che per mezzo delle medesime s'introducesse il cattivo gusto nelle cose delle belle arti del disegno. Questo mendicato pretesto faceva sentire la debolezza dell'autorità che le proibiva, e presentavano un lato debole a que' sconsigliati individui che approfittavano di tutto per spargere il ridicolo sulle operazioni del governo e dell'Inquisizione. Inoltre era bensì vero che d'ordinario quelle caricature non erano pregevoli nè per conto dell'invenzione nè per conto del disegno; ma quando mai si è cercato il buon gusto in questa qualità di stampe? Si dovevano proibire perchè nocive al buon costume, o perchè ingiuriose al governo ed ai ministri della religione; e tutte le persone dabbene avrebbero applaudito a questa misura, che non richiedeva in verun modo l'intervento dell'Accademia di Pittura.

Una delle stampe che diede molto a parlare fu quella pubblicata in occasione che venne ristabilita l'Inquisizione. Rappresentava questa una vasta tomba, dalla quale vedevasi uscir fuori una donna di deforme aspetto, in atto di cuoprirsi il truce viso con una maschera di veneranda matrona. Il coper-

chio dell'urna veniva alzato dall'Ipocrisia e dall'Intolleranza, mentre alcuni monaci di diversi ordini ne estraevano catene, mannaie ed altri strumenti di morte. Da un lato del quadro vedevansi la Religione e la Filosofia fuggire atterrite ed alzare le mani e gli occhi al cielo, invocando il suo soccorso sopra l'infelice umanità: nell'altro lato stava la Spagna incatenata presso ad un rogo, sul quale ardevano varie persone. Si leggevano a' piè della stampa i seguenti versi:

O España!; o patria! el luto que te cubre
Mostra en tan grave afan tu amarga pena. (1)

Si pretese che le prime prove di questa stampa, incisa a contorno, indi colorita, si pubblicassero in Siviglia, e si attribuirono senza gravi prove ad un allievo di certo Espinal pittore, il quale, temendo di essere arrestato per ordine dell'Inquisizione, si sottrasse al turbine che lo minacciava ritirandosi in Portogallo, presso ad un suo zio materno che trafficava di quadri e di stampe.

Dalle indagini che il Sant'Ufficio faceva per iscoprire gli autori di questa e di altre caricature, venne a sapere che molte erano mandate in Spagna dalla Francia e dall'Inghilterra, dove si erano ricoverati e gli *afrancesados* e molti membri delle *cortes* straordinarie. Si ordinò quindi ai commissari dell'Inquisizione ne' porti di mare di esaminare diligentemente tutte le carte e libri che si trovavano a bordo delle navi e di non dar loro pratica finchè per parte del tribunale non venisse rilasciata la consueta licenza. Eguali istruzioni vennero mandate alle gabelle di confine colla Francia e col Portogallo, dovendosi rimettere al tribunale del Sant'Ufficio più vicino tutti i libri, stampe, quadri e simili, prima di farne la consegna ai proprietari. Effettivamente con questa misura si ottenne d'impedire l'introduzione di non pochi oggetti di tal genere, che furono sequestrati a danno dei proprietari esteri, mai non essendosi verificato il caso che fossero diretti a committenti spagnuoli. Ciò spiaceva all'Inquisizione, la quale avrebbe desiderato di potere, con un esempio di rigore, frenare tanta licenza.

Intanto gemevano nelle carceri del Sant'Uffizio non poche persone accusate di aver fatte o divulgate caricature ingiuriose

---

(1) O Spagna! o patria! il lutto che ti copre
Mostra in sì grave [illegible] la tua pena amara.

all'Inquisizione ed alla famiglia reale, ed era cosa pericolosa l'avere opinione di saper disegnare; tanto più se taluno professava tali arti come dilettante e non per mestiere. Erano perciò tenute principalmente di mira le più colte persone e quelle in particolare che avevano viaggiato negli esteri paesi o che si erano mostrate affezionate alle nuove opinioni politiche o religiose. Agli arresti degli accusati tenevan dietro d'ordinario le visite domiciliari, per mezzo delle quali si andarono raccogliendo e libri e stampe e scritture d'ogni genere, intorno alle quali stavano continuamente occupati i teologi qualificatori del Sant'Ufficio. Per altro in tali circostanze si osservò che venivano risparmiate le case e le persone di coloro che avevano il favore di qualche ministro, e che il tutto si eseguiva con assai minore pubblicità ed ostentazione che non praticavasi nel precedente secolo. Ciò diede luogo ad una caricatura contro il Consiglio della Suprema, che ne' più felici tempi dell'Inquisizione era più temuto dallo stesso re, e che anzi obbligava lo stesso re a lavare col proprio sangue il delitto enorme d'avere mostrato compassione per un infelice condannato ad essere bruciato vivo.

Siccome per altro, adottando un sistema di moderazione rispetto al castigo, non si era fatta innovazione alcuna all'antico metodo di processura, gl'infelici accusati soffrivano una lunga e penosa prigionia, senza speranza di uscirne innocenti, quand'ancora mancassero al tribunale le sicure prove del loro delitto, perchè non gli si comunicavano le intere deposizioni dei testimoni nè i nomi loro nè molte delle principali circostanze del supposto delitto; di modo che trovavansi d'ordinario nell'impossibilità di far valere a favor loro le personali eccezioni contro gli accusatori e i testimoni, e le prove contro il fatto per assenza, per incapacità, ecc. Perciò le carceri del Sant'Ufficio non tardarono a riempirsi di gente a tale che in più luoghi si dovettero altresì occupare le prigioni di qualche convento. Fu pure osservato che indistintamente si arrestavano dall'Inquisizione e dalle magistrature politiche i rei dello stesso delitto perchè il re, il Consiglio di Castiglia, i ministri, ecc., avevano dati ordini relativi a delitti in addietro di parziale spettanza del Sant'Ufficio. Accadeva inoltre assai frequentemente che individui detenuti per delitti religiosi si scuoprivano colpevoli di mancamenti politici, e viceversa; onde pareva che in un modo o nell'altro si volessero perdere certe persone cre-

dute pericolose allo Stato; ed era chiaro che il governo, per rendersi meno odioso, si valeva del braccio dell' Inquisizione, velando col mistero della sua processura gli ordini di esilio, di reclusione nelle fortezze, di privazioni d'impieghi, ecc.

Giuseppe d' Errera, da scrivano in una delle gabelle di Barcellona, era stato dal governo del re Giuseppe elevato alla carica di capo gabelliere in un importante posto di confine verso la Francia. Coloro che si erano creduti ingiuriati dall'avanzamento dell'Errera, quando videro risalito sul trono Ferdinando VII, lo denunziarono come un dichiarato partigiano dei Francesi, i quali, secondo loro, non lo avevano promosso che per ricompensarlo degli importanti servigi prestati, con danno della patria, all'usurpatore. Sebbene queste rappresentanze avessero tutta l'apparenza della verità, non avevano avuta veruna conseguenza fino all' epoca del ristabilimento del Sant' Ufficio. Allora lo denunciarono al tribunale di Saragozza, non più quale fautore dei Francesi, ma come reo di avere agevolata la fuga in Francia a parecchi liberi muratori e come sospetto di appartenere egli medesimo a quella proscritta società. Forse non era di ciò colpevole, ma, in occasione che fu arrestato, essendosi trovati in casa sua diversi effetti appartenenti a Spagnuoli che avevano servito il re Giuseppe e si erano salvati in Francia, si ritenne come provata la sua reità. Ma perchè tra questi effetti non si rinvennero nè libri nè scritture nè ordini massonici nè altro oggetto che potesse rendere sospetta la sua religione o provare la sua affiliazione a qualche segreta loggia, dopo due udienze, nelle quali l'imputato ampiamente giustificò il suo attaccamento alla cattolica religione, il Sant'Ufficio, non trovandolo gravemente sospetto, volle dar prova di clemenza, assolvendolo *de levi ad cautelam*, in un privato *auto-da-fè*, dove parteciparono allo stesso atto di bontà diversi altri individui che per leggeri sospetti gemevano da più mesi nelle carceri. Terminato l' *auto-da-fè*, e quando l' infelice Errera sperava di avere omai ultimate le sue sciagure, in vece di essere ricondotto al suo carcere, o posto in libertà, si trovò fra le mani di un distaccamento di soldati che lo trassero nelle prigioni del re.

La sua sorte non rimase lungamente incerta, essendo stato con altri undici delinquenti politici mandato a Ceuta senza che la di lui famiglia abbia potuto dopo quest'epoca comunicare con lui. Soltanto in agosto del 1819, avendo il re fatto grazia a

due ufficiali superiori che fino dal principio del 1815 erano stati condannati a vita, seppe la consorte d'Errera che il suo sposo, sebbene rimasto lungamente infermiccio, trovavasi da qualche mese in buona salute e che ai riguardi usatigli dal comandante andava debitore della ricuperata sanità.

In sul finire del 1817 si divulgò una non breve lettera anonima, scritta col metodo litografico, nella quale rendevasi conto de'principali personaggi detenuti nelle carceri dell'Inquisizione e di coloro che avevano occupati i loro impieghi. Dalle cose che vi si riferivano era facile l'avvedersi che questa lettera era scritta da uno che apparteneva al Consiglio della Suprema ed aveva fedeli amici tanto in esso quanto nel gabinetto del re; perciocchè non solo vi si trovavano i motivi dell'arresto, ma le pratiche adoperate da'nemici loro per ruinarli. Mi guarderò bene dal prestar fede ad uno scritto dettato da spirito di partito e da caldo desiderio di vendetta, sebbene vi si faccia ad ogni pagina ostentazione di filantropia e d'imparzialità. A tutti i ministri, all'inquisitore generale, al confessore del re ed a molte persone della Corte fu diretta tale scrittura, ad oggetto, si diceva « che facessero conoscere a Sua Maestà i mali che si facevano in suo nome soffrire a tanti fedeli sudditi non d'altro colpevoli che di aver troppo amata la patria ed il loro re, ai quali avevano sagrificato il proprio sangue, i figli, le sostanze. Che al più poteva darsi colpa ad alcuni di aver detta liberamente la verità e di aver cercato di far conoscere al sovrano le malvage intenzioni di que'tristi ed ambiziosi personaggi che, impadronitisi dell'orecchio del re, avevano abusato delle sue buone intenzioni per giungere al funesto fine che si erano proposto, di sagrificare tutti i suoi coraggiosi e leali sudditi, velando quest'infame loro desiderio col manto della religione, che non arrossivano di rendere ministra delle private loro vendette e delle pubbliche calamità della penisola. Ormai la Spagna, soggiungeva, ha perduto in sei anni d'ostinata guerra il fiore della gioventù, e quelli che sopravissero al ferro ed al fuoco de'nemici sospirano in estranio paese l'abbandonata patria o gemono nelle carceri del Sant'Ufficio, in qualche deserta isoletta, o nelle più malsane fortezze del regno. Si è fatto di più: sotto pretesto che potessero riuscire pericolosi alla tranquillità dello Stato, quando le carceri furono piene, si fecero imbarcare le nostre migliori truppe per farle perire in America, combattendo contro i propri fratelli, spinti alla ribellione dalla ingiustizia e dalle

rapine de'nostri governatori e dalla risoluzione di non voler riconoscere la nuova dinastia che si era impadronita della madre patria. Intanto le sorgenti della ricchezza nazionale o sono secche o sproporzionate affatto ai bisogni dello Stato. Invano gli uomini benefici che sedevano nel consiglio di Stato avevano ottenuto la reale sanzione alla provvida legge del nuovo ministro di finanza, che chiamava i beni del clero a concorrere con quelli de'laici al mantenimento della corona; invano Sua Maestà aveva per acquietare le coscienze scrupolose ottenuto l'assenso della Corte pontificia; invano si cominciò a darle esecuzione con fausti auspicii: chè il clero, più affezionato ai suoi privilegi che alla patria, trovò il modo di togliere alla nazione l'unico soccorso da cui in questi calamitosi tempi poteva solo sperare la sua salvezza. Ho diretta a molti questa mia rimostranza, sperando di trovare tra gli amici del re qualche uomo abbastanza coraggioso che gli faccia conoscere il vero Stato della nazione e lo sottragga finalmente alla pestifera influenza de'frati e de'loro satelliti.

Questa gagliarda rimostranza ottenne un risultato contrario a quello che l'autore si era proposto. Vi fu pur troppo chi la fece conoscere al re, non già per illuminarlo intorno ai bisogni della nazione, ma per ottenere il sagrificio di quei pochi leali servitori che tuttavia lo avvicinavano. E perchè più d'ogni altro ceto era maltrattata l'Inquisizione, risguardata come il principale istromento delle vendette di coloro che abusavano delle confidenze del monarca, non lasciò mezzo alcuno intentato per aver notizia dell'autore della lettera anonima. Ma nulla potè mai rilevare, sebbene diverse persone si esaminassero, e non poche sopra leggerissimi indizi fossero tradotte nelle carceri. Di questo numero fu un giovane marsigliese che da pochi mesi trovavasi in Madrid ai servigi di un ragguardevole personaggio, rendutosi all'Inquisizione sospetto per il suo troppo libero modo di parlare e per i suoi singolari talenti. Gl'inquisitori, che non ardivano senza qualche miglior fondamento procedere contro un uomo che aveva potenti aderenze alla Corte, tentarono di giungere ai loro fini colla carcerazione di un suo servo, che la qualità di forestiere bastava a rendere sospetto.

Nella prima udienza, che si aggirò intorno alla sua professione, ai motivi della sua venuta in Ispagna, alle persone che lo avevano introdotto presso il duca suo padrone, al servigio che gli prestava, ecc., non stettero i giudici abbastanza in guardia

per non lasciar travedere lo scopo cui miravano. Essi avevano a fare con un uomo abbastanza accorto prer non lasciarsi sorprendere dalle astute loro interrogazioni, nè atterrire dall'imponente apparato de'giuramenti, nè dall'aspetto de'minacciati tormenti. Approfittando del pretesto di una sua leggera indisposizione, gli diedero per compagno di carcere uno spagnuolo che, per essere stato lungamente in Francia, potev'essere creduto il più acconcio a prestargli i necessari servigi, ma in fatto perchè speravano che, guadagnandosi la sua confidenza, lo riducesse a manifestargli quanto egli sapeva delle cose del suo padrone. Il marsigliese non cadde nel laccio. Nella seconda udienza gli si lesse l'atto d'accusa, dietro il quale era stato arrestato siccome colpevole d'irreligione e di avere più volte messe in ridicolo alcune pratiche di pietà, con scandalo delle persone presenti. L'imputato negò il fatto, soggiugnendo che l'accusatore non poteva essere che un servitore del duca, scacciato di casa per essere stato scoperto infedele, il quale aveva giurato di volersi vendicare di lui, credendolo autore della sua disgrazia. « Risulta, replica il giudice, dagli atti che, essendovi stato offerto un rosario da un vostro compagno, lo ricusaste rispondendo che lasciavate il pensiero a Dio di tener conto delle vostre orazioni: che il vostro padrone, informato dell'accaduto, invece di ammonirvi, v'incoraggiò con un sorriso. — Io dirò il fatto come è veramente accaduto. Nell'atto che usciva di casa per andare alla messa, mi avvidi di avere dimenticato il rosario, ed una cameriera mi offrì il suo, dicendomi che, se tardava ancora, non sarei arrivato in chiesa che a messa di già innoltrata. Ebbene, replicai allora, anderò anche senza rosario, chè Dio vede il mio cuore, e non mi farà rendere conto di questa mancanza. Al padrone fu riferita la cosa dalla stessa cameriera quand'io non era presente, e non solo non approvò il mio contegno, ma in presenza di altre persone mi consigliò ad essere più attento ai miei doveri religiosi, se mi era cara la sua grazia. — Vedo, soggiunse il giudice, che non fate conto della clemenza del tribunale: risulta dagli atti che nella predetta circostanza, e diverse altre volte, avete parlato con poco rispetto delle cose della religione; onde siete universalmente risguardato come un incredulo. Non vogliate accrescere la vostra colpa con un'inutile ostinazione, mentre, ve lo accerto, al tribunale non mancano mezzi di rigore per far confessare la verità. — Quanto ho detto è la pura verità,

e il tribunale potrà ben tormentarmi, ma non farmi dire ciò che non è. — Il tribunale non procede che suo malgrado alla prova dei tormenti; sa che foste strascinato nel delitto dal mal esempio di autorevole persona: confessate ogni cosa e non dubitate dell'indulgenza del Sant'Ufficio. » Il marsigliese ebbe un bel protestare di essere innocente e di non saper nulla rispetto ad altri. Si voleva in ogni modo che accusasse il suo padrone, e fu condotto nella camera dei tormenti. « Voi vedete, gli fu detto, di quali mezzi può servirsi il tribunale per obbligare gli ostinati spergiuri a dire la verità. Vi si accordano tre giorni per richiamarvi alla memoria le circostanze del delitto di cui siete accusato. Tornate al vostro carcere, dal quale non uscirete che per dire la verità spontaneamente o fra i tormenti. »

Tra le guardie che lo accompagnavano eravi un biscaino, conosciuto dal marsigliese, che quando soggiornava in Barcellona faceva il rivenditore di pesci. Costui penetrò, non saprei dire in qual modo, le mire del Sant'Uffizio, e sperando di avere un grosso regalo, si recò nascostamente dal padrone del marsigliese e gli narrò tutto quanto sapeva, ed in particolare che fra tre giorni verrebbe tormentato per fargli confessare ciò che si voleva da lui sapere. Il duca aveva renduti importanti servigi ad un consigliere della Suprema. Lo informò dell'accaduto e gli fece sentire, che non gli mancavano mezzi per far giugnere a Sua Maestà i proprii reclami contro così iniquo procedere. Il consigliere, che non ignorava l'influenza del duca alla Corte e che, vedendolo al fatto del segreto del Sant'Uffizio, lo suppose pure informato di altri affari la di cui manifestazione avrebbe indisposto il governo contro il tribunale, prese sopra di sè l'incarico di far liberare il marsigliese e promise che non verrebbe sera prima di dargli avviso del suo operato. A mezzogiorno il fedel servo fu chiamato innanzi ad un inquisitore che, mostrandosi commosso del suo pericolo lo consigliò a confessare che inavvedutamente si lasciò uscir di bocca la celia sul rosario; accertando che con tale confessione otterrebbe subito la libertà. Non gli parve vero di sottrarsi ai minacciati tormenti ed alla prigionia con sì leggero sagrificio. Fece quanto l'inquisitore chiedeva, e fu assolto *ad cautelam de levi*, imponendogli per penitenza la recita di alcune orazioni. Giurò di non dir nulla intorno a tutto ciò che aveva udito o veduto in tempo della sua prigionia, e prima che terminasse il giorno potè

gettarsi ai piedi del suo padrone, che largamente lo ricompensò delle prove di fedeltà e di amore che gli aveva date.

Da questo e da altri fatti, ch' io potrei addurre, si rende manifesto che la santa Inquisizione non aveva, dopo la sua rinnovazione, ricuperata tutta intera quella tremenda potenza e quell'indipendenza di cui godette sotto il debole governo di Filippo III e de' suoi successori fino a Carlo III. Se Ferdinando VII la credeva utile per contenere i sudditi malcontenti e spegnere le nuove opinioni che si erano diffuse nella penisola, non era perciò disposto a lasciarla arbitra dei destini del regno, e la voleva in tutto dipendente dalla sua volontà. Vero è che talvolta, nelle frequenti mutazioni di ministri, trovandosi circondato da uomini inetti o pregiudicati e costretto a vedere molte cose cogli occhi loro e non coi propri, lasciò che il Sant' Ufficio uscisse dai confini del suo ministero. Ma quando onorava della sua confidenza uomini saggi e coraggiosi che non gli occultavano la verità, lo faceva rientrare nell' ordine. Anzi talvolta non nascose in modo l' animo suo, che i destri cortigiani non siansi avveduti che l' Inquisizione aveva molto perduto nell' opinione del re. E tanto andò crescendo questo sospetto che non solo in Corte, ma anche fuori si cominciò a susurrare che il re fosse in procinto di riformarla e fors' anche di abolirla. Era comune opinione che i gesuiti ne fossero il migliore sostegno e che, accadendo che questi perdessero l' aperto favore di Ferdinando, la catastrofe dell'Inquisizione più non sarebbe dubbiosa. Accresceva fede a tale opinione il vedere che gl'Inquisitori si erano dichiarati zelanti sostenitori delle opinioni loiolitiche e cercavano di far trionfare la rediviva società sopra le più illustri università, rendendola arbitra dell'istruzione di tutto il regno. In tale stato di cose i più illuminati vescovi si collegarono coi professori delle università per far valere i loro diritti e guadagnarono al loro partito intere corporazioni di regolari che male soffrivano di vedersi posposti ai gesuiti. Questa imponente unione ottenne un effetto del tutto contrario a quello che si sperava. Il re, che probabilmente meditava di ristringere la potenza dell' Inquisizione e le pretese de' gesuiti per mantenere un tal quale equilibrio di forze tra la prima ed i vescovi e tra i secondi e le altre corporazioni regolari, vedendo così potente sorgere in poco tempo il contrario partito ed avere con sè il grosso della nazione, abbandonò ogni pensiero di riforma, lasciando che

l'Inquisizione continuasse nell'antico sistema. Per tale ragione non ebbe effetto il lavoro della commissione nominata da re medesimo per la riforma del Sant'Ufficio e promessa alla nazione nell'editto medesimo con cui lo ristabilì. La quale commissione, composta di due consiglieri della Suprema e di due consiglieri del Consiglio di Castiglia, troppo lentamente procedendo, si era renduta sospetta alla nazione, ed aveva dato luogo a mille scandalosi intrighi, che non terminarono che alcuni anni dopo.

La guerra mossa dalle università e dai vescovi alle pretese de' gesuiti fu cagione che si rinnovassero le persecuzioni del Sant'Ufficio contro i così detti giansenisti, i quali non venivano tanto attaccati a motivo delle loro opinioni intorno alla *grazia* ed alla *giustificazione* quanto per le loro dottrine intorno all'autorità della santa sede, nel quale argomento si pretendeva che si accostassero ai perniciosi insegnamenti dei moderni filosofi e mirassero a distruggere affatto l'ubbidienza ed il rispetto dovuto da tutti i cattolici al capo visibile della Chiesa. Sotto i regni di Carlo III e di Carlo IV si erano in Spagna pubblicate diverse opere su questo delicato argomento, e recentemente si erano introdotti nella penisola tutti i libri pubblicati dal clero di Francia a sostegno delle così dette *libertà gallicane*, e molti erano stati tradotti e pubblicati in lingua castigliana. E siccome si trovavano quasi tutti compresi nel nuovo indice de' libri proibiti, gl'inquisitori, che volevano giustificarsi i gesuiti e vendicarsi di coloro che limitando la giurisdizione del papa venivano nello stesso tempo a restringere anche i limiti dell'Inquisizione, che riconosceva la sua autorità ordinaria dalla santa sede, si fecero di nuovo a procedere contro i detentori de' medesimi.

Questa processura non era nuova, ma da principio ci erano presi di mira soltanto i libri caduti sotto la censura di prima classe, che si trovavano tra le mani specialmente di coloro che facevano professione di pensare liberamente nelle cose della religione. Ma i secondi, ed in particolare quelli che spettavano a materie teologiche e canoniche, non si trovavano che presso gli ecclesiastici. Alcuni preti guadagnati dall'Inquisizione [illegible] ciarono il [illegible] [illegible] sparsi [illegible] in Francia [illegible] difesa delle [illegible]

segretamente informato di quanto accadeva, aspettò senza farne parola ad alcuno di essere chiamato al Sant'Ufficio. L'opinione di dottrina e di bontà che si era acquistata colla predicazione e colle sue beneficenze, e la sua grave età non permettevano al Sant'Ufficio di procedere contro di lui ne'consueti modi di rigore. Un segretario del tribunale venne a pregarlo per parte dell'Inquisitore generale di recarsi da lui nel susseguente giorno onde conferire intorno a cose di somma importanza. Fu ricevuto con tutti i riguardi dovuti alle personali sue qualità. Il vescovo d'Almeria, dopo un lungo discorso, in cui si fece merito di avere chiusi gli occhi intorno alla imprudente condotta di certi ecclesiastici i quali, non contenti di non denunciare i libri proibiti, li diffusero con affettata pubblicità, « Voi sapete, soggiunse, s'io dica il vero; ma questa mia indulgenza fu creduta debolezza e non fece che accrescere l'altrui disubbidienza; e le cose sono a tal punto ridotte ch'io più non posso, senza mancare a'miei obblighi e verso il re, lasciarla impunita. Per altro bramerei che la cosa procedesse senza rumori, e so che voi potete agevolare l'esecuzione delle mie benevoli intenzioni. Dai vostri consigli sogliono prender norma molti dotti ecclesiastici non solo della capitale ma anche delle altre città, ed i teologi delle università vi risguardano come loro padre ed a voi ricorrono ne' più difficili casi. Il vostro esempio sarà da tutti imitato, quand'anche non vogliate farvi loro consigliere. Il Sant'Ufficio è informato che avete abbondante copia di libri posti all'Indice, e che non tutti coloro ai quali ne permettete la lettura possono valersene senza danno, come voi fate. Se non per altro titolo, per fare cosa a me grata, mandate al commissario delegato le opere proibite che voi possedete, e vi prometto che si avranno per consegnate in tempo. »

Il parroco, alquanto commosso dalla bontà del prelato, rispose di essere apparecchiato a fare tutto quanto desiderava, ma che lo pregava a riflettere ch'egli aveva da molti anni ottenuta la licenza di leggere i libri proibiti, che non aveva mai abusato di questa facoltà, e soltanto vedendo ogni giorno moltiplicarsi i libri di rilassata morale e di dottrine violentemente ildebrandiche, aveva creduto di far argine a questo allagamento di massime pernicose al buon costume ed ai diritti sovrani colla lettura di opere adottate in quasi tutte le scuole della cristianità, sebbene per motivi a lui ignoti registrate nel

nuovo Indice. Non essere la sua influenza così grande come aveva Sua Eccellenza la bontà di crederlo, ma che, qualunque si fosse, non mancherebbe di valersene a seconda de' suoi desiderii. Per altro supplicava Sua Eccellenza a voler considerare che, favoreggiando una scuola a pregiudizio dell' altra, si verrebbe in breve tempo a renderla arbitra di tutte le opinioni, con gravissimo pregiudizio delle lettere spagnuole, che pur troppo sotto i regni che precedettero quello di Carlo III avevano sperimentati gli effetti del dispotismo scolastico.

Il parroco, fedele alle sue promesse, fece tenere al Sant'Ufficio alcune opere proibite, tra le quali, le *Lettere provinciali* di Pascal, Barbeyrac *Della morale de'santi padri*, Grozio *Della sovrana podestà intorno alle cose sacre*, *Il concilio di Pistoja*, alcuni libri de'teologi di Porto-reale, i discorsi di Fleury sulla storia ecclesiastica, due trattatelli di Eibel: *Che cosa è il papa?* e *Della confessione auriculare*, ecc.

Ma il suo esempio ebbe pochi imitatori, e l'Inquisizione pare che non osasse dare tutta la pubblicità a questa misura, non ignorando che personaggi potentissimi ed in favore presso il re non vedevano di buon occhio l' ingrandimento di una società che per le sue opinioni sospette al governo spagnuolo era stata nell'età de'nostri padri proscritta ed esiliata dalla penisola.

CAPITOLO XXXII.

Esorbitanze dell'Inquisizione.

Dopo di avere diffusamente descritte le criminose pratiche dell'Inquisizione spagnuola contro illustri personaggi della penisola, l'argomento mi chiama ad indicare compendiosamente i più illustri letterati spagnuoli perseguitati dall' Inquisizione. Questo tribunale, giurato nemico di coloro che potevano coi loro lumi e coll' autorità squarciare il velo delle grossolane superstizioni che turbavano la semplicità della religione di Gesù Cristo, aveva fino da' primi anni della sua riforma dato a conoscere le sue ree intenzioni, perseguitando il dotto e rispettabile don Ferdinando di Talavera, confessore della regina Isabella, vescovo d'Avila, apostolo delle *Alpujarras* e primo arcivescovo di Granata: e non contento di averlo perseguitato finchè visse, fece dopo la di lui morte registrare nell'indice dei libri proibiti la sua dotta *Confutazione di un libro eretico pubblicato in Siviglia nel* 1480.

Dopo tale epoca, ogni merito letterario le diventò sospetto e nel lungo corso di oltre trecentotrent' anni fieramente perseguitò tutti coloro che osarono sollevarsi al di sopra della mediocrità.

1. Don Cristoforo Ximenes de Gongora, duca Almodovar, pubblicò un libro col titolo: *Degli stabilimenti delle nazioni europee ne'paesi d'oltremare.* Questo libro, che non era che una libera traduzione dell'opera del Raynal, sebbene pubblicato sotto il nome d'*Edoardo Malo de Luque,* sebbene mancante di tutti

gli articoli che potevano ragionevolmente meritare la censura ecclesiastica, sebbene si fosse lo stesso re degnato di accettarne dall'autore alcuni esemplari, il duca fe' che fosse dall'Inquisizione condannato come sospetto di avere abbracciati i sistemi dei filosofi increduli. Si cercò di sapere quali opinioni manifestasse ne' suoi intrattenimenti coi letterati, e quale fosse la di lui condotta rispetto alle pratiche religiose, per procedere al di lui arresto; ma, mancando le prove per un'accusa formale, restò sospesa l'istruzione preparatoria, ed il duca non andò debitore della sua salvezza che alla cauta e prudente condotta da lui tenuta.

2. Don Pietro Paolo, ecc., conte di Aranda, forse meno illustre per i suoi natali che per le eminenti qualità del cuore e dell'ingegno, servì fedelmente la Spagna e nella milizia e nella diplomazia. Nominato presidente del Consiglio di Castiglia, si suppose che il reale decreto 1770, che vietava agl' inquisitori di procedere per cause che non risguardavano l'eresia e di far tradurre nelle segrete del Sant'Ufficio chiunque non fosse di già convinto d'eresia, fosse stato da lui provocato, e fu denunziato al Sant'Ufficio come sospetto di professare le opinioni dei filosofi del XVIII secolo, perchè le sue politiche opinioni erano liberalissime. Questa denuncia si rinnovò per ben quattro volte senza che si osasse procedere alle vie di fatto contro un personaggio che aveva tutto il favore del re e del pubblico, ma si cercò invece di renderne sospetta la fede e la morale, e si aspettavano migliori circostanze per tradurlo in giudizio, quando mancò alla gloria ed alla prosperità della Spagna in sul finire del passato secolo.

3. Il venerabile Giovanni d'Avila, nato in Almodobar del Campo, risguardato come l'apostolo dell'Andalusia, fu lungamente perseguitato dall'Inquisizione, ed ebbe la mortificazione di veder proibita, nel 1559, la sua pia opera — *Istruzioni e regole cristiane sul versetto del salmo di Davide: Audi, filia, et vide.*

4. Don Stefano d'Arroyo, correggidore d'Evia nell'Andalusia, fu nel 1664 scomunicato dagl'inquisitori di Cordova per essersi opposto ai tentativi dell'Inquisizione, che voleva usurpare i diritti de' tribunali secolari.

5. Don Giuseppe Nicola d'Azara, la di cui memoria sarà sempre cara a tutti gl' Italiani per la protezione accordata in Roma ai più distinti artefici e per avere pubblicate le opere del

suo grande amico Antonio Raffaele Mengs. La Spagna gli va debitrice della bella traduzione della *Vita di Cicerone* di Middleton e per avere con ogni mezzo cercato di diffondere in essa i lumi delle scienze e delle lettere. Fu denunziato alle Inquisizioni di Saragozza e di Madrid come un moderno incredulo, e il processo fu lasciato aperto mentre si cercavano nuove testimonianze della sua supposta incredulità.

6. Dottore Giovanni di Balvoa, professore nell' università di Salamanca ed uno de'più distinti letterati del XVII secolo, fu acremente perseguitato per una memoria presentata nel 1627 a Filippo IV a favore dell'università di Salamanca e contro i gesuiti; e sarebbe stato tradotto nelle carceri del Sant'Ufficio se non era caldamente protetto dal grande inquisitore il cardinale Zapata. Si vuole pure che sia opera di Balvoa il libro pubblicato in Roma nel 1636 sotto il finto nome di Alfonso de Vargas: « *Relatio ad reges et principes christianos de strategematis et sophismatis politicis societatis Jesu ad monarchiam orbis terrarum sibi conficiendam, in qua iesuitarum erga reges ac populos optime de ipsis meritos infidelitas, ergague ipsum pontificem perfidia, contumacia et in fidei rebus novandis libido, illustribus documentis comprobatur.*

7. Don Benedetto Bails, professore di matematica a Madrid ed autore dell'opera elementare di questa scienza per uso delle scuole. L'Inquisizione lo processò negli ultimi anni del regno di Carlo III come sospetto d'ateismo e di materialismo: fu tradotto nelle carceri del Sant'Ufficio con una sua generosa nipote, che ottenne la grazia di continuargli i servigi di cui abbisognava. L'infelice professore, conoscendo la difficoltà di scolparsi in breve tempo, riputò più utile consiglio quello di confessarsi colpevole di alcuni dubbi intorno alla fede e di fare l' abjura. Chiese di essere assolto promettendo di soddisfare alle penitenze che l'infelice stato di sua salute gli permetterebbe di fare. Gli fu assegnata la propria casa per prigione, e prescritte diverse penitenze.

8. Ferdinando Barroviero, professore nell'università di Toledo. Fu processato per avere nel 1558 approvato il catechismo di don Bartolomeo Carranza, e si salvò vilmente ritrattandosi.

9. F. Nicola Belando fu perseguitato dall'Inquisizione per avere composta la *Storia civile della Spagna*. Fu chiuso nelle carceri del Sant'Ufficio e condannato a restare a vita in un convento, senza poter scrivere verun'opera. Pure il Belando non

aveva altro delitto che quello di avere concludentemente dimostrato che, censurando il suo libro, gl'inquisitori si erano ingannati.

10. Emmanuele Santes Berrocosa, perseguitato ed imprigionato sotto pretesto che nella sua opera, *Saggio sul teatro di Roma*, aveva parlato della Corte di Roma in un modo che non piaceva nè ai gesuiti nè agl'inquisitori.

11. Francesco Sanchez de Las Brozas, chiamato da Giusto Lipsio il *Mercurio* e l'*Apollo della Spagna*, e da Caspare Scioppio *uomo divino*, fu perseguitato dall'Inquisizione di Valladolid a cagione de'suoi commentari sopra alcune poesie d'Angelo Poliziano; ma seppe così vittoriosamente giustificarsi da tutte le imputazioni che il suo libro non venne posto all'Indice.

12. Lodovico de la Cadena. Era costui vice cancelliere dell'università d'Alcalà de Henares nella prima metà del XVI secolo ed aveva opinione di essere profondamente versato in tutte le lingue orientali. Formò l'ardito processo di distruggere il cattivo metodo scolastico, e dagli appassionati amatori della scuola fu denunciato al Sant'Ufficio come sospetto di luteranismo. Essendo in allora morti gli arcivescovi Fonseca e Ximenes de Cisneros, protettori dell'università, e' non poteva sperar salvezza che nella fuga; si rifugiò a Parigi, dove morì, da tutti compianto, professore nella Sorbona.

13. Don Pietro Rodriguez conte di Campomanes, forse il più grande fra i letterati spagnuoli che fiorirono ai tempi di Carlo III e di Carlo IV, cui ottennero una fama europea le dotte opere intorno all'indipendenza delle sovrane podestà. Denunciato all'Inquisizione come filosofo anticattolico, questa non osò di procedere a violenti misure contro un uomo tanto stimato e così caro al suo re, e solo lo invitò ad assistere al piccolo *auto-da-fè* di don Paolo Olavide, per avvisarlo della sorte che gli era riservata.

14. Don Luigi Cagnuelo, essendo avvocato nel Consiglio del re, fu sottomesso ad una penitenza ed all'*abjura de' levi* come autore di alcuni articoli di un foglio periodico intitolato il *Censore*, ne'quali si mordevano le pratiche superstiziose. Aveva pure osato di coprire di un giusto ridicolo i pomposi titoli dati dai monaci ai capi dei loro ordini, come quello di *Aquila dei dottori* a Sant'Agostino, di *Mellifluo* a san Bernardo, d'*Angelico* a san Tomaso, di *Serafico* a san Bonaventura, di *Mistico* a san Giovanni della Croce, di *Cherubino* a san Francesco, d'*In-*

fuocato a san Domenico, ecc. Un giorno propose un premio a chi gli presenterebbe il titolo di *Cardinale* per san Gerolamo, e quello di *Dottore* per santa Teresa di Gesù. I monaci più non seppero perdonargli tanto ardire e lo perseguitarono finchè visse.

15. Martino Cantalapiedra, dottissimo professore di teologia, fu costretto a fare un' *abjura de levi* ed a promettere di non comporre verun libro, per aver scritto che doveva preferirsi l'autorità del testo della Bibbia a quella degli interpreti.

16. Don Francesco Bartolomeo de Las Casas, l'apostolo, il consolatore, il difensore degli Americani contro la tirannide spagnuola. Fu denunciato al Sant'Ufficio e soffrì continue persecuzioni per le dotte opere da lui pubblicate in difesa de' poveri Americani. Per altro ebbe il conforto di vedere da Carlo V approvata la sua opera e pubblicati decreti favorevoli alla libertà degli Americani. Morì in Madrid nel 1666 in età di 92 anni.

17. Frate Ferdinando del Castillo fu arrestato per ordine dell' Inquisizione come sospetto di luteranismo, ma dopo una lunga detenzione ebbe modo di giustificarsi, ed in appresso fu carissimo a Filippo II.

18. Frate Pietro Centeno, monaco agostiniano ed autore dell'opera periodica *L'apologista universale di tutti gli scrittori infelici*, fu denunciato al Sant'Ufficio come ateo e come luterano; e sebbene fosse cosa chiara che non poteva essere ad un tempo luterano ed ateo, fu condannato come violentemente sospetto di eresia a gravi penitenze. Morì nel convento d'Arenas, in cui era stato relegato.

19. Il dottore Paolo Cespedes, sebbene sommo letterato e più conosciuto come pittore, l'Inquisizione di Spagna volle perseguitarlo per avere scritte alcune lettere a don Bartolomeo Carranza; ma, soggiornando egli in Roma, non potè offenderlo.

20. Don Giovanni de Chumacero.

21. Don Giuseppe Clavyo y Taxando, primo direttore del gabinetto di Storia naturale di Madrid. Accusato come sospetto di avere adottati i principii anticristiani della moderna filosofia, dovette fare un' *abjura de levi* ed ebbe per prigione la città di Madrid.

22. Frate Mancio de Corpus Christi, dotto professore domenicano nell'università d'Alcalà de Henares, fu perseguitato dal-

l'Inquisizione per avere opinato a favore del catechismo del Carranza, ed ebbe la debolezza di ritrattarsi.

23. Frate Luigi de la Cruz fu tenuto cinque anni in prigione come fautore del Carranza, ed all'ultimo, non avendo potuto convincerlo di eresia, fu condannato alla penitenza di alcuni anni di reclusione.

24. Don Andrea de la Cuesta, letterato spagnuolo, avendo avuto la notizia dell'ordine dell'Inquisizione di arrestarlo come giansenista, fuggì a Parigi nel 1801 e non tornò in patria che quando il governo fece cessare l'ingiusta processura dell'Inquisizione.

25. Don Girolamo de la Cuesta fu arrestato d'ordine dell'Inquisizione per lo stesso titolo di giansenista e fu tenuto cinque anni nelle carceri del Sant'Ufficio, dalle quali fu liberato per ordine di Carlo IV.

26. Benedetto Feyjoo, uno de' più illustri riformatori del buon gusto nella Spagna, venne perseguitato dall'Inquisizione per avere nel suo *Teatro critico* parlato contro le false divozioni, i falsi miracoli ed altre superstizioni.

27. Giovanni Fernandez.

28. Frate Gerolamo Graziano, segretario di Carlo V e professore d'Alcalà, fu perseguitato come eretico.

29. Egidio Gonzales fu perseguitato dall'Inquisizione di Valladolid come traduttore del catechismo del Carranza.

30. Don Tomaso Iriarte, conosciuto pel suo poema sulla musica, per le sue favole e per altre opere poetiche, fu sotto Carlo III perseguitato come sospetto di filosofia anticristiana e condannato a non uscire di Madrid; sicchè dovette fare l'*abjura de levi* e subire la penitenza che gli fu imposta.

31. Francesco de Isla, gesuita ed autore dell'opera *Istoria del famoso predicatore frate Gerondio di Campazas detto Zotes, scritta a Madrid nel* 1750 *e* 1770 *dal licenziato don Francesco Loben de Salazar.* In quest'opera scritta colla più fina satira il padre Isla copre di ridicolo i predicatori che citano a dritto e rovescio i testi della Scrittura in sostegno di stravaganti proposizioni. Fece in Ispagna molto rumore e giovò assai a sbandire il cattivo gusto dall'eloquenza sacra; ma l'autore, che si era nascosto sotto un finto nome, fu denunciato come un empio, un detrattore degli ecclesiastici, e tutta la potenza che ancora esercitavano in Ispagna i gesuiti fu appena bastante ad impedire che fosse tradotto nelle carceri del Sant'Ufficio.

32. Frate Giovanni de Ledesma fu processato come fautore del Carranza.

33. Frate Luigi de Leon fu processato come sospetto di luteranismo perchè conosceva profondamente le lingue dotte, e malgrado la sua innocenza fu tenuto cinque anni in prigione.

34. Pietro de Lerma, gran cancelliere dell'università d'Alcalà fuggì a Parigi per sottrarsi all'arresto ordinato dall'Inquisizione perchè sospetto di luteranismo.

35. Don Michele Raimondo Linacro.

36. Don Giovanni Melendes Valdes, chiamato l'*Anacreonte della Spagna*, morì a Montpellier nel 1817 perseguitato dall'Inquisizione perchè dalle sue odi si rivelò che leggeva i libri proibiti del Filangeri, di Montesquieu, di Grozio, di Rousseau, ec.

37. Giovanni de Mariana, il piu illustre storico della Spagna, fu lungamente perseguitato dal Sant'Ufficio e dovette sostenere una lunga detenzione nel collegio de'gesuiti di Toledo, dove morì in età di 87 anni nel 1623.

38. Frate Filippo de Meneses, e

39. Pietro de Merida, perseguitati come fautori ed amici del Carranza.

40. Don Giuseppe conte di Florida Bianca Moguino, uno dei più dotti legisti spagnuoli ed autore di varie opere critiche e politiche, fu denunciato al Sant'Ufficio come nemico della religione cattolica, e non dovette la sua salvezza che alla protezione del suo sovrano, di cui difendeva i diritti colle sue dotte scritture.

41. Donna Maria Francesca Portocarrero, contessa di Montijo, nota per le sue produzioni letterarie, fu pubblicamente denunciata di tenere in sua casa un conciliabolo giansenistico, perchè vi si adunavano i più ragguardevoli prelati della Spagna, quali erano don Antonio de Palafox, Tabera vescovo di Salamanca, don Giuseppe Yeregui precettore de' reali infanti di Spagna, ec.; ma non essendosi avute prove abbastanza forti per continuare la processura, si adottò il partito di allontanarla da Madrid. Morì a Logrogno nel 1808.

42. Don Giuseppe de Mur fu perseguitato dell'Inquisizione per avere difesi i diritti della Corte d'Appello contro le ingiuste pretensioni del Sant'Ufficio.

43. Don Paolo Olavido, assistente, ossia prefetto di Siviglia, venne nel 1776 tradotto nelle carceri segrete del Sant'Ufficio di Madrid come sospetto di professare le opinioni di

Voltaire e di Rousseau perchè loro amico. Dovette subire un piccolo *auto-da-fè* nel 1778 e fu condannato ad otto anni di detenzione in un convento, a perpetuo bando da Madrid, da Siviglia, da Cordova e dalle nuove borgate di Sierra Morena, i cui abitanti lo amavano come loro benefattore e loro padre, alla perdita dei suoi beni, ecc. Sessanta distinti personaggi erano stati invitati al suo *auto-da-fè* per prevenirli della sorte loro apparecchiata se non abbandonavano le nuove opinioni filosofiche. Glavido ebbe modo, dopo qualche tempo, di fuggire dal convento che gli era stato assegnato e di ripararsi a Parigi, dove visse sotto il nome di *Conte di Pilo*. Colà pubblicò il suo *Filosofo convertito*, che gli ottenne la grazia di tornare in Spagna. Viveva ancora del 1798.

44. Don Antonio de Palafox, vescovo di Cuença, fratello del conte di Montijo. Fu perseguitato come giansenista dall'Inquisizione di Madrid nel 1801. Una energica memoria ch' egli presentò al re per dimostrare che i gesuiti rientrati in Spagna erano gli autori delle processure che si facevano contro di lui e contro i suoi amici, aprì gli occhi al ministero, che pose fine ai loro intrighi.

45. Frate Tomaso de Pedroche, e

46. Frate Giovanni de la Pegna, maltrattati dall' Inquisizione per avere opinato a favore del catechismo del Carranza.

47. Don Giuseppe Quiros, tradotto nelle prigioni segrete del Sant'Ufficio per avere preso a difendere il Bellando, e sebbene settuagenario ed infermiccio, fu tenuto nel cuore dell'inverno in una fredda ed umida prigione, dove sarebbe perito se Filippo V non s'interponeva per la sua liberazione, che gli fu accordata a condizione che più non scrivesse intorno agli affari dell'Inquisizione.

48. Don Francesco Ramos del Manzano fu caldamente perseguitato per avere pubblicate certe scritture politiche nelle quali sosteneva l'indipendenza de'sovrani contro l'indiretta autorità della santa sede. Furono condannate le sue opere, e non vi volle meno di un espresso ordine di Filippo IV per impedire che fossero pubblicamente bruciate per mano del boia.

48. Don Antonio conte de Trulas Ricardos fu dall'Inquisizione di Madrid perseguitato come sospetto di essere uno *spirito forte*, cioè un filosofo incredulo; ma la sua carica di capitano generale delle armate del re nel 1793 e 1794, e le sue aderenze coi personaggi più influenti alla Corte, lo salvarono dalle vie di fatto contro la sua persona.

50. Girolamo de Ribalda, uno de' più dotti teologi lojoliti che fiorirono avanti il 1600, fu carcerato come *illuminato e quietista*, e condannato nel 1574 come violentemente sospetto d'eresia.

51. Frate Girolamo Roman pubblicò nel 1575 un' opera sotto il titolo di *Repubbliche del mondo*. Sgraziatamente si trovarono in questa dottissima opera alcune frasi che spiacquero all' Inquisizione di Valladolid, onde fu severamente ammonito e costretto a riformare il suo libro.

52. Frate Ambrogio de Salazar morì nelle carceri del Sant' Ufficio di Valladolid nel 1560, dov' era stato chiuso per essersi dichiarato favorevole al catechismo del Carranza. Sebbene non avesse ancora 38 anni, era riguardato come il più dotto professore di Salamanca.

53. Don Raimondo de Salas, uno de' più insigni letterati spagnuoli e professore di Salamanca. Fu arrestato e tradotto nelle carceri del Sant' Ufficio come sospetto di avere adottati i principii de' moderni filosofi, e sebbene non si avessero sicure prove della sua reità, fu costretto a fare l' *abjura de levi* e venne bandito dalla capitale.

54. Don Ferdinando Sant' Ambrogio, perseguitato dall' Inquisizione spagnuola come favorevole al Carranza, si vide forzato ad esiliarsi dalla Spagna per timore di essere arrestato, ed a soggiornare in Roma, dove le sue profonde cognizioni in ogni genere di letteratura lo rendevano caro a tutti i dotti.

55. Don Pietro Gonzales de Salcedo, autore d' un' erudita opera intitolata *Della legge politica*, e di altre opere contro gli abusi de'giudici de'tribunali privilegiati, ebbe la mortificazione di vedere condannati i suoi libri e di dovere la sua personale salvezza alla protezione di Filippo IV e non alla giustizia della sua causa.

56. Don Francesco de Salgado soffrì come il precedente le persecuzioni dell' Inquisizione per avere sostenuta colle sue opere la giurisdizione reale contro le usurpazioni dell' autorità ecclesiastica.

57. Don Filippo de Samaniego, profondamente versato nelle lingue antiche e moderne, e nella filosofia, fu così spaventato dall'*auto-da-fè* di don Paolo Olavido, cui era stato chiamato ad assistere, che, non credendo di potersi salvare se non facendo una spontanea confessione delle sue opinioni, fu assolto dalle censure *ad cautelam* a condizione di palesare tutti coloro

e tenevano le sue opinioni. Ebbe la viltà o la debolezza di lo, e la sua dichiarazione fu il fondamento delle processure te contro Aranda, Ricardos, Massones de Lima, Campomanes, orida Bianca, d'Oreylly, Lascy, Ricla, il duca d'Almodobar ed ri illustri personaggi che onorano il passato ed il presente colo.

58. Frate Giovanni Santa Maria, autore dell' opera intitola: *Repubblica e politica cristiana.* Scrivendo che papa Zaccria aveva deposto il re di Francia Chilperico e coronato in a vece Pipino, soggiunse: *Da quest' epoca i papi si arrogano il diritto di deporre e creare i re.* L'Inquisizione lo ammonì veramente e lo costrinse a riformare il suo testo in questo odo: *Da questo istante i papi cominciarono ad esercitare il ro diritto di deporre e creare i re.* Ecco quali sono i meriti ell' Inquisizione verso i sovrani.

59. Frate Giuseppe de Siguenza fu perseguitato per la a *Vita di san Gerolamo* pubblicata nel 1600, ed ebbe per rcere il convento de la *Sisla,* come sospetto di luteranismo, nza che si potesse averne la più leggera prova.

60. Don Giovanni de Solorzano, autore della *Politica indiana* di altre riputate opere politiche, fu a parte delle persecuzioni i Salcedo e di Salgado.

61. Don Antonio Tabira, vescovo di Salamanca, uno dei iù dotti prelati di quell'età, fu lo scopo delle segrete processure dell' Inquisizione come sospetto di giansenismo; ma la ua pietà e l' alta opinione che si era a ragione acquistata lo alvarono dalle trame del Sant'Ufficio.

62. Frate Francesco de Tordesilas fu posto in prigione ome amico del Carranza e costretto a fare l'*abjura de levi.*

63. Giovanni de Valdès, autore di molte opere intorno lla sacra Scrittura, che lo fecero dichiarare *formalmente ereco.* Si sottrasse alla pena del fuoco colla fuga.

64. Dottore Gregorio de Vicente fu tradotto nelle carceri egrete dell' Inquisizione nel 1801 come sospetto di *naturasmo;* e per non soggiacere a grave condanna, fu forzato a imulare di essere mentecatto. Avendo con ciò ottenuto di itornare alla propria casa, non tardò a far conoscere che non o era; ma perdette la carica di professore di filosofia nell'università di Valladolid.

Avrei potuto aggiugnere a quest'indice altri non pochi nomi ltre quelli che si daranno nel seguente capitolo; ma basterà

il dire che pochi letterati fiorirono nella penisola dal 15
fino all'età presente che non siano stati dall'Inquisizione pe
seguitati, a meno che non si mostrassero appassionati sost
nitori dello scolasticismo e di tutte le pregiudicate opinioni d
frati.

CAPITOLO XXXIII.

Processo intentato dall' Inquisizione contro alcuni prelati e dottori spagnuoli del concilio di Trento.

L'amore della verità ci obbliga ad uno sguardo retrospettivo circa alle esorbitanze del Sant' Ufficio.

Lo zelo degl'inquisitori generali Valdès, Espinosa e de'loro successori non si limitò, sotto il regno di Filippo II, a perseguitare i luterani che si vantavano come tali nelle loro conversazioni, ne' loro scritti e nelle loro cattedre. Altri, per lo straordinario potere che Paolo IV aveva loro accordato, pretesero di rendersi immortali intraprendendo di rovesciare i cedri del Libano, giudicando senza dubbio le umili pieghevoli canne indegne dei loro colpi. I grand'uomini che per le loro eminenti virtù e profonde cognizioni nella teologia avevano acquistato l'onore di essere chiamati nel concilio di Trento i padri della fede, ed i dottori della legge contro le opinioni dei luterani, si videro censurati e perseguitati come sospetti di professare e di sostenere nell'animo loro quelle medesime opinioni che essi combattevano con tanto vigore ne'loro scritti e coi loro discorsi. Gli autori di questa persecuzione, animati non meno dall'orgoglio che dalla malizia, furono uomini d'una tempra tale che, per non avere tanto studiato la Scrittura sacra, come i venerabili difensori della verità, nè abbastanza ingegno per combatterli, bestemmiavano ciò che essi ignoravano, secondo l'espressione di San Paolo. La storia del sedicesimo secolo ha conservato i nomi di tutti i vescovi e dottori teologi del regno di Spagna che

assistettero al concilio di Trento e che fecerò tanto onore al loro paese col loro zelo per la fede e coll'estensione della loro dottrina. Ma la loro virtù e i loro lumi non imposero al Sant'Ufficio, che osò intraprendere secretamente nelle tenebre dei suoi recessi il processo di questi eroi della lor patria, per farli soffrire nelle loro persone e per distruggere, s'era possibile, la loro eminente riputazione.

Otto venerabili prelati e nove dottori di teologia, tra quelli che la Spagna aveva spediti a Trento, furono messi in giudizio dall'Inquisizione del loro paese. Per un concorso di circostanze particolari, più che per volontà espressa degli inquisitori, alcuni di questi affari furono sospesi avanti che avesse luogo qualche fatto violento e scandaloso contro la libertà loro; ma una tale circostanza non deve in verun modo diminuire il giudizio severo che deve portarsi di un tribunale in cui fermentando col favor del secreto tutti i germi dell'invidia, dell'ardimento e della persecuzione, non avrebbe osato intraprendere niente se i processi si fosserò comunicati per l'interesse degli accusati, siccome Dio e la ragione naturale ce lo comandano. M'accingo a dare qualche notizia intorno a tali vittime dell'Inquisizione ed ai loro processi.

Dovevasi il primo luogo all'affare del Carranza de Miranda arcivescovo di Toledo e primate delle Spagne; e l'importanza e l'interesse che offre il suo processo m'obbligano a parlarne con maggiore estensione.

Don Pietro Guerrero, nato a Leza-de-rio-Leza nella Rioxa arcivescovo di Granata ed uno dei prelati ch' ebbero maggior credito ed influenza nel concilio di Trento per il loro sapere, virtù, zelo e probità, fu messo in giudizio dall'Inquisizione di Valladolid per l'opinione ch'egli aveva espressa nel 1558, in favore del catechismo di don Bartolomeo Carranza e per le lettere colle quali aveva votato in suo favore nella commissione del concilio di Trento, incaricata dell'esame del suo libro, come pure nella congregazione particolare della stessa assemblea che approvò la sua condotta. Guerrero prevenne la burrasca ritrattando il giudizio ch'egli aveva portato sopra il Carranza quando conobbe le disposizioni di Filippo a questo riguardo. La sua ritrattazione ebbe luogo il 30 marzo 1574. La fece pronunziando un nuovo giudizio opposto al primo, persuaso che verrebbe spedito a Roma, come si verificò, per inasprire l'affare del Carranza; lo che vien provato da una lettera del Consiglio dell'In-

quisizione a Filippo II, nella quale egli dichiara a questo principe che le censure che Sua Maestà ha ordinato di dimandare all'arcivescovo di Granata sono state preparate e ch'era urgente di spedirle a Roma, perchè è da temersi che « l'affare non sia ben presto giudicato; che il processo prende un corso violento a cagione dell'attività che vi si impiega, e ch'egli è importantissimo di farvi pervenire questo atto, per il gran caso che si fa a Roma dell'opinione dell'arcivescovo di Granata. »

Sarebbe difficile il farsi una giusta idea della natura degli intrighi e del numero de'raggiri che si praticarono per ottenere da Guerrero un giudizio sì contrario a quello ch'egli aveva pronunziato. Il cardinale Quiroga, inquisitor generale, gli spedì commissari e consiglieri dell'Inquisizione con reali patenti, nello stesso tempo ch'ei domandava a Roma la sospensione del processo fino a che il Consiglio della Suprema, facendo la parte di attore contro il Carranza, fosse in istato di presentare nuove censure contrarie alle antecedenti e che erano pronunziate da persone così sagge e rispettabili che non era a dubitarsi che non venissero approvate da Sua Santità, sopratutto quelle d'uomini che avevano sottoscritto un giudizio favorevole in altra occasione per non avere esaminato l'opera con bastante attenzione per l'alta opinione che godeva l'autore. Il papa ordinò con un Breve particolare che i primi censori ch'erano stati favorevoli al catechismo l'esaminassero di nuovo, che ne facessero la censura ed esponessero in seguito il loro parere sopra alcune altre opere inedite ch'erano state presentate come opere del Carranza. L'arrivo del Breve di Roma fece nascere un nuovo intrigo di Corte. Il cardinale Quiroga, che s'intendeva col re, spedì sollecitamente agenti di confidenza all'arcivescovo di Granata per impegnarlo a rinnovare la sua censura senza annunziare ciò ch'egli aveva di già fatto per conformarsi alle intenzioni del re; ma soltanto ch'egli eseguiva in questa circostanza l'ordine di Sua Santità. Quest'intrigo vien provato dall'istruzione secreta che Quiroga consegnò a'suoi commissari. Bisogna confessare che l'arcivescovo di Granata fece poco onore alla sua memoria; ma non si deve dimenticare quanto la politica di Filippo II rendeva questo principe formidabile, e si deve ancora considerare l'età avanzata di Guerrero e ciò che accadde al venerabile vescovo di Cordova Osio con l'imperatore Costanzo.

Don Francesco Blanco, nato a Capillas nel vescovadó di

Leone, era stato vescovo d'Orenza e di Malaga, quando fu chiamato in giudizio come sospetto di luteranismo per gli stessi motivi del Guerrero. Il suo processo cominciò a Valladolid, e l'atto che servì d'accusa fu la decisione che aveva emessa nel 1558 in favore dell'opera composta e pubblicata dal Carranza col titolo di *Commentari sul catechismo della dottrina cristiana;* altre pezze di questo processo consistevano in due lettere scritte da Blanco all'arcivescovo, il 5 aprile ed il 30 luglio 1558, nelle quali confermava la censura che aveva fatto dell'opera; ed infine nelle dichiarazioni di alcuni prigionieri dell'Inquisizione di Valladolid, arrestati come luterani, i quali citavano Blanco come uno degli apologisti della dottrina del catechismo.

L'arresto del Carranza inspirò tanto timore a Blanco ch'ei scrisse senza perder tempo all'inquisitore generale e gli spedì alcune altre opere inedite composte dall'arcivescovo di Toledo. Blanco ebbe ordine di recarsi a Valladolid, dove entrò nel convento degli agostiniani: fece le sue dichiarazioni il 14 settembre ed il 13 ottobre 1559 riconobbe due delle sue approvazioni, ma protestò di non essere disposto a ratificarle senza un nuovo esame, perchè le avea dettate senza la dovuta riflessione e soltanto per essersi lasciato imporre dalla riputazione del Carranza. Non si possono leggere le sue dichiarazioni e le sue lettere senza scoprirvi lo spavento di cui era penetrato: per disimpegnare l'affare si servì de'mezzi impiegati dall'arcivescovo di Granata, il di cui esempio e l'ordine del re, appoggiato al Breve del papa, lo determinarono a sottoscrivere in Malaga il 31 aprile del 1574 le censure contro il catechismo e le opere del Carranza; ed il 29 ottobre dello stesso anno, quasi nello stesso tempo, fu dal vescovado di Malaga promosso all'arcivescovado di Sant-Iago. Questo prelato morì il 20 aprile 1581, dopo d'aver composte varie opere delle quali Nicola Antonio fa menzione nella sua Biblioteca.

Don Francesco Delgado, nato a Villa de Puo, nella Rioxa, fondatore del maiorasco de' conti di Berberana, primo vescovo di Lugo ed in seguito di Iaen, uno dei padri del concilio di Trento, come gli altri tre di cui testè parlai, provò la stessa sorte per essere stato d'accordo con loro intorno al catechismo del Carranza ed avere scritte lettere d'approvazione. Si sottrasse al giudizio di cui era minacciato ritrattandosi e sottoscrivendo le nuove censure contrarie alle prime. Questo pre-

lato ed i due arcivescovi di Granata e di Sant-Iago spinsero le cose tanto lontano che qualificarono *formalmente* eretiche settanta proposizioni, e dugento cinquant'otto altre *prossime all'eresia* o *partecipanti d'eresia*. Osservansi nel processo del Carranza gl' intrighi della Corte di Madrid, i di cui fogli si trovavano tutti nelle mani del Consiglio della Suprema e di alcune altre persone che trattavano in Roma in nome di Filippo II e dell' inquisitore generale. Scuso la debolezza dei tre prelati che temettero di subir la sorte dello sgraziato arcivescovo di Toledo.

Don Andrea Cuesta, vescovo di Leone ed uno de' padri del concilio di Trento, fu citato in giudizio per la stessa causa. L'arcivescovo di Siviglia, che era inquisitore generale, gli avea scritto prima dell' arresto del Carranza per sapere s' era vero che avesse portato un giudizio favorevole del suo catechismo. La risposta del vescovo fu affermativa, e gli spedì copia del suo parere ragionato. Don Ferdinando Valdès conservò questa carta e non ne fece uso, perchè non la trovò com'egli la desiderava. Essendo già stato arrestato l'arcivescovo di Toledo, si credè di poter cominciare il processo del vescovo di Leone. L' inquisitore generale ed il Consiglio della Suprema risolsero di citarlo a Valladolid, come il vescovo d'Orense, don Francesco Blanco: Valdès ne fece parte al re, che scrisse al Cuesta che tutto quanto si stava per fare era per la causa di Dio e per servizio di Sua Maestà. Il vescovo di Leone si sottomise senza resistenza, ed il 14 ottobre del 1559 fu interrogato dal Consiglio dell' Inquisizione ed in presenza di tutti i membri. Gli fu messo sotto gli occhi il giudizio ch' egli aveva mandato nel 1558 all' arcivescovo di Toledo. Cuesta lo riconobbe come suo proprio, ma soggiunse che, esaminandolo di nuovo, vedrebbe se conveniva di giudicare altrimenti intorno ai sentimenti del Carranza, perchè egli pensava ancora come prima. Si restituì alla sua diocesi e scrisse a Villaleon all' inquisitore generale, inviandogli un giudizio favorevole al catechismo: il quale era fondato sopra una quantità di considerazioni dottrinali e di riflessi che non aveva fatti in quello che aveva spedito a Carranza. La fermezza nel Cuesta è una severa condanna de' suoi deboli colleghi. Il suo processo rimase sospeso; e questa volta la verità non ebbe a soffrire l'ingiustizia dell' Inquisizione.

Don Antonio Gorrionero, vescovo d'Almeria, aveva emesso

nel 1558 un giudizio favorevole sopra il catechismo del Carranza. Quest'atto ed alcune lettere che aveva scritte su quest'oggetto, una fra l' altre del 29 gennaio 1559, furono la cagione della sua chiamata in giudizio davanti l'Inquisizione di Valladolid. Non gli fu però vietato d'assistere alla terza convocazione del concilio di Trento, che si tenne nel 1560 e seguenti. Il sistema di sospensione gli fu vantaggioso.

Frate don Melchiorre Cano nato nel borgo di Tarancon, provincia di Cuença, vescovo dimissionario delle Canarie, aveva assistito alla seconda sessione del concilio nel 1552. Egli era stato dell'ordine di san Domenico, come don Bartolomeo Carranza, suo rivale nel governo e nell' amministrazione degli affari del suo ordine, sopratutto dopo essere stati l'uno e l'altro candidati per l'impiego di provinciale di Castiglia ottenuto dal Carranza. Il catechismo di don Bartolomeo essendo stato denunziato all' Inquisizione; Valdès incaricò frate Melchiorre Cano d' esaminarlo, affettando di favorire il suo autore colla scelta ch'egli fece dei qualificatori presi fra i monaci del suo ordine, ma non dubitando in suo cuore che l'opinione del Cano non gli fosse contraria, perchè se n'era assicurato in vari abboccamenti particolari. Frate Melchiorre applicò la nota teologica a molte proposizioni del catechismo e d'alcune altre opere inedite dell' arcivescovo, che erano cadute nelle mani degl' inquisitori all'occasione del processo che fu fatto ai luterani che avevano arrestati. Sembra che frate Melchiorre avesse svelato il secreto che gl'inquisitori gli avevano raccomandato, poichè il Carranza pervenne a scoprire ciò che si trattava durante il suo soggiorno in Fiandra. Questi approfittò di tale rivelazione, scrivendo a frate Melchiorre, che gli rispose da Valladolid il 28 gennaio 1559. Verso quest'epoca frate Domenico Roxas religioso domenicano, allora detenuto nelle secrete, ed altri luterani dello stesso tempo, deposero certi fatti che fecero nascere de' sospetti sul conto del Cano. Il fiscale chiese che Roxas ratificasse tutte le sue dichiarazioni, il 3 ottobre 1559, perchè egli lo presentava come testimonio contro diversi individui che nominò, fra i quali era compreso il vescovo frate Melchiorre Cano. Si unì a questo processo l'avviso ch' egli aveva diretto al re nel 1555 sopra le pendenze che questo principe aveva avuto con papa Paolo IV, come ancora certe proposizioni ch' egli aveva slanciate in alcune conversazioni particolari, delle quali se ne trovano parecchie nel suo trattato *De locis theologicis*. Non pertanto

il processo non ebbe alcuna conseguenza; perchè nel momento in cui Cano doveva essere richiamato dall'inquisitore generale, ebbe la destrezza di fargli la dedica del suo trattato *De locis theologicis*, che fu accettata; e siccome non ebbe tempo di pubblicarlo, abbracciò il partito di fargli un legato dell' opera qualche tempo avanti la sua morte, accaduta a Toledo nel 1560. Valdès, dopo d' averla ricevuta, la fece stampare a Salamanca nel 1562. Vi fu per altro aggiunto in seguito un indice *espurgatorio* per la soppressione di certi articoli e pel cambiamento d'alcuni altri. La servitù che aveva prestato all'inquisitore generale nel censurare il catechismo del Carranza, ed alcuni discorsi che aveva fatti contro l' arcivescovo e che rendevano sospetta la fede di questo prelato, non contribuirono poco ad assicurargli l'impunità. La diffamazione che i suoi discorsi avevano prodotta contro il Carranza risulta dal processo di questo arcivescovo, dai testimoni dell' istruzione secreta che furono chiamati dal tribunale a deporre, senza l' intervento del Carranza e senza che egli ne fosse prevenuto. Fu senza dubbio questa circostanza che ha fatto credere che il Cano era stato il suo accusatore. Frate Luigi de la Cruz, religioso domenicano, detenuto nelle prigioni secrete dell'Inquisizione di Valladolid come sospetto di luteranismo per essersi mostrato, come si diceva, docile alle lezioni di Carranza, essendo stato costretto di dare diverse spiegazioni sopra certe lettere che egli aveva scritte da Valladolid, li 30 maggio e 30 giugno 1559, dichiarò il 10 settembre, il 22 novembre, li 15 e 20 dicembre, che tutto quello che si diceva del Carranza « era l' opera della calunnia del maestro Cano, suo rivale, nemico dichiarato d'ogni bene; uomo d'un genio straordinario, ma turbolento; e ratificò la sua dichiarazione il 22 dicembre dello stesso anno. Frate Giovanni di Emmanuele, religioso dello stesso ordine, aveva deposto, come testimonio nell' istruzione secreta il 18 ottobre 1560, d' avere inteso dire da frate Domenico Cuebas e da frate Domenico Calbet che frate Antonio di san Domenico, rettore del collegio di san Gregorio di Valladolid, aveva sostenuto che « l' arcivescovo era innocente e perciò ingiustamente perseguitato come lo fu Gesù Cristo, e che l' uccidere il maestro Cano sarebbe una cosa così gradita da Dio come il dire la messa. » Egli dichiarò che aveva inteso lo stesso frate Antonio di san Domenico parlare del Cano con un tuono minaccioso « ed avanzare delle proposizioni ingiuriose contro il Sant' Uffizio perchè egli

faceva caso d'un uomo come lui. » Il maestro Gallo professore di Salamanca, uno fra i teologi del concilio di Trento, scrisse da Bruxelles sul conto del Feria una lettera del 24 aprile 1559, e che fu rinvenuta nelle carte dell'arcivescovo: vi si lesse l'articolo seguente: « Frate Melchiorre Cano è mio amico, è un uomo sul quale si può far conto per molte buone qualità che io conosco in lui, ma non posso approvare tutte le sue opinioni, sopratutto che non abbia usato maggiore moderazione nell'affare dell'arcivescovo. M'interesso per la sua sorte collo zelo d'un vero servidore, e tutte le persone della mia qualità gli devono tanta riconoscenza che la vostra raccomandazione non può niente aggiugnere al mio attaccamento: scrissi all'arcivescovo ciò che aveva francamente detto al re, e spero ch'egli verrà a conoscere il mio impegno per riuscirvi. » Il gesuita Pietro di Ribadaneira scrisse da Roma, il 1 di febbraio 1560, al padre Antonio Araoz, suo confratello, che si stava discutendo qual pena si potrebbe infliggere al vescovo Cano: ciò non pertanto è sicuro ch'egli morì senza essere giudicato.

Don Pietro del Frago, vescovo di Jaca, fu perseguitato dall'Inquisizione, dopo essere stato l'oggetto della calunnia, perchè il Consiglio della Suprema si comportò, in questa circostanza, con leggerezza. Era egli nato nel 1499, nel borgo d'Uncastillo, diocesi di Jaca: suo padre si chiamava Sanche del Frago, e sua madre Maria Garces, tutti e due di nobile stirpe. Pietro fece i suoi studi a Parigi e diventò dottore della Sorbona. Studiò la lingua ebraica e la greca, e fu compreso fra i migliori poeti latini del suo tempo. Nominato teologo da Carlo V per la prima convocazione del concilio di Trento, egli vi si trovò nel 1545; e quando la seconda riunione ebbe luogo nel 1551 recitò ai padri di questa assemblea un sermone latino nel giorno dell'Assunzione; il quale discorso fa parte della collezione delle memorie relative al concilio. Nel 1561 Filippo II lo nominò vescovo d'Algeri in Sardegna, ed assistè in questa qualità alle terza convocazione del concilio. Da alcuni secoli la diocesi di Jaca era riunita a quella di Huesca; ma la loro divisione era in quel tempo l'oggetto d'una grande processura: Jaca avendola guadagnata, don Pietro del Frago ne fu il primo vescovo nel 1572; e tutti gli abitanti d'Huesca furono malcontenti di quelli di Jaca e del loro vescovo a cagione della divisione della loro diocesi. Un anno dopo tale nomina, e quando don Pietro era

giunto alla grave età di 74 anni, il Consiglio dell'Inquisizione incaricò gl'inquisitori di Saragozza di prendere delle informazioni contro questo rispettabile prelato, come sospetto d'eresia, perchè era stato asserito che non si poteva verificare s'egli si confessasse, e che non aveva al certo confessori ordinari; ch'egli celebrava la messa con poca decenza e faceva molte altre cose che avevano dato motivo ad una denuncia. La voglia di esercitare una specie di giurisdizione sopra i vescovi dopo la bolla di Paolo V dell'anno 1559, spedita per l'affare dell'arcivescovo di Toledo, ebbe senza dubbio gran parte in questa persecuzione del Consiglio contro don Pietro del Frago; ma la sua superbia si trovò umiliata. Risultò dalle informazioni che don Pietro Frago faceva allora la visita della sua diocesi per mettere in attività i decreti ed i canoni del concilio di Trento in un paese che, per causa del processo ch'egli aveva sostenuto contro Huesca, era rimasto da lungo tempo privo della visita del suo primo pastore; circostanza che rese estremamente difficile per il vescovo lo stabilimento del nuovo ordine di cose. Filippo II, per ricompensare i suoi servigi, lo nominò al vescovado d'Huesca nel 1577, dove fondò un seminario vescovile. Don Pietro morì nel 1587.

Fra i dottori di teologia del concilio di Trento che sono stati perseguitati o veramente gastigati dall'Inquisizione, quello che bisogna mettere in prima linea, e la di cui persecuzione deve sorprendere più di tutte, si è il celebre Benedetto Arias Montano, l'uomo forse il più sapiente del suo secolo nelle lingue orientali. Molte città della Spagna, come Siviglia, Xeras de los Cavalleros ed il borgo di Frexenal della Sierra si sono contrastato l'onore d'avergli dato i natali, siccome non poche città della Grecia ad Omero.

Montano era versato nella lingua ebraica, caldaica, siriaca, araba, greca e latina; sapeva il francese, l'italiano, l'inglese, l'olandese ed il tedesco; fu elemosiniere del re, cavaliere dell'ordine di Sant-Iago e dottore di teologia nell'università d'Alcalà. Non essendovi più in commercio esemplari della Bibbia *Poliglotta* del cardinal Ximenes de Cisneros, il celebre Plantino, stampatore, rappresentò a Filippo II i vantaggi che offriva una nuova edizione dell'opera con correzioni e giunte e coi migliori caratteri di stampa ch'egli offriva d'impiegarvi. Il re approvò il progetto di Plantino e nominò nel 1568 il dottor Arias Montano direttore dell'impresa; il quale ben tosto si recò in Fiandra

per adempiere gli ordini del monarca. Questa grande opera fu composta d'otto volumi in foglio; san Pio V approvò questo lavoro e la maniera con cui fu eseguito, Gregorio XIII fece altrettanto, e questi due papi attestarono la loro soddisfazione con Brevi particolari che indirizzarono al loro nunzio in Fiandra. Il dottor Arias Montano essendo andato a Roma, presentò egli stesso un esemplare dell'opera al papa, accompagnato dall'ambasciatore di Filippo. Indirizzò a Sua Santità un discorso latino eloquentissimo, che fu molto gradito al papa ed ai cardinali. Il re fece donativo di questa edizione a tutti i principi cristiani. Fu chiamata la *Bibbia reale*, perchè eseguita per ordine del re; *Filippina*, dal nome di Filippo II; d'*Anversa*, perchè venne stampata in questa città; *Plantiniana*, perchè uscita dai tipi del Plantino; *Poliglotta*, perchè in più lingue, e di *Montano*, perchè questo dottissimo uomo n'era stato il direttore, nonostante ch'ei fosse ajutato da altri abilissimi professori delle università di Parigi, Lovanio ed Alcalà de Henares.

Arias Montano, di ritorno nella Spagna, risvegliò la gelosia di molti per il credito che si era acquistato, particolarmente fra i gesuiti, perchè non aveva consultato nè associato nel suo lavoro Diego Lainez, Alfonso Salmeron, nè altri teologi gesuiti del concilio di Trento: si fece inoltre nemico Leon de Castro, prete secolare, professore di lingue orientali a Salamanca, perchè non aveva avuto alcuna parte in quest'opera e non era stata consultata la prima università di Spagna. La protezione de'gesuiti, di cui egli era sicuro, lo incoraggiò a denunziare il dottor Arias Montano all'Inquisizione generale di Roma; questa notificazione era in latino; ed un'altra nè indirizzò in spagnuolo al Consiglio della Suprema di Madrid. Il denunziante accusava Montano d'aver dato il testo ebraico conforme ai manoscritti degli Ebrei e d'averne fatta la versione dietro le opinioni dei rabbini, senza riguardo al senso espresso dai padri della Chiesa: ciò che lasciava senza prove gran numero di verità dogmatiche della religione cristiana. Accusò perfino le intenzioni dell'autore e lo qualificò sospetto di giudaismo, affettando di arrogarsi il nome di rabbino, vale a dire di maestro.

Quest'imputazione era una pretta calunnia, poichè vien provato coll'esemplare di questa Bibbia che alla fine di ciascun volume la sua sottoscrizione porta il nome di *Thalmud*, che significa *Discepolo*. Gli furono fatti altri rimproveri più o meno ingiuriosi e false imputazioni, gli autori delle quali erano i

gesuiti; si diceva che aveva tentato di far entrare nel testo, come parte essenziale, ciò che altro non era che l'interpretazione d'alcuni eretici di cui egli vantava oltremodo la dottrina nelle sue prefazioni, ed i di cui lavori aveva fatto servire senza discernimento per l'esecuzione della sua opera. Leon de Castro, impaziente di vedere il dottor Arias arrestato e condotto nelle prigioni secrete, scrisse il 9 del mese di novembre 1576 a don Ferdinando della Vega de Fonseca, ch'era consigliere della Suprema, una lettera degna d'essere conosciuta, ma la cui lunghezza non mi permette d'inserire in questo luogo. Esso vi rinnova la sua denunziazione contro Arias e prova evidentemente che non era dominato che dal dispetto di vedere il suo preteso zelo così mal ricompensato. Egli era protetto da possenti personaggi della Corte, particolarmente da Rodrigo Vasquez presidente del Consiglio delle Finanze; e non si può in verun modo rivocare in dubbio che non sarebbe stato messo nelle prigioni del Sant'Uffizio, s'ei non avesse avuto per protettore lo stesso re e se il papa non avesse approvata la sua opera con un Breve speciale. Così potenti motivi non bastarono per lasciarlo in pace; onde risolse d'andare a Roma per giustificarsi.

Leon de Castro fece circolare alcuni esemplari delle sue denunziazioni, ed i gesuiti non mancarono di fare altrettanto colla dissimulazione che loro era così familiare. Simile condotta sdegnò frate Luigi Estrada monaco cisterciense, uomo eruditissimo nelle lingue orientali e che aveva fondato il collegio del suo istituto in Alcalà de Henares. Egli indirizzò nel 1574 a Montano un discorso in forma di lettera, nel quale protestava contro la notificazione di Castro e prediceva la sua disgrazia.

Pietro Chacon, altro letterato spagnuolo del suo tempo, confutò in un altro discorso la denunciazione, ed indirizzando la parola nel suo scritto a Leon de Castro, non si limitò a distruggere le sue ragioni, ma provò pure il torto manifesto che si farebbe alla religione cristiana se si ammettesse il principio, che tutti i manoscritti ebraici sono stati falsificati. L'accusatore si vide obbligato a pubblicare un'opera col nome d'*Apologetica*. La fece stampare dopo d'aver superate molte difficoltà di cui parla nella sua prefazione chiamandole *Conflictus acerrimus*.

Il dottor Arias Montano ritornò da Roma, e come poteva contare sulla protezione del re, non si osò d'arrestarlo per fargli provare lo stesso trattamento dello sgraziato arcivescovo di Toledo. Gli venne assegnata la città di Madrid per prigione,

ed il Consiglio decretò in seguito che gli verrebbe rimessa una copia delle accuse fatte contro di lui; misura che niente può scusare gl'inquisitori di non aver preso a riguardo del Carranza. Arias Montano rispose a tutto, confutò le ragioni del suo avversario, e dimostrò apertamente che il suo attacco non era stato che l'effetto d'un complotto dei gesuiti: disse fra le altre cose: « Leon de Castro s'appoggia al consiglio ed alla protezione di certe persone che si credono sole istrutte, che sono persuase ch'esse sole vivono bene, che niente imita nè ricerca tanto come loro *la compagnia di Gesù;* ciò si prova dal vantarsi che a motivo della loro professione esse hanno manifestato l'odio verso di me, che non ho colpa di meritarlo, e che non sono che il più piccolo ed il più inetto de'discepoli di Gesù. Essi abusano dei mezzi e del nome di quelli che dirigono a loro modo in segreto per arrivare al loro fine. Io comprendo i loro artificii; peraltro io non isvelerò a qual famiglia essi appartengono e mi guarderò ancora dal nominarli. Nella condotta e nel maneggio degli affari essi procedono con un profondo e maraviglioso segreto, quantunque quelli che agiscono con franchezza e sincerità li vengano a scoprire facilmente. Non anderà guari che la virtù risplenderà di colui che sa mettere in chiaro ciò che è sepolto nel fondo del cuore ed inviluppato nelle tenebre. Ciascheduno allora troverà il merito dovuto alle sue fatiche. »

L'inquisitor generale, d'accordo col Consiglio della Suprema, nominò per qualificatori dell'affare d'Arias diversi teologi, ai quali furono rimesse la denunziazione di Castro e la sua apologia e la risposta dell'accusato, coi due scritti di Strada e di Chacon. Il censore principale fu Giovanni di Mariana gesuita che passava per sapientissimo nelle lingue orientali ed in teologia. Questa scelta, a cui i gesuiti avevano avuto gran parte, fece loro credere che Arias sarebbe convinto. Mariana confessa egli stesso che prima d'essere nominato qualificatore aveva letto con attenzione l'opera affine di poterne pronunziare il suo giudizio. Non pertanto, questo gesuita, il cui carattere fermo non si smentì giammai, non rispose all'aspettazione della sua compagnia; poichè se da una banda dichiarò che la Bibbia poliglotta d'Anversa conteneva alcuni errori e negligenze, e s'egli le notò molto spartitamente, non potè tralasciar di confessare ch'esse erano di poca importanza e che nessuna meritava la critica teologica; che quindi non rinveniva una bastante ragione

per proibirne la lettura, e che v'era luogo per lo contrario a sperare ch'essa produrrebbe de'grandi vantaggi. Questo giudizio del Mariana impegnò il Consiglio dell'Inquisizione a decidere in favore di Arias, che seppe ben tosto d'avere guadagnato il suo processo anche a Roma. Filippo II aveva un'opinione così favorevole del Montano, che mentre il suo affare era ancora nelle mani degl'inquisitori, l'incaricò nel 1577 di visitare, di rivedere e di mettere in ordine la sua biblioteca dell'Escuriale, e di rinnovare questo lavoro due anni dopo, quando ebbe fatto nuovi acquisti. I gesuiti non perdonarono al loro confratello la sua imparzialità, nè la fermezza ch'egli aveva dimostrato contro il sentimento della sua *Compagnia*, e noi vedremo in appresso ch'essi ne fecero una vittima dell'Inquisizione.

Il dottore don Diego Sobagnos, rettore dell'università d'Alcalà de Henares, teologo della terza convocazione del concilio, non s'accontentò di pronunziare un giudizio favorevole al catechismo del Carranza, ma contribuì anche colla sua influenza sopra i teologi di questa università a far loro approvare l'opera. Il suo processo cominciò avanti l'Inquisizione di Valladolid; si mise sott'occhio il giudizio ch'egli aveva dato del catechismo, quello de'suoi teologi, ed una lettera da lui scritta all'arcivescovo il 23 marzo 1559, trovata nelle carte del prelato, e fu condannato ad una multa pecuniaria ed assolto *ad cautelam* dai censori ch'egli si aveva fatti nemici nell'*approvare gli errori del catechismo.*

Diego Lainez, nato nel borgo d'Almazan diocesi di Siguenza, secondo generale della compagnia di Gesù, dopo il 1556, epoca della morte di sant'Ignazio suo fondatore, fino all'anno 1565, in cui egli morì, fu denunziato all'Inquisizione come sospetto di luteranismo e dell'eresia degli illuminati *(alumbrados)*. Pietro de Ribadaneira che risedeva in Roma, scrisse il 1 agosto 1560 al padre Araoz, suo collega, lamentandosi che « alcuni membri del Sant'Ufficio di Spagna appena giunti a Roma, spediti dall'inquisitor generale Valdès per l'affare dell'arcivescovo di Toledo, parlavano con minor moderazione di quello che non convenisse a persone legate da un giuramento, facendo correre la voce che — il loro padre generale era considerato come infetto della peste, che regnava in quel tempo; — che quand'anche quest'imputazione fosse fondata, la prudenza obbligava a tacere, poichè si trattava d'un uomo che aveva avuto una parte considerabile nei lavori del concilio, e che il papa aveva particolarmente conside-

rato e trattato colla più grande distinzione; che non poteva essere nè onorevole per l'arcivescovo Valdès, nè utile alle sue viste, che i suoi subalterni ed i suoi emissarj parlassero con tanta leggerezza, perchè tutto il mondo doveva credere che non facevano che ripetere ciò che avevano inteso a raccontare dal loro capo. » I gesuiti non la perdonarono a Valdès per avere perseguitato il loro generale, ed essi contribuirono alla sua destituzione del 1566. Diego Lainez, che dimorava sempre in Roma, giunse ad appellare contro gl'inquisitori di Spagna, per illegittimità di giurisdizione.

Don Giovanni di Regia, monaco gerolomino, ch'era stato confessore di Carlo V, provinciale del suo ordine nella Spagna e teologo del concilio durante la seconda convocazione, fu arrestato per ordine dell'Inquisizione di Saragozza, dopo d'essere stato denunziato dai gesuiti come sospetto di luteranismo: egli abjurò diciotto proposizioni, e fu assolto e sottomesso ad una penitenza. Costui concepì un odio implacabile contro i gesuiti, e sparse copie della lettera che gli aveva scritta da Salamanca, il 21 settembre 1556, il vescovo Melchiorre Cano, in cui si dimostrava che « i gesuiti erano della setta degl'illuminati ed i « gnostici del sedicesimo secolo; che Carlo V li aveva ben co- « nosciuti, e che Filippo II li conoscerà più tardi. »

Frate Francesco di Villalba, monaco gerolomino di Montamarta, nato a Zamora, fu uno de'teologi della seconda convocazione del concilio di Trento, e predicatore de' due sovrani Carlo V e Filippo II. L'Inquisizione di Toledo lo chiamò in giudizio come sospetto di luteranismo, dove gli venne rinfacciata la discendenza de'suoi antenati giudei. Egli assistette l'imperatore ne'suoi ultimi momenti, e pronunziò la sua orazione funebre. Fra le persone che l'ascoltarono, molti dichiararono che *aveva loro fatto drizzare i capelli.* Filippo II lo aveva spesso consultato, e gli testificava la sua stima colle memorie che gli rilasciò in iscritto. Alcuni altri monaci del suo ordine non potevano vedere senza gelosia il favore ch'egli godeva presso del re, ed impiegarono la calunnia, mezzo sempre sicuro per far ricevere la denunciazione, accusandolo di luteranismo. La protezione di cui il re l'onorò pubblicamente fu la cagione che i suoi nemici non potessero procurarsi con tanta prontezza i testimoni di cui abbisognavano per istabilire la prova dell'eresie che gli venivano imputate, e non permise agl'inquisitori di farlo arrestare finchè non avessero una più ampia informazione.

Frattanto Villalba morì nel convento dell'Escuriale nell'anno 1575, e lasciò nell'animo degli spagnuoli di buona fede la riputazione d'un religioso e d'un cattolico irreprensibile.

Frate Michele di Medina, religioso francescano, fu chiamato nella qualità di teologo alla terza convocazione del concilio di Trento; morì il 1 maggio del 1578 nelle prigioni secrete d'Henares, dov'era stato chiuso, prima d'essere giudicato come sospetto di professare le opinioni di Lutero.

Frate Pietro Soto, religioso domenicano, confessore di Carlo V e prima teologo del papa Pio IV, intervenne alla terza convocazione del concilio di Trento. Fu messo in giudizio dagli inquisitori di Valladolid, nel 1560, come sospetto di luteranismo; sospetto fondato sulle dichiarazioni fatte da alcuni complici di Cazalla, particolarmente da frate Domenico de Roxas sul giudizio favorevole che frate Pietro aveva dato del catechismo di Carranza nel 1558, sopra alcune lettere ch'egli aveva scritte a quest'arcivescovo il 9 marzo ed il 23 aprile 1553, e sopra gli sforzi ch'egli aveva fatti per impegnare frate Domenico Soto a ritrattare la sua prima opinione risguardante il catechismo. Pietro Soto non fu arrestato perchè morì a Trento nel 1563, in tempo delle prime formalità del suo processo. Egli era nato a Cordova, e Filippo II lo aveva condotto in Inghilterra per trattare gli affari della religione.

Frate Domenico Soto, domenicano, professore a Salamanca, assistette nella qualità di teologo alle due prime convocazioni del concilio di Trento. Egli aveva grandi cognizioni nella teologia, ma l'istoria può rimproverargli d'aver mostrato un carattere pieno di falsità e senza coraggio in una circostanza dove, avendo voluto favorire nello stesso tempo due parti contrarie, perdette la stima dell'una e dell'altra. Ho fatto conoscere la condotta che egli tenne in Siviglia a riguardo del dottor Egidio, canonico magistrale di questa chiesa, e vescovo eletto di Tortosa. Egli non si mostrò con maggior franchezza nell'affare del suo collega, l'arcivescovo di Toledo. Gl'inquisitori di Valladolid lo deputarono ad esaminare e censurare il catechismo del Carranza, in cui riconobbe come *eretiche*, *mal' intese*, o *favorevoli agli eretici*, duecento proposizioni di questo libro. L'arcivescovo essendo stato informato, scrisse a frate Pietro Soto nel mese di settembre 1558, per lamentarsi di frate Domenico, e lo pregò di prendere il suo partito e di difenderlo. Ne risultò una corrispondenza epistolare; e quando il Carranza fu arrestato, si trovarono fra queste

carte le brutte copie delle lettere ch' egli aveva scritto a frate Domenico. Fra queste lettere trovasene una che merita particolare attenzione; essa è del 20 novembre. Frate Domenico vi tratta delle prove cui egli è stato assoggettato dagl' inquisitori di Valladolid, e della violenza che gli fu fatta per forzarlo a censurare come cattivo il catechismo del Carranza, quantunque avesse detto che lo trovava buono e conforme alla sana dottrina.

Questi fatti diedero luogo al suo processo, ed è certo ch'egli sarebbe stato arrestato e tradotto nelle prigioni segrete; ma cessò di vivere il 17 dicembre del 1560, quando il suo affare prendeva già un serio andamento. Si avvide della sorte che lo minacciava, dacchè non veniva più chiamato al tribunale per esercitarvi le funzioni di qualificatore ne' processi degli accusati.

Frate Giovanni di Ludegna, religioso domenicano, nato a Madrid, autore di molte opere di controversia: contro i luterani, che si trovano citate nella biblioteca di Nicola Antonio, fu chiamato in giudizio dall'Inquisizione di Valladolid nel 1559 per causa del luteranismo di cui egli era sospetto, dopo che aveva approvato il catechismo del Carranza. Non vide le prigioni del Sant'Uffizio, ma fu non ostante condotto alle *udienze de' gravami* nella sala del tribunale. Si giustificò dicendo che egli non aveva letta l'opera che frettolosamente, per la confidenza ch'egli aveva nella dottrina e nella virtù del suo autore, e perchè non vi aveva scoperto alcun errore sul dogma. Fu condannato ad una penitenza secreta, che non ebbe niente d'umiliante.

Aggiungerò, a questo quadro de' vescovi e de' teologi del concilio perseguitati dall' Inquisizione, una serie d' altri prelati che ebbero la stessa sorte, affine di provare in un modo evidente che il secreto del Sant'Uffizio non è che un mezzo terribile, impolitico e pericoloso ancora per i vescovi, giudici legittimi della fede dopo lo stabilimento del cristianesimo. Questa relazione comprenderà undici arcivescovi e vent' otto vescovi.

1. Don Agostino Abad-la-Sierra, vescovo di Babastro, fratello dell' inquisitore generale, arcivescovo di Selimbria, di cui parlerò quanto prima. Fu denunziato a Madrid, nel 1796, come giansenista, per causa del carteggio ch' egli teneva coi vescovi giurati di Francia, che tutti venivano accusati di giansenismo. Questa denunziazione non ebbe alcuna conseguenza.

Fu attaccato per la seconda volta a Saragozza nel 1801. I suoi denunziatori l'accusarono come avevano fatto antecedentemente, essi richiamarono le sue relazioni coi vescovi francesi, e gli fecero un delitto d'avere accordate delle dispense matrimoniali in forza del decreto reale del 1799. L' Inquisizione di Saragozza ordinò un' informazione di testimonii per comprovare la verità di quest' accusa; non pertanto l' affare non ebbe alcun successo, forse per l' effetto di lettere particolari di qualche membro del Consiglio della Suprema, poichè l' esperienza mi ha dimostrato che gl' inquisitori delle provincie erano soliti di mantenersi in corrispondenza d'amicizia con certi membri del Consiglio, non credendo con ciò di mancare al secreto che avevano giurato, senza dubbio perchè i consiglieri a cui essi scrivevano erano soggetti alla stessa legge, rendendo loro conto de' processi i più importanti de' quali essi s' occupavano. Se questa corrispondenza ebbe luogo è da supporsi che il membro della Suprema scrivesse all' Inquisitore di Saragozza, che vi poteva essere dell' inconveniente a continuare i processi incominciati contro il vescovo di Babastro.

2. Don Emmanuele Abad-la-Sierra, arcivescovo di Selimbria *in partibus infidelium*, antico vescovo d' Astorga, grande inquisitore di Spagna dopo la morte di don Agostino Rubin de Cevallos. Nel 1794 Carlo IV gli ordinò di rinunziare al suo impiego e di ritirarsi a Sopetran, monastero de' benedettini a quattordici leghe al nord'est da Madrid. Don Emmanuele aveva un genio penetrante ed un' erudizione profonda; il suo modo di vedere era al livello dei lumi del suo secolo. Nel 1793 questo prelato ordinò di presentargli il piano d'uno stabilimento di qualificatori saggi e buoni critici, per la censura dei libri e delle persone. Questa commissione fu la conseguenza di varii intrattenimenti che aveva avuto insieme su questa materia con molti dotti ecclesiastici. Dopo d' avere conosciuto i principii sopra i quali si stabiliva il loro sistema, egli s' incaricò d' esporre in un' opera i difetti della processura del Sant' Uffizio e di proporne uno che fosse più utile alla religione ed allo Stato. Quando questo prelato cessò d' essere inquisitore generale, venne denunziato al Sant'Uffizio come giansenista da un monaco fanatico; egli è vero che la delazione fu disprezzata; ma se il secreto impenetrabile che regna nella segreteria del tribunale non eccitasse al delitto i stupidi ed i cattivi senza rischio e senza pericolo, e se alcuna denunzia anonima o pseu-

doanonima non vi fosse ammessa, è ovvio il credere che i nomi di molti individui notati ne' suoi registri ne sarebbero stati cancellati.

3. Don Giuseppe Zaverio Rodriguez d'Arellano, arcivescovo di Burgos e membro del Consiglio straordinario di Carlo III. Questo prelato ha composto un gran numero di opere sulla norma dei principii teologici della *Somma di San Tommaso* tal quale viene insegnata dai domenicani, e contro la morale degli autori gesuiti, i partigiani di questi ultimi ed alcuni amici dell'Inquisizione denunziarono a Madrid l'arcivescovo d'Arellano, mentr'egli seguitava le deliberazioni del Consiglio di cui faceva parte. Fu accusato d'essere giansenista, perchè professava le opinioni sfavorevoli alla potenza temporale, senza riflettere allo spirito ed al testo delle bolle opposte alla sua maniera di pensare su questa materia, e perchè egli manifestava la stessa disposizione quando si trattava di sostenere i limiti della potenza civile, reale o diocesana contro il Sant'Ufficio, di cui restringeva estremamente il potere. Gl'inquisitori non poterono trarre alcun partito dalla denunzia fatta per perdere l'arcivescovo di Burgos, perchè non era stato dimostrato avere espresso d'un modo formale alcuna proposizione particolare direttamente contraria alla religione o all'esercizio del Sant'Uffizio. Ne' tempi più rimoti, gl'inquisitori non sarebbero verosimilmente stati così saggi. Ma non doveva sembrare ancor più conveniente di chiudere per sempre l'adito ad ogni specie di denunziazione che non fosse stata motivata dal delitto d'eresia? Ed anche in questo caso, perchè non si avrebbe dovuto fissare l'articolo di fede opposto alla dottrina denunziata?

4. Don Tommaso Saez de Baruaga. Era arcivescovo di Saragozza e membro del consiglio straordinario convocato da Carlo III. Egli corse lo stesso pericolo del suddetto.

5. Don Rafaele di Musquiz, nato a Viana nel regno di Navarra. Fu elemosiniere e predicatore del re Carlo III e di Carlo IV, confessore della regina Luigia, moglie dell'ultimo monarca, successivamente vescovo d'Avila ed arcivescovo di Sant-Iago. Implicato nell'affare di don Antonio della Cuesta, arcidiacono d'Avila, e di don Geronimo della Cuesta suo fratello, ch'era canonico penitenziere della stessa cattedrale, non richiedevasi di più perchè l'Inquisizione lo processasse. Questo prelato era stato uno dei persecutori dei due fratelli, e le

scritture del suo processo essendo state presentate a Carlo IV, questo sovrano riconobbe facilmente il celato intrigo e condannò l'arcivescovo a pagare una multa considerevole ed a ricevere un rimprovero che gli fece poco onore. Siccome gl'inquisitori non avevano alcun interesse di sopprimere nè di alterare alcun documento di questa processura, fu permesso al re di vederli tutti. Questo caso è del piccolissimo numero di quelli in cui i re della Spagna si son fatti presentare gli atti originali formati dal Sant'Uffizio. Gli è ben vero che gl'inquisitori non hanno mancato di dire, che in questa circostanza i ministri abusavano del loro potere: tanto si sono acciecati sull'estensione della loro giurisdizione, sull'origine della loro autorità e la natura del secreto che accompagna tutte le loro azioni.

6. Don Giovanni de Ribera, arcivescovo di Valenza e patriarca d'Alessandria.

7. Il venerabile don Ferdinando de Talavera. Occupò la sedia arcivescovile di Granata.

8. Il venerabile don Giovanni di Palafox arcivescovo del Messico.

9. Don Antonio Anigna', vescovo di Zamora, comandante di una delle armate di Castiglia, che furon levate dal popolo per la guerra de' *Comuni* contro l'oppressione di fiaminghi che governavano la Spagna in nome di Carlo V. Questo principe volea che il vescovo ed i preti che avevano preso parte in questa guerra come soldati fossero puniti dall'Inquisizione di Spagna come sospetti di eresia, riflettendo ch'essi seguivano una dottrina sanguinaria, opposta allo spirito di dolcezza insegnata e raccomandata da Gesù Cristo ai suoi apostoli e contraria alla dottrina della Chiesa cattolica, che ha stabilito contro i preti che uccidono, ancor quando lo fanno innocentemente e per propria difesa, la pena canonica d'irregolarità. Malgrado questa ragione giustissima, Leone X s'oppose acciò che il vescovo di Zamora ed i preti, suoi compagni d'armi, fossero puniti dal Sant'Ufficio. Egli pretese che quest'affare sarebbe un vero scandalo, e bastava che il vescovo fosse giudicato a Roma, ed i preti dai loro prelati diocesani. Qual esempio per i preti spagnuoli che si sono fatti capi de' rivoluzionari durante gli ultimi torbidi della Spagna, sotto il pretesto di sostenere l'indipendenza della patria ed i diritti del suo legittimo sovrano! Quasi tutti conducevan seco le loro concubine; tutti senz'eccezione sono diventati ladri

pubblici, ed hanno autorizzato il gran numero degli assassinii commessi sopra i soldati francesi, che s'incontravano isolati ed inabili alla propria difesa; molti ancora di questi preti ne hanno ucciso colle proprie mani. Frattanto i consiglieri di Ferdinando VII gli hanno rappresentato che non solo si doveva infliggere alcuna pena a questi preti libertini e sanguinarii, ma che conveniva ancora ricompensarli accordando loro beni e decorazioni. Quale sconvolgimento d'idee! San Paolo disse: *Jesus Chistus heri et hodie.*

10. Don Giovanni Arias d'Avila, vescovo di Sigovia, fratello del primo conte di Pugnon Rostro.

11. Don Pietro di Aranda, vescovo di Calahorra, presidente del Consiglio di Castiglia, sotto i re cattolici Ferdinando ed Isabella, sua consorte.

12. Frate Bartolomeo de las Casa, vescovo di Chiapa in America.

13. Cartagena d'America, prelato che occupava la sede di Cartagena nel 1687.

14. Monsignor Clemente, vescovo di Versailes. Questo prelato si trovava nella Spagna, quando ei non era che canonico e dignitario della chiesa cattedrale di Auxerre, nel tempo in cui Carlo III aveva convocato un concilio straordinario d'arcivescovi, e di vescovi, per l'esame dell'affare dei gesuiti e di qualche altro oggetto d'amministrazione ecclesiastica. M. Clemente aveva contratto amicizia coi conti d'Aranda, di Florida Bianca e di Campomanes, e con altri vescovi di questo concilio, e fu denunziato all'Inquisizione come giansenista e nemico del Sant'Ufficio.

15. Don Giuseppe Climent, vescovo eletto d'Avila, confessore di Carlo II.

16. Il dottor Giovanni Egidius, vescovo eletto di Tolosa.

17. Don Vittoriano Lopez Gonzalo, vescovo di Murcia e Cartagena.

18. Don Giuseppe de la Plana-Castillon, vescovo di Taragona. Fu membro del consiglio straordinario convocato da Carlo III. Gl'inquisitori lo notarono come giansenista.

19. Don Alvaro de Mendoza, vescovo d'Avila. Era della casa del conte De Tendila, marchese di Mondexar, grande di Spagna, cugino del duca dell'Infantado. Fu tacciato come sospetto d'eresia, ne'registri dell'Inquisizione, in conseguenza di alcune dichiarazioni fatte per via di testimonii nei processi dell'arcivescovo Carranza.

20. Don Baldassare de Mendoza, vescovo di Sigovia, ed inquisitor generale sotto i regni di Carlo II e di Filippo V. Quand'egli ebbe rinunziato alle sue funzioni, gl'inquisitori portarono il suo nome sul libro degli uomini sospetti d'eresia.

21. Don Michele de Molina, vescovo d'Albaracin e membro del consiglio straordinario unito sotto Carlo III. Ebbe la stessa sorte degli altri consiglieri.

22. Don Antonio de Palafox, vescovo di Cuença sotto il regno di Carlo IV. Suo fratello, il conte Montijo, era grande di Spagna.

23. Don Antonio de Tabira, elemosiniere e predicatore dei re Carlo III e Carlo IV, vescovo-priore d'Ucles, nell'ordine militare di san Giacomo, e successivamente vescovo delle Canarie d'Osma e di Salamanca, decoro della Chiesa di Spagna, ed onore della sua nazione e della repubblica letteraria, indicato come giansenista.

24. Don Gabriele de Tormo, vescovo d'Oritucela, membro del consiglio straordinario di Carlo III. Fu notato come partigiano del giansenismo.

25. Don Antonio de Treio occupò il vescovado di Murcia e Cartagena, sotto Filippo IV, e fu orribilmente trattato nel 1622 dagl'inquisitori senza la menoma apparenza di giustizia.

26. Don Vincenzo de Valcarcel, vescovo di Valladolid. Fu condannato a pagare una multa ed a ricevere un rimprovero all'occasione de'processi di don Antonio e di don Gerolamo de la Cuesta, canonico d'Avila, per la parte ch'egli ebbe nel complotto formato contro questi due fratelli.

27. Frate Antonio de Virues, predicatore di Carlo V, vescovo di Canaria, fu accusato di luteranismo.

Nessuna circostanza dell'istoria critica dell'Inquisizione della Spagna prova meglio il vizio e l'odiosità di questo tribunale quanto ciò ch'è accaduto a molti santi ed altri personaggi tenuti in venerazione dalla Chiesa spagnuola. Quantunque non si trovi nei suoi annali alcun esempio d'una condanna definitiva pronunziata contro di loro dal Sant'Uffizio, l'ingiustizia delle sue leggi organiche non è meno costante, dacchè l'innocenza e la virtù possono esservi confinate a gemere nelle carceri sotto il peso della diffamazione; dal momento in cui la denunzia viene ricevuta e finchè se ne riconosca la falsità può la malizia o l'insufficienza de' motivi impiegati far risguardare come eretico quello la di cui fede non ha mai cessato d'essere ortodossa.

Se nelle cause che sono di competenza dell' Inquisizione si procedesse come avanti gli altri tribunali, e che gli accusati fossero rinchiusi nelle prigioni ordinarie, la verità non tarderebbe ad essere conosciuta, la coscienza dei giudici sarebbe illuminata dallo stesso accusato, o dai testimoni, le di cui deposizioni potrebbero servire a spiegare d'una maniera favorevole i fatti che formano la materia del processo; di modo che non di rado l' affare non giungerebbe neppure fino alla detenzione della persona denunziata. Difatti, se gl' inquisitori non si obbligassero al secreto per la forza del giuramento, essi parlerebbero, e senza difficoltà, ogni qual volta convenisse di farlo, colle persone che sarebbero in istato d' istruirle; ed allora rileverebbero più cose dalla viva voce che dagli scritti, od anche talora nelle conversazioni particolari coll'uomo sospetto, assai più che nel corso d' un interrogatorio insidioso e combinato.

Invano si direbbe che nell'adottare questo sistema si faciliterebbe ai colpevoli il modo di difendersi, e che alcuno di essi non cadrebbe giammai nelle mani dell'Inquisizione; risponderò che ben lungi dal riguardare come una disgrazia tale sorta d' accidenti, io me ne consolerei se fossi membro di questo tribunale, perchè l'eretico condannandosi da lui stesso ad un bando perpetuo, l'oggetto che si propone il Sant'Uffizio si otterrebbe col fatto, l' accusato imponendosi sovente una pena più dura di quella ch'egli dovrebbe temere dal tribunale: egli è d' altronde provato che la massima più essenziale della politica cristiana, come la più conforme al diritto naturale e divino, si è che v' ha minore inconveniente a lasciare i rei impuniti, che a punire gl'innocenti. Le costituzioni del Sant'Uffizio, colla guarenzia terribile che dà loro il segreto, producono delle conseguenze totalmente opposte, giacchè esse fanno prevalere un sistema di processura che non solo presenta l'innocente come colpevole, ma che rende ancora quasi sempre nulla o impossibile la difesa degli accusati davanti il tribunale; e nello stesso caso dove la verità arriva a farsi giorno, il suo trionfo è troppo tardo, avendo il prigioniero già molto sofferto, se pure non ha dovuto soccombere sotto il peso dei ferri, come donna Giovanna Bohorques, come le vittime che furono abbruciate a Valenza, e come molti altri innocenti.

Tutti già conoscono ciò che accadde a don Ferdinando de

Talavera, primo arcivescovo di Granata, al venerabile Giovanni d'Avila, sopranominato l'apostolo dell'Andalusia, ed a san Giovanni di Dio, fondatore della congregazione degli ospitalieri. Noi troveremo altri santi personaggi che del pari furono vittima del sistema inquisitoriale.

Daremo principio con sant'Ignazio di Loyola, come il più antico. Egli fu denunziato all' Inquisizione di Valladolid, e mentre che i suoi giudici si studiavano di farlo arrestare, abbandonò la Spagna, si rifuggì in Francia, quindi in Italia, ed arrivò a Roma, dove fu giudicato ed assolto dopo d'esserlo stato in Ispagna con sentenza giuridica del vicario generale del vescovo di Salamanca. Melchiorre Cano, di cui non conosciamo i sentimenti sopra i gesuiti, compose nel 1548, in tempo che ancora viveva sant' Ignazio, un' opera, che non uscì alla luce, sotto il titolo di *Giudizio intorno all' Istituto de' Gesuiti*. « Io mi propongo, diceva egli, di parlare di questa compagnia; essa ha per generale un certo Inigo fuggito dalla Spagna; quando l'Inquisizione lo volle far arrestare come eretico della setta degli *illuminati*, egli andò a Roma e volle essere giudicato dal papa; e siccome nessuno si presentò per accusarlo, egli fu messo fuori di giudizio e rimandato. »

Il vero nome del santo era *Ignigo*, ed il gesuita Giovanni Eusebio de Nieremberg, che ha voluto riprodurre nella storia del suo patriarca il miracolo di san Giovanni Battista, ebbe torto di pretendere che i suoi parenti non sapendo, nel momento del suo battesimo, con qual nome qualificarlo, il neonato si mise a parlare e disse: *Il mio nome è Ignazio*, nome che secondo Nieremberg significa *ignem jacio — io lancio il fuoco* — per allusione a ciò che doveva fare un giorno per illuminare le anime col fuoco dell' amore divino. Il nome d' *Ignazio* gli fu in seguito conservato da'suoi discepoli, sia per la causa dell' analogia che noi abbiamo accennata, sia per qualche altro motivo a noi sconosciuto. Recò stupore il vederli prendere il nome di *Compagnia di Gesù*, che non annunziava certo uomini modesti, e si diceva che quello d'*Igniguisti* sarebbe loro meglio convenuto.

È certo che sant'Ignazio fu arrestato a Salamanca nel 1527, per ordine del vicario generale di questa diocesi, come fanatico ed illuminato, e che non ricuperò la sua libertà che a capo di ventidue giorni: gli fu ingiunto d'astenersi, quand'egli predicava, di qualificare i peccati mortali o veniali, fino a tanto ch'egli

avesse studiato la teologia per quattr'anni di seguito; condizione molto dura per Ignazio, che aveva allora trentasei anni. Egli è ancor vero che quando gl'inquisitori di Valladolid seppero che il santo era imprigionato, scrissero acciò venisse fatta un'informazione sulle accuse e le parole che lo avevano fatto riguardare come *illuminato;* ed è cosa ovvia il credere che egli non avrebbe potuto evitare le prigioni secrete di Valladolid e che avrebbe sofferto come vittima fino al momento in cui la sua innocenza fosse stata riconosciuta, se non si fosse posto fine all'istruzione.

Ma si può altresì dubitare, a mal grado della testimonianza del Cano, che Ignazio abbia abbandonato la Spagna per sottrarsi ad un giudizio; sembra piuttosto che non facesse altro che eseguire in allora il progetto ch'egli aveva formato d'andare a Parigi per istudiare la teologia nella scuola della Sorbona. L'umiltà del santo era così grande, che essendo stato denunziato per la seconda volta in questa città come fanatico ed illuminato all'inquisitor apostolico Matteo d'Oris, religioso domenicano, in cambio d'allontanarsi, come avrebbe potuto fare un colpevole, si mise nelle sue mani, e non gli costò fatica il provare la sua ortodossia.

Non è troppo sicuro ch'egli sia stato a Roma in quel tempo, dacchè noi lo troviamo ancora a Parigi nel 1535, e lo vediamo in seguito ritornare nella Spagna, dove soggiornò un anno senza essere inquietato, quantunque egli predicasse molto nella provincia di Guiposcoa, nella Navarra, nella nuova Castiglia e nel regno di Valenza, ove s'imbarcò per l'Italia. Andò subito a Bologna, ed in seguito a Venezia, ove fu denunziato per la terza volta come eretico, ma senza successo, poichè pervenne a giustificarsi davanti al nunzio del papa e fu ammesso poco tempo dopo nella stessa città al sacerdozio. Ignazio non arrivò a Roma che nel 1538.

Non è ancor meglio provato che il motivo che lo fece assolvere in Roma fu di non essere accusato da nessuno, mentre qualunque colpevole può essere perseguitato dal pubblico ministero, consegnato ai tribunali e punito. Per verità non v'era per anco in Roma un tribunal speciale dell'Inquisizione; ma i giudici ordinari potevano giudicare del fatto d'eresia come degli altri delitti, e vi era un procurator fiscale che dichiarava i colpevoli. Non mancava a sant'Ignazio che d'essere denunziato: *egli lo fu* per parte d'uno spagnuolo chiamato Navarro davanti

Benedetto Conversino, governatore di Roma. Il delatore depose che Ignigo era stato accusato e convinto di molte eresie nella Spagna, in Francia ed a Venezia, e l'incolpò anche di molti altri delitti. Non pertanto i tre giudici che gli furono destinati riconobbero la sua innocenza, e l'assolsero. Erano Frias vicario generale di Salamanca, Oris inquisitore di Parigi, e Niguranti nunzio del papa a Venezia, che fortunatamente per sant'Ignazio si trovavano allora in Roma. Il denunziatore fu bandito in perpetuo, e i tre spagnuoli che avevano appoggiata la sua dichiarazione furono condannati a ritrattarsi.

È quindi chiaro che il vescovo Melchiorre Cano era mal'informato quando scrisse, dieci anni dopo, che Ignigo era stato assolto perchè non aveva avuto accusatori. Il santo non era colpevole, ed è ciò che lo salvò; ma egli non sarebbesi sicuramente potuto sottrarre all'Inquisizione se ciò che si passò a Salamanca fosse accaduto a Valladolid, ed avrebbe forse dovuto soccombere per le conseguenze del funesto secreto, che bisognerebbe distruggere, per la sola considerazione dei quattro processi intentati contro sant'Ignazio di Lojola, giacchè la verità fece mai sempre trionfare la sua innocenza, a motivo della pubblicità che fu loro data.

San Francesco de Borgia, discepolo di sant'Ignazio, e terzo generale del suo ordine, fu il successore di Laynez nel 1565, e morì nel 1572. Fu perseguitato dall'Inquisizione di Valladolid, come i suoi antecessori. Era questi stato il quarto duca di Candia, e grande di Spagna di prima classe: ed era cugino del re in terzo grado, per parte di madre, Giovanna d'Aragona, nipote del re cattolico.

La brama di consecrarsi a Dio l'aveva determinato a rinunziare al mondo, ed aveva abbracciato il regime spirituale de'veri discepoli di sant'Ignazio. Le virtù che si videro brillare nella sua condotta, e lo zelo ch'egli mostrò per la salute dell'anime, gli procurarono una quantità di consolazioni nell'esercizio della vita cristiana, e fu per corrispondervi e rendersi utile, ch'egli si procurò tutti gli scritti e libri che gli venivano insinuati come propri per la sua istruzione e di quella del suo prossimo. Questa condotta gli meritò la venerazione delle persone sagge: ma fu mal interpretata dagli altri, per la stima che Francesco dimostrava per certe opere.

Nel 1559 l'Inquisizione fece il processo a molti luterani, che essa condannò sia al fuoco, sia ad una penitenza. Molti di

questi eretici, credendo di giustificarsi appoggiandosi alla dottrina di Francesco de Borgia, la di cui virtù era troppo conosciuta, riportarono alcuni discorsi ed alcuni fatti di questo padre per provare ch'egli pensava come loro sopra la giustificazione delle anime per la fede nella passione e nella morte di Gesù Cristo: a cui essi aggiugnevano, per corroborare la loro difesa, l'autorità di alcuni trattati mistici. Fu osservato fra questi persecutori involontarii frate Domenico de Roxas, religioso domenicano, suo parente prossimo, e si tirò partito contro di lui da un'antica denunzia del suo *Trattato delle opere del cristiano* ch'egli aveva composto quand' era ancor conosciuto nel mondo sotto il nome di duca di Candia.

Questo libro ed i discorsi di Melchiorre Cano e dei domenicani lo fecero accusare di favorire l'eresia degli *illuminati*. Lo strepito di questo affare arrivò fino a Roma, col mezzo degli emissari dell'inquisitor generale Valdès, mentre ch'egli s'occupava del processo dell'arcivescovo di Toledo: ciò viene provato da una lettera del gesuita Pietro Ribadaneira, scritta nel mese d'agosto 1560 al suo confratello Araoz, che era a Roma, nella quale diceva, che i ministri spagnuoli dell' Inquisizione assicuravano che « il padre Francesco de Borgia era intaccato dalla peste che regnava allora nel mondo. » Con queste parole l'autore intendeva di dire l'eresia di Lutero.

In quanto a quella degli *illuminati* ecco come si esprimeva nel 1557 il vescovo Melchiorre Cano, in parlando de' gesuiti Laynez, Borgia, Ribadaneira e di alcuni altri uomini famosi di quel tempo. « Io sostengo dunque, e per la verità, che là si trovano questi *illuminati* e questi uomini di perdizione che il demonio ha tante volte introdotto nel campo della Chiesa, dopo il tempo de'gnostici fino a'nostri giorni; che hanno principiato con essa e devono sussistere fino agli ultimi tempi. Tutto il mondo sa che Dio si degnò d'illuminare sopra questo grand'affare sua maestà l'imperatore: quando il nostro sovrano si ricorderà come Lutero ha cominciato in Germania, e ch'egli rifletterà che una scintilla che venne trascurata ha cagionato un incendio, contro il quale tutti gli sforzi sono stati inutili, ben riconoscerà che ciò che si passa presentemente fra questi uomini nuovi, *i gesuiti*, può divenire un sì gran male per la Spagna, che sarà impossibile all'imperatore e al nostro re, suo figlio, di rimediarvi quand'essi lo volessero. »

Le virtù eminenti e la fede così pura di san Francesco

avrebbero dovuto dare di lui una idea ben differente da quella che ne avevano concepita il vescovo Cano e gli altri suoi nemici: non pertanto nè il suo merito, nè la sua qualità di prossimo parente del re non l'avrebbero salvato dalle prigioni di Valladolid se non fosse partito per Roma tosto che intese che il processo era incominciato e che i suoi nemici volevano assicurarsi della sua persona. Egli si sottrasse all'Inquisizione, ma ebbe il dolore di vedere due volte la sua opera inserita nell'indice de'libri proibiti, nel 1559 e 1583.

Se il tribunale dell'Inquisizione di Spagna avesse imitato, a riguardo di san Francesco de Borgia, la condotta che avevano tenuto quelli di Francia, di Venezia e d'Italia con sant'Ignazio, il suo discepolo avrebbe chiesto, come lui, di essere giudicato, e la sua innocenza sarebbe stata riconosciuta. Ma le forme secrete della processura inquisitoriale portarono alla gloria degli accusati colpi più pericolosi, che il loro soggiorno nelle prigioni del Sant'Uffizio, facendo nascere sul conto loro delle prevenzioni che impossibile sarebbe stato in seguito di distruggere. Se gli inquisitori spagnuoli che ricevono le confessioni volontarie degli eretici ammettessero egualmente le domande dei prevenuti che cercano d'essere giudicati, come negli altri tribunali ove la strada delle difese è aperta agli accusati, si sarebbe veduto san Francesco, fermo nella purità delle sue intenzioni e nell'innocenza della sua condotta, ricercare il pubblico ministero, e chiedere che qualunque rimprovero si fosse meritato, venisse legalmente riconosciuto.

Ma l'Inquisizione non è un tribunale dal quale si possa aspettare una simile guarenzia. La domanda del Borgia non sarebbe stata ammessa, e nel fondo della sua prigione egli niente avrebbe saputo del risultato della sua istanza. Mentre che nel primo caso l'autorità giudiziale fa raccogliere da' suoi giudici d'instruzione i fatti che possono rischiararla, nell'altro gl'inquisitori procedono con tanto mistero che sembrano ancor meno intenti a verificare la verità dei fatti, di quello che sia di confermare la voce e l'opinione che si sono stabiliti nel mondo. L'affare si continua sulla norma del formulario inquisitoriale, metodo il più proprio per indurre a prestare credenza a certi delitti che non hanno mai esistito, come a quelli che furono realmente commessi, ma nel modo men favorevole ai testimoni per deporre in favore dell'accusato. Se, per il risultato dell'informazione secreta, viene confermato il sospetto d'eresia, l'ac-

cusato, che ha domandato d'essere giudicato riceve per risposta definitiva, che verrà tradotto nelle segrete, non potendo i giudici dispensarsi dall'uniformarsi alle ordinanze. Sciagurata monarchia, dove i santi stessi, informati della diffamazione che pesa sul loro capo, e persuasi che una riputazione senza macchia è essenziale al buon effetto de' loro esempii e della loro dottrina, non possono con tutto ciò arrivare a confondere la calunnia davanti i giudici della loro fede, senz' essere di già passati per eretici ed avere sofferti gli orrori d' una prigione, ove le loro pene vengono accresciute dall' incertezza dell' avvenire.

Il beato Giovanni de Ribera, patriarca d'Antiochia, fu pure accusato davanti all'Inquisizione di Valenza in tempo ch' egli occupava la sede arcivescovile di questa città; per verità, non fu fatta alcuna violenza alla sua persona, egli fu anche risparmiato dagl'inquisitori; ma questo non prova niente in favore d'un tribunale, la cui sola esistenza è un inciampo, e dove questo pericolo risulta più o meno imminente, secondo l' importanza più o men grave che si applica alle denunzie che lo spirito della legge inquisitoriale permette d'interpretare con la più grande severità.

Giovanni de Ribera era figlio naturale di don Pietro Afan de Ribera, duca d'Alcalà, marchese di Tarifa, e conte de Molares gran prefetto d'Andalusia, vicerè di Catalona e di Napoli. Nel 1568 egli passò dal vescovado di Badajoz all'arcivescovado di Valenza e non solo la sua vita fu sempre irreprensibile, ma fu ammirata ancora la sua immensa carità ed il suo zelo coraggioso per il mantenimento della disciplina nel clero, circostanza ch'eccitò contro di lui l'odio de' cattivi preti, e de' peccatori scandalosi, de' quali si studia di reprimere i disordini. Essi si riunirono e formarono il progetto di fargli perdere, a qualunque costo, il suo onore e la buona riputazione ch'egli godeva.

Con decreto del 31 marzo 1570, Filippo II lo aveva incaricato di visitare l' università di Valenza e di riformare alcune parti del suo regime interno. L'arcivescovo cominciò il suo lavoro, ma dispiacque tanto ad alcuni dottori, che cospirarono contro di lui. Raccolsero false testimonianze contro di lui, e le sparsero destramente nella città ed anche in tutta la Spagna. Non contenti di rimproverargli la sua nascita, fecero affiggere nelle contrade e piazze pubbliche de 'cartelli satirici ed in-

giuriosi durante un anno intiero; scrissero libelli diffamatorii e pubblicarono scritti zeppi di passaggi di Scrittura, cui essi applicavano la più maligna interpretazione; e le cose furono spinte a tale, che un monaco di questa fazione, predicando un giorno in una chiesa di Valenza, pregò in nome del popolo per la conversione dell'arcivescovo, e chiese per esso a Dio la grazia dei lumi della fede, affinchè potesse schivare la dannazione eterna ch'ei meritava per i pubblici peccati che aveva commessi. Il monaco li venne indicando gli uni dopo gli altri con estrema malizia, e per non omettere niente di ciò che potesse servire ad infamare il prelato, i suoi nemici lo denunziarono all'Inquisizione come eretico, fanatico ed illuminato.

San Giovanni de Ribera, pieno d'umiltà, non ebbe ricorso a verun giudice, nè volle domandare la punizione de'suoi calunniatori; ma il procurator fiscale ecclesiastico, informato che un certo Onofrio Gacet, membro del clero della città, era il principale autore di quest'intrigo, credè di doverlo denunziare al superiore e vicario generale dell'arcivescovo, rappresentandogli che quest'arbitrio, fin allora impunito, tendeva a far disprezzare l'autorità ecclesiastica con grave pregiudizio della disciplina e scandalo de'fedeli, che potrebbero credersi abbandonati, vedendosi guidati da un tal pastore. Il Gacet, essendo stato convinto, fu messo in prigione, in seguito d'un giudizio canonico. L'arcivescovo non approvò questa misura, sembrandogli poco conveniente che un giudice della sua propria casa si fosse immischiato in un affare criminale, dove si trattava d'ingiurie fatte alla sua persona, ed avrebbe voluto che per allontanare ogni sospetto di parzialità l'affare fosse rimesso avanti gl'inquisitori di Valenza, mentre l'abuso che si aveva fatto del testo della Scrittura, ne'libelli pubblicati contro di lui, era sì grande e sì scandaloso, che annunziava ne' loro autori sentimenti contrari al rispetto dovuto alle sacre carte, e li metteva, in conseguenza, sotto la giurisdizione del loro tribunale.

San Giovanni de Ribera comunicò questo disegno al cardinal Espinosa, inquisitor generale, che ordinò al tribunale di Valenza di continuare il processo. Gl'inquisitori avendo di già cominciata l'istruzione preparatoria contro l'arcivescovo, per la denunzia ch'era stata fatta contro di lui, vi furono dei testimonii che sostennero il prete; ciò che non deve sorprendere, mentre ogni delatore fa comparire come testimonii, per appoggiare la sua deposizione, gli uomini del suo partito. Quantunque quello del

prete Gacet fosse considerevole, l'affare prese all'improvviso una piega che non si aspettava. In luogo di seguire in questa procedura le forme ordinarie, l'inquisitor generale fece leggere in tutte le chiese di Valenza un decreto col quale s'ingiungeva a qualunque particolare di denunziare gl'individui che avessero impiegato mal a proposito e con scandalo del pubblico i testi delle sacre Scritture, o che fossero stati fautori, complici, o approvatori del fatto, sotto pena di scomunica maggiore, come colpevoli d'inobbedienza, s'essi non denunziavano gli autori del delitto. Le informazioni cominciarono, e ben presto gl'inquisitori fecero arrestare de'preti e de'laici. L'affare fu spinto come materia di fede, e non si lasciò penetrare agli accusati i nomi dei testimonii, sotto il pretesto ch'essi avevano compromesso potenti personaggi della città, il risentimento de'quali era di temersi. Di già molti accusati erano stati condannati, ed altri erano sul punto d'esserlo, quando il procuratore del Sant'Uffizio espose che v'era da dubitare sulla competenza degl'inquisitori, e disse che gli sembrava conveniente di riportarsi sul totale alla Corte di Roma, aggiugnendo che il papa calmerebbe gli scrupoli, approvando ciò che era stato fatto, permettendo al tribunale di continuare la processura, o finalmente ordinando quello che gli sembrerebbe più conveniente.

Il tribunale approvò la proposizione, ed il papa Gregorio XIII spedì, 17 luglio 1572, un Breve, dove, dopo avere riferito quanto ho esposto, autorizza l'inquisitor generale e gl'inquisitori provinciali a pronunziare sopra le cause di cui si tratta, come pure sui casi che ne dipendono, ed approva, nello stesso tempo, tutto ciò ch'è stato fatto e le forme che sono state praticate. Gl'inquisitori, conformandosi alle disposizioni apostoliche, condannarono molti accusati, gli uni a pene corporali, gli altri ad ammende; dichiararono che se non mostravano maggior severità, era in considerazione dell'arcivescovo, che aveva sollecitato il perdono dei colpevoli, non permettendo, diceva egli, che alcuno fosse punito per l'insulto che gli era stato fatto. Questa disposizione per parte del prelato non deve sorprendere, a motivo della dolcezza e della bontà straordinaria del suo cuore.

Con tutto ciò non si saprebbe approvare il secreto che copre anche qui i nomi de' testimoni durante il corso della processura. Ne'tribunali criminali ordinari si osservano non di rado dei duchi, conti ed altri soggetti ragguardevoli, ai quali, dopo

il loro interrogatorio e l'atto d'accusa del procurator fiscale, si comunicano gli atti originali del processo, senza che la vita dei testimonii che hanno deposto nell'istruzione secreta corra il menomo rischio, quantunque la loro dichiarazione sia ordinariamente rinnovata nel corso della processura regolare, che i giureconsulti chiamarono di *piena udienza*. Siamo persuasi, e con ragione, che i testimonj sono protetti dalla legge e che qualunque attentato commesso contro le loro persone verrebbe imputato agli accusati.

Santa Teresa di Gesù, una delle donne più celebri della Spagna per le sue virtù, fu accusata davanti l'Inquisizione di Siviglia. Essa non fu messa in prigione, perchè la processura fu sospesa dopo l'istruzione preparatoria, ma dovette soffrire grandi afflizioni di spirito. Nata in Avila nel 1515, entrò nel convento delle religiose carmelitane di questa città. La regola vi era stata più volte raddolcita con dispense che la Corte di Roma aveva accordate. Santa Teresa concepì il disegno di stabilir la riforma, ed avendo ottenuto il permesso di fondare alcuni conventi per le religiose che bramavano d'abbracciarla, incominciò nel nuovo monastero di san Giuseppe d'Avila. La nostra santa aveva allora quarantasei anni, e già n'erano passati ventisei da che erasi fatta religiosa: bisogna contare, fra i patimenti ch'ebbe a soffrire, la minaccia che le venne fatta di denunziarla all'Inquisizione, come sospetta d'eresia, per causa d'illusione, di pietà mal'intesa e di rivelazioni immaginarie. Santa Teresa non pertanto non perdè il coraggio, e raccontando in seguito ciò ch'era passato, essa diceva: « Questo affare fu per me una sorgente di nuove grazie, e confesso che in luogo d'ispirarmi de' timori, mi pose più d'una volta in umore di scherzare sopra ciò che si passava, sentendo bene dal fondo del mio animo che in materia di fede io era sì fortemente attaccata alle menome cose, che la cattolica religione mi comandava di soffrir piuttosto mille volte la morte, anzi che operare o parlare contro una sola delle verità che ci sono insegnate dalla Chiesa. Io esortava le mie figlie a persuadersi che non sarebbe stato un gran male per me d' essere perseguitata dall' Inquisizione, se fossi stata realmente colpevole; che in questo caso io era disposta a consegnarmi da me stessa, e che se, al contrario, ciò che si pubblicava era falso, Dio prenderebbe la mia difesa, e rivolgerebbe la persecuzione a mio profitto. Ne parlai al buon padre domenicano; egli era così instruito in queste materie,

che io poteva ancora riportarmi a lui. Lo intrattenni sulle mie visioni, sulla maniera di far l'orazione e sulle grazie particolari che il Signore mi compartiva. Gli manifestai il mio cuore con tutta la forza di che fui capace, e lo pregai d'esaminarmi e di dirmi se trovava nella mia condotta qualche cosa che fosse contraria alla Scrittura santa. Egli mi rassicurò di molto; e mi sembra che questi intrattenimenti non riuscissero inutili al buon religioso, poichè, quantunque egli fosse ben avanzato nella via della grazia, si abbandonò in seguito all'orazione con maggior impegno. »

Fin qui santa Teresa non era stata che minacciata. Ma avanti di partire da Avila per andar a fondar de' conventi a Medina del Campo, Malagon, Valladolid, Toledo, Pastrana, Salamanca, Sigovia e Beas, giunta il 20 maggio 1575, in età di sessant'anni, a Siviglia, dovette soffrirvi ancor più grandi inquietudini che in Avila. Le sorelle, che dopo d'avere abbracciata la riforma avevano voluto seguitarla per ajutarla a stabilire dei monasteri in Siviglia, Saragozza ed altrove, furono ancor esse vittima di questa nuova persecuzione. Di già, per la premura della nostra santa, la riforma era stata introdotta nelle religiose del suo ordine, e nel 1568 aveva fondato la casa di *Duruelo*, di dove varie monache furono in seguito spedite per stabilirne delle nuove sotto la direzione del padre Girolamo Garzia, e di frate Ambrogio di Mariano, discepoli di santa Teresa. Il convento di Siviglia era stato fondato nel 1573. Due anni dopo, santa Teresa ne aprì un altro nella stessa città per le carmelitane. Fu là che una novizia eccitò la tempesta di cui noi parliamo. I costumi di questa figlia erano puri; ma sgraziatamente aveva un carattere indocile: il suo temperamento era bilioso, ed il suo umore malinconico, e si compiaceva d'immaginare pratiche di devozione e di penitenza, che essa preferiva a quelle che le erano prescritte dalla regola. Santa Teresa, che voleva ispirare alle sue religiose quello spirito d'obbedienza e d'umiltà che è l'anima di tutte le comunità monastiche, non trovando queste disposizioni nella novizia, giudicò necessario d'umiliarla in molte circostanze, affine di domare il suo carattere indocile ed orgoglioso. Ma i suoi sforzi riuscirono vani, di modo che fu obbligata di rimandarla.

Questa ch'era stata scandalizzata da certe pratiche che aveva veduto nel convento s'immaginava che le religiose fossero

dominate dal demonio. Un articolo dei regolamenti obbligava qualunque religiosa ad umiliarsi una volta al mese in presenza della comunità per la confessione d'alcuna delle sue mancanze. La novizia prese quest'atto d'umiltà per una vera confessione sacramentale, e ne fece parte all' Inquisizione. Il vescovo di Tarazona don Diego Yepes dice, nella vita di santa Teresa, che questa dichiarazione fu approvata da un sacerdote che era stato per qualche tempo confessore delle religiose, e la di cui condotta era irreprensibile, ma ch'era misantropo, scrupoloso ed ignorante: non doveva dunque far sorpresa che egli s' ingannasse da sè stesso in questa circostanza. La novizia gli raccontava, a suo modo, tutto quello che vedeva nel convento, ed egli fu d'avviso che bisognava, per la gloria di Dio, ch'esse fossero consegnate all' Inquisizione, e ne parlava dappertutto, onde ben tosto le carmelitane furono screditate nella opinione degli abitanti. I carmelitani che ricusarono d' ammettere la riforma erano gelosi di santa Teresa e delle sue religiose, quasi che la riforma avesse disonorato la loro casa, e le denunziarono al Sant'Ufficio come ammaliate da uno spirito diabolico sotto le apparenze ingannatrici d' una chimerica perfezione.

Gl'inquisitori fecero secretamente ordinare il loro processo; vari testimonii deposero ciò che avevano inteso, ma la novizia fu la sola che dichiarò i fatti positivi e perentori; venne deciso che si sarebbe fatto subire alle religiose un interrogatorio per sapere se conveniva levarle dal loro convento, e metterle in sicuro. Gli inquisitori procedevano in proposito; ma in luogo d'osservare il solito secreto, diedero a questa parte della processura la più scandalosa pubblicità. Si videro i giudici coi loro assessori entrare a cavallo nel convento; i ministri, e gli altri commessi dell'Inquisizione assicurarsi delle porte, mentre che un gran numero di cavalieri occupavano la strada. Il prete, autore della persecuzione, accorse per essere testimonio e per godere di questa scena; aspettò molto tempo alla porta della casa, ove la sua presenza attirò una moltitudine di persone, cui annunziava che si sarebbero vedute uscire le religiose che dovevano essere tradotte avanti l' Inquisizione. Ma la cosa fu ben differente, ed il risultato gli meritò il disprezzo universale. Si scoprì ben presto che le risposte delle religiose erano state confrontate coi gravami dell' informazione che aveva preceduto, che si era riconosciuto essere state accusate d' una

cosa innocente ch' era stata mal' interpretata, e questa circostanza fu la cagione che gl' inquisitori spingessero più oltre l'affare.

Il trionfo di santa Teresa era di poca importanza, dacchè la sua persona e la sua comunità gemevano sempre sotto il peso d' una pubblica diffamazione, e che tutto il mondo aveva compreso, dalla condotta del tribunale, che aveva esistito e ch'esisteva forse ancora contro di quelle un processo criminale sopra la fede; di modo che le prevenzioni non potevano dissiparsi che col mezzo d' una pubblica dichiarazione della loro innocenza fatta per parte dell' Inquisizione. Di fatti l' atto di sospensione altro non provava in fondo che la mancanza delle prove sufficienti, e sembrava annunziare la possibilità di riunirne delle nuove per continuare il processo.

La rivoluzione occorsa fu sicuramente più favorevole a santa Teresa che alle sue religiose. Le veniva permesso di sortire da Siviglia pér andar a fondare nuovi monasteri, dopo ch'essa ebbe promesso di ritornare quando le fosse dato l'ordine, e di presentarsi davanti il tribunale che le verrebbe indicato. Per riguardo alle religiose, venne loro proibito d' allontanarsi, e molte ancora furono citate di nuovo avanti il Sant' Uffizio e perseguitate per le dichiarazioni che i giudici avevano nelle loro mani; tutto ciò viene provato da una lettera che la nostra santa scrisse a Toledo a don Gonzalo Pantoja, priore della Certosa de las Cuevas di Siviglia, quello stesso che aveva data la casa ove le carmelitane riformate s'erano stabilite. Malgrado il secreto dell' affare, gli fece pervenire qualche notizia circostanziata relativa alle sue religiose. « Le mie povere figlie, così scriveva, furono del tutto abbandonate, perchè chiunque avrebbe potuto difenderle si trovò spaventato dalle minaccie che gli vennero fatte della scomunica; io penso che esse si sono un poco di troppo innoltrate nelle loro dichiarazioni per leggerezza e senz' avvedersene. Poichè io trovai nel mio processo alcune cose assolutamente false, mentre io era con loro nel tempo che si suppone essere accadute, e certo non era accaduto niente di somigliante; ma non mi stupisco che l' affare abbia preso una sì cattiva piega, sapendo che una d' esse fu tradotta nelle secrete, ove fu ritenuta sei ore; ed avendo ella poco spirito, suppongo che avrà detto tutto ciò che si sarà voluto. Ho conosciuto in tale circostanza che è buono di riflettere avanti proferire una risposta; come noi

abbiamo trascurato di farlo, così non abbiamo ragione di lamentarci. Il Signore ha voluto che questa prova durasse un anno e mezzo. »

Il venerabile don Giovanni de Palafox, vescovo d'Osma, accompagnò questa lettera di santa Teresa con una nota eccellente, che qui unisco: « Per fare un orribile processo di una cosa molto innocente per sè stessa, sopratutto quando si tratta di donne, basta un poco d'umore dalla parte di quello che interroga, d'un poco di desiderio di trovare ciò che si cerca dalla parte di colui che scrive, e finalmente di un poco di timore nella persona che depone: da questi tre piccoli elementi ne risulta una cosa mostruosa ed una calunnia atroce. » Per verità, basta leggere le opere di santa Teresa per riconoscere ch'ella amava la sincerità nella virtù, e che stava in guardia contro qualunque via straordinaria che l'avesse potuta condurre all'illusione. In una lettera scritta a don Alvaro de Mendoza, vescovo d'Avila, essa si esprime così:

« Noi saremmo bene da compiangere se non potessimo cercare Dio che dopo essere morte al mondo: Maddalena, la Samaritana e la Cananea non lo erano già quando lo trovarono. » In quanto alle rivelazioni, essa si mostrò sempre nei suoi scritti e ne' suoi discorsi contraria alla leggerezza che porta a prestarvi fedè, e ne dà prova del pericolo in molte sue lettere, principalmente in fatto delle donne, sapendo che l'immaginazione loro è più suscettibile di riscaldarsi per le false e fantastiche visioni. Lo che fu cagione che avendo intrapreso, dietro il consiglio de' suoi direttori, l'assunto di scrivere la propria vita, ove essa racconta molti di questi accidenti come accaduti a sè medesima, diede alle sue religiose il savio consiglio di non leggerla. Questa disposizione di santa Teresa le faceva professare il candore e la schiettezza, e raccomandava di fuggire le vie straordinarie senza avere riguardo alle buone intenzioni da cui si può credere d'essere animate. Perciò quando la burrasca di Siviglia fu calmata, e ch'essa ebbe dissipate le prevenzioni che alcuni perversi avevano ispirate al nunzio apostolico contro il suo instituto, vedendosi ancora esposta a nuove persecuzioni per causa d'alcune circostanze particolari, in cui si erano trovate le carmelitane di Malagon, scrisse loro: « Egli è tempo di liberarci da queste buone intenzioni che ci sono già costate così care. » Santa Teresa morì il 4 ottobre 1582 in età di sessantasei anni.

San Giovanni della Croce, che divise i travagli di santa Teresa per la riforma del suo istituto e lo stabilimento de'nuovi monasteri, era nato a Onliveros nella diocesi d'Avila nel 1542; egli fu tradotto in giudizio dalle Inquisizioni di Siviglia, di Toledo e di Valladolid. Fu quest' ultimo tribunale che raccolse tutti gli atti che gli erano stati diretti dagli altri due, affin di stabilire un corpo di processura, e di condannare il venerabile Giovanni della Croce. La stessa sorte era preparata al frate Gerolamo Gracien, fondatore del convento de' carmelitani scalzi di Siviglia, come pure ad altri individui dotati d'una grande pietà che seguivano la vita monastica del santo. Vennero denunziati come fanatici e sospetti d' essere attaccati all' eresia degl' *illuminati.*

Le differenti persecuzioni che dovette soffrire dalla parte dei monaci non riformati del suo ordine lo salvarono dalle prigioni secrete di Valladolid, dacchè la prima accusa, non trovandosi appoggiata a prove sufficienti, gl'inquisitori credettero di dovere aspettare una qualche altra circostanza che loro procurasse nuovi gravami contro di lui. Si presentarono difatti molti denunziatori. Ma come san Giovanni della Croce usciva sempre vittorioso pel risultamento delle istituzioni preparatorie, le denunzie si rallentarono, e la processura venne sospesa. San Giovanni morì a Ubeda il 15 dicembre 1594, dopo ventitrè anni di professione. Egli ha composto alcune opere intorno all' orazione mentale.

San Giuseppe da Balasaz, fondatore dell'istituto de' cherici regolari delle scuole cristiane, fu tradotto nelle prigioni secrete del Sant'Uffizio come fanatico ed illuminato; ma egli rispose francamente a'suoi nemici, e giustificò la sua condotta ed i suoi sentimenti; provò d'avere nè fatto nè detto niente che fosse contrario alla fede cattolica apostolica e romana, a malgrado delle apparenze che avevano motivato il suo arresto. Venne dimesso, e morì qualche tempo dopo nell'età di novantadue anni. Era nel 1556.

Il venerabile frate Luigi di Granata, nato nel 1540, fu discepolo di Giovanni d'Avila: egli era dell'ordine di san Domenico, ed ha lasciato molte opere di religione e di misticità: fu implicato nel processo de'luterani di Valladolid; gli venne fatto il suo, dietro le dichiarazioni d' alcuni condannati, fra gli altri di frate Domenico de Roxas, che difendeva la sua maniera di pensare sulla giustificazione per la fede nella passione e morte

di Gesù Cristo, dicendo che tale era il sentimento di molti rispettabili cattolici come frate Luigi di Granata, l'arcivescovo Carranza e diversi altri. Il procuratore fiscale fece replicare a frate Domenico la sua dichiarazione, dicendogli che lo prendeva per testimonio nel processo ch'ei stava per intentare contro frate Luigi di Granata: quest'atto è del 3 ottobre, e cinque giorni dopo frate Domenico di Roxas fu abbruciato. Si fece valere ancora contro frate Luigi di Granata il giudizio che avea fatto mettere all' *Indice* il 17 agosto 1557, dall'inquisitore generale Valdès arcivescovo di Siviglia, tre delle sue opere, la *Guida dei peccatori*, il *Trattato della preghiera e della meditazione* e quello della *Divozione del cristiano.*

Egli ebbe a fare per la terza volta coll' Inquisizione come *illuminato*, per avere approvato lo spirito e difese le stimmate della famosa regina di Portogallo, che fu dichiarata ipocrita e furba, e punita dall' Inquisizione. Frate Luigi di Granata uscì vittorioso da questa terza lotta come dalle due antecedenti senza essere stato messo in prigione, perchè chiamato nelle sale del Sant'Uffizio rispose a tutto francamente e con modestia: di modo che gl'inquisitori riconobbero la sua innocenza, in quanto al senso delle sue proposizioni stampate, ed il suo estremo candore, comunque spoglio di critica, nell' affare delle stimmate.

La regina di Portogallo Caterina d' Austria, sorella di Filippo II, volle nominarlo all'arcivescovado di Braga; ma il sant'uomo lo rifiutò, e propose per questa sede don Bartolomeo dei Martiri, che l'accettò, e fu da poi spedito al concilio di Trento. Frate Luigi morì tranquillamente nell' anno 1588, in odore di santità e la condotta degl'inquisitori non ha impedito che si cominciasse il processo della sua beatificazione. Le opere di frate Luigi di Granata sono conosciute in tutta la cristianità. Io farò rimarcare come una cosa singolare, che il catalogo dei libri proibiti nel quale era impressa la sua condanna fu vietato in seguito in un elenco pubblicato nel 1583 dal cardinale arcivescovo di Toledo, inquisitor generale, don Gaspare de Quiroga. Il dizionario storico francese degli uomini illustri fa osservare, con ragione, che frate Luigi di Granata ebbe torto d' inserire nelle sue opere certe istoriette che non fanno l'elogio della sua critica.

Il venerabile don Giovanni de Palafox e Mendoza, figlio naturale di don Giacomo Palafox, signore poi marchese d' Hareza e di donna Maria de Mendoza, che poco dopo si fece car-

melitana dell'ordine riformato a sant'Anna di Tarazona in Aragona, nacque nel 1600. Egli fu nominato vescovo della Puebla de los Angeles in America nell'anno 1639, in seguito arcivescovo e vicerè del Messico, e per ultimo vescovo d'Osma nella Spagna nel 1653, dove morì il 30 settembre 1659, lasciando varie opere sulla storia *La divozione* e *la misticità*, ed una sì grande riputazione di santità che l'affare della sua canonizzazione si trova pendente in Roma.

V'ebbero in America de'grandi alterchi fra i gesuiti sopra i diritti della sua dignità, de'quali questi frati tentarono di spogliarlo. Il più importante de'suoi scritti è la sua lettera al papa Innocenzo X, che mette un termine fino a un certo punto ai loro dibattimenti coll'ottenere un Breve del 14 marzo 1648. I gesuiti non si riputarono vinti: essi lo fecero denunziare come eretico *illuminato* e falso divoto, in tre luoghi differenti, a Roma, a Madrid ed al Messico. Gl'inquisitori provinciali di quest'ultima città s'indirizzarono al Consiglio della Suprema, ed il venerabile Palafox ebbe tutto a soffrire dalla parte loro, eccetto la prigione, in cui essi non osarono di farlo tradurre. Condannarono e proibirono di leggere gli scritti che l'arcivescovo aveva pubblicati per la sua difesa, mentre lasciavano circolare quelli dei suoi avversari e alcuni altri libelli ch'essi avevano sparsi per perdere don Antonio Gabiola, procuratore fiscale dell'Inquisizione, che disapprovava altamente la condotta dei gesuiti.

Quest'officiale scrisse il 22 maggio 1647 a Palafox per animarlo contro i suoi formidabili nemici: egli lo eccitava a fare tutti i suoi sforzi affinchè le cose fossero trattate al tribunale dell'Inquisizione del Messico in una maniera regolare e come avanti gli altri tribunali dove si conformava allo spirito di questa instituzione; gli faceva osservare ch'era necessario di non soffrire che quest'indegni ministri abusassero del loro potere per soddisfare alla propria passione, come si conosceva che avevano fatto nell'affare presente ed in altri di non minore importanza.

Per riguardo a diversi trattati che Palafox aveva composto, i gesuiti pervennero coi loro intrighi a farne mettere molti nell'elenco pubblicato nel 1747 da don Francesco Perez da Prado vescovo di Teruel ed inquisitor generale, che aveva presi per consultori i gesuiti Carrasco e Cassani. Ciò nonostante la congregazione de'cardinali dell'Indice avendo dichiarato posterior-

mente che i libri di Palafox non contenevano niente che meritasse la censura teologica e che potesse impedire la sua beatificazione, l'inquisitore fu obbligato di cancellarli dal catalogo.

Ai prelati spagnuoli perseguitati dall'Inquisizione si permetta al compendiatore italiano di aggiungerne uno italiano, cui il merito letterario non meno che le sofferte persecuzioni e la controversa credenza acquistarono una fama europea.

È questi il celebre Marc'Antonio de Dominis, nato, come alcuni vogliono, in Arbe capitale dell'isola di tal nome, o secondo altri in Piacenza o in Milano dalla famiglia di Gregorio X, l'anno 1566. Destinato, siccome richiedeva la condizione di sua famiglia, agli studi liberali, diede, ancora giovanetto, sicure speranze di riuscire quel singolare letterato che poi fu. L'imperatore Rodolfo II, splendido protettore dei letterati e degli artisti, lo promosse al vescovado di Segni, che poco dopo abbandonò per la sede arcivescovile di Spalatro capitale della Dalmazia.

Nei primi anni del XVI secolo il Senato di Venezia avea fatti alcuni decreti che la Corte di Roma credette pregiudicevoli alle immunità ecclesiastiche, e tra questi uno del 1603 che vietava la demolizione di chiese, conventi ed ospitali senza licenza del governo, ed un altro del 1605 che dichiarava nulla l'alienazione dei beni laici a favore degli ecclesiastici. Ad accrescere il malcontento della Corte pontificia si aggiunse la prigionia ordinata dal Senato di un canonico e di un abate rei di gravissimi delitti. Il focoso Paolo V, che a stento soffriva gli altri atti con cui il Senato veneto manteneva i propri sovrani diritti, più non seppe sostenere questo nuovo affronto fatto alle immunità degli ecclesiastici e fulminò l'interdetto contro la Repubblica, che avea ricusato di consegnargli i due preti, come già narrammo. Frate Paolo Sarpi, teologo della Repubblica, dimostrata con erudite scritture l'insussistenza delle pretese papali, è scomunicato. Marc'-Antonio de Dominis, e perchè arcivescovo suddito della Repubblica e perchè intimamente persuaso della giustizia della di lei causa, sentì l'obbligo di consacrare la sua penna alla difesa del proprio sovrano. Oltrepassando i limiti del teologo servita, sostiene con una veemente memoria che la Chiesa sotto il romano pontefice non è più la Chiesa, ma uno Stato umano sotto la temporale monarchia del papa: che la Chiesa non ha una potenza coattiva esteriore; che la Chiesa romana a motivo della dignità

della capitale del mondo è la prima delle Chiese in eccellenza, ma non in giurisdizione, ecc.

Non si richiedeva tanto per essere denunciato all'Inquisizione. Egli si era recato a Venezia per essere più utile alla Repubblica colla sua penna e co'suoi consigli, ma nè la protezione del Senato nè l'eminente suo grado lo assicuravano dagli attentati dell'Inquisizione, che col mezzo de'suoi familiari avrebbe potuto farlo celatamente sorprendere e tradurre a Roma nelle carceri del Sant'Ufficio. Credette perciò più sicuro consiglio quello di ripararsi in Germania, e poco dopo in Inghilterra, dove regnava Giacomo I.

Alla prima notizia della sua evasione i cortigiani pontificii e l'Inquisizione pubblicarono dovunque che questo così riputato teologo aveva abbracciato il luteranismo: e non potendo togliergli la libertà, cercavano con assurde ed odiose imputazioni di disonorarlo. Ad ogni modo Giacomo I d' Inghilterra, amico dei letterati e letterato egli medesimo, lo accolse onoratamente e gli diede entrate e beneficii convenienti al suo grado. Colà, libero trovandosi da ogni molesta cura e da ogni pericolo, si diede interamente allo studio e pubblicò quelle opere canoniche che possono risguardarsi come un'inesausta sorgente delle dottrine che servirono in appresso a segnare la linea di demarcazione tra l'autorità ecclesiastica e la temporale.

In così felice stato visse molti anni rispettato ed amato da tutti gli uomini dotti dell'Inghilterra e caro a tutti coloro che avevano la sorte di conoscere le amabili qualità del suo spirito e del suo cuore.

Ma Roma e l'Inquisizione mal soffrivano la felice condizione di uno de'loro più acerbi nemici, e loro stava a cuore di atterrare quella fucina in cui si fabbricavano le armi destinate a combattere le ildebrandiche pretensioni della curia pontificia. Si fecero quindi ad adoperare ogni mezzo per richiamarlo in patria, e principalmente si valsero di quello dei molti suoi amici e parenti, assicurandoli che altra mira non avevano che quella di restituire alla Chiesa ed all' Italia uomo così illustre, cui non solo non verrebbe fatto verun rimprovero per le ardite scritture che aveva pubblicate, ma che sarebbe ristabilito in tutte le sue cariche ed onorificenze, e che verrebbe migliorata ancora la sua condizione.

Marc'Antonio de Dominis resistette lungamente alle istanze che gli venivano fatte da tutti coloro cui la parentela o l'ami-

cizia facevano desiderare di rivederlo in Italia, ed il suo costante rifiuto appoggiavasi ai fedeli consigli de'suoi amici d'Inghilterra e dello stesso re Giacomo, ai quali erano sospette le promesse di chi credevasi dal De Dominis offeso così gagliardamente; ma da un altro canto quel sentimento d'amor patrio che mai non si spegne negli animi generosi, il desiderio di rivedere la propria famiglia e gli amici dell'infanzia, la difficoltà di credere che tante persone si fossero riunite per perderlo o fossero tutte ingannate, e più di tutto il desiderio di lavare la macchia che poteva in faccia ad alcuni avere contratta coll'abbandonare i paesi cattolici, rendevano dubbiose le sue risoluzioni.

Ma lo tolsero ad ogni incertezza gli autorevoli uffici di un illustre personaggio rivestito del sacro carattere di ambasciatore, il quale, abusando della confidenza che ispirar doveva la sua carica, non si vergognò di essere il vile istrumento dell'altrui perfidia. Era costui don Diego Sarmiento de Acuna ambasciatore di Spagna in Inghilterra. Si recò a trovare il De Dominis, gli replicò tutto quanto gli avevano scritti i suoi amici d'Italia, si fece mallevadore della sincerità della Corte di Roma e manutentore delle di lei promesse, e gli fece travedere il più lusinghiero avvenire.

Non è facile lo scusare la credulità del De Dominis, il quale doveva sentire i torti ch'egli aveva grandissimi verso la curia di Roma e vedere nelle pratiche adoperate per richiamarlo in Italia un motivo più potente che non era quello di volerlo beneficare. Ma il De Dominis aveva la debolezza di risguardarsi come una potenza e d'ingrandirsi il proprio merito; e la sua ambizione, più che tutt'altro, lo trasse nel laccio che gli era stato teso.

Quando seppesi in Londra che aveva risolto di tornare in Italia, i suoi amici praticarono ogni mezzo per dissuaderlo; ma tutto fu inutile. Quella inevitabile fatalità o, per dir meglio, quella presunzione dell'amor proprio che l'uomo chiama avvedutezza e che ci fa credere più prudenti degli altri lo perdette.

Non appena era giunto a Roma che vide impudentemente violate le promesse che gli si erano fatte. Si cominciò ad ordinargli di abjurare pubblicamente le opinioni eretiche sparse ne' suoi scritti, e l' Inquisizione non tardò ad assicurarsi della sua persona ed a cominciare il di lui processo; ma o sia che il dolore d'essere stato, per così dire, egli stesso l'autore della propria ruina, o le conseguenze della tortura che gli si fece

soffrire, o il timore d' infamante supplizio, da cui si vedeva minacciato, avessero attaccato il principio della vita, egli morì in prigione. Così si fece credere, ma il dovere di fedele storico vuole che soggiunga che si sparsero ancora voci di veleno somministratogli, o dagli inquisitori o dalla propria disperazione o, come altri pretendono, dalla sua illustre famiglia, atterrita dall'infamia che il suo supplicio poteva far riverberare sopra di lei.

Ma i suoi nemici, non contenti di avere in tal modo abbreviata la di lui vita, vollero calunniarne ancora la memoria. Gli scrittori ligi alla curia pontificia pubblicarono che aveva abbandonata l' Inghilterra per avere colà perduta quell' alta opinione di cui aveva a torto goduto ne' primi anni; che le promesse della Corte di Roma non furono che un' illusione della sua fantasia; che la presunzione, la vanità, l' avarizia lo avevano fatto cadere in altissimo dispregio; che prima di lasciare Londra aveva avuto l' ardire di salire in pulpito e di ritrattare tutto ciò che aveva prima scritto contro la Corte di Roma, sperando con quest' atto di disarmare la giusta collera della santa sede; e che Giacomo I, sdegnato per così strano procedere, gli aveva ordinato di uscire da' suoi Stati nel termine di tre giorni.

Non contenti di avere travisata la verità rispetto alla sua dimora in Londra, si alterarono ancora i fatti accaduti dopo il suo ritorno in Roma. Si disse che l' arcivescovo di Spalatro aveva spontaneamente abjurati gli errori professati e domandato perdono in pubblico concistoro; ma che, per la sua naturale incostanza essendosi pentito di quest'atto, aveva scritte lettere per essere nuovamente ricevuto in Inghilterra, e che questo passo inconsiderato aveva contro di lui irritato Urbano VIII. Che avendolo fatto arrestare e condurre in Castel Sant'Angelo, egli si avvelenò. Queste favole si copiarono da chi non era ben informato delle cose, ed anche a' nostri giorni si vanno ripetendo ne'dizionari e segnatamente nella *Biografia universale degli uomini illustri* che si va pubblicando in Parigi. In questa per altro si dice che essendosi dall' Inquisizione dopo la sua morte continuato il processo, venne dichiarato eretico ostinato, e che quindi le sue reliquie si disseppellirono per ordine del Sant'Ufficio e si bruciarono nel 1624 in Campo Fiore.

Le principali opere del De Dominis sono: I. *De radiis visus et lucis in vitris perspectivis et iride.* Venezia 1611, in 4. Questo

raro e curioso trattato era stato da lui composto quando leggeva filosofia in Padova, e fu pubblicato molti anni dopo da un suo allievo, Giovanni Bartolo. Trovandosi in quest' opera per la prima volta spiegato il fenomeno dell'iride, Newton nel suo trattato dell' ottica rivendica al nostro De Dominis questa scoperta, che comunemente attribuivasi a Cartesio, forse perchè da questi più luminosamente spiegata. — II. *De republica ecclesiastica*, libri X. Londra 1617 e 1620, due volumi in fol., Francoforte 1658, tre volumi in fol. — III. *Predica fatta nella cappella delli Merceri in Londra*, Londra 1617, in 16. — IV. *Scogli del cristiano naufragio quali va scoprendo la santa Chiesa.* 1618, in 12. — V. *Prefazione alla storia del concilio di Trento, di Pietro Soave Polano* (frate Paolo Sarpi), della quale tradusse in latino i primi cinque libri.

CAPITOLO XXXIV.

Conclusione dell'opera.

Nelle primitive associazioni cristiane regnava la pura democrazia, atteso che base delle loro costituzioni fosse la uguaglianza, la fratellanza, la indipendenza, virtù inculcate dal Vangelo, che anco a detta del cardinale Chiaramonti, vescovo di Imola, poscia Pio VII, nella sua famosa omelia, è completamente democratico; benchè, divenuto papa, lo facesse tosto diventare aristocratico, e la repubblica fulminasse. Niun superiore di diritto avevano quelle società, e qualunque lor membro senza distinzione poteva a suo talento aringare i congregati, abbandonandosi alle sue ispirazioni e costituendosi di proprio arbitrio *profeta.* Come succede in tutte consimili assemblee, i più ingegnosi, fecondi ed entusiasti primeggiavano e servivano di guida agli altri. Ma quelli in massima parte uomini zotici di leggieri trasmodavano e mettevano scompiglio; quindi si elessero a maestri ed istruttori nelle adunanze gli *anziani* o *preti*, vocaboli sinonimi. Perchè poi fosse vigilato e mantenuto l'ordine e il regolare andamento delle funzioni delle medesime, vennero creati degl' ispettori o vescovi, incaricati appunto di dirigerle e moderarle, e questi si elessero dall'ordine dei preti. Poi furono nominati i distributori dell'elemosime, che erano le entrate della società, e si chiamarono diaconi o ministri. Il vescovo raccoglieva i voti della comunità, non esercitava nissun potere, chè tutto perteneva a lei fino dai tempi degli apostoli: infatti ella sola, cioè il popolo cristiano, esercitava ogni

autorità sovrana per mezzo di suffragio. I vescovi titolari delle varie assemblee erano tutti eguali fra loro, e niuno pretendeva al primato sopra gli altri, perchè tal pretesa sarebbe stata fellonia contro le fondamentali costituzioni.

Come poi a poco per volta al crescer delle ricchezze s'insinuasse nella cristianità la mollezza, il lusso, la boria, l'ambizione, già è noto; e come coi molteplici puntelli delle *frodi pie* si sorreggesse il crescente edifizio della gerarchia, fra le quali primeggiano le *Costituzioni apostoliche* che fecero dei vescovi altrettanti monarchi anzi iddii, de' preti principi e semidei, dei diaconi profeti. Caduto pressochè al tutto il giudaismo colla rovina di Gerosolima, i cristiani furono pronti a raccoglierne le spoglie, e i vescovi s'intitolarono pontefici, i preti sacerdoti, i diaconi leviti. La possanza della pecunia e dei titoli, che ricordavano quella dei grandi pontefici e de' sacerdoti ebrei rappresentanti della teocrazia, lentamente assodarono la influenza del clero cristiano sul popolo. La santità dei primi istitutori avea conciliato all'uno il rispetto, la venerazione e la obbedienza dell'altro in tutti gli argomenti religiosi; sicchè per quanto nel dominio secolare e politico proseguissero a rimanere soggetti agli imperatori romani, pure i sagaci vescovi si approfittarono a poco a poco del loro influsso spirituale per immischiarsi eziandio nelle faccende temporali, e specialmente colsero il destro dei litigi e dissidii per interporsi a comporli in via di arbitraggio, sottraendo così gl'individui all'ordinaria giurisdizione ed arrogandola a sè stessi. Infatti essi andavano di continovo predicando e tempestando essere una gran vergogna che i fedeli si sottoponessero nei loro piati alle decisioni dei pagani, quando eranvi i loro legittimi capi cristiani atti a risolverle con tanto maggiore equità e carità; che se abili da tutti riputavansi per regolare gli ardui casi di coscienza e le sublimi cose della religione, molto più doveano essere competenti nel governo delle temporali, assai meno elevate e importanti. Queste ragioni fitte e ribadite in quei grossi cervelli vi facevano breccia e vi si radicavano; chè invero chiunque si affida più ai suoi che agli strani, massimamente se si tratti di congiunti per vincolo e spirito di corporazione religiosa. La opulenza inoltre dei prelati era causa che se ne crescesse a dismisura la clientela, come veggiamo avvenire anche nelle bisogne politiche, in cui gli abbienti o doviziosi tirano alla perfine a sè le città e le dominano a posta loro prima di fatto e senza

titolo, poi di diritto e con titolo principesco, poichè la possa reale ed effettiva, che è cosa irresistibile, genera sempre prima o poi il diritto, che, come pur troppo mostra la costante sperienza dei secoli, è mera e nuda parola. Il diritto granducale di casa Medici, per citare un solo esempio nostrano, fu impresso al conio delle loro monete e fondato sui sacchi dell'oro.

È notissimo come fino dalla metà del terzo secolo san Cipriano, vescovo di Cartagine e martire, inveisse ardentemente contro i vescovi, tacciandoli di sprezzatori della religione, perduti dietro a interessi mondani, avidi di lucro, ingolfati nel mercimonio ed erranti di provincia in provincia, di mercato in mercato per ingordo traffico, arricchiti per mezzo dei più vili e subdoli artefici, usurpatori sfacciati dei terreni e beni altrui, esercenti per mestiere le più grandi e turpi usure. Ora siffatta solenne intemerata di un vescovo e di un santo contro i vescovi suoi contemporanei stringe a credere che la loro corruzione fosse veramente eccessiva; e se tanto malo esempio e scandalo davano i prelati, certo i preti e i diaconi doveano necessariamente andare *del medesmo peccato al mondo lerci*. Ondechè ben si vede come, per quanto fresco fosse il ricordo dell'intemerata vita e dottrina del Cristo, i suoi pastori e il suo ovile si fosser trasformati in una mandra di lupi e di ciacchi: antica, terribil e scoraggiante prova, il vizio esser gonfio e ruinoso torrente, la virtù diga di vetro. Le stesse avventure e sventure di Cipriano mostrano qual babilonia già presentasse la Chiesa cristiana. Infatti egli dotto e dabbene veniva eletto vescovo dal popolo e dal clero, benchè riluttante a lungo per modestia: ma a tale elezione acremente si opponevano cinque invidiosi e marrani preti, fra cui Felicissimo, il più turbolento e ambizioso aspirante a quella cattedra. Il popolo insistè, e volle deposti quei nebuloni: ma il pio Cipriano gli perdonò. Però, appena egli fuggì da Cartagine per sottrarsi alla persecuzione di Decio, Felicissimo si diede a sconvolgere la Chiesa, per il che venne poscia scomunicato dal concilio cartaginese del 251. Questo concilio e Cipriano riammettevano alla comunione coloro che avevano disertato la fede e perciò appellavansi *caduti*.

Il vescovo di Roma Cornelio approvava tale deliberazione; ma Novaziano, d'accordo con Donato, cacciava di seggio Cornelio, lo invadeva egli stesso e rigettava dalla comunione i caduti. Cornelio radunava un sinodo di sessanta vescovi, che adottava

uella benigna disciplina e scomunicava Novaziano. Cipriano e
ıtti i vescovi d'Africa riconobbero Cornelio e gl'inviaron lettere
comunione. Gli scismatici allora, per vendetta, fecero ordi-
ıre Massimo vescovo di Cartagine, e Felicissimo, non pago di
iso, fece da Privato Lambezio consacrare vescovo un cotale
ortunato: Cornelio prima favorì Fortunato, ma poi aderì a Ci-
·iano che trionfò. Quindi si accese una fiera polemica fra lui
santo Stefano, successivo vescovo di Roma, intorno alla vali-
tà del battesimo amministrato dagli eretici. La Chiesa d'Afri-
ı, di Cappadocia, di Cicilia lo dichiarava irrito e nullo: quella
Roma valido. Acerba e violenta fu la relativa disputa fra i
ıe santi, specialmente per parte dell'irascibile Stefano. Questi
ındannò altamente l'opinione africana, ne dichiarò scomuni-
ıti i partigiani e proibì severamente ai cristiani di Roma di
cevere ed albergare i deputati di san Cipriano. Questi però
ınvocò un gran concilio di tutte le Chiese africane, che nuo-
ımente approvò e confermò la nullità del battesimo ammini-
rato dagli eretici e perciò la necessità di regolarmente rinno-
ırlo. Nessuno cedette, e la fiera lite durava anco ai tempi di
ın Sisto; alla perfine fu sopita da un concilio ecumenico, che
ıntenziò per la validità del battesimo. Dalle quali cose ben ap-
ıre come nemanco la santità valesse a mantenere la concor-
a fra i clericali magnati.

In appresso le condizioni morali del clero andarono vie più
ımpre deteriorando. In ragione della sua boria, ignavia e dis-
ılutezza si moltiplicarono i titoli, le cariche, i gradi, gli ordini
ırarchici, i privilegi. « Un privilegio, scrive il Gioja, mostran-
ı la necessità di uno più esteso, o servendo di scusa ad un'
ısurpazione, le ricchezze, le immunità, gli onori dei vescovi si
ccumularono al punto che il desiderio di possederli fu riguar-
ıto come un titolo di vocazione; quindi le cabale e l'intrigo,
ısabili trattandosi di religione, brigarono le cariche che una
ıiocca ed ostinata umiltà aveva sul principio rigettate. I ve-
ıovi armati di candellieri e di crocefissi si disputarono santa-
ente i più ricchi vescovadi.

L'ambizione, ossia il desiderio di far del bene, sparse un
o' di sangue, e convenne ben dire che fu sparso in onor della
ligione. Secondo il solito, ciascun pretendente affibbiò al suo
ıtagonista i più grandi delitti, e, per giudicare caritatevolmente,
ınvien dire che tutti avessero ugualmente ragione. I principi,
ıe ai pregiudizi comuni univano il bisogno di essere adulati,

concessero tutto a persone che sapevano risvegliare a tempo ed estinguere il rimorso, e presentavano l'esca lusinghiera della lode sotto la vernice di una istruzione o di un consiglio. Sfortunatamente tutto il sistema civile era sfasciato, e i vescovi, benchè semplici colombe, si credettero permessa qualche astuzia per accrescere la loro giurisdizione: i disastri dello Stato fecero la loro fortuna; giunsero così ad avere un potere uguale a quello de' primi vassalli e segnalarono la loro carità con intraprese contro i troni, guardandosi per altro di spargere e fomentare i semi della democrazia. Essi armarono anche i principi contro i sudditi e sparsero ancora del sangue, giacchè per istabilire il culto è ben giusto che si distruggano i popoli. La nobiltà stessa, benchè irritabile e puntigliosa, preferì le decisioni del clero ai giudizi atroci in cui spesso il vincitore pagava col suo sangue uno sterile vantaggio; tutto il sistema giudiciario cadde nelle mani del clero. Egli avea già travolto nei suoi fili tutti gli affari che avevano un rapporto indiretto colla religione, come i matrimoni a cagione del sacramento, i testamenti a cagione dei legati pii, i trattati pel giuramento che si era in uso di esigere. Il clero si alzò finalmente a questa massima generale, che ogni processo era di sua competenza, perchè delle due parti l'una assaliva, l'altra difendeva, l'una affermava, l'altra negava: ora da un lato o dall'altro v'era peccato; dunque apparteneva al clero la decisione. Con questa logica conseguentissima tutta la giurisdizione civile prese le tinte della religione; il popolo non poteva cadere in migliori mani. Siccome però anche i santi hanno le loro passioni, siccome l'ambizione, che spesso fa ai pugni colla grazia, vogliono piuttosto dei sudditi che dei concorrenti; perciò i preti furono gettati a fondo dai vescovi, determinati a promuovere il bene delle anime essi soli esclusivamente. I preti non avendo forza da opporre allo zelo disinteressato dei vescovi, fu evidente che non avevano alcun diritto; il bene spirituale che ne risultò si fu che questi ebbero campo di esercitare la loro umiltà coi vescovi, i quali furono rigorosi in questo punto di morale evangelica. Tanti dibattimenti per coltivare la vigna del Signore fecero dimenticare la scienza. Il velo della ignoranza si era addensato a segno che qualcuno scrisse in latino per non essere inteso dai vescovi, e riuscì oltre il suo desiderio.... Il popolo, che non era contato fra gli uomini sotto il governo feudale, molto più dovea mancare di diritti relativamente agli affari ecclesiastici. I preti

avrebbero dimenticato anche di amministrargli i sacramenti, se questo ramo di finanza non avesse sempre rianimato il loro zelo. Siccome egli non conferiva più carica di sorta alcuna; così non si trovò tribuno che perorasse in suo favore. Egli era stato sovrano sotto gli apostoli, divenne perfettissimo schiavo sotto la edificantissima aristocrazia vescovile. Io non perderò il mio tempo a svolgere ad una ad una le impertinenti pretensioni dei vescovi, nè in qual modo cangiarono il regno di Cristo, che non è di questo mondo, in un regno dispotico orientale; mi basta di aver provato che questi colossi di menzogna non hanno che dei piedi d'argilla.

Grafica pittura terribile si è questa, ma pur troppo vera e ritraente a capello il genio sovverchiatore e usurpatore del clero antico e moderno. Tale spirito insistente e maligno di albagia e supremazia specialmente si ficcò nelle ossa dei vescovi di Roma. Dobbiamo avvertire che il Cristo non creò già Pietro principe e dominatore degli apostoli, chè tale sarebbe stata una enorme contraddizione con tutta quanta la dottrina di eguaglianza e umiltà del Vangelo, ma che soltanto lo dichiarò fondamento della Chiesa per lo zelo sovragrande ond'egli era investito a pro della novella religione. Ella è cosa volgatissima che in tutto il tempo del loro ministero tutti gli apostoli si considerarono come colleghi, come cooperatori, come confratelli. Eglino intendevano esclusivamente alla predicazione, alla istruzione ascetica, alla conversione dei gentili, alla cura di stabilire l'uniformità delle loro dottrine, nè si davan briga di fondare una gerarchia. Infatti essi tutti a parità e senza distinzione di più o di meno avean ricevuto lo Spirito Santo, e Gesù Cristo nell'atto di salire al cielo avea detto loro: « E mi sarete testimonii ed in Gerusalemme ed in tutta la Giudea ed in Samaria ed infino all'estremità della terra »; mostrando con questa generale attribuzione di testimonianza che li confermava nella consueta ugualità di ministerio. Fra i primi successori degli apostoli, cioè fra gli episcopi delle varie chiese, fuvvi soltanto gara ed emulazione nel bene, e stretti in bel vincolo di fraternità, mantennero la fondamentale reciprocanza e cooperazione di ufficio, di esortazione, di consiglio, di azione: superiore nissuno per grado; qualcuno per virtù precellente. E poichè la virtù, a dispetto dei tristi, diviene prima o poi spettabile e veneranda, i buoni chierici cominciaronsi a chiamar *papi*, cioè padri. Poscia tal titolo fu applicato ai vescovi, stantechè il più giovane vescovo chiamava

papa o padre il più vecchio in segno di riverenza. Infine venne appellato per antonomasia papa il patriarca di Roma, in virtù dello statuto del troppo famoso Ildebrando o Gregorio VII del 1073. Ma fosse e sia pure (cosa la quale a noi importa contrastare) che effettivamente Pietro dovesse considerarsi capo degli apostoli per diritto di vocazione e istituzione del divino Maestro, sta in fatto che i suoi successori fino all' impudente invenzione, onde molti parlarono, delle false decretali, non si arrogarono tampoco tal diritto, od almeno non ne fecero aperta e pubblica mostra e dichiarazione, cotalchè lo stesso san Gregorio Magno, vescovo di Roma, eletto nel 590, mentre gagliardamente oppugnava il titolo di patriarca ecumenico assunto in Costantinopoli da Giovanni il Digiunatore, perchè dinotava la qualità di vescovo per eccellenza, aggiungeva che egli medesimo pontefice romano aveva ricusato siffatto titolo di vescovo universale proffertogli dal concilio di Calcedonia e che erasi anzi gloriato d'intitolarsi « il servo dei servi di Dio » : belle e sante parole queste, ma subito smentite dai fatti, poichè poco stante lo stesso umile servidoruccio Gregorio esercitava spontaneamente e liberamente un solenne atto di primato, ricevendo l'appello di un prete calcedonese di nome Giovanni, condannato dal patriarca di Costantinopoli, e che egli fe' assolvere in un romano concilio.

Era però naturale che per la stessa forza dei tempi e degli avvenimenti il vescovo di Roma venisse ad assumere una maggiore importanza. L'accreditata, sebben falsa o molto dubbia, opinione che san Pietro avesse tenuto la cattedra di Roma ed ivi subíto il martirio, diventava una cospicua prerogativa e gli conciliava maggiore ossequio al cospetto dei fedeli. Poi lo splendore di Roma, prima città del mondo, gettava un raggio di supremazia e grandigia anco sui pontefici cristiani; e la loro costanza nelle persecuzioni, la loro tenacità del dogma, lo ardente zelo per la uniformità delle credenze, la sollecitudine e instancabilità nella propagazione della fede, e più poi la profusione delle elargizioni, delle limosine e degli allettamenti di ogni maniera, mirabilmente concorrevano a consolidarne l'autorità spirituale, la quale gradatamente apriva il tramite alla temporale. Siccome poi le plebi son use ad ammirar la pompa ed il fasto, e a trarne indizio di potenza e superiorità, il che predispone all'ossequio e alla servilità; così, postergato al tutto il semplice e modesto rituale antico, i pontefici

dieron mano al lusso, vestiron la porpora imperiale, si contornarono di splendore, spezialmente in quanto riguardasse le sacre cerimonie, inviarono deputazioni e ambascerie ai principi di Oriente e di Occidente, a larga mano, per conquistar nuova influenza, profusero quei tesori che nel primo e secondo secolo servivano ad alimentare i poveri e che provenivano da oblazioni e donazioni dei novelli convertiti. Per dare una stabile consistenza al loro potere, e' cominciarono a fermare un nucleo di benifondi e di terre, e lo denominarono patrimonio di san Pietro, il quale certo dalla sua sede di salvazione, dove Roma gli fissava l'impiego di portinaio, dovette strabiliare all'improvvisa metamorfosi della sua antica rete patrimoniale; al qual possesso di tali fondi molti e molti altri progressivamente ne si aggiunsero, sicchè venne a stabilirsi un vasto territorio sul quale si esercitò di fatto anche giurisdizione politica. Nè ciò bastando, si ricorse al gran colpo di bacchetta fatata della donazione di Costantino, la quale già imparammo di che sapesse, ed « il cui atto autentico », dice il Gioja, « fu deposto dagli angeli negli archivj della luna. » In appresso sorvennero altre molte donazioni vere, fra cui quella di Pipino, confermata da Carlo Magno, e l'altra della celebre contessa Matilde, appassionata entusiasta mistica (certe cronache la vogliano amasia) di Gregorio VII. Il papato finalmente, fatto securo di sua possa, gittò la maschera, colse il destro, sotto Gregorio II, di una sollevazione del popolo romano contro lo imperatore per impadronirsi dei pubblici affari e dominar l'anarchia, e dopo i tentativi di dominio universale sì nello spirituale che nel temporale incoati sotto lo stesso Gregorio II, e maturati sotto il soldatesco Gregorio VII, altamente proclamò il suo diritto di ecumenica monarchia, fondato sul famoso sofisma: Dio è il padrone del mondo; ma il papa è il vicario di Dio; dunque il papa è il padrone del mondo. La quale idea venne anche espressa e concretata col simbolo della tiara circuita da tre corone per dinotare il triplice regno papale del cielo, della terra e dell'inferno. Già pur troppo a tutti è noto come andasse a soqquadro e rovina la povera umanità per le continove accanite guerre fra il sacerdozio e l'impero secolare, per gli scismi, pel conflitto di tutti gl'interessi: ma se talora i pontefici e il clero ebbero la soddisfazione di vedersi prostrati alle piante gl'imperatori ed i re, questi assai più di spesso gli ricambiarono di guisa stranamente terribile. Basti il ricordare che quando l'inglese Godo-

fredo, padre di Enrico II, dominava la Normandia, il capitolo di Saez divenne all'elezione di un vescovo senza il consenso di esso principe; che cosa fece egli? Ordinò venisse castrato il vescovo eletto e tutti i canonici elettori, fossero arrostiti i loro testicoli e sovra un piatto di legno fatti a forza mangiare a quegl'infelici, che dovettero subire quel crudelissimo e raffinato scherno per sottrarsi alla morte. E notisi che quelli erano i tempi in cui ferveva lo spirito di devozione. » Il furibondo Gregorio VII, che convien onorare come santo perchè fu il fondatore della monarchia papale, venne cacciato da Roma e morì a Salerno ove trovavasi esiliato.

I santi patriarchi furono poligami, e gli ecclesiastici cristiani per lungo tempo anch' essi abusivamente poligami, per istituto evangelico monogami e padri di famiglia. Come mai dunque invalse nel clero il regime antinaturale, spopolatore, immorale, odioso del celibato? Risponda un testimone ineccezionabile, il terribile, conforme lo chiama il Botta, frate Paolo Sarpi, il quale scrive che, quando si discusse nel concilio tridentino la quistione se si dovesse ristabilire l'antica disciplina della Chiesa intorno il matrimonio degli ecclesiastici, « furono biasimati li legati di avere lasciato disputare questo articolo come pericoloso; essendo cosa chiara che coll'introduzione del matrimonio dei preti si farebbe che tutti voltassero l'affetto ed amore loro alla moglie ed ai figli e per conseguenza alla casa e alla patria; onde cesserebbe la dipendenza stretta che l'ordine clericale ha colla sede apostolica, e tanto sarebbe il concedere il matrimonio ai preti quanto distruggere la gerarchia ecclesiastica e ridurre il pontefice che non fosse più che il vescovo di Roma. » Infatti fu tenuto fermo il celibato qual colonna della supremazia pontificia contro il voto espresso di tre quarti della cristianità, contro il disposto dal concilio ecumenico di Nicea, contro la natura, contro la pratica dell' antica Chiesa, contro la rivelazione, contro gli interessi della vera religione, contro la moralità pubblica, contro la prosperità dei popoli. Che i gnostici o i manichei divietassero il matrimonio ai loro *eletti;* che i Romani imponessero castità coatta alle vestali; che fra i Greci li jerofanti si rendessero impotenti, bevendo cicuta; che i preti egiziani e quei di Cibele si mutilassero, certo fu cosa iniqua, ma almeno ebbe per movente di sopire la imperiosa passione dell' amore per concentrare tutti gli affetti nella divinità e nel sacro ministerio; grave errore

di giudizio, non peccato di prava volontà. Ma comandare il celibato a centinaia di migliaia creature soltanto per farne altrettanti seidi, pretoriani, giannizzeri, eunuchi da serraglio di un papa e di un sinedrio cardinalesco e prelatizio, perchè quell' esercito di sciagurati senza cuore, senza famiglia, senza patria, fondi e conservi lo illimitato e sfrenato dispotismo ecumenico non solo spirituale ma sì anco temporale di pochi biechi, maligni e infingardi uomini tirannici, per Dio! ella è cosa mostruosa e vituperosa oltre ogni credere; e se pur troppo vera non fosse, sembrerebbe al tutto impossibile. Cotale sistema dunque misofisico, anticristiano e antisociale del celibato jeratico fu inaugurato e perpetuato esclusivamente dall' ambizione e interesse temporale dei papi e della curia romana.

La seconda legge naturale e sociale reca l' uomo potersi cibare di quegli alimenti che più gli aggustino e tornino utili al proprio individuo, in quella quantità e qualità ed in quel tempo e occasione che gli sembri più conveniente. La rivelazione e il gius civile igienico proibiscono soltanto quei nutrimenti che possono comunque riuscire perniciosi alla salute; e Gesù Cristo, contuttochè per dare una lezione e un esempio di sobrietà digiunasse nel deserto, pure, combattendo i farisei, altamente proclamava: « Non quello che entra per la bocca imbratta l' uomo, ma quello che esce dalla bocca, lo rende immondo. » Ed altrove: « Nessuna cosa vi è esteriore all'uomo la quale, entrando in esso, possa renderlo immondo; ma quelle che procedono dall'uomo quelle sono che lo rendono impuro... Non intendete che tutto quello che di fuora entra nell' uomo non può renderlo impuro? perchè non entra nel cuore di lui, ma passa nel ventre, donde va nel secesso lo spurgo di tutti i cibi? » In altra circostanza diceva ai discepoli: « Ed in qualunque città entrerete, essendovi stati accolti, mangiate quel che vi sarà messo davanti. » Infine l' apostolo Paolo predica così: « Ma lo spirito dice apertamente che negli ultimi tempi, cioè in quelli dell' anticristo, alcuni apostateranno dalla fede, dando retta agli spiriti ingannatori e alle dottrine dei demonii, per ipocrisia dicendo la falsità e cauterizzata avendo la propria coscienza, ordinando di non contrarre matrimonio, di astenersi dai cibi creati da Dio perchè ne usassero con rendimento di grazie i fedeli e quelli che hanno riconosciuta la verità: dappoichè tutto quello che Dio ha creato è buono, e

Roma obbedisce a tali comandamenti santissimi? Risponda la esecrabile Inquisizione, alla cui mercè la sacra lupa tiberina estese siffattamente la sua potenza politica che minacciò divorare, anzi per un certo tempo divorò i due emisferi. Il demone della intolleranza pei mutati tempi nicchiò, ma non rimise di forza; egli, anima indefettibile del clero, costantemente si fe' più o meno carnefice del pensiero, della parola, della stampa, delle azioni, di tutto. Clemente XIII, in occasione della vittoria del conte di Daun ad Hochkirch nel 1739 contro la Prussia, gli scriveva: « La benedizione del cielo sovra di te scenda, sovra di te che combatti quei scellerati eretici.... Stermina l'eresia in un coll'infame razza dei luterani e calvinisti: l'angelo distruttore pugnerà al tuo fianco. Possa il tuo braccio, non la mano soltanto, possa il braccio fumar sempre del sangue di codesti sciagurati.... e siano le nordiche regioni di Germania ricondotte alla vera Chiesa per la spada, per gl' incendi e pel sangue. » Queste lezioni di papa Urone non ivan perdute, specialmente pel cardinale Ruffo-Gasbarrone, cui servivan d'ostie all'altare gli straziati cadaveri dei pargoli e donne calabresi. Gregorio XVI nel suo Breve del 15 agosto 1832 affermava « non potersi mai abbastanza detestare ed esecrare la libertà della stampa.... Essere la libertà di coscienza una dottrina assurda ed erronea, un delirio, un errore pestiferissimo, e la libertà delle opinioni e della parola una licenza, una pestilenza più di ogni altra terribilissima agli Stati. » Ora ancor questo quarto sistema antinaturale, anticristiano e antisociale d' intolleranza, persecuzione e coazione, partorito e lattato dalla Corte di Roma fu malefico frutto della sua ambizione e avidità di dominio mondano.

Per quinta legge naturale e sociale appresentasi quella della uguaglianza di diritti fra gli uomini al conseguimento della propria felicità, della libertà ed indipendenza dei propri pensieri e delle azioni dentro i limiti prescritti dalle civili costituzioni, segnati e diretti a mantenere l'ordine pubblico e ad assicurare la incolumità generale dei cittadini. Ed al fermo tutti gli uomini recano dalla nascita profondamente insito nel loro individuo l' istinto della propria felicità; e se diversi sono i mezzi di procacciarsela che fornisce loro la natura, spesso madrigna, unico ed identico n'è però l'eccitamento, il desiderio, la volontà, lo scopo in tutti quanti: il perchè uguale in ciascuno è il giure di evitare il dolore ed il male, e di fruire il

piacere ed il bene, e per conseguenza quello di pensare e operare conforme detta il proprio talento. Già fu mostrato e a tutti è conto che per lo intero contesto del codice di Cristo rifulge eminente lo spirito di libertà, di uguaglianza, di fraternità, di amorevolezza. Nissuna distinzione di gradi fra gli apostoli, nissuna fra i discepoli, nissuna fra tutti i cristiani. Figli tutti del medesimo padre adottivo e maestro, tutti del pari a lui caramente diletti, tutti ammessi a partecipare dei suoi divini insegnamenti, destinati tutti a propagar le benefiche dottrine, ammessi tutti ai godimenti di una vita immortale, eglino costituivano la più perfetta delle repubbliche. Oh qual truce contrasto, quale antagonismo spaventoso fra lei e la Chiesa romana! Da lungo tempo fu questa stigmatizzata e vituperata col giusto titolo di putta sfacciata di Babilonia, continovamente assorta e perduta nelle fornicazioni con tutti i tiranni ed ella maestra prima inemulabile di tirannide. Una infinita gerarchia con più gradini della scala di Giacobbe con imperturabile cinismo fondava; ai collocati nei sommi scaglioni onoranze e ricchezze e potenza profondeva; il papa archimonarca, i cardinali re, gli arcivescovi e vescovi principi e duchi creava; i prelati di decorazioni, di prebende, di officii, di beneficii cumulati, a marcio dispetto dei vietanti canoni, rimpinzava; l'infimo clero, il più laborioso, il più istrutto, il più virtuoso, il più utile, siccome muta di ossuti cani segugi, nel presepio a rosicchiare strame abbandonava; un papa milioni, sontuosi palagi, cocchi magnifici, olimpici destrieri, tutti delizie di una vita epicurea; centinaia di migliaia ai primipili, migliaia e migliaia principi agli archiepiscopi, episcopi, prelati, generali, primati, patriarchi, abati, priori, canonici, ecc.; appena un centinaio ai più dei miserandi parrochi, costretti ad alternare i giorni di cibo colla non antica e di buoni denti fantesca; tutto poi l'esercito dei semplici preti, veri cavalieri della trista figura, raccomandato all'officina spesso steril della *messa*, o condannato a mestieri indegni di uomo e di sacerdote. O buon Gesù, che mai avvenne della tua unica e vedova casacca! o Pietro, che fu del tuo fragile schifo! o Paolo, dove andò la tua salvatrice sporta! voi eravate poveri, ma i fedeli vi sostentavano tutti a una medesima stregua; le agapi comuni; voi uguali e liberi; non gli uni smilzi, flosci, estenuati, gli altri florosi, adiposi, paffuti, panciuti, stragonfi; non gli uni pusilli, umili, abbietti,

striscianti vermi, trepidanti schiavi, gli altri fastosi, superbi, arroganti, fieri padroni, dominatori, despoti.

Ma il fastigio, l'umor tirannico, il califfato, la soldania del romanismo non istette nè sta guari contenta al calpestare e trascinar pel fango i suoi confratelli in sacerdozio; la sua oltracotanza si estende anco alla pretesa di dominare il laicato. Ella non cessa di frugare per quanto può nelle coscienze e nelle menti dei creduli e meticolosi, e se scorge annidarvi un seme di pensiero indipendente, un sentimento libero e magnanimo, una generosa aspirazione nazionale, eccola subito affannata e arrovellata a tentar di spiantarlo e distruggerlo. Nè si schifano, anzi prediligonsi le arti oblique e ree, i segreti dei tranelli, le vili e stomacose ciurmerie spezialmente lambicate nel laboratorio tossicologico dei gesuiti; uomini per sagacia facilmente primi, per dottrina spettabilissimi, per libidine di predominio piuttosto unici che rari, anelanti a formar del papa un idolo onnipotente, per poi farlo giocare per mezzo di lor suste e congegni a benefizio dell'Ordine: che se vi si presti di mala grazia, se si ribelli, sanno ben condire un'ostia eucaristica in guisa che faccia indigestione, e vogliavi un Ganganelli per diffinire come il corpo e il sangue di Cristo possano cotanto guastarsi e divenire insalubri. Oh facesse pure Iddio che quel loro irresistibile spirito di concentrazione e di corpo, quella ferrea incrollabile volontà, quella pertinace costanza, quell'ambidestro e versatile ingegno fosse rivolto a pro della causa pubblica, anzichè a pascere un ambizioso egoismo di casta! E' si renderebbono benemeriti della civiltà e degni di sempiterna lode e gratitudine. Tutte le religioni, tutti i culti, e vie meglio quanto più superstiziosi, vanno contaminati del brutto peccato dell'intolleranza; egli è pur troppo connaturato coll'indole del dispotismo geratico che, volendo padroneggiar solo, non patisce rivali, e li persegue a perdizione e morte. Niuna religione però presenta la storia più rabbiosamente intollerante del papismo. Come abbiam veduto, a valutare in una cifra minima, egli costò più di diciotto milioni di vittime al desolato mondo. Ma la monarchia universale, sendo un tristo sogno epidaurico di nature corrotte e briache, anche l'autocrazia clericale dovette alfine accorgersi che nel dar di cozzo nelle altre ambizioni secolari, consumata dall'etisia de'propri vizi e smascherata dalla crescente civiltà, avrebbe finito per isfracellarsi. Aggrapossi allora all'unica àncora di salvazione: si fe' complice, confederata,

carne della carne di tutti i despoti, fosser poi russi, turchi, mongoli, chinesi, ostiaki, otentotti, orangotanghi, ciò non monta un frullo; gli coprì colla sua egida affatturata, usò tutti i maleficii da maliarda per afforzarli e assodarli, inventò il *diritto divino* delle lor dinastie di succiarsi i popoli, gridò a questi il servaggio per decreto di cielo essere affisso a loro come la pelle, anzi infiltrato per entro i tessuti come i fluidi ponderabili e imponderabili; ed in ricambio di tutte queste peregrine gesta e novelle ne pattuì puntelli di ferro al suo barcollante trono. Fu l'alleanza della vecchia jena sdentata coi lupi e gli orsi, per raggranellare gli avanzi delle pecore sbranate, o potersi saziare almeno d'inumati cadaveri; fu la strega Amina della leggenda orientale che in compagnia dei Goli suoi drudi assisa sugli orli delle fosse dei cimiteri banchettava col putridume dei morti. Nè mora nè requie alle masnade de'suoi preti, frati, accoliti, bizzochi, aspiranti, proseliti di tutte genie; primi in schiera i lojoleschi caporioni. Spionaggio nel recondito seno delle famiglie, spionaggio pei trivii, spionaggio nei casolari, spionaggio nei palagi, spionaggio nelle pubbliche adunanze e nei privati convegni, spionaggio nelle bugnole di penitenza, spionaggio al letto degli infermi e de'moribondi, spionaggio per tutto, consigli subdoli, perfide esortazioni, moine a rifuso e di cento facce menzogne e gherminelle, avvolpinare sinistro e assiduo, sopra ogni cosa abbindolar di femminucce invischiate e accalappiate al mele dell'eloquio, all'unzione mistica, di che vanno cotanto ghiotte e più che cotanto tirate da altri in forma più solida argomenti; che già tutto è lecito anzi santo a maggior gloria prima del gesuitismo, poi della Chiesa, in ultimo di Dio. Nè mancava all'uopo il profuso e maligno sermonare, il procelloso strepitare dai pergami per le città, per le campagne, pei sotterranei, pei bugigattoli, dovunque si aprisse un'orecchia da invadere, un cranio da ficcarvisi dentro, un cuore da palpare o maneggiare a sua posta, un viscere da insinuarvisi di queto, come dicono del serpentello chiamato *furia infernale* nei parenchimi.

Nè facevasi a spilluzzico dell'argento, dell'oro, degli onori, delle cariche per adescare e crescer clientela; anzi era pur questa arte dedalea di smungere il grasso da tutti per impinguarne sè ed i propri partigiani. Ma il mezzo antonomastico, la molla primaria, la chiave maestra della volta del pandemonio fu il conquistato monopolio della educazione ed istruzione. Datemi

in mano di gesuiti od anco più o meno di qualunque cagnotto clericale la gioventù, e se in breve non ve la incadaverisce, come prescrive lo statuto dell'Ordine, se non ne fa una marionetta da filo, un campanuzzo da oratorio, mobilissimo al minimo tocco di funicella, un agnusdeo di cera da altarino, un ragno di sagrestia, io vesto subito il cappuccio di zoccolante. Allora viene su una generazione di papicoli, di collitorti e graffiasanti stupenda; allora si entra nella Terra Promessa del chiericato: allora monarchi assoluti, papi, tregenda pretesca e fratesca pongono allo strettoio i popoli per ispremerne ogni succo, berselo in santa pace e diventarne tonde-facce gloriose, magnificenti. Trasmodante smania adunque di primato, oppure, non altro potendo, di uguale o poco minore dispotismo di quello dei re, strascinò la gran baldracca del Tebro a costituirsi antinaturale, anticristiano, antisociale flagello della indipendenza e libertà degli individui e delle nazioni.

In quanti poi svariatissimi modi egli, il papismo e pretismo, limi e distrugga codesti due gran doni di Dio, non è a dirsi. Nascete? vi vuol battezzare: crescete? vi vuol ugnere col crisma: volete pregare Dio? ei vuole pregare per voi, o vuol costringervi a pregare a modo suo: volete studiare? ei vuole insegnarvi per forza e soltanto quello che più conferisce al proprio interesse: volete amoreggiare? egli invidioso vi attraversa per sostituire sè cacciandovi di nido: vi ammogliate? ei vuol darvi l'anello nuziale, per poi tentare riaverlo dalla sposa: volete divorziare per giustissime cause? ei ve lo inibisce, e suggella il nodo col marchio della morte: volete usare vostri diritti colla mogliera? ei ve ne proscrive il formulario, il diario e l'abbecedario: volete sposare una parente? oibò vi grida, non si tocca: desiderate condurre un'ebrea, una mussulmana, una buddista? ei vi si scatena addosso come un mastino rabbioso; se poi si tratta di un ricco giudeo, come Rothschild, di un soldano, di una gran dama, allora tempesta all'uno il petto di croci, abbraccia gli altri come fratelli: volete lavorare? ei ve lo vieta in certi frequenti tempi ordinari e straordinari: volete mangiare? in molte occasioni ve lo impedisce, e vi tribola e vi guasta la salute col digiuno, vi fa le parti sottili, o vi prescrive la qualità del cibo a sua posta, piacciavi o no: volete trattenervi in casa o recarvi a diporto? non si può, perchè vi manda invece alla messa od al vespro: volete dormire? oh! no davvero, che vi stordisce colle campane: cer-

cate di chiudere in voi i pensieri della recondita mente, gli arcani del vostro cuore, fidandoli allo imprescrutabile sacrario della coscienza? indarno, stante che egli esige che voi stesso, a traverso certi strani bucherattoli, gli spifferiate tutto per filo e per segno; e poi, usurpate (sarebbe temerità esecrabile se non fosse troppo più ridicola) le veci di Dio, vi assolve e manda in paradiso, o vi rigetta e caccia a casa il fistolo: aspirate ad una carica che vi si debbe per eminente merito? se non siete perfettamente ortodosso, ossia foggiato al suo stampo, se pendete di un capello, ei tanto s' arrabbatta e dimena filando la calunnia, lo inganno, e qualunque ribalderia, che la procaccia a un gaglioffaccio della nera congrega, e voi rimanete ad odorare le foglie.

Che poi tali cause radicalmente ed eccessivamente viziose, costanti e permanenti nei governi papali, abbiano sempre necessariamente prodotto effetti disastrosi pei popoli, perniciosissimi per la medesima religione ed eziandio per la stessa potestà temporale pontificia, lo attesta la storia antica, nuova e novissima, la notorietà lo conferma, conciosiacosachè la mala signoria romanistica, la corruttela della Corte pontificia sia oggimai passata in proverbio. Se nella mente dei lontani, che non hanno sott' occhio quelle purulente e mortifere piaghe, può tenzonare il sì e il no, ai vicini immenso ne sale il lezzo, e gli appesta. Un' accanita lotta già da tempo si agita fra governo e governati. Quinci furore dispotico, quindi reazionaria rabbia; quinci superlativa intolleranza, fiera persecuzione, quindi odio implacabile, vendetta di pugnale; quinci raffinata ipocrisia che comanda pregando, quindi più astuta ipocrisia che inchinandosi non obbedisce; quinci avarizia che sperpera cittadini con ogni maniera balzelli, quindi cittadini e più cittadine che dalle bolge di quei voluttuosi unti del Signore rattrappano con decupla usura; quinci insaziabile avidità che libera all' incanto gl' impieghi pubblici al maggiore offerente, quindi impiegati prevaricatori, concussionari, frodatori, insigni peculatori; quinci fasto luculliano e sardanapalesco, quindi miseria di erario, miseria di popolo, assassini di casa, assassini di strada, ladri per tutto; quinci anche nelle cose più indifferenti formule pretesche e fratesche, quindi supremo sprezzo, riso sganasciato alle pretate e fratate; quinci brillante vernice, orpello esterno di religiosa devozione, castigatezza, santimonia, beghinismo ad oltranza, ed in cuore ateismo, in segreto gigan-

tesco libertinaggio diretto e prepostero, quindi aborrimento della religione, creduta causa di tutti mali, perchè confusa e identificata colla eccessiva immoralità clericale, col superstizioso e assurdo sistema dogmatico degli indegni ministri; quindi prepotenza tirannica, crudeltà, oppressione per mezzo di feroci masnade straniere, di profligati capitani di ventura, di bestiali lanzichenecchi, quindi perpetuo bollore di rivolta, frequenti scoppi rivoluzionari, aspro dar di mano alle chierche e cocolle, ai pilei rossi ed anche ai camauri, stazzonarli ben bene e stracciarli, le zucche che solevan coprirsene sciorinate alle merie e portate più che di passo dalle spaventate gambe in lontani fuggiaschi pellegrinaggi.

Il *dies iræ* percuote tremendo, ma la romana curia ha durissimo cranio, e tanto si affanna, tanto si divincola, tante avvinghia ritortole, tanti fa giocare lacciuoli e scoccar trappole che risale in seggio, ajutata eziandio dai despoti di cui è costante balia; sviscerati figliocci, quando son più forti di lei, e ponno giovarle, figli di Belial e di Moloch, quando soverchiante può piombar loro il crociato piede sul collo. Ma ogni caduta ha uno slogamento o una frattura delle sue vecchie e cariate ossa, tantochè ella ne rimane sempre più storpia. Non ostante, la faconda sperienza per lei è muta come sepolcro; ad ogni passo che move scorge scolpirsi nell'orma *memento mori*, e chiude gli occhi e prosegue del medesimo traino come cervo che fugge, portando la freccia mortale nel fianco. Ancora un sassolino e il mostroso simulacro dal piede d'argilla andrà in polvere. « Pertanto, come io vivo, dice il Signore Iddio, perchè tu hai contaminati il mio santuario con tutti i tuoi fatti esecrabili e con tutte le tue abbominazioni, io altresì ti raderò, e il mio occhio non perdonerà ed io ancora non risparmierò.... E il tuo vituperio ed obbrobrio sarà in ammaestramento ed in istupore alle genti che son d'intorno a te; quando io avrò eseguiti i miei giudicii sopra di te con ira, con cruccio e con castigamenti d'indegnazione. Io, il Signore, ho parlato. »

Presso a poco quasi tutti i successori di Gregorio non pensarono che all'ingrandimento del poter temporale, non badando a mezzi, e dalla seguente statistica si vedrà quanto sangue si sia sparso in nome del Dio delle misericordie e di pace:

Fino dall'anno 251 dell'E. V. scoppiava a Roma fiera querela fra i preti Novaziano e Cornelio, ed a Cartagine fra

Cipriano e Novato, che, discepolo di Nerone, aveva ucciso la moglie a furia di calci nel ventre, gli uni e gli altri contrastansi la sede episcopale. I loro partigiani lungamente si batterono con ferite e il numero dei morti è di oltre 2000 persone.

Gli eccidii freddamente calcolati per cagione religiosa a tempi di Costantino ammontarono per lo meno a 1000.

Nello scisma dei donatisti in Africa perirono a colpi di grossi bastoni più di 400 individui.

Le guerre civili accese dalla disputa sulla consustanzialità parecchie volte rinfocolate per tutto l'impero, risorte nelle provincie devastate dalla gotica e vandalica irruzione e durate più di 400 anni, costarono oltre 400,000 vittime.

Nella controversia degli iconoclasti ed iconolatri ne caddero da 60,000.

I Manichei trucidati avanti il governo dell'imperatrice Teodora furono 20,000, e, durante questo, 100,000.

Nei conflitti agitati per tutto in occasione delle elezioni ai vescovadi 30,000.

La pazzia delle crociate in Palestina sperperava circa 2,000,000 di uomini.

Nella crociata dei frati cavalieri soldati ne caddero sulle sponde del Baltico almeno 100,000.

Nella crociata contro la Linguadoca 100,000.

Nelle crociate contro gl'imperatori dopo il VII Gregorio 100,000.

Nel grande scisma di Occidente nel XIV secolo 120,000.

Nella guerra degli ussiti 150,000.

Nei massacri di Merindol e di Cabrières 18,000 scannati, bruciati, e, fra questi, bambini lattanti gettati nelle fiamme, donzelle violate poi tagliate a pezzi, vecchie caricate con cartocci di polvere negli orifizii inferiori e fatte saltare; tutte queste pietose esecuzioni effettuate con ogni giuridica formalità.

Computati gli assassinii commessi nell'intervallo della riforma da Leone X fino a Clemente IX, nei quali teste di sacerdoti, di laici, di magnati, di principi caddero sui patiboli, e roghi sopra roghi divamparono per tutta Europa; poste a calcolo trenta guerre civili per la transustanziazione, la predestinazione, la cotta, l'acqua benedetta ecc.; valutati i massacri di san Bartolomeo, quelli d'Irlanda, quelli dei Vodesi, quelli delle Cevenne si ha una somma di 2,000,000.

Le vittime della santa Inquisizione, stremandole oltre il dovere, ponno ridursi a 400,000.

Gl' indigeni delle due Americhe, in mille orribili guise straziati per causa di religione, son fatti ascendere da Las Casas a 12,000,000.

Nella guerra suscitata dai gesuiti nel Giappone, periti più di 300,000.

Somma totale 17,899,600 vittime della rabbia religiosa cristiana.

Arrogi le centinaia di migliaia famiglie proscritte e morte di miseria e di stenti; arrogi specialmente le atroci persecuzioni contro gli sventurati Giudei, ed avrai un' appendice di orribilità da far rabbrividire anco Satana, se pure è suscettivo di sentire orrore.

Ho, trascorrendo i secoli, cercato di ridurre, quanto lo consentiva l'indole dell'argomento, sotto ad un punto generale di vista storica, le molteplici fasi nella quale si svolse codesta nefastissima istituzione dell'Inquisizione. Le cifre qui succennate potrebbero anche da sole rilevarne intero l' obbrobrio. Nessun altra parola adunque sarebbe utile aggiungere, ma pure, dopo la narrazione di tante barbarie non gioverà un istante gittare uno sguardo all'avvenire e domandar a sè stessi: Sarà egli mai possibile che possa nel tempo futuro rinnovarsi nulla di somigliante nella storia dell'umanità e del cristianesimo? Non è egli vero che, se in ogni altro paese civile l'Inquisizione fu interamente abolita, sopravive tuttora con forme più o meno crudeli, ma sopravive in Roma? Non potrebbe un giorno avverarsi per vicende di cose umane che, rifiorendo l'impero papale nel mondo, non ritornassero i papi e i frati all' orribile abuso della forza brutale per convincere le anime o per vendicarsi di una convinzione che non possono ingenerare? Non ha sentenziato quel sommo filosofo, il Vico, che le generazioni umane s'avvolgono irremissibilmente nel medesimo ciclo, da barbare progredendo alla civiltà e dalla squisita civiltà man mano scendendo allo stato ferino e selvaggio?

Potrei moltiplicare i riflessi, potrei notare come la mala genia non sia al tutto spenta, e sienvi pur troppo sciagurati che anche al giorno d' oggi di buon grado farebbero al Dio della misericordia i sagrificii dei fratelli dissidenti ardendoli nei loro *auto-da-fè.* Ma l'umanità, il mondo cristiano si consoli, io non credo arrogarmi gran vanto di filosofo se oso dire che quel tempo è irremissibilmente passato, e che gli è affatto impossibile che torni mai, impossibile siccome è impossibile che le tenebre

divengano la luce e questa quelle. Nè io m'affido all'ordine corrente delle cose, è ben più da alto ch'io mi rifaccio per trovar questa morale anzi matematica certezza. L'umanità ha sempre dovuto lottare per la conquista del bene, ma una volta svelata una nuova legge, raggiunto un nuovo grado di bene, non mai lo ha abbandonato o perduto. Volgano i tempi com'essi vorranno, chi oserebbe, senza timore d'esser creduto, più che insensato, ridicolo, preconizzare che un giorno il mondo sarà per dimenticare la stampa, la telegrafia, il vapore e le cento altre utilissime scoperte di cui si abbellì il nostro secolo? Ora tutte queste scoperte per grandi che sieno nell'ordine materiale non reggono a pezza innanzi a quell'altra grande scoperta nell'ordine morale oramai divenuto patrimonio di tutti i popoli d'Europa, il pieno diritto alla libertà di coscienza, per cui è interdetto a nissuno di credere a quanto in fatto di religione meglio s'affà alla sua ragione. Questa verità proclamata in tutte le leggi non può nè potrà mai essere cancellata dalla memoria degli uomini; gli anni futuri non faranno che rincalzarla di sempre nuovi argomenti, e le applicazioni che finora non furono se non limitate, moltiplicheranno sì che non più saravvi umile villaggio dove questo principio non diventi una legge per tutti. E la religione, il cattolicismo divenuto la convinzione dei cuori, così come fu predicato, darà ben altri frutti di quelli che vedemmo nascere fin qui nel suo campo.

No, l'Inquisizione non potrà risorgere mai in nissun canto della terra, e di essa non rimarrà che la storia, ed una cosa che in oggi parrà men vera: la poca fede che gli uomini dei secoli futuri presteranno a questa storia stessa, perchè parrà pur sempre incredibile che siavi stata un'epoca nella quale esistette l'Inquisizione.

Ed io mi sento ben confortato di chiudere questa laboriosa mia istoria con una sentenza la quale se vale a porre un incancellabile marchio d'infamia alla anticristiana orribile Istituzione assicura il lettore, a qualunque classe appartenga, che nè desso nè i figli suoi o i figli dei figli verranno ad essere mai per l'avvenire funestati, nè dalle scellerate teorie di sangue, nè, ciò che più rileva, dalla ripetizione di questi sacrificii di uomini.

La conquista di tale certezza, lo comprendo, non parrà per avventura un fatto di suprema importanza a molti che non sanno veder oltre la buccia delle cose, e non spingono mai lo

sguardo al di là del breve orizzonte che li circonda. Ma chi non ignora come ogni fatto sia complesso, scenda egli stesso da altri avvenimenti precedenti prima di divenir egli medesimo causa di altri, costui saprà interamente apprezzare la grande ragione per cui io credo che la certezza oggidì raggiunta, di cui accennai sopra, deve formare un argomento di consolazione ed aggiungerò di giusta gloria per tutti e per ciascuno. Dico per tutti, poichè allo storico non è lecito, non che l'escludere, il riguardare più direttamente ad una classe piuttosto che ad un'altra sociale, e quindi del pari deve invitare all'esultanza dell'intollerabile incubo tolto di dosso il principe che il plebeo, il dotto del pari che il villano. L'Inquisizione, noi lo abbiam veduto, non risparmiava nè grandi, nè piccoli, e si gli uni che gli altri avevano sempre a tremare che un perfido delatore non li gittasse a marcire in un carcere, e basire sotto i tormenti. Ma di questo abbiam avuto già più d'una volta occasione di parlare nel corso della stòria; qui meglio ci giova a comune conforto l'insistere, a conclusione suprema, sull'immenso vantaggio che sarà per ridondare dalla definitiva soppressione dell'Inquisizione e d'ogni spirito di essa. Potrebbe essere un tema di un libro ben lungo; ma riassumendo in brevi parole il molto che se ne potrebbe dire: ecco alla perfine ritornata la Chiesa a quell'indole dalla quale fu informata nei tempi migliori della sua fondazione e del suo primiero sviluppo. In allora era l'istruzione, l'esempio, le buone opere dei cristiani che tramutavano i gentili adoratori dei falsi numi in veraci seguaci della dottrina del Salvatore; ogni sorta di coazione era lontana fin dal pensiero degli apostoli e dei primi vescovi, i quali attingevano ogni loro forza e potenza sulle comunità cristiane dalla carità, di cui avvampavano. Ora se non è possibile lo sperare che l'antico zelo si rinnovi in tutti, egli è però ben consolante il sapere che la mala volontà delle violenze non trova più campo dove potersi esercitare. Si dirà esser questo un trionfo negativo della Chiesa: ma per mettere a frutto una landa diserta, non è egli necessario diboscarla, sterparne i bronchi e dissodarla? Chi s'accinge a quest'opera non è bene spesso assai più benemerito di chi getta il seme sul campo già ben preparato? Noi siamo giunti a questo periodo nella Chiesa, e se altri vorrà far carico a me che, essendo sacerdote, ho impreso questa fatica di narrare parte a parte tutti i deliramenti di una istituzione che fu e sarà per tutti i secoli un obbrobrio nella Chiesa,

costui si rammenti che nella mia intenzione il primo è più costante pensiero fu questo appunto di mostrare come tutti i deliramenti umani nulla abbian che fare colla dottrina e cogli esempi di Cristo, e che appunto meritavano di essere svelati perchè nissuno potesse ammantarsi di tali esempi per operare l'iniquità.

La vittoria adunque dei principii liberali che cancellaron dal mondo l'Inquisizione è una vittoria della Chiesa, è una vittoria della dottrina cristiana, e questo è tal conforto che deve bastare a far lieta non solo la presente, ma tutte le generazioni avvenire. Io credo che nissuno di sano intelletto vorrà disdire la mia finale sentenza.

FINE DEL VOLUME QUARTO.

INDICE

LIBRO QUARTO.